BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
MISCELLANEA CAPPONI
74
ROMA

Digitized by Google

Indice

. Rossi Alessandro — L'Industria Italiana Lettera 1867.
. Milli Giannina — Improvvisatrice Accademia tenuta in Verona 1867
. Ricordo d'Orazio Samminiatelli 6 7bre 1867 —
. La Questione Romana davanti al Parlamento Firenze 1867
. Paleocapa Pietro — Intorno agli Estuari Veneti — Osservazioni Verona 1867.
6 Occioni Onorato — Dante Poeta dell'Umanità Trieste 1865.
7. Castiglia Benedetto — La Clef de la Divine Comedie Paris 1865.
5. Giuliani G. Batta Orazion Funebre di Massimo d'Azeglio 1866.
9 Caranti Biagio — Sul Dott.r David Livingston Notizie Biografiche 67.
0 Mainster Abramo — Alcune Note sulla Divina Commedia 1865.
1. Maffei e Frullani Poesie per le Nozze della Figlia di quest'ultimo.
2. Lockart James — The festal Day of Dante Alighieri
3. Gallo Agostino — Vita di Angiolo Marini scultore Siciliano 1862.
4. Gallo Agostino Intorno agli Artisti Italiani e loro influenza in Europa
5. Deliberazione del Comune di Bagno a Ripoli sulla Ricchezza Mobile
6 Relazione sulla Proposta di Legge di Conguaglio dell'imposta fondiaria.
7. Lopez Michele — Il Battistero di Parma 1865.
8 Dimande del Consiglio Provinciale di Parma di modificazione della Legge sulla Ricchezza Mobile 1866.
9. Considerazioni sul nuovo Codice di Commercio Milano 1866.
20 Lavori su Dante pubblicati per cura del Municipio di Perugia 1865
21. Lavagnino Francesco — La Magona d'Italia (fabbrica d'acciajo in Piombino — Canzone popolare —
22 Liquidazione delle Servitù Civiche nel già Principato di Piombino 1866.
23. Della Natura dell'Ordine Religioso dei Padri di S. Giovanni di Dio.
24. Esame della Legge d'imposta sulla Ricchezza Mobile Provincia dell'Emilia
25. Minghetti Marco a' Suoi Elettori — Bologna 1865
26. Risposta del Cav.re Francesco Sloane alla protesta della Luisa Ruga Marini.

3

Digitized by Google

Digitized by Google

L' INDUSTRIA ITALIANA

NE' SUOI RAPPORTI

COLL' ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

DI PARIGI 1867

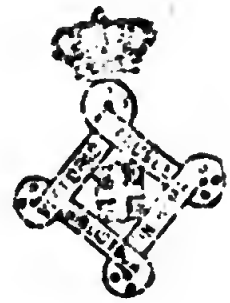
LETTERA

DI

ALESSANDRO ROSSI

INDUSTRIALE

E DEPUTATO AL PARLAMENTO.



FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA

Via Faenza, N° 66.

1867.

Digitized by Google

Digitized by Google

AGL' INDUSTRIALI ITALIANI.

Digitized by Google

I.

L'ardimento di rivolgere un appello a' miei onorandi colleghi d'Italia nella solenne occasione della Esposizione internazionale di Parigi, troverà venia, io spero, nella mia ardente brama di vedere gli uomini della nostra classe cooperare sempre più al movimento e alla prosperità nazionale collo sviluppo del lavoro e coll'aumento della produzione. Nella prodigiosa unità della Penisola non dobbiamo più oltre rimaner disgregati, ma congiungerci insieme, concordi e operosi. L'industria è la vita delle nazioni moderne; i nostri ministri delle finanze vanno cercando ed investigando con lena affannata tutta ciò ch'è sorgente di ricchezza, ma fino a tanto che noi non aumenteremo i veri enti imponibili che scaturiscono dal guadagno e dai risparmi individuali a mezzo del lavoro e della produzione, non si compieranno quegli alti destini, ai quali il patriottismo di grandi uomini e circostanze provvidenziali hanno preparato l'Italia.

Digitized by Google

Siam pochi, è vero: gli uomini industriali non si improvvisano in una nazione che di pratica industriale difetta, in un paese che fu per tanto tempo diviso sotto governi gelosi e dispotici, frastagliato da dogane, turbato dalle emigrazioni, quasi privo d'istruzione tecnica. Ma ora è già tempo d'illuminarci, di dilatarci, di moltiplicarci. È tempo che alle grandi virtù dell'affrancazione politica succedano, sul fecondo terreno delle libere istituzioni, le piccole virtù della economia e del lavoro, per promuovere la prosperità interna. Il Belgio, che in sì breve tempo si è fatto uno Stato modello di prosperità e di saggezza e giunse perfino ad abolire i dazi-consumo, ha sofferto quasi quanto l'Italia nei primi anni del suo ordinamento economico interno. Esso trovò in Frère Orban quel potente iniziatore che noi avevamo nel Conte di Cavour; ma i genj son rari per le nazioni, e la vita di una nazione non tanto dipende da un ministro quanto da sè stessa. Facciamoci tutti ministri di operosità e di progresso, e l'appoggio nazionale non ci mancherà certamente. Se l'opera degli industriali è più modesta dell'opera dei politici, è però il suo necessario compimento: dessa è la miglior corona di cui si possa fregiare il monumento di Santena.

L'Esposizione di Parigi dev'essere il punto di partenza delle nostre future imprese. Io rimasi colà quasi due mesi con un carattere ufficiale che mi ha grandemente giovato nelle mie indagini; e siccome il Ministero del Commercio non potrà pubblicare prima di un anno i lavori di tutti i giurati italiani che vi convennero, così mi è sembrato di dovere, qual Delegato italiano, segnalare l'importanza di quella gran mostra, finchè è aperta, acciò non passi questo tempo prezioso,

e sia riconosciuta la necessità per noi tutti di analizzare quel vasto campo dell'industria umana, quell'immensa arena ove convennero i nostri rivali da ogni parte del mondo.

Non è qui mio scopo d'illustrare la nostra Esposizione. Questo cómpito spetta al Rapporto finale che pubblicherà il Ministero del Commercio col concorso di tutti i giurati. Sappiamo già che i primi onori mondiali si riportarono dalle belle arti italiane; è questa una gloria che ci rimane intatta. Nei prodotti d'industria l'Italia segna ancora un progresso sopra la sua esposizione a Londra, si distingue in alcuni rami speciali, si segnala di meriti nuovi. Ma nelle industrie più importanti, in quelle tessili specialmente, siamo poco più che stazionari, e per giunta molti ragguardevoli opifici non mandarono a Parigi le proprie manifatture. L'industria dei panni-lani del Piemonte, che gode fra noi di una meritata riputazione, e che costituisce una produzione annua di 27 milioni, vi ebbe un solo rappresentante, e si astennero le principali fabbriche delle provincie di Napoli. Delle quattro filature di lana a pettine una sola comparve. Molti importanti industriali nel cotone fecero difetto. Le sete, così bene rappresentate in natura, non lo furono quasi nella manifattura. Abbiamo cercato invano gli stupendi velluti del Chicchizzola, le stoffe del Bressi. Quale differenza dalla Esposizione nazionale del 1861 a Firenze, dov'eravamo tutti parati a festa, e dove per la prima volta ci conoscevamo a vicenda!

Invero non è ancora il nostro un paese d'esportazione: ben lungi! Il concorrere quindi alla Esposizione di Parigi era piuttosto una questione d'onore che d'interesse diretto. Ma non possiamo rimanere

Digitized by Google

indifferenti all' onore nazionale, e non ci assolve intieramente il pretesto che nell' anno scorso fummo in guerra e non potemmo prepararci al concorso. Gli inconvenienti della guerra del 1866 furono assai più sentiti per l'Austria, ove i Prussiani, in Moravia, chiusero perfino alcune fabbriche; nondimeno l'Austria fece una bella ed ordinata esposizione. Possiamo quindi asserire che nella parte industriale, malgrado che in alcuni rami quasi manchiamo, ed in alcuni altri sortiamo appena d' infanzia, ed ogni illusione debba esser bandita, l'Italia vale certamente più di quanto apparisce dagli oggetti esposti in Parigi. Ciò diciamo in omaggio della verità, e indipendentemente dagli articoli di giornali che talvolta ponno venire ispirati dalla simpatia, o da un esagerato amor proprio nazionale. Quanto importa nel caso nostro, se non possiamo conoscere ed apprezzare intieramente quello che noi produciamo, si è il vedere, analizzare, giudicare i prodotti industriali delle altre nazioni, il sapere dove si fanno, in quale maniera, per quali mezzi; raccogliendo così un tesoro di utili cognizioni, onde metterle tosto a profitto, sinchè venga per noi pure il momento di alzare coraggiosamente la fronte, non più come individui isolati, ma come nazione industriale costituita.

II.

Ma di pari passo deve procedere la nostra educazione industriale. Io penso che le Esposizioni internazionali sieno le Università degli uomini di lavoro, con questa differenza che, mentre le Università insegnano

Digitized by Google

generalmente sui libri dei morti, le Esposizioni parlano il libro dei vivi; e che se nelle Università vi è grande pericolo di apprendere bene spesso sole frasi, alle Esposizioni non si possono apprendere che idee, le quali sono sempre madri di fatti e di azioni. L'americano, l'inglese contemplano ed esaminano ogni movimento nel lavoro giornaliero dell'uomo, ed appena balena alla loro mente la possibilità di una economia anche di minuti, di una perfezione anche microscopica, il concetto automatico è formato, la macchina è disegnata, fusa, animata, nè si danno pace finchè non sia anche riuscita e generalmente diffusa. Conviene recarsi a vedere quegli esseri per così dire viventi, automatici, quelle macchine a vapore d'ogni paese e d'ogni forma, che in una galleria lunga quasi un chilometro e mezzo vi pongono sott'occhio tutto quanto coi più severi studi della scienza e colla più perseverante esperienza pratica, ha saputo produrre l'ingegno umano nel volgere di brevissimi anni. Dalle imponenti macchine di estrazione e di fondazione alle colossali pompe e grue, dalle raffinerie di zucchero alle cartiere, alle tipografie, dai primi lavori delle materie tessili in natura fino alla loro tessitura: in tutto questo e nelle piccole macchine che producono sotto i nostri occhi cappelli, scarpe, bottoni, tipi, sopracoperte di lettere, cordoni, quante nuove cognizioni, quanti utili insegnamenti![1] Alcuna di queste ultime macchine automatiche, nuova fra noi, non potrebbe

[1] Le gallerie delle belle arti sono frequentate dalla classe migliore della società, e dal bel sesso. Ma intorno alle macchine, produttrici specialmente, si affolla continuamente una ressa di visitatori d'ogni sorta. È curiosità, od istinto che attrae l'uomo al lavoro per cui fu creato? È un fatto che non commento e mi piace segnalare soltanto.

forse fare la fortuna di qualche piccolo industriale? Quanti lavori a mano nelle arti usuali, nel legno specialmente, si fanno ancora tuttogiorno in Italia, che gli esteri ottengono con ispeciali stromenti a macchina? L'americano produce tutti i singoli pezzi d'un fucile a lavoro meccanico, ed offre alla rinfusa al giurì il materiale di duecento fucili perchè ne componga uno all'azzardo, e il fucile riesce perfetto! Le fabbriche di S'-Etienne, sorprese dalla concorrenza, sono già in atto di ridurre secondo il nuovo metodo le loro officine.

Ma non è soltanto la vista e l'esame delle macchine e delle manifatture mondiali che servono a combattere i pregiudizi ed allargare le idee. La conversazione cogli industriali d'altri paesi più provetti del nostro, la visita dei loro opifici, ci ammaestrano di molte discipline, ci danno i paragoni dei salari, ci spiegano il valore delle istituzioni morali annesse agli stabilimenti, c'illuminano sui mercati esteri; e se queste indagini ci facessero anche acquistare la coscienza della nostra inferiorità (locchè sarebbe per sè grande beneficio), c'indicherebbero in pari tempo la via che conduce alla meta, e ci darebbero coraggio e lumi per raggiungerla.

Industriali, quanti siamo e possiamo, dobbiamo tutti recarci a Parigi, e da quella Esposizione prendere le mosse per diventare, per così dire, cosmopoliti. Ivi dobbiamo annodare quelle utili relazioni alle quali la nostra natura espansiva si presta, e formarci un tesoro di utili ammaestramenti, e fermi propositi. Uscire dal paese, viaggiare, vedere, pensare a ciò che si è visto: ecco quale dovrebbe essere il compimento della educazione de' nostri figli. Le istituzioni tecniche

Digitized by Google

presso i popoli più avanzati non si trovano ancora al livello del progresso pratico. Che dovremo dire del nostro paese, dove in molte provincie spuntano appena, hanno docenti non ancora formati, e si trovano lontane da quei grandi opifici che sono i veri insegnanti del progresso pratico? Mentre si studia alla scuola, il mondo avanza; così come nell' arte della guerra i mezzi di difesa che stanno vengono sempre superati dai mezzi di offesa che progrediscono. Invero la pratica è figlia e sorella della teoria, ma non sempre rimangono senza pregiudizi gli uomini che sortono dalla educazione classica universitaria. V' hanno ingegneri meccanici addetti alle officine industriali che incaponiscono nelle idee preconcette, per ciò solo che si credono sempre superiori all' ingegno pratico e sua guida costante, onde avviene talvolta che un operaio abbia ragione contro di loro.[1]

Ma l' educazione dei figli coi viaggi all' estero sarà seme che darà più tardi buon frutto; e noi abbiamo bisogno anche di pronto raccolto. Quindi con noi stessi i nostri direttori, i nostri capi officina, devono cogliere l' occasione di visitare la Esposizione. Nei nostri opifici un direttore che non esca dal paese di tempo in tempo, indietreggia o perde ogni energia. Anche se abbiamo capi esteri, la loro istruzione si ar-

[1] Siamo ben lontani dal negare all' istruzione teorica lo spirito d' invenzione. Ma torna a proposito il riferire quanto scriveva il signor Schneider (del quale è fatta menzione nel seguito di questa lettera), reduce nel 1846 da un viaggio in Inghilterra:

« Notre tort est surtout d'avoir mis la théorie pure à la place de la » pratique guidée par la théorie, et d'avoir trop pensé au système » sans avoir assez pensé à la perfection d'exécution. Une excellente » idée mal exécutée donne de mauvais résultats, et une bonne exé- » cution matérielle donne de la valeur pratique à une idée médiocre. »

resterà al punto in cui era, allorchè, tolti da un centro manifatturiero estero, vennero nel nostro paese. Avviene così dei disegnatori di stoffe che partono da Parigi; i frutti del loro genio e della loro fantasia si ottengono di preferenza finchè sono in quella grande fucina di novità al contatto dei fabbricatori di tutte le materie tessili, delle grandi case d'esportazione, dei loro compagni d'arte, delle domande di tutto il mondo, del panorama permanente dei negozi dei *boulevards;* essi perdono ogni distinta abilità, ogni ispirazione, quando trovansi, sei mesi dopo, a un tavolino fra quattro mura, in faccia a difficoltà impreviste.

III.

Azzarderò di tenere parola della stessa nostra educazione? Converrà suggerire fra noi la diffusione di tanti ottimi giornali esteri che trattano delle industrie che noi esercitiamo, e delle istituzioni morali che le accompagnano, e che diventano di giorno in giorno più necessarie per migliorare la condizione delle nostre classi operaie? meglio ancora, converrà dare la iniziativa, perchè queste pubblicazioni periodiche sorgano nel nostro paese? Noi ben sappiamo che il temperamento individuale, il carattere, il grado di coltura intellettuale del capo-fabbrica influiscono moltissimo tanto sulla condotta tecnica che sulla condotta disciplinare di un opificio qualunque. Gli articoli stessi di produzione, il modo di spaccio, la fisionomia delle nostre agenzie, danno quasi sempre altrui la chiave da giudicarci. Noi quindi non apparteniamo tutti a noi stessi, abbiamo doveri verso i nostri operai, verso

Digitized by Google

il paese. Aggiungasi che gli opifici trovandosi per lo più lontani dalle grandi città, ne deriva per alcuni di noi una specie d'isolamento sociale [1] che ci allontana nel tempo stesso dagli usi, dalle mode, dal progresso generale; perciò si vede chiara la necessità di rinnovarci lo spirito, di accrescere le idee e le cognizioni, specialmente nelle occasioni solenni com'è questa di Parigi. Guai a noi se lasciandoci allettare da quelle idee assolute che sono spesso una necessità e che devono trovare una conferma nella bontà ed uniformità dei nostri prodotti, ci tenessimo poi sicuri di noi stessi. No: l'industriale deve avere, se così mi è lecito di esprimermi, una febbre salutare benefica costante nell'anima, che non gli lasci riposo in quelle sere nelle quali non possa dire: anche oggi ho progredito. Ben rammento il pallore de' miei compagni francesi nel giurì quando giungemmo a visitare l'esposizione nella industria delle lane a pettine della Camera di Commercio di Bradford, cui s'è dovuto assegnare la prima medaglia d'oro. Eppure que' tre distinti giurati francesi erano le teste di colonna di quella industria in Francia e produttori insieme per circa 25 milioni. Ebbene io dichiaro, che in quell'istante la lor commozione ha destato la mia ammirazione: come ha destato la mia ammirazione il capo e restauratore del più grande stabilimento metallurgico della Fran-

[1] Notiamo però quella specie di affezione che generalmente portiamo ai nostri opifici al di sopra del semplice scopo di guadagno. Molti francesi e belgi sospirano la vita del *rentier*, e lasciano il campo industriale non sì tosto la credono assicurata. — Noi amiamo di più le nostre fabbriche; alcuni di noi lo provano coll'ornarle di una certa eleganza, e ci facciam pregio di trasmetterle nella famiglia: ciò dimostra che comprendiamo il sentimento morale della nostr'arte.

cia, e insieme Presidente del Corpo legislativo, quando egli stesso per tre lunghe ore discuteva la causa del *Creusot* davanti al giurì internazionale.

Infine, a tempi nuovi occorrono nuovi sistemi, nuove correnti d'idee, nuova educazione. Gli uomini devono informare la loro natura ai tempi nei quali vivono, alle circostanze nelle quali si trovano. La intelligenza della umanità è adesso più sviluppata che in tutte le epoche precedenti; perchè se i grandi concetti dei popoli civili poterono in ogni tempo operare magnanime imprese, e lasciare traccie luminose del loro passaggio sulla terra, la nostra generazione ricevette però tali soccorsi da nuovi e potenti fattori di civiltà e di progresso, da superare qualsiasi altra che la precedette. Ma guai a chi si sottrae a questo mondiale convito della intelligenza, guai a chi rifugge dalla luce del suo tempo. La debole comparsa dell'Italia industriale alla Esposizione di Parigi può venir presto dimenticata, ma gli ammaestramenti d'una mostra internazionale non si rinnovano ogni anno, e il mancarvi a scapito della nostra istruzione e del nostro progresso non avrebbe scusa.

Nulla può meglio istruirci che il confronto di una coll'altra delle manifatture di tutte le nazioni. V'hanno prodotti che portano l'impronta della natura del suolo, dell'indole degli abitanti, della temperatura del clima, della forza delle tradizioni; v'hanno rare materie prime speciali, e forse in un non lungo volgere d'anni, la facilità degli scambi internazionali assegnerà a tutte le nazioni industriali alcuni particolari e superiori prodotti. Ma al nostro occhio pratico questi confronti daranno la chiave di molte cognizioni, ci spiegheranno molte difficoltà, e un vasto criterio risulterà dall'ana-

lisi spregiudicata che istituiremo. Che se ci restano cose incomprese e problemi da risolvere, è nella visita dei grandi centri manifatturieri che dobbiamo andare a scioglierli prima di tornare in Italia. La civiltà industriale, diciamolo ad onore della nostra classe, è ormai bastevolmente avanzata da permettere generalmente l'accesso alle fabbriche a qualsiasi onesto visitatore. I nostri opifici devono essere aperti ai nostri confratelli, ed io posso vantarmi di non essere mai stato respinto da nessuna fabbrica in Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Belgio ed in Austria. Non è più il tempo dei secreti industriali: tutt'al più pagheremo a denari il brevetto d'invenzione, ma le idee fanno il giro del mondo, diventano proprietà universale.

E come non esistono secreti, non esistono miracoli in fatto d'industria. L'industriale sagace e spregiudicato deve conoscere le ragioni di tutti i prezzi, le cause di tutte le perfezioni nelle manifatture del suo ramo. La potenza meccanica si spiega facilmente, il vantaggio delle grandi associazioni si comprende, il perfezionamento e la economia che porta seco la divisione del lavoro si fa evidente, il tasso dei salari si equilibra col prezzo dei fitti e dei viveri, i metodi di fabbricazione si scoprono, i processi chimici sono il prodotto della scienza, le nuove materie prime non possono rimanere ignote. D'una cosa conviene convincersi, ed è che nessuno lavora per perdere, e che finirebbe ben presto la sua carriera chi nel mondo avesse questo capriccio.

IV.

Queste considerazioni dobbiamo poi avvalorare coll' amor proprio individuale e colla dignità nazionale. È un fatto che non abbiamo esposto a Parigi nè quanto nè come si doveva. Fu impossibilità? fu timore? fu apatia? la causa poco importa. Quanto importa è l' andare a Parigi noi stessi; tutto l' utile delle esposizioni industriali sta in ciò. Non è per far parlare le gazzette o per distribuire alcune decorazioni che lo Stato, povero com' è, spende in questa esposizione quasi un milione. Le decorazioni e le medaglie hanno per gl' industriali un valore relativo; pei francesi moltissimo, ma noi dobbiamo, in questo, essere, e credo che siamo, più seri di loro. Fare la migliore merce possibile al miglior buon prezzo possibile, ecco, all' infuori di rari articoli di alto lusso, la somma medaglia dell' industriale. Ora, se in vari rami ancora le nostre industrie sono inferiori alle estere, io non crederò mai che dobbiamo ritenere noi stessi inferiori agli altri popoli: io non comprenderò mai che non possiamo fare anche noi quant' essi fanno. Non esistono in Italia opifici che hanno vinto ogni problema di concorrenza, anche coi trattati liberali che informano il nostro sistema doganale? e quanto fanno alcuni di noi, perchè vari altri nol faranno? Noi abbiamo quantità di forze motrici idrauliche in località popolose, noi abbiamo sobri operai e, per due terzi d' Italia, anche laboriosi assai, abbiamo un clima privilegiato, coste estesissime, e il mercato in casa nostra. Difettiamo, è vero, di ferro e di carbone. Ma il difetto del ferro non è ancora una calamità

assoluta, e per tutte le località poco discoste dal mare non è ancora un difetto capitale quello del carbone: ce lo provano le famose officine d'Ansaldo a San Pier d'Arena. Parecchi nostri opifici, anche lungi dalle coste, hanno già motori importanti a vapore e prosperano. D'altronde se per la natura geologica della nostra Penisola non possiamo sperare gran banchi di litantrace come in altre parti d'Europa, abbiamo dovunque traccie di ligniti, abbiamo miniere in esercizio. La scienza non ha ancor detta l'ultima parola riguardo a nuove forze motrici, e studia anche adesso l'applicazione degl'immortali congegni del nostro traforo del Moncenisio.

Nessun obbietto fattomi da qualche collega ha potuto scuotere la profonda convinzione che ho sempre nutrito sulla possibilità per noi d'un prossimo avvenire industriale, convinzione che dopo l'esame della Esposizione di Parigi mi si è vieppiù ribadita nella mente. Tutte le difficoltà sono di un ordine morale: esse stanno nel nostro carattere, nella nostra istruzione, nella nostra volontà. È d'uopo, non dico di patriottismo, perchè tutti lo abbiamo in pari grado, ma di una fede maggiore in noi stessi, e d'un amore illuminato alla fatica fisica e morale.

V.

Ben lungi però di togliere alla discussione le difficoltà d'ordine materiale, per quanto può permetterlo una lettera, mi piace che le affrontiamo queste eterne questioni dei popoli nuovi: il capitale, le materie prime, le tariffe doganali. Il capitale non abbonda certamente in Italia, ma non conviene misurare la solidità degli

Italiani dallo stato del pubblico tesoro. Sono in Italia molte forze vive latenti cui non manca che la scintilla fecondatrice; esse si agitano all'infuori dei corsi della rendita, vanno da sè come nomadi, isolate, senza movimento regolare, pronte ad effimere imprese, non impegnate a cos' alcuna durevole, divenute scettiche anch' esse (mi si passi la parola) come a poco a poco andrebbe di questo passo a divenirlo tutto il paese. V' hanno in molte parti d' Italia capitali pregiudicati, capitali impauriti, capitali in collera, e tutti questi sfuggono la luce del giorno, anche l' occhio di lince del fisco. V' hanno forti somme nel nostro consolidato; quando la borsa mefistofelica di Parigi all' avvicinarsi della guerra nell' anno scorso volle far credere vicina la fin del mondo pel nostro 5 per cento, gl' Italiani, che pur ci erano in mezzo, avevano là le somme per redimerselo al corso di $^2/_5$ e conservarselo anche. Ora tutti questi capitali non producono, e se il consumo nostro individuale è inferiore al consumo di altri popoli civili, la sproporzione colla produzione è sempre forte, non perchè manchino propriamente i capitali a soccorrerla, ma perchè momentanee e superabilissime circostanze si oppongono a che questi capitali prendano parte alle industrie. E vi prenderanno parte certamente quando gl' industriali italiani offriranno tutte quelle garanzie morali che il capitale ha diritto di esigere. L'offrire queste garanzie è cómpito in buona parte degl' industriali medesimi per poco che vengano aiutati dalla organizzazione dell' amministrazione pubblica, dalla stabilità di buone leggi, e prima di tutto dal più pronto ritorno alla moneta sonante. Poveri sono, e dappertutto, i popoli che non lavorano: ma in Italia è il vezzo di ritenere ciò una premessa e non

una conseguenza. Singolare logica! Lavoriamo, e diventeremo ricchi.

Perciò noi deploriamo il facile lucro del 10 per cento sulla rendita che ai corsi attuali quasi ritraggono i possessori, non tanto sotto l'aspetto dei capitali sottratti all'industria, quanto perchè serve a mantenere in molti Italiani, i quali sarebbero atti ad accrescere l'operosità nazionale, quell'apatia e quel dolce far niente ch'è il nostro malanno radicale, come ci dice sovente il *Times*. Ma a chi ne obbietta che l'alto interesse del denaro in Italia e l'elevatezza dello sconto siano di grande ostacolo allo sviluppo delle nostre piccole industrie, io risponderò che non è da credere che in Francia e in Inghilterra troverebbe fede maggiore chi non ne trova a Milano e Torino, e che lo sconto ufficiale delle borse di Londra e Parigi differisce dallo sconto particolare, che è basato sulla fiducia di chi lo accorda in chi lo deve pagare. Io credo che i disperati sono trattati egualmente in tutti i paesi, come credo che la vera capacità, anche difettosa di mezzi, non possa, tosto o tardi, non venire riconosciuta anche nel nostro. Però anche il credito si deve distendere maggiormente in Italia. Se il credito commerciale è facile tra noi, il credito bancario è ancora troppo ristretto. La Banca, come l'abbiamo, è certamente un rigido istituto per la piccola industria. I banchieri privati nelle nostre grandi città, per esservene parecchi di forastieri, non ponno accusarsi di rimanere affatto indifferenti al nostro sviluppo, ma preferiscono le provvigioni di borsa a quelle dei conti correnti, sono famigliarizzati più colla carta pubblica che colla carta privata. Eppure si deve rendere alla nostra classe questo onore di una solidità relativa alle proprie forze,

Digitized by Google

e se v' hanno alcuni esempi d'immoralità in Italia, si riscontrano piuttosto nelle pubbliche amministrazioni. Quindi è da desiderarsi che sorgano fra noi più utili e più dirette fonti di credito. La propagazione delle istituzioni di credito, anche popolari, gioverà allo sviluppo dei minori esercizi nei sobborghi delle nostre città principali, come si fa a Parigi, Vienna e Berlino, e come si è cominciato da noi in Milano, Genova e in qualche altra città. È anche a ritenere che l' aumento e la concentrazione delle industrie in dati luoghi daranno maggiori agevolezze di capitali di fabbricazione e di spaccio ad ogni singolo incipiente. I grandi opifici medesimi infondono vita anche ai minori esercizi che spuntano intorno ad essi, come satelliti di maggiori pianeti. Invero, se noi in fatto di credito privato ci troviamo agli antipodi dei rompicolli americani, siamo anche lontani da rassomigliarli nei fallimenti. Le istituzioni di credito non s' improvvisano, nè dobbiamo aspettare che sorgano da sè, ma dobbiamo noi stessi promuoverle ed, ove possiamo, concorrervi. L' idea del credito mutuo in rami speciali d'industria sarebbe più generosa che possibile fra noi? Eppure senza virtù, senza spirito di associazione, tanto nei capitalisti come negl' industriali, non porremo solide basi alla prosperità nazionale.

Nè le materie prime sono più d' ostacolo, in via generale, a che una industria sia situata in uno più che in altro paese per riuscire utile e conveniente. I trasporti a vapore hanno fatto ragione di tutte le distanze. Mentre nella vecchia Europa la produzione delle lane va sempre più scemando, l' Australia, il Capo di Buona Speranza, il Rio della Plata ne riversano oltre un milione di balle sui pubblici mercati europei,

dove comprano senza distinzione tutti i fabbricatori del mondo. E il mercato dei cotoni, per essere principalmente inglese, non è meno in concorrenza cogli altri mercati d'Europa e d'America, e non toglie alla sagacia dei filatori europei di scegliere i momenti di acquisto, di stabilire importazioni dirette. Nelle sete, le provenienze asiatiche devono equilibrare i loro prezzi in Europa coi confronti dei listini di Lione, di Torino, di Milano. Nelle canapi è la domanda estera che fissa sovente i nostri prezzi in base ai raccolti d'altri paesi. Ma delle condizioni generali e variabili dei raccolti vicini e lontani, tanto nelle qualità quanto nelle quantità, come delle condizioni nelle quali si trova la manifattura sui mercati tutti, il grande industriale è tenuto d'informarsi a tempo per non essere tratto a rimorchio. Ecco perchè conviene farsi, per così dire, cosmopoliti. Tali sono generalmente i prodotti del suolo, tali i prodotti della mano dell'uomo. Non è più un paese il regolatore delle materie prime. Perchè le lane italiane si prestano alla filatura dello stame, si consumano però esclusivamente in Italia? Facciamo noi coi nostri organzini tutto quanto si fa a Lione e a Saint-Etienne? O i filatori lombardi raccolgono ivi il cotone? Ora noi non competeremo in via assoluta coll'Inghilterra per le macchine, nè persuaderemo i nostri contadini di produrre i fantocci di Norimberga; ma il cordon d'oro di Venezia, le conterie di Murano, la filigrana di Genova, la paglia e le pietre dure di Firenze, i mosaici di Roma si possono produrre anche altrove; conciossiachè, in via generale, tutti i rami della industria umana siano a tutti gli uomini comuni. Noi abbiamo varie industrie importate che non temono la concorrenza estera, e per parecchie di

esse non è tanto questione di perfezionamento quanto di progressiva dilatazione per riuscire importanti. Le industrie nelle materie tessili, che in fin di conto sono di prima necessità, restano assai al disotto del consumo del paese. La sola filatura e tessitura della lana pettinata, di cui la Francia esportò 279 milioni nell'anno scorso, non rappresenta in Italia che 4 milioni appena di produzione. Tutti gli abiti di lana che portano le donne italiane sono un tributo che paga l'Italia ai forestieri; molta parte degli abiti di cotone egualmente; le stoffe di seta sono quasi tutte forestiere; forestiere le nostre tappezzerie, forestieri i soppedanei.... oh a quali serie considerazioni non ci condurrebbe questa enumerazione, che potrebbe allungarsi senza fine!

VI.

Ma le più numerose e più serie obbiezioni si schierano contro le dottrine liberali che prevalgono nelle nostre tariffe doganali. Vien detto che nuove industrie non possono sorgere, nè gli attuali opifici dilatarsi colla scarsità di protezione doganale vigente. Vien detto che il Parlamento si compone d'uomini che non conoscono la sfavorevole condizione manifatturiera del paese in fatto di concorrenza coll'estero. Vien detto che per gli uomini di scienza, onde il Parlamento è composto, il tema del libero scambio è troppo popolare per non temere, quando che sia, una nuova riduzione di tariffe; d'onde la giusta esitanza di lanciare nuovi capitali nell'industria. Viene ripetuto finalmente che gli esteri abbracciarono quelle dottrine dopo di essersi fatti forti sotto la protezione e di

aver sentito il bisogno della esportazione, bisogno dal quale noi siamo ancor lungi. Alcuni de' miei colleghi che il paese giustamente onora come infaticabili promotori di operosità e di progresso, si sono meco espressi sinceramente in queste forme, ed entrerebbero più francamente nelle mie convinzioni se io transigessi con essi (come dicono) su questo delicato argomento. Gl' industriali delle così dette antiche Provincie, che io qui proclamo francamente i primi d' Italia, hanno subíto dopo il 1851 (colle dichiarazioni *ad valorem* accettate dal trattato italiano 17 gennaio 1863 colla Francia, e posteriori) tre successive riduzioni di tariffe doganali. L' energia progressiva che spiegarono per tener fronte alla concorrenza fu pari all' ardimento del Conte di Cavour che inaugurò questa lotta gloriosa e vitale.[1]

Le obbiezioni di questi rispettabili manifatturieri meritano uno speciale riguardo. Quand' io consiglio ardentemente a tutti gl' industriali italiani d' istituire i più solidi rapporti coi centri manifatturieri esteri, onde fra quelli ed i nostri opifici corra, per così dire, una telegrafia permanente di esempio di emulazione e di pacifica lotta, io non intendo ancora di proclamare il libero scambio, io non intendo che anche giovani adolescenti debbano d' un tratto misurarsi con paladini avvezzi alle lotte. Faccio peraltro riflettere a' miei colleghi che l' attuale nostro sistema doganale è quello che regge i rapporti internazionali dell' Inghilterra, della Francia, della Germania, del Belgio;

---

[1] Le sole fabbriche di panni-lani del Piemonte da 16 milioni di produzione che offrivano nel 1851, portarono la somma a 27 milioni nel 1866, come già vedemmo più sopra.

Digitized by Google

esso dipende da trattati recenti fatti sull'esempio di quelle nazioni, dove furono iniziati, condotti e definiti dagli economisti più celebri del mondo, tanto per la parte scientifica come per la parte industriale e commerciale pratica. Quegli uomini furono soccorsi dai lumi delle Camere di Commercio col corredo di esatte statistiche, furono diretti dal più illuminato patriottismo a fronte di appassionate resistenze. I nuovi principii che si adottarono, divennero la più possente molla di progresso e di perfezionamento, e le cifre immense degli scambi accresciuti, centuplicati dopo l'anno 1862 fra le nazioni interessate, sono là per attestare il buon fondamento e la vitalità di quelle dottrine. [1] Certamente nel ceto degl' industriali vi ebbero alcuni rari naufragi, ma furono i naufragi della incapacità o della indolenza, perchè non è nella seconda metà del secolo XIX che gl' ignavi possano fare fortuna.

Ora questo demone del libero scambio bisogna guardarlo in faccia alla Esposizione di Parigi: è là che conviene scongiurarlo. Ivi troveremo premiate le tessiture inglesi che importano le filature cardate dal Belgio e dalla Germania, per esportarne i tessuti in tutto il mondo: troveremo le tessiture prussiane che importano la filatura pettinata dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Austria, ed esportano in 'que' paesi i propri tessuti, e i così detti articoli di Berlino: troveremo che il solo 10 per cento protegge ampiamente Roubaix dall' articolo inglese, mentre Reims nella pura lana pettinata fornisce all' Inghilterra tutti i suoi me-

[1] L'esportazione generale dei prodotti fabbricati in Francia nel 1861 era di Fr. 1,181,809,000. Dopo il famoso trattato di commercio 1862 coll'Inghilterra si è progressivamente accresciuta ogni anno, e nel 1866 giunse al valore di Fr. 1,933,972,000.

rinos. Ivi vedremo prosperare le filature dovunque, e così da non potere in tempi normali ed in ogni paese far fronte alla domanda: le tessiture in florido stato benchè staccate dalla filatura; le innumerevoli industrie di Parigi, benchè gravate di alti fitti, di forti salari, e talune fin del dazio-consumo sul carbone nella cerchia murata, vedremo prosperare egualmente. Ma non abbiamo noi le industrie nascenti di Milano nei scialli-*tartans* che si mettono a concorrere arditamente con Berlino, benchè devano importare buona parte delle loro filature pagando L. 69 al quintale di dazio? E i fratelli Crocco di Genova non fanno altrettanto per le loro maglie, che per giunta possono concorrere all'estero? Ma i signori Maderna, Buffoni, Bossi, Crocco, Tiani, e quei di Prato, di Pisa ed altri ancora ci potranno dire: perchè non piantate delle filature a nutrire i nostri esercizi, a sviluppare le nostre officine, ad affrancarci dall'estero? nè essi faranno plauso alla tariffa sulla filatura estera, che reca loro gl'impacci ferroviari e le noie doganali per giunta. E i signori Binda e i signori Lertora e Marinoni che mandano i loro bottoni in tutta Europa e in Oriente, temono essi la concorrenza? Conviene farsi un giusto criterio delle condizioni generali del paese, e dei rapporti internazionali cui ci legano i trattati di commercio, per vivere in pace colle nostre tariffe, le quali, meno rare eccezioni, presentano condizioni oneste tanto ai produttori che ai consumatori.

VII.

Ma se le velleità protezioniste non possono partire dal ceto dei principali nostri industriali, dove alcuni

d'essi devono ai bilanci di questi ultimi anni i più lauti dividendi: se ogni restrizione sincera di principii dovrà scomparire dopo un esame spassionato della Esposizione di Parigi (di che mi fa fede l'intelligenza de'manifatturieri italiani), non posso nemmanco ammettere che il Parlamento intenda di metter mano, per un certo numero d'anni, a nuove riduzioni nei dazi d'entrata. Oltrechè sarebbe presuntuoso il farlo prima d'altre nazioni, i trattati di commercio obbligano il Parlamento tanto verso i produttori esteri quanto verso i produttori nazionali. Nessun sintomo nè in Italia nè altrove indica vicini cambiamenti di sistema, anche perchè non è facile surrogare l'introito doganale per lo Stato. L'Associazione Belgia per la riforma doganale si agita dall'anno 1856 in qua, perchè la vitalità produttiva di quel piccolo Regno, senza marina e senza colonie, in alcuni rami d'industria può sembrare esuberante. Io sono pienamente convinto che l'apogeo della libertà commerciale sarà la soppressione generale delle dogane, e con esse gli eserciti di doganieri e di contrabbandieri, le fiscalità e le multe, le formalità e le complicazioni amministrative. Ma quando vediamo gli Stati Uniti d'America, per ragion di finanza, farsi protezionisti fino al delirio, c'è da credere che dalla soppressione generale delle dogane siamo ancora lontani, e che non sarà l'Italia che potrà inaugurarla. Il Parlamento non può non farsi coscienza dello stato primitivo in cui molti rami d'industria si trovano presso di noi; e se qualche industriale italiano può individualmente famigliarizzarsi colle idee del libero cambio (e fortunatamente non ce ne mancano in Italia), lo sviluppo progressivo di tanti altri rami, l'impianto

Digitized by Google

d'industrie che ci mancano, la necessità dei grandi esercizi, comportano spese immediate, giacenze temporarie di capitali, che è d'uopo coprire, così per una necessità relativa del paese, come per lo incoraggiamento e la soddisfazione morale di chi vi concorre. È questo un bisogno assoluto di transazione che il Parlamento non può negare alle condizioni sociali ed economiche del paese.

È anche di tutta necessità il considerare quanto speculi tuttavia sulle basse nostre tariffe la sozza genia dei contrabbandieri, che piantarono nei porti franchi le loro tende, senza parlare delle nostre coste sterminate. Basta dare un'occhiata alle statistiche francesi ed inglesi *di esportazione per l'Italia* e un'altra alle statistiche *d'importazione generale italiana*, e chiedersi conto di quelle lacune o differenze, perchè il Governo pensi seriamente ad equiparare tutti i nostri porti, a togliere tutti i privilegi di cambiali daziarie a sei mesi, ed a far rispettare la legge con una severità che sarà scuola di morale. Perciò finchè dura una legge daziaria, io vorrei che i Sindaci di tutti i comuni si interessassero a farla rispettare, perchè il contrabbando è un mestiere i cui addetti sono noti a tutti; e non vi sarà, perdio, un Italiano che lo denunzi una volta per solo amore all'Italia?

Ma dopo questa coscienziosa rassegna degli interessi legittimi dei produttori nazionali, conviene altamente proclamare che nella capacità e non nella protezione sta tutta la questione della riuscita. Siccome noi vediamo due opifici dell'istessa città, aventi le istesse materie, gl'istessi sistemi meccanici, gl'istessi mercati di spaccio, uno prosperare, l'altro cadere, così non occorre essere di Elbeuf per fare una stoffa

da calzoni, non occorre essere a Saint-Etienne per fare le stoffe colle nostre sete, non occorre essere a Berlino per fare uno sciallo colle nostre lane, non occorre essere a Bridport per fare tele a vela colle nostre canapi, non occorre essere a Belfast per fare le tele coi nostri lini. D' una sola cosa conviene allarmarci, una sola cosa conviene evitare, ed è quella di non richiedere alla protezione governativa quella sicurezza e quell' appoggio che principalmente dobbiamo attingere alla nostra educazione industriale, alla nostra energia individuale, alla nostra virtù propria, soli elementi che sfidano la concorrenza, che non hanno paura dei Parlamenti, nè delle dogane.

È d' uopo riflettere che noi, ultimi venuti, e non per nostra colpa, al consorzio delle nazioni moderne, possiamo in un solo giorno approfittare degli studi, delle esperienze, delle scoperte di mezzo secolo: che noi possiamo montare i nuovi opifici italiani coi motori e colle macchine più perfezionate che facciano pompa alla Esposizione di Parigi; per cui i nostri stabilimenti dell' oggi varranno d' un tratto più di tutti quelli di ieri, sieno inglesi, francesi od altri: che noi avremo d' un tratto, nelle materie tessili, per esempio, (onde non parlare di tanti altri prodigi automatici che si ammirano in quella grande mostra in ogni genere d' industria) i più stupendi istrumenti meccanici sia per la filatura che per la tessitura e gli apparecchi; e quindi, senza far gravi gettiti di vecchi materiali, potremo metterci a dirittura sul cammino della perfezione. Questi riflessi non ammettono replica per tutti i cittadini italiani, che non si credono da meno di altri uomini, e che per sovrappiù hanno una patria la quale grida: lavoro. lavoro, lavoro! e riserva

corone d'immortale riconoscenza ai generosi che daranno ascolto a quel grido.

Non dobbiamo illuderci menomamente: il rimanerci non impedisce il progresso altrui. No: il tempo cammina veloce, preme concitato il passo dei popoli, e non lascia via di mezzo: o vincitori o vinti. Nè siamo noi soli in campo: è la nazione intiera; perchè, giova ripeterlo, l'industria e il lavoro sono la vita delle nazioni moderne. Con noi vincitori, il paese risorge, la produzione soccorre la finanza, la prosperità rinasce, l'energia individuale si rialza, brulica il movimento nelle nostre città. Con noi vinti, i successori di Lord Normanby torneranno ancora sul Lungarno a fare la economia e godere gli ozi sotto il mite cielo d'Italia.

VIII.

Ecco quanto io voleva dire agl'industriali italiani, siccome l'espressione di quei sentimenti che mi accompagnarono nelle lunghe visite e nelle lunghe discussioni del giurì della classe 29ª che abbracciava tutta l'industria della lana pettinata. Il giurì mi volle onorare colla elezione a suo Vice-Presidente, e toccò al nostro consesso di pronunciare un verdetto sopra quasi 900 espositori, con una produzione superiore a un miliardo, in una industria che conta i principali opifici di Europa. Questi sentimenti mi lasciavano senza riposo quand'io percorreva la Sezione italiana, quand'io conversava con eminenti individualità che tutto il mondo onora. Nei banchetti industriali, improntati della più squisita cortesia, io non ho voluto però abbassare la fronte; io ho preconizzato il nostro

avvenire, ho pronunziato ardite parole in nome di tutti noi, perchè io vedeva collegato il nostro patriottismo coi nostri migliori interessi.

Ed ora, raccogliendomi, trovo d'essermi con questo appello rivolto a molte celebrità industriali assai più potenti, assai più stabilite, assai più ricche di me ed altrettanto comprese dell'amor del paese, che possono dirmi: Chi è questo Veneto, nuovo arrivato, che osa scrivere di doveri comuni, farsi giudice dei nostri interessi, parlare a nome nostro? Questo Veneto, aspettando alla sua volta di rassegnare, come gli tocca, al Ministero del Commercio il rapporto speciale sulla industria delle lane, non avrebbe fatto che il suo dovere. Mettendo fuori in via preliminare ed in termini più generali questa lettera al solo scopo che non vada perduto per il paese l'utile pratico e diretto della Esposizione di Parigi, ha sentito il bisogno, da un lato, di reintegrare nella sua vera luce la situazione della industria in Italia, fatta troppo inferiore a Parigi; dall'altro, di manifestare le sue convinzioni sulla possibilità di estenderne tra noi un più pronto e più generale sviluppo; tanto più che trovatosi solo industriale[1] colà fra tanti uomini insigni di dottrina e di scienza che rappresentavano l'Italia, intende così di rendere alla

[1] Il commendatore Tasca, presidente della Camera di Commercio di Torino, difese assai bene gl'interessi dell'Italia nella industria delle sete, classe 31ª, ove era giurato.

Il cavalier Gabriele Capello detto Moncalvo di Torino, giurato nella classe 58ª, per non avere sortito un incarico pari al suo merito, non si è però meno dedicato con grande abnegazione e distinta intelligenza, come sapremo a suo tempo, allo studio analitico e comparativo di una industria per noi di molto rilievo, quella dei mobili e delle macchine e stromenti della manifattura degli oggetti di mobilia e di abitazione.

Digitized by Google

Commissione Reale un debito di riconoscenza per essere stato nominato Giurato, coll' indirizzarsi ai suoi compagni, gli uomini di lavoro e di azione, ch' egli reputa essere i veri fattori della prosperità nazionale. Invero gli uomini di lavoro e di azione non hanno nè il coraggio nè l' abitudine di scrivere per il pubblico; ma se in simili grandi occasioni potremo essere più numerosi, ci faremo animo a vicenda, e gl' interessi della cara nostra patria non potranno che guadagnare, così dalla comunanza delle idee come dalla solidarietà dei nostri sforzi.

Firenze, 3 giugno 1867.

235859

Digitized by Google

Digitized by Google

ACCADEMIA

DELLA CELEBRE IMPROVVISATRICE

SIGNORA

GIANNINA MILLI

CHE EBBE LUOGO IN VERONA

LA SERA DEL 26 MAGGIO 1867

PUBBLICATA

A TUTTO VANTAGGIO

DEGLI ASILI D' INFANZIA

VERONA

DALLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO CAURO

1867.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Improvvisare versi, e improvvisarli del valore di quelli che, declamati nel Teatro Nuovo di Verona la sera del 26 maggio 1867 dalla celebre poetessa signora GIANNINA MILLI, si pubblicano la prima volta per le stampe, egli è a dirittura un prodigio dell' arte.

Informati fin dalla fanciullezza alle gravi parole del Giordani, onde quel severo ingegno stimatizzò la Poesia Estemporanea, riputata da lui anzi che un ornamento, una sconciatura, da cui Italia non potria aspettarsi lode, ma vitupero, noi non eravamo disposti niente affatto a far buon viso a chi avesse avuto il coraggio di ritentare la prova. Ci ricorda come là nel 1861, quando così per istraforo ci giunse la *Gazzetta di Milano*, in cui leggemmo le ottave su Daniele Manin, uscimmo in questi detti: O questa Milli (a noi affatto ignota per la tristizia dei tempi) preparò un tranello sottile così, da far celia a quei bravi signori di Milano, ed ammiriamo la sua destrezza; o le ottave furono davvero improvvisate, ed allora, caro Giordani, c' è da rimettere della tua austerità.

Ma che mai sturbare la pace degli estinti? Tutta Italia è oggimai convinta, che la Teramese quando si accigne all' improvviso, realmente improvvisa; e che i suoi versi sono frutto non già solo di un impeto naturale, ma di

lunghi e profondi studi sulla classica poesia, sulla lingua, sulla storia, sulla filosofia; sovvenuta poi da una memoria prodigiosa, ed erudita di tutti quei particolari che attigne nei varî paesi, allo scopo di interessare quella cotal brigata che Le sta innanzi. Il giudicio della Nazione è già pronunciato: Esser questa Donna una delle celebrità più distinte, tra le pochissime che in fatto d' arte ancor le rimangono.

Non abbiamo accennato oziosamente alle cognizioni che Ella si procaccia nei siti dove si lascia andare alle delfiche ispirazioni, avvegnachè con questo solo cognito sia dato di poter spiegare quell' apparato di erudizione nostrale che sta raccolto nelle stanze di Dante.

Lasciamo ai dotti l' esame delle altre canzoni, e solo ci permettiamo un cenno sul componimento non potuto compiere, e che dovea essere *Un saluto alla nostra Caterina Bon Brenzoni*. Questo incidente molesto alla Improvvisatrice, ed a noi dannosissimo, perchè ci privò di una cara gemma desiderata, ce lo spieghiamo con quella terzina stupendamente psicologica di Dante:

Infra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.

Digitized by Google

La modesta Divinatrice voleva esaltata la Bon-Brenzoni, e volea insieme eclare sè stessa, perchè ogni plauso a sè diretto, Le parea un furto fatto alla sua protagonista. Qui cominciò la lotta, che si tradusse in un gesto di gentile irritazione, quando gli astanti, udito il soave esordio, proruppero in fragorosi e prolungati battimani; e ne fu turbata a segno, da verificarsi a capello il concetto Dantesco.

Del resto, stando ferma la massima del Giordani pegli improvvisatori volgari, tal genere di Lirica-fenomeno non che accettato, sia anzi applaudito e coronato *della Peneja fronda, quando di sè asseta* qualche anima privilegiata.

Aggiunge poi un merito speciale alla signora Giannina l'intento sublime a cui sempre mirò nella varietà de' suoi sùbiti concenti. Un co egli fu e in tempi di oppressione, e nei giorni di libertà; sì nelle più umili adunanze, come negli arringhi splendidissimi delle città più cospicue. Destare in Italia l'amore della Religione e della Patria; in ciò si riassumono tutte le sue poesie.

Essendo trascorsa l'epoca delle audaci imprese, gli inni dei Tirtei sono oggimai passati nei diritti solo della storia. Importa oggidì che si educhi il senno Italiano, la moralità Italiana, il carattere Italiano. Dalla lodata signora si apprenda a professare alla scoperta le proprie convinzioni, ed a rispettare

chi per avventura fosse dissenziente sì, ma serio cultore di altre credenze; solo riserbando una parola di amaro compianto per chi si palesa beffardo irrisore d' qual sia Religione, senza di cui vivadio! un popolo non sarà mai grande. Tale verità inculcata dall' Azeglio nel suo postumo libro dei *Ricordi*, ha una inebbiabile conferma nella plejade dei sommi Italiani, da Tommaso d' Aquino, Dante, Colombo, ai nostri contemporanei Rosmini, Ventura, Gioberti, col vivente Manzoni.

Deh! possa ogni Poeta quinci innanzi apostrofare i suoi versi esclamando pur egli: *Al bello, al vero, a Italia a Dio L' accesa mente solo vi offri!*

E voi, grami fanciulletti, che raccolti dalla Cristiana Carità negli Asili d' infanzia, dalla gentile Artista avete in dono tale tesoro di poetiche grazie, a giovarvene in un lucro di che troppo bisognate, state larghi di cordiali espressioni alla vostra Benefattrice, e per Lei pregate. Conservandoci Iddio quella vita preziosa, ci mantiene un vanto, nel quale ne sun' altra nazione può colla nostra rivaleggiare.

Bar. Biadego Pr.

AVVENIRE DELLA DONNA

Siegui tuo fato, e sorgerai *regina*
Dell' età nuova onde or sorge l' *aurora* ;
Dell' età che se al bello e al ver s' *inchina*
Il tuo sentier di rose e gigli *infiora*.

Ma rammenta, se pur molti *innamora*,
Non basta a farti la beltà *divina* ;
Sol per virtù, che l' opre eccelse *incuora*,
Terrai la meta che a te il ciel *destina*.

Guarda ! .. leggiadra come la *speranza*
In ciel spuntò la gloriosa *stella*
Onde ha pace ed onor la patria *stanza* !

Itala Donna, se modesta e *bella*
Ti mostri al mondo nella tua *costanza*,
Si oblierà che fosti un giorno *ancella*.

Digitized by Google

UN SALUTO

DELLA IMPROVVISATRICE ALLA MEMORIA

DI

CATERINA BON-BRENZONI

POETESSA

Qui nel suol che la culla e la tomba
Ti diè sparse di fiori e di pianto,
Fausto inizio il mio rapido canto
Dal tuo nome, o Gentile, trarrà.

E al tuo nome che sacro e diletto
Qual d'un Angiol benefico suona,
Farà plauso la nobil Verona,
S'anco il carme a te impàri sarà.

Forse a te che nell'arte divina
Vagheggiavi un'altissima meta,
Anelando all'allor del poeta
Che per tempo non perde splendor;

A te solo del core all'invito
Ne' begl'inni a prorompere avvezza,
Mai di me non pervenne contezza,
Nè del verso che ha labile il suon.

Io di te seppi il nome e la gloria
Vereconda d'italica musa,
Solo allor che anzi tempo fu schiusa
Lagrimata la tomba al tuo piè.

. . . . . .

I FIORI ED I CANTI IMPROVVISI

Bella e mortale cosa non dura,
Disse di Laura il pio cantor:
E voi fra tutte cose, Natura
Belli e caduchi produsse, o fior.

Ma poi che spesso l'amor più forte
Origin prende dalla pietà,
Più forse lo v'amo, perchè la sorte
Sì breve e tenue vita vi da.

Oh quante trepide gioje innocenti,
Che niun profano occhio scoprì,
Quante memorie sacre e dolenti,
Che meco fiano sepolte un dì,

A voi collegano, o fior, la vita
Che mesta e nomade m'assegna il ciel;
Oh! se una rosa inavvertita
Lenta si sfoglia sul proprio stel,

Digitized by Google

Se una viola accanto al rio,
Là dove nacque, veggio morir:
Felici, esclamo, cui diede Iddio
Nascosamente viver, finir!

Ma se per pompa d'aurata stanza
Brillar vi veggio in fra i doppier,
O di fanciulle sciolte alla danza
Dal crin sfrondati vizzi cader,

Indefinito m'assale un senso
Di pena ch'altri spiegar non sa;
Chè in voi mirando, al fato io penso
Dei carmi facili che Dio mi da.

Poveri fiori della mia mente,
Men belli certo, ma ingenui al par,
Voi pur vorreste nascosamente
La vostra breve vita esalar.

Vorreste all'aura dei più gentili
Affetti, i petali soltanto aprir;
Sottrarli al soffio dei venti ostili
D'ingenerosi stolti desir.

Vorreste pochi eletti cuori
Del vostro olezzo privilegiar,
Nè delle turbe, poveri fiori,
Il vano encomio mai provocar.

Chè pari a caustico tocco vi giunge
Dei fuggitivi plausi il fragor,
Mentre modestia, che un guardo punge,
Delle sue lagrime vi sparge ognor!

Pur se ancor forza v'è dei frequenti
Ritrovi il chiuso aere affrontar,
E, quasi futili vezzi, le genti
Per un istante solo allettar.

Se dal pensiero tosto cadrete,
Come lontano sogno gentil,
Non mai spregiati, calpesti andrete
Siccome i vaghi figli d'april.

Chè mai lusinga di vil disio
Il vostro effluvio altrui salì;
Al bello, al vero, a Italia, a Dio
L'accesa mente solo vi offrì.

E forse, o poveri fiori, serbata
V'è in premio sorte più bella ancor,
Che d'una rosa dimenticata,
D'una viola che ignota muor.

Sul cor dell'Itale Donzelle ascosi
Vivrete nobili sensi a destar;
Se non perenni e gloriosi
Potrete almeno puri restar!

Digitized by Google

IL TRENTINO

Questa che giunge a noi voce di *Trento*,
Di Trento a che ogni petto italo *aspira*,
Più che voce di misero *lamento*
È santo sfogo di magnanim' *ira*.

Perdura, o Forte; vinci ogni *sgomento*,
Dio si volge pietoso a chi *sospira*;
Benchè la tua virtù ponga a *cimento*,
Di ritenerti invan l'Austria *deliro*.

Per poco ancor starai nel tuo *cordoglio*
Sotto l'artiglio della rea *Grifagna*,
Che pur t' insulta con feroce *orgoglio*.

Ma si solleva già tutta *Lamagna*,
L'Italia ascenderà sul *Campidoglio*...
Fia terso il pianto che il tuo ciglio *bagna*!

Digitized by Google

I FERITI DEL 24 GIUGNO 1866 E LE DONNE DI VERONA

Sempre ch'io guardo ai floridi
Colli ond' hai tu, Verona,
Di celebrati bellici
Spaldi fatal corona,
Ch' era Palladio infausto
Del giogo empio stranier;

Penso fremendo ai miseri
Tempi in che muta, oppressa,
Sudar vedevi all' opera
Cruda la prole istessa,
La prole tua del barbaro
Soggetta al rio voler.

E penso ai dì che trepida,
Esagitata e scema
De' figli tuoi più nobili,
Della lotta suprema
D' appresso udivi l' orrido
Rimbombo e il fulminar.

Nè t' era dato all' itale
Schiere implorar vittoria;
Nè investigar, nè chiedere:
Chè la tedesca boria
Solea di vil ferocia
La tema sua velar.

Ed ecco, ahi lamentevole
Spettacol fero!... Lento
Ecco in te un carro incedere,
E un altro, e un altro, ahi cento!...
Ove tra sangue e polvere
Morti, o sol vivi al duol,

Accatastati giacciono
Mille guerrieri e mille;
Nè sol gregari teutoni,
Ma l'avide pupille
Le care assise italiche
Scorger vi ponno ancor.

Digitized by Google

Musa!... da tanto strazio
Di tronche e di forate
Membra, deh no, non torcere
Le luci inebbriate;
Qui, dove è nulla il piangere
D'orrore e di pietà,

Degno di te spettacolo
Ti attende, o mia celeste;
Donne dall'alme angeliche,
Cui nobil foco investe,
Ardui vedrai miracoli
Di carità compir.

Mira come sollecite
E ospizii e templi e case,
Cui stuolo innumerevole
D'egri e morenti invase,
Scorron conforti e farmachi,
E aita a prodigar.

Infaticate, immemori
D'agi, di cibo e sonno,
Tergon l'estreme lagrime
Di chi sanar non ponno,
I dubitosi affidano
Nell'eternal bontà.

Ed in ciascun l'immagine
Scorgendo sol di Dio,
Fra i prodi che pugnarono
Pel caro suol natio,
E lo stranier, mancipio
Del barbaro oppressor,

Lo sguardo lor discernere
Non sà, nè vuol, nè cura.
Non dal diverso eloquio,
Ma dal soffrir misura
Tolgono ai santi ufficii
Dell'operoso amor.

Eppur son madri, e tenere
Spose, cui strazia il petto
Sovra il destin degli esuli
Cari, crudel sospetto . . . .
Forse ei le cure invocano,
Date ai nemici, invan!

E la pudica vergine,
Che all'ispido Croato
Con man leggera e tremula
Terge il sudor gelato
Pensa: « Costui dell'unico
« Fratel forse mi orbò! »

Digitized by Google

Pur non s' arretra, e soffoca
Del suo ribrezzo i moti . . . .
Musa! sublime un cantico,
Che ai posteri remoti,
Giunga, deh! inspira il nobile
Trionfo a celebrar.

Ma tu sorridi, e all' etere
Vôlta rispondi: A tali
D' amor prodigi, premio
Non son canti mortali;
Della melode angelica
Tema saranno in ciel!

Digitized by Google

LA STATUA DI DANTE

IN PIAZZA DEI SIGNORI A VERONA

Quantunque volte all'Allighier devoto
Si volle il suon del mio spontaneo verso,
Sempre con novo ardor discioise il voto
L'estro ch'esulta al duce suo converso;
Chè limite non ha che a me sia noto
La gloria del Cantor dell'universo;
E più la inneggio, e più inesausto parmi
Tema di eccelsi cittadini carmi.

Ma qui l'affetto che a cantar mi sprona
Farsi più vivo e immaginoso io sento;
Chè aleggian nel tuo sacro aere, o Verona,
La virtù del poeta e l'ardimento;
E ineffabil d'intorno mi risuona
L'eco del terzo suo divin concento,
Quando il gaudio dei cieli e l'armonia,
Gli piovevan nell'alta fantasia.

Dimmi, su qual de' tuoi bei colli assiso
Intravide entro nuvola di fiori
La bella donna che l'avea conquiso,
Qual sole ombrato da lievi vapori?...
E dove, tra i guerrier che in paradiso,
Martiri della fè, cinser gli allori,
L'avo gli apparve che del duro esiglio
Gli aperse i danni per divin consiglio?

S'io del fervido cor credo all'acume,
Fu là del tuo sonante Adige in riva,
Donde solea mirar l'occiduo lume,
Che dietro a Montebaldo illanguidiva;
Ma qual stringendo l'immortal volume
Spesso come da se divlso el giva,
Ritratto il veggio or nel recinto augusto
Ch'è quasi tempio al tuo splendor vetusto.

Oh come gloriosamente il sacro
Vate qui posa in sua mestizia austera!
Di Cornelio, Catullo, e Plinio, e Macro
Gli sovrasta l'antica inclita schiera.
Di Fracastoro a tergo il simulacro,
A destra ha quel di Lui che viva e vera
Merope pinse all'âra infausta appresso,
E, te illustrando, immortalò se stesso.

Digitized by Google

Ed in quest' area maestoso e bello
Sorse il tetto ove all' Esule gagliardo
Onorato rifugio e primo ostello
Diede la cortesia del gran Lombardo;
Ei che avea sulla Scala il santo augello,
Tal nel vate benigno ebbe riguardo,
Che del fare e del chieder fra lor due
Quel che primo esser suol secondo fue.

Pur benchè dei Scaligeri famosi
Sorgan presso le sculte arche preclare,
Dante non volge a lor gli occhi pensosi,
Non scevro al certo da memorie amare.
Scambiar vide i suoi fini generosi
In grette di dominio avide gare,
E il cor gli punse, più che oltraggio acerbo,
Il beneficio di signor superbo.

Ond' Ei libero spirto e inviso tralle
Di cortigiane turbe arti servili,
Sentì che all'empia compagnia le spalle
Volger dovea, tronchi a sua speme i fili.
Del novo esiglio per l'amaro calle
Mosse, plangendo lagrime virili;
Ma a te, Verona, il seme suo fidava
Come all'asil che più nel mondo amava.

Digitized by Google

Oh certo al par di quel della sua Flora
Gli giunse accetto il tuo devoto omaggio
Nel secol sesto della prima aurora
Ch'ei nasceva a spirar l'aura di Maggio,
Sconsolata su le l'improba ancora
Notte incombea dello stranier servaggio,
Quando il riscatto a profetar vicino
Sorse l'effigie del Cantor divino.

Oh se per tanta età la sua memoria
Fu sprone alla virtù dei figli tuoi,
Che in biechi tempi fur dell'arti gloria,
E di patria virtù martiri eroi;
Liberi alfin della maggior vittoria
Faccian promessa a questi marmi suoi;
Giurin che a Italia fia per essi offerto
Di civil senno, e di concordia il serto.

235859

Digitized by Google

PER

ALCUNI MAZZI DI FIORI

REGALATI ALLA POETESSA

Da ogni vaga città dove il Sì suona
Ebbe leggiadri fior la musa umile;
Sì chè più olente non fu mai corona
Di quella ond' ho sul crin fregio gentile;
Ma i fior schiusi nel tuo grembo, o Verona,
Della tua libertà nel primo aprile,
I fior che a lungo di ottener dubbiai,
Più cari avrò tra quanti n' ebbi mai.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

N° 3 Marchese Gino Capponi

DI

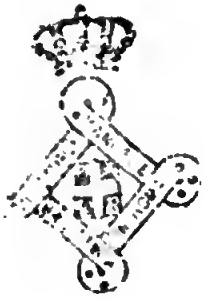
ORAZIO SANMINIATELLI

NEL VI SETTEMBRE MDCCCLXVII

PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

RICORDI

AL PADRE SUO COMM. DONATO



Digitized by Google

Mio illustre Signore

Quando, cuoprendo Voi i primi seggi e splendendo tra i luminari della toscana magistratura, onoravate me giovane di benevolenza e di affetto, avrei potuto mai credere di dovervene rendere nella vostra venerata vecchiezza il più mesto ricambio?

Felice allora meno per la rinomanza del sapere e per l'autorità dell'ufficio grandissime, che per la pienezza dei domestici affetti; infelicissimo oggi dopo tanti duri casi che vi contristaron la vita.

Ultimo de' quali la perdita del vostro Orazio — modello di filiale tenerezza, di militari virtù, di fede profondamente cristiana.

In questo giorno pertanto sì a Voi memorabile, potrei mostrar' io maggior desiderio di darvi consolazione che di lui favellandovi?

Dolore e sgomento per l' uomo che il tempo felice ricorda nelle avversità, se chiu-

Digitized by Google

da lo sguardo nei brevi confini di questa terra; non per Voi la cui anima nobilissima con celeste desio va spaziando in un orizzonte infinito, ove sono affetti ignoti quaggiù e speranze immortali.

Tentando dunque di ricomporre ai vostri occhi la sua imagine cara non ambirò lode e dimenticherò anzi me stesso, purchè ella riviva. Questa ho solo ardentissima brama; che inalterate vi riappariscano le sue sembianze e quasi vi sembri sentirne aleggiare amorosamente lo spirito.

Che se tanto fine io raggiunga, piangerete sì! ma saranno lagrime di arcana soavità, poichè benedirete anche una volta il Signore di aver tolto un figlio a Voi per dare un angiolo al cielo.

L'amico devotissimo

A. P.

Pisa, 6 settembre 1867.

Digitized by Google

ORAZIO SANMINIATELLI

Dal cav. Donato Sanminiatelli patrizio pisano e dalla marchesa Eugenia Gentile ei nacque il 24 ottobre 1834.

La nobiltà dei natali e gli agi della fortuna sarobbero stati per molti occasione a menaro in facile alterezza la vita; in lui, natura sdegnosa d' ogni bene che non fosse suo veramente, accrebbero il sentimento della dignità e del dovere.

Sin da fanciullo fe' manifesti i segni di quelle rare facoltà che la Provvidenza gli avova largito per esercitare la bontà e l' ingegno in opere egregie, per cuoprirsi di onori e sostenere questi senza superbia come senza avvilimento le tribolazioni. Docile e sommesso a ogni volere de' suoi genitori, ne tenne sempre in riverenza grandissima l' autorità. A ogni desiderio de' fratollini non dubbioso o restio, ma sempre lieto dell' appagarlo. Amato teneramente da tutti, rispondeva amantissimo. Quieto,

Digitized by Google

raccolto e d' ordinario pensoso, se ne stava a sè; ma animato e spinto a' giuochi dell' età sua, finiva per rallegrarsene in guisa che giungeva talvolta allo slancio della gaiezza. Dalla quale si ricomponeva ben presto, al brio delle facezie infantili succedendo senza richiamo la calma e con essa la sua serietà abituale. Nè v' era duopo ricordargli lo studio, chè fuggiva sovente nella sua cameretta, e, se cercato altrove non rispondea, là sapevi di trovarlo per certo tra i suoi fogli ed i libri. Religiosissimo, non solo al mattino e alla sera era inesorabile nelle preghiere, ma a quelle comuni della famiglia accorreva o spontaneo o non chiamato due volte. Sobrio, lindo, scorgevi a prima vista in lui adolescente l' amore dell' ordine e della disciplina, come nella distinzione dei modi la cortesia, e nella fronte spaziosa e nei grandi occhi cerulei l' animo aperto e leale.

Udendo parlare della vita del mare, ciò che gli accadeva assai di frequente, lo vedevi d' improvviso animarsi e pendere quasi anelante a sentirne descrivere dal nonno suo, isolano e corso, le varie vicende e le alterne bellezze e i perigli. Anche senza conoscere ben addentro l' indole del giovinetto, all' interrogar suo continuo sagace e impaziente e allo sguardo ed ai moti che or fieri parean risentire il suon cupo dei flutti sconvolti o delle fumanti battaglie, or dolci e miti riflettere come in placide acque il vivo azzurro dei cieli, tu ne scuoprivi agevolmente il segreto pensiero. Il quale tantomeno potè rimanere nascosto a que' della famiglia che in lui già travidero l' uomo di mare e il soldato. Nè è a dire s' ei fu lieto d' esser stato indovinato si bene e fatto poi sicuro d' appagamento.

Sonnonchè la mamma, avvicinandosi il giorno della partenza, sentiva straziarsi l'animo e non sapea distaccarsene. N'ebbe pietà l'amoroso consorte; e gli fu forza annunziare al piccolo marinaro che tornasse a pensare alla terra. Obbediente, rispettò senza un lamento il volere dei genitori; ma tanto ardore non poteva spegnersi senza pena in giovine cuore, che già si era aperto e parea dilatarsi sulle immensità dell'oceano nolla ebbrezza delle prime emozioni. Per la qual cosa la sua naturale serietà divenne tristezza: mangiava svogliato, non aveva più il suo colore, era taciturno assai più dell'usato e distratto come fanciullo smarrito.

Fra il proprio e il di lui sacrifizio non potè esitare tenerezza di madre — ed aperto piangendo le braccia, lasciò liberi al figliuol suo l'ingegno e la gloria.

Era il 18 novembre 1846 quando, accompagnato dal babbo, partì per Genova ond'essere ricevuto come alunno nel R. Collegio di Marina Sarda, per ispecial grazia ottenutane a mediaziono della Corte Granducale da re Carlo Alberto.

Non aveva allora che dodici anni.

Dodici anni! Quanti mesti pensieri ti richiamerà nell'anima un dì quest'addio, giovinetto infelice, che pur bisognoso di ajuto e di affetto, rinunzi alle assidue dolcezze della famiglia per darle più sicuro pegno di tenerezza e poter meglio onorarla! che nella età più lieta affronti animosamente il tuo fato e ti soggioghi a ogni asprezza di vita per meritarti una fronda di alloro che còlta appena inaridirà!...

Istruito nella lingua latina, nella geografia, nella storia e negli altri studi della carriera più assai che

gli anni nol consentissero, subì il primo esame nel 25 di quel mese e ne ebbe approvazione alla unanimità e con plauso: cosicchè entrò nel collegio la sera del 30.

Le eccellenti disposizioni che portò seco si accrebbero tosto od oltre ogni dire. La disciplina militare non l'atterriva. Egli era che assai prima l'aveva a se medesimo imposta con l'esattezza ambita in tutte le cose, ancorachè minime. Altronde se nel nuovo ordine di vita trovava instancabile attività e disagio e fatica, anzichè rammaricarsene, se ne rallegrava, parendogli forza di vital nutrimento che con le fibre gl'ingagliardisse lo spirito. Ed era veramente così; perchè senza mai farsi sorprendere da quei momenti di uggia o di sgomento (i quali sono pur troppo frequenti alla gioventù che non può spingere le ali oltre il cancello inesorabile che segna per molte ore del giorno il confine tra il collegio ed il mondo) e trovando invece in ogni cosa corrispondenza alle sue inclinazioni, si diè tutto e con tanta amorosa cura ad apprendere che, notevole a dirsi, quasi ogni mese infino a che vi rimase, andò distinto fra i primi di ogni classe cui apparteneva e ne ebbe premio per studio e per condotta esemplare. Della qual cosa si compiaceva: non per essere di mortificazione a' suoi emuli, ma di contentezza a' suoi cari. Onde inviava alla famiglia i diplomi man mano che li otteneva, ed in essi scriveva al babbo, alla mamma, ai fratellini ed alla sorellina Ginevra le più tenere cose: dai primi implorando la benedizione, dagli altri affettuosa memoria regalandoli talvolta di qualche suo disegno, sempre ammonendoli con parole di virile saviezza a perseverare nello studio e nella bontà. Così ora infatti

scriveva alla sorellina (1) « Mi lusingo che continue-
« rai ad esser sempre sana, buona e studiosa. » —
Ora al babbo (2) « Sto benissimo e continuo ad es-
« ser contento. Non ho avuto alcun gastigo per ora
« e tutto seguita ad andar bene. Sia ringraziata la
« Divina Provvidenza di tanti benefizi che Ella mi
« prodiga. » — E poi di seguito e separatamente
alla mamma e ai fratelli ed alla sua Ginevra lo-
dandone i profitti e la buona condotta « Continua così
« (le dice) e in tal modo formerai la consolazione dei
« nostri carissimi genitori. » — E poi nuovamente (3)
« Miei cari fratelli e Ginevra, continuate a star
« sempre sani e buoni come siete stati e così tutto
« vi anderà bene. I nostri cari genitori ci vogliono
« tanto bene, che bisogna far di tutto per conten-
« tarli. Vi abbraccia e vi bacia il vostro aff.mo
« *Orazio.* »

Questi tratti che paiono cose da nulla rivelano a meraviglia una virtù che, fondata nell'oblio di se stesso, muove dai più delicati sentimenti ed è amore; si fa più forte nei duri casi della vita e diviene generosità. Ed io credo appunto che il nostro Orazio giungesse ad essere generosissimo perchè sinceramente buono e squisitamente amoroso. Vedete! Ei non presume far da maestro e dare consigli, nè le meschine gelosie lo pungono di quella età spesso arrogante e invidiosa; ma è lieto che altri gareggi con lui nel dividere la tenerezza dei genitori, ed anzi, perchè continui a meritarla, ne accresce colla lode il coraggio.

(1) Lettera 7 gennajo 1847.

(2) Lettera 13 febbrajo 1847.

(3) Lettera . . . . marzo 1847.

Quanto a sè considera come grazia divina il non essere stato ancora punito; nè, sebbene al rigore inflessibile della militar disciplina tuttochè lievissima basti la colpa, lo è una volta, nemmeno una volta sola; tantochè alla mamma che erasi recata in Genova a visitarlo, ebbe un tal giorno il Generale Alberto Lamarmora a dire, lui presente, in modo scherzevole « Veda che ostinazione! non è stato « mai possibile di gastigarlo! ». La qual cosa lo aveva ad esso reso caro siffattamente che in altra occasione scrivendone al babbo (4) dicevagli « Il suo e quasi « posso dir *mio* (od almeno *nostro*) Orazio sta ot- « timamente di salute ed è sempre ben veduto ed « amato da tutti i compagni, come da tutti i supe- « riori e professori. Bastino queste poche parole per « dirle tutto. » E successivamente (5) scrivevagli « Essendo stato a Torino un mese circa fa ed es- « sendomi trovato una sera a pranzo da S. M. la Re- « gina, mi domandò notizie dei Toscani. Dovetti al- « lora dir tanto male del suo Orazio, sicchè Ella « mi rispose: « Bene, bene! ne scriverò alla sorella « alla prima occasione. »

La lode, sia pur volgare, seduce: nè so ne salva anco la età più matura. Non è a dirsi quindi se scendesse gradita al cuore di Orazio, giovinetto di tredici anni, quella di un illustre generale e di una regina. Ma non si levò in orgoglio per questo; che invece ne trasse stimolo a perseverare. Nè lo arretrarsi gli sarebbe stato altronde possibile. Allo ingegno sveglio, penetrativo, congiungeva una forza sì smisurata di volontà che gli

(4) Lettera 21 febbrajo 1847.

(5) Lettera 25 ottobre 1847.

ostacoli, nonchè affievolire, accrescevano: d' onde sorse in lui quella forte natura che, come lo spinse di continuo e senza quiete in cerca del bene, così lo rese saldo sprezzatore delle più terribili avversità. Ne attestava queste tendenze fino dal 1847 il Lamarmora nella occasione del primo viaggio che Orazio fece su nave a vela in America cogli altri alunni scrivendo (6) come lo riscontrasse animato della più grande volontà di superare colla forza morale ogni patimento a cui fosse per soggiacere nei primi tempi della navigazione.

Successivamente, aveva quattordici anni!, pigliava parte alla prima guerra nazionale contro l' Austria.

Il 16 agosto 1849 era nominato Guardia Marina di seconda classe; il 3 dicembre 1851 Guardia Marina di prima classe; l' 11 gennaio 1855 Sottotenente di Vascello.

E quale opinione si fosse di già assicurata lo scriveva il Cav. Comandante della R. Marina Sarda al di lui padre nel 4 marzo 1855 additandoglielo come *uno dei più distinti uffiziali della R. Marina, sul quale sono ragionevolmente fondate le più belle speranze.*

Coll' ultimo grado conferitogli, nel 1855-56 sostenne l' onore delle armi italiane in Oriente contro la Russia.

Nominato il 17 maggio 1859 Luogotenente di Vascello di seconda classe e quindi nel 7 aprile 1861 Luogotenente di Vascello di prima classe, mostrò in ogni circostanza coi fatti come in lui si avverassero i più lieti presagi. Eruditissimo nei

(6) Lettera 23 luglio 1847.

suoi nobili studi; esperto conoscitore delle lingue latina, francese, inglese e spagnola: arricchito di svariatissime cognizioni ne' molti viaggi, non che per lunghe stazioni a spiagge remote; con due campagne di guerra; nel fiore degli anni; a che non lo avrebber condotto coscienza di dovere, ambizione d' onore se gli durava la vita?

In quale estimazione fosse tenuto ancora dal superiore governo lo mostra l' essere stato per decreto reale de' 4 agosto 1861 destinato a far parte temporariamente dell' ufficio speciale tecnico istituito presso il Ministero di Marina, dal quale ufficio cessò il 18 marzo 1862 per assumere il comando della pirocannoniera *Veloce*. Rapporto alla quale straordinaria e sommamente distinta incumbenza già fino dal precedente dì 20 febbraio il Ministro Menabrea gli aveva reso amplissima lode colla appresso comunicazione. Ivi « La lusinghiera testimo-« nianza che S. E. il Commendatore Sclopis Presi-« dente della Commissione incaricata *dell' esame* « *del codice penale militare marittimo* con foglio « del 9 corrente rese allo zelo ed intelligenza con « cui la SV. attese al disimpegno delle funzioni di « Segretario della Commissione medesima, è per se « stessa tale elogio che lo scrivente non saprebbe « come meglio esprimerle la propria sodisfazione, « se non congratulandosi secolei dell'essersi, per « le distinte sue qualità, meritata la stima di un « tanto personaggio, del che a buon dritto Ella deve « andare orgogliosa. »

Separandosi il suo legno dalla squadra, il Contr'Ammiraglio Albini nel 9 settembre 1862 gli manifestava la sua sodisfazione anch'esso non solo per lo zelo, attività ed intelligenza dimostrata nel-

l' eseguimento delle varie missioni affidategli, ma eziandio per la istruzione del suo equipaggio e la buona disciplina che al medesimo aveva saputo inculcare.

Un ordine del giorno del Ministro della Marina de' 24 novembre dello stesso anno diramato a tutti i Corpi militari marittimi e ai Comandanti de' regii legni lo segnalava per i servigi prestati col suo legno durante lo stato di assedio delle provincie meridionali e davagli lode di singolare attività ed intrepidezza nello estinguere un incendio scoppiato in Messina il 14 di quel mese.

Assunto il comando della pirocannoniera *l'Ardita*, il 24 maggio 1863 si trova ancorato nelle acque di Aulona (Albania). Un vento fortunale di mezzogiorno solleva si fiera burrasca che in brev'ora la nave flagellata dai flutti, solcata dal fulmine, corre rischio imminente d'esser sommersa. Chi può imaginarne l'orrore? le manovre rese difficili od incagliate dall'impeto della bufera; l'armamento già guasto e in iscompiglio; la voce del comando coperta dallo spaventoso ululato che suol precedere il naufragio. Ma il periglio in lui cresce l'ardire: nè l'ardire gli fa velo alla mente. Sbalzato dall'alto all'imo sulle incerte tavole nei gorghi mugghianti, come da saldo scoglio previene e dirige, infiamma ed ajuta; finchè, contrastata a lungo alle fauci d'abisso, la nave è salva e tante e tante vite con essa.

Pari al cimento terribile la sua bravura, venne insignito dell'ordine mauriziano; un Ordine del giorno del Ministro della Marina portò il fatto a cognizione di tutti i Corpi militari marittimi *perchè l'esempio sia, ricorrendo il caso, imitato;* ebbe in-

fine, premio d'ogni altro maggiore, la riconoscenza e le benedizioni di quanti scamparono a sicura morte per lui.

Non andò guari che altra missione onorevolissima gli veniva affidata, quella cioè d'invigilare le costruzioni che si eseguivano alla *Seyne Bordeaux* e *Nantes*, e di fare alcuni studi importanti sulla idrografia generale francese; del che si sbrigò in modo così lodevole che per parte del Ministero di Marina gli fu comunicata nuova nota di vivissimo gradimento, con assicurazione che le precise e dettagliate informazioni e schiarimenti da esso offerti nulla lasciavano a desiderare.

Convitato nel 27 maggio 1865 a mensa presso Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi a bordo dell'*Aquila* nella rada di Algeri, nel 28 marzo 1866 ne riceveva la nomina a Cavaliere della Legione d'Onore sulla proposta del Ministro degli affari esteri M. Drouyn de Lhuis che nel successivo di 10 aprile colle più lusinghiere attestazioni di simpatia e di stima gli partecipava la sovrana risoluzione e gliene trasmetteva le insegne.

Nel 6 maggio 1866 veniva nominato Capitano di Fregata di seconda classe e destinato al comando del *Malfatano*.

Ma quest'aura di fortuna, questo plauso di onori, questo sorriso di allettatrici speranze che cosa erano mai? Povero Orazio! Ei dovè domandarlo a se stesso amaramente più volte: egli forse invidiato!.. egli che sentivasi fuggire la vita!

Fino da assai tempo ed al seguito di una molto generosa sottrazione sanguigna avea cominciato a notare un certo deperimento di forze e disappetenza e nausea del cibo e un senso ignoto d'interna

oppressione. Nella estate poi del 1863 guidando tre cannoniere a Tolone per esservi armate, sorpreso, senza ajuto sufficiente di uomini e di arnesi, da spaventosa procella, e rimasto a lungo sudante per fatica e d'acqua tutto coperto e dal vento di continuo offoso, le condizioni della salute si aggravarono notabilmente. Nei suoi sguardi era un senso di profonda melanconia, sul suo labbro parole di tristezza e sconforto. Morire! È egli possibile? in questa età sì splendente d'ingegno, sì piena di affetti, sì smaniosa di vita, sì larga promettitrice di opere generose, la morte? Oh pur troppo!.. e tu lo senti e non ti fai schermo di codarde illusioni e ti prepari a sostenere, vittima incoronata, le ultime battaglie dello spirito contro gli strazi del corpo.

E strazi lenti, atrocissimi furono quelli che nel corso di tre anni consumarono e quasi sformarono così gagliarda bellezza.

Si apre ogni dì la terra per ingoiare gli stanchi avanzi d'ogni cieco costume. Ma te qual'ira celeste ha colpito? Te della prima giovinezza nudrito di santi pensieri, te cui solo disio fu lo scuoprire al tuo nobile intelletto sempre nuovi orizzonti, come alla tua prora altri cieli? Oh davvero la mente umana si smarrirebbe se non la sostenesse la fede!

Ond'ei felicissimo che ne provò sempre i divini conforti. Ricordi della mamma e del babbo serbava oltremodo cari una medaglia della Madonna e una crocellina d'argento, tenendoli al collo e baciandoli con tenerezza e trasporto d'innocente fanciullo. Nè le consuete preghiere, nè gli altri ufficii del cristiano aveva dismessi, comecchè il fare spigliato ed avventuroso del soldato e del marinaro potesser distrarnelo. E questo bisogno provò sem-

prepiù forte, dacchè le prime apprensioni della sua salute gli fecero sentire ogni di più la vita fuggevole e sè a Dio più vicino.

Cresciuta colle sofferenze la interna tristezza, il cuore era più bisognoso di espandersi, come più avido è lo sguardo cui manca la luce; e quasi ogni lettera che inviava alla famiglia in quei giorni potesse esser l'ultima, pareva effondersi in un abbandono dolcissimo. Di tutti cercava con ansietà, dai genitori all'ultimo dei suoi servi; e le più minute cose o della salute o della quiete dell'animo rispetto a tutti voleva sapere. D'un altra sorellina che ebbe dopo la sua partenza dalla casa paterna e che sebbene vista non di frequente amava di grandissimo amore, voleva essere di sovente istruito e godeva nel sentire com'essa, pel matrimonio della sorella maggiore e per la carriera degli altri fratelli, rimasta sola in famiglia, ne riempisse il vuoto colla bontà e coll'affetto. Al babbo che, rimasto vedovo e dai dolori percosso più che dagli anni, dichiarava di affidare a lui la sorte della giovinetta se anche il sostegno paterno fosse un dì per mancarle, rispondeva « L'evento cui tu accenni rimarrà per « lunghi anni lontano. Lo voglia Dio! Così Vitto- « rina non avrà bisogno di me. Ma se pure io do- « vessi a te sopravvivere, ella troverebbe in me più « che un fratello un padre. »

Queste parole scriveva otto mesi avanti la morte che teneva sicura! E come avrebbe potuto illudersi se pallido, fiacco, sparuto lo affannavano di continuo il vomito d'ogni cibo e di sangue, e l'insonnia, e la febbre, e non trovava respiro?

Fino del 24 marzo 1865 scriveva da *Siracusa* al al suo carissimo babbo così « La mia salute dura

« nel medesimo stato con quel pochino di meglio « già annunziatovi nell'ultima mia. Lo debbo forse « al sistema preso di far tavola da solo, cosicchè « mangio ciò che voglio e nel momento che mi con- « viene. Il cauterio butta sempre moltissimo. Con- « tinuo a portare la mia pelle di montone, la quale « è stata per me un gran bene durante l'inverno. « Debbo a questa pelle il non avere avuto durante « l'inverno la benchè minima idea di raffreddore, « quantunque mi sia dovuto sovente esporre al fred- « do e alla pioggia — Siamo lungi tuttavia, ben « lungi; nè la speranza può risorgere nell'animo « mio. Io soffro molto ancora, soffro moltissimo, e « non riesco a prendere un po' di forza. Basta! « sarà quel che sarà. Vorrei però poter riflatare un « momento, ma non ci è maniera.» — E da *Messina* nel 4 maggio « Quanto ho sofferto e soffro tuttavia « pochi nel mondo hanno provato; ma pochissimi « ritengo abbiano opposto a tante sofferenze l'ener- « gia che ci ho opposto io. Vedo tutti i giorni delle « persone che per un po' di febbre o un po' di raf- « freddore sono subito abbattute, in letto, e non « più capaci a nulla. Nello stato mio l'aver coman- « dato un bastimento anche in circostanze diffi- « cili, di notte, colla neve, l'acqua, il vento, è un « vero miracolo. Io stesso ne stupisco. Temo pur « troppo che la malattia finirà per vincerla, ma non « avrà vinto senza molta fatica.» — E da *Palermo* nel 13 dello stesso mese « La mia salute sempre la stessa. « Vi assicuro che faccio un bel purgatorio in questa « vita. Ma ormai sono pienamente rassegnato, e i « più crudeli strazi non muovono da me nè un la- « mento, nè un moto d'impazienza. Non mi occupo « dell'avvenire; cosicchè non spero il bene, nè temo « il male ».

Ma un altro avvenimento terribile gli sovrastava. Fino dalla primavera di quell' anno anche la sua povera mamma aveva contratto un'affezione al petto che poi nel 10 giugno la trasse a vita migliore. Preparato lentamente dalla pietà del padre infelicissimo alla immensa sciagura, ei presago del prossimo fine, gli rispondeva da *Napoli* il 12 giugno con queste parole, gioiello di tenerezza: « Mio carissimo « babbo. Ricevo la tua lettera d'avant' ieri e le do- « lorose notizie della povera mamma. La mano di « Dio si aggrava visibilmente sulla nostra famiglia. « Nè bastano le torture che soffro da duo anni. Pa- « zienza per me, che certo ho commesso dei falli e « debbo espiarli. Ma lei!.... Ardentemente desidero « che tutta la collera divina si scarichi sopra di me, « e vorrei io solo patire per tutti che mi sono ca- « ri. — Attendo con febbrile ansietà frequenti no- « tizie ulteriori, e voglia il cielo che il meglio con- « tinui. — Imagino lo stato tuo, mio povero babbo, « e ti ammiro nella sublime tua forza. Beato chi può « trovarne tanta nella religione e nella fede dopo « tanti dolori, dopo tante angustie, dopo tante cru- « delissime ferite.... — Aspetto notizie con infinita « ansietà — Coraggio, come tu dici; e speriamo. — « Mille cose dal vostro *Orazio* — Di' alla mamma « che anche Orazio prega per lei, e che lei preghi « per me. »

Ed essa era già fatta cosa celeste!...

Nel successivo dì 15 tornava a scrivere con nuovo tesoro di affetti « Babbo mio, ricevo la tua tristis- « sima lettera della notte del 10 all' 11. Quantunque « tu non mi dia la notizia più funesta, pure il ri- « spondermi da Montopoli mi fa pur troppo quasi « certo che abbiamo perduto l' Angelo nostro. —

Digitized by Google

« Aperta quella lettera, rimasi per un quarto d'ora « come istupidito. Ora piango anch' io, e quanto! « Povero babbo! coraggio! Vittorina ha bisogno di « te! Io non so dirti altro; e se cerco parole, non « trovo che lagrime — Ella in cielo prega per te, « per noi. Ma avrei potuto ben io soccomber per « lei, e con che gioia! — Aspetto sempre notizie « tue. Scrivimi, scriva Vittorina; e se mi riesce, « vengo costà anch' io — Oh! la mano di Dio si « aggrava di troppo!.... È un anno che le dissi « addio; io quasi morente, ella stava discretamente. « Non averla potuta più rivedere!.... — Dimmi se « parlò di me, se mi nominò. — Basta! io ti affliggo « di più. Piangiamo insieme e preghiamo — il tuo « *Orazio.* »

Intanto sebbene per qualche poco di tempo fossero cessati i getti di sangue, gli altri sconcerti duravano ostinatamente e le forze andavano semprepiù degradando. Per la qual cosa nel 2 ottobre dello stesso anno tornando a scrivere da *Messina* al suo più caro amico, al suo babbo, così sfogava l'animo profondamente agitato « .... La salute sempre poco buona. È un martirio « crudele, come tu dici, quello che io soffro e da due « lunghissimi anni. Nè valgono il tempo ed il co- « raggio, nè la Provvidenza Divina intende soccor- « rere alle mie tribolazioni. Ormai, te lo dico sin- « ceramente, non è più il pensiero di morte certa « e vicina che può atterrirmi. Ciò che mi sgomenta « e mi atterrisce è il pensare alla continuazione dei « miei tormenti. Io non cercherò mai certamente « di affrettare la morte, ma in verità la desidero « oggi come un bone ineffabile. L'oppressione, la « irritazione, la tosse continua, la spossatezza di

Digitized by Google

« forze divenuta tale da permettermi poco o nulla,
« il vomito quotidiano, ecco le mie delizie. E dopo
« tuttociò morire disperato e fors'anco odiato e abor-
« rito da tutti. Sì! perchè il lungo soffrire mi rende
« atrabiliare, rabbioso, dispettoso, insoffribile per
« chiunque mi avvicina. Pure io continuerò fino
« all'ultimo. Meglio ch'io rimanga a bordo, perchè
« sempre meno peggio vi starò che a terra. — Ora
« si fa travedere la speranza di prossima promo-
« zione. Questo fatto, per cui ho fin troppo sagri-
« cato e che in altro momento mi avrebbe ralle-
« grato tanto, mi troverà, se pur ci arrivo, insen-
« sibile, indifferente .... Se le preci della povera
« mamma non valgono a migliorarmi, in che cosa
« devo ormai più sperare? — Mille cose a tutti, e
« che sieno tutti più felici di me! Tanto felici quanto
« io disgraziato! — Tanti abbracci, mio caro babbo,
« e benedici il tuo povero *Orazio*.» E da *Ancona*
« il 9 gennaio 1866 «una sola cosa desidererei ar-
« dentemente per me, la salute. Per quanto corag-
« gio io mi faccia, i momenti di scoraggiamento mi
« sorprendon sovente. Due anni e mezzo di crudeli
« e non interrotte sofferenze non sono cosa da poco,
« e per quanto io disprezzi la scienza medica, pure
« la condanna a morte per voto unanime di tanti
« professori spesso mi torna alla mente. Non se
« ne parli!... »

A tanti scherni del fato vennero ad aggiungersi per lui nuovi tormenti. Ferveva la guerra per la liberazione della Venezia; viva speranza del governo e della nazione, la flotta. Chi può dire come il giovane capitano si sentisse balzare il cuore in que' giorni di accese speranze? Chi ama la gloria, chi l'ha per tanti anni sognata, chi per lei ha tutto

sagrificato, può dirlo! Ed il povero Orazio che per essa da fanciullo era divenuto soldato, che nulla avea risparmiato a se stesso, che tutto aveva sofferto, ei che si sarebbe cacciato disperatamente ove fosse stato più fiero il cimento e più sicura la morte, eccolo là che dal fondo del suo letticciuolo, spossato ed infermo, sogna ora le navi già pronte e i plausi della partenza e saluta, anch'egli, la sua bandiera — ma la saluta come l'ultima speranza che fugge!

A qual grado si spingessero in lui il sentimento dell'onore e la delicatezza dell'animo si può comprendere agevolmente dalla determinazione che prese in seguito e per tutelare il suo nome e per non aggravare di soverchio lo stato, dacchè sentivasi omai impotente a servirlo; determinazione che accennava al babbo con lettera da *Genova* il 24 luglio 1866 così concepita « .... La mia salute non « migliora. Sono nel solito stato di prostrazione « estrema. Caro babbo mio, questo stato nei momenti « politici attuali non mi è sostenibile. Io sono a « terra; non esco di casa; appena qualche ora da « letto. In tali momenti anche ad un servizio qua- « lunque minimo io posso esser chiamato da un « momento all'altro. Anche senza esser chiamato, « che faccio io? Se sarò chiamato non potrò rispon- « dere certamente. Ed allora, per quanto sia no- « torio esser io mortalmente malato, sarò macchiato « di taccia infame; o almeno, giustificato il mio « stato di salute da tutti i medici del mondo, si « diranno infamie e sarò messo in disparte e rifor- « matò. Lochè del resto (la riforma) sarebbe giu- « stizia. Bisogna dunque ch'io prevenga questo fatto « e chieda io stesso la riforma. Ora, riformato, non

« ho pensione perchè non conto venti anni di ser-
« vizio e soltanto per alcuni anni una limitata sov-
« venzione. Ecco il mio stato di cui volevo parlarti.
« Ti prego dirmi il tuo parere, e lasciarmi poi li-
« bero di agire nella certezza che, ad ogni evento,
« troverò ancora presso di te in famiglia un letto
« ed un po' d' alimento per raggiungere un' epoca
« fatale, ma poco lontana — Scusa mio babbo! —
« Mille baci a Vittorina, a te, a tutti dal vostro
« *Orazio.* »

E questa determinazione convertiva poi in istanza formale al Governo (7), il quale con officiale del

(7) Ecco il suo Memoriale — « Non ignora il Governo di S. M.
« come, or sono tre anni, sul più bel fiore della giovinezza e della
« carriera, io venissi fatalmente colpito da una di quelle inesorabili
« malattie di petto, contro le quali l' umana scienza si dichiara insuf-
« ficiente.

« Mercè una straordinaria licenza largamente concessami dal Go-
« verno tentai con poco frutto ogni mezzo di guarigione che l' arte
« suggerisce; finchè, più che in altro, riposta ogni speranza nella natura
« e nell' aria del mare, ottenni di essere imbarcato, e lo fui, per ben
« diciannove mesi, al comando del R. Avviso Divisione di Evoluzioni.

« Ma se per questo non breve periodo di tempo io riuscii ad eser-
« citare il più attivo servizio con piena sodisfazione dei miei Capi im-
« mediati, ed eziandio coll' approvazione manifesta del Governo istesso,
« ciò non avvenne se non per un continuo inaudito sforzo ch' io feci
« sopra di me, reprimendo e celando il male che mi opprimeva, ed in
« mezzo alle più acerbe sofferenze non mai discontinuate.

« Intanto era giunto il momento in cui l' Italia stava per trarre
« nuovamente la spada al compimento de' suoi gloriosi destini. Promosso
« Capitano di Fregata venni sbarcato dal R. Avviso *Sirena* e destinato
« sulla Corvetta *Malfatano*. Recatomi in Genova per assumere il nuovo
« comando dovetti invece rimanere in letto senza destino, per essere
« sospeso l' armamento dello stesso *Malfatano*.

« Frattanto nella mia malattia un rincrudimento si andava manife-
« stando, e con esso una estrema prostrazione di forze; cosicchè nel
« tempo stesso che nei momenti solenni nei quali versa il paese, io
« profondamente mi accuoro di vedermi così lasciato inoperoso, senza
« destino di sorta, dall' altra mi sento impotente non soltanto a qual-

Ministero di Marina degli 11 agosto 1866 indirizzata al Comandante in capo del primo dipartimento marittimo esprimendo, *ivi* « i sensi del suo vero rin« crescimento per le cattive notizie sullo stato di « salute del capitano di fregata sig. Orazio Sanminia« telli » — dichiarava « avere avuto anche una volta « dalla lettura del suo memoriale ad ammirare i « nobili sentimenti che guidano le sue azioni e che « lo indussero a domandare il collocamento in ri« forma » e aggiungeva che « apprezzando però co« tali sentimenti e riconoscendo colla SV. i meriti « di questo giovane e distinto uffiziale superiore e « desiderando serbarlo alla R. Marina, il Ministero « si limitò a promuovere il di lui collocamento in « aspettativa, nel desiderio e nella speranza che « possa ancora rimettersi in grado di prestare il « servizio. »

Vana lusinga però! chè ricondottosi in quello stesso mese nella sua villa di Perignano ove il padre e la sorella lo attendevano ansiosi, infermò in modo oltremisura più grave; nè l'aria balsamica

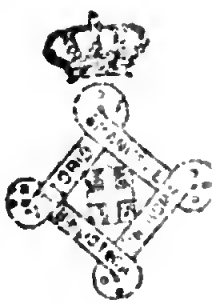
« siasi benchè minimo servizio, ma spesso esiaodio a moovermi dal « letto.

« Tale stato è per me insostenibile, certamente indegno di tutto il mio « passato. Nei momeoti attuali non poò un militare qualuoqne, non posso « io rimanere innperosn nei quadri attivi, poichè da un momento al« l'altro chiamato a servire dnvrei addurre la mia impoteoza e sarebbe « vergogoa pel nome mio — Convien dooque che cessi.

« D'altronde il morbo che mi effligge è oggi entrato in nn periodn « che precipita verso la fine, e follia sarebbe lo sperare nella guarigione.

« Troncando perciò ogni ulterinre indugio, coll'aoimn acerbamente « esolcerato per esser forzato ad un simile passo in mnmenti così « solenni, mi faccio ardito a compierlo perchè la mia coscienza me lo « addita come il più onnrevole.

« Sopplico io conseguenza che ei voglia legalmeote cnnstatare il mio « statn e, riconosciutaoe la necessità, vogliasi poscia, ai termini di legge, « ammettermi alla riforma. »



di quei colli, nè la vita riposata e tranquilla, nè l'amor senza freno dei cari parenti, nè i soccorsi dell'arte i più sagaci ed assidui valsero a richiamare nelle sue membra, od almeno, a trattenere la vita. Ospite sventurato era giunto alla casa paterna per darvi solo l'ultimo addio.

Ed ora chi potrebbe ritrarre la scena di un vecchio venerando e di una pietosa fanciulla presso il letto del figlio e del fratello, non uomo ma larva, che i brevi sonni amorosamente ne spiano, e ne indagano con ansia infinita il respiro, e i gravi sudori ne tergono sospesi ed incerti come per tema di offenderlo? o chi ridire i muti sguardi scambiatisi con profonda pietà nella veglia, come se non ardissero interrogarsi a vicenda? o chi nelle ore men tristi i fidi colloqui, cui sono argomento e le tenere memorie e le future vicende della famiglia e la promessa con che vuole il morente restar legato anche nell'altra vita a' suoi cari d'inestinguibile amore? Mio Dio! voi solo poteste misurare tanto tesoro di affetti, tanto fuoco di lagrime chiuso nel cuore e in tanto atroce spasimo tanta fede!

Sull'imbruniro della notte de' 5 settembre, tra il finir della quale e l'alba del nuovo giorno doveva Orazio morire, avvertiva che nella notte istessa bisognava star molto attenti sopra di lui. Sentito dal babbo che la sorella aveagli strappato il consenso di vegliarlo anch'essa e la sua governante sarebbe stata con lei, disse non aver mai dubitato della sua Vittorina, esser tanto grato all'altra signora cui rivolse meste e gentili parole.

Richiesti i conforti della Religione, fu tosto dal babbo inviata a Pisa una vettura per condurre alla villa il sig. Cini, egregio sacerdote e antico amico

della famiglia e suo dall' infanzia. Era desiderio del povero Orazio e fu tosto appagato. Passò la notte inquieto ed in ismanie non vedendolo giungere. Lo acquetava il misero padre dicendogli avere spedito fino dalle dieci della sera per prenderlo, ed ei « caro babbo, grazie! hai fatto bene; » ma non si tosto l' accesa brama tornava a manifestarsi. Peggiorava intanto e diceva « Babbo, cre-« dilo: muoio » — No, no, sta' quieto: non muori: « pur sappi che ad appagarti ho mandato anche « per il priore del luogo — Ed ei: « ma verrà? » — Lo tengo per certo. Intanto però tu che hai « tanta fede, fai l' atto di contrizione. Anche col « cuore! e puoi aprirti il paradiso da te, figlio mio. — « Ah sì!... Patisco tanto, mio babbo! » — Se Dio « vuole così, continua figlio mio a soffrir con pa-« zienza. Anche le pene del purgatorio avrai scon-« tato quì in terra — « Patisco quelle dell' infer-« no!.... » — Coraggio, coraggio! avrai meritato « maggiormente la misericordia di Dio. Intanto pre-« gheremo per te: qui, quì a te d' intorno. Lo vuoi? — « Ve ne renda merito Iddio. »

Inginocchiati intorno al suo letto recitarono l'atto di contrizione. Egli seguivali con umiltà grande e fervore. Di tratto in tratto diceva « Mio Dio! ho « mancato ai doveri di cristiano. Abbiate pietà di « me! » e a mani giunte guardava Gesù Crocifisso. Recitate dagli astanti le litanie della Vergine, ei la invocava con nomi di tenerezza ineffabile. Lettegli alcune considerazioni piene di religione e di filosofia sulla morte, le udì con sereno raccoglimento; e quando si volse al babbo dicendogli « ma niuno « arriva dei due? » giunse appunto il priore. Scambiatesi poche parole di saluto e rimasti soli, fe' la

sua confessione; del che lo stesso sacerdote ebbe a dirsi edificato e commosso, tanta compunzione, tanta rassegnazione e tanta fede aveva in lui dovuto ammirare.

Fu stabilito che il priore avrebbe celebrato nella cappella della famiglia e che dopo la consacrazione avrebbe amministrato all' infermo il pane eucaristico — ma ei precipitava alla fine.

Non vi era più tempo che per la estrema unzione, giacchè quanto occorresse era pronto.

Elevato sulla sponda del letto, co' piedi su di un guanciale ivi acconciato sul suolo, con a dritta la sorella cui avea dato la mano destra a tener fra le sue, col braccio sinistro al collo del babbo in atto di affettuoso abbandono, ricevè il sacro crisma; e alla invocazione degli angioli, alle sublimi preghiere, ai profondi gemiti che la Chiesa innalza per seguire l' anima nel suo transito a Dio rispose con fermezza e trasporto. Poi si volse e con accento di pietà « Mio babbo perdonami! perdonatemi tutti! »; e tutti guardandolo riverenti, le più tenere parole e le più soavi invocazioni mescevano ai più strazianti singhiozzi. Egli calmo e come sicuro. Dio mi perdonerà, aveva detto altra volta, fors' anche perchè ho molto sofferto. E la memoria de' suoi patimenti e la fiducia nella misericordia divina forse anche allora lo sostenevano. Presentatagli dalla sorella, ultimo e immenso pegno di affetto, una Imagine della SS. Vergine tenuta in grande devozione dalla sua mamma e che avea consolato essa pure morente, la cuoprì di baci; e tenendo fissi, ansiosi, quasi irradiati di nuova luce gli occhi sopra il Crocifisso che il sacerdote, come eterna mèta presso a raggiungere

in letizia di trionfo, tenevagli innanzi, vi unì le sue labbra, nè più le distolse; chè, sentendolo il babbo stringere più forte il braccio e la sorella la mano, cadde dalla sua posizione — e per sempre!

Così una vita ammirabile si compì con una morte invidiata.

Deposto quel caro peso sul funebre letto, s'intuonò dal sacerdote il mesto salmo dei trapassati; e prostrati intorno al caro estinto rispondevano in dirotte lagrime il padre e la sorella e i familiari e quanti venerando in lui l'ingegno, il valere, le virtù e le ambascie infinite erano alla pietà del caso colà convenuti. E le preghiere continuarono tra splendore di faci e frequenti tributi di fiori fino al trasporto alla chiesa parrocchiale per l'assoluzione. Di là il feretro mosse sopra un carro mortuario per Pisa ove ne era corso tosto l'annunzio che il Giornale *La Provincia* pubblicava, tra le altre, con queste parole — « E noi « oggi dobbiamo piangere perduta un' esistenza « preziosa: dobbiamo piangere un bravo Uffiziale « della Marina Italiana, il quale a nessuno era se- « condo per scienza, per coraggio, per valore! »

Nella mattina del successivo di 8, ricevuta dopo nuove esequie solenni alla Chiesa di S. Marco alle Cappelle la salma dalla Compagnia di Misericordia, dal Prefetto, dal Sindaco, dallo Stato Maggiore e dalla Ufficialità della Guardia Nazionale, del settimo Reggimento di Artiglieria colla sua musica, del Comando di Piazza e della Linea, un battaglione della quale arma intervenne a renderle gli ultimi onori, si avviò al Camposanto suburbano ove doveva ricevere l'estremo riposo, traversando la città fra un'onda di popolo accorrente mesto e

pietoso da tutte le vie. Io lo ricordo!... Era una giornata autunnale splendida per la nuova freschezza della natura: terso il cielo: mite il sole: l'aere sottile: una di quelle giornate in cui, spirando la prima brezza che commuove le fronde e desta al volo gli augelli, l'anima sembra ringiovanita. Ahi! desolante contrasto di speranze e di disinganni, di festa e di lutto! Quà il creato che col roseo sfumante dell'alba, colle ombre dei monti, col verde dei campi, colla copia delle acque e con mille colori e con mille suoni si agita e si confonde rinnovellandosi d'infinita bellezza: là, come in fredda atmosfera, baglior di faci funeree e il grave metro dei salmi e le marcie lente e lugubri ed un feretro! un feretro su cui, simbolo di forza e di giovinezza, s'intrecciano la spada e i fiori, mentre a lato del capo e dalla coltre pendenti le insegne che fregiarongli il petto, riverberano il sole, sfavillan di luce come serto di stelle!

Io mi sentii stringere il cuore e piansi — non so se di dolore o di tenerezza.

Ma tutto dell'uomo non ritorna alla terra, nè egli è morto veramente quaggiù se a lui sopravvivano esempi onorati.

Onde come la tua fine, o giovane nobilissimo, non è stata che un passaggio dal combattimento alla gloria, dalle tenebre alla chiarezza infinita, così la tua tenerezza nell'amare, la tua umiltà negli onori, la tua pazienza nella infermità e la fede che anteponesti a ogni allettamento caduco e il sacrifizio di tutto te stesso serenamente compiuto, rendono la tua vita tantopiù d'utili am-

maestramenti feconda quantopiù rimase tronca nel suo più verde germoglio.

Che se una fine cotanto immatura può alla nostra tarda intelligenza sembrar contradire alle armonie della creazione e alla eterna giustizia, dirò — ricordiamoci che i nostri beni non sono quaggiù; che questa è via faticosa di pellegrinaggio; che la morte sovente è anticipazione di quel giorno che sfavillando di luce perpetua immergerà l' anima fuor de' sensi rapita nella contemplazione di Dio.

235859

Digitized by Google

Digitized by Google

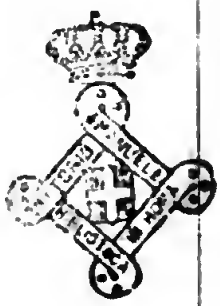
N° 4

LA

QUESTIONE ROMANA

DAVANTI

AL PARLAMENTO



Digitized by Google

Digitized by Google

LA

QUESTIONE ROMANA

DAVANTI

AL PARLAMENTO

FIRENZE
Tipografia della Gazzetta di Firenze
—
1867

Digitized by Google

Estratto dalla *Gazzetta di Firenze.*

Digitized by Google

Nella tornata del 15 corrente il presidente del cessato ministero difendendo sè ed i suoi colleghi dalle accuse state mosse contro di loro nella discussione provocata dalle interpellanze Ferrari sostenne — avere conservate intatte le prerogative della Corona — solo nel modo d'esercitare queste prerogative aver mostrata una certa arrendevolezza — aver rinunziato al giuramento perchè la moralità si fonda sopra altre basi che non sia una formula di giuramento, al quale si è oramai veduto quanta fede si possa prestare, e sulla cui efficacia è provato che non si può fare assegnamento — il regio *exequatur* essere questione di forma.

Nella questione romana egli vede un duplice aspetto — interessi della nazione, ed interessi cattolici.

Col mostrarsi solleciti, giusti, tolleranti dirimpetto alla Chiesa per gli interessi cattolici egli, ed i suoi credevano evitare che il governo italiano fosse chiamato a sedere intorno ad un tappeto verde per discutere sulla questione romana.

Accordata l'amnistia ai vescovi il loro ritorno non cagionò disturbi — coll'essere arrendevoli ma giusti il barone Ricasoli ed i suoi colleghi erano persuasi di apparecchiare e facilitare la questione romana.

Il barone Ricasoli finisce coll'appellarsi al giudizio della Camera, e della nazione.

Digitized by Google

La Camera ha giudicato — la nazione giudicherà — ed a portarne giudizio varranno più ch'altro gli stessi documenti stati pubblicati e distribuiti alla Camera dei deputati.

Terminata la guerra che ci dava la Venezia il barone Ricasoli riprendeva le trattative state iniziate con Roma dall'onorevole Lanza a mezzo del commendatore Vegezzi.

Quale fosse il motivo che lo inducesse a riprenderle non riesce facile a dirlo.

La *Nazione*, organo del cessato ministero, asseverando che per ben giudicare della missione Tonello bisogna avere dinanzi alla mente la situazione dell'Italia al finire della occupazione francese, mostra attribuirne la cagione alla diffidenza dell'Europa inverso all'Italia — al timore che regnava all'estero che il governo italiano non eseguisse scrupolosamente la convenzione 15 settembre — al pericolo di un accordo fra le potenze cattoliche per garantire collettivamente l'inviolabilità dello Stato pontificio.

Il barone Ricasoli nel suo discorso alla Camera dice chiaramente aver egli voluto *evitare che il governo italiano fosse chiamato a sedere intorno ad un tappeto verde per discutere sulla questione romana.*

Il ministro Borgatti il 6 dicembre 1866 scriveva al commendatore Tonello:

« Il governo del Re si è reputato a debito di aderire al « desiderio che, per mezzo di autorevoli personaggi e degni di « piena fede, la Santità di Pio IX ha espresso di riaprire le ne- « goziazioni intrapreso e non riuscite a conclusione nel 1865 « circa i punti espressi nella lettera autografa che in data del « 6 marzo di quell'anno veniva dal Sommo Pontefice indirizzata « alla Maestà di Re Vittorio Emanuele II.

« A ciò lo mosse l'intendimento che ha comune col pre- « cedente gabinetto d'attestare la sua riverenza al Capo della « Chiesa Cattolica, di mostrarsi sollecito a secondarne i desi- « derii in quanto siano rivolti a rafforzare nel regno la pace « religiosa e la quiete delle coscienze e di rimuovere ogni « ostacolo onde possa essere impedito o sturbato il legittimo « esercizio della potestà ecclesiastica nell'ordine spirituale ».

La pubblica opinione infine crede siavi stata pressione per parte della Francia, la quale insisteva a che in un modo o nell'altro la questione romana fosse risolta.

Digitized by Google

A che tendesse la missione Tonello, lo spiega lo stesso dispaccio 6 dicembre 1866 del ministro Borgatti.

Si voleva render conviuta la Santa Sede: « che il Governo « italiano se non si diparte da quei propositi che, nell' interesse « dell' universalità dei cittadini, ha solennemente professati, e « dalla conseguente distinzione dello stato di ciascuna associa- « zione religiosa, non lascia in pari tempo di garentire l' indi- « pendenza così della Chiesa cattolica, come delle altre comu- « nità religiose ammesse nello Stato, assicurando ad essa tutta « quella libertà che è conforme alle leggi del regno e ai prin- « cipii proclamati, e di che essa ha bisogno all' adempimento « della sua spirituale missione ».

Ed a tale scopo ecco quali erano le istruzioni state date al nuovo inviato.

« In generale ella si asterrà dal fare proposte, ed accet- « terà o respingerà quelle che saranno fatte, studiandosi di con- « trapporvi altrettante dichiarazioni dei principii che il Governo « del Re intende seguire nella materia, finchè non si riesca a « trarne qualche espressa conclusione ».

Giovandosi poi del ritorno dei vescovi alle loro sedi stativi richiamati dal barone Ricasoli; tolto così di mezzo uno degli ostacoli che più si opponevano ad un accordo con Roma, l' inviato italiano doveva: « far notare come il Governo desse indi- « zio delle sue leali disposizioni col determinare il ritorno alla « sede dell' arcivescovo di Cagliari, e come fosse impedito dal « far luogo ad altri provvedimenti parziali di simil genere a « cagione della guerra che scoppiò nel corso di quest' anno; « insisterà nel qualificare la natura del generale provvedimento, « onde *fu fatto lecito il ritorno alle loro sedi anche di parec- « chi vescovi notoriamente avversi al Governo ed invisi alle « popolazioni,* e ne dedurrà un argomento a prova degli spi- « riti conciliativi del Governo stesso, il quale non dubita di af- « frontare un pericolo di turbamento dell' ordine pubblico, perchè « sia convenevolmente provveduto al reggimento spirituale delle « diocesi, e venga dimostrata coi fatti la larga applicazione che « esso ha in animo di fare del principio della libertà *a favore « della Chiesa cattolica* ».

Trattando della provvista delle sedi vacanti, il commendatore Tonello doveva astenersi: « da qualsivoglia cenno circa la « riduzione del numero delle diocesi, riservandosi di riferirne, « quando il Santo Padre stesso si mostrasse propenso ad am- « mettere una nuova circoscrizione diocesana del regno ».

Nè doveva trascurare: « d' insinuare che un' acconcia ridu- « zione del numero delle diocesi nel regno d' Italia potrebbe

Digitized by Google

« riescire a migliorare le condizioni dei vescovi dando modo di « far loro assegni di prebende corrispondenti alla loro dignità, « ai loro bisogni ».

Messa da parte ogni questione che tocchi la temporalità rimaneva da discutere la provvista delle sedi vacanti, la nomina dei vescovi e l'ingerenza del Governo.

Ed ecco quale intendeva questa ingerenza il ministero Ricasoli:

« Il Governo del Re non vuole scostarsi neppure in questo « particolare dalle sue massime circa la libertà della Chiesa; « ma desidererebbe conciliarle con lo spirito onde sono infor- « mate le stesse leggi ecclesiastiche in questa materia, dalle « quali nella nomina dei vescovi è attribuita una parte al « laicato.

« Perciò il Governo esprimendo il voto che la Chiesa cat- « tolica ricomponga i suoi ordini in guisa che clero e popolo « vi abbiano delle legittime rappresentanze a cui si possa far « capo anche nella nomina dei vescovi, non avvisa dovere nello « stato presente delle cose e delle opinioni, rinunziare a tenere « in tal nomina la parte di rappresentante del popolo e del lai- « cato. In siffatto concetto la S. V. onorevolissima avrebbe da « dichiarare essere negli intendimenti del Governo del Re che « al Re d'Italia si conservi il diritto di presentare alla Santa « Sede i soggetti da sollevarsi all'episcopato in tutte le diocesi « del regno ».

A provare poi come il ministero Ricasoli intendesse per ogni guisa a mettere sodamente in atto il principio della libertà della Chiesa, e volesse dal suo canto rendere omaggio al principio della libertà dello Stato, e procacciare di togliere di mezzo quelle difficoltà che cagionarono la sospensione delle precedenti negoziazioni si raccomandava al commendatore Tonello di mettere in rilievo il valore della rinuncia che in ogni caso il Governo del Re intendeva fare ad una facoltà, di cui la maggior parte dei Governi sostenne il mantenimento con grande pertinacia, vale a dire alla facoltà di imporre ai vescovi il giuramento politico.

« Dappoichè, il ragguagliare i membri del clero cattolico alla stregua dei pubblici funzionari mercè l'obbligo del giuramento, sarebbe cosa ancora più illogica che arbitraria, mentre ripugnerebbe a quei dettami che circa la libertà delle diverse comunità religiose voglionsi seriamente recare in atto »

Ed a maggiormente convincere la Corte di Roma dello spirito di conciliazione che animava in quel tempo il governo, lo stesso dispaccio continuava:

« Parimente ella vorrà mettere in evidenza tutto il peso di un'altra rinunzia che il Governo del Re si dispone a fare, non esigendo più che siano sottoposte al regio *exequatur* quelle provvisioni pontificie che non riguardano le temporalità, e quindi consentendo che abbiano libero corso ed eseguimento quelle che o toccano le ragioni della coscienza o concernono all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nella sfera della competenza spirituale ».

Fatto tranquillo il ministero Ricasoli per quanto si riferiva alla provvista delle sedi vacanti, restava ancora la questione della ammessione dei vescovi già preconizzati.

Ma questa, a suo modo di vedere, non era questione di principii, bensì di persona, e di dignità per la Corte di Roma così come pel governo italiano, nè si poteva farne parola fintantochè non fossero conosciute le disposizioni del Santo Padre.

Del resto la missione del commendatore Tonello non aveva « per oggetto una formale negoziazione con perfetta correspettività di stipulazioni — era ristretta ad argomenti puramente « spirituali — tendeva solo ad assicurare la Santa Sede » che ammesse le norme dianzi indicate, essa non incontrerà nel Regno veruno ostacolo al libero esercizio dello spirituale ministero e si riduceva sostanzialmente a recare il Santo Padre a riconoscere che la Chiesa cattolica non può incontrare verun ostacolo all'azione sua spirituale nel Regno d'Italia, le cui nuove istituzioni e leggi non dissomigliano da quelle di altri Stati che hanno maggioranza di popolazione cattolica, se non per una libertà maggiore che esse arrecheranno alla Chiesa presso di noi. »

Queste erano le istruzioni state date al commendatore Tonello, il quale non già col sommo Pontefice, ma bensì col capo della Chiesa doveva a nome del governo italiano negoziare colla corte di Roma la rinunzia a quelle garanzie che i sovrani i più assoluti hanno gelosamente custodite, tenacemente mantenute a loro difesa.

Incaricato di rinunziare a favor della Chiesa alle più preziose prerogative che s'abbia uno stato, il commendatore Tonello poteva a buon diritto aspettarsi d'essere favorevolmente accolto da coloro ai quali portava un tanto regalo.

Ma le cose andarono tutt'altro.

Giunto a Roma il 10 dicembre 1866 l'inviato italiano, sollecito di procurarsi i mezzi d'ottenere direttamente una udienza di Sua Santità, si rivolse al cardinale Silvestri ed al consigliere Carrocci « il quale; così scrive il commendator Tonello; mostratosi assai soddisfatto della lettera del suo antico amico il guardasigilli, mi accolse con ogni cortesia, mi profferse la sua

cooperazione, e stante le relazioni che egli aveva con monsignor Pacca maestro di Camera di Sua Santità, benchè fosse affetto da podagra, si offerse di condurmi all'indomani al Vaticano ».

Monsignor Pacca *non credendo poter assumere direttamente sopra di se* la dimanda al Santo Padre, mandò i petenti al cardinale Antonelli.

« Il cardinale Antonelli; continua il comm. Tonello; mi ri-
« cevette con molta gentilezza, e promise subito di ottenermi
« da Sua Santità la desiderata udienza. Ma non lasciò nei di-
« scorsi che tenne di mostrare una tal quale agrezza, dal che
« non ebbi a bene augurarmi della sua disposizione agli ac-
« cordi.

« Nello stesso giorno fui sollecito recarmi dal cardinale
« Silvestri, al quale esibii la lettera di Sua Eccellenza il presi-
« dente del Consiglio. Accoltala con visibile soddisfazione, ed
« incaricatomi di fare i suoi convenevoli colla detta Eminenza,
« anch'egli mi disse che non spirava troppo bon vento pegli
« accordi, e che non avrei mancato di trovar gravi difficoltà ».

Così dà conto delle prime pratiche in Roma, pratiche, dal cui esito l'incaricato del ministero Ricasoli aveva dovuto convincersi « che la missione incontrava gravi ostacoli ». Intanto passavano i giorni senza che l'inviato a nome del governo italiano venisse ricevuto dal Capo della Chiesa.

E non fu che dopo aver nuovamente insistito presso il cardinale Antonelli, che finalmente potè ottenere la desiderata udienza il giorno 15 dicembre, il sesto del suo arrivo in Roma.

Ed ecco come il commendatore Tonello nel suo dispaccio 15 dicembre al ministro Borgatti dà relazione del suo primo abboccamento col *Capo della Chiesa.*

« Oggi adunque, ricevuto fin da ieri l'invito, mi condussi dal Santo Padre, e lo trovai in ogni suo atto e discorso molto benevolo. Mi trattenne seco per ben oltre mezz'ora, toccando genericamente degli oggetti della missione non solo, ma anche di varii altri argomenti. Devo però avvertire che, nonostante la molta benevolenza addimostratami, non mancò di far sentire che in realtà egli non aveva ricevuto *avviso officiale della mia missione*; e che in seguito discorrendo della lettera di S. M. che io ebbi l'onore di presentarle, notò come fosse meno esatto, che egli avesse espresso desiderio, che il Governo del Re inviasse una nuova missione *per riannodare le precedenti trattative; il fatto* essendo che interpellato da persone officiose se non gli sarebbe sgradita una tale riapertura, egli aveva dichiarato che non vi aveva nulla in contrario. Mosse pure grave la-

gnanza pel sequestro dei beni delle mense vescovili. La spiegazione però da me datagli sulla vera portata della legge mi pare che scemasse alquanto la trista impressione che ne aveva ricevuta.

« Fra le cose da lui dette parmi degna di particolare menzione questa: che egli non intendeva rinunciare *ad alcuno dei suoi diritti politici*; ma che per provvedere al bene dei rispettivi Stati egli non sarebbe stato alieno dal cercare di comune accordo un *modus vivendi* (sue parole) accennando ad esempio il tema delle dogane.

« Nel resto quanto agli oggetti della missione, sebbene la materia sia stata soltanto deliberata sia nei discorsi di Sua Santità, che in quelli del cardinale Antonelli, ho potuto ritenere che la Santa Sede non intende di affrontare *alcuna questione di principii*; ma volentieri si accosterà a discutere un qualche sistema di *espedienti*, che lasciando intatte le rispettive pretese porga il modo di assestare intanto gl'interessi religiosi del paese ».

Così stando le cose, con una tale disposizione d'animo in chi doveva trattare, in seguito ad una siffatta accoglienza a qualunque altro non sarebbe bastato il coraggio di progredire; e ripiegate le sue carte avrebbe fatto ritorno lasciando cadere su chi di ragione ogni responsabilità del mancato accordo.

Ma non era questo l'intendimento del ministero Ricasoli, il quale voleva ad ogni costo ricomporsi col *capo della Chiesa*, e dare a lui più di quel che egli volesse, e fin'anco quello che non voleva accettare.

Nei suoi colloquii col commendatore Tonello il cardinale Antonelli non cessava dal dichiarare « doversi *evitare le questioni di principii, sulle quali l'accordo non era a sperarsi*, e ricorrere invece ad espedienti che, senza pregiudizio alle pretensioni delle parti, porgessero modo di provvedere intanto agli interessi religiosi del paese ».

E a lui l'inviato italiano obbiettava « il governo del Re, applicando con largo concetto i suoi liberali principii, e volendo mostrare anche la sua *sollecitudine per gl'interessi religiosi*, e la sua *deferenza ai desiderii della Santa Sede*, aveva risoluta radicalmente la questione del *ritorno dei vescovi* allontanati dalla loro sede, accordandolo a tutti senza distinzione ».

Caduta la discussione sulla prestazione del giuramento il commendatore Tonello *non poteva*; dice egli; *rendersi ragione dell'opposizione che tale atto incontrava*.

Ma per dar prova del sentimento di conciliazione che animava il suo governo fu sollecito a dichiarare, che: « ad ogni modo

egli ritornava su quella questione in modo puramente storico, giacchè il Governo del Re volendo anche in questa delicatissima materia far prova della sua deferenza alla Sede pontificia e del serio suo proposito di cercare tutti i possibili modi di accordo che non ledessero le leggi e lo spirito delle patrie instituzioni, lo aveva autorizzato a dichiarare, che non insisteva nell'esigere l'adempimento di questa condizione prima di ammettere i vescovi all'esercizio delle loro funzioni.

« Non mi parve, continua egli, *che ciò facesse molto effetto sul cardinale Antonelli*, forse perchè già persuaso da quanto erasi detto ne' pubblici fogli, che tale concessione entrava nel corredo di quelle recate a Roma dal negoziatore italiano. Egli si limitò a dire che il giuramento dei vescovi nulla aveva che ripugnasse alla Santa Sede; che il Governo poteva continuare liberamente ad esigerlo da quelli delle antiche provincie, per le quali vi era concordato; che la difficoltà stava nell'esigersi il giuramento in luoghi dove il Governo non solo non aveva concordato colla Santa Sede, ma non era da questa neppure riconosciuto ».

Sicchè lasciato questo discorso passò egli ad altro; a quello importantissimo della nomina di vescovi; ed a tal proposito disse « come il minimo di tali diritti era quello di *presentazione*, e che il Governo, onde rendere agevoli le vie della composizione, sin dall'anno scorso aveva dichiarato restringere a questo solo le sue domande, rinunciando al dipiù di cui era investito nella massima parte del territorio dello Stato ».

Ma « il cardinale Antonelli rispose che la Santa Sede non aveva difficoltà di ammettere l'esercizio di tale diritto nelle antiche provincie ed anche nella Lombardia e nella Venezia, ma che non poteva ammettersi per gli altri territori incorporati allo Stato, e che era soprattutto impossibile il farne parola al pontefice per quanto riguardava le provincie già pontificie, non volendo assolutamente egli fare od ammettere alcun atto dal quale risultasse non trovarsi più nell'integrità dei suoi diritti sopra le medesime.

« Che qualunque cosa si fosse fatta od ammessa dalla Santa Sede anche in caso di successione di un Governo ad un altro, ciò aveva avuto luogo sempre verso Governi già prima da lei riconosciuti; non mai, replicò, s'era ammesso l'esercizio di una potestà in materia religiosa per parte di un Governo di cui non avesse preceduto il riconoscimento. Che in tale condizione non essendo il Governo italiano, nè potendo esserlo a causa delle provincie già pontificie ogni ulteriore insistenza per ottenere qualche cosa di formale, come sarebbe l'esercizio d'un

diritto di presentazione, *trovava un ostacolo insuperabile* nei principii adottati dalla Santa Sede in tale materia; e che perciò era necessario, abbandonando un tale terreno, vedere se riuscivasi a trovare qualche espediente che potesse soddisfare a tutte le esigenze rispettive.

« Ma gravissima essendo la cosa, e nuovo un tale concetto, sul quale egli non aveva alcuna traccia delle possibili intenzioni del Santo Padre, egli si riservava di esplorarle, senza intanto nulla ammettere nemmeno a titolo di progetto o proposta ».

E pochi giorni dopo il cardinale Antonelli dopo essersi intrattenuto su ciò con Sua Santità; sull'idea di introdurre nella Bolla di nomina una menzione esplicita degli accordi intervenuti trovava esser questa una specie di riconoscimento, un attestare ufficialmente l'esistenza di un'altra autorità; specialmente per la provincie ex-pontificie, oltre la sua, *una cosa insomma alla quale il Santo Padre non aveva creduto potere assolutamente aderire.*

Epperciò egli proponeva a ripiego una o l'altra di queste due forme:

« Prendere preventivamente le intelligenze sulla persona da scegliersi, quindi mandarsi dalla Santa Sede una nota al Governo italiano dichiarante che, in seguito agli accordi presi, si sarebbe dal pontefice preconizzato vescovo il tale, ecc.;

Oppure:

« Fare gli accordi ai quali seguirebbe senz'altro la preconizzazione della persona di comune consenso designata; mandarsi quindi una nota al Governo italiano esprimente che, in seguito agli accordi presi sulla persona da eleggersi, Sua Santità era addivenuta alla preconizzazione.

Con ciò, diceva il prelato, sebbene la bolla di nomina non faccia cenno dell'intervento nella nomina stessa del Governo italiano, vi sarà sempre un atto officiale dal quale risulterà che l'intervento suddetto ebbe luogo ».

Quanto all'*exequatur*, il commendatore Tonello, oltre agli argomenti fatti valere dal commendatore Vegezzi: « che, cioè era questo un mezzo di difesa usato dai Governi rispetto ai provvedimenti venuti da podestà estera, i quali dovessero avere esecuzione nello Stato: che ciò era inseparabile anche dalla sola esistenza di fatto del Governo: che tanto più doveva ammettersi, in quanto che l'autorità dalla quale emanavano i provvedimenti da sottoporsi all'*exequatur* era non soltanto religiosa, ma sovrana di estero Stato: che infine tale atto si compieva all'infuori affatto d'ogni partecipazione della Santa Sede, e che quindi non poteva implicare dal suo canto alcun riconoscimento

avente carattere politico » aggiunse « che l'*exequatur* era già in tutte le provincie del regno, non escluse le ex-pontificie, in piena attuazione, giacchè tutte le nomine a posti di canonico, arcidiacono, ecc., ed in genere a tutti i beneficii, quando emanavano dalla Santa Sede, venivano nel regno sottoposte dagli interessati per ottenerne gli effetti alla formalità dell'*exequatur* ».

Ma il cardinale Antonelli dopo averne parlato col Papa opponeva per l'*exequatur* le stesse difficoltà che aveva messe innanzi per la nomina dei vescovi: egli accampava: « Impossibilità assoluta d'indurre il pontefice ad assentirvi, sempre pel motivo delle provincie che facevano già parte dello Stato pontificio. Anche qui si propose un espediente ad argomento di disamina, consistente in ciò, che il Governo pontificio in correlazione alla forma sovra proposta per le nomine avvenuta la preconizzazione previo accordo nel darne partecipazione al Governo italiano dicesse:

« Sperare egli che in seguito alla medesima ed agli accordi preventivamente intervenuti, il Governo non avrebbe fatta difficoltà ad ammettere l'eletto al godimento della mensa ed in genere delle temporalità dipendenti dalla nomina.

« Questa forma, la quale indirettamente conterrebbe la domanda di *exequatur*, e nella sostanza adempirebbe quasi integralmente allo scopo al quale è ordinato, parve al cardinale Antonelli poter soddisfare convenientemente ai desiderii del Governo italiano ».

Il cardinale nell'accennare i due *espedienti* da lui proposti aggiungeva: « Così s'introdurrà un *modus vivendi* tra la Santa Sede ed il Governo italiano quanto alle cose religiose ».

Ed in quanto al *modus vivendi* riguardo alle cose non religiose soggiungeva che, « egli, appena partite le truppe francesi, aveva dato ordine a quelle pontificie delle frontiere di procurare di operare, in intelligenza colle truppe della frontiera vicina, per la repressione dei malfattori; e che anzi gli pareva essere giunto un rapporto constatante che, in conformità di tali viste, i soldati italiani avevano consegnato un malvivente ai pontifici.

Quanto alle dogane, osservò essere tema più arduo, nondimeno anche questo essere già allo studio per suo ordine, e che in attesa delle combinazioni possibili in tale materia, gli pareva che ad agevolarle si sarebbe potuto intanto dal Governo pontificio ridurre le tariffe doganali alle stesse misure di quelle italiane ».

Ma l'inviato del ministero Ricasoli *non avendo mandato su tali materie* dovette limitarsi ad incoraggiare siffatti proponi-

Digitized by Google

menti; acconsentendo riguardo al rimanente « di buon grado, senza nulla pregiudicare alle domande in tal parte fatte dal Governo, di farne intanto oggetto di studio, e di riferirne al Governo medesimo per averne le opportune istruzioni ».

Al commendatore Tonello che dimandava:

« Qual seguito dar si potesse a siffatte entrature ».

Rispondeva in data 25 dicembre il ministro Borgatti lamentando:

« Che a Roma si subordinasse pur sempre la questione politica colla religiosa ».

Quindi soggiungeva:

« Importa più che mai che ella si attenga strettamente allo spirito ed alla lettera delle istruzioni ricevute, e sarà opportuno ch'ella non lasci mai sfuggire occasione di ricordare che le presenti trattative sono condotte col capo della Chiesa cattolica, non già col Sovrano dello Stato pontificio, e risguardano interessi esclusivamente religiosi e indipendenti da qualsivoglia controversia politica ».

Raccomandava all'inviato di « rimostrare al cardinale Antonelli che il governo del re intendeva anch'esso dal canto suo di evitare ogni questione di principii ».

E faceva rilevare, che « posto il fatto della distinzione dello Stato da ogni associazione religiosa, la quale nè può domandare alcun privilegio, nè può trovare impedimento alla sua libertà entro la cerchia della sua azione spirituale, risulta chiaro che lo Stato italiano e la Chiesa cattolica possono vivere l'uno accanto all'altra *senza scemamento dei reciproci diritti ed interessi*, e senza avere bisogno di fastidiosi conflitti ».

E finalmente posto ciò in sodo autorizzava il commendatore Tonello: « a dichiarare che il Governo del Re non dissente dall'accogliere come soggetto di studio e di esame gli espedienti proposti dal cardinale Antonelli per togliere di mezzo le difficoltà sollevatesi circa la presentazione dei vescovi e l'*exequatur* ».

E terminava coll'esortarlo « a porre tutta la sua penetrazione e diligenza nello studio e nell'esame dei detti due espedienti, che anche il Governo dal suo lato prenderà nella debita ponderazione, mentre sin d'ora non esita a dichiarare che sostanzialmente gli paiono accettevoli anche per questo che verrebbero a stabilire nuovi procedimenti quali si allontanerebbero dagli usitati fin qui, ed anche per questo titolo concorderebbero meglio con gl'intendimenti suoi circa la libertà delle comunità religiose ».

Il 29 dicembre il commendatore Tonello scriveva al mini-

stero del suo rincrescimento in vedere il contegno recisamente contrario che, ad eccezione dei cardinali Silvestri e di Pietro, tenevano gli altri cardinali e prelati che avevano presso il pontefice ed in Corte non poco ascolto.

Lo rinfrancò la gentile accoglienza avuta dal cardinale Antonelli, al quale egli partecipò: « che il Governo al quale aveva referito il risultato dell'ultimo colloquio, consentiva a che, per giungere più agevolmente ad una conclusione, si accettassero a temi di studio e di discussione gli espedienti dall'Eminenza Sua proposti.

« Egli accolse con molto piacere tale notizia, e si dimostrò in tutto il corso della conversazione animato sempre dalle più favorevoli disposizioni ad un sincero accordo; attalchè ebbi a rassicurarmi interamente sui timori che aveva prima concepiti ».

Dopo di che entrarono a discorrere in modo più preciso delle forme da darsi agli espedienti in questione.

Ed ecco cosa scrive in proposito in data 29 decembre il commendatore Tonello al ministro Borgatti:

« A tale proposito si ritenne che fatto l'accordo intorno alla persona da nominarsi, si scrivesse dalla Santa Sede una lettera nella quale si esprimesse che, in seguito al concerto intervenuto, Sua Santità avrebbe nel prossimo Concistoro preconizzata la persona designata. In seguito al che si sperava dalla Santa Sede che il Governo del Re avrebbe date le opportune disposizioni, perchè l'eletto fosse accolto coi riguardi dovuti alla sua dignità, e potesse conseguire il possesso della mensa, ed in genere delle temporalità annesse e dipendenti dalla nomina. Questa sarebbe la sostanza, conforme a quanto sarebbesi già annunciato; ma avendo io desiderato che si concordasse per iscritto una formula precisa di tale nota, onde ben vederne e discuterne i termini, e perchè restasse a documento della presa intelligenza, si rimise ciò ad un nuovo colloquio da tenersi nel prossimo sabato 29 andante, frattanto si avrebbe questo: « che la lettera si scriverebbe prima e non dopo la preconizzazione: » che per non moltiplicare atti senza necessità, colla stessa lettera, colla quale si annuncierebbe la prossima nomina del prescelto, si farebbe l'espressione del voto pel possesso delle temporalità.

« Io manifestai il desiderio che fosse comunicata al Governo una copia della bolla di preconizzazione onde questo non fosse obbligato a dare le sue disposizioni intorno alle temporalità sulla base di un documento da lui non veduto nè conosciuto.

« Al cardinale non parve necessario il fare ed il comunicare ad ogni volta siffatte copie; credette potesse bastare il redigere d'accordo una formula di bolla sulle tracce di quelle usate fi-

Digitized by Google

nora, e rendendola semplice al possibile, la quale sarebbe costantemente adoperata; e nella lettera basterebbe il dire che la nomina sarebbe fatta secondo le forme consuete.

« Mi parve che ciò potesse corrispondere sufficientemente allo scopo, quindi non feci insistenza.

« In ordine ai già preconizzati dalla Santa Sede nulla si variò dalle intelligenze prese antecedentemente, e già espresse nel mio rapporto del 21 corrente. Si rimise però alla conferenza prossima il formulare il tenore preciso della lettera che la Santa Sede dovrebbe scrivere anche per essi circa il possesso delle temporalità.

« Fra le questioni di forma principalissima si presentava quella del modo col quale avrebbero avuto luogo le comunicazioni della Santa Sede col Governo. Il cardinale segretario di Stato in ciò non si esprimeva chiaramente, perchè, invece di nominare il Governo, preferiva ne' suoi discorsi di nominare la mia persona, dicendo: *scriveremo a lei, parleremo con lei, concerteremo con lei, ecc.* Era ben inteso che non poteva parlarsi di me come persona privata, e che quindi si contemplava in me la qualità d'inviato del Governo. Era tuttavia troppo importante che tale punto non rimanesse oscuro, nè potesse quindi dare luogo ad equivoci, o difficoltà posteriori. Io perciò volli chiarirmene col cardinale. Interpellato categoricamente sulla qualificazione che la Santa Sede avrebbe inteso di dare nelle sue comunicazioni a me, ed in genere all'incaricato qualunque fosse della trattazione delle nomine in discorso. Sua Eminenza disse, che questa era una grave difficoltà, *e che non intendendo la Santa Sede colle presenti trattative, nè in conseguenza delle medesime, di fare atto di riconoscimento del regno d'Italia*, come sin da principio si era dichiarato ed inteso, il meglio era di dirigere personalmente le comunicazioni all'incaricato del Governo, senza accennare espressamente alla sua qualità, ma lasciandola sottintesa.

« Io risposi che tal forma di comunicazione non mi pareva conveniente nè regolare; che una qualità bisognava esprimerla; e che non pretendendo neppure io che la Santa Sede, contro le primordiali intelligenze presesi, dovesse fare atto che necessariamente inchiudesse il riconoscimento del regno d'Italia, proponeva che la comunicazione all'inviato italiano si facesse designandolo come inviato od incaricato da S. M. il Re Vittorio Emanuele II, giusta la formola adottata dal Sommo Pontefice nella lettera autografa che scrisse al Re, e dalla quale ebbero la prima mossa le presenti trattative.

« Il cardinale disse che questa forma non credeva potesse

dar luogo ad alcuna difficoltà; che tuttavia prima di rispondere formalmente si riservava di riferirne al Pontefice ».

Rimesse oramai le principali difficoltà che potevano opporsi ad un accordo si passò a trattare dei posti da provvedere: ad esaminare quali fra i vescovi potessero essere promossi, e scegliere quelli che meritassero provvedersi con nuova nomina.

Dopo di che il cardinale Antonelli cominciò a *parlare in modo vago e confuso delle lagnanze che gli pervengono: delle difficoltà cui dà luogo la presa di possesso dei beni episcopali, ed il reingresso dei prelati stati fino allora assenti; e dei gravi impacci finanziari in cui si trovavano non pochi dei vescovi rientrati;* aggiungendo che « tutte queste cose costituiscono una massa di difficoltà, fonte di nuovi mali umori, e di attriti disgustosi sui quali la Santa Sede attende dal Governo, semprechè egli sia entrato davvero nella via della conciliazione, i provvedimenti i più larghi e soddisfacenti che siano possibili ».

« Io non devo dissimulare; dice il commendatore Tonello; che, da quanto ho potuto raccogliere, quest'affare dei beni ecclesiastici costituisce qui la preoccupazione predominante, anche più delle altre questioni, che sono oggetto speciale del mio mandato; e che da ciò muovono specialmente le vive ostilità che si suscitano agli accordi, e l'avversione di molti anche di carattere nel resto temperato e conciliante. Se per ciò può il Governo nella sua azione diretta, e principalmente nelle istruzioni a darsi a' suoi subalterni, fare in modo che in ogni questione siano preferibilmente adottate le interpretazioni benigne, ed usati i modi meno rigidi, avrà tolto un grande ostacolo al riavvicinamento della Corte pontificia al regno italiano ».

Oramai più non restava che concretare gli accordi presi fra le due parti — tradurli in iscritto — ed esprimervi i termini nei quali sarebbesi dalla Santa Sede date le comunicazioni concertate circa le nomine episcopali, ed il possesso delle rendite della mensa.

Il cardinale ebbe cura di preparare questo scritto, del quale ecco cosa scrive il commendatore Tonello:

« A me pare che la redazione così concepita, e della quale ciascuno di noi ritenne un esemplare, stabilisca con sufficiente chiarezza i punti tutti della negoziazione, sui quali è intervenuto accordo. Vi si dice che il Governo non esigerà nè il giuramento, nè l'*exequatur*, ma ciò è fatto sotto forma di dichiarazione unilaterale e spontanea del Governo senza alcun vincolo attuale verso la Santa Sede. Inoltre colle parole *non esigerà*, che riguardano il puro fatto, mentre si lascia intatta la questione di diritto, anzi di questo in qualche modo si afferma l'esistenza,

accennandosi soltanto che si prescinde dal volerne l'attuazione, non si stabilisce nemmeno una formale e perpetua rinuncia del diritto medesimo. Vi è pure senza possibile equivoco espresso che le nomine debbano farsi previo accordo delle parti, e che nella lettera di partecipazione della Santa Sede si debba far cenno esplicito di tale accordo ».

« Un difetto che si troverà nel documento in esame e che io stesso non mancai di far notare al cardinale segretario di Stato è il riferirsi che esso fa in modo *troppo esclusivo alla mia persona*, invece di avere una forma più generale. Il cardinale però, onde mantenere intatto il carattere *dell'attuale negoziato che ha origine e fondamento in una lettera autografa di S. M. il Re Vittorio Emanuele, affidata a me*, non credetto di far variazione su tal parte, assicurandomi per altro, che in difetto mio, qualunque altro si fosse presentato alla Santa Sede con eguale carattere sarebbe stato trattato in egual modo ».

Quanto ai preconizzati il cardinale Antonelli *era d'avviso non occorrere formola speciale potendosi adottare quella già esposta, variato solo il tempo futuro nel passato.*

Il commendatore Tonello aveva pur avuto incarico di:

« esplorare se fosse possibile ottenere dalla Santa Sede che in tutte le provincie del regno si facesse una riduzione uguale a quelle già decretate per le antiche provincie ».

Il cardinale promise parlarne al Santo Padre non omettendo di lasciar intravedere quanto una tal pratica fosse lunga, e difficile il prendere un provvedimento generale, stante le tradizioni d'ogni paese, tradizioni che avrebbero potuto cagionare gravi disturbi.

Alle comunicazioni dell'inviato rispondeva il ministro di grazia e giustizia in data 4 gennaio:

« La lettura di esso dispaccio e della nota che gli va unita ha confermato il Governo del Re nel proposito sovra espresso di prescindere da qualsivoglia comunicazione per iscritto, essendosi persauso dell'impossibilità di trovar formule che salvino tutte le convenienze e possano conciliarsi collo scopo della di Lei missione.

« Perciò il Governo medesimo insiste nell'intendimento che l'accordo di che ella è incaricata, si conchiuda per via di semplici concerti verbali, de' quali si darà conto da lei medesima, senza che fra la Santa Sede e lei sia d'uopo d'alcun atto scritto avente forma e carattere di stipulazione.

« Un tal provvedimento non può tornare sgradito alla Santa Sede, dappoichè meglio di ogni altro risponda agl'intendimenti aperti dal Santo Padre medesimo nella sua lettera a S. M. Vit-

Digitized by Google

torio Emanuele II, in data 6 marzo 1865, nella quale esprimeva il desiderio che una persona laica fosse inviata a Roma per avvisare ai modi di provvedere alle molte diocesi prive di vescovi.

« A siffatto desiderio del Santo Padre fu allora soddisfatto coll'invio del commendatore Vegezzi; ed ora che venne nuovamente espresso vi si soddisfece coll'invio di Lei, che, ricevuta dal Santo Padre, in seguito della lettera del Re in data del 6 dicembre 1866, è da considerarsi come rivestita della fiducia di ambo le parti. Avendo ella pertanto, a mente delle istruzioni ricevute, fatte le concepite dichiarazioni circa le massime che il Governo del Re professa di seguire rimpetto alla Chiesa cattolica, come di fronte a qualsivoglia altra associazione religiosa, e circa le conseguenze che ne derivano, e quindi messi fuori di disputa i punti precedentemente controversi intorno alla formale presentazione o nomina dei vescovi, al loro giuramento e all'*Exequatur* delle loro bolle, ed essendo state siffatte dichiarazioni accolte dalla Santa Sede, non è il caso che vengano consegnate in alcuna formula scritta, dappoichè saranno immediatamente recate in atto e confermate dal fatto della conseguente provvista delle sedi vacanti e dell'insediamento de'vescovi preconizzati. Ad ottenere tale effetto non è mestieri di alcun atto e ne tien luogo la presenza di Lei costì; rappresentando ella per l'appunto quella persona laica desiderata ed accolta dal Santo Padre nel proposito di provvedere ai bisogni della Chiesa cattolica nel regno d'Italia. Perciò, come siasi acconsentito alla bolla d'istituzione, di cui si attende che ella trasmetta la minuta, vorranno senza più essere da lei presi i necessari concerti, nei termini che le si accennavano nella precedente nota, intorno ai soggetti da nominare per quelle sedi vacanti che si rimarrà d'accordo di coprire. Circa le sedi e le persone notate nella lista, che le si compiega, ella ha piena facoltà di accettare qualsivoglia osservazione e discussione, riservandosi di riferirne, ove le paia opportuno. Presi i concerti per la provvista delle sedi vacanti che si delibererà riempire, ella indirizzerà una nota al ministro di grazia e giustizia e dei culti nella quale accennerà che in seguito ai concerti con lei presi, il Santo Padre nel concistoro del giorno . . . . . preconizzerà N. N. alle sedi vacanti di . . . . . e chiederà che i medesimi, sopra la presentazione delle loro bolle di nomina, siano immessi nel possesso delle temporalità delle loro mense. Non crede il Governo che debbasi fare alcun cenno del ricevimento del prelato nella sua diocesi non potendo nè volendo il Governo stesso mescolarsi di ciò che si attiene alle discipline liturgiche. Quanto

ai vescovi preconizzati ella indirizzerà del pari una nota al ministro anzidetto nella quale accennerà che in seguito ai concerti da Lei presi con la Santa Sede chiede che N. N. preconizzati nel concistoro di . . . . . alle sedi vacanti di . . . . . sopra la presentazione delle loro bolle di nomina siano immessi nel possesso delle temporalità delle loro mense. Forse gioverà che la provvista di talune delle sedi vacanti preceda l'immissione in possesso dei vescovi già preconizzati; ma intorno a ciò, come intorno a qualsivoglia particolare risguardante le persone, il Governo piglierà indirizzo dai ragguagli che ella sarà per dargli.

« Quanto finalmente alla riduzione del numero delle Feste, sebbene non sia questo un argomento di competenza dello Stato, pure, siccome ha tanta attinenza con l'ordine pubblico e con gli interessi economici della nazione, non deve rimanere da lui trascurato, ed anzi ella è pregata ove se le presenti l'opportunità a ritornare sulla convenienza di stabilire in questa materia la desiderata uniformità tanto necessaria non solo dal lato religioso, ma anco da quello politico ed economico ».

Allo stesso tempo, l'in allora ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Berti, passando per Roma, aveva portate al negoziatore italiano nuove spiegazioni sulle intenzioni del gabinetto.

« In seguito, scrive il commendatore Tonello, in data 6 gennaio, di correlativi accordi presi col medesimo (il Berti) io proposi, e con molta arrendevolezza ottenni dal cardinale varie modificazioni all'intelligenze dapprima intervenute ».

Ricevute dal ministro guardasigilli le nuove istruzioni, 2 e 6 gennaio, il commendatore Tonello chiese ed ottenne una udienza dal cardinale Antonelli della quale egli rende conto nel suo dispaccio 11 gennaio:

« Recatomi adunque ieri sera da lui, gli accennai le difficoltà alle quali dava luogo, per parte del Governo, l'accettazione dello scritto stato dianzi formulato.

« Soggiunsi quindi che, per evitare anche le suscettività alle quali poteva si da una parte che dall'altra dare luogo la redazione di uno scritto qualunque, nello stato in cui si trovavano i rapporti dei due Governi, il meglio era attenersi a semplici concerti verbali; e, secondo le istruzioni ricevute, gliene spiegai il modo. Il tutto ridurrebbesi a concertare prima tra di noi le nomine a farsi, dopo del che il Sommo Pontefice avrebbe senz'altro potuto addivenire alla preconizzazione; e quindi, presentandosi a me la bolla d'istituzione, avrei scritto perchè si immettesse l'eletto nel libero possesso delle temporalità.

« Il cardinale Antonelli colla massima facilità accondiscese a tutto quanto io proposi, salvochè ad un punto, a quello della presentazione delle bolle. Dissi che accondiscese con facilità al resto, giacchè ciò non era altro che un tornare al primo suo programma, dal quale non senza stento si era allontanato, acconsentendo a dare atto scritto al Governo della sua partecipazione alle nomine ed a fare richiesta pel possesso delle temporalità a favore dei nominati in sostituzione dei diritti di presentazione ed *exequatur*, che pel momento il Governo del Re non avrebbe fatto valere.

« Rimase adunque da lui accettato, che tutte le intelligenze fossero meramente verbali, e che lo scritto che si era prima compilato si ritenesse come non avvenuto. Ma quanto alla presentazione delle bolle, egli oppose una resistenza che non mi fu possibile superare, benchè la discussione su di ciò fosse ben a lungo protratta.

Egli in sostanza diceva: « Noi siamo disposti a concordare con voi la forma nella quale dovranno essere redatte le bolle, ed in ciò saremo larghi quanto volete evitando ogni frase e parola che possa presentare a vostro giudizio anche un' ombra di ambiguità: noi impegneremo la fede della sede pontificia, che tutte le nomine saranno fatte secondo la formola adottata d' accordo: si potrà anche vedere se si possa darvi partecipazione, come già chiedeste, dopo la nomina che questa realmente ebbe luogo secondo la detta formola. Ma il volere che quando la bolla è emanata e firmata, e l' atto di nomina per parte della Santa Sede è compiuto, debba o la Santa Sede medesima, o la persona eletta presentar ancora il detto atto ad un' altra autorità è cosa che dal Sommo Pontefice per le provincie che gli hanno appartenuto non può acconsentirsi ».

Tutta la difficoltà stava adunque nelle provincie ex pontificie, *nelle quali il Pontefice era fermo in non voler far atto, dal quale si potesse desumere ammettere egli altra autorità che la sua.*

A tutti gli argomenti opposti dal negoziatore italiano il cardinale Antonelli replicava — « sperare che il Governo italiano non volesse mettere eccessiva importanza ad una tal presentazione. Per noi, egli diceva, ciò veste il carattere di una questione di principio; per voi non è che una questione di fatto, cioè un modo di cautelarvi, che le bolle nulla contengono di lesivo. Ora, a ciò si può sopperire in altri modi, cioè con quelli appunto suggeriti da principio, di concordare la formola delle bolle e dell' impegno della Santa Sede di non provvedere che con tale formola.

Digitized by Google

« Il cardinale si mostrò disposto a discutere anche altri modi se vi fossero, e mostrando molto ingegno per non lasciar naufragare la trattativa al momento di giungere in porto, fissò altro convegno per martedì 15 corrente, nel quale disse avrebbe portati i moduli delle bolle a concordarsi, come pure mi avrebbe mostrato gli originali delle bolle concesse a' preconizzati, perchè vedessi se in esse nulla vi fosse da appuntare.

« Vide fin d'ora con piacere che sopra alcune delle nomine, il Governo andava d'accordo colle idee già precedentemente manifestate dal Santo Padre ».

Esaurite, pel momento, le discussioni in materia religiosa l'inviato del ministero Ricasoli credette venuto il tempo propizio per iniziare le trattative in conformità alle istruzioni che gli erano state comunicate dal ministero dei lavori pubblici.

Ed a questo riguardo il cardinale si mostrò arrendevolissimo tanto per l'abolizione del *visto* ai passaporti — quanto all'esonero della visita ai bagagli de' viaggiatori — come all'affrancamento postale — non però così pel transito del vagone postale nel modo e condizioni state proposte dal ministro dei lavori pubblici.

In quanto al ristabilire fra i due paesi le relazioni consolari, il cardinale rammentando l'arresto stato eseguito del console pontificio in Napoli pretendeva impossibile il pur desiderato ristabilimento delle relazioni finchè una qualche riparazione, fosse pur leggiera, e che il Governo italiano avrebbe potuto interporre anche col mezzo della Francia, fosse stata concessa.

Riguardo alla estradizione dei malfattori dimandata dal governo italiano il cardinale rispose:

« in genere non aver difficoltà ad aderire in massima alla consegna reciproca in via di fatto de' delinquenti ».

Il commendator Tonello passò quindi a discorrere de' condannati politici, ed ecco cosa egli ne scrive in proposito al ministro di grazia e giustizia:

« Mossi pur parola sul delicato soggetto dei condannati politici appartenenti ai territori, che ora fanno parte del regno. Il cardinale mi assicurò, che il solo condannato tuttora esistente per titolo meramente politico è un tal Petroni, che al Governo italiano non deve esser molto beneviso, essendo agente confesso e vicario di Mazzini. Gli altri, non molti, che vi sono con condanna politica, hanno tutti anche altra condanna per reati comuni. Non pareva perciò che allo stato delle cose fosse il caso di muovere questa grave questione, la quale implicava per la Santa Sede considerazioni di molto momento in ordine a suoi principii ».

E qui il negoziatore del ministero Ricasoli continua:

Digitized by Google

« Osserverò infine che il ministro commendatore Berti nei colloqui che tenne meco passando di qui, mi avea anche insinuato di tentare se potevasi venire a qualche accordo pel passaggio su'le ferrovie attraverso lo Stato pontificio delle truppe italiane, essendo gravissimo il disagio e la spesa di farle passare altrove. Io quindi non mancai di tenere discorso col cardinale Antonelli, insistendo vivamente perchè tale grave difficoltà fosse opportunamente rimossa mediante, ove d'uopo, anche qualche cautela. Il cardinale non disconvenne del peso che avevano le considerazioni che gli feci; ma disse che pel momento quel passaggio di truppe italiane sul territorio pontificio, essi non potevano a meno di riguardarlo come pericoloso, e che perciò non potevano ammetterlo.

Del sistema monetario, del quale pure mi era stato fatto cenno per parte del Governo, non credetti di farne parola, perchè l'attuale, recentemente qui adottato, è già eguale al nostro, ed ho veduto che le nostre monete hanno, al pari delle pontificie, qui libero corso. »

Condotti così a termine i negoziati il ministero Ricasoli esprimeva al commendator Tonello la sua piena soddisfazione pel resultato delle ultime pratiche, ed in data 29 gennaio 1867 il ministro Borgatti così gli scriveva:

« Rimane dunque inteso e stabilito che:

1.° Ella prenderà gli opportuni concerti verbali colla Santa Sede sulle diocesi da provvedersi e sulle persone da nominarsi o traslocarsi;

2.° Intervenuto l'accordo, ella annunzierà al Governo che, in seguito ai concerti presi tra lei e la Santa Sede, il sommo pontefice preconizzerebbe N. N. alla diocesi di . . . . .

3.° Fatta la preconizzazione, la Santa Sede darebbe a lei avviso della medesima e del rilascio che si farà al preconizzato della bolla d'instituzione secondo la formola consueta;

4.° Le bolle sarebbero rilasciate in conformità del modulo adottatosi par la nomina di monsignor Charvaz alla Sede di Genova, ommessa la formola relativa alla presentazione fatta dal Re della persona da nominarsi;

5.° Ricevuto l'avviso, ella scriverà al Governo per l'emanazione dei provvedimenti opportuni, affinchè il nominato possa consegnare il possesso delle temporalità;

6.° Eguale richiesta ella farà pei preconizzati, non si tosto, presi i concerti colla Santa Sede, crederemo che ne sia venuto il momento opportuno ».

Collo stesso dispaccio venivano spediti al commendatore Tonello in Roma alquanti esemplari della relazione e del dise-

gno di legge sui beni ecclesiastici intorno al quale si domandava facesse conoscere i giudizi che correvano colà.

L'onorevole Ferrari in seguito alla comunicazione di questi documenti tenne il giorno 15 il suo discorso alla Camera dei Deputati; discorso che noi riportiamo per intero.

Eccolo:

Ferrari. Signori, il giorno in cui intesi in questa Camera che l'onorevole Ricasoli credeva, come diceva egli, di avere idee più liberali e più larghe di quelle della democrazia italiana rappresentata su questi banchi, e ce lo disse, come esprimevasi egli, in faccia, io pensai di raccogliere il guanto, ed il giorno sucsivo chiesi se i vescovi ultimamente nominati erano stati presentati, se avevano ricevuto l'*exequatur*, se avevano prestato giuramento; in altri termini, io domandai se la prerogativa regia, se una delle più essenziali doti della sovranità nazionale dinanzi al pontefice era stata lesa dal cessato Ministero, il meno liberale di tutti i cessati governi.

Io ebbi la fortuna, di parlare l'ultimo nella discussione generale, e la chiamo una vera fortuna, perchè io esitava, o signori, io non sapeva in qual modo gli oratori avrebbero accolto la mia iniziativa; io non sapeva neppure se le parole di *presentazione*, di *exequatur*, di *giuramento*, sarebbero state bene intese. Ma quattordici oratori distintissimi presero la parola e trattarono lungamente, ampiamente questa questione, autorizzando così la mia interpellanza che trovasi quindi ampiamente chiarita. Ora mi resta la seria missione di dare il riassunto e di avviarmi alla conclusione; e ciò senza digredire, senza parlare di teoria, stando ai fatti, stando alla legge.

Vediamo i fatti. Il 22 febbraio in concistoro pubblico il sommo pontefice nominò 17 vescovi del regno. Il 27 di marzo in concistoro segreto, ne nominò 20. In tutto 37: 10 negli antichi Stati pontificii, 20 sparsi nelle altre provincie, massimamente nelle antiche, 7 trasferiti da una sede all'altra. A queste 37 nomine, che io potrei indicarvi più dettagliatamente, ma che voi avete viste in tutti i giornali, e nei paesi stessi che voi rappresentate, potrei aggiungere quella del vescovo di Patti nominato dall'ex-re delle Due Sicilie nel 1859.

Egli si presentò sotto il Governo provvisorio della Sicilia al ministro Ugdulena per essere insediato, e naturalmente il ministro gli rispose: giurate fedeltà a Vittorio Emanuele; ed essendo mancato il giuramento il prelato si esiliò. Ma in questo

momento egli è ritornato, o ritorna in Sicilia; egli è ora reduce e si può dire anche che sia ora nominato. Dunque 38 vescovi in tutte le provincie del regno, secondo il riparto di popolazione su cui sono nominati, darebbero approssimativamente i pastori di circa un settimo della popolazione italiana e si troverebbero sussidiati da circa un settimo delle rendite ecclesiastiche, ed eserciterebbero circa il settimo della giurisdizione ecclesiastica del regno. Son dessi altrettanti prefetti a vita.

Questo è il fatto: trattasi ora di conoscerne l'importanza. Trentotto vescovi sciolti dalla presentazione, sciolti dall'*exequatur* sciolti dal giuramento, sono 38 nomine, come la teocrazia pontificia non ne vagheggiò mai e risalendo fino ai tempi delle guerre delle investiture, e fino ai tempi di Gregorio VII, quando l'imperatore gli cadeva ai ginocchi nel castello di Canosa, l'unica ambizione dei pontefici fu di nominare i vescovi, senza l'intervento dell'autorità civile, di sciogliérli da ogni vincolo; ed in ciò consisteva la teocrazia pontificia.

La presentazione tolta, l'*exequatur* abolito, il giuramento soppresso, la teocrazia è costituita, ed altro non chiede. Se volete persuadervene senza entrare in discussioni qui al certo inutili, poichè siamo moltissimi dottori in ambe le leggi, esaminiamo quale è l'azione loro. Che cosa è la presentazione, e perchè fu dessa rivendicata da tutti gli imperatori? La presentazione è vero diritto di elezione esercitato dal sovrano, perchè il pontefice capo supremo di una religione che abbraccia più Stati, o, come dicesi adesso, che abbraccia 200.000.000 di fedeli può assalire lo Stato colle alleanze, colle leghe, colle sedizioni, colle insurrezioni, con ogni sorpresa di guerra o di rivoluzione. Quindi se non vi riservate il diritto di nomina, il pontefice si fa capo dei vostri popoli, col mezzo dei cardinali, dei vescovi, dei prelati, i suoi eletti si trasformano in tribuni sussidiati da una potenza estera e non avvi mezzo che possa raffrenare l'anarchia. La storia di Gregorio VII, di Bonifacio VIII, di moltissimi pontefici che sovvertivano i più potenti regni dell'Europa conferma ad ogni tratto la necessità, in cui trovasi ogni stato di assicurare la propria indipendenza scegliendo egli stesso tra i propri cittadini i capi della sua chiesa.

Che il pontefice verifichi se gli eletti sono veramente sacerdoti, se veramente possedono tutti i requisiti dalle leggi canoniche richiesti, nulla di più giusto, ma che siano rifiutati arbitrariamente nulla di più iniquo, e allora l'indipendenza svanisce, l'Italia non appartiene più agli Italiani, nè la Francia ai Francesi.

In secondo luogo l'*exequatur* è il secondo argine contro la teocrazia, perchè se me lo toglieie, il pontefice insedia diretta-

Digitized by Google

mente i suoi vescovi e quindi egli amministra direttamente i vescovadi, i benefizi, le cappellanie, impone le annate, esige decime, imposte, tasse. la teocrazia è organizzata amministrativamente ed economicamente, e poco poi importa che i suoi beni siano feudi o lettere di cambio.

Veniamo al giuramento. Quale è, o signori, la missione della Chiesa? Essa giudica tutte le vostre azioni, i vostri costumi, le vostre idee, le vostre tendenze, le vostre teorie, la vostra filosofia, giudica tutto.

Ora, con questo giudizio universale permanente spinto all'infinito, con questo diritto di critica che lo spazio ed il tempo non limitano e che vi condanna o vi assolve per l'eternità, se gli uomini del pontefice non sono obbligati, almeno a rispettare le nostre leggi, il nostro Codice, il nostro Governo; essi trovansi investiti del diritto di esserci nemici, siano essi liberi nelle chiese, ma urge che giurino obbedienza sulle piazze.

Così, o signori, lo Stato moderno si toglie alla teocrazia e le presentazioni, l'*exequatur*, il giuramento sono la triplice garanzia che gli permettono di vivere con sicurezza. La forma di tali garanzie varia da un secolo all'altro, da un luogo all'altro. Un giorno si parlava dell'anello e del pastorale, più tardi dei diritti usurpati colle diverse bolle; in fondo lo Stato europeo vivo eleggendo i suoi vescovi, insediandoli e sforzandoli ad obbedire col giuramento.

Sapete perchè vi furono in Italia gl'imperatori, e per qual ragione il dominio imperiale duro sino al 96, e momentaneamente interrotto dal lucido intervallo delle repubbliche, si ripristinò con Napoleone I e poi colle bastarde ristaurazioni dell'Austria?

Forse perchè siam deboli? No. Perchè ci manca l'ingegno? No. Ci manca forse il coraggio? Ma quanto coraggio prodigato in queste guerre guelfe, ghibelline e municipali, dipinto sulle mura di quest'aula.

Noi abbiamo accettati gli imperatori, perchè il pontefice risiede a Roma; ivi sta il capo di 200 milioni di uomini che egli può invocare ad ogni tratto contro gli Stati italiani, e per conseguenza questi Stati italiani si trovavano nella necessità di ricorrere ad un protettore contro la teocrazia romana. Benchè estero, accettavasi l'imperatore, e da Dante, e dal Petrarca, e da ogni giureconsulto, e perchè l'imperatore rappresentava il pastorale, cioè una potenza contraria alla teocrazia la potenza protettrice della filosofia e della scienza. E se noi, o signori, non trasportiamo sulla Corona del nostro Re tutte le prerogative dell'imperatore, e se non lo rassicuriamo contro Roma, non potremo resistere ai pontefici, e ci vorrà un imperatore estero per liberarci! (*Bene! a sinistra*).

Scusate queste spiegazioni. Vi dissi cose a voi troppo note. Io volli riassumere gli onorevoli preopinanti.

Ora, vediamo, o signori; che scuse possono militare per la violazione di questa triplice garanzia. Che siano state violate nella forma voluta dalle leggi vigenti non è permesso di dubitarne. Leggete le varie disposizioni del Codice penale, le leggi sugli ecclesiastici, l'articolo 18 dello Statuto: come mai ammettere che 38 vescovi nominati senza presentazione richiesta da tutti i nostri concordati siano legali al cospetto della nazione!

Il concordato piemontese, quello di Napoli, gli accordi diversi stabiliti negli altri Stati non esigevano forse che lo Stato che riassume tutte le nostre tradizioni non fosse chiuso ad ecclesiastici arbitrariamente scelti dal pontefice nostro aperto nemico?

Io sperava di aver torto, poichè amo la dignità del mio paese; ci siamo consacrati a questa grand'opera di rinnovare l'Italia, e il vederla cadere sì basso mi pesava sul cuore; io sperava che un ministro o un ex-ministro mi dicesse: voi v'ingannate, la presentazione fu cooncstata, l'*exequatur* fu modificato, il giuramento è stato corretto, riveduto, e vi sono stati espedienti tali che ci permisero di salvare la nostra dignità. Sfortunatamente questa mia lusinga svanì quando intesi, non posso dire con quanto stupore e con quanto dolore, l'onorevole Borgatti anticipare la sua difesa.

L'onorevole Borgatti, un magistrato, un ex ministro guardasigilli non solo ci confessò violate le leggi della sovranità, ma ne parlò con tale disdegno che io lo credetti per un istante fosse un sansimoniano di Francia, un falansteriano della scuola di Fourier *(Si ride)*, un adoratore della Dea Ragione, che avesse perduto persino l'idea dell'*exequatur*. Mi pareva d'intendere un volontario di quindici anni, nel momento in cui la baldanza, l'ardire ed anche l'imprevidenza è un pregio, è una prova di coraggio, una promessa per l'avvenire.

Si confuse la nozione conquistata dalla civiltà moderna del concordato colla sua forma materiale, antiquata, borbonica, austriaca, subalpina, forma tutta accidentale, transitoria ed i cui difetti non viziano punto le garanzie che proteggono.

Metterete voi in libertà i delinquenti, perchè i codici dell'ex regno di Napoli o del lombardo-veneto contenevano tristissime disposizioni sui pretesi delitti di lesa maestà? Abolirete i codici, perchè ve ne sono di cattivi? Abolirete i trattati, perchè vi sono stati dei trattati di Vienna? Vorrete forse abolire un diritto di tenere guarnigione all'estero, perchè gli Austriaci presidiavano Comacchio e Ferrara? Ma io vorrei che il Governo italiano avesse diritto di presidio a Trieste ed a Lissa.

Digitized by Google

L'onorevole Borgatti parlava d'un concordato, come d'una tirannia, ma sapete, o signori, che cosa è un concordato? Poichè citiamo la Francia ad ogni tratto, leggete il suo concordato che oltrepassa quasi i nostri voti più arditi. Col concordato francese applicato all'Italia avreste un vescovo solo per provincia, il suo stipendio ridotto a 10 mila o 15 mila lire, nessun nostro vescovo potrebbe carteggiare con Roma, nessuno potrebbe leggere al popolo le bolle di Pio IX, col concordato francese avreste il clero salariato e senza asserire che questa sia l'ultima meta della perfezione civile speriamo noi di riuscire eguali alla Francia da questa discussione sull'asse ecclesiastico? Ci propone forse l'onorevole Borgatti idee superiori a quelle che lo dettarono?

Dalle formole di giuramento lette dall'onorevole Borgatti risulta che i vescovi si obbligavano a farsi delatori delle cadute dinastie. Ma non potevate voi redigere un'altra formola di giuramento? L'onorevole Borgatti, che volle sopprimere un giuramento immorale, lo ha egli veramente soppresso? No, certo; egli ha confermato l'antico giuramento, e gli rendo questa giustizia, senza saperlo. Poiché egli accetto sette traslazioni, dunque sette nomine fatte sotto l'impero dell'antico giuramento, sette uomini che avevano promesso di denunziare ogni nemico degli antichi Governi, ogni uomo ostile all'Austria ed al papa. Che dico io? Sappiamo noi se i nuovi eletti non hanno giurato obbedienza al pontefice? Se, sciolti da ogni obbligo verso di noi, non si sono solennemente impegnati verso Pio IX con quella formola che troviamo nel libro pontificale e in tutti i libri canonici. Eccovi la formola: « Promettevano essi di difendere i dominii della Santa Sede contro ogni aggressore, di conservare, accrescere i diritti, i privilegi, gli onori del Sommo pontefice e dei suoi successori, di accrescerne la potenza, e soprattutto di perseguitare e di combattere, per quanto ne avessero i mezzi, gli eretici e i scismatici, e chiunque non riconoscesse i diritti del pontefice ».

In verità l'onorevole Borgatti dichiaravasi fermato da uno scrupolo lodevolissimo. Noi abbiamo violati, diceva egli, i concordati, noi non possiamo obbligare il pontefice ad osservarli. Aveva forse permesso il pontefice che si proclamasse il matrimonio civile? Sta bene, il patto è violato; ma noi sappiamo che cosa prescrivono le leggi canoniche. Esse non hanno ignorato che potevano essere sospesi i rapporti della Chiesa coi diversi Stati, ed ha delegati ai vicari i poteri dei vescovi mancanti, ai vicini vescovi le funzioni da compiersi nelle diocesi vacanti, e cento volte i Governi attesero che la Chiesa si ravvedesse. E, fulminati dagli interdetti, i re dicevano a se stessi: aspettiamo;

se non si dà cattolicismo senza papa, anche il papa non può vivere senza cattolicismo, e se io gli tolgo le provincie, se vede i credenti rivoltati, se vede che la rivolta si confina nell'unica regione del mondo secolare, nella regione abbandonata alle nostre discussioni, allora egli si arrenderà, poichè si è arreso perfino a Filippo il Bello, perfino ai più empi imperatori di Germania, perfino ai re d'Inghilterra che assassinavano i prelati, perfino al terrorismo francese che rettificava rivoluzionariamente e riduceva d'un tratto tutte le diocesi. Perchè le nostre popolazioni pazientissime e indifferentissime verso la Santa Sede non avrebbero esse aspettato il tardo ravvedimento di Pio IX?

Ma come fu fatta questa violazione? Fu almeno fatta francamente, pubblicata, resa palese? Noi abbiamo una *Gazzetta Ufficiale*, abbiamo due Camere, abbiamo innumerevoli mezzi di pubblicità! Potevamo essere informati! Invece abbiamo dovuto leggere un giornale romano, dei giornali religiosi per conoscere le nomine accettate dal Ministero. Noi siamo intrattenuti qui in questa Camera per discutere maggiori spese di 10 e 20 mila lire, e quando si tratta di un settimo della giurisdizione ecclesiastica, di un settimo dell'asse, si procede celatamente e si trasforma le consuetudini per sorpresa.

Questa violazione sarà stata legittima, sarà stata consigliata da cento ragioni plausibili nella mente di chi la compiva, ma infine se avevate la coscienza tranquilla, se eravate sicuri di voi, perchè non interrogare con confidenza la nazione? Perchè non pubblicare le vostre nomine nella *Gazzetta Ufficiale?* Perchè obbligarci a leggere lo allocuzioni di Pio IX? (*Risa di approvazione a sinistra*).

Avvi una circostanza che io indico di volo. Se la nomina di questi vescovi fosse stata fatta per sorpresa, se il Ministero si fosse ingannato così per accidente, sarebbe stato ancora scusabile. Ma no, egli ha cercato d'inaugurare un nuovo sistema; questo sistema voi lo conoscete tutti, ed è formulato nei primi articoli della legge Langrand-Dumonceau.

Questa legge ha destato la collera della Camera antica; il Ministero ha fatto appello al paese: la lotta era aperta, ed il Ministero agiva in segreto per sostenere in favore della teocrazia leggi riprovate dall'opinione pubblica. Vi fu un vero colpo di Stato, e un colpo di Stato che non ha antecedenti, non ha rassomiglianze, non ha rapporti con tutto quanto si fece su queste materie in Europa. (*Viva sensazione*).

La Spagna, il Portogallo, la Francia, la Russia, la Prussia, tutti gli Stati moderni sono sorti lottando contro la teocrazia, si sono costituiti voltando le spalle al pontefice e difendendosi colla

triplice formula della presentazione, dell'*exequatur* e del giuramento. Voi non citerete un'eccezione, e se ne trovate una, essa confermerà la regola, e sarà come Udine direttamente dipendente dalla Santa Sede: perchè Udine, sede del patriarca d'Aquileia, combatteva la repubblica di Venezia sorta in odio del Patriarca.

La mia interpellanza fondavasi sulle leggi, sul fatto delle nomine in contraddizione colle leggi, ma come mai il cessato Ministero era tratto a violare le leggi ed a sacrificare le nostre franchigie? Quale fu la diplomazia dell'onorevole Ricasoli? Le carte da me chieste all'onorevole presidente del Consiglio relativamente alle trattative della Corte di Firenze colla Corte di Roma, danno la risposta. Ma prima che le scorriamo insieme ricordatevi che la nostra vita politica comincia nel 1848 e che il Piemonte, terra d'asilo per tutta l'Italia, terra eccettuata dall'antica servitù, fu pure lo Stato che inaugurò la diplomazia della rivoluzione italiana.

Ora, qual fu il merito del Piemonte? Aveva forse grandi poteri? No. Grande estensione di terre? No. Un esercito capace di combattere l'Austria ed i principi italiani? No. Una tribuna, la quale potesse affascinare tutte le altre nazioni? No: ma il Piemonte era onorato, era fermo, aveva un merito che non aveva nessun altro Stato; non ha mai transatto nè coll'Austria, nè col papa. (*Benissimo! Bravo!*).

Voi troverete molti difetti negli uomini che si sono succeduti nel Governo subalpino, ma non troverete mai che un ministro piemontese abbia transatto. Questo è il merito del Piemonte. (*Bene! È vero!*).

Gioberti cadde quasi fulminato quando fu sospettato di cadere nelle alleanze austro-pontificie.

Ma credete voi che i ministri piemontesi abbiano disdegnato i loro concordati, che abbiano pensato un istante a sacrificarli? Ascoltate il conte di Cavour nell'atto stesso in cui proclamava la malaugurata formola della *Libera Chiesa* e il suo celebre simbolo di *Roma capitale d'Italia*. « Nè solo, diceva egli, l'indipendenza della Chiesa sarà meglio assicurata, *ma la sua autorità diverrà meglio efficace* perchè non sarà più vincolata da molteplici concordati, da tutti quei patti che *erano e sono una necessità* finchè il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori diverranno inutili, quando il pontefice sarà ristretto al potere spirituale ».

Dunque il Parlamento subalpino non ha mai fatta nessuna transazione, e se ne prometteva d'illimitate al pontefice, le pro-

metteva dopo la distruzione del papato. Con quest' atto il piccolo Piemonte diventò capo dell' Italia. Facile era il censurarlo, l'accusarlo di soverchia ambizione, di sterile purismo; ma l'assenza di ogni transazione ci condannò sempre a dire: vi crederò quando tirerete il cannone contro il papa e l'Austria. Il Piemonte ha tirato il cannone, e noi siamo tutti qui. (*Bene!*)

Che cosa fece la diplomazia del cessato Ministero? Finita la guerra coll'Austria, quando conveniva cominciare la guerra interna contro il pontefice atterrando ogni monastero, riformando ogni vescovado, distruggendo per sempre la teocrazia italiana, si lasciò intenerire da una lettera ecclesiastica di Pio IX a Vittorio Emanuele, e cessata la missione inutile dell' ex-ministro Vegezzi, incaricò il commendatore Tonello di andare a Roma per negoziare col corpo della Chiesa, non già col sommo pontefice. (*Ilarità prolungata e conversazioni animate generali*).

Voci a destra. No! no! col capo, non col corpo della Chiesa.

Ferrari. Sarà un errore dell' amanuense, ma così sta scritto nelle carte. (*Ilarità a destra*). Dovrà dire *capo*, ma non è la frase meno ridicola. Ammiro la vostra ilarità, o signori; la parteciperemo ben presto (*Si ride a sinistra*).

Si manda adunque un inviato a Roma per negoziare col capo della Chiesa, e non col sommo pontefice.

Una voce a sinistra. Come è possibile?

Ferrari. La contraddizione è patente. Ma io non voglio prevalermene, perchè questa irregolarità di frase si spiega agevolmente, e lo scrittore volle dire: negoziate col capo della Chiesa, e non col capo dello stato romano; istruzione del resto ripetuta più volte; e vi prego di non fermare più a lungo la vostra attenzione su questo incidente.

Intanto la missione del signor Tonello cessa dall' essere contraddittoria, e non avvi mezzo di vedere il sommo pontefice senza vedere il re di Roma. Ma andiamo innanzi.

Di che cosa è incaricato il commendatore Tonello? Di una missione facilissima. Si tratta di abbandonare alla Chiesa romana l'*exequatur* ed il giuramento. La Chiesa romana, la quale ha sempre desiderato di essere esonerata da tutti i vincoli, la quale da secoli lotta cogli Stati, e lotta perdendo terreno, vede giungergli nell' anno di grazia 1867 il messaggero del Governo italiano incaricato di dargli le due prerogative più essenziali che garantiscono l' indipendenza e la sovranità dell' Italia. Le istruzioni sono date dai signori Ricasoli e Visconti-Venosta in collaborazione col signor Borgatti redattore ufficialmente responsabile delle istruzioni stesse.

Digitized by Google

Adunque il commendatore Tonello giunge a Roma, vi giunge colla missione per fare tutte le concessioni, senza chiedere altro compenso se non di vederle esercitate a nostro danno colla nomina di nuovi e numerosi vescovi. Che anzi l'istruzione gli appiana la via, prescrivendogli di fare un complimento al capo della Chiesa, il quale, come ben potete immaginare, altro non è se non il cardinale Antonelli. E deve dirgli graziosamente: vedete la meravigliosa cosa da noi fatta; noi abbiamo richiamati nelle loro diocesi tutti i vescovi nostri nemici e vostri amici.

Permettete che vi legga le parole stesse dell'istruzione ministeriale (*Movimenti di viva attenzione*):

« Insisterà il sig. Tonello nel qualificare la natura del generale provvedimento del rientrare dei vescovi, onde fu fatto lecito il ritorno alle loro sedi, anche di quei vescovi notoriamente avversi al Governo ed invisi alle popolazioni (*forti rumori di disapprovazione*) e ne durerà un argomento a prova degli spiriti conciliativi del Governo stesso.... » (*Sensazione*). Vedete che genere di conciliazione « ... il quale non dubita di affrontare, con pericolo di turbamento dell'ordine pubblico (*Movimenti prolungati d'indignazione a sinistra*), purchè siavi una sorveglianza al reggimento spirituale delle diocesi ». Queste sono le frasi che si trovano nella prima lettera...

Voci a sinistra. È incredibile!

Proseguiamo; il nostro inviato giungo e scrive da Roma la lettera sua prima che forma il documento n.° 2 o n.° 3., qualora si voglia contare il primo documento senza numero, che gli ingiunge di vedere il papa e non il re di Roma.

Nel primo momento a malgrado del ritorno dei vescovi invisi non è ricevuto molto bene, nel primo momento parla dell'*agrezza* colla quale il cardinale Antonelli gli fa dei rimproveri; ma io non entro in dettagli, che saranno, spero, stampati, e mi attengo alla sua missione di rinunziare all'*exequatur* ed al giuramento.

Benchè egli giunga per far regali, la sua posizione è falsa, poichè trovasi in presenza di una potenza nemica, astuta, orgogliosa e altamente disdegnosa per le melense concessioni che già conosce. Il commendatore Tonello confessa il proprio imbarazzo « per essersi (sono le sue parole) pubblicato nei giornali anche officiosi, che il Governo rinunciava al giuramento, ed anche all'*exequatur*. Ciò mette, continua egli, in non poco imbarazzo il negoziatore, il quale si trova per tal modo disarmato di tutti i mezzi per ottenere condiscendenza ».

Nel terzo documento o quarto, non contato il primo non numerato, il commendatore Tonello vorrebbe pure trarre un

compenso dalle sue negoziazioni, e conservare qualche cosa, cioè, come egli dice, il *minimo dei diritti* della prerogativa, la *presentazione* dei vescovi.

Il pontefice, voglio dire il cardinale Antonelli (*Risa ironiche a sinistra*), gli risponde che è impossibile che gli si accordi questo diritto, perchè sarebbe un riconoscere il Governo italiano e la sovranità di Vittorio Emanuele sulle provincie romane; quindi, colla buona intenzione di cedere il giuramento e l' *exequatur*, il nostro governo si trovò nell'impossibilità di conservare la presentazione. L'idea di negoziare amichevolmente col nemico, lo metteva in balia del cardinale Antonelli, che alla fine gli proponeva una transazione a titolo di studio, senza nemmeno concretarla (figuratevi un' idea che non si concreta) *in nube* (sono parole che io leggo) come oggetto di studio, *ad studendum (Si ride)*, e come un *modus vivendi*, e ci fu un progetto, il quale consisteva nel prendere preventivamente le intelligenze sulle persone da scegliersi dei vescovi, quindi mandarsi dalla Santa Sede una nota al Governo italiano dichiarante che, in seguito agli accordi preventivamente presi si sarebbe preconizzato il vescovo tale; e, per meglio intralciare la negoziazione, il cardinale Antonelli proponeva nel momento stesso un'altra redazione, sempre *ad studendum*, che stabiliva accordo, presentazione e ratifica.

Vi prego d'osservare, signori, che l'accordo era un' insidia per illudere il nostro Governo! Di fatti in che consisteva il diritto di presentazione? Nel diritto di proposta, di scelta, di elezione, salve le capacità canoniche; tolto il diritto della scelta, tolta l'iniziativa, concessa la necessità di venire ad un accordo, a patti, il diritto è leso, la presentazione è distrutta.

Per tal guisa il cardinale Antonelli capovolse la posizione a proprio vantaggio e ricompensò il nostro Governo che gli cedeva due diritti togliendogli anche il terzo o disonorandolo, e il tutto *in nube* — *ad studendum* — *modus vivendi* — alla buona (*Si ride*).

Voi capite che questo *modus vivendi* diede luogo a dibattimenti che troverete molto interessanti. Ma lo spiegarveli riga per riga sarebbe abusare dei vostri momenti.

Dirò solamente che fu concluso: (Documento IV o V) « la nomina doversi fare dal pontefice, previo accordo e concerto fatto col Governo italiano intorno alla persona da scegliersi ».

Passiamo al documento successivo, una lettera del sig. Tonello, e questa volta noi ammettiamo tutti i vescovi già preconizzati anteriormente. L'arcivescovo Ballerini, che gli è impossibile di mantenere a Milano, viene nominato vescovo *in partibus* di Fama-

gosta, con assegno sulla mensa vescovile di Milano. Già torna inutile il ripetere che l'*exequatur*, o signori, è perduto; solamente che qui trovo un'idea gentilissima, sconosciuta ai giureconsulti, ed è l'idea di un *exequatur* unilaterale che poteva fare il Re, se voleva, per suo divertimento. *(Ilarità)*.

Restava poi di andare d'accordo col Sommo Pontefice, e perciò conveniva prendere penna, carta e calamaio, e concretare le idee e stenderle in lingua italiana o latina. Sfortunatamente la grammatica è una parte della logica; ed al momento di scrivere il risultato delle sue negoziazioni, il nostro Governo si accorse che la soluzione gli sfuggiva, distrutta dalle leggi del senso comune.

L'inviato scese invero a stabilire che il consenso dei due Governi sarebbe scritto e sottoscritto in un semplice *pro memoria*, quasi che le due Corti fossero meno che due privati. Di più l'inviato accondiscese che quest'accordo fosse retroattivamente notificato nelle bolle anche per i vescovi anteriormente preconizzati, e che il Re non aveva potuto nè conoscere, nè immaginare. Non poteva ridursi a mera formalità in modo più patente la presentazione.

Ma al numero 6 o 7, in data del 2 gennaio 1866, al momento della conclusione ultima, al momento di redigere il *pro memoria*, il commendatore Tonello s'accorge che nulla può scrivere di ragionevole senza offendere il Re, e resta convenuto che l'accordo sarà ridotto a semplici concerti verbali. (*Movimento*).

Quindi nel documento 6 vediamo che il ministro Borgatti scrive al commendatore Tonello:

« Il Ministero è persuaso di non poter trovar formole che salvino tutte le convenienze che bisogna conciliare collo scopo della di lei missione, come ce ne dà prova lo scritto da lei trasmesso, che, per quanto sia abilmente redatto, non potrebbe, e per quello che si dice e per quello che si omette di dire, essere accettato senza detrimento del proprio decoro ».

Così scrive il ministro. Resta quindi inteso che l'accordo è assurdo, ch'è a detrimento del nostro decoro, che l'accordo non può essere confessato nemmeno *pro memoria*, che non si può concretare. Che cosa si fa allora? Si dà ordine di farlo verbalmente? Dunque voi volevate fare una cosa che non avevate il coraggio di scrivere!

Giungiamo al documento 9.

Questa volta è l'onorevole Berti che troviamo a Roma. Egli vi è andato per agevolare il compimento delle negoziazioni intavolate tra il commendatore Tonello ed il cardinale Antonelli.

« Giovandomi delle spiegazioni orali » scrive il signor Tonello all'onorevole Borgatti a Firenze, « giovandomi delle spiegazioni orali fornitemi dal ministro Berti, in occasione del suo passaggio in questa città, ed in seguito a relativi accordi presi col medesimo, io proposi e con molta arrendevolezza ottenni dal cardinale Antonelli varie modificazioni all' intelligenza da prima convenuta ». Non so quali siano queste modificazioni.

Berti. Domando la parola.

Ferrari. E vediamo se ci furono modificazioni, arrendevolezze dalla parte della Corte romana.

Si è sacrificata la presentazione, si è abbandonato il giuramento, si è abbandonato l'*exequatur*. Potevasi abbandonare altro?

Pare di no, ma verso la fine di gennaio, all'epoca del passaggio dell' onorevole Berti, che nomino solo per la necessità di produrre con qualche fedeltà il documento, il cardinale Antonelli dichiara che le bolle pontificie, devono camminare da sè nelle ex-provincie pontificie non essere mostrate alle autorità civili. Ma come mai riconoscere l' identità nel vescovo non fosse altro per adorarlo? Come mai dare la mensa ad uno sconosciuto? Il commendatore Tonello non poteva capacitarsi che una bolla potesse camminare da sè.

Alla fine il cardinale accondiscese alla dichiarazione che « si potrà anche vedere se si potrà darsi partecipazione dopo la nomina, che quella abbia realmente luogo secondo la forma ». (*Si ride*). E qui ancora bisogna fidarsi di lui.

Insomma, o signori, i documenti 11 e 12 stabiliscono le massime per provvedere le diocesi vacanti; e questa volta noi abbiamo una vera conclusione fatta dal signor Tonello col signor Tonello, e che noi potremo chiamare il concordato Tonello.

Leggo le sei massime di questo concordato, come sono accettate e scritte di nuovo in via d' istruzione e di conferma dal ministro Borgatti al commendatore Tonello:

« 1.° Ella prenderà, dice il Borgatti, gli opportuni concerti verbali colla Santa Sede sulle diocesi da provvedersi e sulle persone da nominarsi e da traslocarsi ». I concerti, intendiamoci bene, sono l' abbandono, l' avvilimento del diritto di presentazione.

« 2.° Intervenuto l' accordo, ella annunzierà al Governo che, in seguito ai concerti presi tra Lei e la Santa Sede, il Sommo Pontefice preconizzerebbe N. N. alla diocesi di***. » Questo si fa in famiglia.

« 3.° Fatta la preconizzazione, la Santa Sede darebbe a lei avviso della medesima e del ritorno che si farà al preconizzato della bolla d' istituzione secondo le formole consuete.

Digitized by Google

« 4.° Le bolle sarebbero rilasciate in conformità del modello adottatosi per la nomina di monsignor Charvaz alla sede di Genova, omesse le formole relative alla presentazione ». (Bene inteso !)

« 5.° Ricevuto l' avviso, ella scriverà al Governo per la emanazione dei provvedimenti opportuni, affinchè il nominato possa conseguire il possesso della temporalità ». Qui abbiamo l' *exequatur* unilaterale.

« 6.° Eguale richiesta ella farà pei preconizzati. Non sì tosto presi i concerti con la Santa Sede, vedremo se non sia venuto il momento opportuno ».

Il nostro Governo fu talmente felice dell' esito di questo concordato unilaterale, che l' ultima parte del 12.° documento contiene le espressioni seguenti che vi leggo letteralmente.

Il signor Borgatti dice al commendatore Tonello:

« Ella vorrà significare al cardinale Antonelli (il Capo della Chiesa), come sia nei desiderii del Governo che si provvegga tosto alle sedi vacanti più cospicue e vuote da maggior tempo, ed in ispecie a quelle di Capua, Asti, Sarzana, Girgenti ed Arezzo ».

E poi soggiunse una raccomandazione per facilitare l' accordo col papa nelle scelte da farsi dal papa, ed è:

« Che si studi bene di sapere come vanno le nomine, affinchè si eviti il caso di rifiuto ».

Il che vuol dire: cercate d' indovinare che cosa vuole.

Questa potrebbe forse essere una mia maligna interpretazione, ma dopo aver letto i documenti deposti desideriamo di conoscere la seconda parte del carteggio. Le negoziazioni tra il commendatore Tonello e il cardinale Antonelli sono state abbastanza interessanti perchè si desideri di vedere come abbiano potuto intendersi quando si trattava di nominare qua un prelato, cacciato via dalla rivoluzione, là un vescovo piamente delatore, altrove un arcivescovo odiato dal popolo. Naturalmente i più mal visti dal signor Tonello saranno stati i più benevisi alla Santa Sede; vi domando se in questo stato di cose, in cui la rivoluzione e la teocrazia, la libertà ed il papato si sono affratellati, l' onorevole presidente del Consiglio non ci cela la parte più interessante delle negoziazioni. (*Movimenti*).

Mentre duravano queste, siccome si trattava di ottenere un *modus vivendi* ecclesiastico, il nostro ministro cercò di trovare anche un *modus vivendi* civile, e non mancò di domandare qualche concessione anche al governo temporale del papa. Dopo avere abbandonato la prerogativa della Corona si poteva sperare qualche favore, per esempio sulle ferrovie, sulle poste, sulle

dogane, si poteva sperare una riduzione almeno del numero delle feste; ma il cardinale Antonelli disse che era una cosa lunga, che bisognava consultare i vescovi delle diocesi, ponderare tutte le minime circostanze. Insomma, io non so che cosa siasi ottenuto. Furono chiesti invero i prigionieri politici, ma secondo l'Antonelli uno solo eravi scevro di reati comuni, il Petroni che rifiutò facendo osservare al nostro inviato che non doveva calercene, attesochè era un mazziniano e doveva essere in mala vista del governo italiano, come lo era della Santa Sede.

Tratterebbesi di sapere come fu provvisto, per esempio, ai vescovi nominati, come furono date le mense, in qual modo si ebbe cuore di ampliare il loro peculio, vi saranno certo molti dettagli di finanza che spero ottenere; spero che il ministero vorrà istruirci, ma prima che egli parli, dirò come la stessa Corte pontificia giudicò questa negoziazione, e non potendo, come lo immaginate, consultare l'archivio pontificio, nè avere nessuna comunicazione dalle Loro Eminenze, presi il giornale dove si leggono le canonizzazioni, le preghiere consigliate, e qui lessi un'allocuzione di Pio IX nel concistoro pubblico del 22 febbraio, dove trovai il resoconto ultimo fedele e la posizione giudicata. Siccome il papa parla in latino, mi permetterete di leggervi le sue parole testuali e di tradurle.

Che cosa ha fatto il Pontefice? Esso lo dice ai cardinali: ha trattato *cum iis qui Italiam potiuntur;* ha trattato cogli usurpatori d'Italia. Questo è il primo complimento dopo le concessioni. Egli soggiunge che dapprima *colloquia exitu caruerunt;* in italiano: che le trattative col signor Vegezzi, già collega del conte di Cavour, non conducevano ad alcun risultato. Però desiderò che gli si mandasse un altro uomo, *aliquem,* e l'*aliquem* è il commendatore Tonello. (*Si ride*)

Dopo egli annunzia al concistoro alcune nomine e ne promette poi altre. Ma a quale condizione? La condizione è importantissima: *Si tamen judicia euh! nimis dissimilia hominum juxta saeculi placita viventium cum nostris convenire possint quo ad personarum electionem.* Cioè, traducendo queste parole in italiano, noi nomineremo altri vescovi, dice Pio IX, se i Ministeri eccessivamente mobili del regno d'Italia ci permetteranno di cadere d'accordo sulle elezioni con uomini sì miseramente ravvolti nelle eresie del liberalismo relativamente alla scelta delle persone, le quali tanto sono a noi benevise quanto invise agli Italiani di questo secolo di ferro. Pare però lieto di vedere insediato a Firenze il ministro Ricasoli.

Intanto il Pontefice si rallegra di avere trattato coi vescovi

Digitized by Google

e dichiara che mai la sede apostolica nominò di un tratto un sì gran numero di pastori italiani e ne trae un felice augurio.

Ma egli ottenne di più ancora che d'insediare 37 vescovi, egli ottenne di mettere in contraddizione il Governo con se stesso; poichè il Ministero parlava di ridurre i vescovadi, e adesso trovansi le diocesi accaparrate, ove si vede in qual modo ritornando al potere l'onorevole Ricasoli, non si potrebbe senza disdetta rettificare la geografia ecclesiastica.

Inoltre il pontefice mise in contraddizione il Ministero sull'argomento della vendita dei beni ecclesiastici; o, senza spiegazioni, è facile il comprendere come cada in vero delirio chi moltiplica i vescovi, chi si sforza di far vivere questi enti morali, e poi mette allo studio leggi per la vendita delle mense vescovili. E la Commissione nostra sull'asse ecclesiastico vide un documento che spiega come si contasse a Roma sulla possibilità, forse sulla certezza che il Governo italiano rinunziasse a vendere i beni, contentandosi di levare una contribuzione di 600 milioni. Questo documento è un vero riflesso di luce da Roma a Bruxelles e da Bruxelles a Firenze.

Di fatto la procura fatta dalla casa Dumonceau al signor Brasseur conteneva la seguente riserva:

« Mettant au présent pouvoir l'unique condition que les concessions ou prestations imposées au clergé et aux autorités ecclésiastiques, recevront l'approbation de Rome ».

Avete inteso adunque: non vendita, non alienazione, ma concessioni, prestazioni, che riceveranno l'approvazione di Roma.

Io vi domando se una casa belga, se uomini che trattano d'affari, possono, o signori, mettere una simile clausola nei loro atti interni senza esservi autorizzati da lunghi negoziati, da un giro d'affari che ci sfugge intieramente, ma che c'è impossibile di disconoscere.

Resta un'ultima conclusione, o signori. Il pontefice lietissimo volle mostrare la sua gioia e voi avete letto, forse senza farvi attenzione, che il pontefice aveva fatto dono di un cero principesco il giorno della Purificazione, a chi? al Re! no. Al signor Ricasoli? no. Al signor Borgatti? no. Al signor Tonello? Neppure, Questo cero fu dato alla consorte, alla signora Tonello (*Ilarità*), galanteria ecclesiastica che non mancava di sale mostrando come il pontefice voltasse le spalle al Re. (*Ilarità*).

(*L'oratore si riposa per cinque minuti*).

Voi avete visto le negoziazioni del cessato Ministero colla Corte di Roma, e vorrei trovarle scusate in qualche modo da qualche grande aspirazione.

Forse, io mi son detto, la cessata amministrazione vagheg-

giando una libertà sterminata si immaginò che l'Italia potesse essere grande, libera, ardita come l'America. Ivi il culto è libero, nessuno sa che cosa sia *exequatur*, nè giuramento, nè presentazione; e non è forse questa una vera felicità? Ma qual relazione tra l'Italia, sede dei papi, e l'unione americana, frutto della libertà protestante? Ivi ogni credente è libero, ogni industria lasciata a sè, il governo repubblicano e ogni cattolico vi conta come un protestante, come un settario qualsiasi. Allontanato l'incubo del papato, a che prendere garanzia contro vescovi inoffensivi quanto i pastori della Chiesa evangelica? Quindi vivono essi liberamente in America, dove è inteso che ogni uomo sia a se stesso pontefice e imperatore, dove i Mormoni si propagano come i Buddisti, dove le città sorgono quasi per incanto sulle stazioni delle ferrovie, per modo che il viaggiatore trova al ritorno una città dove aveva visto un villaggio.

No; il cessato Ministero non andò in America per immaginare il suo ampio sistema di franchigie illimitate, si fermò a mezza via in Francia, e qui ancora, non nella Francia ufficiale, non nella Francia storica, non nella Francia di Bossuet, di Luigi XIV, della repubblica o di Napoleone, non nella Francia dell'istituto della *Sorbonne*, dei romanzieri, dei poeti, dei filosofi, ma in una Francia sotterranea e pazza che considera la scienza come una tirannia e che si sdegna che Galileo e Descartes abbiano turbata la sua coscienza. Questa è la Francia del *Monde*, dell'antico *Univers religieux*, de *L'Union Catolique*, dei giornali fanatici e ingiuriosi scatenati contro la letteratura, contro l'Università, contro i più illustri professori considerati come apostoli d'immoralità e di corruzione, e questa Francia, che il Governo francese incatena col concordato e a cui la rivoluzione minaccia la separazione della Chiesa e dello Stato, cioè la soppressione del salario del clero, il cessato Ministero chiese in prestito la frase di *libera Chiesa in libero Stato*, la frase pronunciata per la prima volta da Montalembert, il capo degli ultracattolici francesi, l'uomo il più logico nella sua assurdità, poichè combatte tutto l'edifizio delle leggi moderne contro la teocrazia di cui professa i principii o rappresenta la fede almeno in parole.

Questa è la libertà che ci volevano regalare in Italia a guerra vinta dopo sconfitti gli Austriaci, e questa libertà è appunto quella da cui dobbiamo guardarci, perchè lo stesso Piemonte e la stessa tradizione piemontese che ho or ora lodata e a cui confermo le lodi, pure si era lasciata per un momento sedurre, e sia detto ancora ad onore dell'antica Sinistra subalpina, essa ha dovuto combatterla quando sorse il conte di Cavour del 1855 e respinse apertamente il suo bastardo liberalismo che fon-

Digitized by Google

dava la Cassa ecclesiastica reclamando secondo il sistema francese l'incamerazione, la vendita dei beni del clero, per cui il conte di Cavour si trovò fra i due partiti opposti, dei retrivi clericali che volevano la conservazione dell'antico stato di cose, e il partito rivoluzionario che voleva la imitazione della Francia.

E se vi fu qualche cosa che abbia ritardato (io lo dico in questa circostanza, e tutti il comprenderanno) questa vendita dei beni, che si fosse realizzato questo valore, fu precisamente questa Cassa ecclesiastica, piena di abusi, come sapete, di soprusi e d'inganni, istituzione sotterranea, ibrida, essa creò un sistema inconcepibile di tasse, consegne, sopratasse, e con linguaggio strano, trasformati i conventi in enti morali, i frati in eredi annui, i vescovi in benefattori forzati, organizzò un'oscura dilapidazione di rendite e di vendite; e me ne appello alla nostra Commissione, e dica se non fu anch'essa ritardata, inceppata, afflitta e torturata da questa vana formola di *Libera Chiesa in libero Stato*, la quale, sotto pretesto di trasformare i beni del clero, ha riuscito all'inaudita contraddizione di volerli vendere e conservare.

Mi perdoni la Commissione queste parole, ma tanto io doveva dire, appunto perchè voterò con essa, a meno che non si dichiari una evidentissima maggioranza per un progetto incontestabilmente migliore.

E ancora, o signori, si fosse almeno l'Italia limitata nella Cassa ecclesiastica a imitare gli stessi ultramontani ed ultracattolici francesi che avevano una ragione di essere, dal momento che la legge francese ammette la libertà dei culti, e li autorizza quindi in certo modo a chiedere anch'essi la libertà del medio evo; ma no. Noi siamo nella contraddizione fino a chiedere la libertà della Chiesa nell'atto stesso che lo Statuto ed i Codici la dichiarano regnante.

Qui, o signori, noi siamo in famiglia, perchè il vero partito clericale è in Roma e non vuol giurare con noi: ma vedete se la libera Chiesa del cessato Ministero può aver senso. Essa difende chi non ammette libertà, chi non riconosce la reciprocità dei diritti; essa difende Roma dove avete l'inquisizione, la maledizione contro la Costituzione, il giuri, la guardia nazionale, la libera stampa, la libera associazione e contro tutte le istituzioni moderne.

Se voleva libera Chiesa, doveva il cessato Ministero rivolgersi non al Papa, non al cardinale Antonelli, ma ai parrochi, ai comuni, e ripristinare gli antichi diritti di elezione.

Questi diritti di elezione sono riconosciuti e ricordati da tutti i canonisti. Si sa in che modo erano eletti gli antichi ve-

scovi, come il popolo ancora vi prendeva parte, come i canonici operavano nel momento dell'elezione, quali erano le garanzie dell'elezione e le antiche franchigie richiamate in vigore potevano rianimare forse anche i cadaveri.

Ci hanno pensato un istante i cessati ministri? In qual sistema siamo adesso noi? Faccio questa domanda, perchè si tratta di procedere con coscienza anche nella vendita dei beni ecclesiastici, per sapere con qual diritto noi procediamo, se facciamo opera non solo onesta, ma anche giuridica e legale. Ebbene, io credo che i nostri principii siano tanto larghi e potenti da trascinare lealmente ed apertamente la stessa religione dominante alla vendita dei suoi beni.

Avete combattuta la libertà dei culti, dirò io ai signori di Rama, e sta bene, poichè se i culti fossero liberi non potrei toccare un convento.

Avete voluto la religione dominante, e sta bene ancora, e saremo fedeli e nel senso dato alla religione dominante da Costantino fino a noi.

Ora, religione dominante non volle mai dire teocrazia romana, vuol dire che la religione esiste fuori di me, che io la venero, salvo tutte le libertà, ma che io resto laico, che resto secolare, che io appartengo al senso comune, che io sono padre, sono marito, sono figlio, al di fuori dei precetti della Chiesa, al di fuori dell'amministrazione dei sacramenti, che sono capitano, ministro, soldato, senzachè alcun ministro della Chiesa possa darmi consigli o suggerimenti, ed allora dico ai ministri della Chiesa quello che hanno detto tutti i principi, da Costantino fino ai nostri giorni, tutti i principi cristiani e cattolici, Filippo II, come Filippo il Bello, allora dico: sì, siate pure dominanti, ma dominanti nella vostra Chiesa, nei vostri sacramenti, nel mentre che io rappresento il mondo: siate dominanti, ma io appartengo all'umanità diretta dal senso comune; sì, abbiate pur ricchezze, ma la proprietà è cosa mia, assolutamente mia: poichè il Vangelo, o signori, è la negazione della proprietà, poichè la grandezza del Vangelo consiste nel rappresentare una carità cosmopolita. Non avvi prete, pontefice, nè prebendario che sia proprietario, la sua proprietà è negata radicalmente, tradizionalmente da' sacri libri: e la proprietà è cosa talmente civile e nostra, che ogni Stato l'ordina a modo suo, ora feudale, ora libera, ora sottoposta a leggi agrarie, ora incatenata alle caste, ai senati romani o spartani: e se io Stato tolgo al clero le mie leggi, i miei tribunali, le mie città, le mie vie, le mie armi, il mio commercio, la mia industria, che cosa è la proprietà del clero? Nulla, assolutamente nulla, è una proprietà nel deserto di Sahara. (*Bravo! Bene!!*)

Si veneri adunque la religione dominante, e come uomo politico la rispetterò, la difenderò, ma io sono difensore, io Stato sono capitano, ministro, deputato, uomo laico, rappresento il senso comune; se vi vedo seminare la discordia, se vi vedo compromettere il vostro difensore, imiterò Filippo il Bello, o Luigi XIV, o Giuseppe II, impedirò il pontefice di travolgermi nella loro rovina, e se vuole sommergermi, lo soffocherò e salverò il genere umano. (*Bravo! Bene!*).

Scusate questa breve digressione richiesta dalla discussione stessa in un momento in cui è urgente che ognuno spieghi il suo voto ed anche la sua presenza in quest'Aula, dove, quanto a me, venni per fare atto di filosofia.

Ma io conchiuderò rivolgendomi all'onorevole presidente del Consiglio. Questa è la seconda interpellanza che le muovo, signor ministro; ma mi ricordo con piacere la mia prima interpellanza. Entrando qui in quest'Aula, dopo di avere interrogato gli amici miei, le chiesi che mi desse ragione del suo arrivo al Ministero, che una sua parola dissipasse i dubbi d'una misteriosa crisi, e che un'idea lo separasse dalla cessata amministrazione; ed il cittadino d'Alessandria mi rassicurò, a nome dei principii, lasciata la libera Chiesa a chi la voleva. Adesso voi siete in momenti solenni, in momenti di disordine, e nei disordini mostransi gli uomini superiori; voi siete attorniato da nemici; vi si mette la punta della spada sul petto, ma l'Italia vi assiste, e guai a chi vi tocca. (*Bene! Bravo!*)

Tutte le generazioni passate vi guardano, vi guardano tutti i nostri scrittori che furono sacrificati, e che sono qui tutti presenti, viventi in noi, rappresentanti delle loro idee. Sono tutti qui, e Pietro Giannone, se fosse vivente, sarebbe forse sul vostro stesso banco.

Io vi ringrazio di avermi data la metà dei documenti, spero che alcune spiegazioni mi metteranno in grado di dare una conclusione più categorica alla mia interpellanza; e lasciando voi, rivolgo la mia interpellanza anche alla Camera. Questa interpellanza non l'ho fatta per me, l'ho fatta per voi, o signori. Il nostro diritto pubblico è leso, le nostre leggi sono violate a favore della Chiesa nell'istante stesso in cui dovrebbero svolgersi con libertà crescente. In primo luogo furono nominati e illegalmente insediati 58 vescovi. Che cosa si deve fare? Se lascio scorrere la lingua prima della riflessione, dico di mandarli via. Questa è la legge la più ovvia, la più pura applicata da tutti gli Stati. Non so qual nuovo cattolicismo ora proscrive i vescovi, ora li venera e abbiamo la temerità e le paniche degli antichi re longobardi. Deliberate solennemente.

In secondo luogo il cessato Ministero ha impegnata la sua responsabilità, e voi sapete che in ogni Stato regolare, sia in Francia, sia in Russia un Ministero che avesse nominato illegalmente 38 vescovi dovrebbe renderne conto severo sia al popolo, sia all'Assemblea, sia all'autocrata secondo le diverse forme della politica.

Evidentemente, l'antico Ministero ha oltrepassato i suoi poteri. Qui ancora mi rivolgo alla Camera. Pensateci, io sentirò, io ascolterò, ma voi avete capito il senso della mia interpellanza. Io formolerei, senza dubbio, un ordine del giorno, ma non vorrei che fosse il mio; io non ho diritto di dirigervi, io sono troppo al disotto dell'immenso carico; io ne sono spaventato. Non è che mi manchi il misero coraggio di espormi e di dire la verità, ma sento tutta la mia insufficienza, tutta la necessità di avere una decisione che sia superiore a me. Che si dimentichi la mia persona, vorrei che l'interpellanza svanisse con me, ma che la decisione restasse con voi. Io ve la raccomando. (*Applausi a sinistra*).

Nella seduta del giorno 15 i deputati Mancini e Crispi presentavano alla Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del governo, che senza apposita legge nulla possa con effetto innovarsi in pregiudizio de' diritti delle prerogative della potestà civile in materia ecclesiastica.

« E ritenendo che il Ministero custodirà inviolate le regalie dello Stato, e la dignità del paese, passa all'ordine del giorno: »

Sulla prima parte di 331 presenti

Votarono pel *Si*	327
» pel *No*	1
Si astennero	3

Sulla seconda parte di 306 presenti

Votarono pel *Si*	192
» pel *No*	93
Si astennero	21

Quale fu il resultato delle trattative Tonello?

Roma imbaldanzita — Firenze avvilita.

Il governo italiano caduto tanto basso da dover piegare il collo a tutte le più strane pretese del papa — tutto concedere — nulla ottenere.

Perduta ogni garanzia; tolto ogni freno alla cupidigia della corte romana — aperta la via alla più fatale delle cospirazioni; a quella della Chiesa, che vuole essere sovrana, contro lo Stato che non è più padrone.

Al diritto della *presentazione*, dell'*exequatur*, del *giuramento* — successa la convenzione Dumonceau.

Dopo la convenzione del settembre — la rivista fatta da un generale francese alla legione d'Antibo in Roma.

Questa è la dignità nazionale, questi sono gli interessi della nazione che seppe difendere il ministero Ricasoli.

La storia registrerà il giudizio della Camera dei deputati, e della nazione.

235859

HAG2000015

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PREZZO: Centesimi 20.

Digitized by Google

N° 5.

OSSERVAZIONI

DEL

DOTTOR RENIER DOMENICO ANDREA MEDICO

E DEL

DOTTOR BULLO CARLO INGEGNERE

SULL'

OPUSCOLO

DI

S. E. PIETRO PALEOCAPA

SENATORE DEL REGNO, GRAN CROCE ECC. ECC.

CHE TRATTA

DELLO STATO ANTICO, DELLE VICENDE E DELLA CONDIZIONE ATTUALE

DEGLI

ESTUARI VENETI

ESAMINATE ED APPROVATE

DAL

CONSIGLIO COMUNALE DI CHIOGGIA

NELLA SEDUTA DEI 16 MAGGIO 1867

VERONA

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO CIVELLI

1867

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR SINDACO

COMMENDATORE ANTONIO NACCARI

ED ALLA

SPETTABILE GIUNTA MUNICIPALE

DI CHIOGGIA.

S. E. il Senatore *Paleocapa*, Presidente della Commissione incaricata di studiare i lavori da farsi per conservare e migliorare i Porti di Venezia e delle Lagune Venete, pubblicava un opuscolo onde consigliare essa Commissione sul modo di eseguire que' studj.

Cotesto opuscolo, tosto pubblicato, veniva dal Sig. Senatore spedito *con tutta la sollecitudine* e regalato al nostro Deputato in *Firenze*, Sig. *Sante Dott. Bullo Avv.*, ed a Voi che alla nostra Amministrazione cittadina presiedete.

Sovra codesto opuscolo e sull'argomento da esso trattato, Voi ci avete domandato con Lettera 4 Febbrajo p. p., n. 478, il nostro parere.

Per dir vero noi avremmo dovuto ringraziarvi di tanta distinzione ed avremmo dovuto declinare un tanto onore; poichè trattandosi di argomento di somma importanza che domandava studj esatti e vaste cognizioni pratiche, sarebbe stato arduo assai lo disimpegnare al vostro desiderio in tempo assai ristretto.

Digitized by Google

Tuttavia siccome in quell'opuscolo discutevasi una cosa cittadina di somma rilevanza pello Stato, che invano da molti anni gridava alla giustizia; così non ci siamo rifiutati. — E

« Come s'avviva allo spirar de' venti
« Carbone in fiamma . . . . »

noi ancora ci siamo grandemente animati; e colla febbrile ansietà dello amore ne abbiamo assunto lo incarico; e per quanto stava in noi abbiamo cercato di soddisfare alla Vostra premurosa domanda. Ed abbiamo abbracciato una tale decisione con grande speranza, confortati da quanto scrivea il celebre *Chénier,* ciòè che

« C'est le bon sens, la raison qui font tout:
« Vertu, génie, esprit, talent et goût. »

Siccome poi l'opuscolo del *Paleocapa* veniva pubblicato soltanto quale consigliere degli studj da farsi; così noi pregheremo che anche questo nostro scritto venga sotto lo stesso titolo accettato. — Ed essendo poi stato scritto sotto la più grande pressura, nè avendo noi potuto in così breve tempo dargli la necessaria maturazione e la perfezione voluta; domanderemo tutta quella latitudine di tolleranza che per le suddette cagioni ci crediamo in diritto di domandare.

Per la qual cosa preghiamo che sia accettato il nostro lavoro quale semplice prodotto di buona volontà; senza fini secondarii, e siccome frutto di solo grande e puro amore verso la comune Patria e verso la nostra terra nativa.

La grandissima sollecitudine usata dal signor *Paleocapa* nel far tenere al nostro Deputato ed a Voi il suo stampato, venne da taluno presa a mala parte. — Fu creduto che il signor Senatore avesse voluto approfittare dell'alta sua posizione per gettarci in faccia una irrisoria disfida dileggiatrice, nel tempo che calpestava e la Giustizia ed i Diritti

Digitized by Google

Naturali e Civili. Ma noi non tanto maliziosi, e desiderosi di prestar sempre orecchio alla buona fede; e non volendo ritenere l'uomo così nero nero e cattivo come alcuni lo vorrebbero; abbiamo creduto che il signor *Paleocapa* avendo dovuto seguire, per sue particolari ragioni, la stessa via da esso lui battuta molti anni or sono, via non tranquillante affatto la sua coscienza; siasi data tutta la più grande premura onde partecipare alle nostre Autorità ed alla nostra rappresentanza il suo lavoro; perciocchè si fossero date ambodue la premura di combatterlo il più presto.

E noi non più sotto il giogo straniero, ma sotto libere e nazionali istituzioni, ci siamo affrettati a difendere la nostra causa dinanzi alla Nazione; e ce ne appelliamo al Parlamento. — E ringraziando il signor Senatore della sua grande e dilicata generosità e del destro datoci; faremo francamente risuonare la nostra voce, che partendo dalla verità, dalla equità, dalla giustizia distributiva e dai Diritti Naturali e Civili, sarà franca ed irremovibile.

Che se la nostra voce sembrasse a taluno forte troppo ed acerba, risponderemo che noi parliamo a nome di una popolazione... di una popolazione, dicesi, che da molti anni offesa e lesa ne' suoi naturali e sociali diritti, invoca il giudizio della Nazione. D'onde ogni individuo, per quanto alto locato, sempre secondario, sempre inferiore ad essa.

E se qualche altro sorgesse per combatterci; e non lo potendo fare colla ragione si mostrasse premuroso del pubblico risparmio; e portando la questione sopra il terreno della pubblica economia, tentasse quivi di abbattere le nostre ragioni; noi lo dichiareremo antecipatamente dominato da fini secondarii; perciocchè la pubblica amministrazione non debba imitare minimamente lo risparmio del sordido avaro, nè per nessun conto la speculazione del sanguinolento usurajo; ma debba fare quanto riesca alla pubblica utilità e quanto si creda necessario per accrescere la ricchezza delle città e

Digitized by Google

la potenza dello Stato; soddisfacendo sempre a quanto venga reclamato dal Diritto Naturale e dal Diritto Sociale.

Se noi godiamo il frutto delle onorate fatiche e dei generosi dispendj fatti dai nostri Maggiori; dobbiamo anche alla nostra volta noi stessi seguitare il loro nobile esempio e spianare ai nostri figli la via, siccome a noi la spianarono gli arditi nostri Padri.

Le pubbliche Amministrazioni non devono essere che *Conti Correnti* che debbono passare da generazione in generazione.

E se qualche altro non fosse del nostro parere e restasse offeso da quanto saremo per dire; e tentasse di morderci col ferreo dente dell'orgoglio e della vanità, o col livido della maldicenza; diremo:

« Vostra miseria non ci tange. »

Perciocchè per noi basterà d'aver risvegliato le menti Superiori e d'avere sgannate le illuse; e ci basterà di avere disimpegnato al nostro dovere di Italiani e di Cittadini; e così, conservata tranquilla la nostra coscienza, esser sicuri che i posteri non avranno ragione onde segnare di vituperio il nostro nome.

Chioggia, 31 Marzo 1867.

Ossequiosissimi

RENIER Dott. DOMENICO ANDREA, *Medico.*
CARLO Dott. BULLO, *Ingegnere.*

Digitized by Google

PREFAZIONE

« Che se la voce mia sarà molesta
« Nel primo gusto; vital nutrimento
« Lascierà poi, quando sarà digesta. »

Il sig. Senatore *Paleocapa* Presidente della Commissione incaricata di fare degli studj sulle nostre Lagune e sui Porti, allo scopo di conservarli aperti ad utilità del mare e della terra; ha creduto di pubblicare un opuscolo per dirigere quegli studj.

Lungo e poco importante alla causa da trattarsi sarebbe voler mettere in rilievo le grandi contraddizioni in esso contenute; e precisamente sarebbe stucchevole ed ozioso il perdere invano quel tempo; ed il lettore potrebbe rimproverarci dicendoci che *il perder tempo a chi più sa più spiace.*

Noi abbiamo quindi creduto di sorvolare la maggior parte delle illogiche conseguenze contenute; e ci siamo limitati a trattare l'argomento come avremmo creduto che dovesse essere trattato. Abbiamo poi parlato con tutta quella libertà e quella franchezza che un argomento di Stato e libere istituzioni permettono.

Digitized by Google

Se questa nostra opinione che, domandati, presentiamo alla nostra Amministrazione cittadina, non sarà stimata eminentemente scientifica; ciò nulla ostante sarà una fedele e rigorosa relazione di fatti lungamente e ripetutamente esperimentati dalla Serenissima Veneta Repubblica; e disgraziatamente da noi medesimi. Donde speriamo che cotesti fatti così accertati renderanno questo nostro scritto non immeritevole d'esser giudicato dal Nazionale Parlamento.

Che se nelle nostre conclusioni fummo costretti ad essere contrarii a due rispettabili nostri Italiani — *Fossombroni* e *Paleocapa* — ciò sarà trovato conforme al giudizio che avrebbero pronunciato di essi, *anche oggidì*, altri nostri illustri matematici ed idraulici, quali furono: il *Subbadino*, il *Gallesi*, il *Guberni*, il *Montanari*, il *Guglielmini*, lo *Zendrini;* i quali tutti certamente non devono essere tenuti ad essi secondi; specialmente nel nostro argomento; e quali furono, dopo il *Lorgna*, moltissimi che vissero fino al secolo presente, e di cui si terrà parola a tempo opportuno.

E Dio volesse che coteste nostre autorità potessero sollevare dai loro sepolcri il loro capo e far tuonare la loro potentissima voce! Oh! sì! quanto noi lo desidereremmo! Conciossiachè dessi fossero amanti della nostra terra e delle nostre Lagune ben più assai di tanti altri.

E quantunque lo scrittore della Prefazione del piano *Fossombroni* abbia detto in essa che PER BUONA VENTURA DI QUESTE PROVINCIE *cotesto principe (il Vice-Re Rainieri) visitava il Brenta nel* 14 *decembre* 1839, *e nel dì* 15 *ne decretava la sua gittata nella Laguna di Venezia;* noi emetteremo francamente il dubbio sul vero motivo di un tale Decreto; e negheremo poi che ciò sia accaduto per *buona ventura delle nostre Lagune.* Domandiamo scusa di tale nostra franchezza e di questo nostro dubbio; perciocchè la storia delle cose mostrerà chiaramente la ragionevolezza del nostro pensamento.

Ancorchè questo nostro scritto non sarà eminentemente scientifico; sarà però strettamente logico e razionale; e conseguenza fedele di una prospettica fotografia di tanti secoli.

Sapendo poi che nelle scene del mondo fassi di spesso apparire delle realtà piene di spettri, e che vengono rappresentate tante fantasmagorie nude di realtà: e sapendo che molti, specialmente alto seduti, si piccano di negare ciò ch'è, spiegando invece ciò che non è; ricordiamo alle nostre supreme Autorità, a queglino che stanno sull'altare della Nazione a decoro ed onore di essa, ch'essi devono essere i primi ad inspirare fede ed ossequio; conciossiacchè sia facilissimo alle volte, anche a nostra insaputa, il perdere la fama acquistata.

Aderisi di *Gubbio* ebbe così bene espresso questo vero, che non possiamo tralasciare di ripetere le sue parole:

« La vostra nominanza è color d'erba
« Che viene e va, e quei la discolora
« Per cui ell'esce della terra acerba. »

RENIER Dott. DOMENICO ANDREA, *Medico.*
CARLO Dott. BULLO, *Ingegnere.*

CAPO PRIMO

Quattro sole parole sull'opuscolo del sig. presidente *Paleocapa*.

Il Governo Italiano con Decreto 6 Ottobre 1866 nominò una Commissione sotto la presidenza del sig. comm. *Paleocapa*, coll'incarico: « di studiare e di proporre quanto potea abbisognare al miglioramento ed alla conservazione *dei Porti di Venezia e delle Lagune Venete* nelle loro attinenze colla navigazione e colle comunicazioni terrestri. » Incarico, secondo noi, esplicito, chiaro, grandioso, sublime per un Italiano; e tale che non abbisogna di commenti.

Il sig. presidente pubblicò un opuscolo diretto alla Commissione onde consigliare ad essa la via degli studii da farsi; ma il signor commendatore, diciamolo senza reticenza, in quel suo scritto mostrò di non aver voluto comprendere il Decreto nè litteralmente, nè spiritualmente. — Ed in fatto egli, anzichè prestarsi allo scopo della mente Sovrana e far della cosa un argomento sublime ed una operazione di Stato; tergiversò la questione, la fuorviò dal suo vero scopo, la confinò ad una locale meschinità; e perciò la ridusse monca, fallace e dannosa.

Dopo di aver sommariamente riandato le condizioni antiche e presenti della Laguna, l'illustre commendatore confessa che la *Veneta Repubblica* devenne a stabilire come *Legge immutabile dello Stato* L'Esilio dei fiumi dall'Estuario: determinazione, secondo noi, di grande valore e meritevole di tutta la possibile considerazione; perciocchè proveniente da un Governo che nella sua legislazione fu

di somma sapienza e di speculazione tanta, da poter esser messo ad altrui esemplarità.

Il presidente, dopo di aver confessato che il Porto di Chioggia offre grandissimi vantaggi alla navigazione mercantile e da guerra pel *facile rifugio* da esso offerto, pella sua *ampiezza*, pella sua *sicurezza* e pelle sue *comunicazioni dirette e sicure colla terraferma e coi fiumi;* e dopo di averlo chiamato il *migliore dell'Estuario*, conchiude ch'esso *non potrebbe formar parte degli studj della Commissione*, perchè primieramente *non era chiamato nè dalla* LETTERA *nè dallo* SPIRITO *del Decreto; secondariamente perchè sarebbe intempestivo e troppo precoce lo attendervi ora; ciò che avrebbe potuto esser fatto quando i fiumi si fossero stabiliti nella Laguna di Chioggia.*

Noi non vogliamo epitetare un tal modo di argomentare. Diremo solo che in medicina ed in tutte le cose civili e politiche, l'adagio *Principiis obsta* è sacrosanto per tutti; conciossiacchè non sia nè dalla ragione nè dalla scienza permesso di portare rimedio e provvedimento solo allorchè la *condizione anormale* sia divenuta *letale* e non resti all'ammalato più di comune coi viventi che la facoltà di *testare.*

E per dir vero noi non ci aspettavamo dal *Paleocapa* una conseguenza cotanto torta. E così dessa ci parve strana che non trovammo una plausibile spiegazione se non se nel ritenerla quale una lontana reminiscenza, quale un riverbero smorto, una vibrazione forse non ancor cessata de' suoi, di già passati, *Studj ufficiali.*

Ed in fatto il Decreto 6 Ottobre 1866 dice: « Studiate e proponete « quanto può abbisognare al miglioramento ed alla *conservazione dei* « *Porti di Venezia e delle Lagune Venete.* »

Se il Decreto avesse voluto parlare limitatamente, come disse il sig. *Paleocapa*, dei Porti di Venezia; avrebbe detto (in buona lingua italiana): Studiate e proponete quanto può abbisognare al miglioramento ed alla conservazione dei *Porti e della Laguna di Venezia.*

Per la qual cosa il sig. commendatore, facendosi forte della lettera, mostrò di non intendere nè la lettera, nè lo spirito del Decreto.

D'altra parte i Porti di Venezia sono *S. Erasmo* e *S. Nicolò.* Quello di *Malamocco* e quello di *Chioggia* appartengono all'Estuario Veneto, ma non sono minimamente di Venezia. — Così presso la gente tutta di mare.

Rispetto poi allo spirito del Decreto aggiungeremo, che appare chiarissimo che la virtuale direttiva degli studj da farsi deve essere

quella di migliorare e di conservare i *Porti* e le *Lagune* nella loro relazione colla *navigazione* e colle *comunicazioni terrestri;* ciò che implicitamente prescrive di contemplare anche la Laguna ed il Porto di Chioggia; giacchè e questa Laguna e questo Porto si trovino in grande relazione con Venezia e colla *via fluviale;* per modo da poter essere stabiliti la chiave naturale di quest'ultima. *Teste Paleocapa.*

Noi quindi conchiuderemo che il Decreto sovrano abbraccia tutto il Veneto Estuario co' suoi Porti; essendo che la divisione delle Venete Lagune non sia che fittizia, e sia solo per distinguere le varie correnti ed i varii *partiacqua* segnati dai flussi e dai reflussi corrispondenti al valore di ciascun Porto. — Ed in fatto per *Lagune Venete,* per *Veneto Estuario* intendesi quello specchio d'acqua che dall'alveo della *Piave vecchia* va fino a *Brondolo,* qua e là intersecato ed interrotto da interramenti, da canali, da paludi e da valli: specchio d'acqua che comunica col mare pella bocca dei *Treporti,* per quella di *S. Erasmo,* per quella di *S. Nicolò,* per quella di *Malamocco* e per quella di *Chioggia.*

Per la qual cosa, la direzione data dal sig. presidente alla Commissione pegli studj da farsi, noi la dichiariamo erronea nel senso litterale del Decreto e falsa secondo il suo spirito filosofico; perciocchè riduca un argomento di Stato ad una questione puramente locale: e la sviluppi in danno dello Stato stesso: ciò che meglio risulterà dimostrato nel seguito.

CAPO SECONDO

Primo Quesito da sciogliersi onde soddisfare al R. Decreto 6 Ottobre.

Secondo noi, il presidente della Commissione avrebbe dovuto innanzi tutto avanzare e sciogliere il Quesito:

Quale è la importanza delle Venete Lagune rispetto allo Stato? Conciossiachè sia primieramente da mirarsi al bene generale; e perciocchè il *bene dello Stato* sia la *suprema Legge* per coloro che amano veramente la patria; e per queglino che portati sopra il cassero della nave, devono mirare per bene l'orizzonte onde rettamente dirigere il timone ed amministrare con equità e con giustizia, egli debba essere la stella polare.

E siccome il medico deve cercare di mantenere l'ordine naturale in tutte le funzioni, la loro buona relazione, la concorrenza di tutte alla vita generale ed al perfetto consentimento; donde se mai accada che qualche parte non regolarmente funzioni, deve cercare ogni via di rimetterla alla norma, ed all'accordo, ed in armonia col tutto; e se mai il suo risanamento fosse impossibile, lenire almeno i suoi mali ed i suoi dolori, onde riesca del minor incomodo e del minor danno possibili all'intero organismo; così l'uomo di Stato deve al bene generale dirigere il locale e far prosperare il meglio che può tutte le parti, anche le minori, dietro il grande principio naturale decantato dai più grandi filosofi dell'antica medicina, vale a dire: *che nulla havvi di perfetto e grande, che di colpo e ne' suoi primordj possa acquistare da un solo naturale istromento tutta l'ultima sua perfezione.* — Per la qual cosa essere necessaria anche l'opera dei minori; e le piccole città e le minori popolazioni esser necessario che sieno consenzienti

Digitized by Google

tutte, cospiranti e concorrenti alla vita, alla grandezza, alla ricchezza ed alla potenza; conciossiachè per mezzo di esse anche i grandi centri e l'intiero ne traggano la loro perfezione.

Al quesito di sopra annunciato crediamo che potrebbesi direttamente rispondere che: *i porti di Venezia e delle Lagune Venete sono di somma importanza allo Stato, tanto sotto il riguardo commerciale, quanto sotto il riguardo militare.*

Il regno nostro confina, attualmente, dalla parte di terra coll'Austria, colla Svizzera, colla Francia; e pel resto, trovasi circuito da acqua per 1200 leghe di costa.

Per la qual cosa egli trovasi a breve portata delle isole dell'Arcipelago, della Turchia, dell' Egitto, dell'Africa, della Spagna, della Francia; colle quali tiene una più o meno stretta amichevole relazione.

Se a ciò si aggiunga la diretta brevissima via per l' istmo di Suez, facilmente si prevederà come la nostra patria, bene governata ed amministrata, debba acquistare una somma importanza, e debba essere stabilita quale uno dei centri commerciali grandissimi e rispetto all'Asia e rispetto all'Europa.

Per la qual cosa se la natura fece l'Italia eminentemente agricola, la collocò in condizioni tali da *poter* essere anche eminentemente artiera, e da *dover* essere eminentemente marina; perciocchè le sue estesissime coste lo vogliano, le estesissime sue relazioni lo comandino; e perciocchè la sua esistenza, la sua potenza e la sua sicurezza lo imperino. — Ed in fatto un grande commercio domanda una grande potenza nel mare pella difesa dei propri diritti; e 1200 leghe di costa da osservarsi e da difendersi, domandano una forza marina potentissima, la quale bene collocata, sistematicamente divisa, sia facile alla sua riunione.

Siate forti e sarete indipendenti: siate forti e sarete ricchi: siate forti e sarete rispettati; e darete protezioni, e concederete amicizie che vi frutteranno.

Ecco le naturali condizioni della nostra terra sì riccamente articolata con altre: eminentemente agricola: eminentemente artiera: eminentemente marina. — Se siamo, fummo e saremo eminentemente artisti, ciò è per dono dell'*Eterno Artista.*

Siccome quindi obbligo di ogni Governo si è quello di dirigere la somma delle cose a seconda della natura loro; così il nostro dovrà animare con tutte le sue forze la coltivazione dei terreni, le arti meccaniche, le arti belle, e moltiplicare le comunicazioni e le relazioni terrestri, onde possiamo conoscerci e darci una mano fraterna, e strin-

gere i nostri rapporti d'amicizia, di interesse, di sangue; e dovrà in fine sostenere e mantenere i nostri porti pel nostro commercio e pella nostra potenza.

E se i Porti di commercio devono essere sicuri, comodi, opportuni, quelli da guerra devono essere vasti, sicuri, forti e bene provveduti; e collocati allo scopo di non mancare a nessuno dei nostri bisogni.

Ora dovendo noi limitare il nostro esame ai porti dell'Estuario Veneto, poichè tale è il cerchio dal quale non possiamo uscire; li dichiariamo *utilissimi al commercio* ed alla *nostra potenza necessari*; e non temiamo che alcuno possa contraddirci.

Imperocchè nel Cul-di-sacco dell'Adriatico sarà naturalmente giocoforza che manteniamo sempre una buona flotta; bene provveduta, bene assicurata e pronta a proteggere le nostre coste; a tenere in rispetto le coste oggidì austriache; a moderare ed a dar soggezione a tutte le velleità che l'Austria potesse nutrire, ed a tener basse tutte le aspirazioni che potesse alimentare. — L'Adriatico deve essere nostro mare — mare italiano.

Onde comprovare quanto annunciammo basta rivolgere lo sguardo alla Serenissima Veneta Repubblica, per tanti anni la dominatrice dell'Adriatico e del Levante.

Se a ciò si aggiunga che il nostro Estuario ed i nostri Porti sono suscettibili di profondità, di vastità e sicurezza tali da dar ricetto ad una flotta europea; che dessi sono provveduti di un arsenale grandioso, bene difeso, bene provveduto e tale da restaurare colla massima sollecitudine e da improvvisare nuove forze imponenti; e che la nostra Laguna trovasi fornita di varie entrate e sortite; donde maggior libertà di azione ed impossibilità quasi d'esser chiusi e resi impotenti; e che queste nostre acque non formano che il compimento del tanto vantato quadrilatero: se a tali cose si riflette, noi crediamo che difficilmente potrà la Patria nostra ed il nostro Stato negligere e rifiutare una posizione di tanta utilità e di tanta forza. — Il giudizio, agli esperti nella strategia e nella tattica militare.

Rispetto al lato commerciale non occorre pruovare che Venezia, a mezzo della ferrovia, tiene comunicazione diretta con parte delle Venete Provincie, e col Trentino, e colla Lombardia, e colla Svizzera. — Ma è duopo far sentire però, ed in conseguenza ripetere — « perchè a risponder la materia è sorda, » — che se Venezia è collocata alla portata di estese comunicazioni mediante la ferrovia; la Città di Chioggia deve essere riconosciuta siccome la *Chiave* del Brenta,

dell'Adige e del Po; vale a dire la *Chiave* del commercio fluviale di tutta la vallata subalpina.

Nè la via fluviale deve essere dal commercio negletta, poichè in tal caso si cadrebbe *sotto la pena della obbligata schiavitù alle ferrate.*

Lo stradale dei fiumi dovrà essere sempre conservato e migliorato, anche allorchè fosse fatta la strada di ferro da Chioggia, Cavarzere, Adria, Rovigo, Legnago e Verona; utilissima al Commercio ed al Militare.

Per la qual cosa riteniamo che, dovendo la Commissione utilizzare le Venete Lagune nelle loro attinenze colla navigazione e procurare il loro miglioramento e la conservazione loro colle comunicazioni terrestri, debba eziandio esser compresa la parte lagunare appartenente al Porto ed alla Città di Chioggia; poichè sarebbe ridicolo, veramente ridicolo, pensare altrimenti.

Onde chi dee giudicare possa formarsi un'idea della nostra Città, del nostro Porto, e delle nostre Lagune; non spiaccia che facciamo un piccolo quadro delle condizioni dei tempi scorsi; allorquando cioè eravamo servi di un potere straniero.

Le nostre spiaggie contano circa una quarantina di migliaia di abitanti; e di questi oltre a 9,300 sono inscritti nella matricola di marina del solo Porto di Chioggia.

Quivi abbiamo 41 Cantieri suscettibili di servire alla costruzione navale, anche della maggior portata; ed i nostri carpentieri e calafai sono proveti operai che prestano l'opera loro a Chioggia, a Venezia ed a tutta la costa Illirica.

Oggidì la matricola del materiale marittimo del nostro Porto, conta:

Navigazione di mare	1	Legno a lungo corso.	
	43	Legni al grande cabotaggio.	
	233	Legni al piccolo cabotaggio.	
		Complessivamente della misura di Tonnell.	14,806
Pesca	43	Tartane.	
	492	Bragozzi.	
	400	Battelli.	
		Complessivamente della misura di »	6,509
	200	Barchette circa che attendono alla pesca della Laguna.	
Navigazione fluviale	600	Barche appartenenti alla sola giurisdizione di Chioggia . . . »	10,000
	2012	Legni circa della misura, approssimativamente, di . . . . »	31,315

Questi sono estremi *pubblicati ufficialmente* in seguito a regolare tenuta degli elaborati statistici degni di fede pienissima.

Il movimento commerciale *marino* dell'ultimo decennio fu:

Arrivi	carichi	5036	173,242	. . . . itL.	39,034,264.—
»	vuoti	3052	110,011		
di poggiata	carichi	290	10,588		
»	vuoti	879	44,171		
Partenze	cariche	6705	231,907	. . . . »	50,129,854.—
»	vuote	1139	6,647		
di poggiata	cariche	297	10,802		
»	vuote	837	49,950		

Cifre che in relazione alla miseria cui era ridotto il nostro Commercio, indicano abbastanza l'entità del nostro Porto. Ed in fatto 1593 legni all'anno fra arrivi e partenze e 230 legni di poggiata parlano chiaramente.

I suddetti valori di importazione e di esportazione nel suddetto decennio furono divisi come segue:

1856	Importazione itL.	15,885,607.—	Esportazione itL.	7,751,755.—
1857	» »	7,264,837.—	» »	6,470,256.—
1858	» »	5,898,666.—	» »	8,157,017.—
1859	» »	2,152,544.—	» »	5,761,474.—
1860	» »	1,444,783.—	» »	5,300,518.—
1861	» »	1,138,233.—	» »	3.184,595.—
1862	» »	1,397,344.—	» »	2,776,244 —
1863	» »	1,121,523.—	» »	3,742,412.—
1864	» »	726,007.—	» »	2,816,118.—
1865	» »	2,004,730.—	» »	4,169,465.—

E perchè ognuno possa conoscere la causa della differenza fra i primi anni ed i successivi, deve sapersi che negli anni 1856, 57, 58, 59 fino al tempo della guerra, la Società del Lloyd mantenne la navigazione a vapore sul Po, a mezzo di vapori rimurchi e barche di ferro; donde in quegli anni trovasi registrata nell'Ufficio del Porto tutta la navigazione fluviale di quella Società come segue:

1856	Importazione itL.	12,311,451.—	Esportazione itL.	3,451,074.—
1857	» »	5,401,563.—	» »	3,128,827.—
1858	» »	3,949,301.—	» »	4,025,051.—
1859	» »	904,839.—	» »	1,337,726.—

Rispetto poi al piccolo commercio di mare, trasporteremo le cifre

Digitized by Google

degli oggetti principali negoziati nel solo anno 1865; lasciando tutte le cose di minima importanza:

Esportazione	Frutta secche	itL.	41,427.—
»	Noci	»	15,758.—
»	Frumento	»	817,178.—
»	Frumentone	»	704,419.—
»	Fagiuoli	»	145,888.—
»	Aglio e Cipolle	»	106,938.—
»	Patate	»	120,906.—
»	Riso	»	1,111,030.—
»	Farina	»	268,879.—
»	Erbaggi	»	73,350.—
»	Pesce fresco	»	28,074.—
»	Legname da costruzione .	»	123,580.—
»	Canape	»	87,750.—
»	Cordaggi	»	89,242.—

Queste cifre per altro sono le spettanti al solo commercio marittimo. E chi volesse desumere da esse il vero commercio di pesce, di erbaggi, di patate ecc., fatto anche per la via fluviale, o per lo stradale di Venezia, andrebbe grandemente errato; giacchè, nè il commercio fluviale, nè quello di Venezia, vengano controllati dall'Ufficio del Porto, ma sieno eseguiti senza nessuna dipendenza, tranne quella di qualche articolo, che, per la via di Venezia, va soggetto al dazio.

Ed in fatto, come potrebbesi credere che il nostro commercio di pesce fresco fosse annualmente all'intorno di itL. 28,074.—, mentre fra il prodotto di mare e quello delle nostre valli, viene calcolato annualmente un giro di oltre 9 milioni?

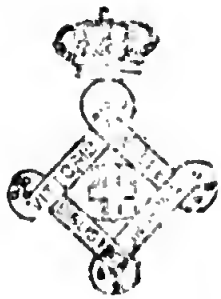
Così dicasi dei nostri erbaggi, dell'aglio, delle cipolle, delle patate e di tanti altri prodotti. Ed a conferma di tale verità, e perciocchè ognuno possa far conoscenza del prodotto delle poche nostre terre, coltivate ad ortaglia ed altro, e cosa possa essere valutato, diremo che il loro perticato può essere valutato di Pert. censuarie 61,511.31, e che la loro Rendita complessiva può essere calcolata ad oltre milioni 3 ½.

Quivi non c'entra per nulla quindi il commercio ed il transito da e per Venezia, di biade, di vini, di frutta, che provengono e vanno alla terraferma, passando per noi, nè ci entra minimamente tutto il legname, che, proveniente dal Tirolo, passa, formato in zattere, per

essere trasportato ai depositi di Venezia; nè tutto il canape, che derivante principalmente dal Po, se ne va alla capitale dell'Estuario ecc.

Ora noi domandiamo, se un Porto ed una via commerciale com'è la nostra suscettibile di una grande moltiplica, possano essere trascurati abbandonati e lasciati alla sorte del destino ed in preda delle sabbie dei fiumi, come avrebbe decretato il presidente della Commissione?

Se in tanta miseria di commercio, e con tutte le strade difficultate ed attraversate dagli egoisti e dagli invidiosi, per loro particolari motivi, se in tanta miseria di commercio, ripetiamo, possiamo presentare i prospetti sopradetti; noi vogliamo sperare, che redenti alla libertà, alla fratellanza, ed in mano di un Governo Nazionale, potremo essere ascoltati dalla giustizia distributiva; e fatti chiari i nostri naturali e civili diritti, esser messi a livello dell'Italiana famiglia, cui potremo ancor noi alla nostra volta prestar mano volonterosa, e pella ricchezza, e pella potenza.



Digitized by Google

CAPO TERZO

Condizioni naturali dei nostri Porti e delle nostre Lagune.

Delineando rapidamente i cangiamenti secolari delle nostre coste, chiaro ne risulta il nostro naturale destino.

Anticamente da Ravenna andavasi ad Aquileja per Laguna; ma avanzandosi poco a poco la spiaggia, e guadagnando essa a spese del mare, Aquileja, Portogruaro Eraclea, Adria e Ravenna divennero città di terra.

I motivi sono chiari: le acque dell'Isonzo, del Tagliamento, della Livenza, della Piave, del Sile, del Brenta, dell'Adige e del Pò, non che di tutti gli altri fiumi minori, portando continuamente sabbie, interrarono le Lagune.

Per la qual cosa dalla Storia dovremmo apprendere, che le Lagune eziandio di Venezia sarebbero andate perdute se la Veneta Serenissima Repubblica non avesse chiamato in soccorso l'arte e non avesse esiliati i fiumi da esse.

Il *Bertelli* nel 1674 scriveva: « Propugnacolo sacrosanto della Ve-
« neta Serenissima Repubblica sono le acque della Laguna. Questi
« Estuarii conservati dall'arte, secondo la natura delle acque, renderanno
« *inespugnabile l'Impero Adriatico.* »

E dalla Storia dovremo apprendere che se non si terranno esiliati i fiumi dalla Laguna, seguendo l'esempio della Serenissima, tosto o tardi se ne andranno e Lagune e Porti.

Digitized by Google

Ora pensando alla importanza ch' ebbe questa Laguna sulla vita della Veneta Repubblica, rifuggo il pensiero dal volerla non curata ed obbliata da chi presiede al Governo del Regno d' Italia.

Le Lagune Venete domandano e reclamano tutto l'appoggio dell'arte per parte dell'Italia; ed esse alla lor volta *promettono e saranno capaci di provare* come sarebbero un propugnacolo inespugnabile per l'impero del Golfo e meglio ancora.

Le nostre coste non si trovano minimamente nelle condizioni di quelle della Patagonia e del Capo Horn; nè in quelle della Gujana ecc. dove le correnti costanti e di grande forza trasportano le terre e le sabbie nei profondi dell'Oceano. Se l'osservazione del *Montanari* è vera, la nostra corrente litorale fa quattro miglia per ogni 24 ore; donde ci troviamo in circostanze ben diverse.

Nè i nostri fiumi sono paragonabili al *Rio Maragnon*, nè all'*Orenoco* p. e., che tagliano la corrente marina per 80 leghe il primo e per 30 il secondo. Nè sono da confrontarsi coi componenti il *Mississipi* i quali nella loro confluenza o congiunzione segnano 80 kilometri di corso nelle magre e 150-160 nelle piene; nè al *Mississipi* al suo sbocco nel Golfo del Messico, al disotto di Nuova-Orleans, ove presenta una estesissima foce ed una profondità di 60-80 metri, quantunque la corrente litorale di quel Golfo entrando pel *Yucatan* e sortendo pel *Bahama* sia essa pure in qualche modo ad emiciclo.

La corrente dei nostri fiumi influisce assai poco sulla corrente litorale, e l'una e l'altra si paralizzano; da cui lo soffermarsi delle sabbie portate dai fiumi dinanzi alla stessa lor foce; ed il progressivo continuo avanzamento del territorio per entro il mare.

La legge quindi della corrente litorale del Golfo Adriatico, per la quale le acque entrano per le coste dell'Albania; e quindi pervenendo alla Dalmazia ed all'Istria si portano al Cul-di-sacco del Golfo; e declinando circolarmente pelle coste del Friuli corrono verso Venezia e seguitano lungo le rive Orientali dell'Italia per far ritorno al Mediterraneo; questa legge, diciamo, fa sì che il corso costante e di emiciclo nel Cul-di-sacco, se ne vada radendo le nostre spiaggie, spingendo sempre a seconda della corrente stessa le foci dei fiumi, lasciandole sempre sotto l'influnza ed assediate dalle sabbie portate dalle acque dolci; donde sempre incerte, sempre variate, incostanti, piene di banchi e poco profonde. — Se a ciò si aggiunga il predominio dei venti di Scilocco, di Levante e di Greco; troveremo in essi altre cause potentissime pelle quali nelle tempeste, che mettono a subbollimento

le acque e ne sollevano i bassi fondi, le sabbie vengono sempre cacciate contro la costa; e le bocche dei fiumi assai meno profonde dei loro alvei.

Non potendo essere quindi dalla natura ajutati, anzi dovendo contro di essa continuamente lottare; dovremo rassegnarsi, e con noi lo dovranno tutti quelli cui la nostra vita stia a cuore, a sottostare a tutti quei pesi ed a tutti quei dispendii necessari allo ottenimento del desiderato effetto.

Dalla quale solidissima conseguenza, che noi rivolgeremo in premessa, ne argomenteremo che tutte le operazioni da farsi dovendo sempre partire dalla indicazione prescritta dalla causale presente ed attiva, nostra naturale nemica; si dovranno prender di mira i fiumi, *esiliandoli dalle nostre Lagune ed allontanandone le loro foci dai nostri Porti.*

Per la qual cosa francamente e con alta fronte diremo: lungi da noi la sfociatura dei fiumi e fuori dalle nostre Lagune; le loro foci lontane dai nostri Porti. — E nel promulgare questo vero, noi non crediamo altra cosa che ripetere quanto i più grandi dei nostri matematici ed idraulici, ed una esperienza di più secoli ebbero insegnato ai nostri Padri. — Sì, la Serenissima Veneta Repubblica dopo esperienze di tre secoli, e dopo di aver profuso oro senza risparmio, fece *Legge immutabile dello Stato*

« L'esilio dei fiumi dalle Lagune. »

Nè per essere noi di Chioggia avremo temenza nel ciò proclamare. Chi conosce la storia della Veneta Repubblica, sa che Chioggia e Venezia furono sempre sorelle, formate degli stessi popoli, cresciute nelle stesse persecuzioni e nelle stesse glorie: deboli quando furono disunite: forti quando non furono dagli altri disgiunte. — Chi conosce la Storia della nostra famiglia sa che in queste Lagune non havvi differenza nè di sangue, nè di nobiltà, nè di privilegi; nò non havvi che differenza di premio al merito ed alla virtù. — Parliamo sempre dei tempi della Serenissima.

Chi conosce bene la Storia di queste nostre Lagune, deve, rispetto all'argomento, non avere temenza di propugnare con noi *l'esilio dei fiumi* dalle Lagune, perciocchè le sue parole consuonerebbero perfettamente con quanto ebbe scritto un illustre nostro concittadino, *Cristoforo Sabbadino* detto *il Moretto*, che nel bel mezzo del secolo XVI eletto *Proto et Ingegnere* delle acque dal Veneto Senato, ebbe prestata

l'opera sua indefessamente con grande riputazione, con grande onore, morendo senza lasciar ricchezze, che che ne abbia detto il sig. *Romanò*, che, poveretto, *non ebbe la sorte di far testo* come il nostro Concittadino. — Il *Sabbadino* scrisse:

« Gli interessati di tutto il Padovano volevano che la Brenta fosse « cacciata per la via di *Fogolana* in Laguna, o per *lo Porto di* « *Chiozza e Brondolo*. Alcuni poi la volevano cacciata per *Brondolo*, « e questi erano gli *amici del ben pubblico*. Altri la volevano mandata « per *Fosson*, e questi erano i Chiozzotti *molto più affezionati al ben* « *della Laguna ch'altri tutti*; perchè i Chiozzotti *non ponno ricordar* « *beneficio alcuno per se* CHE NON SIA MOLTO MAGGIORE PER VENEZIA. »

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. »

Ci dicano mo' i nostri contrarii se nel 1848-49 noi Veneti ci avremmo potuto sostenere contro l'Austria, se le nostre Lagune non fossero state conterminate ed impenetrabili? E le diciamo *conterminate* ed *impenetrabili*; poichè quantunque il Brenta sboccasse anche in allora nella Laguna, egli vi mettesse però le sue acque da poco tempo, e fosse perciò lontano e nascosto fra le *velme* e le *barene*, luoghi che pegli stranieri sarebbero stati d'inciampo e di trappola.

Noi chiamiamo in testimonio la Storia, la quale ci racconta quanto i nostri maggiori dovettero battagliare contro un pugno di gente quali erano i signori di Terraferma, allorchè stavano eretti e minacciosi i Castelli di *Peta de Bò*, di *Montalbano*, e delle *Bebe*. Noi chiamiamo in testimonio le molte incursioni fatte dai varii popoli nemici; e specialmente la guerra di Chiozza del 1377, onde mostrare l'importanza per Venezia della nostra Laguna e del nostro Porto; e l'altra del 1509 della Lega di Cambrai.

Suppongasi mo' che la Veneta Repubblica non avesse ascoltati i consigli, specialmente del *Sabbadino*; e che non avesse esiliato il Brenta da *S. Marco di Lama*, dal *Canal sciocco* e dal *Cornio*; ossivero che esiliato da quei luoghi lo avesse lasciato correre pel canal di *Montalbano* al nostro porto; e che naturalmente la terraferma si fosse attaccata al litorale di *Pellestrina*; come mai nel 1848-49 sarebbesi sostenuta per tanto tempo una guerra cotanto dispari? Quale sarebbe stata e quale sarebbe oggidì l'importanza militare dell'Estuario?

Noi quindi crediamo che la *Legge immutabile* della Repubblica, tratta da una esperienza di oltre tre secoli e mantenuta per oltre a due, sia stata la causa della potenza della Serenissima e della

lunga sua vita; come sia stata causa della nostra resistenza, e sia e sarà causa della nostra potenza.

E tale illazione noi la teniamo tanto vera ed inconcussa, che vorremmo che quella stessa legge fosse anche proclamata *immutabile* pel Regno d'Italia; e che tutte le opinioni, le quali avessero per iscopo l'introduzione dei fiumi nelle Lagune, fossero dichiarate *nemiche della Patria*, come lo furono anticamente, e come lo dichiarava lo *Stratico*.

Il *Veneto Estuario* deve essere, secondo noi, triplicemente risguardato ed estimato; cioè: Quale monumento di Storia di Popoli liberi, che si crearono *Sapienti*, *Signori*, *Nobili* e *Potenti*. Quale centro di grande commercio e fonte di incalcolabili ricchezze. Quale propugnacolo inespugnabile del Regno d'Italia. — Per la qual cosa crediamo che oggidì l'argomento da ventilarsi debba essere, per forza di logica, tratto dall'esperienza e dall'osservazione, come segue: — *Vista l'entità dell'Estuario Veneto: Vista la sua importanza dal lato storico e commerciale: Vista la sua importanza e la sua utilità grandissima dal lato militare e strategico: vista la necessità di conservarlo allo Stato in tutta la sua estensione; quali sono i lavori da farsi onde* NON VENGA FRAZIONATO ED INDEBOLITO, *e sia conservato in tutta la sua utilità e potenza?*

E nello studiare i bisogni relativi alla importanza sua, e nel proporre i provvedimenti; non dovrassi mai perdere di vista che il rimedio dovrà essere radicale per quanto possa umano potere.

E devesi avere per Dogma del nostro Regime, che se i mezzi palliativi erano ammissibili dall'Austria, la quale pegli anni in cui ci tenea in potere avea in qualche modo il diritto del Signore straniero di fare in suo prò d'ogni nostra cosa, adattando anche ripieghi di transizione; perciocchè non potesse mirare ad un lontano avvenire; questi mezzi, ripetiamo, e questi ripieghi non possono essere minimamente accettabili da noi che, divenuti Nazione e Potenza, dobbiamo e siamo per costituirci in uno dei primarj Regni d'Europa.

Donde il progetto *Fossombroni* o *Paleocapa*, eccellente sotto l'Austria e *pelle mire* di que' governanti; oggidì da noi Italiani deve essere rigettato.

Se abbiamo detto il *Progetto Paleocapa*, lo dissimo perchè il Decreto 30 Gennajo 1840 n. 1147 del Vice Re *Ranieri* suona così:

« Approvo che dall'impresa delle opere urgentissime nel I. « Circondario Idraulico di Padova, *sia sùbito* mandato ad esecu- « zione il *commendevole progetto dell'Aggiunto Paleocapa* per la

« immissione delle acque del Novissimo e del Brenta nella Laguna « di Chioggia. »

Tuttavia, come vedremo nel seguito, quel progetto non fu nè invenzione del *Fossombroni* nè del sig. *Presidente*; perciocchè non sia stato che un accozzamento di proposte fatte dai varii partiti e legate insieme dietro la pressione di una forza maggiore. — Per cui noi diremo che per seguire l'adagio *nella chiesa co' santi ed in taverna co' ghiottoni,* quei signori riuscirono *a Dio spiocenti ed a' nemici sui.* — La storia in nostra testimonianza.

Se dissimo da *noi Italiani deve essere rigettato*; lo abbiamo detto perchè minaccia la nostra potenza e la nostra vita.

E queste cose noi le sosteniamo senza veruno scopo particolare, senza fini; ma solo per amore della nostra Patria e per interno convincimento di giustizia e di ragione.

Perciocchè se avessimo da contemplare la questione dal lato del diritto, abbandonando affatto la sua importanza quale affare di Stato, potremmo domandare, se lo distruggere proprietà senza compensarle; se lo impestare di miasmi produttori di malsania un'aria purissima di un territorio di migliaja di abitanti, togliendo così un dono naturale; domanderemmo, ripetiamo, se ciò sia secondo il Diritto Naturale e secondo il Diritto Civile?

Se non fossimo sociali e civili, se fossimo senza leggi, se fossimo nemici; in allora la questione potrebbe essere portata dinanzi il tribunale della *Lotta di esistenza*, e verrebbe naturalmente giudicata dalla Legge del più forte. Ma sotto libere e nazionali istituzioni, il giudizio lo lasciamo ai nostri rappresentanti ed al Governo da noi scielto per amministrarci.

Se sotto l'Austria, Governo straniero, ci convenne gridare inutilmente e soffrire; ora sotto un Governo da noi stessi formato, invochiamo la Giustizia, e protestiamo contro tutto quello che pute da Medio Evo; e che nel 67.° anno del secolo XIX ci viene regalato quale sublimazione di scienza; mentre la Storia ce lo mostrerà materia vecchia e nemica.

La Veneta Repubblica allorchè dovea *prender parte* sopra qualche importante lavoro e di grandi conseguenze, eleggeva una commissione; e se l'opinato potea lasciare un qualche dubbio, ne formava una seconda ed una terza, eccependo tutti quelli che vi potessero avere direttamente od indirettamente un qualche interesse; e poscia decideva sempre a maggioranza di voti. — E di tali esempi ne abbiamo a dovizia nei lavori che risguardano i fiumi.

Questo esempio lo desidereremmo fertile anche presso di noi; perciocchè sia sempre prudente, prima di intraprendere gravi determinazioni, lo avere inteso il consiglio di più persone, non esclusa la gente pratica, com'era di costumanza presso la Serenissima.

Allorchè vogliasi promuovere alcun che di sommo interesse, all'uomo di molta esperienza conviene anche unire delle menti giovani e non abituate ad una via scientifica di comodità; perciocchè l'*abitudine* rende l'uomo schiavo e fa nascere particolari affetti; e poi l'*affetto l'intelletto lega*. D'altra parte non conviene iscordare che arrivati che siamo ad una certa età, la nostra fibra mantiene una facilità a ripetere le vibrazioni vecchie; mentre assume una difficoltà a piegarsi piacevolmente sotto l'impressione di cose nuove e vibrare e contrarsi secondo esse; così che le vecchie idee ritornano ostinate a gala, e si fanno strada, e si rendono predominanti anche a malo grado ed a dispetto della nostra volontà; conciossiacchè l'*associazione* dei movimenti e delle idee, la loro *catenazione* ed il loro *ritornello* sono fenomeni di legge naturale e perciò necessarii ed obbligati alla nostra conformazione ed alla nostra educazione.

Per la qual cosa, variato l'ordine delle cose; variata la prospettiva; variati i bisogni, variate le condizioni e variato lo scopo finale; crediamo che sia ottimo, anzi necessario lo abbinamento di menti vecchie con menti giovani; ma ambedue tratte e scielte da persone senza macula, e da gente leale e franca, e da gente che non abbia un particolare interesse per la cosa da trattarsi.

Questi sono i nostri principii e li crediamo fondati sulla vera natura delle cose.

Passiamo ora ad osservare i cangiamenti sofferti dalle nostre Lagune, dall'epoca in cui la Storia è chiara, fino al dì d'oggi.

Digitized by Google

CAPO QUARTO

Condizioni antiche e recenti delle Lagune e dei Porti del Veneto Estuario e cangiamenti dei fiumi sfocianti.

Lungo sarebbe il racconto se tutti i più minuti lavori ed i più piccoli cangiamenti di queste Lagune volessero dirsi. Noi quindi cercheremo di esser brevi e chiari onde non recar tedio al lettore; e riassumeremo le sole cose salienti, bastevoli a formare i criterii per trarne un fermo giudizio.

Questo Estuario, dietro quanto di sopra abbiamo accennato, era vasto e molto s'innoltrava in terraferma; ma varii fiumi versando le loro acque in esso e con esse portando le loro sabbie, lo restrinsero per modo che difficilmente dal primo suo abitatore sarebbe riconoscibile.

Tacendo delle lontane Lagune, diremo della sola Venezia ove sboccavano il *Sile*, il *Brenta*, il *Bacchiglione* ed altri fiumi e confluenti minori. Il *Brenta* però fu quello che dette maggior pensiero.

Fino al 1000 sembra che il *Brenta*, provenendo dalle Alpi di *Trento*, arrivasse a *Fiesso* o *Flesso* (così detto dallo inflettersi del fiume), e girando poscia per mezzodì, lasciasse per fianco la Laguna ed andasse al mare.

Il *Cornaro* scrive, che dietro antiche scritture la *Brenta* andava dalla villa di *Noventa* attraverso il *Piovado*; e quindi per le *Bebe* al porto di *Brèntolo*, nominato poscia *Brondolo*.

Dietro un documento del 1134 si ricava come la *comunità* di *Padova* avesse anticamente tagliato il *Brenta* a Noventa, e quindi la

Digitized by Google

avesse cacciato verso *S. Bruson* e *S. Ilario*; da cui le così dette *Volli Gomborone* ne fossero restate poscia interrate.

Nel 1324 onde impedire i danni portati dalle acque del *Breuta* sboccanti a *Fusina*, fu presa parte di erigere sul confine della Laguna un argine, il quale principiando dal *Bottenigo* andasse a *S. Marco di Lama* onde *retineat omnes aquas descendentes versus Venetias, et fluminum buccas et paludes, quæ aquæ* ADDUCUNT ET GENERANT PALUDES. Dalla quale operazione il *Bottenigo* ed il *Visignone* e le altre bocche di acqua dolce si sfociarono, per uno scavo fatto lungo l'argine stesso, *versus locum prædictum de Lamo*, rimpetto il porto di Malamocco: ciò che fu eseguito nel 1339.

Ma nel 1351 vedendo che il porto di Venezia non aveva ottenuto vantaggi dalla diversione delle acque sboccanti a *Fusina*, ne nacque l'idea di chiudere il porto di *S. Erasmo* che sta sopravvento di quello del *Lido*; perciocchè temessesi e ritenessesi che le acque dei due porti, nella loro concorrenza in mare, si danneggiassero l'una l'altra pella contrarietà delle correnti: ciò che fu eseguito.

Non vedendosi però nel 1360 effetto alcuno, *S. Erasmo* fu riaperto e le acque dolci furono rimesse a *Fusina*.

« Tanto, dice lo *Zendrini*, è mutabile l'umano consiglio! Quando « l'evento non corrisponda sollecitamente al proprio desiderio, si re- « puta di danno quanto poco prima risguardavasi come il più efficace « rimedio. »

Ma nel 1368 si riconobbe sempre più l'importanza di chiudere lo sbocco delle acque dolci a *Fusino*, pei grandi *interramenti prodotti nella Laguna*. Tale chiusura non fu eseguita che nel 1393, poichè la guerra coi Genovesi avesse distratte le menti dagli affari stranieri alla guerra.

Cacciate di nuovo le acque dolci per *S. Marco di Lama* colla intenzione che il *Porto* del *Lido* fossesi approfondato, si ottenne in quella vece un grande miglioramento in quello di *Malamocco*, verso il quale correvano le acque messe a *S. Marco di Lamo*; per cui dopo molti contrasti fu stabilito di assecondar la natura. E per alimentar la corrente di *Malamocco* fu chiuso il *Porto* di *Pastene* che stava fra quello di *Malamocco* e quello di *Chioggia* nel luogo nominato poi *Portosecco*; forse l'*Albiolo* dei tempi antichi, secondo alcuni, o *Pristene* secondo altri.

Ma innalzato alla dignità ducale *Foscari*, fu rimessa sul tappeto la sfociatura delle acque dolci a *Fusina*; perciocchè il *Foscari* l'avesse

Digitized by Google

propugnata negli anni addietro. — Essa fu eseguita nel 1432, ma durò pochissimo; poichè avendo *Antonio Contarini* dimostrati i danni, venne nuovamente comandata la chiusura, *quod apertio Lizefusinæ fuerit valde damnosa civitati nostræ*; donde le cose furono rimesse nello stato antecedente.

Ciò che dimostra, non una *incertezza continua di principii e vacillanti deliberazioni*, come il *Romanò* vorrebbe, ma piuttosto come certi nobili potenti ed interessati nella terraferma avessero tentato di condurre le cose assai di frequente ad utile proprio anzichè della Patria. E tale verità la si scorgerebbe assai bene anche attraverso la più fitta nebbia della storia, le molte volte troppo misteriosa sulla vera causale che diresse i pubblici affari.

Se non che essendosi nel 1444 chiaramente veduto che di mano in mano che la *Brenta* cacciava le sue sabbie in Laguna e che questa restava interrata (notino bene il *Paleocapa* e tutti i suoi precettori e tutti i suoi discepoli), scompariva anche tutto il bene antecedentemente ottenuto e ne arrivavan dei danni, poichè naturalmente *Laguna minore e minor quantità di acqua entrante ed uscente*, fu presa parte che *in nomine Jesu Christi et in bona gratia Brenta nova ponatur et dirigatur ad portum Clujæ.*

Nel 1488 visti i vantaggi della Laguna per lo allontanamento dei fiumi, e fatto riflesso ai danni dalle inondazioni portati alla terraferma; fu fatto consiglio e fu stabilito che il *Brenta* fosse preso allo *sborador* di *S. Bruson* e fosse cacciato a *Conche* nel *Brenta vecchio:* ciò che fu quasi terminato nel 1493 e riordinato nel 1501. — In quella epoca fu stabilito di mandare per *Malamocco* anche il *Dese* cacciandolo per *Marocco, Mestre, Marghera, Bottenigo, Fusina* ed ivi unirlo alle acque del *Bottenigo* e della *Tergola.*

Convien sapere che nel 1505 il *Bacchiglione*, giunto a *Castel Carro*, dividevasi in due rami, il meridionale detto *Brenton* e l'altro *Bacchiglione;* e che ambodue andavano a scaricare le acque nella Laguna. Il primo andava in quella di *Brondolo* (non ancora divisa dai fiumi); il secondo per *Montalbano*, direttamente al porto di Chioggia.

Mentre si eseguivano i lavori dell'alveo nuovo del *Brenta* onde fosse versato nell'alveo vecchio a *Conche*, Fra *Giocondo* nel 1506 proponeva di accorciare la strada del fiume, di deviarla dal suo corso primitivo e di impedire il suo incontro col *Bacchiglione.* E perciò proponeva di guidar il *Brenta* da *Rosara* alla Laguna di Chiozza pei canali di *Fogolana* e *Peta de Bò.*

Ma *Alessio* degli *Ajardi* si oppose fermamente pel motivo che dietro tale operazione si sarebbero vedute *ben presto le valli tutte, da Chiozza a Malamocco, consolidate e divenute pascoli di armenti; e che in tempo di magra la Brenta forse non sarebbe stata navigabile.*

Dalle scritture sembra che il *Brenta* non avesse per anco messe tutte le sue acque nel taglio nuovo; poichè nel 1534, pei gran danni portati dalli fiumi alla Laguna di Brondolo e di Chioggia, si stabilì di terminar l'alveo progettato della *Brenta nuova,* in modo però che fosse condotta a *Brondolo* divisa dal *Brenton.*

E quindi nel 1540 fu presa parte:

« Che volendosi i progenitori *liberar da tanti danni si manifesti* « *portati dal Brenta* (intendano i *Romanò,* i *Leoni* e tutta la sequela « dei tecnici austriaci), avevano 50 anni prima deliberato di mandarla « *oltre Chiozza nel porto di Brondolo suo sbocco proprio antico e na-* « *turale;* e che a tale oggetto aveano sostenuto il dispendio di far « l'alveo dal *Dolo* alla *Brenta vecchia* con intenzion di porvi tutta la « Brenta che discende a *Strà*; ma che tale progetto era stato inter- « rotto per le guerre.... »

Per la qual cosa nel 1546 *Cristoforo Sabbadino* in una sua seconda scrittura fu di parere, che le acque del *Brenta* e del *Bacchiglione* non fossero condotte pel *Toro* al porto di *Brondolo*; ma che il *Bacchiglione,* la *Brenta nuova* e la *Brentella del Piovado,* portati tutti nel *Toro,* prendessero la via della *Torre* delle *Bebe* e *Carbonera,* ed andassero al di là del porto di *Brondolo* ed al di qua di quello di *Fosson,* fra la Valle del *Becco grande* e quella della *Proa*; e ciò per mezzo di un canale nuovo di 1930 pertiche. Ma tali lavori non furono fatti; ed in quella vece si chiuse la *Brenta* a *Conche* e la si lasciò unita al *Bacchiglione* sfogarsi nel *Toro.* Ed allorchè nel 1556 gli scoli del *Piovado* non poterono aver libero corso e ne successero forti lagnanze, si credette di poter ripiegare con delle *Botti sottopassanti* il *Brenta,* le quali mettessero in Laguna.

Nel 1595 dimostrata la triste condizione di *Chioggia,* da *Giovanni Renier* suo Podestà, fu dallo stesso indicata la necessità di divertire il Po, da cui ogni sinistro dipendeva; e perciò la stringenza di eseguire il *Taglio di Porto Viro* progettato da *Luigi Grotto* (il *Cieco d'Adria*) nel 1569. — Ed il Collegio delle acque, visto il decadimento di Chiozza, *la cui conservazione molto premeva*; e visto *ch'essa dipendeva dalla regolazione delle acque di Brondolo* (la Laguna di Brondolo era in quel tempo ancora aperta), formò una Commissione all'oggetto di provvedervi.

E siccome si trovò che il Po *mandando le sue sabbie verso Brondolo assediava la bocca dell'Adige*; così fu ritenuto il *Taglio a Porto Viro*. Successivamente al *Taglio del Po* si opinò di gettare l'*Adige* nel Po della *Rettinella* e nel *Canal della Fuosa*; e poscia la *Brenta* ed il *Bacchiglione* nel *Porto di Fosson*.

Che se questo grandioso progetto non veniva accettato (e magari lo fosse stato), si proponeva che la *Brenta* ed il *Bacchiglione* fossero condotti nel *Canal Carbonera* attraverso il Canal delle *Bebe* e pella *Valle del Becco* al lido: progetto *Sabbadino*.

Ove fossero state fatte queste operazioni, si riteneva inutile di dividere la Laguna di Brondolo dai fiumi e di fare i sostegni onde impedire che le acque del fiume non fossero corse per Chioggia. Imperocchè il fiume dasse in allora 17 piedi di profondità e la sua foce 3 soltanto. — La speculazione di questo progetto stava nel desiderio di mantener la Laguna di Brondolo; nel voler far del Porto di Brondolo un Porto di Mare: e nel voler rendere Brondolo un'isola perfetta; e così allontanar per sempre le acque dolci, e distruggere i canneti, e migliorare le condizioni delle arie vicine. Idee grandiose degne di quel grande e saggio governo.

Nel 1596 *Gaspare Guberni* mostrò l'urgenza di divertire anche il *rimanente* del *Brenta* da *Malamocco*; giacchè gli interrimenti in soli 53 anni aveano ristretto la Laguna di 160 passi (metri 278) — effetto del solo rimanente!

Per la qual cosa nel 1610 fu definita la linea del *Novissimo* dietro il progetto di *Luigi Gallesi*. — Presa la Brenta dallo *sboradore* della *Mira* e quindi compenetratovi quello di *Lugo*, fu portata a 300 pertiche sotto la chiesa di *Lova*; e quindi cacciata per la *Fossa schilla*, e diretta sotto la chiesa di *S. Margherita*, fu condotta a *Conche*: ove attraversato il canale di *Montalbano* fu finalmente sfogata a *Brondolo*.

Successivamente, nel 1610, si stabiliva di portare le acque del *Musone* e di altri rivi, parte nel *Brenta* e parte per un alveo artificiale che da *Mirano* andasse alla *Mira*, e quindi lungo la Laguna di Venezia, di Malamocco e di Chioggia entrasse nella Conca di Brondolo unitamente al *Brenta* ed al *Bacchiglione*.

Nel 1630 il *Marzenego* fu condotto al *Dese* e cacciato nella Laguna dei *Treporti*.

Siccome però la Serenissima avea compreso che, per mantenere la sua esistenza, era necessario di allontanare dalle sue acque di circonvallazione ogni fiume; così pensò seriamente anche al *Sile* ed

Digitized by Google

alla *Piave* che ambodue mettevano le loro torbide acque in Laguna con danno immenso di essa. E perciò radunato consiglio, nel 1642 fu segnata ai 13 Agosto la scrittura pella regolazione dei due suddetti fiumi. — Fu quindi stabilito che la *Piave* dovesse essere divertita e che avessero ad essere portati nel suo alveo il *Sile*, lo *Zero*, il *Dese* ed il *Marzenego* scaricandoli tutti a *Cortelazzo*. — In questo progetto la *Livenza* doveva essere allontanata, e la *Piave* portata alla foce della *Livenza*. Deve essere qui avvertito che fino dal 1545 il progetto di allontanare questi fiumi dalle Lagune era stato fatto dal *Sabbadino* — cento anni prima!

Nel 1664 perciò la *Piave*, che sboccava a *Iesolo*, fu cacciata per *Santa Margherita* e fu intestato il suo vecchio alveo; e nel 1671 fu stabilita la linea dei quattro fiumi. Il *Marzenego* doveva passare nel *Dese*, tutti e due unirsi allo *Zero*; e questo finalmente nel *Sile* inferiormente a *S. Michiele del Quarto*.

Ma in onta alle spese fatte e sostenute pello sbocco della *Piave in S. Margherita* ne successero danni a *Caorle* ed a tutte quelle Lagune; e si vide l'impossibilità di poternela sostenere; per cui dietro gli accidenti nati e dietro mature riflessioni il *Montanari* opinò che potesse essere scaricata a *Cortelazzo*.

Fermata così e circoscritta la Laguna coll'esilio dei fiumi, non vennero eseguiti ulteriori radicali provvedimenti; e si mantenne e si sostenne l'ammesso sistema dell'esclusione dei fiumi da essa; per modo che nel 1699 il celebre *Guglielmini* insistette per l'esclusione anche dei minori fiumicelli, meravigliandosi che ciò non fosse di già stato anteriormente eseguito.

E solo in sulla metà del secolo XVIII, perciocchè fossero nati molti disordini per le alluvioni prodotte dai fiumi nelle Provincie di terraferma, furono fatti molti studi onde, mantenuto l'esilio dei fiumi dalle Lagune, fossero questi resi innocui anche alla terraferma.

Lorgna, invitato dal Senato, presentò nel 1777 un suo progetto sul *Brenta*. Egli era il seguente:

1. Deviare tutto il *Brenta* a *Limena* per *Brentelle* ed unirlo sopra *Padova* al *Bacchiglione*; e quindi tutti e due così pel Canale di *Bovolenta* a *Brondolo* in mare.

2. Erigere due edifizi a chiavica per erogare parte delle acque agli usi di *Padova* e del Canale della *Battaglia*.

3. Le acque di *Padova* sarebbero passate pel *Piovego a Strà, Dolo, Mira, Moranzani*.

Digitized by Google

4. Le acque mandate alla *Battaglia* incontratesi con quelle di *Monselice* sarebbero terminate per la *Cagnola* nell'alveo comune.

Questo progetto, così sommariamente da noi detto, fu sottoposto al giudizio del *Frisio*, dello *Ximenes* o dello *Stratico*; i quali lo lodarono — 1. per l'abbreviamento del corso — 2. pella depressione dell'alveo e grande pendio — 3. per l'alimento sufficiente accordato ai canali di navigazione.

Se non che il *Frisio* paventando l'unione dei due fiumi *sopra Padova*, modificava il progetto *Lorgna* col desiderare che il *Brenta* si fosse unito al *Bacchiglione inferiormente a Padova* pel canale *Roncajette*, e così insieme al *Bacchiglione* fosse corso al mare pel canale di *Bovolenta*.

Tutte e tre le suddette autorità dissero il progetto *Lorgna felicemente concepito, ragionevole, utilissimo;* e propugnarono la massima del *Guglielmini* di cacciar fuori i fiumi dalla Laguna onde *evitare ulteriori interramenti e rovine*.

Dieci anni più tardi la Serenissima, per le continuo lagnanze di *terraferma*, ordinò al Magistrato delle Acque di rintracciare ed ordinare i piani esistenti per la sistemazione dei fiumi; e fu in quel tempo che l'Avv. fiscale del Magistrato stesso, il sig. *Artico*, anzicchè dare ed appoggiare il progetto *Lorgna* in massima di già approvato, trasse dai molti materiali esistenti materia, e ne impastò uno che fu il seguente :

1. Arginare il Brenta da *Curtarolo* a *Limena*.

2. Unire le acque *di Brenta* in piena, chiudendo con pianconi la bocca di *Limena* e non aprirla se non quando Padova abbisognasse di acqua per la *Brentella* al *Bacchiglione*.

3. Non far uso del canale *Roncojette*, ed unire inferiormente le acque del *Bacchiglione* nel *Piovego* che sarebbe prolungato fino a *Prozzolo*.

4. In tempo di piena chiudere con pianconi il canal *Bisatto* a *Longara*.

5. Ridurre il *Brenta* della larghezza conveniente; facendo altre operazioni minori.

Cinque matematici di grido — *Riccati, Coccoli, Zuliani, Nicolai, Cristiani* e due ingegneri *Monti* e *Venturelli* esaminarono il progetto, e dissero *possibile la nuova sistemazione del fiume nella linea presentata;* ma esposero un loro progetto che non venne eseguito; perciocchè l'*Artico* illuminato dalle osservazioni della commissione fu sollecito di proporne uno secondo, che fu il seguente:

1. Arginare il *Brenta* superiormente;

Digitized by Google

2. Unire le acque del *Brenta* chiudendo *Limena*;

3. Sopprimere il ramo *Ligonto*;

4. Aprire un alveo nuovo da *Fossalovara* a Corte;

5. Unire *inferiormente* a *Padova* il canale *Roncajette* al *Piovego* senza lasciarlo sprovveduto di acqua, come avea confermato la Commissione;

6. Chiudere con pianconi il *Bisatto*;

7. Ridur l'alveo del *Brenton*;

8. Tagliare il *Lido* a *Brondolo*, come avea opinato la Commissione.

Per la qual cosa noi vediamo fino a questo punto sostenuto il principio della esclusione dei fiumi dalla Laguna, oltre che dagli antichi che vi furono condotti *per la forza dei fatti;* anche dal *Guglielmini*, dal *Lorgna*, dal *Frisio*, dal *Ximenes*, dallo *Stratico*, dall'*Artico*, dal *Riccati*, dal *Coccoli*, dal *Zuliani*, dal *Nicolai*, dal *Cristiani*, dal *Monti* e dal *Venturelli*.

Negli ultimi 20 anni del secolo scorso, quindi, due soli furono i progetti per la sistemazione del *Brenta*: quello del *Lorgna* che avrebbe cacciato il *Brenta* per la via del *Bacchiglione* a *Brondolo*: quello dell'*Artico* che avrebbe messo il *Bacchiglione* nel *Brenta* e per esso cacciato a *Brondolo*.

Dei quali due progetti se fossimo chiamati a dare un giudizio, crederemmo che il primo sarebbe da preferirsi, specialmente riflettendo alla sistemazione radicale dell'*Adige* cui tosto o tardi dovrassi arrivare. Ed in fatto l'*Adige* ha di necessità di un radicale provvedimento. — Ma di ciò nel seguito; allora cioè che presenteremo alcune nostre idee.

Le cose erano in questo stato allorchè la Rivoluzione sconvolse ogni cosa; e governanti e governati si beffassero con ironica perfidia gli uni gli altri; e nazioni e popoli fossero giocati da egoisti, orgogliosi ed avidi del potere e dell'altrui proprietà.

Disgrazia volle che anche noi, che stavamo spettatori spassionati ed inermi, fossimo travolti nel vortice politico, e fossimo spogliati, donati, cessi, restituiti; e disgrazia volle che finalmente cadessimo in mani straniere, che non vollero mai conoscere l'altezza delle nostre aspirazioni e dei nostri bisogni: donde fummo sempre trattati come gente silvestre e schiava: banderesi e bindellati allorchè vestivamo l'abito del cortigiano: perseguitati fino alla distruzione se eravamo leali e franchi.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

Progetti formati dopo la caduta della Repubblica e quello del *Fossombroni* propugnato dal *Paleocapa*.

Circostanze non permisero che l'*Artico* presentasse a tempo i dettagli richiesti pella esecuzione del suo piano; giacchè l' *Imperatore Napoleone I.* l' avea di già adottato nel giorno 7 Dicembre 1807. — E disgrazia volle che le cose nostre cadessero in mani straniere ignoranti o dirette da secondi fini, donde noi avessimo a subire la condanna e la pena.

Nel frattempo delle agitazioni politiche arrivava un certo *Wiebeking* quale Consigliere architetto, che stampava una Memoria concernente l' argomento; ed essendo che, secondo il *Vacani*, è una mescolanza di nozioni imperfette e di principj attinti qua e là nei progetti discussi od approvati, ci crediamo dispensati dal tenerne parola.

E siccome le cose idrauliche agitavano sempre g'i animi specialmente dei proprietari di *terraferma*; lo *Stratico* scriveva all' oggetto di tranquillare gli animi; e facea sperare che i lavori di provvedimento sarebbero presto stati ripresi. Egli però diceva che *dissentirebbe dalla opinione di queglino che avrebbero voluto mettere i fiumi in Laguna*; e tale diceva ch' era stato il sentimento anche di quelli che saggiamente governarono Venezia, a segno che *furon dichiarati nemici della patria coloro che avessero procurato di introdurre acque dolci dei fiumi nelle Venete Lagune*, appoggiando colla Storia dei fatti il suo opinato.

Digitized by Google

Nel 1815, sotto le amorosissime ali dell'Austria cangiava la scena. Un certo *Romanò* ingegnere per le opere straordinarie, e poscia Direttore dei lavori idraulici della marina, disconoscendo la storia, i fatti e le grandi ragioni della Amministrazione della Repubblica, impugnò l'esilio dei fiumi dalla Laguna. — Disse che per molti anni i fiumi collo sfogare in Laguna aumentavano il *momento di forza* delle acque di reflusso, vi sconvolgevano i fondi, scavavano i canali; e per tali motivi le acque erano sempre mosse e l'aria buona. — E soggiunse che i *lagni ed i sutterfugi* per la esclusione dei fiumi non cominciarono se non quando i Veneti divennero padroni della terra: donde per sette secoli fu profuso oro a piene mani e solo perchè *l'amor di patria fu reso quasi convulso dal panico timore che i fiumi potessero interrire la Laguna;* e che l'esilio dei fiumi non venne ammesso se non dopo i dettati di un *Proto* delle acque, *Cristoforo Sabbadini,* — il quale *ebbe la sorte favorevole di far testo.* — E scrive ancora che la Laguna spaziosa quando vi correvano i fiumi, fu dal mare interrata, allorchè essi furono esiliati; poichè il flusso marino, avendo una forza impellente maggiore del reflusso, porta quanto non può essere esportato. Per cui esser necessario provvedervi coll'acqua dei fiumi, onde il reflusso anch'egli acquisti una forza tale da esportare l'introdotto ed impedire gl'interrimenti.

Egli dice poi che i fatti sui quali si appoggia la speciosa dottrina dell'esilio dei fiumi dalla Laguna sono *misteriosi, fomentati da privato interesse, da loquacità di semidotti, e dalla fantasia di progettisti.*

Per cui alla *Brenta* ed al *Novissimo* doveasi dare un alveo nuovo diretto da *Strà* a *Lugo* in Laguna.

Cotesto ammasso illogico di falsità, di ignoranza e di impudenza veniva appoggiato da uno stampato, sotto il titolo di *Voti pella restituzione dei fiumi in Laguna,* scritto da un certo sig. conte *Leoni.* — In tale stampato l'autore diceva che Venezia era florida quando i fiumi andavano in Laguna, mentre oggidì i suoi canali sono interrati dalle sabbie portate dal mare; per cui conveniva portare il *Novissimo* sotto la villa di *Curano;* ed il *Brenton* fra *Curano* e *Lugo,* ambidue in Laguna. — Che conveniva mettere in essa il *Musone,* il *Muson dei sassi,* il *Bondante,* la *Brenta morta,* la *Tergola* e gli altri scoli; e finalmente che il *Bacchiglione* dovea esser messo a *Conche* togliendogli il *Canal Bisatto* quale diversivo.

Contro tali due Memorie sei fra i votanti della Congregazione Centrale protestarono e combatterono il principio di rimetter i fiumi in

Digitized by Google

Laguna; e tanto più che la *Ispezione generale*, composta dei signori *Artico*, *Leter* e *Venturelli*, aveva vivamente scritto contro i *Voti Leoni* con solidi argomenti.

Fu in allora mandato da Vienna il signor *Di Schemerl*, Direttore generale delle Pubbliche Costruzioni. — Egli divise il *Brenta* in tre tronchi: dall' origine fino a *Bassano*; da *Bassano* fino a *Limena*; da *Limena* a *Brondolo*. Lasciando andare ciò che disse delle due prime parti, rispetto alla terza stabilì che il fiume dovesse essere messo in Laguna per la strada più breve — da *Strà* a *Lugo*. — Il *Bocchiglione* doveasi mettere in Laguna a *Lova*; ed il *Novissimo mantenerlo per la Navigazione tanto necessaria dell'Adige e del Po, mediante sostegni di Porte nella sua intersecazione fatta dai fiumi!!!*

Presidente di tali lavori dovea essere naturalmente il *Romanò*, perchè il solo che potrebbe far eseguire esattamente il prescritto. — Intendasi bene — il *Romanò* era il *solo!*

Egli poi assicurava che nulla aveasi a temere, nè degli interrimenti, nè della nascita di canneti. — E bisogna poi leggere le cautele da esso predicate in tale lavoro, onde essere persuasi che noi eravamo propriamente da compiangere.

Tale progetto veniva sostenuto in allora dal Direttore delle fortificazioni di Venezia, il sig. Tenente-Maresciallo *Dedovich*, e sentasi come:

Egli dice che la Repubblica deviò i fiumi dalla Laguna per chiudere gli aditi ai nemici e vegliar a sè stessa con poche forze, e guardar il suo confine per oggetti di finanza; per cui ora un tale espediente riesce inutile. — Essere oggidì Venezia una Piazza forte di sola difesa; mentre mettendovi i fiumi essa guadagnerebbe anche dal lato offensivo per lo scavo della Laguna e dei Porti!! — Il commercio poi e l'industria ne guadagnerebbero.

Egli metterebbe il *Brenta* a *Lugo* ed il *Novissimo* a *Curano*.

Per impedire gli interrimenti farebbe che le piene di detti fiumi fossero versate per grandi aperture in uno spazio arginato fra il *Cavo Foscari* ed il *Bondante*, spazio di 7,360,000 tese quadrate e profondo piedi 3. — Tale spazio avrebbe 40 scaricatoi bene lastricati, livellati, onde l'acqua cadesse sfiorata e filtrata. Tutto il suddetto sistema dovrebbe essere ben munito di fortificazioni.

Il *Bacchiglione* lo avrebbe mandato per *Conche* nella Laguna, ponendo anche quivi un forte fra la Laguna morta e la viva che fosse unito al sistema offensivo e difensivo di *Brondolo*.

Digitized by Google

Allorquando mostreremo che il *Brenta* ed il *Novissimo* in 27 anni ebbero interrato la Laguna per oltre a 30 milioni di metri cubi, lasciando andare tutte le altre stranezze ed immensi dispendi, domanderemo il valore di tale e di simili progetti.

Sempre in quei tempi il Generale *De Vaux*, in nome della Direzione generale del Genio appoggiò il *Romanò*, il *Leoni*, lo *Schemerl*, ed il *Dedovich;* poichè i Veneziani chiusero le foci dei Fiumi in Laguna solo perchè l'acqua salsa non si inoltrasse in terraferma, e quei di Padova ed altri non piantassero saline. Gli interrimenti, i canneti, la malaria, dipendono *non dai fiumi*, ma *dal loro esilio;* e così via di trotto, appoggiato anch'egli sulla opinione del *Castelli;* poichè il *Sabbadino* e gli altri *Ingegneri Veneti* ebbero propugnato l'esilio dei fiumi per solo interesse loro privato!!!

Egli stabilisce la *salvezza del paese quale legge suprema;* e quindi crede necessario:

1. di mettere il *Brenta* ed il *Nuovissimo* per *Lugo* o per *Curano* in Laguna;

2. di mettere il *Bacchiglione* in Laguna di *Conche*.

Successivamente il Tenente Colonello Barone *Werklein* appoggiava anch'egli l'immissione dei fiumi in Laguna.

« Fu il soverchio timore degli interrimenti che fece escludere i « fiumi dalla Laguna — la loro restituzione, secondo i *Voti Leoni*, « ridonerà a Venezia l'antica prosperità. I fiumi si volgono nella La- « guna morta per le vie indicate dal *Leoni* onde imbonire gli spazi « meritevoli di interrimenti; i quali saranno avvolti da argini, da pali « con graticci atti a rattenere le acque fino a che depongano le tor- « bide e sortano filtrate. Siffatto interrimento non avrà luogo tanto « rapidamente; poichè essendo la Laguna morta da Mestre a Bron- « dolo, secondo i calcoli del *Frizio*, 5 miglie quadrate di Germania, « ossia piedi quadrati 2,880,000,000, e della profondità media di « piedi 2; si avrà un vuoto di 5,760,000,000 di piedi cubi, il cui « riempimento esigerebbe un periodo non minore di 17 secoli.

« La mistura poi dell'acqua dolce colla salsa non è nociva, sieno « di esempio *Amburgo, Brema, Anversa, Bordeaux, Lisbona.* »

Queste in generale furono le opinioni che fecero grido; dopo cui la *Camera Aulica di Finanza* comunicava all'*Aulica Cancelleria* il Voto da questa richiesto, ove con sodi ragionamenti sbracciava i progetti *Romanò, Leoni, Schemerl, Dedovich, Vaux* e *Werklein;* e propugnava i motivi e le ragioni dell'*Artico*, del Capo Ingegnere *Boni*, dell'*Aglietti*

e del *Chasteller* Generale d'Artiglieria, il quale come *Fiammingo ingegnere* e Comandante della Venezia, ed incaricato varie volte per le cose di Fiandra, paese che assomiglia alla Venezia, credette di avere un titolo onde dare il suo voto. — Fra le varie cose però che fanno diversificare le condizioni della *Venezia* e quella delle *Fiandre* nomina la differenza fra i flussi e riflussi dell'Oceano, i quali hanno dai 15 ai 18 piedi; mentre qui da noi non ne misurano che 2 ½ circa: motivo grandissimo della differenza del movimento delle acque e dell'applicazione dei mezzi.

Stando così le cose colla scorta del C. *Goës* che appoggiava il piano *Artico* e le proposte del *Chasteller;* il *Gran Cancelliere* Conte di *Saurau* scriveva che

« *Comunque pienamente convinto della Convenienza della immissione* « *del Brenta in Laguna,* pure per la grande importanza del soggetto « avrebbe desiderato.... di chiedere il parere di un *dotto Straniero* (*!?*) « il quale per le sue cognizioni e indipendenza e pregiudizi, fosse « accreditato nell'opinion generale, com'è nel caso il Ministro *Fos-* « *sombroni* nel Gran-Ducato di Toscana ecc. »

Ecco qui il *Fossombroni* battezzato quale straniero, e che come straniero dovea dare il suo voto in una vertenza sulla quale il *Gran Cancelliere* avea di già pronunziata sentenza.

Nel 1827 per bisogni sopraggiunti, il C. di *Spaur* Governatore di Venezia, scrisse di conformità, ed il *Vice-Re* domandava un riordinamento stabile pei fiumi e che fossero portati *fuori della Laguna,* poichè il rimetterli avrebbe *portato danno irreparabile a Venezia come città e fortezza d'importanza.*

Il *Consiglio supremo* delle *Pubbliche Costruzioni* impugnava questa seconda parte, e diceva impossibile il rimedio senza rimettere i fiumi in Laguna; e questo lungi dal nuocere avrebbe portato grande utilità.

Che tali sentenze possano essere state date da stranieri governanti, pazienza; la cosa ha il suo lato ancora logico; ma che lo potessero esser date oggi, ciò sarebbe il supremo della ostinazione, della ostilità, della ignoranza, della ingiustizia.

Pressato l'Imperatore decretò il giudizio al *Fossombroni* colla riproposta della sentenza del C. *Saurau.*

Ora siccome il sig. presidente della Commissione italiana nominata dal nostro Governo, appoggia il suo opuscolo sul piano *Fossombroni;* così non spiaccia che lo esaminiamo di volo; quantunque *a priori* si potesse argomentare facilmente la sua natura.

Digitized by Google

Il signor *Fossombroni* esordisce col volerci far credere che le mai finite discussioni sulle acque e sulle condizioni delle Venete Lagune sieno dipendute dall'essere stati *con poca precisione fissati gli oggetti da discutersi;* essendo che prese di mira le questioni da parte della *Terroferma* o da parte della *Laguna* presentassero un totale diverso aspetto.

Noi crediamo invece che non siasi ottenuto mai l'accordo, perciocchè *gli oggetti da discutersi fossero anzi fissati con troppa precisione.* Ed in fatto gli interessi degli uni erano affatto contrarii agli altri.

I varii progetti pubblicati ne fanno fede; e da essi ne segue logica e diretta argomentazione che gli interessati di *Terraferma* devono essere stati di maggiore altezza e potenza; poichè fu sagrificata parte della Laguna. — È vero che alla cosa si diede il colore della necessità, insegnando che la Laguna di Chioggia era superflua ed indifferente per la città di Venezia; ma ciò non fu che un palliativo per addormentare le suscettibilità dei nobili e dei signori della Capitale. — Ciò che emergerà ad evidenza anche nel seguito.

Ei fu appunto per tale motivo che noi, per essere imparziali, abbiamo creduto necessario il premettere la quistione sulla importanza delle Venete Lagune e sulla loro necessità allo Stato.

Il sig. *Fossombroni,* passando all'argomento, rimarca come alcuni abbiano creduto che le acque dei fiumi animerebbero le acque della Laguna; ma siccome contro di costoro stanno i fatti dei continui interrimenti osservati; così non può fare a meno di dichiararsi contrario ad essi; facendo riflettere che *se si volessero ridurre a coltura tutte le Lagune, altro mezzo non vi sarebbe che quello di introdurre i fiumi in esse.* — Questa professione di fede del *Fossombroni* è precisamente una viota verità da tutti conosciuta e cresimata dalla Storia da secoli e secoli di osservazioni; e questa tale confessione, se non ci fossero stati secondi fini, avendo gettato a terra le idee *Romanò, Leoni, Schemerl, Dedovich, De Vaux, Verklein* e la sentenza del C. *di Saurau,* avrebbe anche dovuto gettare direttamente a terra la proposta della immissione dei fiumi in Laguna.

Soggiunge poi che ve ne sarebbero degli altri, i quali crederebbero che le acque dei fiumi potrebbero esser messe nella *Laguna morta;* poichè depositerebbero in essa le loro sabbie, e poscia correrebbero al mare limpide, portando così una maggior corrente al Porto. — Ma una tale opinione ammissibile, secondo il *Fossombroni,* in un punto lontano da Venezia; potrebbe trovare un ostacolo nelle condizioni

Digitized by Google

attuali; perciocchè l'*alveo del fiume perderebbe presto la sua necessaria pendenza.* — E qui noi aggiungiamo che questo modo, sempre precario, potrebbe essere adottato se la Laguna fosse al *Dolo* ed alla *Mira;* ma che ora deve rigettarsi; poichè gli effetti della secolare esperienza, della distruzione delle Valli *Gambarare;* e poscia manifestatisi a *Lizafusina,* a *S. Marco di Lama,* ed a *Montalbano,* fecero vedere i primi fittizj vantaggi distrutti successivamente con grande usura. — Anche questa dichiarazione del *Fossombroni* avrebbe distrutto le idee dei sopradetti progettisti.

Siccome il *Fossombroni* conviene che queste Lagune per naturale *Fato* dovrebbero scomparire; così crede ottimo di esaminar le cause, e se mai fia possibilo, di proporno il relativo rimedio.

Una delle cause da esso lui ammesse, sono i fiumi poichè portano interrimenti. E quantunque egli ammetta che il *reflusso* dell'acqua di mare esporti gli interrimenti portati dai fiumi; pure egli vuole far credere possibilo che anche il *solo mare* a lungo andare potrebbe portare interramenti capaci di innalzare il fondo delle Lagune tanto da distruggorle.

Non so chi non vegga in questo mondo di opinare una madornale contraddizione dello scrittore e con sè stesso e colla verità. Non potendo negare gli interrimenti portati dai fiumi, egli cercò di apparecchiarsi il terreno allo scopo forse di non essere dispiacente e contrario alle opinioni dell'immissione dei fiumi; ammettendo cioè quale concausa il mare. Ma questa sua arrendevolezza, e questo non ricordarsi ch'egli ebbe di già antecedentemente confessato che per interrare le Lagune *altro mezzo non ci sarebbe* che l'introduzione dei fiumi; e non riflettendo che le acque del mare che esportano le sabbie lasciate dai fiumi non potrebbero esse stesse portare le sabbie; egli va direttamente ad ispirare poca fede.

La storia c'insegna che, esiliati i fiumi, anche gl'interrimenti lasciati da essi se ne vanno poco a poco disparendo; e ciò per la esportazione fatta dalle acque marine, specialmente nei reflussi dei tempi burrascosi in cui le acque entrano in Laguna con grande impeto, e vengono portate ad alto livello, e sollevano le sabbie, e quindi ritornano al mare trasportando le terre da esse smosse.

Secondariamento convien non dimenticare la continua immersione di questo versante, manifestissima in quei luoghi dove non venga contrastata dalle sabbie dei fiumi. — Il fondo di queste Lagune si abbassa, e ciò migliora la loro condizione. — Nel recente ristauro

fatto nel 1863 del *Pubblico Granajo*, eretto nél 1321, si trovò che il lastricato formante il pavimento di allora era sottoposto al recente Metri 0.60, donde anche le colonne che sostengono quel fabbricato, furono trovate nascoste sotterra di tanto. — Ed oggidì il selciato dovette nuovamente essere rialzato di Metri 0.12 onde non essere tanto soggetto alle alte maree.

E tanto il signor *Fossombroni* stesso era persuaso di questa verità, che sembra propriamente impossibile come sia inciampato in una tanto palmare contraddizione. — E di fatto egli chiuse la sua Memoria rammentando uno stampato del *Lucchesi*, il quale, facendo un confronto fra gli scandagli del 1542 e quelli del 1762, mostrò come dopo il bando dei fiumi dalla Laguna, il suo fondo siasi grandemente aumentato.

Ora noi domanderemo come mai un uomo illustre e di merito quale egli era, ebbe potuto incorrere in così grosse contraddizioni, senza timore di essere rinfacciato? Chi non vi vede una forza maggiore?

Ma il Ministro del Granduca sapeva che parlava a personaggi di Vienna, i quali erano affatto digiuni della conoscenza delle cose, od aveano comandato di volere così; donde non poteva essergli risposto che le sabbie che venivano spinte alle bocche dei Porti (*intra* ed *extra*) erano quelle stesse che erano digià state portate dai fiumi sfocianti internamente od esternamente, e condottevi dalla *corrente litorale*, o dal mare messo a tempesta dai venti dell'est, sud-est, nord-est.

Che se non vuolsi ammettere una forza maggiore, assaissimo ci rincresce di applicare ad esso lui, uomo di merito, quanto puotesi generalmente dire alla massa dei pensanti; cioè che così siam quasi tutti: allorchè ragioniamo dietro una finale prefissa, facilissimo ci riesce il sofisma e naturale la contraddizione — per quanto sia dessa inconseguente. E se il caso porti la questione dinanzi ad un personaggio che abbia meritata la stima e sia alto locato; allora *il giudizio da esso lui emesso, viene gettato nel mondo con un prestigio abbagliante e con una prevenzione favorevole ed autorevole, per modo da riuscirne funestissimo, al caso, l'errore.*

Sapendo il signor *Fossombroni* ch'era stato chiamato in tale questione cotanto agitata, quale giudice supremo, e che dovea comparire presso il mondo basso e presso il diplomatico, quale grande terapeuta della terra e della Laguna, eccolo procedere con una ingenuità edificante, non scevra però di grande finezza diplomatica, insita alla natura del proprio ministero.

Digitized by Google

Tutta quella rete di fiumi, egli dice, che sarebbe dalla natura diretta contro le Lagune, è propriamente impossibile di cacciarla *extra* di essa, senza che il corso dei fiumi stessi non ne venga allungato, e senza che il fondo del loro alveo naturalmente non venga innalzato; e perciò senza recar grave danno alle terre per le quali il fiume deve passare. — Ecco così accontentato il partito per la immissione.

Tuttavia, studiando bene la cosa, eccolo con uno sforzo scientifico imponente, riuscito nell'intento. — Egli dice di aver trovato il modo di poter regolare ogni cosa, bene inteso però restringendo solo le sue mire e le sue speculazioni sulla *Laguna della città di Venezia*, ed in modo, ben s'intende, che *nè il suo commercio, nè la sua salubrità non ne possono temere.*

Ecco così fortificati i fautori della immissione dei fiumi in Laguna nella loro idea, e salvata Venezia da qualsiasi possibilità di effetti nocivi.

Noi per altro crediamo che senza tanti sforzi scientifici, e senza che i *Romanò*, i *Leoni*, i *Schemerl*, i *Dedovich*, i *De Voux*, i *Werklein* ed i *Fossombroni* ce 'l venissero ad insegnare, solo riandando quattro pagine di storia delle nostre Lagune, noi pure avremmo potuto esibire lo stesso rimedio. — Ed in fatto, squadernando qualche foglio dei nostri Santi Padri, avremmo trovato sulla metà circa del secolo XV, trovato *dannoso il Brenta* a *Lizofusina:* trovatolo *donnoso a S. Marco di Lama*, intestatelo: *Et in nomine Jesu Christi et in bona gratio Brenta nova ponotur et dirigotur od portum Cluye* 14 *Ap.* 1844. — Cosa che abbiamo veduto di sopra e che fu provata dannosa, e perciò successivamente rimediata dalla Repubblica.

Nè credasi che siavi grande novità nel taglio *Artico*, ammesso dal *Fossombroni* quale abbreviamento dell'alveo; poichè anche desso lo troveremo dalla Storia antica insegnato. — Ecco quindi dopo tanti studi condotti alle determinazioni prese nella metà del secolo XV.

Andando però innanzi nel suo progetto, troviamo ch'egli, *leggendo la Storia del Brenta e del Bacchiglione, crede non impossibile lo allungore* qualche cosa il loro corso *senza recor nocumento* nè alle campagne nè alla navigazione. Ecco le sue parole: « Nel leggere « la storia del Brenta e del Bacchiglione, mi è nata la *certezza* che « avendo in mira il pronto scolo delle loro acque *fuori della Laguna*, « ancora con un discreto allungamento di alveo non sia impossibile « di renderli innocui alle campagne adiacenti senza neppur escludere « l'uso della navigazione e di alcune altre vedute sociali. »

Digitized by Google

Tale dichiarazione oltre che renderlo colpevole per non aver studiato l'argomento e stabiliti i mezzi per ottenere l'intento di salvare, contemporaneamente la terra e la Laguna; mostra com'egli siasi trovato nella impossibilità di negare quanto i partitanti dell'esilio dei fiumi dalla Laguna aveano proposto coi loro progetti; e che politicamente trattati non abbia voluto renderseli dichiarati nemici.

Noi tale sua confessione la coglieremo come preziosa, poichè dimostri insieme ai progetti *Lorgna* ed *Artico* approvati da profondi matematici ed idraulici, e cresimati dalla secolare esperienza, ammissibile la possibilità di porre rimedio ai mali prodotti dal *Brenta* e dal *Bacchiglione* senza ledere la *Legge immutabile* della Serenissima

« L' esilio dei fiumi dalla Laguna. »

Dopo di aver lodato l'allontanamento della *Piave* ed aver dichiarato che se la *Livenza* ed il *Tagliamento* fossero vicini, l'imbarazzo dei Porti sarebbe quasi insuperabile; stabilisce che i motivi pei quali vengono tenuti i fiumi nella Laguna sono due:

I. Gli interrimenti prodotti dalle terre e dalle sabbie portate dai fiumi.

II. La malaria pella mescolanza delle acque, da cui vegetazione di piante palustri, la nascita dei canneti, ecc.

Rispetto al primo punto non ha nulla da opporre. Ed in fatto i §§ 9 e 20 della prima parte della sua Memoria dicono più che a sufficienza.

Per la qual cosa in onta agli sforzi indecorosi dei *Romanò*, dei *Leoni*, dei *Schemerl* e compagni; ed in onta alle loro dottrine contrarie ai fatti ed alle esperienze ed alle più conosciute leggi della fisica; rispetto al primo punto noi proclameremo: *Causa vinta* per noi — e ciò tanto più che per confessione dello stesso *Fossombroni* i *fiumi sono dannosi alla Laguna ed è possibile il loro esilio.*

Rispetto alla seconda parte poi scrive: « Questa generica verità « non è facile a determinarsi; ed il movimento dell'acqua poi fa sì che « il timore non sia imponente; testimonio *Venezia* nei secoli addietro; « e testimonii *Amburgo, Brema, Anversa, Bordeaux, Lisbona* ed altre. »

E queste cose non teme di esporle; nè teme di ripetere e di spifferare nomi ed errori grossolani portati ad esempio dal sig. *Werklein;* facendosi così plagio di uno straniero e delle sue buffonerie.

Imperocchè se, meno credente al partito che volea per forza che i fiumi fossero posti in Laguna, si fosse data premura di leggere la

Digitized by Google

Storia di Venezia avrebbe trovato p. e. che nel 1452 era stata presa parte come segue:

« Cum antiqui nostri progenitores, et antiqui sapientes super « aquis, et etiam sapientes nuper electi super acquis, et denique « tota civitas, semper cognoverint et cognoscant quod aqua flu- « minis Brentae veniens in nostras salsas lacunas induxerit *malum* « *acrem*, *paludes*, *canedos*, *mussones*, *atterationes* et denique faciant « periculum cum tempore dishabitandi istam civitatem.... ordinave- « runt et statuerunt quod aqua dulcis non conjungatur aquis salsis « vicinis Venetiis. »

E rispetto poi alle altre città avrebbe trovato che *Amburgo*, sull'Elba, è distante dalla foce oltre 80 kilometri; che *Brema*, sul Weser, è lungi dal mare oltre a 70 kilometri; che *Anversa* sullo Schelda, sta a 22 kilometri circa sopra la divisione del fiume ed oltre a 60 dalla sua sfociatura; che *Bordeaux*, sulla Gironda, dista dal mare 96 kilometri; e che *Lisbona*, sul Tago, è fabbricata sulla foce e sopra colline ed a modo di anfiteatro. — Vale a dire che tutte le suddette città non possono essere confrontate con *Venezia* e coll'*Estuario* nel caso vi fosse sfociato qualche fiume. E ciò non solo pella diversa situazione e condizione topografica; ma anche pel solo riflesso fatto dal Generale sig. *Chasteller*; vale a dire che la differenza fra il nostro flusso e reflusso è di soli piedi 2 $^1/_2$ circa; mentre che nell'Oceano la differenza fra i flussi e reflussi è fra i 15-18 piedi, argomento ben influente e di gran peso.

E finalmente rispetto al voler metter in dubbio la verità della malaria e della malsania nei luoghi ove le acque salse vengono a mescolarsi colle dolci, e non sono del tutto correnti; egli dimenticò il voto del celebre *Aglietti* dato ad un tale scopo; e dimenticò le esperienze di tutti i medici e di tutte le età. Ed uno di noi, Medico, dice, che professare tali principj è un essere di speculata ignoranza; e per un Ingegnere, un uscir fuori del tutto dalla sua scientifica sfera.

Seguitando la lettura del *Fossombroni* ci recò grande meraviglia udirlo dichiarare: « che i Veneziani non intenderebbero il proprio « conto *lasciando scaricare i fiumi in Laguna*; ma neppur quei di « terraferma *si potrebbero acquietare sulla sicurezza delle loro terre nel* « *vedere andare i fiumi per la via più breve in Laguna;* poichè il loro « vantaggio durerebbe fino a che *i fiumi avessero innalzato lo sbocco* « e per conseguenza diminuito il declive dei loro alvei. »

E ci siamo grandemente meravigliati, perciocchè il sopradetto porterebbe alle seguenti conseguenze strettamente logiche:

A. — Che i progetti tutti per l'immissione del Brenta in Laguna non sarebbero che palliativi, i cui vantaggi sarebbero presto svaniti; e totalmente perduti poi allorchè i fiumi fossero arrivati a cangiare i Porti della Laguna in loro foci; poichè in tal caso i fiumi si troverebbero nelle stesse condizioni primitive. — E nel caso nostro attuale, allorchè il *Brenta* avesse messo foce nel Porto di Chioggia, sarebbe come se sfociasse a *Brondolo*, meno che non troverebbesi unito al *Bacchiglione*.

B. — Che tali progetti, perciocchè inconseguenti colle stesse dottrine del *Fossombroni* eletto a giudice supremo, non avrebbero mai dovuto essere adattati se non per togliere effetti del momento e colla condizione di procurare tosto ad un rimedio radicale.

C. — Poichè altrimenti i 40,000 abitanti che stanno al mezzodì dell'Estuario dovrebbero lasciar sfociare il Brenta in Laguna di Chioggia in onta al loro danno; e sottostare quindi alla *Legge della forza*, lasciandosi distruggere immense possessioni; abbandonando proprietà date loro dalla natura; lasciando che la loro atmosfera venga resa pestifera da continue esalazioni produttrici malsania: e tuttociò senza neppur che quelli di terraferma, per confessione dello stesso *Fossombroni*, potessero acquietarsi sulla sicurezza delle loro terre; e senza che ciò tornasse ad utilità nè a *Venezia*, nè allo *Stato*.

Conviene però confessare che il sig. *Fossombroni*, quasi quasi non senza un qualche rimorso, ebbe cercato di sgravare la propria coscienza, indicando a compenso le colmate; e dicendo che in qualsiasi caso le artificiali sarebbero state possibili tanto nei terreni tagliati dai fiumi che in quelli minacciati.

Ma oggidì questo rimedio sarebbe propriamente incompatibile col nostro progresso, a meno che non si volesse distruggere la Laguna.

Imperocchè se un tale metodo era ammissibile ed utilissimo ai tempi del *Sabbadino* che l'ebbe proposto; se il *Brenta* ed il *Bacchiglione* si fossero mandati a vagare pel *Foresto* ai tempi del *Glisenti* e di *Gallesi Bartolomeo* che l'aveano progettato; oggidì non sarebbe più permesso: oggidì, diciamo, dopo che furono attivate con tanto splendido successo le macchine a vapore pegli asciugamenti. — A tuttociò arrogi che ai nostri tempi, ai terreni alluvionati incomberebbero pesi indeclinabili, ignoti ai tempi antichi; donde antieconomico il soprassedere per tutto il tempo della bonificazione senza

trarne utilità; conciossiacchè la bonificazione per tal modo andrebbe a diventare di lucro cessante e di danno emergente; e non consentanea perciò nè alla privata nè alla pubblica economia.

D'altra parte ove e come potrebbe divertirsi l'intiero fiume in ogni sua piena, perchè le sue acque fossero chiarite e poscia mandate limpide, innocue, anzi benefiche alla Laguna ed al Porto?

Non ci vogliono che dei ragionatori siccome quelli che propugnarono l'immissione del *Brenta in Laguna* per trovar facile un tal piano di sistemazione. Il quale ancorchè eseguibile ed eseguito dovrebbe essere sostenuto con immensi dispendi. D'altra parte dopo un tempo non lungo, minore assai di quanto ebbero calcolato i signori Matematici ed Idraulici, una tale sistemazione diverrebbe opera perduta; e si avrebbero: laguna perduta per sempre: allungamento di alvei e loro pendenza perduta: ritorno delle necessità di nuovi provvedimenti o di nuovi piani di sistemazione fluviale.

Svolto così dal sig. *Fossombroni* l'argomento, con frammezzo un ammasso di reticenze, di pentimenti, di contraddizioni; ora appoggiando le massime di quelli che vogliono che i fiumi vengano esiliati dalle Lagune, ora propugnando il partito di quelli che li vogliono sfocianti in esse: il signor Ministro di Toscana raccomanda:

I. — Pel *Brenta*. Il taglio *Artico* e lo sbocco del fiume a *Conche* in Laguna di Chioggia.

Che se ciò avesse potuto eccitare un qualche clamore, questo non sarebbe stato che figlio di un qualche *falso allarme*. La qual cosa egli la volle dimostrare in un modo veramente ridicolo. — E ci sia permessa cotesta espressione, poichè tale ci sembri propriamente il suo ragionamento.

Secondo lui *differentissima* è l'*influenza* delle acque fiumane se rimpetto *Venezia* e *Malamocco* andassero, anzicchè a *Chioggia*; poichè *considerata la vastità e la profondità di questa Laguna e la mancanza di comunicazione fino od ora di grossi navigli fra Chiozza e Venezia, qualche interrimento accresciuto non porterebbe nocumento alle relazioni Commerciali della Capitale.*

Ed in vero lo specchio statistico-commerciale portato al Capo II pruova a grande evidenza il contrario. D'altra parte il signor *Fossombroni* ed il signor *Paleocapa*, egl no stessi che tanto erano persuasi del danno che avrebbe recato il fiume al *Porto di Malamocco*; perchè non curarsene minimamente di quello di *Chioggia*? perchè non studiare il modo di salvare la intiera Laguna e le convenienze della terraferma?

Il perchè ce lo dissero eglino stessi: perchè la Laguna di Chioggia ampia era e profonda; e perchè Chioggia e la sua Laguna non erano necessarie alla città di Venezia nè rispetto al lato commerciale, nè rispetto al lato militare. — *Assurdo imperdonabile*, come disse un nostro amico, dotto, rispettabile ingegnere, idraulico e pratico consumato. — *Assurdo imperdonabile tanto nei rapporti Commerciali, quanto nei rapporti Militari e di Difesa.*

Ora noi domanderemo se tale professione di fede e tale modo di amministrare la cosa pubblica siano da persone che agiscano con equità e con giustizia di Chioggia? Noi domanderemo quale sia la morale direttiva un tal modo di trattare il pubblico diritto — il Diritto Naturale e Civile?

Ma... Eh! ci scordavamo che il signor *Fossombroni* era stato chiamato a dare un giudizio sui nostri destini da un Governo Straniero che ci avea acquistati, permutati e giuocati come fossimo sua cosa propria: ci scordavamo il voto del Conte *di Saurau* col quale era stata spedita al *Fossombroni* la questione da esser sciolta: ci scordavamo che il signor *Paleocapa* nella *Prefazione al Fossombroni* ebbe a scrivere che il Governo Austriaco rivolgeva il suo pensiero *a questa triste eredità di sventure e di questioni idrauliche* lasciata dalla morente Repubblica; quasi che non dovesse neppur degnarsi di occuparsene di una città e di una fortezza unica al mondo nella sua origine, nella sua storia, nella sua gloria, nella sua sapienza e nella sua importanza strategica.

Il fatto è, che il Governo Austriaco invitava il *Fossombroni* a pronunciare il suo giudizio, dopo che le belle teste dei *Romanò*, dei *Leoni*, dei *Schemerl*, dei *Dedovich*, dei *De Vaux*, dei *Werklein* ebbero dato il loro, e propugnato con tanta impudenza ed ostinazione un falso principio; e dopo che il signor *Gran Cancelliere* conte di *Saurau* avea detto ch' era *pienamente convinto della convenienza della immissione del Brenta in Laguna.* Per la qual cosa egli compariva in iscena dopo tante contrarie combattute opinioni quale giudice arbitro della cosa, ma colla sentenza suprema del conte di *Saurau.*

E per tal modo il Governo straniero, mettendosi apparentemente fuori di questione, ischivava di comparire la causa della rovina del nostro commercio futuro, della nostra marina e della nostra posizione inespugnabile; e ne lasciava la rispondenza ad un *forastiere*, ma che propriamente era un nostro italiano.

Una grande pruova di questo modo speculativo l'abbiamo nella relazione dei documenti storici di sopra riportati; e poscia la troviamo nella *Prefazione* del progetto *Fossombroni*, che quantunque stampata successivamente pure mostra lo spirito direttivo dell'amministrazione della cosa.

Ivi si legge, così gettato là con somma finezza, che le *Venete provincie erano ormai venute sotto il* POSSENTE *ad un tempo e savio reggimento dell'Austria; e che l'esclusione dei fiumi da tutte le Lagune se conveniva in altri tempi, quando era* GIUSTIFICATA DALLA SUPREMA RAGIONE DI STATO, NON ERA PIÙ TOLLERABILE NELLE CONDIZIONI *politiche attuali.*

Per la qual cosa noi solennemente conchiuderemo che il *progetto Fossombroni* o *Paleocapa*, prodotto mostruoso del progetto *Artico*, delle opinioni *Romanò*, dei voti *Leoni* e del seguito tutto dei propugnatori della immissione del Brenta in Laguna; eccellente palliativo sotto l'Austria, oggidì *da noi Italiani deve essere rigettato; perciocchè pella terraferma non radicale rimedio, e pel commercio fertile di perniciosissime conseguenze. — E perciocchè pello Stato, dannoso assolutamente poichè rovinerebbe una fortezza inespugnabile che in qualche caso terribile potrebbe essere la salvezza del Regno.*

II. — Pel *Bacchiglione* — Poche sarebbero le modificazioni da farsi; giacchè nell'alto del fiume potrebbero attenersi sfogi e sostegni con tutta facilità; ed inferiormente l'alveo sarebbe *più che sufficiente* ai bisogni.

III. — Pel *Sile* — Pochi sarebbero i lavori.

IV. — In quanto alla Laguna, se mai nascesse il caso di dover introdurre nuovamente qualche fiume in essa, crederebbe di adottare il sistema delle colmate, da noi dimostrato erroneo, da eseguirsi nelle basse campagne.

Ma siccome *quegli spagli*, seguita il *Fossombroni* quasi pentito, *sarebbero per tempo infesti alla salute dei luoghi vicini; e le terre adjacenti ne avrebbero dei danni, e le Lagune ne sarebbero pregiudicate;* così in questi casi sarà necessario di bilanciare ogni cosa prima di determinarsi; *bene inteso*, aggiunge ancora, *che l'introduzione dei fiumi in Laguna,* AD ONTA DI QUALUNQUE PRECAUZIONE, SARÀ SEMPRE PER ESSA PIÙ SVANTAGGIOSA CHE UTILE: *ciò che per altro non serve che per l'avvenire.* — Quasi avesse voluto alludere ad un tempo non lontano, in cui non ci sarebbe stato più il Governo straniero.

Se è vero che la storia ci racconta sopra tale argomento contraddizioni luttuose figlie di particolari interessi e di spirito di inimicizia:

Digitized by Google

s'è vero che la storia ci dimostra come in tale argomento l'evento abbia dipenduto da una forza maggiore: s'è vero che non puossi *pèntere e volere* nel tempo stesso, e che le cose non furono condotte nè dietro il filo dell'*esperienza*, nè dietro quello della ragione; sarà, crediamo, lecito di domandare: se il giudizio del signor *Fossombroni* sia stato libero?

V. — Per avere i porti scavati, crede che la loro moltiplicità sia di nocumento. — *Chiuderebbe S. Erasmo e qualche altro dei subalterni, poichè pei rimanenti augurerebbe un gran bene.*

Sappiamo ancor noi che la moltiplicità dei porti è dannosa alla loro profondità: sappiamo ancor noi che la maggior profondità del porto di *Malamocco* nei secoli XV e XVI venne dal *Sabbadino* attribuita alla chiusura del porto di *Pastene*; ma chiuso *S. Erasmo*, chiuso quello di *Chioggia* e perduta la sua Laguna, come potrebbesi mai augurar bene pel rimanente?

E cotesto rimanente quale sarebbe?

Al porto di *Malamocco* porrebbe due Dighe esterne. Questo pensiero non è che l'antico degli *Alberti* e dei *Marguti* e dei *Guberni*. Ed in vero i primi due, sotto la Serenissima, ebbero di già suggerito che sopra la punta della spiaggia di *Malamocco* sarebbe stata ottimamente cacciata in mare una grande palificata con sassi; cui il *Guberni* ebbe aggiunto la gittata di un lungo molo fuori della punta sopravvento del porto. Da questi lavori eglino si ripromettevano d'impedire lo avanzamento delle sabbie portate dalla corrente litorale e dai venti di Greco e Greco-Levante; donde le acque di flusso e reflusso meglio incanalate, e fluenti e refluenti senza ostacolo e con maggior forza.

Progetti che nel 1687 erano stati ambodue lodati dal *Montanari* e nel 1807 erano stati riproposti dal *Prony* ispettore alle acque sotto *Napoleone I.* —

Digitized by Google

CAPO SESTO

Cosa debba farsi?

Prima di rispondere a tale domanda, diciamo francamente che la formazione di un progetto sul quale la Nazione ed il Governo potessero fiduciosi contare un effetto sicuro e darne un giudizio decisivo, esigerebbe studj preparatorj di livellazione ed un esame circostanziato di tutti i bisogni cui rimediare a favore della terraferma senza ledere l'integrità della Laguna.

Donde quanto saremo per dire in questo Capitolo non sarà che allo scopo di esporre una qualche opinione sommariamente, la quale potrà essere ventilata dai *tecnici* e dai *pratici* destinati allo studio di tale argomento.

E sopra tale argomento noi non ci stancheremo mai di battere in breccia quanto fu propugnato con perniciosa insistenza dal signor *Paleocapa;* conciossiacchè lo abbiamo dimostrato contro la ragione e contro l'esperienza dei secoli passati — contro gli assiomi ammessi dallo stesso *Fossombroni* — contro le massime e lo spirito dello *Ximenes,* del *Frisio* e dello *Stratico* che sostennero e difesero il progetto *Lorgna* — contro il progetto *Artico* successivo alla critica fatta dal collegio degli ingegneri che lo esaminarono — contro la ragione e la esperienza odierna; e finalmente contro l'esistenza di queste Lagune.

Il bacino della Laguna rappresenta un mezzo ovale, concavo dalla parte del diametro longitudinale al mare. Le sue estremità sono: il

Digitized by Google

Porto di Brondolo e la spiaggia di *Cava-Zuccherina*. Il primo sta ad *Ostro-Libeccio*, il secondo a *Greco-Tramontana;* distanti l'uno dall'altro, in linea retta, 46 kilometri circa.

Tutta la spiaggia del Cul-di-sacco dell'*Adriatico*, come abbiamo notato, va sempre avanzando nel mare: ma quella che sta sopravvento, vale a dire a Greco, si avanza regolarmente stringendo sempre e serrando i lidi di Venezia. Ciò che si spiega per la grande quantità di sabbia portata dai fiumi del *Friuli* e trasportata dalla corrente litorale e dai venti di Levante, Greco, Greco-Levante; mentre che la spiaggia sottovento, quantunque molte sabbie riceva dall'Adige e dal Po; pure va sempre diritta per Levante formando una punta di grande sporgenza — *Punta di Maistra*.

Per la qual cosa il Porto di *Chioggia* stando in una sacca, trovasi alla difesa ed al sicuro di tutti i venti di Tramontana, di Ponente, di Ostro, e di Ostro-scilocco.

Dal qual processo, da secoli continuato, se volessesi divinare i futuri andamenti della costa, si potrebbe predire che primi interrati sarebbero i Porti che stanno a sopravvento di Venezia; poscia quello di *Malamocco;* e per ultimo quello di *Chioggia*. — E per dir vero noi troviamo che in una decina di secoli il nostro lido di *Brondolo* non ebbe avanzato sul mare che un migliajo di metri circa; e sempre sottovento, essendo rimasto libero un gran tratto di litorale dalla parte del Porto di Chioggia; e questo poi liberissimo affatto, e tale quale si trovava negli antichissimi tempi. — E ciò in onta che la spiaggia sottovento ricevesse oltre che l'*Adige*, anche gran parte del *Po* prima del *Taglio di Portoviro;* il quale fu fatto appunto per liberare dalle sabbie di quel gran fiume tanto la foce dell'*Adige*, quanto il Porto di *Brondolo* che ne erano veramente assediati. — Progetto eseguito, come sappiamo, nel principio del secolo XVII.

Questo continuato processo della Costa ha la sua base dalla corrente litorale, la quale va trascinando, *sottovento di Chioggia*, tutte le sabbie verso la *Punta* di *Maistra*.

E fu per questa naturale costante Legge, conosciuta già dagli avi nostri, che *Giovanni Pusterla* nel 1641 dava per ricordo: ch'era un errore di condur la *Piave* a *S. Margherita* (foce della *Livenza*), poichè i fiumi dannosi ai Porti di Venezia ed alla Laguna erano quelli di sopravvento. — Dalla quale verità, convertita in assioma, egli concepiva lo strano progetto di portar la *Livenza*, la *Piave*, il *Sile*, e tutti gli altri fiumi minori nell'alveo del *Brenta*, e poi tutti insieme

mandarli per *Brondolo*. Progetto che aveva in sè medesimo la sua condanna; vale a dire la perdita totale della pendenza dell'alveo pel suo grande allungamento e pella natura dei terreni pei quali doveva passare.

Per la qual cosa non diremo dispendioso, palliativo, infruttuoso ogni sforzo che volesse redimere i Porti di sopravvento e sagrificare i Porti di sottovento; perchè ciò sarebbe un agire in onta alle condizioni naturali — e contro natura nessuna potenza effettiva.

Costituite così le nostre Lagune, quella di Chioggia prima dell'immissione del Brenta avea una superficie di 33 miglia geografiche quadrate; delle quali 18 appartenenti alla *Laguna viva*, e 15 alla *Laguna morta*, compresivi i suoi canali.

E siccome la media del flusso, qui da noi, deve essere calcolata al più metri 0,80; così l'altezza del volume d'acqua penetrante nella nostra Laguna dovrebbe essere stimato di metri 0,80 per la *Laguna viva* e di soli metri 0,30 per *la morta;* conciossiacchè in questa il rimanente sottostante venga costituito dai bassi fondi delle *Barene* e delle *Velme*.

Per cui (prima sempre dell'immissione del *Brenta* in Laguna) doveasi calcolare che pella bocca del Porto entrassero per ogni flusso, metri cubi d'acqua marina 62,255,180; vale a dire 49,337,280 per la *viva;* e 13,917,900 pella *morta*.

E siccome in natura tutte le cose reciprocamente si proporzionano; e le cause e gli effetti che vanno succedendosi si stabiliscono sempre in ragione reciproca e proporzionale; così anche la bocca del nostro porto dovea in ampiezza e profondità esser tale da permettere l'entrata e la sortita del volume d'acqua predetto.

Ma ora, rimessi il *Brenta* ed il *Novissimo* in Laguna, rinacquero gli interrimenti antichi, ed il nostro Estuario in 27 anni perdette oltre a 10 miglia quadrate di superficie; senza contare la perdita delle molte profondità di molti canali, anche in *Laguna viva*. — A chi la colpa?

Prima dell'immissione del *Brenta* e del *Novissimo* in Laguna, questi correvano ambodue, come dissimo, alla *Conca* di *Brondolo*, ove si univano alle acque del *Bacchiglione* ed a quelle di molti emissari ed escaricatoj confluenti. Nella predetta *Conca* si riunivano:

1. Il Novissimo.
2. Il Brenta.
3. Il Bacchiglione.

4. Il Brenton vecchio; complesso di molti scoli.

5. Il Canal dei Cuori; scolo del Foresto e Monseliciano.

6. Il Gorzon; complesso di molti rivi.

7. Il Canal di Valle; sborador dell'*Adige* con porte di sostegno: canale navigabile e stradale al Pò.

8. La Busiola; sborador dell'*Adige* sempre aperto.

Per la qual cosa la *Foce* di *Brondolo*, aggravata da tanti concorrenti, non potea certamente dare nelle piene dei fiumi il necessario sfogo alle acque confluenti.

Fossombroni appoggiandosi alla sola ragione della lunghezza dell'alveo, e perciò alla sua poca pendenza, progettò di abbreviarlo. Per la qual cosa stabilì di fare un taglio che da *Fossalovara* portasse le acque direttamente a *Corte*; togliendo così al fiume un gomito veramente illogico. Egli quindi, non volendo portare il *Brenta* pel suo *antico alveo;* vale a dire da *Noventa* pel *Piovado* a *Brondolo*; e non ammettendo la linea progettata nel 1488 che lo voleva derivato da *Paluello* e portato a *Corte;* e non adottando quella del *Sabbadino* da *Strà* a *Fosson;* e non accettando la linea del *Munaretto*, da *Altichiero* a *Corte*; nè quella di un *Cittadino*, da *Noventa* come in antico; ambodue, queste ultime, linee proposte nel 1777; accettò il *Taglio Artico*.

Ma non volendo poi seguitare la linea al mare; ma ossequiare da cortigiano il partito dell'Austria ed il giudizio del signor *Saurau*, con un colpo di destrezza e di prestigio arrivato col fiume a *Conche* lo gettava diritto diritto in Laguna di Chioggia; e così lasciava abbagliati e storditi gli uni, sogghignanti e sorridenti gli altri; e con sole quattro cifre, che per alcuni sono la dimostrazione per eccellenza, faceva toccar con mano la regolare soluzione del problema. —

Egli diceva: il *Brenta* da *Fossalovara* a *Corte* pel vecchio alveo percorre		metri	22,764
Da *Conche* a *Brondolo*		»	18,346
Complessivamente		metri	41,110
Il *Brenta* da *Fossalovara* a *Corte* pel *Taglio Artico* ne percorre	13,452		
Da *Conche* in *Laguna*	1,300		
Complessivamente		»	14.752
Da cui in sì breve tragitto, il vantaggio di . . .		»	26,350

vale a dire: oltre cinque ottavi.

Ecco quindi perfettamente persuasi i Giudici Viennesi: ecco accettato il piano *Fossombroni*, e con sommo clamore.

Digitized by Google

E di fatto egli avea sciolto il nodo gordiano da tanto tempo insolubile, tanto diversamente interpretato, ed inutilmente tentato da tanti illustri. — Ma noi persuasissimi che

« Non è il mondan rumore altro che un fiato
« Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
« E muta nome, perchè muta lato. »

esamineremo freddamente il conto del sig. ex-Ministro Toscano; considerando primieramente le condizioni attuali della Laguna, per poterne poscia argomentare la vera finale.

Abbiamo detto che la Laguna, prima dell'immissione del *Brenta* e del *Novissimo*, avea una superficie di 33 miglia quadrate; equivalenti a 111,064,633 di metri quadrati; di cui 61,670,618 di *Laguna viva*, e 51,394,015 di *Laguna morta*.

Dopo l'immissione del *Brenta* e del *Novissimo* essa trovasi ridotta come vedesi sognata nella carta. Gli interrimenti portati dai suddetti, ove più ove meno, vanno a seconda della linea A. A. l. l. l. l. l. restandovi però qualche canale; per cui in 27 anni la Laguna appartenente al Porto di Chioggia perdette oltre a 10 miglia quadrate.

Donde crediamo di poter predire che pella fine del secolo, se le cose restassero sul piede attuale, le foci del *Brenta* e del *Novissimo* andrebbero a stabilirsi al *Porto* di *Chioggia*.

I calcoli quindi fatti dal *Fossombroni* sulle terre e sulle sabbie che sarebbero state portate dal fiume in Laguna saranno da rigettarsi siccome erronei. Ed in vero il signor Conte che mise a calcolo gli escavi che si sarebbero *naturalmente fatti* nell'alveo del fiume pella rettificazione della sua linea, e li sommò ad 1,025,933 metri cubi di terra; non credette poi di molto valore il materiale portato dalle acque del *Brenta*, e che sarebbe stato poco a poco depositato in Laguna; per cui non fu da esso lui neppur messo a calcolo.

Per la qual cosa s'egli disse che quel milione di metri cubi non domandava che $^2/_3$ di miglia quadrato; cosa piccolissima cui l'*ampiezza* e la *profondità* della Laguna non avrebbero neppure avvertito; egli valutava incompletamente il trasporto dei terreni; poichè come i fatti mostrarono, la Laguna venne ridotta dalle medesime torbe in una veramente miserabile condizione. D'altra parte quale fondamento logico in cotal modo di procedere? Costituire l'*eccellenza* di una cosa quale criterio causale della sua distruzione!

Digitized by Google

Che i conti del *Fossombroni* andassero errati, eccolo: i soli laghi dell'*Inferno, Inferniolo, Piscine* e *Lago Grisa*, che sommano circa 9 milioni di metri quadrati; da gran tempo interrati e grandemente emergenti; essi soli devono aver domandato oltre a 20 milioni di metri cubi di sabbia; perciocchè la profondità dei laghi, ch'era di un metro circa, venne cangiata in oltre un metro di emergenza. Che se ai laghi suddetti si aggiungesse un'altra superficie di circa 36 milioni di metri quadrati ch'ebbero sofferto interrimenti e ch'ebbero domandato almeno almeno oltre ad alt i 20 milioni di metri cubi di terra; avremmo che in 27 anni devono essere stati depositati oltre a 40 milioni di metri cubi di materiale portato dai fiumi. E ciò senza contare le perdite di grandi profondità fatte nei Canali della *Laguna viva* e nel *Porto*. — Veggasi quindi quanto errato debba dirsi il calcolo del signor *Fossombroni* e degli Ingegneri che lo seguirono: veggasi quanto errato il progetto *Dedovich* e quanto dispendioso: veggasi quanto erroneo il calcolo *Werklein*.

Che se alcuno volesse dimenticare l'esperienza secolare, e volesse dirci utile il piano *Fossombroni*, poichè le Foci del Porto si sono smosse e venne distrutto un banco di sabbia esterno; noi rifletteremo quanto i nostri *Maggiori* videro nel Porto di *Malamocco* ed in quello di *Chioggia*, allorchè la *Brenta* sboccava a *San Marco di Lama* ed a *Montalbano*; e poscia gli faremo toccar con mano l'attuale banco interno del Porto ch'ebbe aumentato oltre ad 80 mila metri quadrati di superficie, ed ove fu depositata tanta sabbia, che il fondo di 18-20 metri venne ridotto a 2-3 soltanto; per cui immensamente difficultata la sua entrata e sortita. — (1)

E questo banco interno del Porto ci sia caparra dei futuri danni; conciossiacchè egli chiaramente ci dimostri che di mano in mano che la Laguna verrà ristretta, anche l'acqua di reflusso, in quantità minore, diventerà meno capace di vincere e portar fuori le sabbie condotte dalle acque del *Brenta*.

Ampia Laguna dà Porto profondo — l'adagio è vecchio.

---

(1) Nell'ottobre 1839 le foci avevano una formazione diversa.

Nel mezzo della bocca del Porto eranvi due banchi. La foce maggiore stava come l'attuale ed avea la direzione di M.o-P.a

La piccola stava fra un banco e l'altro nel mezzo del Porto ed avea la direzione di P.o 1/4 M.o

La foce grande era profonda metri 5.3592.

La piccola metri 4.9469.

Visto l'andamento progressivo delle condizioni attuali, ci dicano mo' i propugnatori della immissione del Brenta in Laguna, *Romanò, Leoni, Schemerl, Dedovich, De Vaux, Werklein* e *Saurau*; non che i successivi loro apostoli *Fossombroni* e *Paleocapa*; quali saranno i vantaggi ottenuti allorquando il *Brenta* avrà portata la sua foce al Porto di Chiozza? Sarebbe forse allora il tempo stabilito dal signor *Paleocapa* per formare gli studi sul nostro Porto e sulla nostra Laguna? — Egli stesso disse, che non si dovrà pensare al Porto di Chioggia *se non quando il Brenta si sarà per natura e per arte assicurato in questa Laguna.*

Oh! risvegliatevi *Sabbadini, Guberni, Montanari, Guglielmini, Zendrini* e patrocinate la nostra causa, ch'è causa di vita o di morte! unitevi al *Lorgna*, al *Frisio*, allo *Ximenes*, allo *Stratico*, all'*Artico*, al *Riccati*, al *Coccoli*, al *Zuliani*, al *Nicolai*, al *Cristiani*, al *Monti*, al *Venturelli*; ed a tutti coloro che forniti di senno e, pieni di amore di patria, sostennero le nostre Lagune come propugnacolo inespugnabile; rovesciate cotesti idoli odierni sostenitori dei *Romanò*, dei *Leoni*, dei *Schemerl*, dei *Dedovich* ecc. — e dei *Saurau*, ed aiutateci a dimostrare che oggidì si vorrebbero distrutte fortunatissime condizioni donate dalla natura e che mai sempre furono dai sapientissimi nostri avi sostenute a furia di studio, di oro o di guerre anche contro gli stessi nostri finitimi fratelli, allorchè lo spirito maledetto di Caino era il dominatore della nostra nazione.

Noi siamo perfettamente persuasi che se il Governo Straniero avesse perdurato, i vantaggi da esso domandati sarebbero per tal modo stati ottenuti: il signor *Paleocopa* nella *Prefazione Fossombroni* ce lo disse francamente: *l'esilio dei fiumi dalle Lagune di Venezia, sotto il* Possente e Savio Reggimento dell'*Austria non era più tollerabile.* Donde la magnifica Laguna, i magnifici Porti, la nostra condizione inespugnabile, *non erano* più *tollerabili* sotto l'Austria *Savia* e *Possente*, e doveano essere distrutti. Era adunque un grande interesse per l'Austria l'ottenere tali effetti; e tali effetti sarebbero stati senza dubbio arrivati, se per disgrazia non fossimo stati redenti dal Magnanimo nostro Re

Ma ora che il giogo, la verga ed il bastone del *Faraone* furono da Emanuele spezzati; ora che siamo sotto un Governo e sotto un reggimento fraterno, patrio e nazionale; domanderemo se debba vigere lo stesso principio? — Vogliamo strappata la maschera: e vogliamo fatta la luce e conosciuta la verità in tutta la sua estensione. —

La *verità innanzi tutto* e *la Patria sopra ogni cosa.* Questa è la nostra professione di fede.

Analizziamo freddamento il conto fatto dal sig. *Fossombroni* nel suo progetto: aguzziamo bene le ciglia:

« Come vecchio sartor fa nella cruna. »

Il *Brenta pel Taglio Artico* percorrerà sempre . . metri 13,452
Allorchè avrà la sua foce al Porto di Chiozza, da *Conche* al mare non ne percorrerà più 1,300; ma bensì . . . » 13,000
Complessivamente metri 26,452

Oltre a ciò il fiume avrebbe perduto la sua pendenza; poichè l'alveo si sarebbe allungato di metri 11,700. —

Ora se si fosse lasciato il *Brenta* nell'antico suo alveo; ed anzichè sfociare al Porto di Brondolo fosse stato mandato per mezzo di un taglio lungo il Campo trincerato al mare, com'era stato anche proposto dagli ingegneri che rividero il progetto *Artico* o da lui stesso posteriormente; in tal caso si avrebbe avuto:

Alveo pel Taglio *Artico* . . . metri 13,452
Da *Conche* per *Brondolo* al mare » 15,346
Complessivamente metri 28,798

Vale a dire che il fiume avrebbe avuto un corso maggiore di m. 2,346

Ma in questo caso la Laguna ed il Porto sarebbero rimasti integri e conservati. — Il progetto del signor Conte quindi non ha di reale vantaggio che una sola cosa: la divisione del *Brenta* e del *Novissimo* dal Bacchiglione ed altri confluenti. — Ma ad un tale effetto potrebbe essere stato ad ogni caso provveduto.

Il progetto *Fossombroni* come fu eseguito, oltre che rovinaro la Laguna, distruggerebbe la città e le terre; poichè successi gli interrimenti, il livello attuale delle strade ed il sistema del caseggiato non sarebbero più inservienti. — Egli poi porterebbe immensi ed indefiniti dispendj. Ed in fatto tosto o tardi domanderebbe l'inalveazione del fiume in Laguna — cosa non tanto lieve; poscia se non si volesse perdere la navigazione dei fiumi, esigerebbe due *Canali artificiali* con porte di sostegno: l'uno che da *Brondolo* corresse alla riva destra del fiume; l'altro che dal Porto di *Malamocco* lungo il litorale di *Pellestrina* arrivasse alla riva sinistra. Oltre a ciò un argine di conterminazione della Laguna. Quindi fortificazioni; perciocchè fatta una comunicazione immediata fra la terraferma ed il litorale di Pelle-

strina; essa dovrebbe essere munita strategicamente e per difesa e per offesa.

E conseguenza di tuttociò, ed in onta a tanti dispendii continui, ne sarebbe avvenuta la perdita assoluta di molte proprietà, la nascita di canneti e di paludi; ed un'aria piena di esalazioni miasmatiche così considerevoli da sforzare ad una emigrazione.

E pazienza se dopo tutto le cose potessero essere perfettamente ordinate! — Il sig. Conte *Fossombroni* non ce lo fa sperare; poichè egli stesso dovette scrivere che col suo progetto *neppur quei di terraferma si potrebbero acquietare sulla sicurezza delle loro terre; poichè il loro vantaggio durerebbe* FINO A CHE I FIUMI AVESSERO INNALZATO LO SBOCCO, *e per conseguenza diminuito il declive dei loro alvei.*

Ora noi interrogheremo i seguaci di un tale sistema, e domanderemo che ci dicano se così vada amministrata la cosa pubblica?

Eglino deggiono sapere che *sul nostro nome* pesa il giudizio della nostra coscienza, poi il giudizio dei presenti, e quindi quello dei nostri figli e nepoti, pei quali abbiamo obbligo di apparecchiare solide basi di un governo giusto, potente, imperituro. — E sappiano dessi che ci incombe la *conservazione almeno* del patrimonio nazionale.

Il nostro Porto pello Stato è preziosissimo sotto l'aspetto militare; e pel commercio fluviale è necessarissimo. I nostri canali interni sono di una assoluta importanza per Venezia. Donde sarebbe un sommo errore di non calcolare la nostra Laguna ed il nostro Porto quali sono e quali possono diventare.

Ritenuto ciò, cerchiamo se ci fosse una via equa ed onesta di salvamento, rispettando sempre i diritti della terraferma.

Il sig *Fossombroni* in quella sua Memoria scrisse, lo abbiamo riportato di sopra, che gli era *nata la certezza che avendo in mira il pronto scolo delle acque del Brenta e del Bacchiglione fuori della Laguna, ancoro con un discreto allungamento di alveo, non sarebbe stato impossibile di renderli innocui mantenendo l'uso della navigazione,* ecc. ecc.

Bene osservate quindi le condizioni topografiche ed idrografiche di queste nostre terre, ci parve non difficile un provvedimento. — Quello che noi additiamo secondo noi sarebbe il più economico.

Rispetto ai fiumi, primario oggetto, crediamo che esiliati il *Brenta* ed il *Novissimo* dalle Lagune; vale a dire chiuse le bocche, potrebbe esser messo in esecuzione un progetto che somiglia in parte a quello del *Sabbadino.*

Digitized by Google

I. L'*Adige*, bisognoso di un radicale provvedimento, che *tosto o tardi dovrà eseguirsi*, potrebbe essere inalveato al *Cavedon* di *Cà-Diedo* ed essere cacciato pel *Gottolo* al Porto di *Caleri*.

II. Il *Bacchiglione*, rimesso nel suo alveo, potrebbe esser preso sopra la *Cà-Bianca* e per mezzo di un retto cammino esser cacciato, unitamente al *Gorzon*, pel Porto dell'*Adige*, vale a dire per *Fosson*.

III. Il *Brenta* ed il *Novissimo* correrebbero per l'antico alveo a *Brondolo;* e quindi lungo il *Campo Trincierato*. In tal caso dovrebbe pella navigazione restare aperto anche il vecchio tronco.

In tale progetto il *Canal di Valle* verrebbe tagliato e munito di doppi sostegni; e continuerebbe ad essere la linea di navigazione dell'Adige e del Po.

Lo scolo *Brenton* ed il *Canal dei Cuori*, potrebbero facilmente sfogarsi nello stesso *Bacchiglione;* o mandati alla *foce vecchia del Brenta;* od in *Laguna* per mezzo di sottopassanti.

IV. In quanto poi alla Laguna ed al Porto, il lavoro sarebbe di lieve importanza. — Basterebbe un prolungamento della Diga di *Cà-Roman* portandola per *Levante-scilocco*.

Portata ad 8-9 cento metri per quella direzione, difenderebbe il Porto dai venti e dai marosi di Greco e di Levante; e le acque starebbero così meglio incanalate con grande beneficio del Porto, e ne andrebbe distrutto il banco che sta nel mezzo e l'interno ancora.

Oltre a ciò ogni cosa crederemmo che sarebbe inutile, per ora almeno. Imperocchè fatto un confronto fra lo stato odierno della Laguna, e quello di 274 anni addietro; in cui la Valle dei *Mille Campi* e le circonvicine erano in condizioni poco vantaggiose; noi troviamo le circostanze poco variate. Donde riteniamo che le sole forze naturali, bene dirette, sarebbero sufficienti per ridonare una Laguna vasta e profonda, ed un Porto vasto e profondissimo. — Secolare esperienza ci insegnò che tolti i fiumi dall'Estuario, i flussi e reflussi marini scavano la Laguna ed i Porti.

Tale sarebbe la via per la quale stimiamo che dovrebbero essere diretti gli studi della Commissione riguardo al nostro Porto, per il quale il signor *Paleocapa* progettava il grande provvedimento... di non far cosa alcuna.

Pel rimanente noi lascieremmo alla Commissione libero campo di provvedere al bene ed al meglio, siccome domanda la grande importanza di questo nostro Estuario. — E per parte nostra, e rispetto alla Laguna di Chiozza, crediamo, che provveduto come abbiamo

esposto, sarebbero conciliati anche gli interessi della terraferma; poichè il *Brenta*, isolato dagli altri fiumi, potrebbe avere prontissimo sfogo al mare.

Che se dalla Commissione o dalle Commissioni incaricate di questo studio non fosse trovato eseguibile il sopraesposto piano in ogni sua parte; ed esso credessero di proporne uno più radicale a simiglianza del progetto proposto oltre alla metà del secolo XV, gettando l'*Adige* nel *Po*, ed il *Brenta* ed il *Bacchiglione* nell'*Adige;* o secondo le viste del *Lorgna* o del *Frisio*, dello *Ximenes*, e dello *Stratico* che lo ebbero a giudicare — in qualsiasi caso, diciamo, i loro studi dovrebbero aver sempre quale norma fissa *L'esilio dei fiumi dalla Laguna.* — *Fossombroni* stesso dovette confessare che altro modo non vi sarebbe per interrare la Laguna che l'introduzione dei fiumi: egli stesso dovette confessare che l'*esclusione dei fiumi* dalla Laguna era *certamente possibile* e *conciliabile* cogli interessi di tutti. — Alle persone dell'arte quindi l'obbligo di studiare l'argomento o di indicare la via migliore.

E, secondo noi, sarebbero da rigettarsi tutte quelle *opinioni* e tutti quei *progetti* che avessero per iscopo di *mantenere* e di *introdurre* i *fiumi* nell'*Estuario:* da qualsiasi persona tali progetti venissero: fosse essa pure delle più illustri, qualificate ed insignite. Perciocchè *tali opinioni* e *tali progetti* sarebbero contrari alla *sicurezza* ed alla *potenza* dello Stato. E colla penna dello *Stratico* diremo: « Noi non « assentiremo al consiglio di mettere i fiumi in Laguna; e tale fu « il sentimento di quelli che saggiamente governarono questi luoghi « a segno di *dichiarare nemici della Patria* coloro i quali procuras- « sero d'introdurre acque dolci dei fiumi nella Veneta Laguna. »

Noi quindi invochiamo primieramente il Diritto di Natura ed il Diritto Civile. — Natura ci diede un'aria purissima e sana; delle acque correnti e profonde; una Laguna ampia e produttiva; un Porto profondo, sicuro e facile; una posizione inespugnabile. — Per quale motivo mo', senza una ragione di Stato, anzi ledendo l'utilità di esso, ci si vorrebbero tolte l'aria pura, le acque correnti, le proprietà produttive; ed oltre ciò il Porto e tutto quello che per Diritto naturale e sociale non havvi alcuno che ce 'l possa contendere?

Quale sarebbe quella Autorità, che senza una ragione di Stato, anzi contro l'interesse dello Stato stesso, potrebbe all'ombra della Giustizia e per essa rovinare gli averi, le esistenze, o costringere le genti a diventare nomadi? — Noi non domandiamo altro che quello che natura ci diede; e lo domandiamo forti del nostro diritto che

nessuno ci può negare; perciocchè nostra proprietà; perciocchè di sociale utilità e di vantaggio alla ricchezza ed alla potenza dello Stato; e lo domandiamo perciocchè non ci possa esser tolto che dalla legge brutale della forza e della violenza; e ci sia stato tolto da un Governo straniero, che aiutato da qualche nostrale, non cercò che la sistematica nostra rovina.

Venga pur detto il Governo Austriaco *savio e potente*: noi lo proclameremo sempre per noi, un Governo straniero, di violenza e di astuzia.

Se le nostre Lagune non erano di nessun valore per l'Austria, pel Regno d'Italia costituir devono una Piazza forte unica in Europa.

Pur troppo dietro la vita della Serenissima, questa nostra Laguna fu abbandonata e fu ad essa negata la dovuta giustizia tanto rispetto alla eccezionalità, quanto rispetto alla sua straordinarietà; quantunque in considerazione a tali due cose non abbiavi fortezza che possa esser detta sua pari.

La recente epoca del 1848-49 dovrebbe per sè sola bastare onde formare un documento imperituro comprovante una tanta verità Tale epoca non fece che confermare quanto il *conte di Spaur* credeva, e quanto il *Vice Re* scriveva nel 1827; vale a dire che il *rimettere i fiumi in Laguna avrebbe potuto essere di danno irreparabile a Venezia come città e come fortezza d'importanza.*

Ed in fatto messa la nostra Laguna in *diretta relazione militare*, per mezzo della ferrovia, con *Legnago, Verona, Peschiera* e *Mantova*; con due o tre Porti *fortissimi e liberi*; con uno specchio d'acqua vasto e canali profondi; con a sua disposizione di mezzi navali potentissimi; come mai potrebbe essere bloccata od espugnata; specialmente difesa da un popolo le cui sole reminiscenze bastano a renderlo tremendo?

Al contrario, rendete debole un qualche lato di questo Estuario: permettete che l'inimico s'impossessi di qualche punto; e poi rispondetemi quanto tempo occorrerà perchè tutto l'Estuario cadi? E padrone l'inimico dell'Estuario voi avrete che, preso possesso delle nostre Lagune, potrà insinuarsi fra terra e scacciarvi, e ripetere quanto fecero i primi Veneti dei Signori della terraferma.

Noi quindi, lo ripetiamo, della questione delle Lagune Venete non facciamo una causa cittadina o provinciale; non una sola causa di commercio e di ricchezza, ma una causa di Stato.

Che se tutti i lavori da noi proposti esigessero qualche poco di tempo onde essere stabiliti ed intrapresi; noi domandiamo che per

intanto vengano attuati i lavori del Porto siccome quelli che non domandano studii. — Il nostro Porto è il migliore dell'Estuario: egli è *ampio*: egli è *sicuro*, egli serve di *facile e propizio rifugio* a coloro che si trovano in pericolo: tale egli è per credenza di tutta la marina: tale fu la confessione dello stesso sig. *Paleocapa*: nell'ultimo decennio si ebbero 230 legni di poggiata all'anno: sarebbe quindi delitto il non provvedervi ed il perderlo.

E sarebbe poi una vera turpitudine il vedere trascurato e condannato alla rovina il nostro eccellente Porto, nel tempo che si continuerebbero i lavori al *Porto Levante*, ove sembra che il nostro Governo debba subire propriamente una fatale eredità degli errori dello straniero: conciossiachè i dispendj fatti al *Porto Levante* possano essere assomigliati alle fatiche di *Sisifo*; o debbono essere giudicati contrarii alla scienza, all'arte ed ai principj di onesta e retta amministrazione.

E qui poniamo fine a questa nostra scrittura. Ma prima di chiudere noi emettiamo una formale protesta anche contro coloro che al caso volessero lasciar le cose nello stato in cui si trovano, forti della teoria dei FATTI COMPIUTI.

Imperocchè conviene ammettere che i *fatti compiuti*, allorchè sieno contrarii al *Diritto Naturale*, al *Diritto Civile* ed a quello delle *Genti*, non possono essere calcolati o voluti di valore che dalla legge della forza e della violenza. — E conviene conoscere che in linea *scientifica* ed *artistica* poi, i *fatti compiuti* devono essere rigettati siccome quelli che opponendosi direttamente al progresso ed al miglioramento, sono nemici della verità e del pubblico bene.

D'altro lato se osserviamo la Laguna dei secoli scorsi e l'attuale, possiamo assicurare che la nostra *condizione è sanabile*.

Ora o lettore:

« Se le nostre parole non far fiocche
« Se la tua udienza è stata attenta;
« Se ciò ch'è detto alla mente rivoche
« In parte fia la tua voglia contenta
« Perchè vedrai le piante onde si scheggia. »

RENIER Dott. DOMENICO ANDREA.
CARLO Dott. BULLO, *Ingegnere*.

235859

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

				ERRORI	CORREZIONI
Pagina	17	*linea*	29	riflette	rifletta
»	18	»	11	esser compreso	comprendere
»	25	»	10	dovendo	dovranno
»	31	»	*ult.*	e quindi la	e quindi lo
»	43	»	*ult.*	potesse argomentare	possa argomentare
»	44	»	28	da secoli e	di secoli e
»	ivi	»	31	C. di *Saurau,* avrebbe	C. di *Saurau*; ed avrebbe
»	47	»	24	1844	1444
»	50	»	13	adattati	adottati
»	57	»	5	non	noi

Alla pagina 59 viene citata una carta topografica, che per la ristrettezza del tempo non si è potuto litografare ed unire alla presente edizione.

Digitized by Google

Digitized by Google

N° 6.

DANTE

UNIFICATORE DEI MONDI DI PLATONE E DI ARISTOTELE,

POETA DELLA UMANITÀ.

DISCORSO

DI

ONORATO OCCIONI,

LETTO NELLA SALA DEL COMUNE DI TRIESTE

IL DÌ 14 MAGGIO 1865 A SERA.

TRIESTE
A SPESE DELL'AUTORE
MDCCCLXV.

Digitized by Google

Portiamoci col pensiero in una selva intralciata e fittissima d'ombre; vivi sprazzi di luce vi lampeggiano qua e là, ma non rompono che per poco la tenebria, la quale pur sempre la vince sui fuggevoli raggi; fingiamo in quel nebuloso ricinto un fervere di lotte accanite, un cozzo mortale di forze contrarie; qualche voce che tonando gagliarda tra l'universale frastuono eccita a grandezza, incora a risorgimento i caduti, a vita i dormenti; immaginiamo ad un tratto levarsi gigante in quella selva di sospiri molti e di speranze una portentosa figura, che in sè raccogliendo gli sparsi lampi di luce, tutta si allumina, e scintillando da ogni parte fuga le tenebre, la notte profonda volge in ridente mattino, e al di là della selva e mano a mano al di là dei monti e dei mari diffonde la gioia di suo desiderato fulgore. Ed eccoci di già nella patria del divino poeta; eccoci innanzi gli occhi i concittadini di quel sommo e la lor condizione: sparse rovine di un mondo caduto, che rimestate e rincalzate sbarran la via alla nuova civiltà; animi ribollenti di vita, ma non signori de' propri affetti, discordi nel volere perchè non educati a sposare ad armonia gl'intendimenti ove universale

è lo scopo, unica la ragione del bene: propositi generosi, ma insufficienza ad attuarli; papi e imperatori che oggi si osteggiano per tornare amici domani, e mentre si baciano in fronte affilano di soppiatto la spada per riguerreggiarsi nel giorno dopo; senza confine il campo della filosofia imparentata co'dogmi, impedita da pregiudizî la religione fatta materia di studio, e non lasciata opera libera di sentimento e di fede; coscienza di grandi necessità, desiderio ardente di soccorrere a tutte ad un tempo, e però imperfezione ed errori: ecco le lotte, le speranze, gli sprazzi di luce fra' quali ebbe vita la grande anima di Dante Alighieri. Il quale non a torto fu detto divino. Sommo uomo nella vita sua breve, dal tempo distruttore delle opere umane s'ebbe ognora più di splendore, di grandezza e di gloria: onde a lui come ad essere maraviglioso vediamo inchinare nonchè i figli d'Italia, tutte le civili nazioni; e quasi ad unire in raro accordo l'ammirazione di sei secoli, questo giorno che di lui ne ricorda la nascita, è giorno di festa universale e solenne. Mille oratori sorgono a celebrarne le lodi; e in sì nobile palestra di dottrina, d'ingegno e di amore, o si accenni alle fonti a cui attinse inspirazione, scienza umana e divina, o s'illustri la storia che gli crebbe gli sdegni magnanimi; si metta in luce la idea politica e religiosa di lui, come la spada volesse divisa dal pastorale, riunite le sparse membra d'Italia lacerata dagli odî di parte; si comentino le opere minori o la Commedia, si dichiari l'uomo, il cittadino, o il poeta, gli è sempre una voce sola di ammirazione, di amore; gli è il mondo incivilito che festeggia il sacerdote della moderna civiltà. Universale trionfo, che muove da cagioni sì varie e sì spesse, come sono gli argo-

menti della eccellenza di Dante; uno de'quali mi propongo, quant'è da me, d'investigare, o Signori, dinanzi a voi; come, cioè, nel poeta nostro cessi la maggior lotta accesa in ogni tempo fra'pensatori, la lotta della ragione e del sentimento. Il mondo diviso da Platone e da Aristotele si ricompone ad armonia in Dante, vero poeta dell'umanità, chè de'pensamenti, delle sventure e delle speranze di questa fece sua musa.

La storia del pensiero umano, a chi ne voglia raccogliere i fili, presentasi avviluppata, varia, discorde, e nella vastità sua direi quasi infinita. E la cosa non può correre altramente, ove si consideri lo sforzo delle tante generazioni affaticantisi a gara intorno alla essenza e alle proprietà del vero, il quale, come si allontani da'sensi, dilungasi altresì dall'intelletto dell'uomo, costretto di spesso, pur dopo lungo volger di secoli e tanto accanimento di lotte, a cercar senza pro la ragione di quello che sente in sè, e delle mille maraviglie che lo circondano. Ond'è che le verità di un secolo furono errori in un altro: i voli più arditi della immaginazione lodati a cielo in una età, non furono che misura di cadute in un'altra. Però, per variato che sia il procedimento del pensiero e discordi sembrino i suoi effetti, fra il subbisso delle conghietture e de'sillogismi emersero sempre nella umanità alcuni esseri privilegiati, i quali se anco non precorsero tutte le idee avvenire, nè tutte in sè compendiarono le passate, tante videro di queste e di quelle, che a'loro tempi e ne'seguenti splendettero sempre quale suprema guida dell'umano pensiero. E in particolare discorrendo delle filosofiche discipline, l'opera svariata di forti intelletti, l'amore di novità, il vario lavoro delle ire di

parte, delle tradizioni, dei climi, apersero mille scuole di filosofia; ma tuttochè le verità filosofiche si considerassero a modo diverso, pure i diversi effetti, meglio che dai nuovi studi derivarono dai sistemi di que' due sommi che furono Platone e Aristotele. Illustrazioni o censure, divisioni o corollarî più o men differenti; ma sempre l'un o l'altro di que'due grandi signore del campo. La stessa filosofia del Cristianesimo che molte e molte verità accettò da Platone e da Aristotele, come che filosofia universale e di amore, non potè sì che l'umanità non durasse divisa ne' suoi pensamenti filosofici, secondo che si accompagnava all'uno o all'altro de'due maestri. Le lotte più volte accese fra i seguaci dell'accademia e del peripato son note di troppo, nè fa ch'io le ricordi. Sibbene a'primi maestri mi porta il mio tema, a mostrarvi come l'Alighieri attignesse alle loro dottrine, e come nella più sublime creazione d'umano intelletto restringesse e accordasse a nuova unità quanto di più grande essi avevano immaginato o veduto.

I Greci avevano appreso da Socrate l'arte di dare a'discorsi la vera forma, e di accorciar la via per venire a capo delle controversie e scoprire la verità. E il bene portato da quel grande uomo, che ad altri tempi s'avrebbe avuto onori di santo, fu sommo, in ciò che arricchì gl'intelletti de'necessarî aiuti a mettersi nel vario cammino della sapienza, li armò degnamente a combattere le loro battaglie. Ma si fu per Platone e per Aristotele che la dialettica socratica venne a perfezione. Per que'due maestri fu svolta a grandioso sistema, si mise dentro in ogni scienza, ne scrutò le più riposte cagioni, gli accordi, i contrasti; di tutta la sapienza indovinò e statuì leggi, e queste unì ad

universale intuizione. La disamina della natura, ordinata a minutissime indagini morali, fu rassodata; colla metafisica si pose saldo fondamento a'filosofici sistemi, e ogni realità fu richiamata a'suoi generali principî. L'idealismo, che fu qualità particolare del genio greco, incontrò in Platone il più felice rivelatore; egli lo fe' salire alla più sublime purezza, alla bellezza più peregrina, a cui fu sostegno la verità, la poesia cima. E i veri creduti Aristotele sopra ogni umano argomento appurò e chiarì; e la filosofia di tal modo fu la scienza delle scienze, il pensiero esercitato per ogni guisa diede prova tutta di suo valore, e la gloria di Grecia fu somma. Se non che i due grandi maestri, sebbene d'accordo nel sostanziale di moltissime controversie, in molte e molt'altre portarono contraria sentenza. Aristotele tolte a disamina le dottrine del suo precettore, e mostratene le parti difettive, convenne con esso lui nella diffinizione generale della filosofia; per entrambi essa è la donna di tutte le scienze, la sapienza è il maggior bene dell'uomo. Ma dipartendosi via via dal maestro giunse per serie argomentazioni a vedere il mondo intellettuale sotto aspetto diverso; in quella che mutò modo di sillogizzare, produsse mano mano un nuovo sistema di filosofia. E sino d'allora i pensatori furon divisi: d'allora le dispute fra metodo di composizione e metodo resolutivo, fra necessario e accessorio, fra idea ed atto, fra idea e forma, tra forma e materia, tra universale armonia e suono particolare; in una parola fra immaginazione e realità, fra sentimento e ragione. E al sorgere di Dante le controversie non eran cessate. Come i primi padri si erano tenuti a comentare la Bibbia, così i venuti dipoi tolsero a filosofeggiare sulle opere de'Greci.

Pieni il cuore della novella fede, desiderosi di appropriarsi e accordare le varie dottrine antiche, non sempre segnarono il confine fra vecchio e nuovo, fra lavoro d'intelletto e religione; e così via via prepararono la filosofia scolastica, la quale toccava il sommo intorno a' tempi di Dante. Tuttavia i gran dottori più volentieri si accostarono allo Stagirita; nell'argomentare era il nodo di ogni loro dottrina, e così in quanto addestravano la ragione, in tanto riducevano la filosofia a questione di metodo, a forme, a categorie, per le quali si adoperavano poscia di ristringere ad uno realità e fede. Però a un tempo stesso parecchi sommi filosofi, veri lumi d'Italia e del mondo, spaziando altissimi coll'inspirato pensiero inclinarono alle dottrine dell'accademia; S. Tommaso e S. Bonaventura, veduti da Dante nel suo Paradiso in un tripudio di luce e di festa [1]), avevano ordinato a miglior modo l'idealismo di Platone, e temperata a questo la teorica peripatetica del pensiero. Non è da me a questo luogo narrarvi nè anco per sommi capi la storia della filosofia; sì, il pochissimo che ne dissi parvemi necessario a dimostrarvi come sorgesse, e in che durasse la principale controversia fra' pensatori.

Il secolo di Dante tendeva a comporre: fede, idealismo, realità, amore, scienza, tutto cercavasi a parte a parte, tutto volevasi ad unità cospirasse; il vecchio e il nuovo mondo intellettuale non furono messi mai a più vivo riscontro, mai non furono tanto commossi e agitati per essere volti ad armonia. E la mente maggiore del secolo non potè certo non far sua l'opera universale. Ed ecco il nostro poeta entrare nella gran guerra, mettercisi con tutta

[1]) Par. X, XII.

la grande anima, e dare que' frutti che l'umanità ammira nelle sue opere. Le quali chiunque abbia lette sa com'egli sopra tutti i saggi tenesse in venerazione Aristotele. Nel Convito ne allega l'autorità ad ogni piè sospinto e sempre colla massima lode. Aristotele è per lui *il maestro e duca della ragione umana* [1], *suo maestro* [2], *quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse i suoi segreti* [3] [*]) nella Commedia lo chiama *il maestro di color che sanno* [4], e nel Convito dice altresì: la filosofia *aristotelica tiene oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi cattolica opinione* [5]. Nè questa dal più al meno fu sentenza particolare di Dante, ma di tutto quasi il suo secolo, il quale faceva maggior conto di Aristotele che di Platone. Il che appare secondo ragione chi consideri l'universalità di sapienza alla quale mirava, la mania di sillogizzare, le versioni e i comenti già compiuti delle opere dello Stagirita fatto ancor più popolare dal rumore che ne levarono gli orientali cultori della cabala, dai legami stretti coll'oriente in effetto delle crociate. Laddove di Platone Dante stesso non fa ricordo che di pochi scritti, e questi, forse meglio che nella loro interezza studiò nelle opere di Cicerone, nelle citazioni di Boezio, o di S. Tommaso e d'altri dottori cristiani, dell'ammirazione per Aristotele,

[1]) Conv. tr. IV, c. VI.

[2]) Conv. tr. I, c. IX.

[3]) Conv. tr. III, c. V. *) Nelle cose discorse da Dante a questo luogo la natura a dir vero aveva aperto i suoi segreti più a Platone che ad Aristotele. Questi nel secondo di *Cielo e Mondo*, allegato e seguito da Dante, riprovò per false le opinioni di Platone, il quale nel *Timeo* scrisse che *la terra si girava attorno al suo centro.*

[4]) Inf. IV, 131.

[5]) Conv. tr. IV, c. VI.

*

Digitized by Google

cui dice *di fede* e *di obbedienza degnissimo* [1]), non iscarseggiano gli esempi scritti in ognuna delle sue opere. Ed io toccando brevemente di alcuni, dirò come la filosofia di Dante sia aristotelica in ciò, che comprende ogni scienza, come appunto la pensò lo Stagirita, contro la sentenza di Platone che la ristrinse in ispecialità allo studio di ciò che è generale e necessario. Quando entra a sillogizzare, da Aristotele prende il linguaggio, di che usa talora a ragionare eziandio delle verità rivelate: da lui la divisione dei peccati in incontinenza, malizia e bestialità [2]), da lui la teorica degli estremi il cui mezzo è la virtù o l' uomo perfetto, a diffinire le colpe contrarie [3]): nè lascia il suo maestro quando tratta della generazione [4]), o delle principali potenze dell' anima, del soprapponimento di esse, che ne fa l' unità [5]). Se ci dice che l' anima nostra quando si raccoglie in una sua potenza, sembra abbandonare ogn' altra facoltà, egli segue certo Aristotele, e confuta l' error di Platone il quale credeva accendersi in noi un' anima sovra un'altra [6]). Così va pari pari con Aristotele dove spiega dei sensi e in particolare della vista [7]); nella divisione fra intelletto attivo e passivo [8]), nella sposizione della potenza pensatrice e de' modi di suo operare, nella virtù del percepire a seconda della perfezione [9]), batte la via di Aristo-

[1]) Conv. tr. IV, c. VI.
[2]) Inf. XI, 82. Arist. Et. lib. VII.
[3]) Inf. VII e VIII, Conv. t. IV, c. XVII.
[4]) Purg. XXV.
[5]) Conv. tr. IV, c. VII.
[6]) Purg. IV, 3 e seg.
[7]) Conv. tr. III, c. IX.
[8]) Purg. XXV, 66.
[9]) Inf. VI, 105.

tele. Sia che ne dica come nostra *apprensiva da esser verace tragge intenzione*[1]), sia ch' esclami: *O immaginativa che ne rube sì di fuor . . . . Chi muove te se il senso non ti muove*[2])? ci porge sempre il nerbo della filosofia aristotelica. E questi ed altri moltissimi riscontri potrebbersi allegare a porre in sodo quanto profondamente abbia Dante studiato nelle opere del suo maestro. Che se questo fatto non induce maraviglia alcuna, chi pensi, come accennai, essere stato Aristotele idoleggiato da tutto quasi il secolo di Dante, che si dirà notando come questi non meno strettamente sia andato a' passi di Platone, capo della scuola contraria? Egli che chiamò Aristotele *dittatore del mondo in dottrina*, egli si mostrò pur veracissimo amico delle platoniche dottrine. Sia pure, come si assevera dai più, che di queste s'innamorasse leggendone parte in Cicerone, in Boezio, o negli scritti de' dottori cristiani: il vincolo maggiore che strinse Dante a Platone appare più che nei tempi e negli studi, nella sua stessa natura. Il secolo lo chiamava a sillogizzare, a notare ogni fatto speciale, ad argomentare all' aristotelica; ma l'anima sua lo portava a rompere i freni della scuola, a spaziare ne' campi della immaginazione e del sentimento. E quanto più vagheggiava nell' idea l'origine d' amore, la sua attività, il bene, l'onesto viver de' cittadini, la cagion prima di tutte cose, il fine universale, il mar dell' essere, o la natura che nell' insieme delle sue leggi fa somigliante a Dio l' universo, ed è quasi comento di Dio stesso, tanto più si appressava alle sublimi visioni del filosofo greco. Il poeta trovava il poeta:

[1]) Purg. XVIII, 22.
[2]) Purg. XVII, 12.

Digitized by Google

come due pellegrini che battendo altra via s' incontrino al confine del viaggio, Dante inspirato ne' voli del sentimento si abbatteva nell' inspirato Platone; a volte divisi dovevano pure incontrarsi; movevano ad una meta sola, al sommo bene dell' uomo; li agitava, li portava una sola potenza, genio ed amore. Oh! la scienza che guarda al sollevamento dell' uomo non poggiò mai tant' alto. Laddove la disamina scrupolosa dell' atomo colle pretese sue conseguenze curva a terra la fronte dell' uomo destinata a fisarsi negli astri, e uccidendo il sentimento disfiora il cammin della vita, abbattendo la umana dignità, tarpa l' ali a' spiriti generosi, e dalla lotta de' dubbî moltiplicati fa rampollare disperazione o torpore, quanto non ci sentiam consolati e lieti di noi seguendo nelle loro speculazioni que' due divini filosofi? Diciasette secoli erano corsi fra Dante e Platone: sfacellati i potentissimi imperi, disertati i templi pagani, una nuova luce diffusa per l' universo, nuovo costume, nuove sventure, nuovi desiderî, nuove speranze, eppure il greco filosofo e l' italiano si accentrano ne' medesimi veri come fossero dell' età stessa, di una patria sola, della medesima fede. Entrambi sentirono come ogni cosa sia splendore d' idea divina, come principio di attività sia amore; entrambi la filosofia accordarono alle tradizioni, entrambi nel sole, luce e vita dell' universo, videro l'immagine del Sole eterno creatore del pensiero e del sentimento; e il Sole increato che volge e contenta le sfere videro provvedere alle varie nature, alla durata, al ben essere loro: con lui e da lui la increata idea universale di quanto esiste, da lui le virtù delle intelligenze. Quella che per Platone fu l'anima del mondo, per Dante è *la mente profonda che*

Digitized by Google

volge sè sovra sua unitate; ma per l'uno e per l'altro filosofo il muovere delle sfere è un tendere ad essa, l'armonia che ne deriva, un canto d'amore. Platone riconobbe una bontà divina che informa al bene, un istinto che ne porta a virtù, Dante il raggio della grazia, entrambi la virtù considerarono nelle quattro oramai celebri forme, entrambi nell'amare e nel vedere posero il sommo bene dell'uomo: come le sfere coi giri armoniosi, così l'anima col pensiero e coll'affetto tende al sommo suo bene che è sommo amore e somma sapienza [1]. E se non mi cacciasse il mio tema quante verità non potrei notare, le quali furono vedute e sentite dai due filosofi come da un'anima sola? Ma se anco ciò mi fosse concesso e dalla gentilezza vostra, e dalla voluta brevità del discorso, non avvanzerei punto nello scioglimento della questione che mi proposi. Di fatto, o Signori, sendochè parecchi filosofi e dottori ancor prima di Dante s'erano adoperati allo stesso modo, Dante correndo la via già battuta da altri non avrebbe che confortato l'abrivo già preso dal secolo, non avrebbe ancora superato il suo secolo. Ci voleva l'armonia de' varî sistemi non composta per opera di dialettica, ma sentita e attuata in una nuova creazione. Non bastava a ciò l'entusiasmo di religione, la potenza d'ingegno, il lunghissimo studio, le avverate dottrine; ci voleva il genio del poeta, il quale nella gioia dell'estasi misurasse d'un guardo abbracciati i due mondi, e col cantico inspirato a tutti gli uomini che hanno cuore e intelletto favellasse l'universaleggiato linguaggio. E ciò fece il nostro divino. Sarei infinito se volessi accennare a tutte le ripruove che si potrebbero

[1] Par. XIII, 69. XVIII, XXIX, 132. XXXI, 104. Par. II, VIII, 96. XXVI, 18.

addurre: lascio i moltissimi luoghi che rivelano come a formare il pensiero di Dante concorrano a vicenda i due filosofi contrarî, come per esempio dove parla dell' anima, la quale in una stessa terzina dice con Aristotele nascere senza idea, e assevera con Platone tornare desiderosa ad amore perocchè mossa da amore [1]); lascio che nello stesso linguaggio dantesco s' incatenano i due sistemi di filosofia in guisa da formare un insieme tutto nuovo, onde *amor* gli *ragiona* nella mente, gli angeli *intendendo muovono* i cieli, le donne hanno *intelletto d' amore*, e mi ristringo a farvi attenti sopra una sola delle sue creazioni maravigliose.

Amore e cor gentil sono una cosa cantò il Guinicelli, e Dante, anima gentilissima, prima ancora che fosse fuori di puerizia si accese di amore. Là sotto la distesa limpidissima del cielo toscano, tra il profumo de' fiori ond'ebbe nome la gloriosa città, in quella terra felice vero ricettacolo delle grazie e dell'amore, immaginiamo spiccare una giovinetta fra spesse turbe festeggianti lietissime l'entrar della primavera. Bellissima della persona, gentile e piacevole negli atti, spirava ella *tanto onesta vaghezza che*, come attesta il Boccaccio, *quasi un' angioletta era riputata da molti* [2]). Che se fanciulla maravigliosa fu tenuta da chi la guardasse, quale non doveva apparire ella la Bice all'anima ardentissima del giovinetto poeta, che solo a vederla fu preso di potentissimo amore? Umile e pauroso ei passava per via; a un saluto di lei gli parea *vedere tutti i termini della beatitudine*. E d'allora la sua vita fu vita d'amore; di giorno gli empiva il cuore la vista della donna amata o il desi-

[1]) Pur. XVI, 90.
[2]) Boccaccio. — Vita di Dante.

derio di vederla, di notte gli rallegravano i sonni le più dolci visioni. Il suo amore serbò purissimo nell'anima: da esso inspirazione, sensi generosi, fiamma di carità *che gli facea perdonare a chiunque l'avesse offeso.* Se talora guardò ad altra donna e'fu solo per celare agli occhi profani il suo vero amore: Beatrice, giovinetta o sposa, signoreggia sola l'anima del poeta. Il quale tutto l'ardore trasfuse nelle rime più leggiadre ch'altri destasse mai: onde la fanciulla veduta alla festa de'fiori *è nuovo e gentil miracolo,* il sole non vede mai cosa tanto gentile quanto allor che luce nella parte ov'ella dimora; in lei discende la virtù divina come negli angeli che si affisano in Dio: *Gentile è in donna quanto in lei si trova; il suo riso i suoi occhi soverchiano l'umano intelletto, sua beltà piove fiammelle di foco animate d'un spirito gentile.* E di cotesti e di altri sì fatti pensieri s'ingemmano tutte le rime scritte per Beatrice; ma sino a qui, o Signori, non abbiamo che un amor sublime di donna, il quale come pur ne'petti più rozzi sa destare tronchi accenti, motti e sospiri che non valgono men di un poema, così nell'anima del gran poeta significavasi in care melodie: l'arte non impediva la potente natura; accordate mirabilmente davano maravigliosa poesia. Ma la donna idoleggiata ben presto dispare; l'anima di lei si rimarita al suo Fattore, la terra copre le morte membra, e il cuore del poeta chiude vieppiù stretto in sè l'immagine dell'angelo disparito. Or ecco aprirmisi campo a moltissime osservazioni che favoreggiano l'assunto di questo discorso.

Morta Beatrice, il poeta l'amoreggiò nell'idea: vide compendiato in lei quanto di sublime possa desiderare umano pensiero. Amore gagliardissimo prestò le ali al non men

gagliardo intelletto, e Dante vide in Beatrice la sapienza umana e divina; come finch'ella visse in terra, gli addestrò la virtù d'amare, salita agli astri ella è la guida che il conduce a *contemplare il Vero*. Egli è qui, o Signori, che la scienza appresa da Dante alle fonti greche tutta si accorda a sublime unità; egli è qui che la potenza del poeta italiano rimuove l'ostacolo che s'interpone ne'suaccennati sistemi tra immaginazione e realità, fra amore e scienza. Un amore sì puro come quello di Dante, che ad una volta è amor di donna e amor del bene, può bensì aver suo riscontro nell'amor di Platone, ma dalla mistica corrispondenza del poeta che ancora pellegrineggia nel mondo e d'uno spirito che sali al cielo, quanta sapienza non iscaturò la musa divina? Quante bellissime utilità per i pensatori d'ogni maniera? Quanto tesoro di sommi veri per l'umanità? Non è una idea che nella immaginativa del poeta aggrandendosi o accompagnandosi ad altre, resti pur sempre una idea; è un amore che movendo da *esser verace* si leva tanto da veder nella persona amata la storia dell'uomo, la civile sapienza, le maraviglie di natura, la svariata filosofia, la scienza di Dio. Il fiore delle aristoteliche dottrine troviamo in Beatrice: aristotelico è il modo di sillogizzare, e ci parli dell'*immobil* motore, delle influenze destinate, dei cieli incorrutibili e de'corrutibili elementi, dell'esperienza, degli atti speciali che portano la mente all'universale [1]), nulla ignora ella della scuola peripatetica: ma chi potrebbe dire, che, quale ci si presenta la donna maravigliosa, vada con Aristotele? Non è ella nata dall'amor più sublime? E collo spirito dell'amore onde nacque non vivifica ella sem-

[1]) Par. VII, 130. II, IV, 60. XXIV, 132. IV, 59. II, 96.

pre la fredda opera della ragione? Appaiono sì talvolta e Platone e Aristotele, ma come parte del tutto, come fondamento del nuovo edificio; al disopra de'loro mondi torreggia il mondo di Dante. Oh! ma chi potrebbe parlar degnamente di cosa tanto sublime? Le verità illustrate dai sommi dottori vengono talora di mezzo a modificare le dottrine dell'accademia o quelle del peripato; la fantasia del poeta, se pur tocca una sentenza platonica ci sorvola via via dandoci cosa nuova, onde se a mo' d'esempio Platone disse che lo spirito vede le idee in Dio, con quanta varietà di movenze e sfolgoramento di vera poesia non immagina egli il poeta che la sua donna, mano mano che s'innalza di cielo in cielo, riveli ognora crescente la luce veduta nel sommo Sole? Gli occhi di lei *sorridendo ardono, folgorano nel guardo il poeta, lo scaldano, lo avvivano, lo fiammeggiano, lo raggiano di un riso, fan più lucente il pianeta,* in fine sorridon sì *che pare in essi Dio stesso gioisca* [1]. Gli è la inspirazione continua che accresce, abbella, rimpasta e ordina a nuova e unica forma l'appresa dottrina. Per Beatrice fatta divina non si combatte questa o quella filosofia, sibbene del meglio di ogni filosofia si fa innesto all'amore: si lega l'uomo che pensa all'uomo che sente, l'umanità al suo principio, l'armonia delle anime all'armonia delle sfere, le maraviglie della natura alle delizie del cielo. Affannosa della felicità dell'amico verace, ell'abbandona il suo cielo a soccorrerlo; per amore quasi si accomuna di nuovo alla terra e bagna di pianto gli occhi lucenti, usi di ridere senza tempo nel Sole eterno. E l'amico guida di sfera in sfera alla celeste contemplazione, gli apre i misteri del Vero increato, e nel-

[1]) Purg. XXXI, 125. Par. quasi ad ogni canto.

l'amico ci addita l'umanità affinata dall'amore, fatta grande dalla sapienza. E chi varrebbe a dividere in sì peregrina creazione il sentimento dalla ragione, il mondo platonico da quel d'Aristotele? Non sono più i due nemici giganti, che si guardino in torvo, e chiamino a discordia la famiglia de' pensatori. Composta la gran contesa uno presta il lavoro dell'appurata ragione a dire le meraviglie dell'idea, l'altro induce entusiasmo, vita di sentimento nella disamina de'fatti, e dalla sublime armonia ne viene un tutto divino, la divina Beatrice. Ella, sì, è somma sapienza riscaldata d'amore; fanciulla vivente avea disposto il giovinetto poeta al bene, a perdonare le offese: l'uomo poeta accolse il germe di amore e virtù, disposò la immagine idoleggiata al bene di tutti gli uomini, e la fanciulla, sospiro del poeta, fu il sospiro dell'umanità, la somma sapienza. E amore e scienza immortalarono l'uomo, il cittadino, il poeta: esempio di civile fortezza e' combatte valoroso soldato nelle patrie battaglie, integro magistrato governa la cosa pubblica: amore e scienza lo fanno sdegnoso delle universali bassezze, gli armano la coscienza, gli mettono in mano la spada di Michele, lo fanno ministro di maledizione e di gloria: amore accese di carità il giovinetto, amore e scienza fanno dell'uomo il rigeneratore degli uomini. Fermo di addestrarli a vincere le passioni, di accenderli a grandezza, d'innamorarli della vera felicità, dell'armonia universale, di stringerli tutti in amorosa famiglia, come avrebbe potuto egli lasciare argomento di lotta perenne nelle stesse potenze dell'uomo?

E chi potrà maravigliare, o Signori, che universale sia il trionfo di Dante? che i primi saggi delle civili na-

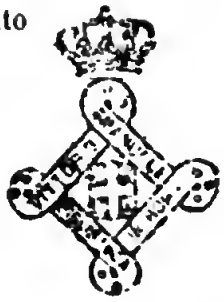
zioni facciano a gara di profondarsi con amore paziente nell' immortale poema? Che dalle sponde remote del Tamigi, della Senna, del Reno, della Sala, del Danubio, della Vistola, della Neva se ne dichiarino i pregi infiniti, e chiamisi Dante poeta dell' umanità? Oh! la lotta fra sentimento e ragione non è di soli filosofi, è degli uomini tutti, e il poeta che la compose, nonchè i maestri di filosofia, strinse ad unione la umana famiglia. Nel tramutamento delle fortune, fra tanta vece di generazioni, e varietà di luoghi, di climi, di tradizioni, di lingue, gli è pur sempre l' uomo che si riproduce nell' uomo. Abiti le vette nevose e coperta di pelli si armi contro le fiere, corra i mari, o cerchi invano ristoro d' ombra e di fresca linfa negl' infocati deserti, quando pensa e quando sente la è sempre uguale a se stessa questa misera umanità. E di fatto che porta ella seco nel suo lungo e svariato viaggio di tanti secoli? L' uomo il dimandi all' uomo; tutti gli uomini a Dante, che nel canto immortale compendiò i pensieri e gli affetti di tutti gli uomini. Storie particolari di guerrieri, di santi, di numi, di martiri, di re, di sapienti, geste di ogni nazione conosciuta a' suoi tempi, costumi, glorie, trovati, sventure pennelleggiò maravigliosamente il sommo poeta: ma là, dove ne svela la cagione di tutte opere umane, là dove si fa interprete degl' istinti, della ragion naturale, del sentimento, gli è là, o Signori, ch' egli parla a tutta l' umanità ad una volta, e l' umanità gli risponde: *Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.* Il desiderio della propria felicità agita tutti gli uomini: tutti distinguono il bene dal male, tutti amano una patria, hanno una fede, anelano a libertà. E cotesti desideri o istinti non sono forse come i

Digitized by Google

primi fili dell'ordito dantesco? Forte nella fede de' padri egli cerca fondo a fondo l'universo, e conduce seco l'uomo a vedere se stesso o misero, o sperante, o felice: salutari paure, dolcissimi affetti suscita a quella vista la tentata coscienza, e l'uomo è fatto migliore. Colle delizie del cielo lo innamora di suo principio e di sua dignità, gli dimostra al di là della fossa quella luce di vera giustizia che indarno dimanda alla terra: amantissimo della patria gl'insegna a venerarla, ad amarla, non, cullandone i sonni vituperosi o blandendone gli errori, ma sollevandola caduta, destandola assopita, rimproverandola forviata; a libertà vera lo educa, apprendendogli a frangere le catene che lo costringono, sieno queste le braccia degli uomini, o il vizio e la colpa. Cresciuto alla sventura, ch'è retaggio e scuola dell'umanità, egli ha in sè la potenza d'aprirsi via al cuore di tutti. L'invidia de'pravi, morte comune, lui cacciò dal suo bel San Giovanni, lui volle ramingo di terra in terra, di porta in porta: oh! il cuore dell'esule che si stemprò nel desiderio di ogni cosa più caramente diletta, ha una parola per tutti i cuori; il grido di dolore che ne scoppia è si sublime, si vero, ch'è universale dolore. Così nelle anime commosse afforza il poeta la potenza di amare, gli affetti regge e modera, annesta ad altri, aggrandisce, e in tanto agitarsi di sentimento, ci si raddoppia la vita. Nè soltanto nell'uomo, ma fuori dell'uomo trova rincalzi al maraviglioso edifizio. Quando egli guarda alla natura, non osserva, ma opera. Al vario magistero di lei avvicenda un nuovo, operoso lavoro; alla cosa veduta gli si accendono cuore e intelletto, ed eccolo aggiungere un nuovo raggio al sorriso de'fiori, far più bello il mattino, accompagnare

la soave melanconia del tramonto al tocco della campana dei morti, alla mestizia del pellegrino lontano: eccolo mettersi fra la natura e l'uomo, svelarne gli accordi misteriosi, quella e questo nobilitare, e sopra i miracoli del creato farsi interprete portentoso della potenza creatrice. Oh! salve, splendido raggio della mente divina! Tu sentisti nel cuore la storia di tutti gli uomini, e il tuo cantico tutto agita e muove sino là dove giunge l'ultima nota de' suoni, l'ultimo lampo di luce: tu moderatore, giudice e maestro della umanità disparisci nell'altissimo proposito di rigenerazione, e la tua parola non è parola d'uomo, è celeste armonia, è voce di secoli, eco di tutte l'anime. Laddove i più celebrati apostoli di civiltà edificarono distruggendo, e curando più che i popoli la vastità del pianeta, alla umanità da loro sconvolta, turbinata, confusa lasciaron pane, sì, ma a prezzo di lagrime e sangue, ricchezze ed agi, ma senza nobiltà e dolcezza di affetti, e però senza verace conforto, tu ad innalzarla, a confortarla, a sorreggerla nulla abbattesti in fuor che la colpa: essi, guardando il mondo pensarono: deve esser nostro; tu, commosso a' danni dell'umanità, dicesti: ti voglio perfetta. Ma i secoli rivendican gli anni, la voce dell'umanità appura i giudizî de' saggi. A que' grandi tenuti il plauso degli istoriografi; a te un tempio in ogni cuore ben fatto.

Oh! eccola, o Signori, eccola a noi dinanzi la immagine venerata. Son coteste le forme che vestì in terra il nostro sommo poeta. L'arte v'infuse la scintilla dell'anima, e il sasso che natura ci diede non è più sasso, è il Dante fulminatore de' tristi. Stringiamoci a lui, cerchiamo amorosamente nell'immortale volume, e coll'intelletto aggrandito



e coll'amore affinato perpetuiamo la memoria della vera festa di Dante. Di secolo in secolo andrà a'più tardi nepoti col nome di Dante il desiderio di festeggiarlo; e forse da questa stessa tribuna sorgerà un oratore nell'età ventura a ridirne le lodi: ricorderà questo giorno, quest'aula; ammirerà il monumento che l'arte innalzò al maestro di ogni arte; dirà forse del nostro amore verso il divino poeta: oh! possa egli trovarsi fra mano una qualche opera di robusto intelletto inspirato a quel fonte di grandezza e di gloria; possa additarla a'nepoti, e sclamare, benedicendo alla nostra memoria: la festa di Dante celebrata dalla Società di Minerva cent'anni or sono non fu soltanto di suoni, di pompe abbaglianti; fu semente operosa di educazione e grandezza: eccone il frutto.

235859

Tip. Coen Ed.

Digitized by Google

N° 7.

LA CLEF

DE LA

DIVINE COMÉDIE

DU

DANTE ALIGHIERI

oogle

PARIS. — IMPRIMERIE JOUAUST, RUE SAINT-HONORÉ, 338.

Digitized by Google

LA CLEF

DE LA

DIVINE COMÉDIE

DU

DANTE ALIGHIERI

PAR

BENEDETTO CASTIGLIA

NOUVELLE ÉDITION

PARIS
E. DENTU, LIBRAIRE ÉDITEUR
Palais-Royal, 17 et 19, galerie d'Orléans

1865

Digitized by Google

Digitized by Google

AUX LECTEURS

L'opinion de M. de Lamartine sur la *Divine Comédie* de Dante, publiée dans le *Siècle* du 10 décembre 1856, indigna l'Italie tout entière. J'en fus frappé de même; cependant, lui donnant gain de cause au sujet des commentateurs, je trouvai l'occasion fort bonne pour déterrer le vrai Dante : le philosophe et le poëte, en ce sens inconnu, de l'humanité.

L'obscurité du poëme divin et les différentes manières de l'envisager tiennent à l'ordre d'idées tout particulier où l'Alighieri puisait ses conceptions. Le moyen âge était une époque de synthèse; depuis, l'analyse a tout disséqué. Le moyen âge avait pour point de départ la Divinité; son effort a été d'en faire découler l'univers physique, la morale, le surnaturel. Notre point de départ est, dans les sciences physiques, la nature; dans les sciences morales, l'homme; mais rien, parmi nous, ne réunit l'homme à la nature, la

Digitized by Google

nature et l'homme à la Divinité. L'Italie, avec Vico, essaya d'en revenir à la synthèse ancienne : cela a aidé à l'élévation de la philosophie ; c'est de là que date la conception de l'humanité, du progrès, de l'Idée éternelle se déployant dans les évolutions des peuples.

La synthèse propre du moyen âge amena Dante à regarder l'humanité dans son unité. C'était une thèse inexplorée. Il y enfanta une théorie. La comprendre, c'est comprendre Dante et son poëme.

Le problème de l'humanité reparaît aujourd'hui. N'est-ce pas bien heureux d'en trouver dans l'*Altissimo Cantore* de l'Europe moderne les précédents, la théorie, le symbole ?

Les temps marchent, l'Italie ressuscite; l'esprit des Nations demande sa liberté selon le Verbe qui les anime. La France, en 1789, proclama la fraternité des peuples ; l'Italie en proclama la communion, *l'organisme* dans la parole. Les temps s'accomplissant, il faut que la science s'accomplisse aussi, que le problème métaphysique se résolve, et que la vérité première se révèle. Le faîte ne sera pas atteint sans remonter à la synthèse la plus élevée. La signaler, dans la *Divine Comédie* de Dante, n'est-ce pas relier au passé l'avenir, aux aspirations les plus audacieuses de l'ère moyenne les aspirations les plus légitimes des temps nouveaux ?

Ce fut là mon double but en publiant ces *Lettres*. Dans le livre : *Le Verbe de l'humanité et des nations*, je posai plus tard les premiers termes du problème

Digitized by Google

des problèmes, de sa solution (1). Aujourd'hui je ne saurais mieux m'associer à la fête séculaire de Dante qu'en lui offrant, tout imparfait qu'il est, ce petit livre qui, tout en donnant la clef du poëme, y marque l'ascension la plus hardie vers la vérité des vérités.

Encore un mot.

La Raison et la Foi sont les degrés par lesquels Dante s'élève à la contemplation directe de la Divinité. Rien qu'avec ces idées, on comprendra la division du poëme. Dans *l'Enfer* et dans *le Purgatoire*, le guide est la philosophie : Virgile ; dans *le Paradis*, la théologie : Béatrix. Au dernier moment, lorsque, non plus médiatement, mais *senza mezzo*, hors de tout milieu, le poëte doit voir Dieu, le guide est saint Bernard. Saint Bernard était celui qui avait formulé la doctrine de la vie contemplative et de la vie active. Dans l'ordre génératif, la vie active, figurée par Lia, précède ; dans l'ordre directif, la vie contemplative, personnifiée dans Rachel, devance (2). Ce n'est que par l'intuition de la vérité première que l'on peut connaître l'ordre des hommes et des choses, et les conduire conséquemment. Dante veut guider un monde qui se fourvoyait. Il veut ramener l'Église et l'Empire à leur prédestination. Il ne le peut que par l'autorité de la Sagesse ; et le sommet de la

(1) Voir ce livre, publié par articles dans *la Tribune des linguistes*. Paris, 1858-59.

(2) Saint-Thomas, *Summa theologica secunda*, quæstio CLXXXII, art. IV.

Sagesse est la contemplation à son dernier degré, savoir : la vue face à face de la Divinité.

Dès lors donc, la Raison et la Foi sont surpassées, Virgile a disparu, Béatrix reprend sa place dans l'Empyrée; et saint Bernard, le docteur des deux vies et de leurs rôles, paraît, et il est le guide à l'ascension dernière.

Ces remarques, omises dans mes *Lettres* sur Dante, complètent la *clef* du poëme. Désormais le poëme est compris, le mystère dévoilé; ce n'était pas la faute de l'Alighieri : c'était notre faute, à nous, qui, placés dans un ordre d'idées inférieur, ne comprenions point le fond de sa conception. Ce fond est une théorie de l'humanité, dont la *Comédie* n'est que le symbole.

Que l'Italie en profite pour donner à toutes les nations ce qu'a opéré Dante; depuis Vico, elle lui doit la Vérité première, la Science des Communions.

Palerme, 14 mars 1865.

Digitized by Google

Dans le journal *le Siècle*, du 10 décembre 1856, on lit ce qui suit :

NOTES SUR LE DANTE.

Nous allons froisser tous les fanatismes; n'importe, disons ce que nous pensons.

On peut classer le poème du Dante de l'*Enfer*, du *Purgatoire* et du *Paradis* parmi les *poèmes populaires*, c'est-à-dire parmi ces poésies locales, nationales, temporaires, qui émanent du génie du lieu, de la nation, du temps (*genius loci*), et qui s'adressent aux croyances, aux superstitions, *aux passions infimes de la multitude*. Quand le poète est aussi médiocre que son pays, son peuple et son temps, ces poésies sont entraînées dans le courant ou dans l'égout des âges avec la multitude qui les goûte; quand le poète est un grand homme d'expression, comme le Dante, le poète survit éternellement, et on essaie éternellement aussi de faire survivre le poème; mais on n'y parvient pas. L'œuvre, jadis intelligible et populaire, aujourd'hui ténébreuse et inexplicable, résiste, *comme le sphinx*, aux interrogations des érudits, il n'en subsiste *que des fragments* plus semblables *à des énigmes* qu'à des monuments.

Pour comprendre le Dante, il faudrait ressusciter toute la populace florentine de son époque : car ce sont ses croyances, ses haines, ses popularités et ses impopularités qu'il a chantées. Il est puni par où il a péché : il a chanté pour la place publique, la postérité ne le comprend plus.

Tout ce qu'on peut comprendre, c'est que le poème *exclusi-*

rement toscan du Dante était une espèce de satire vengeresse du poète et de l'homme d'État contre les hommes et les partis auxquels il avait voué sa haine. L'idée était mesquine et indigne du poète. Le génie n'est pas un jouet mis au service de nos petites colères; c'est un don de Dieu qu'on peut profaner en le ravalant à des petitesses. La *lyre*, pour nous servir de l'expression antique, n'est pas une tenaille pour torturer nos adversaires, une *claie* pour traîner des cadavres aux gémonies; il faut laisser cela à faire au bourreau : ce n'est pas œuvre de poète. Le Dante eut ce tort ; il crut que les siècles, infatués par ses vers, prendraient *parti contre on ne sait quels rivaux ou quels ennemis inconnus qui battaient alors le pavé de Florence*. Ces amitiés ou ces inimitiés d'*hommes obscurs* sont parfaitement indifférentes à la postérité. Elle aime mieux un beau vers, une belle image, un beau sentiment, que toute cette chronique rimée de la place du Vieux-Palais (*Palazzo-Vecchio*) à Florence.

Au lieu de faire un poème épique vaste et immortel comme la nature, le Dante a fait la gazette florentine de la postérité. C'est là le vice de l'*Enfer* du Dante. Une gazette ne vit qu'un jour; mais *le style* dans lequel le Dante a écrit cette gazette *est impérissable*. Réduisons donc ce poème bizarre à sa vraie valeur, *le style*, ou plutôt *quelques fragments de style*. Nous pensons à cet égard comme Voltaire, le prophète du bon sens : « Otez du Dante soixante ou quatre-vingts vers sublimes et véritablement séculaires, il n'y a guère que nuage, barbarie, trivialité et ténèbres dans le reste. »

Nous savons bien que nous choquons, en parlant ainsi, toute une école littéraire récente qui s'acharne sur le poème du Dante sans le comprendre, comme les mangeurs *d'opium s'acharnent* à regarder le vide du *firmament* pour y *découvrir* Dieu. Mais nous avons vécu de longues années en Italie, dans la société de ces commentateurs et explicateurs du Dante, qui se succèdent de génération en génération, comme les ombres sur les hiéroglyphes des obélisques de Thèbes; nous

Digitized by Google

avons vécu même de longues années à Florence, parmi les héritiers des hommes et parmi les traditions des choses chantées, vantées ou invectivées par le poète, et nous pouvons affirmer qu'aucun d'eux n'a fait que *déchiffrer des choses souvent bien peu dignes d'être déchiffrées*. La persévérance même de ces commentateurs est la meilleure preuve de l'impuissance du commentaire à élucider le texte. *Un secret une fois trouvé ne se cherche plus avec tant d'acharnement*. De jeunes Français se sont évertués maintenant à poursuivre ce qui a lassé les Toscans eux-mêmes. Que le dieu du chaos leur soit propice!

Quant à nous, nous n'avons trouvé, comme Voltaire, dans le Dante, *qu'un grand inventeur de style, un grand créateur de langue égaré dans une conception de ténèbres*, un immense fragment de poète dans un petit nombre de fragments de vers gravés, plutôt qu'écrits, avec le ciseau de ce Michel-Ange de la poésie; une trivialité *grossière* qui descend jusqu'au cynisme du mot et jusqu'à la crapule de l'image; une quintessence de théologie scolastique qui s'élève jusqu'à la vaporisation de l'idée; enfin, pour tout dire d'un mot, un grand homme et un mauvais livre.

Voilà ce que la lecture de ce poète a produit sur notre esprit, à des époques très diverses de notre vie. Laissons la trivialité, le cynisme, la puérilité, c'est-à-dire les neuf dixièmes du poème, et citons le beau : car, nous le répétons ici, c'est l'*émotion par le beau*, c'est-à-dire c'est la poésie, que nous cherchons dans toute littérature et dans toute œuvre écrite. . . .

. . . . . .

LAMARTINE.

I

LES TROIS AUTORITÉS CATHOLIQUES

SUPRÉMATIE DE CELLE DE LA SAGESSE

PLAN DE DANTE DANS LA COMÉDIE.

MONSIEUR,

Je vais vous parler vertement. — Vous êtes homme de génie et de renommée; si on ne l'ose avec vous, avec qui l'osera-t-on?

Ce que vous dites sur Dante est complétement l'opposé de ce qu'est Dante.

Vous le dites un poète *personnel et local*, partant « intelligible pour sa populace et dans son époque »; *inexplicable* ailleurs et pour la postérité.

C'est précisément le contraire.

Jamais poète, homme d'État, philosophe, n'attacha sa personne, sa ville, son époque, à des conceptions plus étendues, plus universelles, plus *infinies;* et c'est justement pour cela qu'il fut et reste inexplicable. Il l'a été même pour vous; ce qui n'est pas peu de chose!...

Vous plaignez « cette école littéraire d'Italie qui s'acharne à le comprendre sans y parvenir ».

Vous invoquez la faveur « du dieu du chaos sur ces jeunes Français qui s'évertuent à poursuivre ce qui a lassé même les Toscans ».

Monsieur Lamartine, distinguez, je vous prie.

Il y a en Italie, en France et ailleurs, commentateurs et commentateurs :

D'abord ceux qui bataillent sur mots et phrases ; et ce sont les philologues (1) ;

Ensuite ceux qui flairent en Dante toute invention et doctrine, même celle de la vapeur ; et ce sont les idolâtres (2) ;

Enfin ceux qui y devinent le sectaire (3), le missionnaire, le réformateur (4), même le socialiste (5) ; et ce sont, — sinon les spéculateurs ou les savants, — les rêveurs.

Je vous les abandonne, si vous l'agréez, tous les trois ; mais — non en commentateur, en historien, — voici ce que j'ajoute :

L'acharnement, dites mieux, la persistance, s'extasiant de plus en plus sur ce livre que Dante appela tout simplement « Comédie », et à qui la postérité, peu après sa mort, accoupla l'épithète de « divine », est tout autre chose que du pédantisme, de l'idolâtrie, de la rêverie.

L'écrivain de cette Comédie, voyez, Monsieur, ce qu'il fit.

En 1300, il avait été des *prieurs* de la ville ; deux ans après, on l'avait envoyé en qualité d'ambassadeur à Rome ; et il y était, lorsque tout à coup on le bannit.

Ce ban n'était que l'effet de la rage des partis. Lui, qui avait cherché de toute son âme paix et justice (6), avait fini par être la victime de tous ceux qui ne les agréaient point.

Il n'y avait là certainement qu'une affaire personnelle et locale.

Mais il est... Dante !

Il voyait que l'exil, la confiscation, la pauvreté, lui arrivaient par les dissensions de la ville, où les papes trempaient (7), et que, tant que les dissensions dureraient, paix et justice étaient impossibles.

Il voyait aussi que l'inquiétude ne se bornait pas à Florence; mais que l'Italie, et non seulement l'Italie, mais l'Europe tout entière, étaient en cause.

Il avait été homme politique, aisé, et par sagesse « et droiture » premier entre tous dans Florence (8); se résigner à rester déchu, pauvre, et, avec tant d'esprit, impuissant et dernier, il ne le pouvait pas.

L'indigence, la rancune, l'ambition, le poussaient (9); et il n'avait d'autres moyens que son génie, son idiome, sa doctrine.

Le voilà donc, avec ce peu de moyens, en lutte contre..., contre qui, croyez-vous, Monsieur? contre sa ville, sa populace, les nouveaux nobles ou les anciens de Florence ou de Toscane?

Oh! non.

Leurs dissensions, son bannissement, ne sont que des conséquences : il remonte donc à la source, et il la trouve non dans un mal particulier à Florence, à l'Italie, à l'Europe, au monde de son époque; mais dans ce qui apportera mal toujours : — « DANS LE FOURVOIEMENT DE L'HUMANITÉ » (10).

Aujourd'hui, il y a force causeurs d'humanité; et désormais, sans y croire, vous aussi en causez bravement. Mais aucun des causeurs, ni même des philosophes, ne se définit l'humanité aussi supérieurement que Dante.

L'humanité, pour Dante, est *la réalisation de tout l'intellect possible :* ce qui, traduit à notre manière, vaut la réalisation de toute la possibilité intellective.

Pour cela, dit-il, il est besoin de force *communions*, les unes sur les autres, et de l'union de toutes dans UNE.

Il est aussi besoin que les communautés de la famille,

Digitized by Google

du voisinage, de la ville, de l'état, se déploient dans une UNION où, par leurs coopérations, toute l'activité intellectuelle de tout homme, en tout endroit, à toute heure, puisse se réaliser complétement.

Pour y parvenir, il faut concorde, paix, liberté, moyennant l'activité des volontés « se conformant à l'ordre qui régit le TOUT » (11).

La liberté nécessite l'élection, celle-ci la connaissance; par la connaissance, l'adhésion; par l'adhésion, « l'opération » au but pour lequel est faite l'humanité.

Tout le monde ne peut pas avoir la science nécessaire pour saisir ce but, la droiture pour y adhérer.

A la science il faut du loisir, à la droiture âme libre de passion.

Au delà donc de toutes les autorités particulières des différents ordres de communautés, il a fallu deux autorités « hors et au dessus de toutes, AUTORITÉS UNIVERSELLES, CATHOLIQUES », lesquelles, « loin de toute passion et lutte », puissent par science connaître le but de l'humanité, et par droiture y viser, et par puissance y diriger, même *forcément*, les individus, les communautés, leurs lois, leurs gouverneurs.

L'homme est corps et âme : par le corps, dans le temps; par l'âme, dans l'éternité.

« Sa patrie » est le ciel; la terre, « chemin » pour y parvenir.

Corps et âme, temps et éternité, complètent l'homme.

L'AUTORITÉ CATHOLIQUE sur le corps et pour le temps est l'EMPIRE.

L'AUTORITÉ CATHOLIQUE sur l'âme et pour l'éternité est l'ÉGLISE.

Ces deux autorités sont prédestinées par Dieu, comme

guide, impulsion, contrainte, pour atteindre le but de l'humanité, savoir la réalisation de toute la possibilité intellective humaine pour l'accomplissement de toute la possibilité de bien, pour corps et âme, dans le temps et dans l'éternité (12).

Les deux Guides se sont fourvoyés!

Égarés, ils égarent (13). Hommes, familles, voisinages; — villes, royaumes, Italie, Europe, monde entier, — en corps et en âme, pour le temps et pour l'éternité, se fourvoient horriblement (14).

Au lieu de la coopération universelle au but de la communion de l'Humanité, il n'y a qu' « opération » de l'intellect et des puissances de l'humanité à satisfaction des convoitises particulières. Empire (15), nobles (16), peuples (17); Église (18), prélats (19), moines (20); légistes, savants (21), théologiens (22); tous se déversent, divergent, *s'effarouchent*, luttent. Pas d'ordre, de droiture, de paix, de liberté. Au lieu d'amour, haine; au lieu de coopération, oppression.

N'y a-t-il pas de remède?

Il y en a! crie le banni.

Au dessus de ces deux autorités catholiques, — Empire et Papauté, — il en est une autre, catholique aussi, et c'est l'autorité de la sagesse (23).

Celle-ci fit les autres, et elle en est la source (24).

Dieu n'est qu'elle (25). — Née de la puissance, elle procède en charité.

Elle est sa *fille aînée*, sa sœur, la créatrice de l'univers, dans « l'ordre et dans la fin duquel l'humanité, avec sa fin à elle, rentre ».

Digitized by Google

Puisque les deux autorités d'âme et corps, d'éternité et temps, égarées, égarent, — c'est à l'autorité, qui est leur source, « et la source de l'univers, de sa cause, but, ordre », — de les redresser.

Cette autorité ne coule pas de noblesse de naissance, ni de grandeur ou ampleur d'élection (26); elle est à qui a la LIBERTÉ COMPLÈTE DE L'ESPRIT, moyennant la VISION COMPLÈTE DE LA VÉRITÉ (27).

Vérité est Dieu;

LUI, puissance, sagesse, amour.

Celui qui contemple en LUI a l'autorité d'où relèvent toutes les autres; et lui, n'étant ni empereur, ni pape, ni élu, doit et peut redresser l'humanité à ses prédestinations.

S'il est un TEL, il aura la SAPIENCE, qui est « forme et acte » complet de l'intellect; et, par là, il aura la doctrine entière, qui est *règle* à l'une et à l'autre autorité.

La doctrine pour l'une — papauté — est dans le texte de la foi, savoir dans la révélation, dans l'Evangile.

La doctrine pour l'autre — empire — est dans le texte de la raison, savoir dans la philosophie, et dans le livre où elle s'accomplit, dans Aristote.

Celui qui possédera les deux doctrines aura toute la science divine et humaine; et il devra en avoir la puissance, l'autorité, le ministère, parcequ'il aura la « sanité de l'arbitre », la vision de la vérité, la liberté de l'Esprit.

Voyant dans le ciel, et y visant, il agira avec justice sur la terre.

Dans le débordement universel, où, par le fourvoiement des deux Guides, se fourvoient les autorités, les communautés et les hommes avec elles, impossible qu'un individu *tel* puisse parvenir par leur adhésion, élection, consentement.

Digitized by Google

Il n'y a qu'un moyen, crie le banni : — l'admiration des multitudes, savoir ce qu'aujourd'hui on dirait la force de l'opinion.

Donc, dit-il, *il faut la faire*, en se montrant dans le complet de la sagesse; avec la lumière des deux doctrines, de la raison et de la foi; dans toute la liberté de l'âme, comme être raisonnable; dans toute la vision de la vérité, comme créature intellective.

Pour parvenir, il faut étonner tout le monde; s'adresser non aux puissances, mais aux multitudes; écrire en langue non de savant, mais de peuple (28); écrire une Commedia qui soit à la portée même « des femmelettes », une Commedia qui « commencera par le malheur et finira par la béatitude » (29).

Et voilà, — le banni, le déchu, le mendiant, désormais a fait son *plan :*

Autorité de sagesse, autorité au dessus de toutes ;

Conception, la plus surprenante possible;

Doctrine, de foi et de raison, en toute variété et plénitude;

Langue, vulgaire et pour tout le monde

Par elle, admiration des multitudes;

Par l'admiration des multitudes, — le banni, le déchu, le pauvre, sent, espère, entrevoit, hâte un moment où il pourra se redresser, — être...; — être..., être .. — c'est difficile, mais il espère — être au dessus de tous.

Ce sont ce plan et cette conception qui inspirent et embrasent, d'un bout à l'autre, le poème du banni.

Je m'arrête.

Cela n'est que l'éclat premier de cet esprit que poètes, historiens et philosophes des dix-huitième et dix neuvième

Digitized by Google

siècles ne saisissent point, parceque ce n'est pas encore l'heure, — quoiqu'elle sonne déjà, — de concevoir *en vérité* ce que Dante conçut *en idolâtrie*.

Ceci donc n'est que l'éclat premier.

Mais, même à ce premier éclat, je vous demande, Monsieur Lamartine :

Vous, altéré d'*infini*, vous qui trouvez la « forme infinie » même dans le récit de Francesca d'Arimino, comment ne vous êtes-vous pas aperçu qu'en Dante tout entier il y a une *infinité* bien autre ?

Comment n'avez-vous pas entrevu, Monsieur, que cette Comédie, au lieu d'être une satire, une gazette, une *frottola*, est une CONCEPTION que seul un homme eut, et ce fut lui, — DANTE?

La persistance, l'enivrement des études sur ce livre, tient à ce que de tous les membres de ce grand corps se remue et *transpire* une pensée, une formule, une synthèse, la plus élevée, et par là la plus complète, de l'humanité.

Vous dites que, « pour l'entendre, il faut ressusciter la populace de son époque : car ce ne sont que ses croyances, ses haines, ses popularités et ses impopularités qu'il a chantées ».

Non, non, Monsieur Lamartine.

Dante ne chanta qu'une conception à lui, et *telle* qu'il pût y fondre corps et âme, temps et éternité, raison et foi, Diable et Dieu.

Pour l'entendre, il no faut point « ressusciter la populace ».

D'abord, on n'y gagnerait rien ; ce qui pis est, on ne le pourrait pas.

Florence fut la VILLE, — seule encore au monde, — où « de la populace » il n'y en avait presque pas. Il y avait là les

ARTS, leurs corps, leurs gouvernements, et exclusion des droits politiques pour tout individu, noble surtout, ne faisant pas un art, un métier (30). On n'a donc rien à ressusciter, parceque de la populace, dans Florence, dans la VILLE DES FLEURS, de Guido Cavalcanti, Giotto, Corso Donati, Gian della Bella, etc., etc., etc., il n'y en avait presque point.

Pour entendre Dante, il ne faut pas ressusciter de la *populace*, mais des doctrines qu'à présent on ne comprend guère; il faut lire, lire, lire les ouvrages, et tous, de l'Alighieri; en saisir l'IDÉE MÈRE; non l'idolâtrer, mais la contempler dans la VASTITÉ qu'elle engendra, des INVISIBLES des souffrances, des redressements, des béatitudes.

Et cela même ne suffit pas.

Il faut d'avance s'habituer aux conceptions géantes des théologiens et des scolastiques, d'Augustin et de Thomas d'Aquin, etc., et les poursuivre, sans frayeur, dans leur déploiement de Dieu à l'univers et de l'univers à Dieu.

L'époque actuelle, après les mécréances et les dissolutions de l'analyse, petit à petit, remonte à des synthèses comme celle-là; mais elle y remonte en évidence. Les théologiens, les scolastiques, et Dante entre eux, y montaient. — et ils ne le pouvaient autrement, — en obscurité.

C'est par là que Dante fut et est inexplicable.

Le ministère de l'autorité des autorités, de celle de la sagesse, ne pourra prévaloir par admiration et empressement des multitudes que lorsqu'il s'accomplira en évidence, en unanimité, en démonstration.

Au moyen âge, on n'en était pas là.

La THÉORIE —, la vue de Dieu, de l'ESPRIT, de la vérité éternelle, qui engendre toutes les vérités transitoires, était, — elle l'est encore, — caverne, ténèbres, *vacuité*.

Digitized by Google

Avec des doctrines comme celles-là, on fait des *préjugés* qui aident la contrainte; jamais on ne fait de l'évidence qui se pose en autorité.

Mais, cependant, remarquez bien, Monsieur :

N'est-ce pas l'autorité par laquelle Dante espéra se relever du ban, de l'avilissement, de l'impuissance, celle qui, après lui, a ravalé et ravale toutes les autorités qui égarent et ne redressent pas?

N'est-ce pas elle, l'autorité, qui, *dardant* par la PAROLE des langues *vulgaires*, s'impose de plus en plus par les salutations et les empressements des multitudes?

N'est-ce pas elle qui amène et emporte l'humanité à son but, c'est-à-dire à la coopération, à la concorde, à la paix, à la liberté, « pour la réalisation *par tous*, partout, de toute la possibilité intellective humaine »?

N'est-ce pas elle qui pousse à faire trouver à l'homme son COMPLÉMENT, *sa plénitude*, en corps et en âme, en temps et en éternité, en raison et en foi?

N'est-ce pas elle qui, parlant même « aux *femmelettes* », va, va, et va dénouer cette « COMÉDIE de l'humanité qui commença par le malheur et doit aboutir à la *joie* »?

Monsieur Lamartine, réjouissez-vous-en avec vos aspirations infinies de bonheur.

Lorsque le MINISTÈRE DE LA SAGESSE arrivera au faîte et achèvera son œuvre, théologie, philosophie, politique, se réuniront, comme en Dante, dans une CONCEPTION UNIQUE.

Alors on verra que la solution de tous les problèmes des trois doctrines plane dans une FORMULE où toutes les trois puisèrent leurs conceptions à elles, qui, envisagées hors de leur CONCEPTION FONDAMENTALE, se présentèrent en distinction, non en communion; en détachement, non en coordination.

Digitized by Google

Alors on comprendra, ainsi que Dante comprit, que tout malheur personnel et local ne peut pas être guéri, si l'humanité entière ne se guérit pas, et si, par la vision de la vérité, elle n'acquiert la liberté de l'esprit.

Pour Dante, la vérité était Dieu; — Lui, la puissance, la sagesse, l'amour, qui, INVISIBLE, crée, anime, *dispose*, habilite, concorde.

Quand cette conception arrivera à son PLEIN, la vérité ne sera ni Dieu, ni nature, ni humanité; elle sera dans l'INVISIBLE DE LA PAROLE qui les créa, et où tous les trois tournent, *con-fonctionnent* et *com-progressent* dans des créations inépuisables.

Paris, 16 décembre 1857.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTES

1. Antonio Cesari, Giuseppe Rosini, Tommaso Gargallo, etc.

2. Dans le passage :

« Il punto
Al qual si traggon d'ogni parte pesi, »

les idolâtres de l'Alighieri ont cru reconnaître le principe d'attraction formulé par Newton.

3. R. Rossetti, Vecchioni, etc.

4. Ugo Foscolo, *Discorso sul testo;* F. Perez, *Di una interpretazione della allegoria della Divina Comedia;* Gasparo Sozzi, *Difesa di Dante*, etc.

5. *Dante hérétique, socialiste et révolutionnaire*, révélations d'un catholique, par M. Aroux.

6. Dante se donnait le surnom de « Banditore de la Rettitudine. » Voir le traité *De vulgari eloquio*. Voir la chanson :

Tre donne intorno al cor mi son venute...

Opere minori, Firenze, per cura di Fratricelli, vol. I, p. 2, p. 54

7. Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Paradiso, XVII.

Tel que partit d'Athènes Hippolyte, par l'impie et perfide marâtre, tel de Florence il te faut partir.

C'est ça qu'on veut, c'est ça qu'on cherche; et bientôt y parviendra celui qui y pense, là où, toujours, Christ se marchande.

Digitized by Google

8. Boccaccio, *Vita di Dante*; Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, liv. 2.

9. Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Paradiso, XVII.

Tu éprouveras combien est salé le pain d'autrui, et combien est dur sentier le descendre et le monter par l'escalier d'autrui.

Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilì, ma di minor pregio si feco ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.

Convito, part. 1.

Vraiment j'ai été vaisseau sans voile et sans règle, porté à divers ports et embouchures, par le vent sec qu'évapore la douloureuse pauvreté; et j'ai paru aux yeux de plusieurs, qui peut être par quelque renommée m'avaient imaginé dans une autre forme; et à leur aspect, non seulement ma personne s'avilit, mais devint de moindre prix toute œuvre faite ou à faire.

10. Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.

Paradiso, canto XXVII.

Toi, afin que tu ne t'étonnes point, pense que sur terre il n'est qui gouverne; par quoi dévie l'humaine famille.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.

Purgatorio, XVI.

Le monde est certes ainsi, tout entier, privé de toute vertu, comme tu le proclames, et plein et couvert de malice.

Però, se 'l mondo presente disvia,
In sul è la cagione, in voi si cheggia.

Purgatorio, XVI.

Si le monde présent dévie, en vous en est la cause; qu'en vous on la cherche.

11. Quia omnis veritas quæ non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est in qualibet quæstione habere notitiam de principio, in quod *analytice recurratur*, pro certitudine omnium propositionum quæ *inferius assumentur*. Et quia præsens tractatus est inquisitio quædam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant.

Est ergo sciendum quod quædam sunt *quæ, nostræ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non*: velut Mathematica, Physica et Divina. Quædam vero sunt *quæ, nostræ potestati subjacentia, non solum speculari sed et operari possumus: et in tis una operatio propter speculationem, sed hæc propter illam, assumitur: quoniam in tali operatione est finis*. Cum ergo materia præsens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum, et omne politicum nostræ potestati subjacent, manifestum est quod [illegible] *ad speculationem per prius, sed ad operationem, ordinatur*. Rursus cum in operationibus principium et causa omnium sit ultimus finis: movet enim

primo agentem), consequens est ut omnis ratio eorum quæ sunt ad finem ab ipso fine sumatur : nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, *si quid est quod sit finis utilis civilitatis humani generis*, erit hic principium, per quod omnia quæ inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. *Esse autem finem hujus civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.*

Nunc autem videndum est quid sit finis totius humanæ civilitatis : quo viso plusquam dimidium laboris erit transactum, juxta Philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quæritur, advertendum quod, quemadmodum est *finis aliquis ad quem natura producit pollicem, — et alius ab hoc ad quem manum totam, — et rursus alius ab utroque ad quem brachium, — aliusque ab omnibus ad quem totum hominem ; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem vicinium, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum ; et denique ultimus, ad quem utiliter genus humanum, Deus æternus arte sua, quæ natura est, in esse producit.*

Et hic quæritur tanquam principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo quod Deus et natura nil otiosum facit : sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Minime enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiæ operatio. Verum est quod non operatio propria propter essentiam, sed hæc propter illam habet ut sit. *Est ergo aliqua propria operatio humanæ universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur. Ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest.* Quæ autem sit illa, manifestum fiet, *si ultimum de potentia talis humanitatis appareat.*

Dico ergo quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata : quod est impossibile.

Non est ergo vis ultima in homine, ipsum *esse simpliciter* sumptum : quia et sic sumptum *ab elementis* participatur ; nec esse *complexionatum*, quia et hoc reperitur *in naturalibus ;* nec esse *animatum*, quia sic et *in plantis ;* nec esse *apprehensivum*, quia sic *et a brutis* participatur ; sed esse *apprehensivum per intellectum possibilem*, quod quidem esse, nulli ab homine, alii competit vel supra vel infra. Nam et si aliæ sunt essentiæ intellectum participantes, non tamen intellectus earum *est possibilis ut hominis :* quia essentiæ tales species quædam sunt intellectuales, et non aliud ; et earum esse nil aliud est quam intelligere *quid est quod sunt :* quod sine interpolatione, aliter sempiternæ non essent. Patet igitur quod *ultimum de potentia ipsius humanitatis est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humana genere per quam quidem tota potentia hæc actuetur ;* sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiæ primæ semper sub actu sit ; aliter esset dare potentiam separatam, quod est impossibile. Et huic sententiæ concordat Averroës, in Commento super iis quæ de anima : potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est *ad formas universales, sut species*, sed et per quandam extensionem *ad particulares.* Unde solet dici quod *intellectus speculativus extensione fit practicus :* cujus finis est agere atque facere : quod dico propter *agibilia*, quæ politica prudentia regulantur, et propter *factibilia*, quæ regulantur arte, *quæ omnis speculationi auxiliantur tanquam optimo, ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse produxit. Ex quo jam innotescit illud politice, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari.*

Satis igitur declaratum est quod *propriam opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem.* Et quia quemadmodum est in parte, sic est in toto; et in homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur; patet quod *genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (juxta illud: « Minuisti eum paulo minus ab angelis »), liberrime atque facillime se habet.* Unde manifestum est *quod pax universalis est optimum* eorum quæ ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiæ, non voluptates, non honores, nec longitudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulchritudo; *sed pax.* Inquit enim cœlestis militia: « Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis. » Hinc et « Pax vobis » Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem *summam salutationem* exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt discipuli ejus, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest. Ex iis ergo quæ declarata sunt, patet per quod *melius*, imo per quod *optime* genus humanum pertingit *ad opus propriam.* Et per consequens visum est *propinquissimum medium*, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax universalis, quæ pro principio rationum subsequentium supponitur, quod erat necessarium, ut dictum fuit, vel ut signum præfixum, in quod quicquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

Dantis Alighieri, *De monarchia*, libri III; *Opere minori*, vol. III, p. 8-18.

12. Homo *solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium.* Propter quod recte a philosophis assimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphæriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet secundum animam et corpus, corruptibilis est; si consideretur tantum secundum unam, silicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in secundo de anima, cum dixit: « Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum a corruptibili. »

Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium (cum omne medium sapiat naturam extremorum), necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat, sic solus inter omnia entia in *duo ultima* ordinetur; quorum alterum sit finis ejus prout *corruptibilis*, alterum vero prout *incorruptibilis.*

Duos igitur fines Providentia illa inarrabilis homini proposuit intendendos: *beatitudinem scilicet hujus vitæ, quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur;* et beatitudinem *vitæ æternæ*, quæ consistit in *fruitione divini aspectus:* ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ *per Paradisum cœlestem intelligi datur.*

Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per *diversa media* venire oportet. Nam ad primam per *philosophica documenta* venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero per *documenta spiritualia*, quæ humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur, secundum virtutes theologicas operando, fidem scilicet, spem et charitatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis, hæc *ab humana ratione, quæ per philosophos tota nobis innotuit; hæc a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos*, per coæternum sibi Dei Filium JESUM CHRISTUM, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis neces-

sariam revelavit, humana cupiditas prostergaret, nisi homines tanquam equi, sua bestialitate vagantes, *in chamo et fræno compescerentur in via*. Propter *quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem* : scilicet summo Pontifice, qui *secundum revelata* humanum genus *perduceret ad vitam æternam* ; et Imperatore, qui secundum *philosophica documenta* genus humanum *ad temporalem felicitatem* dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et ii cum difficultate nimia pervenire possint, nisi *sedatis fluctibus blandæ cupiditatis*, genus humanum *liberum in pacis tranquillitate* quiescat; hoc signum est illud ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur romanus princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. Cumque *dispositio mundi hujus dispositionem inhærentem cœlorum circumlationi* sequatur, necesse est, ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore qui totalem cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur. Hic autem est solus ille *qui hanc præordinaoit, ut, per ipsam providens, suis ordinibus quæque conveeteret*. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat.

Loc. cit., p. 182-190.

13. Ben puoi veder che la *mala condotta*
È la cagion che 'l mondo ha fatto *reo*,
E non natura cha 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver, che *l' una* a *l' altra strada*
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spade
Col pasturale, e *l' uno e l' altro* insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
Etc., etc.

Purgatorio, c. XVI.

Tu peux bien voir que la mauvaise direction est la cause qui a fait méchant le monde, et non la nature qui soit corrompue en vous.
Rome, qui fit la bon monde, avait coutume d'avoir deux soleils, qui montraient l'une et l'autre route, du monde et de Dieu.
L'un a éteint l'autre, et l'épée est jointe à la crosse, et l'un et l'autre ensemble doivent de vive force mal aller,
Parce que, réunis, l'un ne craint pas l'autre. Si tu ne me crois pas, regarde à l'épi, car chaque herbe se connaît par la graine.

Voir *ibid.*, c. VI, XV; *Paradiso*, c. XIX, etc.

In prò del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive.

Purgatorio, c. XXXII.

Pour le bien du monde, qui mal vit, maintenant tiens les yeux sur le char, et ce que tu verras, de retour là, écris-le.

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

Purgatorio, c. X.

O superbes Chrétiens, misérables, las, qui, malades de la vue de la pensée, vous fiez aux pas rétrogrades,
Ne vous apercevez-vous point que nous sommes des vers, nés pour former le papillon angélique, qui vole à la justice sans détour?
De quoi votre esprit s'enfle-t-il en haut? Certes, vous êtes comme des insectes avortés, ainsi que ver en qui formation faillit.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico Avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

Purgatorio, c. XIV.

Mais vous prenez l'appât, en sorte que l'hameçon de l'antique adversaire vous attire; et, parlant, peu vous vaut le frein ou le rappel.
Le ciel vous appelle, et tourne autour de vous, vous montrant ses beautés éternelles; et, toutefois, votre œil vise à la terre; d'où celui qui discerne tout, vous frappe.

14. *Paradiso*, c. XXVII, etc.

15. *Purgatorio*, c. VI, XXXII; *Paradiso*, c. VI, XIX.

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.

Purgatorio, c. VI.

O Albert Tudesque, qui abandonnes celle-ci, qui s'est faite indomptée et sauvage, et tu devrais en enfourcher l'arçon;
Qu'un juste jugement tombe des étoiles sur ton sang, et qu'il soit nouveau et patent, tel que ton successeur en ait épouvante:
Car toi et ton père, resserrés au delà (des Alpes) par cupidité, avez souffert que le jardin de l'empire fût désolé.

16. *Purgatorio*, c. XVI.

17. *Purgatorio*, c. VI, XIV.

18. *Inferno*, c. XIX; *Paradiso*, c. XXVII.

... Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' *usurpa in terra il luogo mio,*
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

. . . . . .

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;

Saint Pierre, dans le Paradis, dit à Dante:

... Si je me transcolore, ne t'étonne point; car, moi parlant, tu verras tous ceux-ci se transcolorer.
Celui qui usurpe en terre ma place! ma place! ma place!.... qui vaque devant le fils de Dieu,
A fait, de mon cimetière, cloaque du sang et de la puanteur; d'où le pervers qui tomba d'ici haut, là-bas s'apaise.

. . . . . .

Ne fut l'épouse du Christ élevée de mon sang, de celui de Lin, de Cleti, pour être employée à gain d'or;

Ma per acquisto d' [illegible]
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' oltra del popol Cristiano,
Ne che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Ne ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassu per tutti i pascoli.
O difesa di Dio perche pur giaci!

Paradiso, c. XXVII.

Mais, [illegible] quit de cette vie gaie, et Sixte, et Pie, et Calixte, et Urbain, verserent leur sang après maints pleurs.
Ce ne fut pas notre intention qu'à la droite de nos successeurs s'asseye une partie du peuple chrétien, et à la gauche l'autre;
Ni que les clefs qui me furent concédées devinssent signe en étendard, qui contre les baptisés combattit;
Ni que je fusse figure de sceau en les privilèges vendus et menteurs, dont souvent je rougis et flamboie.
En robe de pasteurs, dans tous les pâturages, on voit, d'ici-haut, des loups rapaces.
O justice de Dieu, pourquoi gis-tu?

19. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti loro i palafreni,
Si che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

Paradiso, c. XXI.

Voir *Ibid.*, c. X, etc., etc.

Or les modernes pasteurs veulent qui d'un côté et d'autre les étaie, et qui les mène tant ils pèsent! et qui par derrière les relève.
Ils couvrent de leurs manteaux leurs palefrois, de sorte que sous une seule peau marchent deux bêtes. O patience, qui tant supporte!

20. *Paradiso*, c. XXI.

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l placer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci si folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, ne d' altro più brutto.

Paradiso, c. XXII.

Les murs, qui autrefois étaient des abbayes, sont faits des antres, et les cueilles sont des sacs pleins de farine méchante!
Mais grave usure ne se prend pas autant contre le plaisir de Dieu que le fruit qui fait le cœur des moines aussi fou.
Car tout ce que l'Eglise garde, tout est aux gens qui pour Dieu demandent, non aux parents ni autres pires.

21. *Paradiso*, c. XI.

22. *Paradiso*, c. XXX.

Digitized by Google

23. Nel terzo capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della imperiale *autorità e della filosofica*.... Autorità non è altro che atto d'autore..... Autore si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita : e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè *Autoritade*; per che si può vedere che *autoritade* vale tanto quanto atto degno di fede e d'obbedienza..... (Ici, dans l'original, il y a une lacune; sans doute, Dante y faisait une exposition de l'autorité philosophique en général. Puis il continue :).... Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'obbedienza, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obedito e creduto... E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, *al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo;* il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee : questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede et d' ubbedienza.....

E questa gente (la peripatetica) tiene oggi il reggimento in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi *catolica* opinione.

Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè, che l' autorità del Filosofo sommo, di cui s' intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna *alla* autorità imperiale; ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente : sicchè l' una coll' altra congiunta, utilissime e pienissime sono d' ogni vigore: e però si scrive in quello di Sapienza : « Amate il lume della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli ; » cioè a dire : Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! a oh miserissimi,

Dans le troisième chapitre du présent Traité il fut promis de parler de la hauteur de l'*autorité* impériale et de la philosophique. Autorité n'est autre chose qu'*acte d'auteur*.... On qualifie d'auteur toute personne digne d'être crue et obéie. Du mot « auteur » dérive celui « d'autorité »; d'où on peut voir qu'autorité ne vaut autre chose que *a* acte digne de foi et d'obéissance »....

..... Il est évident que ses paroles sont suprêmes et très haute autorité. Qu'Aristote soit très digne de foi et d'obéissance, on peut le prouver ainsi : Parmi les ouvriers et les artisans d'arts et œuvres différentes, destinés à une œuvre ou à un art final, l'artisan ou l'ouvrier de cet art est celui qui doit être cru et obéi par tous.... Et puisque toutes les opérations humaines demandent une fin, savoir, celle de la vie humaine, pour laquelle l'homme est fait, en tant qu'il est homme, il faut surtout obéir et croire au maître et à l'artisan, qui nous démontre et éclaircit cette fin. Celui-ci est Aristote. Donc il est très digne de foi et d'obéissance.....

Et ces gens (les péripatéticiens) régissent le monde aujourd'hui, dans la doctrine, en tout endroit, et on peut l'appeler opinion *catholique*.

Partant, résumant tout, il est manifeste que l'autorité du philosophe suprême est pleine de toute vigueur, et qu'elle ne répugne point à l'autorité impériale; mais celle-ci sans l'autre est dangereuse, et cette dernière sans la première est faible; non par soi-même, mais pour le dérèglement des gens; en sorte que les deux autorités réunies sont très utiles et pleines de toute vigueur. Partant, on écrit dans le livre de la sagesse : « Aimez la lumière de la sagesse, vous qui êtes devant les peuples », c'est-à-dire : *qu'il se conjoigne l'autorité philosophique avec l'impériale pour gouverner bien et parfaitement*.... O malheureux, qui malotenent

Digitized by Google

che voi siete! che nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio.

Convito, trattato IV; *Opere minori di Dante;* ediz. cit., vol. II, p. 361-371.

gouvernez! et ô très malheureux, qui êtes gouvernés! car aucune autorité philosophique ne se conjoint avec vos gouvernements, ni par propre étude, ni par conseil.

24. In massima lode di sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il mondo.

Convito, trattato III, p. 323.

A suprême louange de la sagesse, je dis qu'elle est mère de tout principe, en disant que Dieu commença avec elle le monde.

25. Filosofia è uno amoroso uso di sapienza; il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienza e sommo amore o sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede.

Ibid., p. 297.

Philosophie est amoureux usage de la sagesse, lequel (usage) est en Dieu en suprême degré: car en lui est suprême sagesse, suprême amour et suprême *acte*, lequel (acte) ne peut être ailleurs, si non en tant qu'il émane de lui.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Paradiso, c. IV.

Je vois bien que jamais ne se rassasie notre intellect, si le vrai ne l'éclaire, hors duquel aucune vérité ne s'étend.

Guardando nel suo figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tant'ordine fè, ch'esser non puote
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.

Ibid., c. X.

Regardant en son fils, avec l'amour que l'une et l'autre éternellement respire, la première et ineffable valeur,
Fit tout ce qui tournoie par œil ou par pensée, avec tant d'ordre, qu'il ne peut être sans goûter d'elle quiconque y mire.

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
O l'ombra della carne, o suo veleno.

Ibid., c. XIX.

Lumière n'est pas, si elle ne vient du serain, qui jamais ne se trouble; bien plus, elle est ténèbres, ou ombre de la chair, ou son venin.

26. *Convito*, trattato IV.

27. Chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia, dimora: e ben è signore, chè a lei disposata l'anima a donna, e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà.

Convito, trattato IV, p. 343.

J'appelle la vérité, afin qu'elle soit avec moi, laquelle est ce *seigneur* qui demeure dans les yeux de la Philosophie, c'est-à-dire dans *ses démonstrations;* et bien il est seigneur, car *l'âme épousée à lui est maîtresse; et autrement, elle est esclave, hors de toute liberté.*

Digitized by Google

28. Voir *Convito*, trattato I. Voir la note ci-apres.

29. Comœdia inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur.... Et hinc consueverunt dictatores quidam in salutationibus dicere loco salutis « tragicum principium et comicum finem. »..... « Et per hoc patet quod comœdia dicitur presens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fœtida est, quia infernus; in fine prospera desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia *locutio vulgaris*, in qua et *mulierculæ* communicant. » — *Cani, Scoligero, epistola Dantis Allagherii.*

Opere minori, vol. III, p. 322.

30. Giovanni Villani, *Cronache Fiorentine*, lib. V, dans les deux chapitres intitulés : *Come in Fiorenza si creò il primo popolo, — e il secondo popolo.* — Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. II.

II

LA CHUTE

LA RÉHABILITATION ET SES TROIS PHASES

IDÉE ET CLÉ DE LA DIVINE COMÉDIE.

MONSIEUR,

« Au lieu de faire un poème épique vaste et immortel comme la nature, le Dante a fait la gazette florentine de la postérité.... Une gazette ne dure qu'un jour!... »

C'est une idée, vous le croyez, à vous.

Non, Monsieur.

Il y a cent ans, un rhétoricien lombard, Cerretti, souhaita, lui aussi, que Dante, au lieu de faire son étrange Comédie, eût écrit un poème épique. — C'était le temps de Voltaire; le temps « d'écraser l'infâme », non de l'expliquer; le temps de l'art pour l'art, non de l'art élevé à ministère de redressement des peuples, d'accomplissement de l'humanité.

Nous sommes dans cette dernière phase; on ne devrait pas parler aujourd'hui comme le Lombard Cerretti il y a cent ans.

Monsieur Lamartine, — le poème du Dante est la suite de son plan.

Il est son voyage à la vision de la vérité, à la liberté de l'esprit, à la conquête de l'autorité des autorités.

Pour l'atteindre, il s'y prenait ainsi,

Vérité est Dieu.

Lui, puissance, sagesse, amour.

En *Lui* tout est aide, ordre, charité; hors de *Lui*, gêne, trouble, haine.

Dieu créa l'univers (1).

En le créant, il lui partagea ses perfections, sa bonté, sa *forme*, sa vie (2).

Selon la création, tout fut à sa place, dans son ordre, dans son opération propre (3).

Mais Lucifer tomba! — et avec sa chute il dérangea l'ordre des éléments, et les variations de la terre et des temps vinrent (4).

L'homme tomba! et avec sa chute il troubla l'ordre de sa « complexion »; il perdit son centre au ciel et en Dieu, et fut entraîné à la terre et au diable (5).

Tant qu'il se reconnut de Dieu, il y visait avec l'intelligence, et s'y conformait avec la volonté. L'âme attirait le corps; corps et âme s'attiraient à la Divinité.

Dès qu'il ne se reconnut plus de Dieu, l'équilibre se rompit; l'âme n'attira plus le corps, mais le corps entraîna l'âme; l'intelligence s'obscurcit, la volonté se dérégla.

Au lieu de servir, la terre au ciel, le corps à l'âme, le temps à l'éternité, — ce qui devait servir maîtrisa; la liberté se perdit, et vint l'esclavage.

Hors de la vision de Dieu, toute puissance se sentit en gêne, toute intelligence en ignorance, tout amour en déréglement.

Les moyens de liberté devinrent les causes de servage.

L'humanité doit se rétablir dans sa liberté.

Alors elle retournera dans l'équilibre de sa complexion;

la terre servira au ciel, le corps à l'âme, le temps à l'éternité. En corps et âme, l'homme sera libre.

Le commencement de cette réhabilitation est sur la terre, la suite dans le ciel, l'accomplissement dans le jour final.

Dans ce jour, corps et âme se réuniront; la créature humaine revêtira « la double robe », le corps ne gênera plus; dans la vision immédiate de la vérité, corps et âme auront la plénitude de la liberté (6).

Le voyage de Dante est la figure, en lui, de cette idée de la perversion, réhabilitation, accomplissement de l'humanité.

Hors de cette idée, impossible de lo comprendre.

Ce qu'on appelle la *nature*, les visibles, pour Dante ne sont pas la fin de l'humanité.

Ils n'en sont que la *servitude*.

La liberté est dans l'invisible, auquel l'humanité, moyennant la terre, marche (7). Par là, ello se rétablira et s'apprêtera à son accomplissement dans le grand jour.

La *terre* a attiré les deux Guides, Empire et Papauté, qui, l'un par la raison, l'autre par la foi, devraient conduire à l'Invisible et à sa vue.

Ce que les deux Guides, par leur « mauvaise conduite », produisent de mal, et ce que la bonne « voie » engendre de bien, ce n'est pas sur la terre qu'on le voit; c'est dans l'invisiblo, dans l'éternité.

C'est là qu'appert comment la « méconnaissance » de Dieu intervertit le centre de l'humanité et l'entraîne à la terre, et à ce que la terre donne : obscurité, pesanteur, gêne, tourment.

C'est là que paraît comment, dès qu'on revient à la reconnaissance de Dieu, « l'attraction » vers lui se retablit,

et l'on se rapproche du ciel, et de ce que le ciel donne : lumière, *allégement*, aide, béatitude.

C'est là que se manifeste comment, moyennant la *purgation*, retourne l'intelligence de la vérité, « la sanité de l'arbitre », et on reconquiert la liberté.

Alors, comme dans la perversion on gravite à la terre, ainsi dans la conversion on vole à Dieu. Là, en bas, tout est haine, trouble, difficulté, angoisse ; ici, en haut, tout amour, facilité, paix, joie.

C'est étonnant !

Dante touche à la formule la plus profonde du problème des problèmes.

Saint Augustin avait conçu les DEUX CITÉS, l'une du bien, l'autre du mal : la première, de l'amour de Dieu jusqu'au mépris de soi-même ; la seconde, de l'amour de soi-même jusqu'au mépris de Dieu (8).

Il avait entrevu que « le mal ne pouvait jaillir que du bien » (9), et qu'ainsi il finirait par en être absorbé ; et alors la CITÉ DE DIEU absorberait celle du diable.

Mais ces deux attractions, l'une au bien et à Dieu l'autre au mal et à Lucifer !....

Mais leurs conséquences : dans l'une, de lumière, d'allégement, d'aide, de joie ; dans l'autre, d'obscurité, de pesanteur, de gêne, de tourment !....

Mais les trois phases du rétablissement, dont l'initiation sur la terre, la suite dans le ciel, l'accomplissement dans la réunion de tous les deux !....

On pourra lire et relire les théologiens et les philosophes, on trouvera des lueurs ; mais nulle part la lutte du bien et du mal ne se présentera dans une conception aussi intime, dans une synthèse aussi immense.

Or, c'est cette CONCEPTION qui cause, règle, explique, d'un bout à l'autre, le voyage de Dante et la suite des apparitions de la Divine Comédie.

La terre attirait les deux Guides, et ils y traînaient l'humanité tout entière (10).

Dante lui-même, il se le reproche franchement, y avait été entraîné (11).

Le ciel enfin le rappelle, et il s'y adresse par la vision de tous les *degrés* d'obscurité, de pesanteur, de peines, auxquels amène la perversion. C'est ainsi qu'il descend en enfer, et arrive au « centre » de la terre, là où pointe toute la pesanteur, et les ténèbres et les tourments touchent à leur comble (12).

C'est là qu'est enfoncé Lucifer, le roi, le principe, le centre, l'empereur du mal et de tous les maux.

Jusque là, plus Dante descend, plus l'obscurité, les peines, la pesanteur, augmentent.

Dès qu'il tourne le centre du mal, le point d'attraction change.

Plus le poète monte, et plus son corps s'allége, son esprit s'éclaire et sa gêne diminue (13).

Lorsqu'il arrive au Paradis terrestre, il touche au pays « fait pour demeure propre de l'humanité (14) », au pays libre des troubles des variations des éléments et des temps (15), que, par sa chute, le diable apporta sur la terre.

Virgile le quitte; — lui, figure de la philosophie morale, de la « doctrine de la raison », qui dirige le corps dans le temps, et qui est la sagesse de l'Empire, a achevé son œuvre.

Dante a parcouru la première phase de la réhabilitation;

la volonté est rétablie; le ministère du guide terrestre n'a plus lieu (16).

Désormais, c'est l'éternité qui survient; Dante va à la réhabilitation seconde, à celle qui l'introduit dans le ciel.

Mais déjà le ciel l'attire. Tout vivant, en âme et corps, il y vole (17). Il ne peut pas y voir Dieu tout de suite; il y va donc par les sphères (18).

Plus il surmonte de sphères, plus en corps et âme il s'allége, et sa vue s'épure (19).

De lumière en lumière, il s'avance à lumière croissant toujours davantage.

D'abord il ne la supporte pas; mais ensuite il y résiste.

Lorsqu'il est à la cime, dans l'Empirée, dans le ciel qui est seulement lumière (20), alors la réhabilitation est à sa dernière phase. En corps et en âme, ainsi qu'après le jour final dans son accomplissement l'humanité, Dante voit et contemple sans milieu (21), « face à face », la vérité, la Trinité, « l'acte et la *forme* » de tout, — la DIVINITÉ (22)!...

Monsieur Lamartine, que sont, devant cette CONCEPTION de Dante, toutes ensemble, celles des poètes épiques et non épiques de toutes les nations et de tous les siècles?

Dieu;

La création, son ordre, son trouble, son redressement; l'humanité, sa déchéance, sa réhabilitation, sa plénitude;

Et lui, Dante, figure des phases par lesquelles l'humanité y marche, s'y élève et y arrive.

C'est dans cette immensité que plane le voyage du poète que vous dites *personnel et local*.

Il voyage, descend, remonte; mais il remonte du côté

Digitized by Google

opposé à la terre, du côté où la terre est attirée au ciel; et il y vole, et s'y élève jusqu'à l'habitacle lui-même de la Divinité; et les suites des deux attractions, dans toutes les croyances, dans tous les gouvernements, dans toutes les philosophies, dans ce *voyage*, s'étalent devant lui.

Vous dites qu'il fit la « gazette florentine »; et il fit la synthèse, la plus grande jusqu'ici, de l'humanité, de la création, de la Divinité.

Vous lui reprochez de n'avoir pas fait un poème épique vaste et immortel comme la nature.

Mais *entendez* bien, Monsieur :

Pour Dante, cette nature que vous dites « immortelle » n'est qu'un contre-sens transitoire. Il voit l'immortalité dans l'Invisible. Il comprend que, tant que l'humanité, avec l'âme, ne trouvera pas dans l'Invisible, dans l'esprit, dans l'intelligence, son principe, — elle ne pourra jamais se compléter.

Il sent cela; et lui, premier entre les poètes, transporte, de fond en comble, la scène du visible à l'invisible, et veut démontrer par les suites dans l'âme les travers du corps, et par les degrés de rapprochement ou d'éloignement du but final de l'humanité les conséquences des perversions et des conversions.

Ce que vous appelez la nature (l'extériorité), hors de l'intelligence, est *bête;* le corps, à nous, hors de l'esprit, *bête* aussi; tout cela n'a sa grandeur, élévation, charme, ordre, que dans l'INVISIBLE avec lequel nous le concevons et maîtrisons.

Dante sent tout cela avec une illumination surprenante, une conviction intime; mais il le réalise dans sa croyance chrétienne, catholique, aristotélicienne.

Digitized by Google

C'est là que l'inspiration la plus lucide devient ténèbres les plus profondes.

Mais, dans ces trois règnes des peines, des redressements, des jouissances;

Mais, dans ces trois phases, de la terre, du ciel et de leur réunion;

Mais, dans ces deux ATTRACTIONS : l'une au mal, et là tout ténèbres, obstacle, peine; l'autre au bien, et en elle tout lumière, aide, joie;

Mais, dans ce rétablissement de la volonté par le retour à son principe;

Mais, dans cette conquête de la liberté de corps et d'âme, par la vue, en âme et corps, de la Divinité, de la vérité, de l'esprit.....,

Monsieur Lamartine, n'entendez-vous pas la voix de l'Humanité qui crie que, par la *voie* que Dante indique, viendra son accomplissement, la plénitude de sa liberté, la fin de l'obscurité, des obstacles, des souffrances, des désespoirs? Ne voyez-vous pas, dans les *éclairs* des siècles qui se rapprochent, cette ÈRE où la lutte entre matière et esprit, corps et âme, volonté et passion, bien et mal, finira, et où la contrariété entre égoïsme et mutualité, homme et humanité, n'aura plus de sens, parceque la DIVINITÉ DE l'HUMANITÉ apparaîtra, et la Nature, qu'on voit encore hors de l'intelligence, de la parole, de l'humanité, sera complétement dessaisie? Ne l'entendez-vous pas, cette clameur qui vient de si loin, mais qui nous avoisine chaque jour davantage?

Monsieur Lamartine, lorsqu'on fait « des gazettes » pareilles, c'est bien vrai qu'on fait « la gazette de la postérité ».

Digitized by Google

On demeure inexpliqué et inexplicable pendant des siècles; mais vient le JOUR où la postérité vous devine et vous explique, et, dépouillant l'inspiration de la forme idolâtre, en saisit l'illumination, pour se mettre face à face avec la vérité.

Digitized by Google

NOTES

Les idées que j'expose sont en dehors de ce qu'on a entrevu jusqu'ici dans *la Divin Comédie*. Pour preuve, je réunis dans les notes suivantes un grand nombre de passages du *Poème*.

Quant à la traduction de ces passages, j'ai profité surtout de celles de mon ancien ami, P. A. Fiorentino, et de Lamennais, qui, tous deux, en suivant fidèlement la lettre de l'Alighieri, en ont saisi et rendu l'esprit avec une clarté souvent admirable.

Cependant, je n'ai pu m'y conformer complètement, parce que pour la démonstration des idées que j'allègue de Dante, il fallait une traduction encore plus littérale. Cela m'amène à forcer un peu ce que généralement on croit être le *génie* de la langue française. Pour moi, je pense qu'on a fait beaucoup de tort à ce génie, et que Paul Courier avait raison de le reprocher à ses compatriotes. Toute langue dit l'Esprit dans toutes les formes que l'Esprit prend; et si la langue française a pour caractère propre l'évidence, elle n'a pas pour cela moins la capacité de la profondeur et des inversions. Ce n'est pas en abaissant Dante aux allures de la locution française ordinaire, mais ce sera en élevant cette locution jusqu'aux profondeurs, à la rapidité et à l'étrangeté intime des manières de Dante et de Shakespeare, que la littérature française profitera des traductions de ces poètes *sovrani*. C'est ce que M. Fiorentino et Lamennais ont très bien compris.

Les passages réunis dans ces notes sont presque tous des expositions de doctrines, et appartiennent la plupart au *Purgatorio* et au *Paradiso*. En les parcourant, le lecteur français pourra bien comprendre combien il est inexact de borner à quelques passages de l'Enfer la belle poésie dantesque.

1. Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è, se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire.
Paradiso, c. XIII.

Ce qui ne meurt et ce qui peut mourir
n'est sinon splendeur de l'*Idée*, qu'enfante,
en aimant, notre Sire.

2. La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Ibid., c. I.

La gloire de Celui qui meut tout, par l'univers pénètre et resplendit, dans une partie plus, et moins ailleurs.

3. Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanze.....
Ibid., c. XXIX.

L'ordre et la vitalité furent co-créés avec les substances.....

..... Le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Ibid., c. I.

..... Les choses ont, toutes, ordre entre elles; et cela est forme, qui fait l'univers ressemblant à Dieu.

4. Non giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
Ibid., c. XXIX.

Aussi promptement qu'en comptant, on arriverait à vingt, une partie des anges troubla le sujet de vos éléments.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Ibid. Voir *Purgatorio*, c. XXI, XXVIII.

Commencement de la chute fut le maudit s'enorgueillir de celui que tu vis resserré par toutes les pesanteurs du monde.

5. Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

Paradiso, c. VII.

Cette nature, unie à son Créateur, telle qu'elle fut créée, fut *sincère* et bonne.
Toutefois, par soi-même, elle fut bannie du Paradis, parcequ'elle se détourna de la voie de vérité et de sa vie.

6. Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
Ancorver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti diletta
Di lei; ed emmi a grato che tu dichi
Quelle che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatto amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che riposer tutte le carole.

Paradiso, c. XXV.

Tandis que je disais, dedans le vif sein de cet incendie tremblait une lueur, subito et fréquente, à manière d'éclair;
Puis il souffla: L'amour dont je m'enflamme, encore vers la vertu, qui me suivit jusqu'à la palme et au sortir du champ,
Veut que je *respire* à toi, qui te délectes d'elle; et il m'agrée que tu dises ce que l'espérance te promet.
Et moi: Les nouvelles écritures et les anciennes mettent le *signe* (et il me l'indique) des âmes que Dieu s'est faites amies.
Isaïe dit que chacune sera revêtue, dans *sa terre*, de double robe; et *sa terre* est cette douce vie.
Et ton frère nous manifeste, encore plus digérée, cette révélation, là où il traite des blanches étoles.
Et avant, et près de la fin de ces paroles, *Sperent in te*, au dessus de nous s'ouït, et toutes les danses y répondirent.

A costui fa mestieri, o noi vi dice
Ne con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Ditelli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con vei
Eternalmente sì com' ella è ora;
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per vivor colassù, non vide quiva
Lo refrigerio dell' eterna pioja.
Quell' *uno* e *due* e *tre* che sempre vive,

A celui-ci il faut, et il ne vous le dit, ni avec la voix, ni même en pensant, aller à la racine d'une autre vérité.
Dites-lui si la lumière dont se fleurit votre substance restera avec vous éternellement, ainsi qu'elle est à présent;
Et si elle reste, dites comment, après que vous serez refaits visibles, il se pourra que cela, à la vue, ne vous nuise.
Comme poussés et tirés de plus d'allégresse, quelquefois ceux qui vont en rond, élèvent la voix et égalent les *actes*;
Ainsi, à l'oraison prompte et dévote, les saints cercles montrèrent nouvelle joie, dans leur tournoiement et dans l'admirable *note*.
Quiconque se plaint qu'ici on meurt pour vivre là haut ne vit point là le rafraîchissement de l'éternelle pluie.
L'*un* et *deux* et *trois*, qui toujours vit, et re-

E regna sempra in *tre* a *due* ed *uno*,
Non circonscritto e tutto circonscrivo.
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder : uanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua *chiarezza* seguita *l' ardora*,
L' ardor la *visione;* e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la *nostra persona*
Più grata fia per esser *tuttaquanta*;
Per che s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume ch' a lui veder ne condiziona.
Onde la *vision crescer conviene*,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia.
Ne potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Paradiso, c. XIV.

... Perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l *numero nostro*
Con l' eterno proposito s' agguagli.

Paradiso. XXV.

gne toujours en *trois*, en *deux*, en *un*, non circonscrit, circonscrit tout,
Trois fois était chanté par chacun de ces esprits, avec telle mélodie qu'elle serait, pour tout mérite, un juste prix.
Et j'ouis dans la lumière plus divine du mineur cercle une voix modeste, peut-être telle que fut celle de l'ange à Marie,
Répondre : Aussi longue que sera la fête de Paradis, autant notre amour rayonnera autour d'une telle robe.
Sa clarté suit l'ardeur; l'ardeur la vision ; et elle est autant, qu'elle a de grâce par dessus sa valeur.
Dès que la chair glorieuse et sainte sera revêtue, *notre personne* sera plus agréée, étant *tout entière*,
Parceque s'accroîtra ce que nous donne de lumière gratuite le Bien Suprême, lumière qui à le voir nous habilite.
Partant, la vision doit croître, croître l'ardeur qui s'en embrase, croître le rayon qui en émane.
Mais comme charbon qui rend flamme, et par vive clarté la surpasse, en sorte que son apparence se défend;
Ainsi cette splendeur, qui déjà nous ceint, sera vaincue en apparence par la chair que toujours la terre recouvre.
Et tant de lumière ne pourra pas nous fatiguer, car les organes du corps seront forts envers tout ce qui pourra nous délecter.
Tant me parurent subits et avisés l'un et l'autre chœur, à dire *Amen*, que bien ils se montrèrent désireux des corps morts;
Peut-être non seulement *pour eux*, mais *pour les mères*, *pour les pères* et *pour les autres*, qui furent chers, avant qu'ils fussent flammes éternelles.

... Pourquoi t'éblouis-tu pour voir une chose qui ici n'a pas lieu?
Sur la terre est terra mon corps, et il y sera avec les autres jusqu'à ce que notre nombre s'égale à l'éternel décret.

7. Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, *nello cui virtute*
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, et da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono e lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
.... E 'l *ciel*, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate,
Multiplicata per le stelle, spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

Dedans le ciel de la paix divine tourne un *corps*, dans la vertu duquel gît, son contenu, l'être de tout.
Le ciel suivant, qui a tant de vues, partage cet être en diverses essences, distinctes par lui et par lui contenues.
Les autres cercles, par diverses différences, disposent à leurs fins et à leurs semences les distinctions, qu'en eux ils renferment.
Ces organes du monde vont ainsi, comme à présent tu vois, de degré en degré : au dessus ils prennent, et au dessous ils font.
Et le ciel, que tant de lumières embellissent, de la pensée profonde qu'il roule, prend l'image, et s'en fait sceau.
Et de même que, dans votre poussière, l'âme se répand par des membres divers et conformés à différentes puissances;
Ainsi l'intelligence, multipliée par les étoiles, déploie sa bonté, tournant sur son unité.

8. Amor Dei usque ad contemptum sui, amor sui usque ad contemptum Dei.

S. Augustinus, *De civitate Dei.*

9. Non fuit omnino unde oriri possit malum, nisi ex bono.

10. Voir ici les notes de la première lettre : *Inferno*, c. XIX; *Purgatorio*, c. VI, XXII, XXIII, *Paradiso*, c. XXVII.

11. *Inferno*, c. I. *Purgatorio*, c. XXX, XXXII.

12. Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra li merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdesi,
Così giustizia qui stretti ne tiene.

Purgatorio, c. XIX. Voir *Paradiso*, c. VII.

Comme notre œil, fixé aux choses terrestres, ne s'élève en haut, ainsi justice ici dans la terre nous plonges.
Comme avarice éteignit notre amour pour chaque bien, ainsi justice ici nous tient resserrés.

Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira.

Inferno, c. IX.

Cet endroit-là est le plus bas et le plus obscur et le plus loin du ciel, qui entoure tout.

... In su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

... Je me trouvai sur le bord de la vallée douloureuse de l'abîme, qui renferme tonnerre de douleurs infinies.

Digitized by Google

Oscura, profond' era, e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo vise al fonde,
Io non vi discerna veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo.

Inferno, c. IV.

Elle était obscure, profonde, nuageuse, tellement que, pour fixer ma vue au fond, je n'y discernai aucune chose.
Or descendons ici-bas dans l'aveugle monde.

... Ei son tra l' anime più *nere* :
Diversa colpa *giù gli aggrava al fondo*.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Inferno, c. VI. Voir *ibid.*, c. XI.

Ils sont parmi les âmes les plus noires ; le poids des fautes diverses les pousse en bas, au fond. Si tu descends autant, tu pourras les voir.

E mentre ch' andavemo in ver lo mezzo,
Al quale *ogni gravezza* si raduna.

Inferno, XXXII.

Et tandis que nous allions vers le *milieu*, où toute pesanteur se réunit.

13. L'idée des deux attractions, dont je parle dans le texte, n'a jamais été entrevue dans le Poème. Elle est, sous une version différente, l'idée primitive de la philosophie. La tendance de la terre et des graves en bas, et du feu et des *légers* en haut, conçue d'une manière physique par les Ioniens, les Eléates, Platon, etc., est le *précédent* de ces deux attractions des hommes en corps et en âme, conçues par Dante. Puisque la clef de la conception de *la Divine Comédie* est entièrement là, j'ai pensé qu'il serait utile de mettre sous les yeux du lecteur la plupart des passages du Purgatoire et du Paradis, dans lesquels cette idée est plus clairement exprimée.

... Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più ve su, e men fa male.

Però quand' ella ti parrà soava
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,

Alor sarai al fin d' esto sentiero :
Quivi di riposar l' affanno aspetta.

Purgatorio, c. IV.

Telle est cette montagne que toujours au commencement, en bas, elle est pesante; et, autant que l'homme va en haut, elle fait moins de mal.
Partant, lorsqu'elle te paraîtra si suave, que l'aller en haut te soit *léger*, tel que l'aller en bas, à l'aide d'un bateau, sur le courant,
Alors tu seras au bout de ce sentier : attends là de te reposer de ton angoisse.

... Buon duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m' affatico come dianzi.

Ibid., c. VI.

Bon guide, allons avec plus de hâte; car désormais je ne me fatigue pas comme auparavant.

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito :

Et le bon Sordello raya la terre avec le doigt, en disant : Vois, cette seule ligne, tu ne la dépasserais pas après le soleil parti.

Digitized by Google

Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso :
Quella col non potar la voglia intriga.

Purgatorio, c. VII.

Non qu'autre chose empêchât de monter que les ténèbres de la nuit; mais, causant l'impuissance, elles embrouillent le vouloir.

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
La braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse : venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

Ibid, c. XII.

A nous venait la créature belle, de blanc vêtue, et telle dans sa face que paraît, en trembtant, l'étoile matinale.
Elle ouvrit les bras, et dit : Venez, les degrés sont ici près, et désormais l'on monte *aisément*.

Già montavam su per il scaglion santi,
Ed esser mi parea *troppo più lieve*
Cha per le pian non mi parea davanti.

Ond' io : Maestro, di', *qual cosa grave*
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose : Quando i *P* che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, coma l' un, dal tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Ibid.

Déjà nous montions par dessus les degrés saints, et il me semblait être bien plus léger que dans la plaine il ne me paraissait auparavant.
D'où moi : Maître, dis quelle chose lourde s'est ôtée de moi, en sorte qu'en allant, presque aucuna fatigue je ne reçois?
Il répondit : Lorsque les P qui restent encore sur ton visage, presque effacés, seront rasés complétement,
Alors tes pieds seront si emportés par le bon vouloir, que non seulement ils ne sentiront point de fatigue, mais ce sera pour eux un plaisir que d'être poussés en haut.

Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là, eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.

Ibid., c. XIII.

L'espace qui se compte ici pour un mille, nous l'avions, là, parcouru en peu de temps par le prompt vouloir.

Che è quel, dolce padre, a cha non posso
Schermar le viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose :
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.

Toste sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Ibid., c. XV.

Qu'est-ce, dis-je, doux père, cette chose dont je ne peux défendre assez ma vue, et laquelle paraît vers nous être mue?
Ne t'étonne point si encore t'éblouit la famille du ciel, me répondit-il. C'est un messager qui vient inviter, afin que l'homme monta.
Bientôt il sera qua voir ces choses ne te sera pas lourd, mais agréable autant que nature ta disposa à sentir.

Digitized by Google

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l' acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio duca.

Ibid., c. XXI.

La soif naturelle, qui jamais ne se rassasie qu'avec l'eau dont la femmelette samaritaine demanda la grâce,
Me fatiguait, et la hâte me piquait, par la route embarrassée, derrière mon guide.

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.

Il y tremble lorsque quelque âme se sent pure, en sorte qu'elle se lève, ou qu'elle se meut, pour monter en haut; et alors ce cri s'ensuit.

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.

Ibid., c. XXI.

De la pureté fait preuve le seul vouloir, qui, complétement libre de changer compagnie, surprend l'âme, et de vouloir elle se réjouit.

Ed io, più lieve che per l' altro foci,
M' andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci.

Ibid., c. XXII.

Et moi, plus léger qu'aux autres embouchures, j'allais en sorte que *sans aucun* travail, je suivais en haut les esprits rapides.

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole uso; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste uguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

Purgatorio, c. XXVII.

Le doux fruit que le souci des mortels va cherchant par tant de rameaux, aujourd'hui pacifiera complétement ta faim.
Virgile m'adressa ces paroles, et jamais il n'eut d'étrennes qui les égalassent en plaisir.
Tant de *vouloir* sur vouloir me vint d'être en haut, qu'à chaque pas ensuite je sentais croître les ailes à mon vol.

14. Fatto per propria della umana specc.

Fait pour propre de l'humaine espece.

15. *Purgatorio*, c. XXVIII. Voir ci-dessus.

Un' aura dolce senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento.

Purgatorio, c. XXVIII.

Un air doux, sans variation, me frappait le front avec un coup, non plus fort que d'un vent suave.

Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender l' ardimento d' Eva,

Et une douce mélodie courait par l'air lumineux, en sorte qu'un bon zèle me fit blâmer la hardiesse d'Ève.

Che, là dove ubbidia la terra o 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo.

Purgatorio, c. XXIX.

Qui, là ou obéissaient la terre et le ciel, elle, femme seule et naguère formée, ne souffrit de demeurer sous aucun voile.

16. Come la *scala tutta sotto* noi
Fu corsa, e fummo *in su 'l grado superno*,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse : Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io *per me più oltre non discerno*.
Tratto l' ho qui con ingegno e con arte;
Lo *tuo piacere omai prendi per duce;*
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il sole che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

Purgatorio, c. XXVII.

Dès que l'escalier, au dessous de nous, fut *tout* couru, et que nous fûmes sur le degré suprême, Virgile fixa en moi ses yeux,
Et dit : Mon fils, le temporel feu et l'éternel tu as vu, et tu es arrivé dans un endroit où *par moi*, au delà, rien ne se discerne.
Je t'ai tiré ici avec *ingéniosité et art;* désormais prends ton plaisir pour guide; tu es hors des chemins roides, hors des étroits.
Vois, là, le soleil qui sur le front te reluit; vois les herbes, les fleurs et les arbrisseaux, que cette terre d'elle-même produit.
Tandis que viennent gais les beaux yeux, qui, en pleurant, à toi me firent venir, tu peux t'asseoir et peux y aller au milieu.
N'attends plus ni mon dire, ni mon signe : ton arbitre est *libre*, *droit*, *sain*, et faute ce serait de ne pas faire à son gré;
D'où *toi sur toi* je couronne et je mitre.

17. Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.

Paradiso, c. I.

Tu n'es pas sur la terre comme tu crois; mais la foudre, en fuyant son propre séjour, jamais ne courut comme toi qui y reviens.

... Ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.

Ibid.

. . . . . Mais or je m'étonne comment je surpasse ces corps légers.

La Providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lumo fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
. . . . . .
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, sa non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

La Providence, qui ordonne tout, par sa lumière rend toujours immobile le ciel, dans lequel se meut celui qui le plus se hâte.
Et maintenant là, comme à une place décrétée, nous porte la vertu de la corde, qui dirige tout ce qu'elle décoche, vers un signe joyeux.
Tu ne dois plus t'étonner de ton ascension, si bien je juge, plus que d'un ruisseau, si du haut d'une montagne il descend en bas, au fond.

Maraviglia sarebbe in te, *se priva*
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.

Ibid.

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me si lieta come bella:
« Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. »

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,

Accender ne dovria più il disio
Di veder quell' essenzia, in che si vede
Come nostra natura a Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.

Paradiso, c. II.

18. De' serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo' t'appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.

Ce serait une merveille si, libre d'empêchement, tu t'étais assis en bas comme feu vivant immobile à terre.

La co-créée et perpétuelle soif du règne *déiforme* nous emportait, vite, comme vous voyez le ciel.

Béatrice regardait en haut, et moi en elle; et peut-être dans le temps qu'une flèche pose, et vole, et de la noix se décloue.

Je me vis arrivé où une admirable chose tourna à elle mon regard. Et partant, celle à qui mon souci ne peut être caché,

Tournée vers moi, aussi joyeuse que belle, me dit: « Dresse ta pensée reconnaissante à Dieu, qui nous a unis à la première étoile. »

Il paraissait à moi que nous couvrait une nuée, lucide, épaisse, solide et polie, telle qu'un brillant que le soleil frapperait.

Par dedans soi l'éternelle perle nous reçut, comme l'eau, restant unie, reçoit un rayon de lumière.

Si j'étais corps, et qu'ici on ne conçoive pas comment une dimension en pût souffrir un autre, ce qu'il faut, si un corps dans un autre glisse,

Plus devrait nous enflammer le désir de voir l'essence, dans laquelle on voit comment s'unirent notre nature et Dieu.

Ce que nous tenons par foi, là, se verra non démontré, mais sera connu par soi-même à la façon du premier vrai que l'homme croit.

Celui des séraphins qui en Dieu plus se plonge, Moïse, Samuel, des deux Jean celui que tu voudras, je ne dis point Marie,

N'ont pas leurs stalles dans un autre ciel, que ces esprits qui tout à l'heure t'apparurent;

Mais tous embellissent le cercle premier, et différemment jouissent d'une douce vie, selon qu'ils sentent plus ou moins l'éternel esprit.

Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.

Paradiso, c. IV.

Ici ils se montrèrent, non point parceque cette sphère leur est destinée, mais pour te signaler le degré céleste qui a le moins de montée.

19. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Ibid., c. IV.

Béatrice me regarda avec des yeux si pleins d'étincelles d'amour et si divins que, ma puissance étant vaincue, je tournai les reins,

Et presque je me perdis avec les yeux inclinés.

S' io ti fiameggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che *ciò procede*
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appresso muove 'l piede.

Ibid., c. V.

Si je flamboie dans l'ardeur de l'amour au delà de ce qui se voit sur la terre, en sorte que je vaines de tes yeux la puissance,
Ne t'en étonne point; car cela procede du voir parfait, qui, selon qu'il apprend, dans le bien appris fait sa marche.

Così Beatrice a me com' io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disiosa
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Ibid.

Ainsi que j'écris me parla Béatrice; puis elle se tourna, toute désireuse, vers la partie où le monde est plus vif.
Son silence et *le transmuer* de son semblant firent taire mon esprit cupide, qui des nouvelles questions avait déjà en vue.
Et comme une flèche qui frappe le but avant que la corde s'arrête, ainsi nous courûmes dans le second règne.
Là je vis ma maîtresse si gaie, à peine elle se mit dans la lumière de ce ciel, que s'en fit plus luisante la planète.
Et, si l'étoile se changea et rit, que devins-je, moi, qui par ma nature suis *transmuable* de toutes manières?

Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esser' entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.

Paradiso, c. VIII.

Je ne m'aperçus pas que j'étais monté en elle (dans la sphère supérieure); mais me donna grande foi d'y être, ma maîtresse, que je vis se faire plus belle.

Per letizia lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

Paradiso, c. IX.

Par allegresse là haut splendeur s'acquiert, comme ici bas le rire; mais dans l'abîme, l'ombre dehors s'obscurcit, ainsi que la pensée est triste.

Digitized by Google

Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire;
E Beatrice quella che si scorge,
Di bene in meglio si subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenia da sè lucente!

Paradiso, c. X.

Et j'étais avec lui; mais du monter je ne m'aperçus que comme un homme qui, avant d'y penser, s'aperçoit de son arrivée.
Et Béatrice, celle qui s'éclaircit de bien en mieux si soudainement que son acte ne se montre pas par le temps,
Combien devait être de soi-même luisante!

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era,
À guisa d'orizzonte che rischiari.

E si come al salir di prima sera,
Commincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera,

Parvemi ii novelle sussistenze
Comminciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi transiato
Sol con mia donna a più alta salute.

Paradiso, c. XIV.

Et voilà, au dessus de l'éclat qui y était, en naître tout autour un autre de clarté pareille, à la manière d'un horizon qui s'éclaire.
Et, comme, lorsque le soir se lève, commencent dans le ciel de nouvelles apparitions, en sorte que les choses paraissent et ne paraissent pas vraies,
Il me parut là commencer à voir de nouvelles substances, et celles-ci faire un tour en dehors des deux autres circonférences.
O vrai rayonnement du Saint-Esprit! comme il devint soudain et reluisant, en sorte que mes yeux vaincus ne purent le souffrir.
Mais Béatrice se montra à moi si belle et si riante qu'il faut la laisser entre les autres visions qui ne *suivirent* pas la pensée.
Partant, mes yeux reprirent puissance de se relever, et je me vis transféré seul avec ma maîtresse à un plus haut salut.

... I vivi suggelli
D' ogni bellezza *più fanno più suso*.
... Il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

Paradiso, c. XIV.

..... Les sceaux vivants de toute beauté, plus ils s'élèvent, plus ils opèrent.
..... Le plaisir saint n'est pas encore ici dessillé, car en montant il se fait plus *sincère*.

E come, per *sentir più dilettanza*
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza,
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

Ibid., c. XVIII.

Et comme, par sentir plus d'agrément en faisant le bien, l'homme de jour en jour s'aperçoit que sa vertu augmente,
Ainsi je m'aperçus que mon tour avec le ciel avait augmenté l'arc, en voyant plus splendide ce miracle.

... La bellezza mia, *che per le scale*
Dell' eterno palazzo *più s'accende*,
Com' hai veduto, quanto più si sale.

Ibid., c. XXI.

..... Ma beauté, qui, comme tu as vu, par les degrés de l'éternel palais s'allume d'autant plus que l'on monte.

La dolce donna dietro *a lor mi pinse*
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto
Ch' aggoagliar si potesse alla mia ala.

Ibid., c. XXII.

La douce maîtresse derrière eux me lança d'un seul signe, sur cette échelle, tant sa vertu vainquit ma nature;
Et jamais ici, où l'on monte et descend *naturellement*, il n'y eut si rapide mouvement qui comparer se pût à mon vol.

Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.

Ibid.

Tu es si près du dernier salut, commença Béatrice, que tu dois avoir ta vue claire et aiguë.

... La mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi, a riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Ibid., c. XXIII.

..... Mon esprit, agrandi au milieu de ces mets, sortit de lui-même, et ce qu'il fit, remémorer il ne le sait pas.
Ouvre tes yeux, et regarde quelle je suis; tu as vu de telles choses que tu es fait puissant à soutenir mon rire.

... Degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi....

Ibid., c. XXVI.

Béatrice chassa de mes yeux toute ordure avec un rayon des siens, qui resplandissait plus que des milliers de mille;
D'où, mieux qu'auparavant, je vis après...

E la virtù, che lo *sguardo m' indulse*,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

Ibid., c. XXVII.

Et la puissance que son regard m'accorda, m'arracha du beau nid de Léda, et me poussa dans le ciel le plus rapide.

Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è il difetto della parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe.

Ibid., c. XXX.

Non que, de soi, ces choses soient acerbes; mais le défaut est de ta part, qui n'as pas encore des vues aussi superbes.

20. Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: « Noi somo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;

Avec le geste et la voix d'un chef résolu, Béatrice recommença: « Nous sommes sortis, dehors du plus grand corps, au ciel, qui est pure lumière;

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che *trascende* ogni dolzore. »

Lumière intellectuelle, pleine d'amour; amour du vrai bien, plein de joie; joie, qui dépasse toute douceur. »

Ibid.

19. La vista mia nell' amplo e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Chè dove dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

Ma vue, dans l'ampleur et dans la hauteur ne s'égarait point; mais elle saisissait tout, la quantité et la qualité de cette allégresse.
Près et loin, là, n'ôte ni ajoute; car, où Dieu gouverne *sans milieu*, la lui *naturelle* rien n'importe.

Ibid.

20. Voir *Paradiso*, c XXXIII.

Digitized by Google

III

LES RENCONTRES DES NATIONS

CHRIST ET DANTE

PROBLÈME DE L'HUMANITÉ SOULEVÉ PAR EUX

LEUR APPRÉCIATION

MONSIEUR,

Ce que j'ai dit suffit pour saisir le plan de l'Alighieri et la conception de la Divine Comédie ; mais il ne suffit pas pour les apprécier. Pour cela, il faut monter à des considérations plus élevées.

Un INCONNU amène l'humanité : — il est l'ESPRIT, qui l'anime ; l'INVISIBLE, par qui elle marche.

Les nations, — chacune de leur endroit, — se poussent les unes vers les autres. Lorsqu'elles se rencontrent (1), — l'ESPRIT, l'INVISIBLE, qui *est* dans toutes, darde, reluit, transparaît ; et le problème de l'humanité se soulève.

Rome et ses conquêtes amenèrent la rencontre première. Europe, Afrique, Asie, alors se connurent ; et ce fut alors que l'Idée de l'humanité, pour la première fois, fit son apparition.

Christ en posa les *termes* ; Paul les étendit et les développa (2).

On proclama : « L'humanité *est* dans l'Invisible ; — dans l'homme intérieur, non dans l'homme extérieur.

« Dans cet Invisible, tous les hommes sont Un ; — en Lui, hommes et peuples s'édifient, s'allient, coopèrent et progressent.

« L'Humanité dans cet Un se divinise ; et, moyennant la foi, y vit, Corps Unique en des membres innombrables. »

« Cet Un donne l'illumination, la loi, la paix ; — hors de Lui, toute illumination est obscurité ; toute loi, crainte ; toute passion, haine. »

« Il faut se reconnaître dans cet Un : mourir à la chair, à l'extériorité, à la haine ; renaître à l'Esprit, à l'Invisible, à l'Amour. »

C'est avec ces idées que le problème de l'Humanité fit son début. Elles furent du sentiment, non de la théorie ; de la religion, non de la philosophie.

Dans ce début, la philosophie fut l'ennemie ; c'était la sagesse des hommes méconnaissant la sagesse de Dieu (3).

Le commerce, les croisades, l'Empire, la Papauté, les conciles, les cours et les universités, amenèrent au moyen âge la seconde rencontre des nations. Le Jubilé de 1300 à Rome, qui est justement l'année dans laquelle Dante place la vision de sa Comédie, en fut la réunion la plus éclatante.

Empire et Papauté avaient cherché à réaliser, chacun à son profit, l'Unité de l'humanité, proclamée par le christianisme. L'un et l'autre acceptaient l'existence des églises et des gouvernements particuliers ; mais l'un et l'autre voulaient se placer en source de toute activité, droit, juridiction.

Dante arrive lorsque la lutte entre les deux suprématies touchait presque à sa fin.

Digitized by Google

A la vue de cette lutte, il soulève de nouveau le problème de l'humanité, dans les termes les plus explicites.

Christ et Paul avaient fait du sentiment; il fait de la théorie.

« Tout a son but, dit-il. Chaque communauté a le sien, LA COMMUNAUTÉ TOUT ENTIÈRE DE L'HUMANITÉ DOIT AVOIR LE SIEN AUSSI. C'est sottise penser autrement.

« Ce qui constitue l'Humanité n'est ni l'être, qu'elle a en commun avec tout; ni la vie végétative, qu'elle a en commun avec les plantes; ni la vie sensitive, qu'elle a en commun avec les animaux; ce qui constitue l'Humanité, c'est l'INTELLECTUALITÉ.

« Son but est non spéculatif, mais pratique. *L'Humanité spécule pour réaliser.*

« A l'aide de cette réalisation, l'humanité s'adresse à la plénitude de la spéculation, à la vision de la vérité, à la liberté de l'esprit (4). »

C'est avec cette THÉORIE que le problème de l'humanité fit, au moyen âge, sa seconde apparition.

La POÉSIE de l'apparition première est l'Évangile; la POÉSIE de l'apparition seconde est la Divine Comédie.

Là on écrit des légendes où la souffrance et la rédemption de l'humanité sont personnifiées dans les persécutions, le crucifiement et la résurrection du Christ.

Ici on écrit un poème où, dans le voyage du poète, l'humanité est présentée dans les trois phases de sa réhabilitation.

Là on pose l'idée d'une manière complétement mystique; partant on nie devant Dieu le monde, devant l'éternité le temps, devant l'esprit la chair.

Ici le principe ne cesse pas d'être mystique; c'est encore l'INCONNU, d'où l'on vient et vers lequel on marche; mais on y

marche par le monde, la chair, le temps. La vue de l'intellectualité en elle-même sera le complément; mais cette intellectualité doit d'avance se réaliser sur la terre, s'initier moyennant la raison, s'avancer à l'aide de la foi, et se compléter, au delà de la foi, dans la vue *immédiate* de la vérité.'

L'Évangile, poussant à la contemplation, détache de l'activité; — pour Dante, l'activité est la condition nécessaire pour arriver à la contemplation plénière.

Le problème de l'humanité, désormais, revient à l'ordre du jour. Une troisième rencontre des peuples déjà arrive; des moyens très-puissants la sollicitent: — boussole, presse, machines, vapeur, électricité.

Cette rencontre remue profondément, et le problème se soulève de tous les côtés.

L'Évangile et la Divine Comédie, — les deux textes des sentiments, des idées, des formules, dans lesquels ce problème se déploya dans les deux apparitions antérieures, — reviennent en vogue, et sont lus, traduits, commentés, avec un empressement toujours plus avide.

On ne saurait s'en rendre compte. — Dans ces deux livres, il y a du grotesque, du mystérieux, de l'absurde. Et cependant on y est attiré par un appât indéfinissable. Il semble qu'on entend parler là dedans un esprit qui, dans ses profondeurs, recèle des lueurs de l'infini, de l'incompréhensible.

Monsieur Lamartine, — le sentiment et l'inspiration en savent toujours plus que la réflexion et la critique.

Dante n'avait pas nommé « divine » sa Comédie; et peuple et savants lui donnèrent cette qualification.

Digitized by Google

Dante n'avait produit qu'nn poème; et pourtant, peu après sa mort, les villes d'Italie trouvèrent tout naturel qne l'explication de ce poème se fît dans les mêmes chaires où l'on prêcbait l'Évangile.

Dès que ce poëme eut des commentateurs, les premiers et les plus anciens sentirent qu'il cacbait nn sens incompris, et cherchèrent à l'élucider par des allégories. Ce sentiment ne fit défaut que lorsqu'en Italie l'esprit s'affaissa complétement. Ce fut alors que Bettinelli écrivit de Dante ce que Voltaire répéta, et que vous répétez anssi, savoir : « Otez de Dante soixante on quatre-vingts vers sublimes et véritablement séculaires, il n'y a guère que nuage, barbarie, trivialité et ténèbres dans tont le reste. »

L'Italie, à son réveil, se tourna de nouveau vers Dante. Elle commença par en commenter les mots et les allusions historiques; plus tard elle s'est avancée à en rechercher nne autre fois le sens occulte. Plus elle a progressé dans cette investigation, plus elle a trouvé dans le poème *divin* grandeur de poésie, profondeur de sentiment, éclat de style.

C'est ainsi que Dante a eu sa résurrection.

Désormais ce géant du moyen âge frappe les yeux au delà des Alpes et des mers.

— Sans doute la poésie est « du sentiment », — qni est-ce qui vous le niera? — Mais, il y a cent ans, — la France ne tronvait dn sentiment qne dans des poésies d'art et d'amnsement. Après Chateaubriand, après vons, Monsieur, et Victor Hugo, le sentiment, en France, cherche son charme dans qnelque chose de plus haut. Vons avez fait des *Méditations;* Victor Hugo, des *Contemplations;* Morin aujourd'hui se produit avec des *Révélations* (5).

Quand le sentiment tonche à cette *phase*, il saisit dès beautés dans des images, dans des expressions, dans des

allures, que dans les phases précédentes il aurait trouvées déplacées et répugnantes.

Au moyen âge, l'Unité de l'Humanité, proclamée par le christianisme, et la réalisation qu'avaient tâché d'en organiser l'Empire et la Papauté, avaient amené la dialectique à réunir au mysticisme l'ontologie — : on avait ainsi partagé le monde en deux mondes, l'un de la raison, l'autre de la foi, et on s'était élevé ainsi à saisir la source de tous les deux dans le *monde des universaux*, dans le *monde des causes.* »

On vénérait l'unité évangélique; mais on sentait le besoin d'y rattacher l'unité ontologique dans toutes ses manifestations.

On s'était borné à Dieu, à l'Univers, à l'Homme.

Dante reconduisit le problème à l'Unité tout entière de l'Humanité, en donna la théorie, et y puisa son inspiration.

Ceux qui regardent la Divine Comédie d'un point de vue plus bas que celui d'où elle part doivent trouver nécessairement dépourvu de clarté, de mouvement, de charme, et « trivial, ténébreux, cynique », ce qui n'est que le rayonnement d'un point de vue plus élevé.

Dante ne fut pas deux hommes à la fois : l'un pour « quelques fragments de style », l'autre pour le reste. Il eut cette *unité carrée* qui est dans tous les esprits supérieurs. Son style est d'une verve unique, parceque son esprit est d'une profondeur unique. Le laid, le sale, l'étrange, l'insaisissable, conçus par lui, deviennent surprenants par l'évidence indomptable avec laquelle il les risque (6).

Dante est le Poète devancier de l'esprit nouveau, de cet esprit qui ne recule devant rien et qui se lance « *au fond* » de tout (7).

On s'ébahit encore devant les deux récits du comte Ugolino et de Francesca de Rimini. C'était assez pour l'époque de l'art pour l'art, pour l'époque du beau dans l'oubli du bien, du beau et du bien dans l'oubli du vrai. Mais, lorsque beau, bien, vrai, s'inspirent et s'illuminent réciproquement, et que l'INSPIRATION SOLIDAIRE de l'Humanité *déshonore* toute inspiration égoïste, s'en tenir à l'admiration des deux récits, Monsieur, c'est de l'anachronisme.

Nous arrivons à une époque où les extrêmes se touchent.

Ce qui a été divisé se réunit. Inspiration et réflexion, sentiment et théorie, poésie et doctrine, tendent à se fondre dans tous les sens. Le mystère est au fond de tout; et on y vise opiniâtrément, parceque c'est de là qu'on attend la lumière.

Ce qui, à la présente rencontre des nations, se prépare,— à la seconde rencontre des peuples, dans l'Alighieri, se réalise.

Lui, le poète le plus sublime; lui, le savant le plus profond.

Ce n'est point un sentiment vague qui l'entraîne; c'est une théorie qui l'inspire, le guide, le pousse, le retient, et lui dicte les routes par lesquelles sa fantaisie doit aller.

Cette théorie est la plus haute possible. Il ne la tient ni d'Aristote, ni de Thomas d'Aquin; c'est lui qui se l'est créée. Moyennant cette théorie, il réunit Dieu, la création, l'humanité, sa chute, sa réhabilitation; et, par la réalisation de l'*intellectualité* humaine tout entière, au delà de la raison, au delà de la foi, il prévoit la vision *immédiate* de la Vérité.

Cet esprit, qui monte si haut dans la théorie, doit monter d'autant dans la conception poétique.

De tout temps, pour toute intelligence, l'invisible a été le mystère, l'insaisissable.

De ce mystère, de cet insaisissable, Dante fait la matière de son poème.

Au bord de l'infini, tous les esprits s'arrêtent. Dante s'y plonge, y marche d'un bout à l'autre, jusqu'au centre du mal, jusqu'au centre du bien, par tous les degrés que mal et bien parcourent.

Le thème, divers, long, infini, le pousse (8); il doit voir tout comme sur terre rien ne se vit; il doit faire de la réalité dans ce qui est le rêve, de la commotion dans ce qui est l'incompris.

La pensée, la fantaisie, la langue, à chaque pas, se refusent. Il le sent, il le dit; et, malgré cela, il part, renvoie ceux qui ne peuvent le suivre (9), et se bâte, se rapproche, arrive.

Pensée, fantaisie, langue, dans cet effort, se poussent à leurs possibilités extrêmes; et toutes les trois se présentent dans des profondeurs, dans des éclats, dans des étrangetés, qu'on ne rencontre nulle part.

C'est de ce point de vue qu'on doit juger la poésie, la langue, le style de Dante.

Les deux récits de Francesca et d'Ugolino ne sont pas *des fragments;* ils sont rayonnements de la profondeur de la conception fondamentale;—de l'esprit, de l'audace, de la rapidité, par lesquelles cette conception, avec une rigueur inflexible, se déroule.

Monsieur Lamartine, l'avenir nous presse.

Il ne faut pas à cet avenir une poésie qui berce, mais une poésie qui entraîne; il ne lui faut pas des finesses, mais des hardiesses; il ne lui faut pas du bas, mais du haut.

Digitized by Google

La hauteur des idées amène la hauteur des images ; toutes les deux, la hauteur des expressions.

Dans ces hauteurs quelquefois on est difficile, dur, raide, obscur ; mais ce qui resplendit au fond de ces obscurités, hors de ces obscurités, ne luit aucunement.

Au faîte de la doctrine, au faîte de la fantaisie, Dante répand une lumière qui va être le flambeau de la poésie à venir.

Ce n'est pas à vous, devancier des temps qui s'approchent, à détourner de là cette jeunesse qui, visant à l'inconnu, s'agite sans trêve.

Dante inspira Galilée, inspira Vico.

Galilée secoua les cieux (10), fit tourner la terre.

Vico conçut la science de l'humanité et des *mondes des esprits* (11).

L'Evangile et Dante inspireront l'avenir. Par leurs obscurités, bien plus que par leurs clartés, s'ouvrira la porte par laquelle sortira la lumière.

Digitized by Google

NOTES.

Tous les passages de l'Evangile que j'allègue sont traduits, par moi, de l'original grec. Les traductions actuelles ne pouvaient point me servir. Elles sont faites dans la mésintelligence du sens vrai du christianisme.

1. « Jusqu'à ce que nous nous *rencontrions* tous dans l'unité de la foi et de la reconnaissance du Fils de Dieu en homme *complet*. » (Paul, *Épître aux Éphésiens*, ch. IV, v. 13.) Voir Vico, *Scienza nuova*, libro 1er, *Della dignità*.

2. Voir ce que Paul dit de soi-même dans l'*Épître aux Galates*, chap. I, II.

3. Paul, *Épître 1re aux Corinthiens*, chap. I, II : « Qu'aucun ne s'abuse ; si quelqu'un pense être, parmi vous, savant dans cette *éternité ci*, qu'il devienne sot, afin qu'il devienne savant. Certes, la sagesse de ce monde-ci est sottise auprès de Dieu. Certes, puisque dans la sagesse de Dieu le monde ne connut point, moyennant la sagesse, Dieu, le Dieu voulut, moyennant la sottise de la prédication, *délivrer* les croyants. »—« Que le père du maître de nous, Jésus-Christ, vous donne, selon la richesse de son esprit, de vous fortifier dans l'*homme intérieur*.... afin que vous puissiez comprendre, avec tous les saints, ce que c'est que *la latitude et la longitude, la profondeur et la hauteur ;* et connaître la dilection surabondante de la connaissance du Christ, afin que vous vous remplissiez de la plénitude de Dieu. » (*Aux Éphésiens*, chap. III.) « Afin que nous ne soyons davantage comme des enfants, ballottés et tournoyés par tout vent de doctrine, dans le hasard des hommes. » (*Ibid.*, chap. IV.)

« Prenez garde qu'aucun ne vous pille, moyennant la philosophie, selon la tradition des hommes, selon les *éléments* de ce monde-ci, et non selon le Christ ; puisqu'*en lui habite la plénitude de la Déité corporellement*. » (*Aux Colossiens*, chap. II, v. 8.)

4. Voir ci-dessus la note de la première lettre, page 14.

5. Les *Révélations* de Morin sont, dans la littérature française, le premier essai de poésie qui se rapproche de la manière dantesque. Morin fait de la métaphysique en vers ; pas de phrases ni de périphrases, mais tout simplement des mots, qui, par la hardiesse de l'idée, sont eux-mêmes pensée et image, doctrine et sentiment, théorie et lyrisme.

Digitized by Google

6. Voir la scène des flatteurs, *Inferno*, c. XVIII.

Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l' alito di giù che vi s'appasta...

Voir aussi la scène de *Belacqua*, paresseux, dans le canto IV du *Purgatorio*, etc.

7. Non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo...

Inferno, c. XXIII.

Il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra...

Paradiso, c. XXV.

8. Sì mi caccia il lungo tema
Che molte volte al fallo dir vien meno.

Inferno, c. IV.

9. O voi che siete in picciolella barca
Desiderosi d' ascoltar seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, chè forse
Perdendo me rimarreste smarriti.

Paradiso, c. II.

10. Aristote, pour trouver une raison de la stabilité de l'ordre du monde, qu'il concevait d'une manière physique, avait établi les cieux *intélémentaires*, et, partant, impérissables, libres de tout mouvement de contradiction, et se mouvant dans le sens de la *circumlation*. Voir *la Métaphysique*, liv. 7. — Galilée jeta en l'air d'un coup tout entier ce système, démontrant, à l'aide du télescope, que même le soleil *se corrompt*. Voir dans les *Dialoghi dè massimi sistemi del mondo*. — Newton, parlant de cette *destruction* des cieux impérissables opérée par Galilée, dit : *Tonc orbes solidi detrusi*. Voir *De systemate mundi*. — Aucun des historiens n'a conçu la portée des idées de Galilée, de Colomb et de Vico, à l'égard du problème du *monde*, aussi supérieurement qu'Edgar Quinet dans son livre de *l'Ultramontanisme*.

11. Vico, *Scienza nuova*. Il disait qu'il allait découvrir le *Mondo delle menti*. Ce monde est la même que le monde des *universaux*, le monde des causes du moyen âge, et le monde des *réalités invisibles* du magnétisme. Voir Delaage, *Le monde occulte*. En un mot, c'est le monde que la superstition a nommé *surnaturel*, la science *métaphysique*, et l'Evangile, monde de la parole, du Christ, du médiateur.

Digitized by Google

IV

MARCHE DE L'ESPRIT DE DANTE

MARCHE DE L'INTELLECTUALITÉ HUMAINE, SON ARRIVÉE

SOLUTION DU PROBLÈME DES PROBLÈMES

MONSIEUR,

La Divine Comédie est donc un poème, non *exclusivement toscan*, mais supérieurement humanitaire; c'est l'inspiration d'une théorie de reliement de la terre au ciel, de l'humanité à la divinité.

On a reconnu en Dante le poète; vous y reconnaissez un *grand inventeur de style;* personne n'y reconnaît encore un grand créateur de doctrines.

Il le fut.

Les doctrines que j'ai exposées jusqu'ici s'enchaînent en lui à d'autres plus intimes. Au fond de toutes, il n'y a qu'un problème, — celui de l'humanité, de sa marche, de son accomplissement.

L'humanité, disait-il, est création génuine, directe, *sans milieu*, de la Divinité (1).

Ce que la Divinité crée ainsi est divin, libre, éternel.

Hors du péché, l'humanité l'eût été.

Elle doit le redevenir.

Elle le redeviendra lorsque son *intellectualité*, se réalisant de plus en plus, dépassant les *milieux* de la raison et

de la foi, aura vu, face à face, hors de tout milieu, la Divinité.

Là, sera la fin des obscurités et des souffrances ; là, la vision, l'amour, la félicité.

Un bien unique, plus il se distribuera et dans plus de monde, plus il le fera voir, aimer, jouir (2).

Poussé par ces doctrines, l'Alighieri, lui le premier, prononce le mot de civilisation, et de civilisation, remarquez-le bien, Monsieur, du genre humain (3) ; et, l'envisageant dans la réalisation de l'intellectualité tout entière, lui, le premier, pose l'idée, bien plus, la conception, même aujourd'hui, la plus profonde, de la perfectibilité et du progrès.

Il ne vise qu'à l'humanité. « *Je suis né,* dit-il, à Florence ; mais *ma patrie est le monde* (4). Nous, d'aujourd'hui, nous sommes enrichis des travaux de nos devanciers ; il faut que nous aussi enrichissions de nos travaux la postérité (5). »

En poète, il symbolise la marche de l'intellectualité, dans son voyage en les Invisibles.

Là, de degré en degré, voyant de plus en plus, il surpasse la raison, dépasse la foi (6), et monte à la vue, *sans milieu*, de la Divinité.

Même lorsqu'au delà de la foi il y mire directement, plus il y vise, plus il y découvre.

D'abord, il y discerne l'union de la substance et de l'accident ; après, trois *iris*, qui, d'une seule couleur, entre elles, se réfléchissent ; enfin, lorsque plus il s'y plonge, la Divinité lui paraît *peinte de l'effigie humaine* (7).

Monsieur Lamartine, ce progrès de vision, qui toujours va, — et qui, même au sein de la Divinité, ne s'arrête point, — n'est *ni quintessence de scolastique*, *ni vaporisation d'idée.*

Dante, en esprit, avait marché tonte sa vie. Il avait eu des époques d'incertitude, d'accablement, de désespoir.

Il raconte que, recherchant si Dieu *entend* on non la matière première des éléments, son esprit avait défailli (8).

D'abord il avait cru possible la réalisation de la liberté, de la paix, de l'amour, par la suprématie de la philosophie.

Ce fut l'époqne du *Convito;* alors il aspira à convier les *vivants* au *banquet* de la sagesse, à l'aide de l'explication doctrinale des sens allégoriques (9).

Mais sa pensée ne s'arrête point; elle s'avance, et surpasse vite et toujours. Il laisse donc inachevé le *Convito,* et se donne tout entier an grand œuvre, à la *Comédie.*

Les allégories ne le satisfont plus entièremeat; il lui faut la vision explicite, directe, immédiate, de la vérité.

Ponr cela, ni raison, ni foi, ne suffisent. Elles sont des *milieux.* Les préordinations de l'humanité ne peuvent se révéler que dans la vision directe de lenr origine.

Même dans la composition de *la Divine Comédie*, l'esprit de l'Alighieri progresse continuellement. Ses doctrines, dans *l'Enfer,* ne tonchent pas encore au faîte. La pensée des deux attractions y transparaît; mais elle ne devient idée dominante que dans *le Purgatoire* et dans *le Paradis.*

Son esprit, qui, en philosophe, a marché tous les instants de sa vie, lui donne, en poète, la conception de sa marche dans les Invisibles, ponr y saisir, ce qne toujonrs il chercha, l'origine de l'humanité et de ses préordinations.

Monsieur Lamartine, Dante marche; et, dans les légendes de l'Evangile, le Christ marche anssi : de Galilée en Samarie, de Samarie en Judée; et là il monte à Jérusalem, et est levé en haut, sur la croix, au Calvaire; et, mort,

Digitized by Google

il ressuscite; et, ressuscité, il fait son ascension au Dieu, au Père, et en redescend en Saint-Esprit.

Ce sont là des obscurités, des mystères; et le voyage du Dante est une obscurité, un mystère. Les recherches de *l'élucidation* de cette obscurité et de ce mystère de l'Alighieri, vous les qualifiez *d'acharnement à regarder le vide du firmament pour y découvrir Dieu.*

Monsieur, il faut s'acharner à regarder le *vide*, parceque la vérité n'est que dans le *vide*, — dans l'INAPPARENT, PAR QUI TOUT PARAIT.

Christ et Dante, Vico et Kant, et tous les chercheurs de la vérité, s'acheminent par les mystères, — parceque la lumière n'est que dans les mystères (10).

Christ et Dante, théologiens et philosophes, montent constamment, opiniâtrément, à l'obscurité, à l'invisible, — parceque la révélation n'est que dans l'obscurité, dans l'invisible.

Racontant le progrès de son intuition dans la Divinité, Dante dit que, là, seul un point lui causait plus de léthargie que vingt-cinq siècles ensemble; et que, malgré cela, s'en détourner est impossible (11).

Tout près de son élévation, Christ dit qu'on doit se transformer, se régénérer (12), renaître (13), perdre son âme pour la reconquérir (14).

Eh bien! on doit se régénérer, se transformer, renaître, parceque la vérité n'est que dans une autre génération, — dans la génération en divinité, en obscurité, en invisible, *en vide.*

LA DIVINITÉ EST LA CONCEPTION PAR LA PAROLE, LA VISION PAR ELLE.

C'est cela le POINT; — y monter, c'est renaître.

Digitized by Google

La Parole est l'évolution suprême de l'activité cosmique.

Toutes les évolutions antérieures en elle *se cubent* et se traduisent ; selon qu'en elle elles se traduisent, ainsi, dans tous les degrés de leurs réapparitions, elles correspondent.

C'est là la création, la vision ; la nature, la vérité.

La conception dans la parole est l'origine de l'humanité, sa lumière, sa *vie*.

La méconnaître, c'est la chute, la déchéance, l'esclavage.

La reconnaître, c'est le redressement, la réhabilitation, la liberté.

A l'aide de la conception dans la parole, l'Esprit se crée. Par elle, on s'y enfante, on y vit, on y voit, on y marche.

Cet Esprit est l'Invisible, l'obscurité, les ténèbres, où et par où l'intellectualité se fait, progresse, arrive.

L'entrée, la vie, la vision, le déploiement dans cet Invisible, ne sont possibles que par ses signes.

Ces signes sont dans la voix.

La vue par la voix, c'est la divination.

La science de ses signes, c'est la science de la divinité

Le christianisme, lui, le premier, annonça que la parole était le principe, le Dieu, la lumière, la vie, la voie (15).

Il démontrait la Divinité moyennant la variété des langues (16).

Les langues sont différentes toutes dans les sons, identiques dans les *sens*.

Leur Invisible est unique ; par cet Invisible unique naît, vit, marche, se révèle, l'unité de l'esprit, l'unité de l'humanité, la *concorporalité* des peuples (17).

L'annonce du christianisme fut mésentendue; Dante la re-

çut ainsi. Mais la liberté, la fraternité, la paix, l'amour, que le christianisme, même dans les mésintelligences, toujours a enseignés, inspirèrent Dante.

Il chercha le principe. Il sentit qu'il était à la cime de l'intellectualité humaine.

Dépassant l'individualisme, il conçut l'idée de l'humanité, de son unité, de sa coopération; en donna la théorie; personnifia dans *la Comédie* les phases de la réhabilitation; mais la vision de la Divinité, quoiqu'il y progressât jusqu'à l'entrevoir peinte de l'effigie humaine, resta pour lui un mystère.

C'est l'heure de la solution, de l'explication, du jugement.

Le règne de Dieu, c'est de longue main qu'il se construit sur la terre.

La félicité en est le but; la liberté, le moyen; la vérité, le principe.

Cette troisième rencontre des peuples, qui commence en nous, *n'aura pas de fin;* et elle ne peut s'accomplir de tous ses moyens sans que l'INCONNU, qui crée, inspire, amène l'humanité, ne se révèle.

Le mot prononcé par le christianisme est le vrai.

La Divinité est dans la parole (18); en elle l'origine, l'alliance, l'entraînement, l'animation, le DISCOURS irrésistible de l'humanité.

Rien de plus haut que cette conception.

Tout ce qui est esprit, intellectualité, vérité, ne se conçoit, ne paraît, ne *s'affirme* et ne se nie, ne se *réalise* et ne se démontre, qu'en elle et par elle.

L'Invisible, qui par elle se crée, dans l'isolement ne s'éta-

blit et ne subsiste point ; il ne s'établit et ne subsiste que par la communion (19).

C'est ainsi que la communion est l'origine, la condition, l'aspiration, la félicité, l'illumination progressive, de l'humanité.

L'Esprit, l'Invisible, ne se forme, ne paraît, ne parle et ne se révèle que par ses signes.

La tâche de notre époque est de les découvrir, les analyser, les *démontrer*.

Nous sommes dans un temps où l'on voit des esprits partout.

Les esprits, dans la superstition, donnèrent et donnent l'inconnu, l'espoir, la frayeur, les spectres, les fantômes, les dieux, les diables. Depuis quelques années on joue avec les esprits ; on les sent dans les tables, dans les sommeils, dans les lucidités, dans les extases, dans les évocations, dans la seconde vue, dans ses divinations.

Tout cela n'est que reflet.

La vue des vues, c'est la vision par la parole ; par elle, on voit, on vit, on agit, en instinct, en foi, en esprit, en invisible. Par cette vue des vues, on connaît, par analogie, en elle toutes les autres.

Les Ecritures et les Épreuves de l'esprit sont dans les langues.

Par la parole, les langues parlent.

La parole n'est pas, elle, les langues ; mais ce sont en elle les éléments par où les langues parlent.

Dans ces éléments est le verbe (20) ; par ce verbe la Divinité s'engendre, rayonne, se communique, se démontre.

Ses visions sont le miracle ; ses correspondances, le prodige.

Fétichisme, anthropomorphisme, panthéisme, sensualisme, idéalisme, matérialisme, spiritualisme, magnétisme, n'en sont que visions en incomplet.

Lorsque le verbe, par où les langues parlent, se découvrira, alors toutes les langues ne seront que le *langage unique* de la parole en des évolutions diverses.

Dans ces évolutions se démontrera l'évolution de l'esprit, de l'intellectualité, de la vérité; et, parmi tant de variétés, la Divinité, la conscience, la *concorporalité* unique de l'humanité.

Les formes de l'intelligence seront jugées; le jugement éternel paraîtra; les règnes des invisibles se découvriront.

Alors on expliquera le *voyage* de l'intellectualité humaine, ses perditions, ses redressements, ses béatitudes.

Alors on expliquera Christ et Dante, les ascensions de tous les deux, la conrésurrection de l'humanité vers la vision de l'Esprit.

L'humanité verra son origine, sa liberté, sa vérité.

Hâtons, Monsieur, ce moment. Il n'est pas loin : il est non de haine, — do pardon; non de contrainte, — d'amour; non d'obscurité, — de lumière.

Ne détournons pas de là ceux qui s'y empressent par leurs études acharnées, indomptables, sur les grands divinateurs.

Digitized by Google

NOTES.

1. La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo ch' ogni cosa reggia,
Nella più somigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura; e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca.
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vola,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota.

Ibid., c. VII; c. V, et XIII. *Purgatorio*, c. XXVIII.

La divine bonté, qui repousse d'elle toute envie, s'embrasant en elle-même, étincelle en sorte qu'elle déploie les beautés éternelles.

Ce qui en distille *sans milieu* n'a plus de fin, parceque, lorsqu'elle marque, son empreinte ne se meut point.

Ce qui en pleut *sans milieu* est libre complétement, parcequ'il n'est pas soumis à la puissance des choses nouvelles.

Plus il lui est *conforme*, et plus il lui plaît : car l'ardeur sainte, qui rayonne toute chose, dans les plus ressemblantes est plus vivace.

De toutes ces choses s'aventage la créature humaine; et, si une en manque, il faut que de sa noblesse elle déchoie.

Seul le péché est ce qui l'asservit, et la fait dissemblable du bien suprême, parceque de sa lumière peu il se blanchit.

Et jamais dans sa dignité elle ne revient, si contre mal amusement, par justes peines, elle ne remplit là où le faute creuse.

Votre nature, lorsqu'elle pécha, tout entière, dans votre semence, fut éloignée, ainsi que du Paradis, de toutes ces dignités.

La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.

La première volonté, qui par soi est bonne, de soi, qui est souverain bien, jamais ne s'ébranla.

Cotanto è giusto quanto e lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

Ibid., c. XIX.

Tout est juste, autant qu'avec elle il s'accorde; nul bien créé ne l'attire; mais, rayonnant, elle le produit.

Digitized by Google

2. *Purgatorio*, c. XV; *Paradiso*, c. VIII.

3. *Civilitas humani generis*. Voir ici la note 11 de la première Lettre, p. 23.

4. Nos autem, cui *mundus est patria*, velut piscibus æquor, quamquam Sernum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut, *quia dileximus*, exilium patiemur. *De vulgari eloquio*, lib. 2, c. VII; *Opere minori*, vol. III, part. 2, p. 18.

5. Omnium hominum, quos ad amorem veritatis *natura superior* impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sumus, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. — *De monarchia*, lib. 2 cap. 1.

6. Lorsque Dante, dans l'Empyrée, va à la vue immédiate de la Divinité, Béatrice, savoir la science de la foi, la théologie, le quitte et va s'asseoir dans les rangs des béats. Le poète est introduit à la vision immédiate de Dieu, par la prière de Marie, c'est-à-dire de la Vierge-Mère, qui conçut et engendra la Divinité de l'humanité, le Christ. — Voir *Paradiso*, c. XXXI.

7. O lumière éternelle, qui seule en toi résides; — seule t'entends, — et entendue de toi et entendant, — t'aimes et *arridi* (souris)! Cette *circulation*, qui, ainsi conçue, paraissait en toi comme lumière réfléchie, regardée un peu, tout autour, par mes yeux, de sa propre couleur, me parut peinte de *notre effigie*, parcequ'en elle ma vue, tout entière, était mise.

Quel est le géomètre, qui, complétement, s'absorbe, — *s'effige*, — pour mesurer le cercle, et ne trouve point, en pensant, le principe qui lui manque, — tel, j'étais, moi, à cette vue nouvelle. Je voulais voir comme l'image convint au cercle, et comme elle s'y place; mais les propres ailes pour cela n'étaient pas puissantes. — *Paradiso*, c. XXXIII. La formule indiquée dans les premières lignes de ce passage est à Aristote, dans la *Métaphysique*; le reste est à Dante.

8. *Convito*, trattato IV, p. 334, *édit. citée*.

9. *Convito*, trattato II.

10. Nous causons sagesse dans les *complets*, mais sagesse, non de cette *éternité-ci*, — τοῦ αἰῶνος τούτου, — ni des gouvernants de cette éternité-ci; mais nous causons sagesse de Dieu, en mystère; la (sagesse) cachée....., qu'œil ne vit, ni oreille n'entendit, ni en cœur d'homme ne monta.....

L'esprit tout *sceute*, même les profondeurs de Dieu; car *qui vit ce qui est de l'homme, sinon l'esprit de l'homme qui est en lui?* Et nous le parlons, non dans les discours enseignés par humaine sagesse, mais dans les (discours) enseignés par l'Esprit saint, comparant *spiritualités à spiritualités*.....

L'homme animal ne comprend point — οὐ δέχεται, *non capisce* — ce qui est de l'Esprit du Dieu; car sottise est à lui, et il ne peut pas connaître, parceque, spirituellement, on discerne. Et le spirituel discerne tout, et il n'est discerné par aucun. — Paul, *Epître Ier aux Corinthiens*, ch. 2.

11. *Paradise*, c. XXXIII.

12. Jean, *Evangile*, ch. 3.

13. L'engendré de chair, chair est; et l'engendré d'esprit, esprit est. Ne t'étonne point que je dise à toi : il faut que vous vous engendriez d'en haut. L'esprit où il veut souffle, et la voix tu n'entends, mais tu ne vois ni d'où il vient ni où il va. Ainsi est tout engendré par l'Esprit. — *Jean*, *Evangile*, ch. 3.

14. Si le grain de blé, tombant en la terre, ne meurt pas, — ne se transforme pas, — *seul* il reste; mais s'il meurt, maint fruit il porte. Qui aime son âme, la perdra; et qui hait son âme, en vie éternelle la gardera. — Jean, *Evangile*, ch. 12, v. 24-26; Vico, dans le livre *De antiquissima Italorum sapientia*, dans ses aperçus sur les conceptions *métaphysiques*, arrive au même résultat. Il dit que dans la considération de la vérité supérieure, même les axiomes de la logique actuelle s'intervertissent. Là, écrit-il, dans ce monde-là, la part est plus grande que le tout. Même résultat on voit dans les idées de l'Alighieri à l'égard de la grandeur. En vue de l'*Invisible*, il va jusqu'à *la transformation* de cette idée, en la rapportant non à la corpulence et à la masse, mais à la puissance et à l'efficacité.

...Nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esempio
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contempio.

. . . . . .

Li cerchi corporali euno ampi ed arti,
Secondo li più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che l' appajon ronde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

Dans le monde sensible, on peut voir les choses d'autant plus divines qu'elles sont du centre plus distantes.

Partant, si mon désir doit avoir fin dans cet admirable et angélique temple qui a pour confin seul amour et lumière,

Ouïr il me faut encore comment l'exemple et l'exemplaire ne vont point de même; car moi, par moi-même, cela je contemple en vain.

Et Béatrice lui répond :

Les cercles corporels sont amples et étroits, selon le plus ou le moins de la vertu, qui s'étend dans toutes leurs parts.

Majeure bonté veut faire majeur salut; majeur salut contient majeur corps, s'il a ses parts également accomplies.

Donc celui-ci, qui entraîne tout entier le haut univers avec lui, correspond au cercle qui plus aime et qui plus sait.

Si donc tu *ceins* à la vertu ta mesure, et non à l'apparence des substances qui te paraissent rondes,

Tu verras admirable convenance (de majeur à plus, et de mineur à moins) dans chaque ciel à son intelligence.

15. En principe était la parole, et la parole était vers (προς) Dieu, et Dieu était la parole. Celle-ci était en principe vers Dieu. Tout, moyennant elle, fut; et, hors d'elle, ne fut *pas un qui fut*. En elle, vie était; et la vie était la lumière des hommes; et la lumière dans l'obscurité paraît; et l'obscurité ne la comprit point. — Jean, *Evangile*, ch. 1er.

16. Poursuivez les spiritualités, mais davantage, afin que vous deviniez — *ἵνα προφητεύητε*. — Certes, le causant — λαλῶν — en langue, non aux hommes cause, mais au Dieu. Nul n'entend; mais, en esprit, il parle mystères. — Paul, *Epître 1re aux Corinthiens*, ch. 14.

En d'autres langues, et sur des lèvres *autres*, je parlerai à ce peuple-ci; mais, même ainsi, ils ne m'exauceront point, dit le *Maître*. En sorte que les langues sont *en signe*, non aux croyants, mais aux mécréants; mais la divination (dans les langues) non aux mécréants, mais aux croyants. — Paul, *ibid.*

17. La grâce — χαρις, libéralité, plénitude — de Dieu me manifesta le mystère, qui, en d'autres générations, ne parut pas aux fils des hommes, ainsi qu'il se dévoila maintenant aux saints apôtres de lui et divinateurs en esprit : *Les nations être cohéritières, concorporelles* — *σύσσωμα* — *et compartcipantes* de sa promesse dans le Christ, moyennant l'Evangile. — Paul, *aux Ephésiens*, ch. 3.

18. Si voix obscure la trompette donne, qui se préparera à la guerre? — Ainsi, *si moyennant la voix*, bien significatif discours vous ne donnez pas, comment connaîtra-t-on ce qu'on parle? Certes, vous serez comme causants en l'air. Si donc je ne connais pas *la force* — *δύναμιν* — *de la voix*, je serai barbare au causant (à moi); et le causant en moi, barbare (à moi). — Paul, *ibid.*

19. Oportuit genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas aliquod *rationale* et *sensuale* sicum habere; quia cum aliquid a ratione *accipere* habeat et rationem *portare*, rationale esse oportuit; eumque *de una ratione in aliam* nihil deferre possit nisi per *medium sensuale*, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec rationem deponere poluisset. — Dante, *De vulgari eloquio*, lib. 1, c. III.

20. Dante, quoique d'une manière obscure et inexacte, entrevit cette distinction de la parole et des langues : « Dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse, dico autem formam, et quantum ad constructionis prolationem; *que quidem forma omnis lingua loquentium uteretur*, nisi culpa præsumptionis humanæ dissipata fuisset. *De vulgari eloquio*, lib. 1, c. VI. — Cette langue concréée avec l'âme, il l'appelle *lingua gratiæ*. — Voir saint Augustin, *De Trinitate*, lib. 13. — Voir aussi Vico dans les *Dignità*, de la langue et du vocabulaire mental commun et unique pour toutes les nations.

235859

Digitized by Google

Digitized by Google

All' Onor.le Sig.r Gino Capponi
per ossequio del cuore
G. Giuliani

Digitized by Google

Digitized by Google

C 108.

NELLE SOLENNI ESEQUIE

A

MASSIMO D'AZEGLIO

CELEBRATE IN SANTA CROCE

il 29 gennaio 1866

PER CURA DEL GOVERNO ITALIANO

—

ORAZIONE FUNEBRE

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
Palazzo Vecchio.

Digitized by Google

Digitized by Google

AD

ALESSANDRO MANZONI

CON INTIMA E PERENNE VENERAZIONE

DEDICO QUESTO TENUE LAVORO

ASSUNTO PER OBBLIGO D'OSSEQUIO

AD UNA VERACE GLORIA ITALIANA

E INSPIRATO DA CARITÀ PATRIA

CHE SI RAVVIVA NEL PUBBLICO DOLORE

Digitized by Google

Digitized by Google

Omai son passati due anni, moriva in Torino l'esimio e ragguardevole senatore Roberto D'Azeglio, e il suo affettuoso fratello Massimo nel condolersene per lettera ad un amico lontano, si espresse in tale modo, che dipinge l'idea insieme e l'uomo che l'ha concepita. " Che farci? (scriveva) quaggiù ci troviamo come la Carovana nel deserto; se uno de' compagni cade tra via, appena s'ha tempo di piangerlo un istante, e bisogna proseguir oltre il faticoso viaggio. „ Queste gravi e sentite parole l'addolorato amico, che io rammento ad onore, Eugenio Rendu pubblicava comunicando alla Francia la funesta novella della morte di Massimo D'Azeglio, artista di chiaro grido, romanziere morale, maestro di cristiana politica, provato uom d'arme, il più leale cavaliere d'Italia. E noi che ad una con esso variamente ci affaticavamo per quest'aspro pellegrinaggio, or ci soffermiam un poco a piangerlo perduto, e seguite-

remo poi fra diversi pericoli e travagli il cammino prescritto, e soccomberemo anche noi, nè tutti senza lagrime certamente. Gli splendori mondani in quella che ci abbagliano e già son dileguati; a un tratto rovinano le superbe altezze, sospirate e raggiunte coll'assiduo affanno; corrono i valorosi il campo di gloria, e se pur l'ottengono, spariscono dalla terra nell'ora del trionfo. Ma di tante umane Vite sì celebrate, che resta nel mondo mortale? Resta la lunga memoria nel cuore dei beneficati; resta perenne l'efficacia de' generosi consigli e fatti in pro della patria; restano gli esempi delle singolari e specchiate virtù, onde l'uomo sopravvive a se stesso. Di un così provvido conforto piacque al Cielo d'alleviare in oggi il nostro giustissimo cordoglio. Se quindi io mi studierò al possibile di rappresentarvi in Massimo D'Azeglio un grande e imitabile Cittadino d'Italia e perciò benemerito dinanzi agli uomini e a Dio, mi parrà di corrispondere al pubblico sentimento, senza mancare all'obbligo di un umile ministro del verace e tremendo Giudice delle giustizie. È oracolo che non mentisce: *omne opus electum iustificabitur* (Ecc. XIV, 21). Pur dove quell'Anima degna non avesse ne'sofferti dolori compiuta la misura dei suoi meriti, preghiamo con viva speranza che le sia affrettato l'eternale Riposo, immancabile a chi del suo magnanimo petto fece scudo a difesa e onore della patria, e potè francheggiarsi nella

dignitosa coscienza di non aver mai tradito la verità nè violata l'altrui giustizia. " *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem;* „ ed ecco or come a punto il nostro D'Azeglio, quasi per avvalorarlo di un sacro suggello, esprimeva e indicava il proprio elogio in uno di que' suoi libri, che riassumono e raccomandano a venerazione tutta la vita d'un uomo.

Sacra è l'indipendenza d'una Nazione, giuste le guerre che ne assicurano l'acquisto, perchè è sacra la libertà dove consiste la vita dei popoli e si deriva il felice lor essere e la cittadina grandezza. Nè oggimai la politica del Paganesimo deve ritrovare più luogo nella società degli uomini, dacchè questa sentì la benefica e rinnovatrice virtù dell'Evangelio, potenza di Dio ad instaurare l'universo. In vece il diritto comune delle genti andrà vie più signoreggiando, mediante il diritto cristiano su cui vuole fondarsi, e dal quale prendono vigore e s'ammaestrano le nazioni per collegarsi in vincolo di carità a perfezione e letizia dell'umana famiglia. Solo che Iddio inspiri nel cuore dei popoli italiani quel concorde amore, di cui è il sommo e universale Principio, ed essi ne potranno attingere la sapienza e l'efficacia dei modi convenienti ad ottenere dignità politica e civile. Questi pensieri avvivarono l'anima, si trasfusero in ogni atto, per non dire in ogni parola di Massimo D'Azeglio, e valsero a improntare la sua vita di quel carattere d'onestà, impavida a qua-

lunque assalto e di null'altro bramosa, fuorchè di mantenersi incorrotta e sempre benefattrice. Alla patria consacrò il suo amore con un culto di religione, e riconoscendo per tempo che la patria sua dovea essere l'Italia, si diede vanto e incessabile cura di poter a diritto chiamarsene cittadino.

Ancora fanciullo, venne a respirare queste dolci aure vitali, ad avvezzar gli orecchi a questo linguaggio in che apparisce come animata l'italica effigie, ed a contemplare questi monumenti che la Fede unita con la Libertà innalzarono a gloria della civiltà nostra e per maraviglia del mondo. Forse allora la prima volta intese mormorare il nome d'Italia sulle commosse labbra dell' Alfieri, le cui fredde ceneri or sembrano agitarsi, quasi partecipando a questo solenne dolore della nazione prediletta e sì cara. Ben egli, l'irrequieto D' Azeglio, sentiva dentro di sè gl' impeti soldateschi, figlio com'era di ardito Capitano; e però volentieri trattava la spada con giovanile orgoglio, nè mai dimentico del generoso e armigero Piemonte onde piacevasi d'essere originato. Volle poi tanto mostrarglisi benigna la fortuna che, non appena toccato il quindicesimo anno, visitasse Roma ed allo splendore e alla magnificenza di quella città gli si conformasse l'animo, oggimai aperto ai sentimenti del bello di natura e d' arte e ad ogni gentilezza. Tornato alla terra natale, non tardò punto a di-

svilupparsi dai molesti errori, e appieno s'immerse negli studi, variandoli giusta la natura dell' ingegno suo e dell' Italia che arcanamente gli ragionava in cuore. Di che gli si accrebbe stimolo a rivedere le maestose e vagheggiate rive del Tebro. Vi si condusse in fatti; ma affine di soddisfare il suo fervido e nobile desiderio, gli convenne adattarsi ad un vivere austero e tutto di annegazione. Nè peraltro ciò parve amaro ad uomo di senso cristiano e che, insaziabile dell'ammirare le educatrici bellezze della natura, trascorreva i suoi giorni fra le delizie di quell' arte già sì attrattiva, da obbligarlo a dire: Anch' io voglio esser pittore. Lavorando di continuo, cacciava qualsiasi altra sollecitudine, e lieto godeva di poter campare delle sue braccia e gustare il pane del suo sudore, con precoce esempio di una operosità non rallentata più mai, e meritevole di ritrovare non meno seguaci che ammiratori.

Ma quello che rileva ben più, mentre il D' Azeglio proseguiva la vita errante del Paesista, s'accomunava vieppiù col romano popolo di cui veniva ricercando i bisogni, gli usi, le tradizioni, e ne ripensava l' antico valore, del pari che la civiltà nuova e le abitudini prese dal Cristianesimo. Indi cominciò a pensar davvero all' Italia; e s'accinse all' opera con senno coraggioso, senza malignità d' invidia, sciolto da qualsiasi legame di setta, cupido sempre di farsi parte per se stesso, e gui-

Digitized by Google

dato dalla semplice ambizione di servire alla verità con diritto zelo. E di cotale guisa le facoltà intellettuali ed affettive in lui s'armonizzavano a compiere e disvelare l'uomo italiano, che disdegna il pensiero, se non gli corrisponde l'opera, nè s'innamora dell' arti belle, se la carità patria non le inspira e non si rendono feconde di morali e salutiferi insegnamenti.

Quanta desolazione in que'tempi regnasse per le italiche terre, non accade di rimembrarlo, quando se ne risentono ancora i lacrimabili danni e non di rado risorgono le faville della implacata e mal fecace discordia. Misera patria nostra! avvilita nel lungo servaggio, dispetta e affranta, omai non ravvisava più se stessa, fuorchè agl'insulti diversi ed alle furibonde insolenze degli oppressori. Non però mancarono dei valorosi figli che si commossero a pietà dell'antica Madre; tra i quali niuno può contendere luogo cospicuo a Massimo D'Azeglio, che primo rivolse l'arte a intendimento più che civile, politico, e tuttora cristianamente morale. Ed ecco che a riscuoterli dal pigro e pertinace sonno, rappresenta agli occhi degl'Italiani, ora l'inviolato *Giuramento di Pontida* ed ora l'eroica *Battaglia* combattuta e vinta a *Legnano*: qua ne offre a considerare la gloriosa *Disfida di Barletta* e colà ci raffigura al vivo l'indomito *Ferruccio* spasimante prima della battaglia di Gavinana, ove fu distrutta la libertà fiorentina,

ma non se ne spense l'amore e il desiderio. Tanto egregi e stupendi lavori raccomandano l'industria dell'Artefice, non vincibile nella sua modestia, e fanno di più in più pregiare l'Italia che gliene porse argomento e inspirazione.

Nè alla muta poesia dei preclari suoi dipinti sta contento il D'Azeglio, governato dal sentimento e dalla viva necessità di effondere i suoi pensieri e quasi allargarsi in campo maggiore a far palese l' universalità dell' ingegno, privilegio dei grandi italiani, disfavillato nel Cellini, in Lionardo, in Michelangelo sopra tutti. Quegli or dunque lascia il pennello per dar mano alla penna; e con impeto di natura, anzichè di consiglio e con arte, imprese a scrivere, al modo che già ebbe tratteggiato sulle tele, l'*Ettore Fieramosca*, nome degno di trapassare alla posterità, e non ultimo vanto del nostro paese. Al quale Romanzo, ove non soverchiasse la nobiltà ed esplicata virtù del proposito, basterebbe ad eterna lode questo pregio, che cioè il primo dei due volumi, l'amorevole Autore il dedicasse alla sua madre che gli fu *Angelo tutelare della vita*, e intitolasse il secondo alla diletta sua consorte Giulia Manzoni, *delle cose patrie studiosa cultrice*. Così ne' veraci affetti della famiglia, come nel conversare con gl'infelici e soccorrerli ad ogni uopo, gli si raffinava l'amore dell'afflitta nazione.

Insinuavasi a que' dì in Italia una letteratura

che, se non poteva essere nuova, non difettava per certo di alcune utili novità, e comechessia, divenne pressochè popolare, e giovò pur fra noi a recare talvolta " consolazione, quiete e coraggio ai più nobili spiriti contro l'oppressione politica e straniera. „ Quella scuola avea, la Dio mercè, sortito un Maestro sovrano, alla cui parola, potente di evangelica sapienza e soave dispensatrice di civili e santi consigli, corrisposero i cuori umani che non sono estinti nel dubbio e sanno bene amare e soffrire. Ad una scuola siffatta " per la facilità della forma che concedeva ai pensieri e fors'anco più per l'ampiezza delle intenzioni che la rannodavano ai fini del poema di Dante „ s'accostò prontissimo il D'Azeglio e vi fece maravigliosa e non sterile prova. Cercai parole utili *(quæsivi verba utilia:* Ecc. XII, 10), ei franco ridisse molt'anni dopo; e ora si conosce che in ciò riponeva il segreto magistero dell'arte, la sì idoleggiata sua virtù che, al vederne qualche raro effetto, gli consolava la vita. E dal volgere continuo in mente i memorabili fatti a che la libertà promosse questo popolo, gli sembrava di trasferirsi in quella età gloriosa e vedersi innanzi vivi e reali quegli uomini, di cui ebbe soltanto notizia dagli storici, dai comici e dai novellieri. Il suo *Niccolò de' Lapi* ce ne somministra non dubbia fede, da che per tanta verosimiglianza di caratteri mostra come lo spiritoso scrittore s'era nell'alta fantasia trasfor-

Digitized by Google

mato in uno degli eroi ammirati cotanto. Nè gli venne in cuore di assumere e condurre quell'arduo lavoro, se non quando e perchè si riconobbe disposto " a non avere un affetto, non un pensiero che non fosse dedicato alla patria. „ Della quale il Gioberti, con perspicace accorgimento del futuro, celebrava il primato morale e civile, mentre da Cesare Balbo si rinfiammavano le giustificate speranze a conseguirlo. La sì gran potenza di umani disegni ben si conveniva che fosse accreditata dalla verità del fatto.

Se non che il nostro Massimo, assennato a temporeggiare per tema d'accrescere anzichè risarcire il pubblico danno, consigliava che l'opera dell'italico riscatto, ad essere benedetta da Dio, fosse condotta con moderazione, indomabile, se inspirata dal vivace ardore della giustizia. Perciò s'indusse a divulgare alcune sue *riflessioni* sui deplorati *casi di Romagna*, e le susseguite vicende dichiararono la saviezza di que' modesti consigli e dell'azioni conformi in cui s'aperse la divinatrice carità di patria. I nuovi tempi or ecco che si affrettano; la felicità lungamente bramata e lagrimata s'appresenta a confortare le italiche genti, e il mondo si riabbellisce d'una luce insperata e non veduta più mai. La parola d'amore e del perdono, come divino raggio vibrata dal Vaticano, ridestò gli animi per esaltarli nell'ebbrezza di un gaudio improvviso e indistinto; i vecchi muoiono con-

tenti; han visto libertà. Ma è pur sempre fallace e mal sicura la libertà de' popoli, quando ancor si desidera l'indipendenza. A conquistarci un tanto beneficio, per noi vitale, travagliavasi pur anco fra l'ardimentosa schiera il letterato Artista; nè sì tosto gli venne udita la sublime voce onde Alberto il Magnanimo si levò al soccorso dei Veneti e Lombardi, ed ei correre di subito al fortunato campo. Nè l'infiammato animo gli consente riposo: e là sui monti Berici (ahi memoria acerba sempre e cara!), ecco lui che s'affronta con le torme nemiche, ne respinge i rinnovati assalti, pugna e ripugna gagliardamente, ma il suo valore dovette soggiacere alla prepotente rabbia sterminatrice. Il bravissimo Italiano cadde ferito, domato non già; il dolore e la sorte avversa, non che abbatterlo, gli aggiunsero vigoria con incrollabile fede nella giustizia nostra. Nel sangue dei generosi dovea ravvivarsi la virtù a rifiorire l'italica salute. Oh Vicenza! oh Custoza! dolenti nomi delle nostre sconfitte! Oh campi fatali di Novara!

Quivi i nostri prodi ricombattono a furia, il pericolo raddoppia le forze, sorride sulle prime la vittoria, ma non peranco l'insegna d'Italia si dispiega orgogliosa, che viene costretta a raccogliersi lenta e mestamente. Or chi l'afferra, chi la sostiene, chi l'addita agl'Italiani per sollevarli dall'avvilimento profondo e disperato? Vittorio Emanuele è quel desso, questa maraviglia di Re, al

quale son confidate le italiche sorti, dacchè non fu insensibile all'italico dolore. Ma ad infondergli nuovi spiriti, nuova fiducia nella Provvidenza disponitrice di tutte cose, soccorse il benevolo e sagace Ministro che nella sventura temprava i consigli a bene sperare, e pur gli diceva: " Coraggio, o Sire; è necessità di patteggiare col nostro naturale nemico; vinceremo cedendo: basta che la libertà sia salva nel vostro regno, che sia salvo l'onore: basta nella vostra mano l'inespugnabile Vessillo; il Piemonte con Voi guiderà l'Italia al suo promesso trionfo. „ Al presente che questi arditi concetti si verificarono con esperienza universale, sembra che potessero riuscir facilmente pensati da chicchessia. Non però vuolsi rendere minor obbligo all'invitto animo del D'Azeglio, d'averne in ora pericolosa apparecchiato il compimento, raffermando a un tempo, e per virtuose opere, che l'amore di patria è il sacrificio di tutto sè al pubblico bene. No, che non gli verrà meno la gratitudine nostra, nè l'ammirazione di coloro che dopo noi verranno e con l'affetto capace di una patria grande sapran meglio misurare la cristiana magnanimità di un cittadino italiano. Parve di ciò avvertirne il Monarca onestissimo, quando si piacque donargli, come al più vero amico, la propria Immagine che doveva rallegrare nel volontario esilio l'augusto suo Padre. Per mare tranquillo, e mentre ci affida la serenità del cielo, non torna malagevole guidar la nave al

porto desiderato, sebbene l' esperto nocchiero allora più si rende ammirabile, che può governarla a seconda de' volubili venti e fra i contrasti della tempesta che infierisce orribilmente e minaccia di tutto sommergere e inabissare nei gorghi profondi. In quell' estremo cimento il D'Azeglio vinse se stesso: vedere in un punto dileguarsi le più vaghe speranze e dover con l'ambascia nel cuore e avvinto le mani impegnarsi all'opera per rinfrancarle, richiedeva una più che umana virtù. Certo quest'indomabile fermezza di propositi in mezzo a tante opposizioni, questa vincitrice forza dell' animo a reprimere l'acuto desiderio, quest' inflessibile giudizio della coscienza, al di sopra de' veementi rumori popolareschi, non viene se non da Dio, da quel Dio che ne insegna di sostenere nella pazienza, sicura che alla giustizia, se pur ritarda, non manca la trionfale corona. Nè perchè diffidasse del suo vigoroso sentimento, ognora disposto e risoluto a spezzare le catene straniere, ma perchè le inferme forze non gli parean sufficienti ad arrischiate imprese, il D'Azeglio rimette il freno del Governo Subalpino in mani più valide e più scaltre. Gli sottentra grandeggiando su tutti, quasi astro maggiore, Camillo Cavour; il quale con incredibile ardimento chiama l'Europa a far pronta ragione all'Italia, e intanto s'argomenta di procurargliela per modo, che i prosperevoli successi sopravanzano ogni umano

prevedimento, ogni maraviglia: *Siluit terra in conspectu eius* (Mac. I. 3).

Fra la consolazione e lo stupore di tanti prodigi, il nostro D'Azeglio non sa più contenersi in disparte; si agita; il pertinace amore lo sospinge; la sua virtù, l' inesorabile dignità civile lo obbliga a secondar le vicende della patria fortuna. E di tempo in tempo mette pure un affettuoso e opportuno grido, come per avvisare altrui a cessar rischio o scampare dai nascosi e imminenti scogli. Oh s'io fossi giovane! (esclama) io potrei e dovrei anche prender parte alla briga politica; ma se mai l'occasione venisse, le mie vecchie ossa si risentirebbero, non mi lascierebbero più quietare. L'augurata occasione venne, e il D'Azeglio con la prontezza del volere aumenta il vigore e, devoto all'Italia indivisa dal suo Re, s'affatica dietro all'audacissima guida ed esulta di potersi chiamare discepolo di Colui, al quale era stato maestro. A Roma, a Parigi, a Londra offerse larghe promesse e sicurtà di pace, nè per la molta rettitudine de' suoi intendimenti s'avvide ch'era sopravvenuto il giorno di ricorrere in guerra. La quale, subitamente accesa, gli fece rimuovere gli indugi e le impacciate dispute, sicchè, non potendo colla spada, per cuore e con senno favoreggiò la causa agitata a vendicare insieme col nostro il comune diritto de' popoli. Nè ci potrebbe uscire di mente che poscia nel giubilo della vittoria egli, portato dal trepido e vigile

amore, non finiva d'ammonirci a tesoreggiarne i preziosi frutti e non demeritarla, abusandone. Ad ogni evento, ad ogni pericolo nuovo, la sua parola, avidamente attesa, se non si è sollevata sempre giusta l'aspettazione delle moltitudini, diffondevasi pur sempre quale propizia vena di vita.

Purchè la patria trionfasse, Massimo D'Azeglio non curava la parte di merito e di gloria che gliene verrebbe assegnata; l'amava di libero ed incontaminato amore. Or quando la vide, come per sensibile miracolo di Provvidenza, sublimata ad unità, benedisse a Dio nell'anima riconoscente, e gli parve di aver soverchiato l'ultimo del desiderio suo, della sua accarezzata speranza. Il cittadino italiano s'era omai dispiegato in tutta là sua cristiana grandezza, e pur con la moribonda mano tenta e ritenta di scrivere le memorie della sua vita, non a presunzione, ma per fidanza nei propri costumi, attirato soltanto dalla letizia di una coscienza obbligata a studio del bene: *bonæ tantum conscientiæ prætio.* E agognava di consegnarle all'Italia in questi tempi gravi, se non come salutevole retaggio, per credibile testimonio almeno d'averla amata sempre e tutta e col miglior sentimento del cuore. Se non che, a tanto ansioso volere, a tanta foga d'affetti, a tante diverse ricordanze l'una all'altra accumulate, se la forte anima reggeva, mal rispondevano le membra affievolite e languenti. Non potè compiere l'opera divisata, e

Digitized by Google

del buon volere fece sacrificio a Dio, e in Dio assorto con quella fede, manifestata ognora nelle opere di carità e giustizia, non tremò, anzi fu lieto nell'estremo punto che lo divise dal mondo.

Nel dipartirsi da noi, sconsolati d' averlo perduto, ci lasciava tuttavia intera la cara immagine dell' animo suo, ne' suoi scritti e dipinti, appieno impressi di patrio amore, nella sua vita splendidamente onesta e nel memore affetto degli amici molti e degni. Un tanto fedele e non timido *seguace della giustizia dovea ritrovare giustizia e gloria.* Lo ammira Europa, Italia libera (e voi, o signori, me ne date la più rispettabile testimonianza) non cessa dal celebrarne le benemerenze, e la dolorosa Venezia compiange il Soldato che la difese in campo, e mai non si stancò meditando come salvarla. Non v'ha cuore gentile che non gli abbia consacrato almanco una lagrima, una parola di affetto; le ire si tacquero sul sepolcro di chi raccomandò in ogni tempo e a tutti concordia e amore. Alla spontanea preghiera ed al compianto del popolo che invocava pace per quello spirito eletto, si confuse la mesta e profonda preghiera del sommo Italiano, che il mondo venera in Alessandro Manzoni. Gran Dio! Signore delle misericordie, accogliete nel regno santo quell'Anima costante a sperare nella vostra ineffabile bontà, nella vostra provvidenza e nell'attivo amore della vostra cattolica legge.

Digitized by Google

Or sia dunque freno a tante lagrime, a tanto universale lamento. Povera Italia! questo è il grido che l'uno vien di continuo ripetendo all'altro; muoiono i nostri grandi, e non si vede come sì dannose perdite possano mai ristorarsi. Ah non siamo così crudamente nemici di noi stessi! Dov'è la carità patria, dove il civile decoro che ci consiglia? La benignità de'cieli ancor ci consente de'valentuomini a nostra guida e provido sostegno; ma le grandezze vere, posto che pur appariscano, non si stimano abbastanza, com'è dei beni veraci, se non quando ci vengono ritolte. Senza che, mentre all'immortale premio de'giusti sono esaltati ad ora ad ora alcuni degli egregi italiani, vive e s'invigorisce l'Italia ch'essi han costituita. Ma essi non son nati italiani; si educarono da sè. Si aspetti la crescente generazione, questi giovani avventurati che nacquero in Italia e per l'Italia: la libera nazione saluterà allora i suoi cittadini destinati a magnificarla in beneficio del Cristianesimo e della Civiltà. Bensì fra le allegrezze del trionfo que' gloriosi non dimenticheranno gli uomini che, simili a Massimo D'Azeglio, nella perseveranza del bene, nell'efficace virtù delle opere civili e nella santità degl'intendimenti, bastarono a dar moto e fondamento di futura grandezza all'indipendenza e unità d'Italia.

Digitized by Google

ISCRIZIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

Sopra la porta della Chiesa:

ESEQUIE SOLENNI

A

MASSIMO D'AZEGLIO

ITALIANI

ALLO SCRITTORE AL SOLDATO

ALLO STATISTA AL PITTORE

CHE POSE IL NOME L'INGEGNO E LA VITA

IN SERVIGIO DELLA PATRIA

RENDETE GLI ULTIMI ONORI.

Digitized by Google

Al tumulo, in faccia alla porta:

COME AL SEPOLCRO DEL BUONARROTI

ANCHE QUI

LA CORONA CIVICA

S'INTRECCIA AI LAURI

DELLE ARTI GENTILI.

In faccia all'altare:

ARTE POLITICA

FU A LUI

IL SENSO DELLA VERITÀ

E DELLA GIUSTIZIA.

Digitized by Google

All'uno dei lati:

MINISTRO DI RE PRODE E LEALE

SALVO' IN PIEMONTE LA LIBERTÀ

ALTROVE PROSCRITTA

E IN FACCIA ALL' EUROPA SDEGNOSA

MANTENNE LE SPERANZE DELLA NAZIONE

UMILIATA NON VINTA A NOVARA.

All'altro:

LEALTÀ DI CAVALIERE ANTICO

CONOSCENZA PROFONDA DEI TEMPI NUOVI

LO FECERO

CONCILIATORE ACCETTO ED AUTOREVOLE

TRA IL PASSATO E L' AVVENIRE

DEL REGNO SUBALPINO.

Digitized by Google

Ai quattro pillastri — Al primo:

GELOSO DELL' ONORE DELL' ITALIA

CON PIETÀ CORAGGIOSA

SI LEVO' CENSORE SEVERO

DI TUTTO CHE POTESSE ABBASSARLA

NEL CONCETTO DELLE NAZIONI.

Al secondo:

EBBE FEDE IN DIO

E MOLTO CHIESE ALLA VIRTU'

NULLA AI VIZI DEGLI UOMINI

CON MENTE SICURA

VIDE IL BENE POSSIBILE

CON VOLONTÀ TENACE

SEPPE OPERARLO.

Digitized by Google

Al terzo:

ABORRENTE DA OGNI BASSEZZA

PREGIATORE D' OGNI BELL' OPRA

BENEVOLO A MÒLTI SCHIETTO CON TUTTI

DA COSI' FELICE TEMPRA DELL' ANIMO

DERIVO' POTENZA DI SCRITTORE

AUTORITÀ DI STATISTA.

Al quarto:

GLI FU CARO IL FAVORE DEL POPOLO

SE CONFORTO ED ECCITAMENTO A BEN FARE

LO EBBE A SDEGNO

SE GLI PARVE TENTAZIONE

A DEVIARE DAL RETTO.

M. Tabarrini.

235859

Digitized by Google

Digitized by Google

N.° 9.

ALCUNE NOTIZIE BIOGRAFICHE

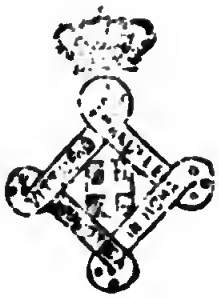
SUL

DOTTORE DAVID LIVINGSTON

PER

BIAGIO CARANTI.

[Estratto dall' *Opinione*].



FIRENZE E GENOVA,
TIP. E LIT. DEI FRATELLI PELLAS
Borgo Ognissanti
1867.

Digitized by Google

Digitized by Google

DAVID LIVINGSTON.

I giornali hanno in questi giorni annunziata la tragica fine del dottore David Livingston, l'intrepido e costante esploratore dell'interno dell'Africa. Sebbene io ami lusingarmi che una così trista notizia possa ancora venire smentita, pur tuttavolta parmi conveniente di non ritardare a compiere un dovere di gratitudine e di ammirazione verso questo instancabile apostolo della civiltà e della scienza, narrando brevemente la sua vita e le opere principali con le quali l'ha tanto nobilmente illustrata. La morte, che dicesi, da lui incontrata mentre si affaticava a vieppiù sanzionare il dogma della fratellanza degli uomini, qualunque sia il colore della loro cute, o la conformazione del loro cranio, gli meriterà certamente la benedizione dell'Onnipotente, padre di tutti gli uomini, e la venerazione delle future generazioni. Ma gli stenti, le fatiche, le priva-

Digitized by Google

zioni, i pericoli, le miserie, gli studi, coi quali egli si adoperò incessantemente onde aprire alla civiltà un vasto ed inesplorato continente, e onde far meglio apprezzare una razza che per una inesplicabile fatalità si dibatte inutilmente fra le angoscie della schiavitù e i bisogni della barbarie, sono opere che a buon diritto debbono riscuotere l'applauso e la gratitudine dei contemporanei.

David Livingston nacque in Iscozia da famiglia d'origine irlandese. La sua condizione di fortuna era modestissima, per cui, mentre suo padre disimpegnava l'incarico di Diacono alla chiesa indipendente di Amilton, il giovinetto David all'età di 10 anni fu impiegato nella manifattura di Blantyre-Works, affinchè potesse incominciare col suo piccolo salario a dare qualche aiuto alla famiglia.

A 19 anni da racconciatore dei fili che si spezzavano, era promosso a *filatore* nella stessa manifattura. Ma il giovinetto non trascurava la propria educazione e con un senno e una costanza che preannunziavano le opere future, impiegava i tenuissimi risparmi nel comperare libri e le ore della sera nel frequentare una scuola. Come egli facesse camminare di pari passo il compimento dei suoi doveri di filatore e la sua istruzione, il narra egli stesso con una semplicità che commuove e fa pensare. « Io, dice egli stesso, continuavo i miei studi nelle ore che passavo alla filatura collocando il mio libro sul telaio in maniera da afferrare le frasi le une dopo le altre

mentre attendevo al disbrigo del mio incarico. Studiavo così continuamente senza punto rimanere disturbato dal rumore delle macchine. » L' essere il padre di David un ecclesiastico aveva forse influito a che i suoi studi prendessero un indirizzo verso le materie religiose, tanto più che la sua anima profondamente buona e la sua mente sommamente riflessiva trovavano uno speciale alimento in argomenti nei quali l' amore dei propri simili vi ha una parte così importante. Perciò, come narra egli stesso, nel fervore di quell' ardente carità che ispira il cristianesimo, risolvette di consacrare la sua esistenza a sollievo delle miserie che affliggono l' umanità, e onde essere in grado di porgere insieme col sollievo dei mali dell' anima altresì refrigerio di quelli del corpo, si determinò a studiare la medicina. E il povero filatore di Blantyre-Works, senza l' aiuto di verun mecenate, come egli annunzia con dignitoso orgoglio, si metteva ben tosto in grado di ricevere la laurea di medicina a Glascow.

Le sue prime mire erano rivolte alla China. Egli sperava che le cognizioni mediche che aveva acquistate gli avrebbero giovato assai per superare quella barriera che impediva ad ogni europeo l' accesso nell' impero celeste. Ma in quel torno essendo scoppiata la guerra che acquistò poi una così triste rinomanza sotto il nome di guerra dell' oppio, egli per incarico della società delle missioni della quale faceva parte e attratto dagli splendidi lavori di Moffat, si rivolse all' Africa.

Digitized by Google

Nel 1840 partì pertanto per la prima volta per la Colonia dal Capo di Buona Speranza ove giunse dopo 3 mesi di navigazione. Dalla città del Capo recatosi poscia in Algoa, iniziò da quest' ultima le sue esplorazioni. Poco mancò per altro che l' intrepido viaggiatore fosse in sul principio della sua carriera vittima del suo coraggio. Infatti nella valle di Mabotsa (25°, 14 lat. 26° 30 long.) essendo andato alla caccia di due leoni che grandemente danneggiavano i greggi della tribù del Bakatlas presso la quale ospitava e che voleva sempre più conciliarsi coi legami della gratitudine, ebbe per un vero miracolo salva la vita, e solo restò un po' difettoso del braccio sinistro. Ecco come racconta egli stesso questa sua avventura in una relazione dei suoi viaggi:

« ... Noi ritornavamo al villaggio allorchè girando una collina vidi uno dei leoni appostato dietro un cespuglio; io era a trenta passi dall'animale, lo mirai attentamente e gli scaricai addosso il mio fucile a due colpi. *Egli è tocco, egli è tocco* gridarono i Bakatlas. *Un altro l' ha egualmente ferito, andiamogli sopra* rispondeva qualcun altro cacciatore. Io non avevo visto che alcuno avesse tirato contemporaneamente a me, ma dietro il cespuglio scorgeva la coda del leone che drizzavasi con furore, ed io volgendomi verso quelli che accorrevano dissi loro di attendere che avessi ricaricato il fucile. Nel mentre che stavo mettendo le palle, sento un grido di terrore che mi fece trasalire, e alzando gli occhi vidi il leone che

si slanciava sopra di me. Io era sopra una piccola eminenza, egli mi afferrò alle spalle e ambi rotolammo sino a piedi del piccolo rialzo. Ruggendo alle mie orecchie con orribili ruggiti mi scuoteva come un gatto fa di un sorcio, e queste scosse mi piombarono in quello stupore che pare sia provato dal topo quand' è ballottato dal gatto, specie di stato di assiderazione nel quale non si prova nè il sentimento dello spavento, nè quello del dolore, sebbene si conosca perfettamente tutto ciò che vi arriva; è uno stato quasi simile a quello del paziente che sotto la influenza del cloroformio vede tutte le particolarità dell'operazione, ma non sente l' istrumento del chirurgo. Ciò non è il risultato di veruna azione morale; la scossa annichilisce la paura e paralizza ogni sentimento di terrore mentre si riguarda l' animale in faccia. Questa condizione speciale si verifica certamente presso tutti gli animali che servono di preda ai carnivori, ed è una prova della generosità e bontà del Creatore che ha voluto loro rendere meno spaventosa l' agonia della morte. »

« Il Leone aveva una delle sue zampe sul di dietro della mia testa; cercando di togliermi da questa pressione io mi rivolsi e vidi lo sguardo dell' animale fisso verso Mébalué (uno dei cacciatori) che lo mirava alla distanza di quindici passi. Il suo fucile, fucile a pietra, mancò fuoco da ambe le canne, e il leone lasciandomi si slancia rabbioso sopra Mébalué, e lo morde alla coscia. Un Bakatlas al quale io avevo in altra cir-

Digitized by Google

costanza salvata la vita, allora tenta di dare un colpo di lancia al leone, e questo abbandonando Mébalué assalisce il Bakatlas alle spalle; ma nello stesso momento, le palle che egli aveva da me ricevute avendo prodotto il loro effetto, esso precipita a terra. Tutto ciò aveva durato un momento e doveva aver avuto luogo nel parossismo della rabbia causatagli dall' agonia. » Livingston si rialzò con undici ferite.

Ma un così terribile incidente che avrebbe intiepidito lo zelo e distrutta le costanza di molti, non rimosse punto il nostro viaggiatore dai suoi propositi.

Le sue prime esplorazioni incominciate nel 1840 durarono sino al 1856. Da prima percorse l'Africa Australe dal 34° al 9° grado, cioè da Algoa a Loanda; poscia ritornato sui suoi passi, giunto a Sesheke (17° 31' latitudine e 25° 13' long.) capitale di Mokololos, ove aveva ritrovato il Zambese che poi sbocca a Quilimane, ne esplorò il corso seguitando il quale giunse felicemente ai possedimenti Portoghesi. In questo immenso viaggio, oltre le molte scoperte fatte nell' interesse delle scienze naturali, egli determinò la longitudine e latitudine di molti punti, scoperse come già dissi la presenza del Zambese nel centro dell'Africa Australe, scoperse il lago Ngami e determinò una parte del corso del Chobè e del Kafué, amendue importanti confluenti del Zambese. Ma ciò che destò lo stupore di quanti tengono dietro a ciò che di meraviglioso va sco-

prendosi nelle parti ancora inesplorate del mondo, sono le cadute d'acqua formate dal Zambese (a 18° di lat. e quasi 24° di long.) dette dagli indigeni i Makololos *Mosioatunya* (fumo tuonante) e da lui battezzate cateratte *Victoria* in onore della Regina d'Inghilterra.

La prima di queste cascate d'acqua è due volte più profonda di quella tanto celebre del Niagara, e ciò che è più sorprendente si è che il suolo al di là della gran caduta è allo stesso livello del corso superiore del Zambese, per cui sembra quasi vedere quest'ultimo precipitarsi in un meato e scomparire sotto terra, mentre non è punto, avendo la mano dei secoli profondamente e strettamente incassato fra roccie basaltiche per un altro tratto il corso di quel gran fiume, che rinnova su altri punti delle cascate non meno vaghe.

Livingston tentò di misurare la profondità della prima. La sua corda era di già scesa 310 piedi inglesi (95 metri circa), quando incontrò l'ostacolo di un piano inclinato che l'obbligò a rinunciare all'operazione.

La totalità delle acque precipita nell'abisso in massa unita e trasparente, ma dopo una caduta di 10 a 12 piedi questa massa cristallina si trasforma tutto ad un tratto in neve, che a sua volta si scompone quasi in tante comete con una grande chioma liquida.

Precipitando nell'abisso, questa massa di acque trascina necessariamente con sè un volume

di aria considerevole, il quale, giunto al fondo compresso, risospinge in alto una massa di vapori acquei che si scorgono, quasi come una grande colonna di fumo, alla distanza di ben 20 miglia della cateratta, e questi stessi vapori, giunti a trecento piedi al disopra del livello del fiume, si condensano di bel nuovo e ricadono in pioggia fine ed incessante, formando nel giorno una serie di splendidi arcobaleni che non finiscono mai.

Giunto Livingston nel giugno 1856 a Quilimane, reduce da esplorazioni che avevano durato 16 anni, e recatosi in Londra, pubblicò colà la sua prima importantissima relazione dei viaggi eseguiti, delle fatte scoperte, delle riflessioni ed esperienze praticate.

In essa è confortante il giudizio benevolo ed affettuoso ch' egli fa dei neri, che aveva trattati per sì lungo periodo di tempo. Egli dice che, dove non è ancora penetrato il flagello della schiavitù, il nero è cordiale, ospitaliero, confidente, che è fornito di perspicacia e d' intelligenza, e loda la sua organizzazione, in alcuni luoghi ancora intieramente patriarcale. Ma dove il bianco si è già fatto vedere come il demone della sventura e dell' ingordigia, egli è molto naturale che quei poveretti, considerandolo loro nemico, lo assalgano per sentimento di difesa e colla forza o con l' astuzia cerchino di liberarsi di lui. È altresì al tutto infondato che essi non abbiano i dolci sentimenti di famiglia. Anzi, si dovrebbe dire che le relazioni di Livingston confermano il giudizio

che della razza nera diede il Chateaubriand, quando la chiamò la razza dal sentimento.

Un altro gran viaggio fece il dottor Livingston, dopo quello testè menzionato, col quale arricchì la scienza geografica di nuove importantissime scoperte e fu negli anni dal 1858 al 1864. Nel primo aveva con sufficiente esattezza determinato il corso del Zambese da Sesheke sino a Quilimane e accertata l'immissione in esso di moltissimi influenti, dei quali i più importanti erano il Chobé e il Cafué nella parte superiore ed il Chiré nella parte inferiore. Con questo secondo viaggio si propose, partendo da Quilimane, di risalire il Zambese onde viemeglio illustrarlo e all'incontro di ciascuno di questi grandi influenti procedere all'esplorazione degli stessi onde determinare tutto il sistema idrologico di quella grande arteria dell'Africa australe. Per verità se il continente africano non avesse la conformazione che oramai gli è accertata dal complesso delle scoperte, sarebbe inesplicabile come esso sia rimasto per tanto tempo semi-incognito agli intraprendenti europei, mentre è solcato da tre così grandi fiumi come sono il Zambese, il Nilo e il Niger. Ma come il Nilo restò per tanto tempo un fiume inesplorato nella sua parte superiore sebbene in continui rapporti coll'Europa civile, perchè una serie di cateratte ne rendono impossibile la navigazione, così il Zambese, con quelle già menzionate e con altre minori e numerosissime, rendendo impossibile

Digitized by Google

la navigazione a vapore, restò sino a questi giorni poco meno che incognito. L'esistenza di tali cateratte prova per altro la saviezza dell'ipotesi fatta già da Murchison, presidente della società geografica di Londra, che cioè il continente africano possa essere rappresentato da una coppa capovolta il cui fondo, che figurerebbe un gran piano elevato, abbia poi nel suo centro alcune grandi depressioni. Le numerose cateratte del Nilo e del Zambese provano la grande discesa che debbono fare le acque di tale altipiano per scaricarsi in mare, e l'esistenza dei grandi laghi, Nyassa, Luta-Nzige,[1] Tanganyika, ec., confermano la saviezza dell'ipotesi delle depressioni che il Murchison aveva fatta per semplice induzione. Ora dai dotti in cose geografiche si comincia a sospettare che tutti questi laghi interni congiunti fra di loro per mezzo di corsi d'acqua costituiscano un solo grande sistema che ad un tempo dia origine ed alimenti, da un lato il Nilo dall'altra il Zambese.

Certo il Zambese ha una strana analogia col Nilo. Ricco d'acque e di torbide, ha dato anche lui, al suo incontro col mare, origine ad un grande delta per dimensioni di poco inferiori al Delta Egiziano. Anche egli va soggetto

[1] Il Niassa fu battezzato dallo Speke che lo scoperse, *Victoria Niassa*, e il Luta Nzige dal suo scopritore l'Ingegnere Baker *Alber Niazze*. Ma io non approvando questo sistema di cambiare il nome ai luoghi per sostituirvene altri non accettati dagli indigeni, conservo i nomi antichi.

a regolari crescenze, e anch'egli con numerose cateratte difende il mistero della sua origine. Ma torniamo al nostro viaggiatore: Livingston pertanto partì nel 1858 per le sue nuove esplorazioni, che si possono dividere in due grandi viaggi, l'uno sul Zambese, risalendo sino a Sesheke, l'altro sul Chiré.

Quello sul Zambese, oltre a più precise notizie sulle condizioni geologiche dei terreni, sui costumi e l'indole degli abitanti, sui minori tributari del Zambese, sulle dimensioni della cateratta, *Mosioatunya* (fumo tuonante) ebbe il grande vantaggio di determinare con maggior certezza il punto dell'immissione nel Zambese del Kafué e del Cobé, non che la direzione del loro corso. Sarebbe ora impresa sommamente meritoria per gli studi geografici che qualche ardito viaggiatore, a completare le notizie fondamentali lasciateci dal Livingston, imprendesse a risalire prima il Kafué, poi il Cobé, senza dei quali non può essere ben compreso tutto il sistema idrografico del Zambese.

E ciò è quanto, come già dissi, si proponeva di fare il Livingston. In questo intendimento incominciò l'esplorazione del Chiré, come quello che era più prossimo alla foce del Zambese in mare. Tale esplorazione lo condusse alla scoperta di tre nuovi laghi, l'uno maggiore e due minori, che erano in pari tempo scoperti per altra via da Alberto Roscher, tedesco. Il maggiore misura in lunghezza quasi tre gradi geografici, ed è

chiamato dagl'indigeni Nyassa, con la qual parola sembra che nell' Africa centrale siano chiamate tutte le masse d'acqua di qualche importanza. Da tal lago esce il Chiré, formando a poca distanza dello stesso, un altro laghetto detto Pamalombé, e poscia precipitandosi per alcune cateratte, che ne rendono per buon tratto impossibile la navigazione, corre a gettarsi nel Zambese, formando con lo stesso un angolo di 65 gradi, osservato dalla parte del mare. Il lago Nyassa è profondissimo e soggetto a subite e pericolose burrasche. Egli ha un po'la forma dell' Italia; la sua parte più stretta misura quasi 20 miglia, in alcuni altri luoghi raggiunge la larghezza di 60 miglia. « Giammai » dice Livingston « ho incontrato in Africa una popolazione così numerosa come sulle sponde del Nyassa. Nella parte meridionale i villaggi formano una catena quasi mai interrotta; la riva delle piccole baie è sempre coperta da una folla di popolo ogni volta che vedono comparire il mio battello a vela, che per loro è spettacolo intieramente nuovo, e in qualunque luogo io discenda sono circondato da uomini, da donne, da fanciulli, che si urtano per osservare il *Chirombos*, cioè, l'animale selvaggio. Ma il più gran piacere poi per loro è di vedermi a mangiare. La folla meravigliata forma intorno a me una siepe di teste nere il cui sguardo esprime il più vivo interesse. Nondimeno, con molta civiltà, gli uni vegliano sugli altri perchè niuno oltrepassi la linea che ho segnata

sulla sabbia come linea di confine fra loro e me. »

Oltre gli alimenti ordinari, cioè riso, patate, sorgo, ve ne ha alcuno che per la sua originalità menzionerò colle parole stesse di Livingston... « vedemmo delle nubi che si dirigevano verso il sud-est e sembravano masse di fumo che si elevassero da grandi praterie alle quali fosse stato posto fuoco. Invece il mattino seguente avendo traversato una di queste nubi, trovammo che non era nè fumo, nè nebbia, ma dei miliardi di piccole mosche che gl'indigeni chiamano *kounga*, cioè nuvole. »

« Esse riempiono l'aria sino ad una grande altezza e formicolano sul lago ove non si annegano in grazia della loro leggerezza. Obbligati a chiudere gli occhi e la bocca nel traversare questa nube vivente, noi ci sentivamo colpire sul volto come da una neve finissima che sia spinta dal vento. Gli abitanti raccolgono questi insetti nella notte, li fanno bollire e ne compongono delle grosse *gallette* delle quali sono molto ghiotti. Essi hanno il gusto del *caviale* o delle locuste salate. »

Poco lontano dai laghi di Niassa e Pamalombé avvi il lago Chirwa. Esso è, per altro, separato dal corso del Chiré da una catena di colline per cui dovendo supporre ch'egli abbia un qualche scaricatore diretto verso il mare, puossi con qualche ragione credere che compiano a tale funzione o il Quisonzo o il Mazumba, che ambi sboccano nel canale di Mozambicco.

Reduce il Livingston da questo suo secondo viaggio del quale pubblicava in Londra una accurata relazione, progettava in pari tempo una terza esplorazione, che aveva già in parte iniziata nel 25 febbraio 1861, quella cioè del corso del Rovouma.

« Io mi propongo » scriveva egli « di penetrare nelle terre che sono al nord delle possessioni portoghesi e di introdurvi il sistema che ha prodotti così felici risultati sulle coste della Guinea, sistema che collo stabilire un commercio legittimo, e colle missioni cristiane, porge grande aiuto agli sforzi degli incrociatori. Io spero, questa volta, di risalire il Rovouma o qualche altro fiume che abbia la sua foce al nord del Capo Delgado, e senza trascurare il lavoro, il quale ho accennato io farò tutto il mio possibile per costeggiare la sponda settentrionale del lago Niassa, quindi la riva sud del Tanganiyka al fine di riconoscere la linea che separa le acque in questa parte dell'Africa. »

Per eseguire questo suo progetto era pertanto da più tempo ritornato in Africa e si attendevano con ansietà di sue notizie, quando ad un tratto corse voce di qualche sventura che egli avesse incontrata. Da prima non vi si volle prestar fede. Ora per altro sembra pur troppo confermata. Ad ogni modo vi ha ancora un filo di speranza. Essa è divisa altresì dall'illustre Murchison ed io amo associarmi a lui, imperciocchè il modo di procedere del Livingston, la sua grande

conoscenza dei neri, l'affettuosa premura con cui si è sempre occupato del loro benessere, il suo carattere conciliativo, gli hanno sempre ed ovunque procurato più amici che nemici. Ad ogni modo, oltremodo dolente se dovessi accertarmi che è postumo questo modestissimo omaggio che rendo alla filantropia, al coraggio, alla costanza, alle dottrine di David Livingston, facendo voti che egli, per il progresso della scienza e della vera civiltà, abbia molti imitatori, chiuderò il presente con riferire le ultime notizie che sulla sua sorte il 25 dello scorso mese la Società geografica di Londra.

Ieri sera (scrive il *Daily Telegraph* del 26 marzo) la riunione della Società di geografia a Burlington House fu tutta dedicata alla lettura dei dispacci e delle lettere ricevute da Zanzibar intorno alla morte del dottor Livingston. Nello stesso tempo fu presentata ai membri una carta del paese tra Nyassa e la costa occidentale dell' Africa. È noto che il dottor Levingston aveva in animo di esplorare l' estremità nord del lago.

Il dispaccio del dottor Seward al Ministero degli affari esteri in data del 10 dicembre è quello che dà maggiori ragguagli sulla morte del celebre viaggiatore. Il dottor Livingston aveva una scorta ridotta a soli 20 uomini dalle diserzioni e dalla morte. Egli aveva traversata la *terra incognita*, tra il confluente dei fiumi Leonde e Nyassa. Aveva traversato il lago in un luogo chiamato Kampanda sulla riva occidentale, quando all' im-

Digitized by Google

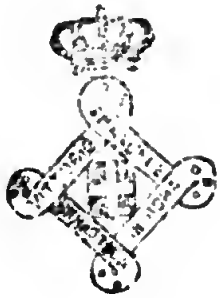
provviso tra Macengo e Maklisoora, una mano di feroci selvaggi, gente di Zula o Mafite e Myassa gli impedì il passo. Gli uomini di Nyassa erano armati di archi e di freccie. Livingston non aveva che nove o dieci uomini armati di fucili. Gli uomini di Yohama erano rimasti indietro con i bagagli. I Mafiti assaltarono ferocemente, senza parlamentare, mandando il loro bieco grido di guerra. Quando il dottor Livingston e i suoi li mirarono con le armi da fuoco si fermarono un istante, Livingston fece fuoco e due selvaggi caddero. Gli uomini che aveva seco fecero fuoco senza ferire nessuno. Mentre Livingston ricaricava la sua carabina tre Mafiti, profittando del fumo si gettarono sopra di lui; era impossibile che vi fosse resistenza, uno di quelli con un colpo di scure ammazzò il dottore. La sua scorta veduto ciò, prese la fuga e uno dei fuggitivi ha narrato tutto il fatto. Si chiama Alì Moosa capo della scorta. Moosa si potè salvare nel bosco, ove erano molti uomini di Yohama con i bagagli. Quegli uomini tornati sul luogo del combattimento, trovarono il dottor Livingston che aveva la testa quasi tutta separata dal busto, tanto fu terribile quel colpo di scure. Accanto a lui era lo Zula che egli avea ucciso. Moosa ed i suoi uomini scavarono una fossa e dettero sepoltura al cadavere dell' illustre esploratore.

Il signor Rodrigo Murchison, che presiedeva la riunione, ha fatto un breve discorso. Ha detto che vi era qualche speranza finchè gli uomini che

Digitized by Google

scapparono dal combattimento non abbiano tutti confermato il racconto degli ultimi momenti del dottor Livingston. Il signor Samuele Baker e il capitano Crawford non dubitano della morte del dottor Livingston. Il capitano Sherard Osborne, il signor Baines e altri pensano che vi è sempre un filo di speranza che il dottor Livingston sia ancor vivo.

235859



Digitized by Google

Digitized by Google

N° 10.

ALCUNE NOTE

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER

ABRAMO MAINSTER

Premiato Stabilimento di A. Minelli in Rovigo
MDCCCLXV

Digitized by Google

Digitized by Google

A

DANTE ALIGHIERI

A LUI

CHE A GENERALE ISTRUZIONE

RACCOLSE TANTE UMANE TRADIZIONI

SFORZANDOSI DI UNIRE RELIGIONE A SCIENZA

ALLO SPIRITO SDEGNOSO IMPARZIALE

CHE QUALE ANTICO PROFETA

IL SUO SECOLO AMMONÌ

LASCIANDO IN RETAGGIO UNA BIBBIA NOVELLA*)

ALLA CATTOLICA ITALIA

QUANDO DA QUESTA ONORAVASI IN TANTE FORME

LA MEMORIA DI QUEL GRANDE

NEL COMPIERSI IL SESTO CENTENARIO

DELLA SUA NASCITA

LE POCHE SEGUENTI NOTE SUL POEMA D'ITALIA

DEDICAVA

IL SUO AMMIRATORE

A. MAINSTER

*) Mi si perdoni l'entusiastica espressione.

Digitized by Google

Pria di scorrere, o Lettore, le poche seguenti note, sappia ch'esse non sono che poca cosa, voglio dire, che esse non sono che un estratto di annotazioni cui ritengo non da altri prima di me avvertite. Se mi fossi ingannato sull'originalità d'alcuna di esse dichiaro ch'io ne sono innocente, mentre feci quanto per me fu possibile per indagare se fossero state dette da altri; ed anzi ommisi anche quelle che potevano lasciare un qualche dubbio sulla loro originalità. E con tanto maggior franchezza mi dichiaro innocente in quanto che nè sento il più piccolo desiderio d'appropriarmi l'altrui, nè sono tratto a tale pubblicazione da alcun men che basso affetto. Io non feci che secondare il mio desiderio di pagare un qualsiasi tributo ai grandi meriti dell'Altissimo Poeta, col rischiarare per quanto io credetti e per quanto stava in me alcuni punti del grande suo lavoro. Egli è perciò appunto ch'io non mi eressi giudice in quei passi in cui ritengo che abbiano ragione i primi commentatori in confronto degli ultimi, come nulla dissi in altri passi in cui fra i detti ultimi mi sembra che uno dica meglio dell'altro. Egli è appunto perciò ch'io non feci cenno di alcuni sbagli incorsi nel citare la bibbia ove la bibbia non era da citarsi, o viceversa nel non citarla ove la si doveva citare. Io mi limiterò quindi a chiamarmi contento se uno di quelli che studiarono Dante a fondo con

Digitized by Google

vero zelo e con capacità mi dirà anche solo che una delle mie note rischiarò un passo fino ad ora non bene compreso. Ma sarebbe omai tempo, dopo lo stupendo lavoro del chiarissimo Tommaseo, che si riunissero i più assennati ed eruditi conoscitori del grande poema, ed insieme ed imparzialmente esaminassero e ventilassero ogni concetto ogni punto e specialmente quelli su cui cadde disparità tra commentatori e quelli che dai medesimi non furono curati, e decidessero e ci offrissero così un commento possibilmente perfetto. E qui mi si permetta di dire, che l'anno scorso, quando udiva che si voleva celebrare il sesto centenario di Dante, mi lusingava di veder nominata, al suddetto scopo, una commissione. Ben lungi dal disapprovare, anzi molto lodando, quanto si fa per detta celebrazione azzardo dire che l'adempimento di tale mio desiderio non sarebbe stato il più indegno tra i monumenti eretti in suo onore. Ed oggi ancora non sarebbe troppo tardi. Basta che lo si voglia da chi lo può. Basterebbe dico che in tale occasione se ne fermasse il proposito.

Ancora alcuni istanti, o lettore, e poi ho finito. Permettimi ch'io ponga qui una piccola digressione cui vorrei poter fare all'itala studiosa gioventù.

Ricordatevi o giovani, vorrei poter dire ad essi, che oggi si onora il genio che fu, e che l'Italia domanda un genio presente. Sì, onorando Essa Dante Alighieri, palesa la sua brama di veder sorgere un altro Dante che la faccia ricca d'una nuova divina commedia; vale a dire d'un'opera che canti le sue tradizioni e storiche e scientifiche, le sue aspirazioni politiche ed i suoi sentimenti religiosi. Sorga dunque tra voi un tal genio e la faccia paga. Ricordatevi che se il lavoro del grande Alighieri è immenso, lo è in considerazione che fu scritto nel secolo decimo terzo. Un genio nel nostro secolo può fare un'opera altrettanto utile e bella. Lasciate il mal vezzo di correre tutti[1] la stessa via della fama d'un giorno, d'una gloria effimera.

Dopo aver attinto alle fonti che spandono larghe vene di sapere, secondate, coraggiosi, com'Egli fece, il magnanimo impulso la nobile foga

1) S'intende colle dovute riserve.

della vostra convinzione. Disprezzate e postergate i moteggi, le amare ed ironiche censure della turba servile d'imitatori. Movete, com'Egli fece, arditamente e diritti alla meta combattendo ove occorra chi il vostro cammino attraversa. Sì, l'ora è propizia e la materia abbonda. Sei secoli sono già scorsi da Dante a voi. Filosofia, astronomia, geografia, la fisica quasi tutta, la terra insomma e il cielo non sono più quelle cose che erano nella mente di Dante. Nè venite già a dirmi che un'opera la quale abbracci tutto lo scibile umano non ha più lo scopo d'altra volta, in causa della diffusione delle cognizioni prodottasi col mezzo della stampa. No, non vi stolga un tale pensiero dalla grande impresa. Un'opera che abbracci le idee principali dello scibile, e che corregga nell'istesso tempo il suo secolo, sarà sempre un'opera altamente apprezzata. Che se tra l'itala gioventù non sembra ancora sorto un tal genio, possa egli sorgere almeno tra quei nati che non hanno ancora " lasciato il pappo e il dindi „. Avrà così comune coll'autor di questi ultimi detti l'annualità della sua nascita.

Digitized by Google

INFERNO

Canto V *terzina* 37 *verso* 110

Chinai il viso e tanto il tenni basso

Non mi pare che sia verso da lasciare inosservato. Il tenere il viso tanto basso da chiamare l'attenzione di Virgilio; il dire che i martiri di Francesca lo fanno tristo per sè e pio per lei; ed il finire il canto dopo la narrazione di Francesca col dire che venne meno dalla compassione e da cader quasi morto, mi sembra che dian diritto ad argomentare che Dante volle qui far travvedere d'essersi trovato, se non in simili casi, in consimile pericolo. La casa di Simone de'Bardi, marito di Beatrice, era dirimpetto a quella degli Alighieri. Lodevole confessione! Nè giova il dire che volle esprimere compassione; mentre in altri punti dello stesso inferno molto più compassionevoli, o piange o si rattrista, ma non soffre a quel segno.

Canto VII *terzina* 9 *verso* 27

Voltando pesi per forza di poppa

Si spiega generalmente poppa per petto. Ma anche quello, e forse più, che tira un carro od un corpo pesante qualunque stando d'innanzi lo fa a forza di petto. Eppure è certo che Dante ha voluto significare che voltavan pesi spingendoli innanzi a sè, e mai tirandoli od alzandoli. Com'è possibile adunque che Dante abbia adoperata una espressione che non si potea comprendere che dal contesto? Io opinerei quindi ch'egli abbia qui adoperato il linguaggio marineresco: voltavan pesi con forza proveniente da poppa; ed abbia detto (a similitudine della barca che si fa avanzare a forza di remare a poppa) che quei dannati puntavano coi piedi in terra e spingevano col resto del corpo l'oggetto che dovean cacciare innanzi allo scopo di produrre l'urto.

Canto XXIII *terzina* 45 *verso* 133

Rispose adunque.....

Tacciono i commentatori su questo adunque. Ma un tal silenzio per Dante è offesa. Mi spiego: Chiunque conosca che cosa sia verseggiare, leggendo quell'adunque si stringe nelle spalle e dice: questo è un cavicchio (mi si condoni l'espressione dell'uso) bello e buono. Io, benchè non accetti per buona, in via assoluta, l'asserzione di Dante, che la rima cioè non l'abbia mai tratto a dir ciò che non pensava, sono convinto tuttavia che ogni qual volta adoperò una parola che uscisse alquanto dall'uso ordinario del dire, ci abbia sempre trovato un appoggio una ragione una giustificazione. E com'è possibile ch'egli abbia qui introdotto quell'adunque nel senso da noi presentemente usato? Io penso quindi che quell'adunque l'abbia detto nel senso di adhucque, et adhuc, rispose inoltre, rispose altresì mentre era la terza volta che rispondeva. E ciò tanto più se riteniamo, com'è molto probabile, che il nostro adunque venga dal latino adhucque, cangiato, alla greca, il *c* innanzi al *q* in *n;* come dissero anche i latini itaque ch'è et ita per adunque. L'uno e l'altro infatti sono conclusionali, l'uno perchè significa aggiungendo ancora al già detto, l'altro perchè dice e così stando le cose.

Digitized by Google

PURGATORIO

Canto XI *terzina* 36 *verso* 106

Pria che passin mille anni?

Anche prima che passin mille anni? come l'adoperò il Petrarca nel trionfo d'amore ove disse: "e fiati cosa piana anzi mille anni „ e come disse Dante stesso nel Paradiso capo 27 terzina 48 v. 142, "e prima che Genna' tutto si sverni „ (vedi). Non intende di dire nè quasi mille anni nè novecento. Mille anni, egli dice, sono per l'Eterno meno d'un batter di ciglio in relazione al cerchio celeste che più tardo gira; e tuttavia anche prima che scorra il detto tempo, vale a dire anche in tempo più breve, la fama del mondano rumore non isparisce ella?

Canto XIV *terzina* 18 *verso* 54

Che non temono ingegno che le occupi

Che non temono che alcun ingegno od artefizio tenga occupata la loro mente (parla delle volpi ossia dei Pisani) poichè sono tanto maliziose ed astute che sanno sbrigarsene facilmente.

Canto XVI *terzina* 32 *verso* 96

Della vera cittade almen la torre

Va bene che per la città s'intenda la società ordinata, va bene che la torre sia la giustizia ch'è il perno della stessa società. Restava però a spiegare il traslato. Questo è tolto da quella qualsiasi persona che si allontana da una città e si fermi a tale distanza da veder solo la torre della medesima, vale a dire che non devii tanto da non vederla più cioè da dimenticare ogni principio di giustizia.

Canto XIX *terzina* 28 *verso* 84

Nel parlare avvisai l'altro nascosto

Accetto l'opinione che spiega: m'accorsi dietro il suono della voce chi avesse parlato, mentre come tutti gli altri teneva il viso rivolto a terra. Occorre però aggiungere che quell'*altro* vuol dire l'altro interlocutore relativamente a Virgilio che avea fatta l'interrogazione.

Canto XXIII *terzina* 33 *verso* 97

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?

A me sembra un modo usuale di dire fra due che discorrano compiangendo l'andazzo dei tempi, come si ode anche tuttogiorno fra i più piagnoni della società, "Ma! che cosa volete ch'io vi dica? La è così pur troppo. „ Poscia riprende ed aggiunge un conforto col vaticinare un miglior avvenire.

Canto XXVII *terzina* 8 *verso* 22

Ricordati ricordati..... e se io

Dante rappresenta sè stesso restìo a passar per la fiamma che deve purificarlo del vizio di cui non era scevro. Finge che Virgilio si disponga a rimbrottarlo della sua passata condotta adoperando il ricordati ripetuto adoperato da Mosè nel Deut. cap. 9 v. 7, ove quest'ultimo, mentre l'Israelita stava per entrare al possesso della terra promessa, gli dice che se l'ottiene non è pel suo merito, ma in causa della divina bontà, del divino amore; e gli rinfaccia la sua passata condotta appunto col dire ricordati non dimenticarti quanto facesti sdegnare Iddio colla tua condotta fin qui. Virgilio però si limita a fargliene un cenno, sospende il rimprovero e cangia proposizione, ec.

Digitized by Google

Canto XXVIII *terzina* 41

L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta
come fiume che acquista o perde lena

L'acqua che tu vedi non proviene da una vena (vedi paradiso capo XII verso 99) d'acqua la quale ora viene ristorata dal vapor ossia dalla pioggia, ora è convertita in ghiaccio dal gelo, come avviene di quei vostri fiumi che ora acquistano ora perdono lena a seconda che il vapor ristora o il gelo converte la vena.

Non accettai la spiega data dai commentatori perchè mi sembra che quei due *che* sieno tutti e due relativi a vena, e perchè essendovi il come nel verso seguente l'antitesi *acquista o perde* del 3° verso della terzina non trova altrimenti la sua corrispondente nel 2°. D'altronde se è vero che il raffredamento produce la condensazione del vapore e quindi la pioggia, non occorre che sia gelo. Infatti nel canto V del purgatorio dove parla del vapor che si cangia in pioggia adopera la parola freddo.

Canto XXIX *terzina* 23

L'acqua splendeva dal sinistro fianco
e rendeva a me la mia sinistra costa
s'io riguardava in lei, come specchio anco

Non bisogna dimenticare che Matelda e Dante camminavano contro la corrente come dice di sopra. "Allor si mosse contro il fiume.„ Quindi dice che splendeva dal sinistro fianco, cioè che il chiarore dei candelabri dalla destra del fiume faceva risplendere l'acqua alla sinistra del fiume pure, come avviene in qualunque fiume arginato, ed egli che procedeva contro la corrente e sulla sponda sinistra avea la sua sinistra costa (ossia il suo sinistro fianco) volta all'acqua; nella quale egli osservando vedeva come in ispecchio detto suo sinistro lato, il quale pure essendo rischiarato dai cande-

labri riflettevasi bene dall'acqua che presso le sponde corre poco e presenta una superficie quasi tranquilla e quindi riflettente.

E qui mi pare che s'ingannino molti commentatori dicendo che l'acqua rifletteva perchè era limpida. L'acqua fa specchio quanto più è tranquilla e netta di corpi eterogenei nella sua superficie perchè allora presenta una superficie senza scabrosità levigata come il vetro. Netta che sia in detta sua superficie, se dopo è sporca riflette meglio.

Ora vegnamo alla lezione del Vellutello che leggeva imprendeva in luogo di splendeva. Non si può negare che l'acqua poteva, e forse meglio, riflettere e fare specchio anche senza essere rischiarata dai candelabri, senza risplendere. Bastava che i corpi esistenti sulla sinistra sponda fossero bene rischiarati. Potrebbe quindi essere che Dante avesse voluto dire che tutto il lato sinistro dell'acqua rifletteva la sinistra sponda con quanto era sopra della medesima, e che quindi faceva vedere a lui il suo sinistro fianco come in uno specchio. Resterebbe a spiegare quell'*imprendeva,* che dietro l'impronta di Dante stesso trovo d'accettare la spiega dello stesso Vellutello che traduce improntava, soggiungendo egli stesso, perchè in quella si vedeva il suo fianco sinistro.

Canto XXXI *penultimo verso*

Là dove armonizzando il ciel t'adombra

Anche qui non posso accettare la spiega dei commentatori (i quali dicono: là dove o il cielo colla suave armonia ti fa coperchio o gli angeli del cielo ti adombrano coprendoti di fiori e soavemente cantando), in quanto che con tali spieghe il là non ista bene mentre il posto di Beatrice è in paradiso, ed in quanto che non corrisponde l'esclamare essere impossibile al più bravo poeta il ritrarla coll'aggiungere poi il ritrarla quando è adombrata. Io mi rapporto quindi al Canto XXV terzina 30 e seguenti:

Tosto che il luogo lì la circoscrive
la virtù informativa raggia intorno
così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere quando è ben piovorno
per l'altrui raggio che 'n lui si riflette
di diversi color si mostra adorno;
così l'aer vicin quivi si mette
in quella forma, ched in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
segue allo spirto suo forma novella.
Perocchè quindi poscia ha sua paruta,
è chiamata ombra:

il cui senso, anche secondo i commentatori è il seguente:

Appena l'anima s'è posta al luogo a lei destinato, la virtù informativa che è in lei, si diffonde intorno alla stessa anima e forma un corpo uguale nelle fattezze a quello che avea sulla terra. E come l'aria quando è piena di vapori per l'effetto dei raggi del sole forma l'arco baleno, così l'aere vicino all'anima assume e rappresenta quella forma di corpo che in esso aere imprime l'anima che ivi si fermò. E come la fiamma segue il fuoco ovunque questo si porti, così la nuova forma del corpo segue lo spirito. E siccome da questo corpo aereo l'anima ha la sua apparenza la sua visibilità così si chiama ombra.

Dico adunque che quel *là* è il viso, che *armonizzando* vuol dire mettendo in armonia il corpo terrestre colla nuova forma ("la seconda bellezza che tu cele„) e che *il ciel l'adombra* è nel senso suesposto nelle dette terzine, da cui l'adombrare del Petrarca, da cui il nostro adombrare nel senso di raffigurare. Il contesto è tutto per tale spiega.

Digitized by Google

PARADISO

Canto V *terzina* 13 *verso* 39

Richiede ancora ajuto a tua dispensa

Mi sembra che *domandare ajuto a* non corrisponda alla spiega data generalmente dell'assimilazione del cibo. Io ritengo quindi che parli realmente di dispensa nel senso di stanza ove si tengono i cibi di cui appunto si serve nel suo traslato, e che intenda di dire che il cibo, essendo duro indigesto, ha bisogno d'ajuto d'una di quelle cose le quali si prendono per ajutar la digestione, e che quindi il detto cibo domanda detta cosa alla dispensa, alla stanza cioè ove si trovano di tali cose.

Canto VI *terzina* 23 *verso* 68

dov'Ettor si cuba

Forse adoperò il verbo latino cubat, per dire giace sepolto, allo scopo di far allusione nell'istesso tempo alla madre del medesimo che si chiamava Ecuba.

Canto XII *terzina* 39 *verso* 117

Che quel dinanzi a quel di dietro gitta

Parla dei piedi or ora nominati ed esprime molto chiaramente l'andare a ritroso senza ricorrere alle dita ed alle calcagna, colle quali, a dire il vero, non si ottiene una spiega soddisfacente. Quando si cammina infatti per l'innanzi non si gitta il piede di dietro verso quello dinanzi? E quando si va a ritroso non si gitta il piede dinanzi verso il piede di dietro?

Digitized by Google

Canto XIV *terzina* 32 *verso* 96

O Elios. È Elion e non Elios che significa in lingua ebraica Dio eccelso. Prendiamoci dunque l'Elios che significa sole in lingua greca e non facciamo dire alle lingue quello che non dicono. Se vogliamo che intenda parlare di Dio ricorriamo ai canti XVIII e XXX ove chiama Dio col nome di sole e l'intento è ugualmente raggiunto.

Canto XVII *terzina* 31 *verso* 93

Incredibile a quei che fia presente

Presente lo spiegherei per contemporaneo non presente d'intuizione altrimenti non compete incredibilità in chi vede coi propri occhi. Nè trovo d'accettare l'idea di travvedere, dappoichè il travvedere è proprio del primo istante, e gli subentra tosto la realtà. Il contemporaneo sì che può realmente ritenere incredibile anche un fatto nato ai suoi tempi, ma non da lui veduto, ed applicasi bene qui ove trattasi di vaticinare l'avvenire. L'idea è biblica ed è tolta da Abacuc I. 5.

Canto XVIII *terzina* 37

Quei che dipinge li, non ha chi 'l guidi,
ma esso guida: e da lui si rammenta
quella virtù ch'è forma per li nidi.

L'Eterno che dà la forma a quell'aquila e forma quelle figure non ha chi lo guidi, ma è Egli stesso che guida e da Lui si riconosce provenire quella virtù generativa che dà le differenti forme d'aquila di canarino e d'altri uccelli nei differenti nidi. L'espressione *forma pei nidi* è un traslato tolto dalle fabbriche ove s'adoprano le forme per fabbricare quei dati vasi. Assomiglia i nidi alle fabbriche

Digitized by Google

il generatore al vasajo e la virtù generativa alla forma. Non ispiegarono dunque abbastanza nè quelli che spiegarono il senso della provenienza della virtù generativa soltanto senza spiegare il traslato della forma, nè tanto meno quelli che parlarono della forma per le fabbriche soltanto volendo spiegare che Dante intendesse parlare degli ingegni che inventano le forme.

Canto XXVII *terzina* 19 *verso* 57

O difesa di Dio perchè pur giaci

Sul senso non c'è da che dire. È un'invocazione alla divina giustizia perchè punisca i colpevoli. Non si comprese però l'espressione di difesa. Essa è una forma biblica, la quale rappresentando l'Eterno qual guerriero che giace assopito addormentato, e che abbia lo scudo da un lato ed al suolo, dice alla difesa od allo scudo ch'è lo stesso, perchè stai ancora là ozioso? Perchè o Dio non lo imbrandisci per respingere colla tua onnipotenza l'assalto?

Canto XXX *terzina* 42 *verso* 126

Odor di lode al sol che sempre verna

Non mi persuade che Dante, il quale disse nell'Inferno canto XXXIII "Dell'ombra che di qua dietro mi verna„ nel senso d'un peccatore che stava nel ghiaccio, abbia adoperato qui l'istesso verbo per far primavera ossia nel senso di sverna. Io opino adunque che o manchi l'esse di sverna od abbia voluto dire che è un sole che manda un calore mite e dolce, come fa il sole d'inverno.

Digitized by Google

Canto XXXI *terzina* 6 *verso* 17, 18

Porgevan della pace e dell'ardore
ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

Mi pare sia molto meglio dire che porgevan ventilando il fianco, anzichè acquistavan ventilando il fianco, vale a dire che il ventilando sia relativo al porgere anzi che all'acquistare. Sta infatti meglio che la beatitudine venga irradiata dalla divinità e che gli angeli la ricevano col solo avvicinarsi e la infondano poi col volare attorno ai beati, anzi che gli angeli se la portino via dalla divinità ventilando il fianco ossia volando, e la comunichino senza dire il come.

235859

Digitized by Google

Digitized by Google

N°11

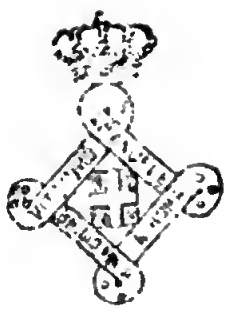
AD EMILIO FRULLANI

CHE FA SPOSA L'UNICA SUA FIGLIA

CLAUDIA

ALL'EGREGIO GIOVINE

VINCENZIO MAZZONI.



Digitized by Google

Digitized by Google

Strale al cor ti sarà (benchè mel taccia,
Emilio, il foglio tuo, pur lo indovina
L' anima mia) staccarti dalle braccia
Per donarla alle altrui la tua Claudina.

L' unica che la vita amar ti faccia!
Ma pensa a che l' Italia ora destina
Le sue nobili figlie, or che s' allaccia
Serto ed allor, guerriera e insiem reina.

Pensa che il sangue degli eroi, rimasti
Sul materno terren, con altra vena
Non men gagliarda ristorar si vuole.

E chi darne saprà più forte prole
Della saggia tua figlia, in cui la piena
Delle civili tue virtù versasti?

L' amico
ANDREA MAFFEI.

235859

Firenze, Tip. dei Successori Le Monnier.

Digitized by Google

Digitized by Google

(N° 12)

QUANDO

CLAUDIA FRULLANI

SI UNIVA CON FEDE DI SPOSA

A

VINCENZIO MAZZONI.

Digitized by Google

Questi versi non appariranno forse convenienti ad occasione tanto festiva; ma come mi uscirono dal cuore, ho voluto pubblicarli, promettendomi scusa da chi pur si trovi in uno stato simile al mio.

Firenze, 23 Novembre 1865.

E. Frullani.

Digitized by Google

Digitized by Google

A MIA FIGLIA.

Eccomi solo: il mesto ed aspettato
Giorno che a me t'invola, o figlia, è sorto.
Entri a vita novella, ove beato
Garzon ti accoglie nel tuo amore assorto.

Eccomi solo: Oh del mio ben passato
Unico pegno, qual m' avrò conforto
Da Te diviso, in sì diserto stato,
Fuor che la speme del mio viver corto!

Eccomi solo: se però con fede
Nella natia virtù ti serberai,
E nell' affetto che la patria chiede;

Se t' avrò soccorrevole al mio duolo
Con sempre amarmi e non scordarmi mai,
O figlia, allora io non sarò più solo.

Digitized by Google

Digitized by Google

A MIA SORELLA

GIOVANNA MANNELLI.

Ancor ti ascolto dal feral tuo letto,
Dolce sorella mia, dirmi affannosa:
«Io non vedrò quel dì che un nodo eletto
Allegrerà la tua figlia amorosa.

Compier le veci del materno affetto
Sperai, le preparando il vel di sposa:
Ma prego, ora che morte ho nel cospetto,
Prenda il cielo di Lei cura pietosa. »

Passasti: e come subito baleno
Con ogni tua virtù teco raccolta
Volavi, Anima santa, alla tua spera,

Ove per laude al tuo viver terreno,
Col bel connubio che or si stringe, accolta
Benignamente fu la tua preghiera.

Digitized by Google

Digitized by Google

A MIA MOGLIE.

A me scende dal ciel l' Anima bella
Più che non suole, a consolarmi; e, o mio
Fedel, mi dice in sua santa favella,
Deh pon freno al dolor del mesto addio!

Vedi l' unica nostra or che s' abbella
Delle dolcezze d' un casto disio:
Questo nodo io formai dalla mia stella,
E a Te gradito il benedisse Iddio.

S' Ella al diletto suo vola secura,
Non però ti abbandona; e tu le resti
Cara fidanza e scorta alla sua vita;

E sarà teco alla lieta ventura,
Ti cercherà nei dubbi casi e mesti,
L' avrai conforto all' ultima partita.

Digitized by Google

Digitized by Google

A VINCENZIO MAZZONI.

Io di Te non potea sposo più degno
Sperar dal ciel per questa unica figlia,
Giovin cortese, disïato segno
Di caste gioie, ond' Ella or s' invermiglia.

Ma mentre ogni mio bene io ti consegno,
Nè più dolcezza intorno ho di famiglia,
Come in Te veggo un figlio ed un sostegno,
Tu vedi un padre in me che ti consiglia.

Carità della patria e consonanza
De' più sublimi affetti entro al tuo core
Arder dovran quai sacre fiamme e sole.

Così tu sempre avrai salda fidanza
Nel tuo nuovo destin, così migliore
Per questa Italia surgerà la prole.

235859

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

No 13.

DANTE ALIGHIERI

THE FESTAL DAY

MAY MDCCCLXV

ITALIA

AMANS CONCORS VENERANS

BY JAMES LOCKHART, M. A.,

OF THE UNIVERSITIES OF OXFORD AND CAMBRIDGE.

Digitized by Google

Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier.

Digitized by Google

It is ever the solemn and grateful duty of posterity to honour the memory of benefactors who have largely contributed to the general advancement and welfare of man.

When such achievements, ever seeming more useful and astonishing, have, in comparatively remote and dark periods, been the triumph of marvellous genius, under the pressure of no ordinary political and social difficulty, harassing alike body and spirit, — we are impelled to offer the tribute

Digitized by Google

of spontaneous and unceasing homage at the shrine of such grandeur.

This veneration is the office of all nations. There is no separation of man in such holiness. There is no schism in such religion, which is, as it were, a spiritual manifestation to the human race.

The author of this poem, consecrated to the illustrious name of DANTE, presumes to range himself under this blessed banner of *National Alliance*, but with reverence and humbleness he offers the tribute at the Altar of the Festival.

They who have meditated in the garden of the Poet Philosopher will, it is trusted, perceive the tendency of the graver thoughts as meant to harmonize with the design of the *Master*. The lighter proportions are drawn after some of the livelier images of that *Teacher*, which, however, are never wholly disassociated from a solemn sentiment. Much other and weightier matter might have been introduced, but the object has been to endeavour to measure the subject according to a

Digitized by Google

standard which might rather be characteristic of a Festival than of stern argument. Such as the offering is, it is presented to friends, and to those whom the writer would fain call so, although personally unknown to him, in the hope that both will do him the honour to believe the work has not been lightly attempted, nor without much self-diffidence; but, nevertheless, with a loving earnestness in proportion to the vastness of the subject.

J. L.

FLORENCE, *May*, *1865*.

Digitized by Google

Digitized by Google

How charming is divine philosophy!
Not harsh, and crabbed, as dull fools suppose,
But musical as is Othello's lute,
And a perpetual feast of nectar'd sweets,
Where no crude surfeit reigns. . . . . .

MILTON.

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTE ALIGHIERI

THE FESTAL DAY.

I.

This Sphere of ours obedient to the Hand
That wondrous made, harmonious in each part,
The Great Jehovah Spirit blessed with light —
First gracious gift, all pure, all bright, all glorious —
Teaching the eye to move the immortal soul
To wisdom, by the various form and colour
Of His fair work, when God saw all was good.
Too soon, alas! tho' godlike man was blest,
And free to choose, the dark, the proud, the haught
Rebellious soul would dwell with gloom and night,
While Day with a glad vesture, grand, serene
And sanctified, bade welcome to the view

Digitized by Google

Of holiness and order blessing all
Creation. Oft the gracious Messenger,
Where all is Light, went from the Highest Throne,
And spake unheeded, grieving to return
With muffled wing, and the sad record bear
Of blindness. So some perished, but not all
Were thus perverse. The Angel watched the sense
Where wisdom sits, impassive if not stirred
By man's freewill, and prayer to comfort Will.
Who communed right with self, and prayed for help,
Were heard: then joyous heavenward sped the Voice —
'Some have believed, and grace received with love.'

Hiss, thou dark Serpent-fiend, in tangled brake,
Coil thy huge length of horror in disport,
Where mortal hand casts the germ-corn of life
In space subdued; a heel is crushing there
Thy head of sin. Each step that lifts the weight
Of man dressing the land, falls fiercer on,
And curse more deadly smites thy puffed up frame,
Till thou, vile reptile, writhe within the tomb
Of the deep harvest furrow. If thy sting
In Paradise hath pierced, in Paradise
The gentle balm of promised life was poured.

Digitized by Google

The flaming sword of Cherubim aye waves
To keep the way of life; but, tho' that path
Be kept, the bright sword-flame turns every way,
And shows the outward land of thorns, and prompts
Man to beware, lest he should kick the pricks:
But flashes fierce the glittering fiery-brand,
Warning that light shall bring less saving help
If the task-work begin not with the dawn.

Yea, there be thorns and thistles nigh the soul
To heed, a threatening plague to purge with fire.
Sweet herbs arise where the rank weed is burnt,
Whose ashes fructify the balmy store:
Ashes! befitting signs of humble grief.
In that new Eden ground another Eve,
Without offence, perchance, may taste the fruit
Of some fair Tree, and all her sons be wise,
With knowledge hating wrong, and seeking good.
Then shall the tree of life be seen, and all
Discern perennial bloom, then may approach
And gather Branches that shall ever bud,
Then Paradise again may here be found,
Death earlier doomed, and man to Seraph raised.
Then shall the strife with Heaven of sinful men

Be stayed. But n'er have these been smit, as they
Of hideous growth, hurled by the heathen Zeus
'Neath Tartarus dread, mock-sons of Earth and Heaven;
Kronos, and Crius, and Iapetus;
Or slain by some heroic Demigod,
For rebel force thus doomed — Porphyrion huge,
And grim Alcyoneus, horrors of strength;
Gods and their Race ungodly, brutal all.
Our God is merciful, long-suffering, just,
Giver of wisdom to His sons, and grace.
No monster-forms, no one-eyed shapes affright,
No hundred-handed gaolers now torment;
Save where an ancient leprosy uncared
Gnaws in the brain, and blinds the ignoble crew.

But there be mighty men of giant minds,
Captains and Chieftains, Pioneers of good,
Teaching their Brave to labour and advance,
And battle with the coward whine of "*Halt.*"
These can discern the fair Elysian Lawn,
These ever lead the march, bridging the flood
With polished cedars, wrought within the maze
Of wilderness that clouds the sight of fools:
No halting theirs! — 'The Border-land is nigh:

Digitized by Google

Yon belt of thicket must be passed, heed then
Within the brake no ambushed foe surprise;
Palms and the balmy breath of spicy groves
Fan at the threshold of the Holy Gate;
There, pluck the Victor's branch, and robe in white:
Soon shall ye hear the solemn psalmody,
Soon bidden to the Feast shall join in psalm.'

Now hath the dove with olive-branch flit home,
And whelming flood no more shall veil the Earth
From hope. The sportive beam hath kissed the wrath
Of waters, and all-joyous light inwreathed
Hath garlanded the convenanted Token.
In famed Hesperia-land, the rainy Bow,
With brighter name, bosoms the *Lightning-flash*,
As if once man thought Jove hurled circling bolts,
And hit the fluttering target of the air,
Omen of Earth unscathed and promised peace,
Bright *Arcobaleno* of suspended wrath.
Mayhap, the legend taught, Apollo dipped
His arrows in the Sun, and sped the shafts,
In laughing mood, to dazzle in an arch;
Or set in fancy-wreath sparks from his crown,
Or light prismatic fringed around his bow,

Digitized by Google

A meteor-herald decked for holiday.
Mayhap, thus fair Ausonia, in the eld,
When Saturn ruled dispensing equal law, —
Named, in rich Uskan speech, the Bow of Heaven,
Translated, ere the language passed away,
By some word-painter into other tongue,
And *this*, some after ages past, perchance,
From Race to Race transmitted as their Sign,
Was fashioned to new garment, but the woof
The same, till, ere Dantean time, a Seer
Caught up the spirit of the Pagan word,
And set again with divination free,
Transfused harmonious into mythic song:
When ages then had run their ordered course,
And Christians sought to gather from each stream
The floating leaves that charmed the practised eye,
Some, rare exotic, graceful in the form,
Or finer wove, for garlanding in one,
The artist wisely gathering nearer each,
In novel pattern grouped with taste refined,
Or wider set, thus statelier, on the stem,
So that the new and old should best unite.
Thus word with word, as leaf with leaf, combined,
Tufted in fair array to deck the chiefs

Digitized by Google

Who trace their glory with their own bright pen,
And ARCOBALENO formed the Lightning-Bow.
Be this a word-for-ever, and unchanged;
Be *Arcobaleno* thine, Italia, thine,
Symbol of hope, untouched by barbarous hand,
Sweet harbinger of peace flashed down from heaven,
Hope ever steadfast, glorious to behold.

Yea, Men of Italy, *ye* have believed
In the fair Token dearest to the heart;
Arise, behold the halo round her head;
Throned in all grace of majesty and truth,
She comes — YOUR OWN TRUE HOPE, the Maiden of your love:
Who can pencil, who that bright image mould,
That charm of simple meekness fix in word,
The look and gesture, radiance of mind?
Hope hath no thought of wrong, can have no guile,
No falsity perverse, for that were lie,
And lie distorts the wisdom that should guide,
Casts blindness and confusion round the soul,
And fiendish baseness. Hope confides in good.
Her radiance comes from Heaven, and is so bright
That Vice unmasked falls down before abashed.

Digitized by Google

O loved Italia, thou canst gaze on Hope;
Raise thy bright youthful eye, nor shade the light.
Behold, she beckons on *Drey-Herren-Spitz:* [0]
'*There,* take the Stelvio path; *there,* Tarvis Alp —
Straight to Vienna!.... Lo, the MOURNING LAND —
Venetia! — lifting hand and voice in prayer.
God's will be done.... in peace, but tears and bonds
Have driven men, of hearts less brave, to war.
Ay Venice in her palmy days did help
Ravenna weeping, — of your Italy.
Good men remember kindness, and repay.' —
Anon, on Apennine, "*Gran Sasso,*" named,
"*D' Italia,*" high on *Monte Corno* Peak,
Waving towàrd St. Peter's Patrimony,
She spake as one that felt some glowing truth, —
'Behold, ye Men; salute your Promise-Land:
Peace! peace! to that first Pope, for he lived poor,
Whom Christ rebuk'd for smiting with the sword.' —
. . . . . .
Then paused; —
A Glory round about her shone.
Forth from a Cloud fringed with a jasper Light,
Dependent to the Mount a Scroll came down,
Wreathed with an incense-vapour as from Heaven.

Digitized by Google

Straightway upon her finger fell a Ray,
And guiding pencilled as with fire — JEHOVAH.
REDEMPTION . WISDOM . TRUTH . HUMILITY .
ZEAL . JUSTICE . PEACE . PRAYER . LABOUR . PATIENCE . JOY .

. . . . . .

Now Hope's green Branch with ripening fruit bends low;—
Too oft, alas! blight seared the verdant leaves,
But n'er the Tree lost sap, nor whetted axe
Destroyed, tho' cutting deep; for brave were they
Who met the foe. Some perished to defend,
Unvanquished, save by death: but o'er their graves
Bright flowerets bloomed, for Hope stood watchful nigh.
Some watered the ag'd roots in the drear night,
Hiding in caverned labyrinths by day,
Knowing that God would give the increase. Some, thrust
Unjustly forth by a wild people's will,
In exile died, and found an honoured tomb:
Hope bare them up awhile, for Hope was just,
And deemed that Time a comforter should be,
And touch the oppressor with a sense of wrong.
Repentance came; they sorrow'd, but not saved.
Ay me! For ONE the crown shrunk on the tomb,
Whose laurel should have budded for the head.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

Who is *she* all vision-rapt, and as in fairy dream,
By tree of tallest laurel couched, and a crystal fountain stream:
Who is she thus laid in trance, and murmuring in her sleep
Of one new-born by the verdant banks of waters welling deep,
Where laurel berry dropping ripe, upon a grassy mead,
And gushing fount give meat to babe for the coming giant deed? — [2]
She is the Mother watchful there of that prophetic son,
Who taught his loved Italia all the victories to be won,
The union that unites the brave, the true philosophy,
That Kings who rule the people right, rule over people free,
That Pastors of the Christian flock, who humbly hope to save,
To Caesar give the tribute due, to God the lambs God gave.
The Laurel tall shall greeted be, and greater its renown,
The Fountain higher leap in light, and flash in rainbow down.

Digitized by Google

That Seer shall tell in rhythm-myth of horrors seen below,
And tortured souls inthralled of sin, made pure by fiery woe.
He to the spirits bless'd shall rise, caught up to highest Heaven,
Ecstatic hymn on Earth with lyre the saintly records given. —
Where shall that Prophet touch the chord of his celestial lyre,
And by what name shall he be called, who caught from Heaven the fire?
Italia, lift thy voice, proclaim — He touched the chord for thee;
Italia, lift thy voice, and name the Prophet that shall be.
Bind round thy classic garment-hem the talismanic name,
Then proudly walk throughout the world with DANTE's hallow'd fame.

FIORENTIA, thou bright name, but brighter now
For salutation, and every flower more bright
Of thine; Fiorentia, now more queenly throned,
And fair, posied thy paths, embroidered-all
With cabalistic charm round thy phylacteries —
Arise, rejoice, this is THE DAY OF FEAST,
Sacred to *him* with reverence and love.
This day be thine, bless'd with a Mother's joy,
This day be ours, Memorial of his birth: —
Thou didst baptize, thou heard'st the cradle rock.

Digitized by Google

Sprightly anon, or pensive as he lay,
The babe seemed pondering on some early fate,
Some cross that soon might trip the playful step,
Or would he cast the swathing fetters far,
And laugh as if the prank had set him free.
And so God gave him strength and intellect,
And soon he knew the blessing of the gift.
Then went he forth a strippling in thy streets,
Or culled abroad the lily of thy vales,
Or laved in rippling Arno. *Well* he loved —
With all his gentle soul — thy home, thy air,
Thy people. If one sigh was softly breathed,
'Twas one that worshipp'd; one that shrined a name
On the lip's threshold, 'caught as if the fane
Of his young heart should lose the whispering voice.
Now would he gaze in vision, now would dream,
Now, fair Fiorentia, vould he love thee more
For being fair. Could *one* be lovelier nigh?
Oh! how Love ruled the *Banquet of the Heart;*[21]
Oh! fearful dream! while Love stood smiling by.
And that dear name, that hidden name! whose charm
Held him in such mysterious thrall, shall none
Divine? Ah! why the riddle? Knew *he* why —
He only, *he* who veiled its beauty first,

And masked his passion in the first sweet song? [14]
Dear NAME, bright, beautiful, serene and bless'd,
That didst bewitch on earth himself and all,
Drawing him up from worldliness to grace —
Thyself still soaring to bright Spheres and Heaven —
We hail thee, BEATRICE, we thee invoke;
Be thou, be DANTE, omen of all good.

Digitized by Google

The Sun had robed nine balmy Springs in light, [5]
Since Christian Cross first signed the graceful child,
And Dante gazed on that life-giving Star,
In joyous boyhood, with supreme delight,
And meditated what might be the source.
Oft so, in after manhood, would he scan
The glorious order of revolving Spheres;
And oft, as in the days of infancy,
The vision of his trembling Beatrice
Would haunt in dream, Love smiling as before.
She was his light, the Star that held his fate. —
Eight times Earth's Planet circled in its orb,
Since she was sprinkled at baptismal font,
And little Beatrice the while had shone
More lovely than her star-compeers. He saw,
And worshipped for the brightness, — Passion flower
In one fair garden with the Lily set.
Then she in all the freshness of her joy
Went forth and prattled of the blithesome morn,
Of flowerets gather'd in green fields, of birds

That flit not from the brook and willow branch,
As she sang pretty songs to please and teach:
Or now, in queenly Florence tripping on,
She glanced at brilliant pictured tapestries
Spread for May-day, and flaunting sheeny flags;
Or wondered how the minstrels made sweet tunes:
Then, peradventure, some poor cripple passed,
Or halted, asking charity. Her heart
Was open, and the tear-drop gathering fell
Upon the ready purselet for the need.
Now would she greet an elder passing by,
With glad obeisance, or kiss hands and wave
To little maidens of some princely house,
Bidding 'Good-day,' or lisping 'Thousand thanks,'
In the soft language of the Si. For all,
She had a gentle sign, a word that won.
And so it chanced that graceful Dante went,
It might be wilfully, that way, and caught
A glancing ray flashed from her laughing eye:
For he had watched the glory of the orb,
And snatched the fire of inspiration once: —
'Twas but a flash, but lightning to the soul,
Intensely vivid, darting to the brain,
Throughout vibrating in each slightest pulse [6]

Of life's arterial maze, — in *him* for ever! —
And *now*, 'Good morn' she bade in festive tone
Of innocence, and he went on rejoicing.
The hour was nine; the music of her voice
Seemed soft cadenza of beatitude,
Full harmony of speech, *her first to him*,
THE SALUTATION toned in each full chord, [7]
Breath of majestic rhythm, and of rhyme,
Amore, ever joying in his heart,
Amore, winging up to Paradise,
Amore, hymning patriot-love on Earth. [8]

So young, so innocent, so lovely, good!
Ah! Beatrice, what wonder if *he* felt,
Who ever felt all virtue of the soul;
What wonder if he wept to lose such prize —
To see thee, dear one, lost to all his hope,
Another's! while he loved! not his — for ever!
This had he borne, tho' wasting e'er in heart;
But *now*, — the soul, the mind, the very thought,
All Dante, all had perished, when *she* went, [9]
Leaving on earth no like. Weeping he wept,
But weeping, thro' the tears saw hope and strength,
As visions shone of Beatrice in heaven,

Digitized by Google

Angelic in the choir of sweet Hosannas. [90]
The mantle of Philosophy seemed spread
To gather round his anguish and to soothe,
To robe with graceful symetry of fold,
And comfort to high regions of pure bliss,
Where she, the type of philosophic truth,
Transfigured with Seraphic light, should greet
Again, and with illumination teach. [91]

Then he revolved how he might grasp the torch
Blazing in brightness, and bring down to Earth,
How clothe celestial thought with lucid garb,
And sparkling words, delving in generous soil
For the rich ores that best amalgamate,
And tracing mazy veins of crusted gem
In many quarries — brilliants for new speech; [92]
Mindful that ere the classic Roma shone,
Each hardy Race had grand primeval words,
And such again wrought aptly and conjoined,
Might grace the lustre of one jewell'd ring,
That wearing each, all best might know a brother,
So ever scorn barbaric gaud and gloze; —
This, Beatrice, thy gift, thy pledge of love!
His grace of language and expanse of mind.

Digitized by Google

But bramble and wild thorn beset the path,
And hideous hand of faction barred the way,
Made the road rough awhile, and brethren foes:
Yet in the lists all strove for common good,
Guelf, Ghibelin; a patriotic strife
Fermenting in the veins to form new blood:
These sought the strength that union gives to all,
Those, independence, hating stranger–bond:
Fierce was the combat, generous the cause;
Both fought to conquer liberty and right,
But slew themselves, sad punishment for sin!
Sin worshipping the Idol that would stride
Athwart the Alp in hideous majesty;
Sin worshipping the Head that gloared askance
On the rich pasture that should feed the sheep.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

What voice, what plaint of sorrow by the shores
Of Arno? what faint chord sighs forth 'Adieu'
In concord grief; Oh! whose the breath of woe?
How bitter 'Farewell,' when it is the last! —
Ill-omened *last!* Hope veiled thee from his view,
Or *that* bright Muse had never warbled bliss.
Hark! mourns the harp with trembling note more sad,
Hark! wails the voice more bitter in the strain.

'Adieu! my loved Fiorenza, cast me far,
To exile, yea, to death — I love thee still.
Thrust by thy hand from honours and from wealth,
From sunny hearth, mine own familiar friends,
If anger kindle into words of fire,

Digitized by Google

No smouldering wrath shall blacken in my breast.
Tho' Guelf thy children, I an honoured son
With duty reverenced, deeming honour most
To shield *then* from the thrust of alien craft;
If Ghibelin, of tainted blood I seem,
Most honour *now*, to free from home-turmoil.
Behold me poor, cast forth from thy embrace,
Crushed, blighted in the prime, unheard condemned,
Bearing with love the chastisement of hate,
Doomed to the scanty crumb of bitter bread [13]
Doled proudly to the humbled and forlorn,
Yet joying in the hope to save thee still,
But joying most if I embrace thee saved.
Yea, yea, thou shalt be saved; yea, love me more,
Exalting thy true son in memory of his trust.'
Then hung he on a willow the trist harp,
As they of old, far from beloved Zion,
And cross'd his breast, and sat him down and wept, —
'My Florence, I forgive, forgive thou me;
For thee my life! Remember in the tomb.'
Then smiting on the bosom, as resolved,
Scanning afar the barrier Apennine,
He spake the words that echoed sharp and shrill
Towards that lost home, ere the rough crags were scaled.

Digitized by Google

'Now come, Adversity, come grimly on,
More terrible, if I may better know
Myself, who thought to know in Love's assault,
Abased and stricken in that first ordeal,
Bearing the fiery trial of the heart
With humbleness of soul and gentle mind,
Rapt by the voice of Psyche winged for Heaven,
The chrysalis on Earth freed from the web
Of tangling death, mythic of saintly love,
Celestial type of brighter hope for all,
Farfalla spangled by a sunny beam,
All-sporting in primeval light, refreshed,
In the new birth beatified and pure.
Now come, Adversity, and tell me yet,
More than my loved *Farfalla* if thou canst;
I scorn thee, and do mock thy puny sting,
For Wisdom's law shall teach me to be strong
In justice, rectitude, and holy thought,[04]
And knowing these, and better thus myself,
I shall have power to bear the wrongs of man,
And show my brethren in apt words to rise
Regenerate, with nobler grace of mind,
Seeking the weal of all, nor rash nor slow,
E'er skilful in the labour of "*Advance*,"

Digitized by Google

Till each have learnt the precept of The Book,
Wise as the serpent, harmless as the dove.'
Thus comforted he rose, conscious of worth
And charity. Then slaking at the stream
The thirst, onward he paced with firmer step
IMMORTAL DANTE, GLORY OF THE GREAT.

Digitized by Google

NOTES.

(1) Drey-Herren-Spitz is the "Picco dei tre Signori" of Italian maps, and is in the range of the Rhaetic Alps.

(2) Boccaccio, in his life of Dante, relates the dream of the poet's Mother, which is partly embodied in the first six verses of this II. part.

(3) "E nell' una delle mani mi parea che questi (Amore) tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa (Beatrice) che dormia; e tanto si forzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa, che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente." Dante: *Vita Nova.*

(4) See the sonnet by Dante, beginning

"A ciascun' alma presa . . . . . .
Vita Nova.

(5) The respective ages of Dante and Beatrice, when they first saw each other, are mentioned by Boccaccio in his life of Dante Alighieri.

(6) Beatrice was now eight years of age, and Dante writes, "Ella parvemi vestita d'un nobilissimo colore sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente." *Vita Nova.*

(7) Dante's words are, "Per la sua (Beatrice) ineffabile cortesia..... mi salutò, e virtuosamente tanto, che mi pareva allora vedere tutti i termini della beatitudine."

Digitized by Google

(8) Dante's description of the power of this *Amore* is thus given, "Dico che quando ella (Beatrice) apparia da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute," (salutazione,) nullo nemico mi rimanea; anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltà." *Vita Nova.*

Also, read the sonnet —

"Oltre la spera, che più larga gira."

where it is evident Dante attributes to the *Amore*, which Beatrice inspired, his "*Intelligenza nuova.*"

Also, see-Ballata IX. of the *Canzoniere* of Dante —

"Io voi son pargoletta . . . . . ."

(9) Read Dante's sorrowful *Canzone* —

"Gli occhi dolenti per pietà del cuore."
Vita Nova.

(10) For the *Hosanna*, see the *Vita Nova*, and the *Commedia*, Purgat. XI, 11; XXIX, 50: Parad. VII, 1; VIII, 28-30; XXVIII, 94; XXXII, 134.

(11) The influence of Beatrice over the Poet, in leading him to high and noble aspirations, is constantly observed in his works; see Parad. XXXI, 79.

(12) Consult Dante's book "*De vulgari eloquio.*"

(13) "Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale."
Parad. XVII, 58.

(14) Dante, "*De Monarchiâ.*" Lib. primus, § XIII.

235859

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STATUA IN MARMO AL NATURALE
DI PIO IV.
di Angelo Marino Siciliano
Scultore del secolo XVI.

Digitized by Google

(Fo 14.

VITA

DI

ANGELO MARINI

SICILIANO

insigne scultore ed architetto del secolo XVI

PER LA PRIMA VOLTA MESSO IN LUCE

da Agostino Gallo

DI PALERMO

Capo di Divisione del Ministero, Segretario Archeologo con voto della Commessione di Antichità e Belle arti in Sicilia, membro di tutte le accademie della medesima dell'Ateneo di Firenze, di archeologia di Copenaghen, delle Artistiche di S. Luca e del Pantheon di Roma

---

ALLA SOCIETÀ SEBEZIA, PONTANIANA E REALE DI NAPOLI

L'AUTORE OFFRE RICONOSCENTE

PER ESSERVI STATO BENIGNAMENTE ACCOLTO

PALERMO
TIPOGRAFIA BARCELLONA
1862.

Digitized by Google

Estr. dal DIOGENE.

Digitized by Google

Sopra Angelo Marini scultore siciliano del secolo XVI.

I.

Mal si potrebbe comprendere come nel secolo di Carlo V, al cui dispotismo soggiacquero la Spagna, la Germania, l'Italia e la Sicilia di lei sorella, non fossero le lettere, le arti e gli ingegni depressi ed inviliti, il che avviene spesso sotto un principe assoluto, al dir di Alfieri. Eppure, fra la più abbietta servitù, e l'accigliata e sospettosa politica spagnuola, diffonditrice di ogni maniera di soprusi, le naturali scienze, la bella letteratura, la eloquenza, la poesia, e le arti ingenue del disegno sfolgoraron di nuova luce nella bella penisola e in Sicilia, affrancandosi dalle pastoje del timido quattrocento.

L'epoca di quel prepotente e formidabile imperatore fu segnalata per valore, galanteria, zelo religioso, e per gusto squisito nelle lettere, e nelle arti, le quali lasciarono opere, particolarmente in Italia e nell'Isola nostra, da esser più presto invidiate che eguagliate da' posteri.

E toccando ora degli artisti siciliani, e tralasciando gli altri pur troppo noti d'Italia, diremo che quel secolo fu anche fecondo tra noi di valenti uomini che accrebbero le patrie glorie, non ancor divolgate fuori per difetto di scrittori. Par che l'umano ingegno uopo abbia di una grande scossa per partorir grandi cose, e la forza brutale giovi talvolta per adempiere gli alti disegni della provvidenza.—Inesplicabil fenomeno! imprescrutabile mistero!

In Sicilia sorsero allora non pochi architetti, tra i quali alcuni studiaronsi d'imprimere ne' loro edifizi sacri e profani l'eleganza del Palladio, altri l'arditezza e grandiosità dello stile del Buonarroti. I nomi di alcuni andaron perduti; ma ne sussistono i monumenti in Palermo, in Messina, ed in altre nostre cospicue città. Fra questi ultimi bensì puossi ricordar con lode il nostro Gaspare Guercio pel magnifico arco trionfale eretto a quello imperatore, e destinato per la porta austriaca, or detta nuova, una delle più sontuose e principali di Palermo (1).

Nella pittura e nella scultura fasti più certi e singolari vantar può questa città pei suoi concittadini, Vincenzo Anemolo ed Antonio Gagini. Amendue trassero in Italia dal Sanzio il bello delle forme, specialmente ne' volti feminili, negli angioli, e nelle teste di carattere, e il primo ne abbelli i suoi quadri con florido colorito, tolto alla Veneta scuola, e l'altro ne animò i marmi e li effigiò con grande amore e diligenza. Ammiratore di questi due caporioni dell'arte siciliana, dopo quasi due secoli e mezzo, io ne raccoglieva il primo

(1) Nel 1848 e 60 alcuni giornalisti, ignari de' pregi di cose d'arti, progettarono di atterrare quella porta per estendere la vista della strada di Mezzomonreale da porta Felice; nè calcolarono che poco o nulla si sarebbe potuto scorgere fuori della città; talchè avremmo con nostra vergogna atterrato quel magnifico edifizio. Io mi opposi gagliardamente con la voce e con gli scritti a quel vandalismo, e fortunatamente giunsi a persuadere chi aveva allora influenza, onde tuttavia la porta sussiste.

le notizie biografiche, e ne illustrava le opere, ma con reiterate ricerche non avera potuto rinvenire altri sommi artisti in quel secolo. Però ne' miei viaggi in Italia, essendo pervenuto in Milano, e quindi in Pavia mi fu gratissimo di osservare le opere di scarpello del Siciliano Angelo Marini, fino allora a me ignoto, come agli altri miei connazionali, e lieto oltremodo di una tale conquista ne pubblico ora le memorie per non farmi da altri usurpare, come mi è avvenuto pel passato, una scoverta sì onorevole per la patria nostra. Di costui è stato sconosciuto fra noi sin'anco il nome. Il Vasari l'accennò soltanto, ignorandone forse le particolarità della vita, come di altri nostri ragguardevoli artisti, o similmente l'Orlandi, il De Boni e il Ticozzi ne' loro dizionari. In essi ho incontrato bensì il seguente articolo: « Marini Angelo, valente scultore siciliano, fu del numero dei grandi artisti « che in sul declinare del XV secolo, « e nei primi anni del susseguente « ornarono la facciata della chiesa della « Certosa presso Pavia di nobilissimi « lavori di scultura. »

In una Guida d'Italia, come nello stesso Vasari spesso è accennato col nome battesimale di Angelo Siciliano, e in altre col cognome Marini o Marino, onde è avvenuto il raddoppiamento della persona, equivoco che con iscrupoloso e diligente esame ho evitato e corretto.

Angelo vide forse la luce in Palermo, nel primo scorcio del secolo XVI (1). e probabilmente appartenne alla scuola di Antonio Gagini, che tanta fama si acquistava colle sue statue e coi bassi ed alti rilievi di mirabile artifizio; perocchè in quel tempo ecclissato avea tutti gli altri che maneggiavano lo scarpello, e attirava a sè numerosi allievi, che indi conservarono in parte per quasi un secolo i pregi di un tanto maestro, alternandoli bensì, specialmente gli ultimi, e più i loro discenti collo stile già viziato del secolo XVII.

Avviato al disegno e allo scarpello nella buona scuola, dovette Angelo lasciar Palermo ancor giovinetto, per migliorar forse nell'arte co' gran modelli che presentavano in Firenze e in Roma il massimo Buonarroti, il Montorsoli, il Bandinelli, e qual pro' ne abbia tratto ben lo dimostrano le opere certe di lui, che indicherò fra le molte, che van confuse con quelle dello stuolo di egregi artisti, chiamati ad ornare il duomo di Milano, e la Certosa di Pavia.

II.

Giovanni Galeazzo Visconti, Duca di Milano per ottener la desiata prole da Caterina figlia di Barnabò Visconti, e più forse per veder cancellato da Dio il gran misfatto di avere imprigionato e tolto il regno al suo suocero, iniziava famoso duomo di Milano sin dal 1387. Questa mole gigantesca, la quale ora scorgesi ricchissima di statue, di bassirilievi nell'esterno, e nell'interno, che ammontano a circa tre mila, ed altre quattro mila rimangono a farsi per compiere l'ideato progetto, (1) è il capo-lavoro dell'architettura gotica in Italia, alterata posteriormente da diversi architetti.

Quel ricchissimo duca gareggiar volle in quel tempio colla basilica di S. Marco in Venezia, con quella di Pisa, di Firenze, di Orvieto, di Palermo, di Cefalù, di Monreale e di Messina, prima innalzate, e superarle in magnificenza: ma la vita mancogli pria di compiere il de-

(1) La famiglia Marini esiste ancora a Palermo e sul cominciamento del secolo XVIII diè un Giovanni, mediocre scultore degli angioli attorno al monumento della Beata Vergine della Concezione nella piazza di S. Domenico in questa antica capitale.

(1) Vedi gli scrittori della descrizione del duomo di Milano.

siato divisamento. Non istancaronsi però i magnanimi Milanesi, nè mai smessero, o sospesero l' impresa, e successivamente per più secoli con ingentissime spese la fecero progredire. La vastità di quel tempio, e più quel bosco di marmoree aguglie, ornate di arabeschi, di statue, di bassi-rilievi presentano un effetto meraviglioso nel prospetto, come la simmetrica e bella disposizione, a croce latina in cinque navate, rendono non meno sorprendente l'interno, decorato anch'esso riccamente di pregevoli opere di scultura e di pittura; talchè quella cattedrale viene riguardata come il più sontuoso sacro edificio della penisola, e se non può gareggiare per la regolarità degli ordini architettonici e il buon gusto col Vaticano, altro tempio gigante, gli contrasta in genere diverso la palma.

Nel secolo XVI essendo già compiuta la fabbrica del duomo Milanese si volsero i deputati alla parte decorativa, e scegliendo i migliori scultori, ch' eransi altrove acquistata rinomanza, non fu omesso il nostro Angelo Marini. Anzi puossi argomentare che i lavori più importanti, sì nell' esterno, che nell' interno, siano stati affidati a lui e al Brambilla, che pur segnalavasi allora per accurato valor di scarpello. Però in numero di artisti, se dagli scrittori di quel sacro edifizio si notarono in confuso i nomi dei più cospicui, in così immenso numero di opere non ebbero la diligenza di rammentar di ciascuna l' autore, indicando alcuni tra quelli, che produssero le più applaudite sculture. Laonde di poche di quelle dei Marini rapportateci possiam dar conto, essendo malagevole, sì per l'altezza, ove molte son collocate, o sì per una certa uniformità di stile di quel secolo, potersi distinguere il tipo peculiare dello scarpello degli uni dagli altri, nè l'espertissimo conoscitore Conte Cicognara, mio amico, col suo fino occhio indagatore il potè, e contentossi, nella sua egregia istoria della scultura in Italia, di riferir quello che ne avevano scritto gli altri prima di lui. E sul proposito accennò che *Angelo Siciliano con Cristoforo Lombardo e Lombardino Antonio da Vigù o da Veggiù furono gli scultori che operarono nel Duomo di Milano, e son citati dal Vasari e dagli storici milanesi in una memoria che onora i loro talenti.* (1) Ma sfuggì a lui quel Brambilla, egregio artista anch'egli, ch'ebbe l'onore di esser competitor col nostro Angelo, e cedere al medesimo talora la palma, come osserveremo. Fra gli altri scultori coi quali gareggiava il Marini possono annoverarsi Galeazzo Alessi da Perugia, Gabrio Rusca, Melchior Migliavacca, Domenico Lonati, Giovanni Maria Olgiati, Giacomo Soldati, e Pellegrino Pellegrini che più tardi fu ammesso all'onorato cimento.

III.

Verso il 1560 cominciò a contender lo scarpello del Marini nelle sculture di quella stupenda cattedrale cogli indicati artisti, e sette anni appresso col Pellegrini, (2) talchè quelle opere anteriori potrebbero in parte ascriversi al nostro Angelo. Tra le statue al naturale che furono affidate per certo al Marini in preferenza che al Brambilla si accenna dagli scrittori quella di Pio IV presso il sontuoso sepolcro di Ottone Visconti, duca ed arcivescovo di Milano. Quel pontefice mirasi sedente, ed è sostenuto da gran menzolone rabescato ed effigiato con angioli dal Brambilla, il quale cedette il precipuo onore della statua al suo compagno Marini, contentandosi di figurar secondariamente. Bello esempio agli artisti d'ordine inferiore che onorano il merito di chi la natura ha destinato a primeggiare.

(1) Leggesi l'istoria della scultura italiana del Cicognara, ove tratta del duomo di Milano t. 4 p. 387.

(2) Cicognara, opera citata e guide di Milano.

Pio IV scorgesi adagiato sulla sedia pontificale, in attitudine dignitosa e bene esprimente di essere il vicario di Cristo, destinato da lui a divulgare e sostenere i dogmi e la morale di nostra santa religione. Innalza egli la destra per indicare e imporre alla credenza de' fedeli colle tre dita l'augusto mistero della Triade, e tien la sinistra distesa sul ginocchio, stringendo il manto, che trascorre dalle spalle ed è rattenuto da una borchia sul petto, e passa sulle ginocchia, largheggiando sopra esse in pieghe sinuose, e scende poi ampliato sino a' piedi. Quel manto, adorno di ricami e di gran frangia, presenta una bella varietà di pieghe ritratte dal vero, or grandi, or piccole e tutto opportunamente distribuite, che fan contrasto con quelle più minute del camico di finissimo bisso, che veste il busto e scende verso l'estremità inferiore.

Il variato movimento delle braccia o delle mani, che in gestir naturale si contrapongono, accresce anima e vita alla figura, che ispira rispetto principalmente col placido arieggiar del volto. Esso è mirabile per la verità e per l'effetto dell'espressione dell'animo in cui il Marini a molti artisti del suo tempo è superiore, a pochi inferiore. E dico talvolta inferiore; perocchè il buon successo di una scultura, come di un quadro, non dipende solo dal corretto ed elegante disegno, dalla bravura nell'esecuzione, ma dal concetto principale nell'invenzione e composizione che talvolta non sorge felice nella mente dell'artista, e in particolare quando l'argomento dato non si confà coll'indole propria, in alcuno inchinevole al tenero e al delicato, in altro al grave, al caratteristico, al sublime, o al terribile. Ma il Marini superò gli altri nella scultura di nobil carattere e più nella gentile e delicata. E ben lo mostrano la statua del Pio IV e l'apoteosi di santa Maria Maddalena. E lo stesso Buonarroti, comechè principe della scultura italiana, ne appresta incontrastabile argomento; perocchè egli riusciva più nel grande e nel terribile che nel gentile e leggiadro, come diè prova di questa sua condizione di mente nel Moisè, e nel Cristo all'impiedi, che fiero impugna la croce, o nel vecchio giacente sopra una tomba Medicea nella basilica di S. Lorenzo in Firenze, più che nella donna ignuda, sdraiata sopra altro mausoleo che ivi si osserva, nella quale le forme, comechè vere, non sono nè eleganti, nè gentili.

Fra le opere del Marini, (chè non tutte sono state divisate dagli scrittori tra l'immensa folla delle sculture nella cattedrale Milanese,) è anche celebrato l'anzidetto alto-rilievo, rappresentante l'apoteosi di santa Maria Maddalena, sostenuta da vari angioletti, che si scorge nella parte del portico esterno di quel tempio. L'Orlandi, che con molti altri autori l'accenna, scrive di essere *opera applaudita e di buon maestro.* (1)

Il Marini diè prova in questo lavoro di aver seguito lo stile delicato di Antonio Gagini, come dissi, rinomato scultore palermitano, che in Roma meritato avea le lodi di Michelangelo, particolarmente per i suoi artifiziosi panneggiamenti. Talchè dalla somiglianza dello stile argomentai che il Marini in gioventù dovette essere iniziato nell'arte da quel nostro corifeo della scultura nel secolo XVI.

Tutto spira verità e grazia nel volto della Santa e degli Angioli, e leggiadria nelle lor movenze, con bello stile pieghe ne' panni della Diva; laonde quell'alto rilievo è riguardato come opera singolare ed encomiato da tutti quei che hanno descritto il duomo di Milano, ed ammirato dagli artisti e dagl' intelligenti amatori. Ma dirassi da taluno che questo delicato stile Gaginesco del Marini sia in opposizione con quello dell'altra sua statua di Pio IV.

---

(1) Abecedario pittorico pag. 87 e seg. Firenze 1788. *Pirovano*, Guida di Milano pag. 332.

Nò per certo: è una specie dello stesso genere, vero, semplice, più o meno gentile, secondo il soggetto. Difatti, la statua di quel pontefice, nel volto, nella movenza delle mani, nelle variate e belle pieghe de' panni è capo-lavoro di naturalezza e anche di verità esprimente le regolari fattezze, il dolce carattere morale di quel sommo pontefice, qual ci fu tramandato da' biografi, che ci narrano che Giovan Angelo Medici, indi Pio IV, per bontà congiunta a giustizia e singolar modestia si attirò l'amore e la stima universale. Or queste qualità traspirano dal suo sembiante e dal marmo animato dallo scarpello. Tanto può l'arte, che fa vivere nella memoria dei posteri i valentuomini, e ne rappresenta l' indole peculiare; talchè congiunge il regno della morte con quello de' vivi. E quel ritratto morale si scorge appunto nello stupendo simulacro, a cui aggiungono maestà la tiara sul capo e le infule discendenti sul collo.

IV.

Antonio Canova, il quale dovette senza meno ammirare in Milano quella statua del Marini; perocchè ne ritrasse in parte l' idea per la sua di Papa Clemente IV, assiso sul suo sepolcro, volle variarne è vero l' attitudine delle mani per sfuggir la taccia di copiatore; ma studioso, com' era dell'antico, e delle attitudini artifiziose, che si danno al nudo, ne fè una figura accademica, con una mano alzata e la palma distesa e con l'altra simile; ma più bassa e vi aggiunse la grandiosa profusione del manto, che la fa apparir tozza al paragone di quella del Marini. Quella statua dell'insigne scultore di Posignano fu scolpita all' età di 24 anni, e parve tal prodigio dell'arte da meritar le lodi del difficile e spesso capriccioso Milizia, grande avversario del Buonarroti; ma l' età scusa Canova e lo slancio che diè poscia al miglioramento dell' arte, fin allora caduta in basso, giustifica le lodi esagerate del rigido e severo Milizia.

La movenza della destra alzata e distesa indicava presso gli antichi Romani il comando de' supremi Duci di armata. E così pure atteggiò Canova Ferdinando III Borbone, sebbene avesse fatto infelicissima prova militare in Velletri. Ma che significa in un Papa? E che l'altra mano nella stessa attitudine, variandola soltanto nell'abbassamento? Volle esprimere di comandare alla cristianità? Ma la religione, risultando dalla persuasione, fin dove giunge l'umano intelletto, sfugge al comando; talchè Canova rappresentò piuttosto il sovrano, che impera su' popoli che il pontefice, che deve incatenare i cuori colla sublime morale di Gesù Cristo, che ispira agli animi reciproca filantropia e sociale fratellanza. Molto più sagace nel concetto fu il Marini, e il sommo Michelangelo Buonarroti, che non sappiamo, se prima o dopo di quello abbia imaginato il simulacro in bronzo di Giulio II, papa guerriero, il quale fu da lui espresso in atto di perdonar suo malgrado colla destra i riottosi bolognesi, e interrogato quel pontefice, se colla sinistra volesse sostenere il libro degli Evangeli, rispose: un libro no, che non m'intendo di lettere; ma una spada per minacciare i torbidi bolognesi. E fa veramente dolore che quel simulacro terribile nel sembiante e nell'atto della destra che parea che fulminasse piuttosto maledizione, sia stato poscia atterrato e fatto a pezzi.

Nella cappella a sinistra dedicata a Nostra Donna del Rosario del duomo di Milano, in cui avvi la statua scolpita da Elia Vincenzo Buzio, scorgonsi vari sacri bassi-rilievi, che fanno pur onore allo scarpello del nostro Angelo ed altri di Francesco Brambilla, di Agostino Busti, di Fusina e del Solari, e il Padre E-

terno con angioli sull' arco di detta cappella, di Carlo Biffi, figlio di Andrea (1).

V.

Il nostro Marini rivaleggiava adunque non solo col Brambilla, esimio scultore, ma cogli altri migliori soprannominati pe' quali menava fasto l'Italia in quel secolo, ed in alcuni lavori tendea al grande o al nobile pacato come nel Pio IV, in altri al semplice e leggiadro come nella santa Maddalena cogli spiriti celesti che la corteggiano, ove esprime al vero il bello femineo, e negli angioli quello infantile. I due elementi dell'arte partono dalla stessa sorgente ch'è la natura nello stato di calma e lo scarpello ha variato soltanto opportunamente in maggiore o minor gentilezza e calma, laddove nel Buonarroti è sempre rivolto al fiero ed al terribile; talchè, esprimendo anche un pontefice, il rappresentò indomito e turbinoso, com' era Giulio II, mentre il Canova ne lumeggiò un altro con un bello troppo ricercato nella statua di Clemente IV.

E sul proposito è da osservarsi che l'arte, secondo l'indole dell'ingegno di chi l'adopra e il gusto del secolo buono o viziato, piglia un carattere tutto proprio. Però bisogna confessare per omaggio della verità che il benedetto cinquecento signoreggiò in Italia su i secoli che lo precessero e l'han seguito finora nell' espressione, nella delicatezza e diligenza dell'esecuzione, e lo stesso Michelangelo, nonostante la sua gran mente, troppo agitata da fieri e grandi concetti, sapea assoggettirla a tal pazienza nella finitezza de' suoi lavori che sembra non essersi potuta conciliare con l' impetuosità del suo carattere. La statua del David in Firenze, spesso da me osservata, e quella dell'Addolorata col Cristo morto sulle ginocchia nel Vaticano, e l'indicato Cristo colla croce nella chiesa della Minerva, sono lavori condotti con la maggior solerzia possibile, e così pure le opere del Marini e del Gagini, e ciò procedeva dal gusto di quel secolo, che sapea congiungere al bello più squisito la maggior possibile diligenza per farlo viemeglio sfolgorare agli occhi dei riguardanti.

Nè minore ne mostrò il Sanzio ne'suoi quadri che sono prodigi dell'arte, talchè puossi conchiudere che nel cinquecento anche il genio più ardito, dopo di aver creato i grandi concepimenti sapea assoggettarsi alla più penosa sofferenza nella minuta esecuzione.

VI.

La cappella di nostra Donna del Rosario nella predetta cattedrale di Milano è degna di particolare ammirazione per le stupende sculture che l'adornano. Elia Vincenzo Bozzi vi effigiò la statua della Vergine e molti santi ed angioli. I bassi rilievi onorano lo scarpello di Angelo Marini, che venne in gara con Francesco Brambilla, con Agostino Busti col Fusina e col Solari, a' quali furono affidati gli altri lavori. Nell'ogive poi dell'arco Carlo Biffi, figlio di Andrea, scolpì Dio padre fra numeroso coro di angioli (1).

Nell'esterno del coro si ammirano anche molti bassi-rilievi sulla vita della beata vergine Maria e son divisi da vari angioli, che sostengono il fregio. Questa parte decorativa del duomo fu ideata dal Brambilla e pei diciassette bassi rilievi sono nominati dal Pirovano Biffi, Prestinari, Bellandi, Lasagna, Vi-

(1) Milano nuovamente descritto da' pittori Francesco Pirovano, XXII ediz. e ivi per Silvestri pag. 79.

(1) Pirovano—nell'opera titolata—Milano nuovamente descritto, pubblicata in detta città da Giovanni Silvestri.

smara ec. omessi gli altri per brevità. Fra costoro che non sono accennati va certo compreso Angelo Marini, che, amicissimo del Brambilla, dovette aver parte in quelle opere. E di fatti, visitando io il duomo sudetto nel 1843, mi fu indicato da persona intendente uno de' bassi rilievi come lavoro del nostro Marini, ed era de' più belli di quella parte del duomo.

VII.

Se oggetto di singolar meraviglia è quella cattedrale, secondariamente è pure la Certosa di Pavia, innalzata verso la fine del secolo XIV da Giovanni Galeazzo Visconti primo duca di Milano. Dopo il 1473 successivamente per molti anni fu fregiata anch'essa di statue, di bassi rilievi e di ornati nel prospetto. Quarantaquattro simulacri ne adornano la cima, molti medaglioni, rappresentanti imperatori ed uomini illustri, la parte inferiore. I fenestroni, e l'ingresso principale son coverti di bassi-rilievi e d'intagli d'ogni maniera del più fino gusto ed elegante lavoro (1).

I migliori scultori d'Italia furono ivi pure chiamati a popolare di sacre imagini marmoree quell'edifizio. Ne' registri de' monaci apparisconо i nomi di molti artisti, e fra costoro è Angelo Marini; ma le opere di ciascuno non sono precisamente indicate (2).

Però non solo egli primeggiò nelle più insigni, come dissi, del duomo di Milano, ma ben anche in altri simulacri, bassi-rilievi ed ornati in marmo nel tempio della Certosa di Pavia; sebbene non ci sia dato di poterli di certo additare. E non solo nelle opere in marmo segnalossi pure in alcune statuette in bronzo che si sanno di appartenergli, come è indicato nella descrizione della Certosa pubblicata in Milano (3).

Ivi leggesi inoltre, che Angelo e il Brambilla lavorarono il sontuoso ciborio in bronzo dorato sul disegno di Francesco Brioschi, e Silvestre da Carata. Brambilla poi ne feco gli ornati, cedendo al solito il primo onore per le statuette al nostro artista, che nella descrizione è chiamato per nome e cognome Angelo Marini. Nè il solo Brambilla, che gli era affezionato, contentossi di ritenere per sè gli ornati, che son sempre lavori secondarii ed accessorii, ma tutti gli altri scultori, modellatori, e fonditori, ch'erano il fiore degli artisti italiani, i quali rivaleggiarono in quei due stupendi templi; e levavano allora il grido nella penisola, e fuori. E per la folla degli artisti che vi furono addetti è opportuna l'osservazione del Cicognara, che dice di *essere impossibile determinare rispettivamente a chi appartengano le opere, perchè quegli artisti fiorirono quasi ad un tempo; e qualora sorgono occasioni di tanto splendore, il concorso di tanti uomini insigni costituisce una vera accademia, una scuola, ove anche gli uomini minori, emulando i grandi esempi, non mancano di ben fare* (4).

Ma pure ad un occhio scrutatore, ed esperto non isfuggono le differenze, e si potrebbero distinguere i lavori del Marini e del Brambilla, da quelli degli altri per la maggior venustà, precisione, e nettezza di bulino; come nella sacrestia del duomo di Siena da un intelligente artista o amatore possono ravvisarsi le figure di Raffaello da quelle del Pinturicchio ne' quadri dipinti in società della storia di Pio II Piccolomini.

In quel secolo fra gli scultori non solo e fonditori in bronzo segnalossi il Marini, ma anche prima avea nome nella pittura, nella orificeria, e nell'architettura, come vedremo, seguendo il co-

(1) Cicognara—Storia della scultura tom. 4, pag. 376 ediz. di Prati 1821.
(2) Cicognara ibid.
(3) Pag. 55, 1833.
(4) Cicognara ibid.

stume di molti valentuomini di quell'epoca che insieme più d'un'arte abbracciavano per gli stretti vincoli, che hanno fra loro, ed una poi ne prediligevano, per acquistar loro maggior fama. Nella pratica della fusione in bronzo il Marini forse fu guidato dal Brambilla ch'era in essa valentissimo, il che mostrano i santi dottori di uno de' pergami del duomo di Milano; ma poscia con l'esercizio l'uguagliò o forse superollo nella grazia e diligenza.

VIII.

Ma prima di accennarne qualche altra particolarità, mi è d'uopo esaminare un articolo delle biografie degli artisti del Ticozzi e del De Boni, che io credo riferibile al nostro Angelo.

Così scrive il primo, dopo di avere riportato in un paragrafo ciò che riguarda le opere del nostro scultore nella chiesa della Certosa di Pavia: *Marini Angelo, orefice e pittore Cremonese, se crediamo allo Zani, nel 1517, scrisse sotto ad un suo dipinto: Angelo Marini orefice 1517; e visse sino al 1586, onde avrebbe operato per lo meno 69 anni.*

Lo stesso conferma il De Boni, aggiungendo che nel 1517 il Marini era *giovinetto e che morì assai vecchio.*

Questo Angelo Marini che lo Zani dice Cremonese, della cui patria dubita il Ticozzi, supponendo un errore di quello, a me sembra che sia lo stesso che Angelo siciliano per ragion del medesimo nome o cognome, e dell'età in cui quegli fiorì, e mi conferma in tale opinione, il non veder nominato per altre opere quel supposto artista Cremonese. (1)

(1) Il Zani potè credere il Marini Cremonese sì perchè ignorava ch'era Siciliano e sì perchè operò in Cremona ed ivi morì nel 1586. Per la stessa ragione si è supposto da alcuni il Ribera napoletano; finchè non si lesse in un suo quadro col suo nome la patria *Espanol*.

Dobbiam credere adunque con molta probabilità che Angelo, uscito dalla scuola di Antonio Gagini in Palermo verso la fine del secolo XV, in cui era nato, dessi ad imitazione del suo maestro nella gioventù ad esercitar la pittura e insieme all'arte di modellare l'oreficeria, incerto ancora quale di tali arti gli fosse più proficua. E par che avesse queste due ultime coltivate, come fatto avea Nicolò Gagini, figlio naturale di Giacomo, che era pur figlio del celebre capo scuola Antonio. Così della officina di costui uscivano artisti che si addicevano alla pittura, alla scultura, all'architettura, all'orificeria e alla fusione di opere di bronzo, e tra questi vuolsi nominare Giacomo del Duca, anche allievo del Gagini, che fu abile scultore, fonditore ed architetto, che indi perfezionossi in quest' arte in Roma sotto Michelangelo Buonarroti.

Il nostro Marini adunque è da supporre che iniziato prima nella pittura e nella oreficeria abbia esercitate in gioventù quelle due arti, ma già era abilissimo modellatore quando uscì dalla scuola del Gagini; talchè profittando poi del concorso degli scultori chiamati pel duomo di Milano abbia abbandonato quelle due prime arti, e verso il 1560 siasi dato di proposito alla scultura nelle opere del duomo di Milano e anche in bronzo della Certosa di Pavia.

Nulla sappiamo del valor del Marini in pittura, nè del suo quadro in Cremona, riferito dallo Zani, dal Ticozzi e dal De Boni, si dà giudizio, nè di altri che potè forse eseguire si ha cognizione; talchè sarei indotto a credere di doversi considerar quel quadro come un saggio giovanile del suo pennello, mentre esercitava la professione di orefice, come egli si annunzia in quell'iscrizione. In ogni modo il Marini fu pittore, o almeno tentò di esserlo, e certo fu orefice di professione, secondo che egli lasciò scritto. Quali opere in quest' arte abbia eseguito prima di darsi di proposito alla scultura, alla fusione

in bronzo, e all' architettura per le varie chiese d' Italia o per ricchi magnati, o qual merito artistico si avessero l'ignoriamo. Ma se dobbiam giudicare de' lavori del ciborio o dello statuette in bronzo della Certosa, è da credere che in quel genere siasi pur distinto per la diligenza e il buon gusto nella esecuzione; perocchè le due arti procedono dallo stesso elemento, che è il buon disegno e guidate dalla stessa intelligenza mirano allo stesso scopo di rappresentar, cioè, il vero e il bello in piccole proporzioni, come può scorgersi al paragone nel Perseo di Benvenuto Cellini e i bassi rilievi in bronzo della base e ne' magnifici lavori di piatti, e vasi in argento istoriati con piccolissime figure, e con iscelti ornati che più volte ammirai in Firenze. Il Marini vivea a quel tempo che il Cellini levava altissima fama di sè, e forse dall'opere, e dalla fama di quello dovette essere infiammato a far meglio; perocchè i valentuomini trasmettonsi scambievolmente la scintilla elettrica del genio. Il siciliano usciva probabilmente della scuola di Antonio Gagini, che pure maneggiava il bronzo, e aveva fuso per la famiglia Arduino di Messina la statua del pastore, che cavasi una spina dal piede, e tra' suoi discenti eravi, come dissi, quel Niccolò suo nipote, che si rese famoso nel cisellare il bellissimo frontale di altare de' padri Benedettini di S. Martino, ornato di figurine, di fogliami, di fiori, e di frutti mirabilmente espressi.

L'oreficeria altronde era un'arte antica in Sicilia coltivata egregiamente dagli arabi, e ne' tempi del re Ruggiero, il quale aveva donato alla nostra cattedrale il rinomato Confalone che era un tempietto con colonne in argento, rabescato di filagrane, e cinto di sacre statuette, il quale serviva per condurvi in processione il Sacramento, e fu barbaramente destrutto e fuso fra le argenterie di quella e di altre chiese di Palermo, per ordine di Ferdinando III ad oggetto di farne monete.

Nel real Palazzo di Palermo vi era una ricca collezione di vasi, tripodi, lampadi e piatti cisellati di argento e d'oro, tutti lavorati in Sicilia ne' tempi de' re Normanni, che il rapace e sanguinario Arrigo VI di Svevia, dopo la morte del buon Tancredi, essendo entrato vincitore in Palermo, sottrasse e mandò in Germania.

IX.

Quella scuola di delicati lavori di cisello andò progredendo in Sicilia e principalmente in Palermo nel cinquecento, secolo di gusto raffinatissimo in ogni branca di arti belle, e in quella epoca appunto vivera il Marini, quando ancor giovane passò in Italia e si stabilì da prima in Cremona per esercitarvi l'oreficeria, o forse per diletto la pittura, e poi, recatosi in Milano o in Pavia, la scultura in marmo, e in quest'ultima città anche la fusione in bronzo.

L'arte di smaltare in oro, in argento, a vari colori, con ornati e figurine, dipendente dalla orificeria, dovette essere professata dal Marini promiscuamente, a quella del cisello, secondo la pratica del suo secolo, e anche del nostro.

Quest'arte, che pur si estende agli smalti sulle cretaglie, e ne' tempi moderni alle porcellane, è antichissima, e specialmente, ove trattisi di lavori di creta, che si coprono di smalto vitreo. Gli arabi la conoscevano, e l'introdussero ne' mosaici di vetro, e l'impararono a' siciliani sin dall'ottavo secolo.

La nobil famiglia Ferro di Trapani possiede due vasi di argilla smaltati a colore con iscrizioni arabe, ed io ho veduto de' piatti presso il rivenditore Sanfilippo con smalto a diversi colori, screziati in oro, nè son rari anche in Sicilia gli smalti in oro, e in argento del tempo della dominazione musulmana, ma più abbondanti se ne tro-

vano dell'epoca Normanna, Sveva, Aragonese e Castigliana. È certo adunque che in continuazione dal tempo degli Arabi, o ne' mosaici, o ne' metalli sia stata esercitata l'arte di smaltare in Sicilia. Nella tomba di Costanza di Aragona, moglie dell'imperatore Federico II lo Svevo, la quale morì nel 1222, si rinvennero fra le gioie alcune lamine d'oro smaltato.

I Francesi ne usurparono al solito l'onor dell'invenzione, attribuendola al loro Giovanni Toutin, che vivea nel 1630, dimenticando che in Sicilia era in pratica tre secoli prima, e che Dante e Matteo Villani fan menzione di smalti, e che una legge sontuaria di Firenze del secolo XIII proibiva alle donne le gioie con smalti, come oggetti di lusso. E pure Cesare Cantù in una sua memoria fè dono di quell'invenzione a' Francesi, non ricordandosi che Benvenuto Cellini l'avea ad essi insegnato, allorquando libero dalla prigione in Roma, o dalla sentenza di morte per intercessione di Francesco I, recatosi a Parigi, fece opere maravigliose di oreficeria, di cisello o di smalto. Il Marini in quel tempo attendea all'oreficeria e all'arte di smaltare in Cremona, che imparato aveva in Sicilia, ov'erano conosciute e praticate da molti secoli con felice successo (1).

Non è dubbio fasto pel Marini, come quello della pittura, della oreficeria e dell'arte di smaltare, l'altro dell'architettura, che abbiamo accennato; perocchè sull'autorità di scrittor contemporaneo e per fabbrica insigne onorevolmente n'è ricordato.

Già, se non fosse stato detto espressamente, doven supporsi; imperciocchè a' pittori o agli scultori è indispensabile l'architettura, e ciò ben conobbero quelli del cinquecento. E se non tutti la professarono di proposito, certo che molti se ne giovarono, sì per abbellir opportunamente di eleganti fabbriche, gli uni i quadri, o gli altri i bassirilievi in marmo, e sì perchè gli scultori particolarmente son chiamati spesso a presentare i disegni architettonici di absidi, di cappelle con colonne, di pergami, di sepolcri, che devono ornare con marmi effigiati, con emblemi, rabeschi, fogliami, fiori e frutta.

Anzi è stato osservato che i pittori e gli scultori non di rado mostrano miglior gusto e più variata invenzione in questo opere, le quali per loro sono accessorie, che gli stessi architetti di esclusiva professione. Laonde è lodato oltre ogni dire per tal riguardo il palazzo a S. Andrea della Valle in Roma, eseguito sul disegno di Raffaello Sanzio, come pure son commendati in alcuni suoi dipinti le fabbriche introdottevi, che ne arricchiscono la composizione o ne indicano la scena, come nel quadro dello sponsalizio di Maria Vergine, ove si ammira un regolare o magnifico rotondo tempio. E per cercarne gli esempi presso i nostri pittori e scultori, che seguirono l'uso di quelli contemporanei d'Italia, dirò che bellissima era la cappella ideata ed eseguita da Antonio Gagini nella chiesa dello Spasimo in Palermo, destinata a contenere il sublime quadro di Raffaello del Cristo condotto al Calvario, incontrato dalla Vergine Maria dolentissima, quadro che Filippo IV rapì alla Sicilia, indi Napoleone alla Spagna, e che infine nel 1815 le fu da' sovrani alleati rinviato; ma sarebbero stati più giusti se l'avessero restituito a Palermo a cui di primo e vero dritto apparteneva (2), come fecero degli altri insigni

(1) La cattedrale di Palermo possiede un pallio di altare, lavoro probabilmente del secolo XV tutto ornato di smalti con piccole figure di santi.

(2) Riferiamo brevemente la istoria dolorosa della perdita di questo capo-lavoro di Raffaello, che formava il maggior decoro dell'arte pittorica in Palermo per la bella e ricca composi-

monumenti d'arte alle diverse città di Italia, predati dal gran conquistatore.

Quella cappella in Palermo, detta di Santa Maria dello Spasimo pel sudetto quadro, fregiata di bianchi marmi, di colonne e di cornice delicatamente rabescato, stata ideata e magnificamente scolpita, come dissi, da Antonio Gagini, quando venne abolito l'accennato tempio, fu acquistata da' Padri Gesuiti e collocata nella lor chiesa del Collegio Massimo, ove tuttavia si ammira, sostituendosi al quadro di Raffaello un alto rilievo in marmo dell'apoteosi di S. Luigi, che è la migliore opera d'Ignazio Marabitti da Palermo. E a maggior decoro si scorgono ne' lati di quella cappella alcune egregie tele della storia del Santo, dipinte dal nostro Giuseppe Velasques.

X.

Vincenzo Anemolo, insigne pittore palermitano, coetaneo del Gagini, soleva anche ornare di buona architettura i suoi quadri, e così pure posteriormente Pietro Novelli da Monreale.

Il Mariani adunque, secondo l'uso degli artisti siciliani e italiani del suo tempo, sebbene rivolto alla scultura o alla fusione di figure in bronzo, coltivò ed esercitò all'occasione non solo per abbellimento delle sue sculture, ma anche di proposito l'architettura, e mostrò di fatti gran valentia in un grande edilizio che sappiamo con certezza di essere stato da lui innalzato.

Laonde l'Orlandi, scrivendo del nostro Angelo, dopo di averlo annunziato

---

zione, pel correttissimo disegno e per l'espressione viva e pietosa del Cristo verso la sua dolentissima madre e di questa che quasi svenuta e mutola lo riguardava. Un ricco Magistrato messinese, residente a Palermo commise il quadro al Sanzio, ne pattuì il prezzo e ne ottenne il bozzetto, che or si ammira nella galleria della nostra Università, acquistato in Messina dal pittore Giuseppe Carta, e passato indi in potere del signor Valerio Villareale, che lo vendette alla suddetta pubblica pinacoteca.

Imbarcato il quadro e con tutta diligenza ben munito dal Sanzio in una cassa, soffrì naufragio colla nave, ed ondeggiando fu deposto nella riva di Genova, di che pervenuta notizia a Palermo il Senato adoprossi a ripeterlo e l'ottenne, e fu collocato nella cappella, destinatagli nella chiesa detta di Santa Maria dello Spasimo ed ivi rimase fino al 1661, richiamando la universale ammirazione. Informato del pregio di quel quadro Filippo IV re di Spagna e di Sicilia, che amatore era delle belle arti, e desideroso di possederlo, scrisse secretamente al suo vicere Conte D. Ferdinando D'Ajala, il quale sedusse per mezzo del dottor Giovanni Dies l'abate del Monistero P. Clemente Staropoli a sottrarlo di nascosto dalla chiesa con farne eseguire di notte la copia, che è quella pessima che attualmente si osserva, e ne fu tosto inviato l'originale in Spagna al re, che remunerò di una pensione l'abate Clemente. Accortisi tardi i religiosi di essersi sostituita la copia all'originale, che soleasi tener coverto da ben tendina, cacciarono l'abate dal Monistero, e pregarono Filippo IV a restituire loro il quadro. Ma quegli lo ritenne e rilasciò invece una larga pensione al Monistero, che per breve tempo potè godere, come pure lo stesso P. Clemente. Queste memorie, con altre più minute circostanze, qui compendiate, raccolsi io da' libri dell'archivio de' PP. Benedettini bianchi col permesso del mio amico P. Abate Patti, del quale intesi che anche prima di me le avea ricavate l'erudito P. Giuseppe Bertini. Capitati gli scritti del medesimo nel 1848 in potere di D. Giuseppe Bozzo, il quale ne ritenne gli articoli biografici de' nostri letterati e di due artisti soltanto, e indi consegnati al P. Melchiorre Galeotti, costui ne sottrasse tutti quelli che riguardavano notizie di belle arti e vite de' nostri artisti, di che non potea accorgersi il Bartini per la sua cecità; ma se ne accorsero i deputati della biblioteca comunale, che ne acquistarono i manoscritti alla di lui morte. Il Galeotti d'allora incominciò a pubblicare articoli che da vari amici del Bertini erano stati letti in sua casa, come quello sul quadro in S. Vito delle Verginelle che salgono sul Calvario, attribuito a Lo Verde, o l'altro sul quadro dello Spasimo di Raffaello, che pubblicò in Catania nel tempo dal governo borbonico. Laonde in quell'articolo per timore alterò il vero, scolpando Filippo IV, quasichè gli fosse stato offerto in dono il quadro; ma ciò è assolutamente falso, perchè rilevasi da' libri dell'archivio che i religiosi perseguitarono l'Abate Staropoli, e pregarono il Re a restituirgli il quadro. Su questo avvenimento, essendo io stato richiesto da Firenze dal cav. Filippo Gargallo, scrissi una lunga lettera, son già molti anni, di cui ritengo copia.

come applaudito scultore, soggiunge, *che fu pure architetto e di suo disegno è il portico di S. Celso in Milano.* (1)

Il Vasari citato su tal riguardo dall'Orlandi, oltre di esser buon pittore, era ottimo architetto, scolare di Michelangelo e potea certo ben giudicare delle opere altrui, come scorgesi nelle sue vite degli artisti. Nè avrebbe accennato quel portico, se non fosse stata pregevolissima fabbrica, e di complicata e difficile architettura, quali sono quelle di tal genere. Spiacemi che non potei osservarla, essendo io in Milano; perocchè accennasi in una guida d'essere stata abbattuta nel riformare l'antica chiesa. Nè credo io già che a questo solo nobile edifizio siasi limitato in Italia il Marini; giacchè per quel portico acquistato aven fama di abile architetto, come di egregio scultore e fonditore per le sue statue e i bronzi in Milano e in Pavia.

Non mi reca bensì meraviglia che il Vasari non abbia nominato il Marini per altro che pel portico di S. Celso; perocchè appena di passaggio fa menzione del duomo di Milano, e della Certosa di Pavia, trasandando col Marini quasi tutti gli altri insigni artisti, che vi lavorarono. Il che conferma ciò che si è detto del biografo Aretino che fu solo diligente per gli artisti toscani, anche mediocri, e per gli altri trascurato. Ma tuttavia, se gli sfoggirono le opere di scultura o di bronzo del Marini, non dimenticò quel portico che dovette fargli una bella impressione, e forse studiarne le modonature per quelli che egli costruì nella piazza degli Ollici in Firenze.

XI.

Questi sono i cenni biografici, che io il primo colla maggior diligenza ho potuto raccogliere e riunire sul nostro ragguardevole artista, il quale spatriatosi andò confuso in Italia fra la numerosa schiera di altri valentuomini, di cui il famoso secolo XVI fu oltre ogni dire fecondo, e non solo di quelli di prim'ordine, ma di altri di secondo, che potrebbero figurar come primi nei tempi posteriori.

Il Marini non ebbe allora un biografo, e neppure il Bramhilla ed altri valorosi artisti, che operarono nel duomo di Milano e nella Certosa di Pavia; laonde, se io non ho potuto bene adempire il cómpito propostomi, non è mia la colpa, essendo scarse le notizie che ho potuto qua e là razzolare. Ciò nonpertanto ho ritratto il Marini quasi dall'oblio, e l'ho redivivo affidato all'affetto de' suoi e miei compaesani, e a viemeglio eccitarne in essi l'ammirazione ho presentato il disegno di alcuni suoi lavori in marmo, che si osservano nella cattedrale Milanese, facendoli espressamente disegnare ed incidere dall'egregio signor Saverio Pistolesi, romano, che fu uno de' migliori allievi di Lasinio.

L'ultima scena della vita del Marini è avvolta in più denso tenebre, perocchè nulla si sa di lui dopo le opere da me descritte.

Ma se, come credo di aver bene congetturato, si ritenga per fermo che quell'Angelo Marini, annunziato erroneamente nativo di Cremona dallo Zani, sia lo stesso che il nostro, dal sudetto scrittore ricavasi che *Angelo visse sino al 1587.*

Or, se il Marini segnò sul quadro in Cremona col suo nome, cognome e professione di orefice l'anno 1517, pos-

(1) *Orlandi*, Abecedario pittorico dei professori illustri in pittura, scultura ed architettura. Firenze 1788 pag. 82 e seg. Cita egli il Vasari p°. 3 a cart. 21. Questa citazione è forse della più antica edizione del Vasari, ove probabilmente parla del Marini come architetto per incidenza, e non già come scultore. Nella mia edizione più recente non ho potuto incontrare quel passo, ma son sicuro della esattezza dell'Orlandi.

Digitized by Google

siam ragionevolmente supporre che, nato poco prima di spirare il secolo precedente, prorogasse la vita forse presso a novant'anni, età grave invero, ma non già guari straordinaria, particolarmente per gli scultori, i quali coll'assiduo movimento muscolare, che ne agevola le funzioni fisiche, si conservano in buona salute e sogliono esser longevi, come il fu il Buonarroti, il Gagini e a' nostri tempi Canova o il suo allievo Villareale e Francesco Quattrocchi, entrambi di Palermo.

L'asserzion precisa dello Zani circa all'anno di morte del Marini fa credere che l'abbia ricavato o dai registri parrocchiali di Cremona, o da qualche antico scrittore di quella città; talchè potrebbe pur congetturarsi di essersi Angelo, già vecchio, ritirato ivi nell'ultimo periodo di sua vita, ove alfine chiuse i suoi giorni; perocchè di tale avvenimento in altre parti d'Italia e in Sicilia non si fa menzione.

Al Brambilla, suo emulo ed amico, morto assai più tardi e decrepito nel 1599 toccò bensì la sorte di ottenere nel duomo di Milano una onorevole iscrizione. (1)

Non così al Marini del quale non si accenna nè la tomba, nè una epigrafe, che ne ricordasse il nome e i fasti artistici, e fu sinanco infelice nell'esser privo del diletto di rivedere i parenti e respirar le dolci aure del cielo natio, anzi sembra che sia stato punito di averlo obliato, con una morte oscura senza il contento di un omaggio in patria, sentimento che conforta ogni anima ben nata, a cui è gradito, ritornando in essa: (2)

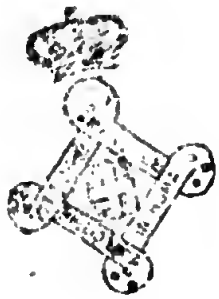
Dormir coll'ossa de' suoi padri in pace.

---

(1) « Francisco Brambilla celeberrimo Protoplastæ qui fingendis hujus templi archetypis per annos XL operam dedit. Præfecti fabricæ officii memores PP. MDXCIX.

(2) Volendo io accompagnare a questa biografia del Marini l'incisione del suo magnifico alto-rilievo dell'apoteosi di Santa Maria Maddalena, oltre la statua di Pio IV qui annessa, feci scrivere a Milano dal mio amico signor Saverio Pistolesi romano, egregio incisore, onde averne il disegno da abile artista, che fo eseguito; ma non è ancor giunto a Palermo. Per non ritardar la pubblicazione di questa biografia, ne darò l'incisione coll'elegante bulino del Pistolesi in altra più decorosa edizione.

235859



Digitized by Google

(N° 15.)

SULL'INFLUENZA

CH' ESERCITARONO

GLI ARTISTI ITALIANI

IN VARII REGNI D'EUROPA

AD INTRODURVI, DIFFONDERVI O MIGLIORAR L'ARTE D'INTAGLIAR CAMMEI IN PIETRE DURE E TENERE INCIDERE IN RAME, CESELLARE E SMALTARE IN ARGENTO E IN ORO

PER

Agostino Gallo

già Deputato della R. Università di Palermo, e Segretario Archeologo con voto della Commessione di Antichità e belle arti, Socio di varie accademie nazionali e straniere.

PALERMO
TIPOGRAFIA BARCELLONA
rua Formoggi n. 21.

1863.

Digitized by Google

Estr. dal Diogene

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO SIGNORE

COMMENDATOR PIETRO TENERANI

INSIGNE SCULTORE ITALIANO

CHE NELLE FORME CORRETTE ED ELEGANTI

E NELLA GRAZIA INGENUA ELEVÒ L'ARTE

A MAGGIOR GLORIA

QUESTO SAGGIO SULLA INCISIONE DEI CAMMEI

E SULLA INFLUENZA DEGL'ITALIANI

A DIVOLGARLA PRESSO L'ESTERE NAZIONI

AGOSTINO GALLO

SUO AMICO ED AMMIRATORE

DEDICA E CONSACRA.

Digitized by Google

Sull'arte dell'intaglio in pietre dure o tenere.

In un altro mio saggio confutai la strana opinione di Cesare Cantù, che l'arte di smaltare in argento o in oro figure ed ornati passasse dalla Francia in Italia, laddove avvenne il contrario, anzi parti da Sicilia, ove le opere di smalto, tuttavia esistenti, provano che quest' arte era stata esercitata in Palermo sin dall' XI secolo sotto i principi Normanni e successivamente. (1)

Venendo ora all'arte d'intagliar gemmel, premetto che dopo che Dioscoride, Solone ed altri artefici greci si stabilirono in Roma sotto l' impero di Augusto, quella di affigurar gemme fu dai Romani imparata sì bene, che taluni furon di poco inferiori a quelli valorosi Ellenici e forse ad altri più antichi di maggior fama, come gli Apollonj, i Cronj e i Pirgoteli. (2)

Quest'arte mirabile dunque, se non nacque in Roma, vi fu coltivata, e pria dagli Etruschi, che nelle arti del disegno, secondo il Mazzoldi, precessero i Greci, e ciò avvenne forse innanzi al tempo di Augusto; laonde non è da far meraviglie se in Italia sia fiorita prima che in altre parti di Europa e che gl'italiani artisti l'abbiano in altri regni recata, ove poscia si diffuse collo ammaestramento de' nativi, o in alcune parti anche vi fiorì; ma è meglio provar co' fatti, che con le congetture, dedotte dal raziocinio, quanto ho creduto asseriro.

Che in Italia risorgesse prima che

(1) Vi sono smalti nella corona della regina Costanza, e in un paliotto di altare della cattedrale di Palermo.

(2) Memorie degl'intagliatori.—Livorno, per tachi, 1753 pag. 18 e seg.—Ecco intanto i nomi de' greci intagliatori di gemme anteriori o posteriori all'epoca di Alessandro, di quelli di età incerta e de' tempi romani fino alla decadenza dell'impero, ricavati dall'opera di A. L. Millin sullo studio delle pietre intagliate=Greci-Teodoro di Samo, che credesi il primo intagliatore e visse 740 anni pria di G. C —Mnesarco, padre di Pittagora—Ejo—Frigillo—Tamiru —Ad mone — Apollonide—Policleto di Sicione, discepolo di Agelade—Pirgotele—Trifona — Cronio. Di epoca incerta—Ezione—Agatemoro—Alitone — Apollodoto—Apollonio—Aspasio— Atenione-Illo—Ouasa—Filemone—Mitrane o Mitridato—Panfilo—Axscoco—Difilo—Mirione— Nicomaco —Pergamo—Plutarco— Scillace — Seleoco—Sosiete—Sotrate — Teucro — Apelle o Apsalo — Carpo —Euplo — Euto ed altri.=Intagliatori dell'epoca romana: Quinto Alexa—Aolo Alexa— Cormo o Cneno—Agatopo- Aulo-Cnejo- Dioscoride di Egea—Eutiche allieva di Dioscoride —Solone— Elio—Alfeo ed Aratone —Evodo—Nicaodro — Antioco —Antero — Elleno—Epoliaoo—Gauraoo— Aniceto—Aquila—Felice—Quintillo—Rufo —Charomene—Foca—Niceforo—Anfotero—Ammonio. Ho tralasciato i nomi degl'incisori di gemme o di medaglie, siciliani, da me raccolti per annunziarli il primo nella mia storia delle nostre bella arti antiche e moderne, e non esporli innanzi alla rapacità di qualche pirata che scrivacchia sullo stesso argomento.

altrove il disegno figurativo dopo il rinascimento delle arti è stato provato da tutti gli scrittori anche stranieri. Ed essendo esso base ed elemento indispensabile dell'intaglio in pietre dure e della incisione o cesellatura in metalli, certo è che l'Italia dovea precedere in questi rami tutte le altre nazioni.

E veramente furono gli artisti italiani che in alcuni regni di Europa vi portarono o vi migliorarono la pittura, la scultura in marmo, la fusione in bronzo; anche l'architettura, come in altro mio scritto dimostrerò.

Or siccome l'arte d'incidere in pietre dure piccolissime figure ed ornati offre maggiori difficoltà che quella di scolpire in grande nel marmo, ed è per sè stessa oggetto di massimo lusso reale o principesco e di gran costo per il tempo indispensabile a condurre gli oggetti a perfezione, così non poteva salire al massimo grado di essa che nel secolo del più squisito gusto e più fastoso lusso e di maggior ricchezza in Italia, che fu tutto il corso del XVI secolo.

Le arti erano allora bambine in Francia, nè avean fatto molto progresso in Ispagna, come vedremo, e mostravansi ispide e rozze in Germania, e in Inghilterra mandavano appena i primi vagiti, mentre in Sicilia ove eransi conservate, durante anche il divieto delle sacre imagini degli Imperatori iconoclasti, come ha provato altrove, o in Italia contavano già quattro secoli di successivo progresso, e poi nel beato cinquecento avean dato fiori e frutta da appagar gli occhi e il gusto più delicato, così quella della incisione de' cammei o sui metalli in rilievo o in profondo, in continuazione dell'arte degli Etruschi e de' Greci, introdotta in Roma, era in Italia esercitata con felice successo; onde sin dal tempo di Martino V e di Paolo II gli amatori di cose artistiche e i ricchi patrizi di Roma, di Firenze, di Milano, di Verona, di Siena, di Pisa, di Napoli, di Palermo, di Siracusa, di Catania, di Girgenti, di Messina e di altre minime città commettevano agl'intagliatori gemme incise di varie figure per anelli, per monili delle loro mogli o innamorate.

Lorenzo de' Medici, grande amatore delle arti e protettor degli artisti, raccogliendo con immense spese quadri, statue e preziose gemme incise dell'antichità, avea apprestato a' nuovi artisti egregi modelli, che sviluppato avevano il loro genio. Noi accenneremo quegli Italiani le cui opere passando presso l'estere nazioni, o trasferendosi ivi essi stessi, contribuirono a introdurre o diffondere quest' arte in quelle contrade.

In Sicilia l'arte gliptica, ossia della incisione in gemme, era prediletta nell' epoca delle greche colonie e si sostenne, degradando bensì, anche sotto la dominazione romana. Infiniti lavori di tal genere della più bella invenzione, del più elegante disegno, e della più diligente e graziosa esecuzione si sono ritrovati casualmente nello svolger la terra, e moltissimi sono divenuti preda degli avidi viaggiatori, e non pochi ingemmano i musei dei nostri amatori; ma di questi preziosi oggetti e de' nomi degl'intagliatori, che si sono scoverti in alcuni, terrò discorso nella mia storia delle belle arti. Per ora dico soltanto, che questi lavori, che in gran copia sono passati all'estere nazioni, han dovuto incitare i loro artisti o a imprenderne simili, o a migliorare il loro bulino, e certo a propagarvi l'amore di quest'arte.

Soggiungo che un famoso cammeo, ov' è rappresentata la Vergine Maria, delicatamente espressa, si possiede dal duomo di Siracusa, e dalle forme della stessa e dalla diligenza dell'esecuzione si argomenta di essere lavorato in Sicilia nel secolo XVI, contestandolo i delineamenti del volto sul tipo siciliano o l'eleganza dell'intaglio, che lo richiama a quel secolo.

I tedeschi aveano esercitato quest'arte, come dissi, con mediocre successo, ma con aspri tagli Però Gian Maria Fabi, veneziano (1) stabilitosi in Vienna ivi ebbe allievi, che bene ammaestrò e raddolci lo stile alemanno, e le figurine de' cammei rese più carnose e leggiadre. Così puossi dire che quegli influì sull'arte in Germania, come pure Gotefredo Graaffi, che l'apprese e l'esercitò prima in Roma e poi la trasfuse in Germania. E quel celebre intagliatore francese Mr. Luigi Sirey, che per i suoi meriti divenne direttore della galleria di Firenze, non fu educato in Italia alle venustà dell'arte, e non contribuì a diffonderle coll' egregio bulino nelle opere sue che passavano in Francia a' suoi connazionali? Ivi fu fatto conoscere con le debite lodi da Mr. Jonanon de Saint Laurent, particolarmente per il suo cammeo ovale in lapislazzuli in basso rilievo, contenente più di settanta piccolissime figure, che rappresentano i componenti dell' accademia delle scienze, e per l'altro cammeo satirico, che mostra l'ospedale degli uomini di genio, ridotti alla miseria, come pure per l'altro cammeo in onice co' segni del zodiaco e col ritratto del suo monarca.

Sembra che dato abbia la spinta a questi lavori di somma diligenza sopra materie molli, o dure, od in cammei, la incisione in rame di Tommaso Finiguerra, fiorentino, orefice abilissimo, che verso il 1440 diessi all' arte del niello, in cui divenne eccellente, ed indi speculò l'altra dell'intaglio per ritrarne quadri, statue, bassi ed alti rilievi e per moltiplicarne le copie in carte in molte e molto centinaia.

Dopo questa industria, ignota agli antichi, e creata in Italia e indi diffusa altrove, invano contrastatale da' Tedeschi, la protezione di Lorenzo de' Medici, e l'esempio delle gemme greche incise, spinse certo Giovanni, nato sulle sponde dell'Arno, a tentar d'intagliar in cavo sulle corniole, onde trasse il suo cognome, e fu denominato Giovanni delle Corniole. Tra le sue opere vantasi il ritratto di quel famoso sacro oratore fra Girolamo Savanarola, martire della politica e del fanatismo religioso.

Roma, antica sede delle belle arti, vide vieppiù progredire la gliptica sotto un altro Medici, il pontefice Leon X, che l'accolse subito e spinse avanti, onde tosto fiorì l'arte di intagliare in pietre dure.

Firenze intanto, repubblica commerciale, e Roma, ove affluivano moltissimi stranieri, e particolarmente l'Atene dell'Arno, d'onde spargevansi per il mondo tanti fiorentini speculatori, furono il veicolo, pel quale si diffusero le opere di que' celebri intagliatori nelle estere nazioni ed invogliarono i loro artisti ad imitarle.

Il rinomato Benvenuto Cellini, anch'egli fiorentino, datosi all' oreficeria e riuscito, pel buon disegno e la grazia, egregio nell' arte di cesellar figure in argento e in oro, per la quale riempito avea di sua fama l'Italia, indusse Francesco I, re di Francia, a richiamarlo alla sua corte, come pur fece di altri artisti e letterati italiani. In Parigi il Cellini fondò una scuola di cesello e dell' arte di smaltare e vi fece opere meravigliose. Verso quel tempo un Domenico, di cui ignorasi il cognome, milanese, detto anch'egli dei cammei, per la sua bravura d'intagliare in rilievo in quella materia, o in agate o altre gemme, fece il ritratto di Ludovico Sforza, denominato il Moro, che parve opera meravigliosa; ma egli e il Caradosso, suo concittadino e il soprannominato Giovanni delle Corniole furon superati da Pier Maria di Pescia, il quale avendo meglio studiato sull' antico ed essendo prima vissuto in Roma al tempo

(1) Non fu scolaro di Gerardo Vander, come suppone il Giulianelli nelle sue memorie sugli intagliatori moderni, ma secondo il Masini, incisore, fu suo concittadino veneto. Leggi, Considerazioni sull'opera anzidetta pag. 42.

di Raffaello e del Buonarroti, e gareggiato avendo forse con l'altro egregio intagliatore Michilino, spinse l'arte a maggior perfezione per l'eleganza e la delicatezza ne' lavori; talchè prima dalla Toscana e poi da Roma e da Milano essa divulgossi non solo per tutta l'Italia; ma poi per altre parti d'Europa.

In Bologna segnalossi un Matteo de' Benedetti e un Francesco Francia orafo, e pittore rinomato, che dicesi che intagliasse assai bene le gemme. (1)

In Ferrara un Francesco Nichini, se non è lo stesso che Luigi Anichini, che operava in Venezia, procacciossi fama in tal arte, e in Genova un Giacomo Taglicarne, lodato dal Soprani. Ma più che costoro acquistò rinomanza Giovanni Bernardi, nato a Castel bolognese, città della Romagna, essendo egli stato studiosissimo degli antichi modelli; talchè meritò di essere encomiato dall'altronde aspro censore Cellini.

Il Bernardi fece il ritratto del duca Alfonso di Ferrara, suo protettore, quello di Carlo V, che lo regalò di cento doppie, e l'obbligò a seguirlo in Spagna.

A questo insigne artefice devesi il vanto di avere ivi fondato una scuola d'intagliatori in gemme, come a Filippo II e a Filippo IV di avere richiamato i migliori pittori, scultori ed architetti d'Italia; e fra questi il rinomato architetto Filippo Juvara, da Messina; ma non saprei perdonare a Filippo IV, che per la smania di avere il famoso quadro dello Spasimo di Raffaello, che possedeva Palermo, si servì degl'intrighi del suo vicerè Ferdinando Ayala, e della venalità ed ambizione del p. Clemente Staropoli, allora abate del nostro Monistero de' Benedettini bianchi, nella cui chiesa era riposto il quadro, e con solennissimo furto segreto il fece occultamente trasportare in Spagna, d'onde poi rapito d'ordine di Napoleone I, fu restituito non già alla Sicilia, come dovevasi, ma a Madrid, ove adesso si ammira.

L'Italia adunque, per ritornare allo argomento, contribuì per mezzo di Carlo V e de' Filippi al miglioramento delle belle arti in Spagna, e in particolare di quella dell'intaglio, come per la protezione di Francesco I in Francia. Quel Giovanni di Castel Bolognese di sopra rammentato, incise sopra una gemma il ritratto di Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, opera che per l'egregia fattura era ammirata da tutti i tedeschi, che recavansi alla corte di Ottavio Farnese, duca di Parma, suo marito, e riportando alcuni di essi i bei lavori di quell'italiano artista in Germania se ne vide ivi promossa la imitazione e addolcito alquanto lo stilo tagliente di Enrico Engelhart, contemporaneo di Alberto Durero; il quale Enrico con tutte le lodi che gli dà il Sandrart non era infine che un buon intagliatore di stemmi in suggelli.

Il predetto Francesco I adescò anche alla sua corte in Parigi Matteo del Nassaro, veronese, famoso per gl'intagli in cavo e anche pel talento musicale.

Quell'artista dopo di avere acquistata rinomanza per la deposizione di Cristo dalla croce in un gran diaspro sanguigno, le cui macchie rosse gli servirono per imitarne le piaghe e la ferita del costato, lavoro di mirabile artifizio, acquistato a gran costo da Isabella d'Este, marchesa di Mantova, presentossi in Parigi al re Francesco con altre pregevolissime sue opere, talune delle quali furono da lui comprate generosamente, ed anche ammirate da tutti gli artisti francesi, e in alcuni di essi suscitossi tosto il desiderio di divenire suoi allievi; talchè sin d'allora cominciò ivi a fiorire l'arte dell'intaglio in gemme, come all'arrivo del Cellini, quella del cesellare e dello smaltare, in cui i francesi si sono posteriormente segnalati, e particolar-

(1) Dissert. glittografic. pag. 80.

mente nella seconda per il progresso fatto ivi dalla chimica. La quale ha ormai apprestati a' medesimi i più bei colori che si fondono con poca alterazione al fuoco, onde gli smalti di Francia son divenuti famosi. Ed io non ho potuto stancarmi di ammirare quelli della famosa collezione di Vittorio Emanuele, re d'Italia, la cui veggonsi ritratti in dimensione di circa un palmo o poco meno i capi-lavori dell'arte italiana.

Intanto conviene dir per verità che quest'arte nata forse in Sicilia, migliorò in Italia, ma non ha ivi progredito, come in Francia, sia negli smalti in porcellana, sia in argento, in oro o in rame.

Però quanto alla porcellana ben dipinta con figure ed ornati merita di esser tenuta in pregio, oltre l'antica fabbrica di Faenza, che ne diè l'esempio alla Francia, quella nel secol nostro del marchese Ginori di Firenze e l'altra reale di Napoli, che fioriva, finchè Ferdinando II, che non credette di ricavarne sufficiente profitto, l'abolì (1)

Però rimase in Firenze quella di Ginori, sebbene sia adesso meno operosa per lo spaccio minorato delle sue porcellane. E qui è da osservare che tanto questa fabbrica che quella reale di Napoli eran forse più progevoli dell'altra francese di Seves, se non per la qualità della porcellana, ch'è più leggiera e quasi diafana, bensì per la regolarità del disegno delle figure, essendovi impiegati artisti italiani di miglior gusto de' francesi, e questa osservazione vaglia ancora per la porcellana ornata di figure di Vienna o di Sassonia.

(1) In quella fabbrica, fondata pochi anni prima del 1798, che continuò sino al 1831, si modellavano in porcellana bianca due valte cotta, statuette e gruppi su i capilavori italiani, ed erano bellissimi pel disegno. Anche il barone Malvica stabilì verso quel tempo in Palermo alle falde di Monreale una fabbrica di porcellette, alla maniera di Faenza, che diè buoni lavori; ma dopo la morte del Malvica cessò.

Non so poi perchè si pregino tanto e si comprino a gran costo i vasoai dipinti della Cina e del Giappone, pesantissimi per la porcellana, sebbene di duro smalto; ma goffi per le ridicole figure di quegli stupidi cinesi, da stupidi artisti effigiati e dipinti.

Soggiungiamo ora intorno al Nassaro, che restituitosi a Verona, sua patria, dopo che Francesco I nella famosa battaglia di Pavia fu fatto prigioniero; ma reso in libertà con largo riscatto, non obbliò il suo prediletto artista, e richiamatolo in Parigi, gli fe' pagare generosamente la sua provvigione pel tempo dell'assenza, e gli accordò di più l'onorevole carica di direttore, e d'incisor generale della regia zecca.

D'allora le monete di Francia si videro apparire di un miglior disegno e di una forma più elegante; talchè a questo italiano deve anche la Senna il perfezionamento di quegli interessanti monumenti dell'istoria e dell'arte, che passano alla posterità. Ma morto Francesco I nel 1547 il Nassaro, poco sopravisse, forse per cordoglio del suo splendido mecenate, ma sopravvissero in Francia le sue opere che servirono di ammaestramento a tutti gl'intagliatori di cammei e di monete; e fra i cammei quello tanto ammirato della testa di Dejanira sopra una pietra a diversi colori, di cui si valse l'incisore per rappresentar la carne della donna e la pelle del leone che avea ideato per ornamento alla testa di lei.

A questo cammeo, graditissimo a quel sovrano, fece egli aggiungere una bella custodia con intagli in gemme incise di rilievo e d'incavo, o intarsiata d'oro, e la recava sempre nelle sue spedizioni anche militari. Al Nassaro fece pure eseguire i disegni de' cartoni per gli arazzi, che volle che sotto la sua direzione fossero tessuti in Fiandra.

Il Nassaro fu tra i primi ad incidere in cristallo, e fu molto pregiata una sua Venere con un Amorino addosso. Così egli coll'arte sua, colla

piacevolezza, nobiltà e benignità del suo carattere e colla vivacità del suo spirito si rese gradito a quel re, a' cortegiani, e fu applaudito in Parigi, e meritò le lodi sinanco dell'incontentabile Benvenuto Cellini.

Al Nassaro senza meno appartiene il ritratto in pietra dura di Francesco I, che dev'essere per certo somigliantissimo, essendo ne' contorni troppo studiato, e quindi sente un po' di secchezza.

Nello stesso secolo, anzi nel 1539 l'arte italiana si diffondeva anche in Polonia: perocchè il re Sismondo I, vi chiamava Giovanni Jacopo Caraglio, veronese, dopo di averne ammirato la medaglia da lui incisa di Bona Sforza, regina di Polonia. Il Caraglio ne riportò splendidi onori e ricchezze.

Intanto Valerio de' Belli, vicentino, mostrava la sua bravura co' suoi intagli, studiati sull'antico; ma con minuto esattezza nel disegno. Clemente VII si valse della sua abilità nel fargli incidere figure su cristallo di rocca, e credette di essere dono conveniente ad un re quella cassettina d'intaglio mirabile, che gliene avea fatto eseguire e che regalò a Francesco I, e servì di modello agli artisti francesi in tal genere, come agl'Italiani i bei vasi di cristallo e altre pietre preziose, scolpite da Valerio, il quale a 78 anni ritiratosi in patria maneggiava ancora con fermezza di mano, e delicatezza il bulino, e non lasciò di lavorare che alla morte avvenuta nel 1546.

Aveva egli educato in quest'arte una sua fanciulla ed Elio altro suo figlio nell'architettura per modo da fare onore amendue al padre.

Alessandro Cesari, benchè nato in Grecia; fu educato in Roma, e diessi ad intagliare gemme e le medaglie dei papi, che meritarono le lodi del Buonarroti, particolarmente per quella di Papa Paolo III, avendo egli detto sul proposito che tal arte non potesse spingersi più in là, ed era a temersi che indi non andasse indietro. Intagliò pure il Cesari sopra corniola il ritratto di Arrigo II re di Francia, ove fu ammirato, e passò indi nel gabinetto di Crozart, e vi aveva inciso il suo nome in greco. Oltre i ritratti del Duca Luigi Farnese e del suo figlio Ottavio, duca di Parma e del cardinale Alessandro Farnese, onorevolmente menzionati dal Vasari, come pure l'incisione di un bambino, di una donna ignuda e di un leone, ed era da tutti encomiata la testa del filosofo Focione, di squisito lavoro, posseduta in Venezia dallo Zanelli ed applaudita da tutti gli stranieri. Quest'opere serviron di modello agli artisti italiani e stranieri.

Ma volendo accennare quelli tra gli italiani ch'ebbero grande influenza nei paesi esteri dirò di Jacopo di Trezzo, milanese, che fu chiamato da Filippo II in Spagna per la fama acquistatasi nell'intagliare in pietre dure ritratti somigliantissimi ed altre opere di bulino. Quel Monarca, che despota e crudele, com'era, amava pure le belle arti, commise al di Trezzo un magnifico tabernacolo in pietre dure variamente colorate per l'altare maggiore della chiesa del monistero d'Escuriai, lavoro mirabile che gli costò 7 anni di fatica e gli meritò nell'iscrizione fattavi da Arias Montano, che il suo nome fosse posto allato a quello del re.

È attribuito al di Trezzo, da altri detto Treccia, il vanto di avere il primo speculato il modo d'intagliare sul diamante, creduto fin allora indomabile, ma da altri si dà questa invenzione a Clemente Birago, milanese, che trovavasi anche prima alla corte di Filippo II a lavorar cammei, ed intagliò in diamante il ritratto dell'infelice Infante D. Carlo, che voleva inviare alla sua amante l'Arciduchessa Anna, figlia dell'Imperatore Massimiliano II, destinatagli in isposa. Ecco anche quest'altra industria dell'ingegno e della mano di un italiano che passò in Spagna.

Digitized by Google

Viveva poco dopo la metà del secolo XVI Annibale Fontana, milanese, ragguardevole intagliator di gemme in cavo e in rilievo, ed ammirato pei suoi lavori dal principe Guglielmo elettor di Baviera, che gli fe' eseguire diversi intagli sopra cristalli ed una cassettina mirabilmente incisa che gli fu pagata sei mila scudi, essendo sparsa di figure ben disegnate, tutte di sua invenzione. Egli morì di anni 87 nel 1587, e le sue opere passarono in Germania, e divennero modello degli artisti di quel genere.

L'imperatore Rodolfo II, che proteggeva le arti del disegno, ed aveva richiamato in Germania i migliori artisti italiani fra i quali il Miseron, creduto milanese, il quale fu da lui adoperato come ancora il di lui figlio Dionisio in tali incisioni. Costui lavorò anche col pennello per l'imperatore Mattias nell'adornare le gallerie di Praga e di Vienna, e così pure Leopoldo protesse il figlio di Dionisio, appellato Ferdinando Eusebio.

Questa famiglia dei Miseron credesi la stessa che quella de' Misuroni, milanesi.

Anche pria l'italiano Coldorè che fioriva in Francia sulla fine del secolo XVI sotto il regno di Luigi XIII ove veniva detto alla francese Coldoret, fu protetto da Enrico IV che gli fe' eseguire molti ritratti in gemme sì in incavo che in rilievo, e veniva lodato per la delicatezza del maneggio del bulino non solo da' francesi, ma dagl'inglesi i quali avidamente ricercavano le opere sue. Dicesi che la regina Elisabetta lo chiamasse in Inghilterra, come crede il Crozart, che ne vide il ritratto nobilmente intagliato in rilievo sopra agata od onice Ma l'influenza degli artisti italiani fu certo maggiore in Francia e principalmente, sotto Francesco I, come abbiam detto, il quale vi avea pur chiamato il Primaticcio, famoso pittore bolognese ed altri italiani di cui non occorre per ora far motto.

Ma oltre gli allievi ch' essi formarono ne' regni stranieri, che scelsero a loro soggiorno per ragion di maggior guadagno, moltissimi nativi di quelle regioni vennero in Italia ad apprendervi le arti liberali, e ritornati in patria ne furono promulgatori. Tra questi fuvvi il Borgognone che riparatosi in Firenze verso il 1670, e divenuto eccellente intagliatore di anelli, meritò la protezione del Granduca.

Verso il cominciamento del secolo XVIII aveva studiato in Roma il disegno e l'incisione un certo Rey, forse francese, il quale divenne egregio incisore di gemme e fece il ritratto di D. Carlo Albani, fratello di papa Clemente XI, sopra uno smeraldo ed altri lavori pregevolissimi.

Antonio Pichler, nato nel Tirolo nel 1700 e quindi partecipante del tedesco e dell'italiano, andò a soggiornare in Napoli, ove acquistossi buon nome nell'intagliar metalli a ruotaie, e appresso esercitossi ad incidere su pietre dure. Recatosi indi in Germania vi diffuse l'arte italiana. Ma riconoscendo che la vera patria delle belle arti è Roma, ivi stabilissi, ed imitava per eccellenza le gemme antiche, fra le quali furono ammirati due ritratti di Omero, uno in corniola e l'altro in un cameo, ed un bel centauro, che recava al dito il celebre poeta drammatico Pietro Metastasio. Morì ricco in Roma nel 1779.

Anche il suo figlio Giovanni, nato in Napoli, divenne valente incisore in pietre dure, oltre di essere buon pittore ad olio ed a pastello, non che abile modellatore.

Recatosi in Roma s' incontrò con Giuseppe II nel 1769 e ne ritrasse furtivamente le sembianze. Accortosene l'Imperatore l'invitò a seguirlo in Vienna, di che scusatosi, volle averne il cammeo col suo ritratto, e lo nominò suo cavaliere ed incisore di corte.

Costui si rese anche famoso per gli intagli in rame di alcuni dipinti di Raffaello, e più pei ritratti in pietre

dure, e morì nel 1791, avendo ricevuto l'onore, che il suo busto fosse collocato nel Panteon in Roma.

Gotofredo Graafit, alemanno, studiò a Roma, e riuscì buono incisore di cammei, o così pure Marco Tuscher e Lorenzo Natter di Norimberga.

Jacopo Quay di Marsiglia, si perfezionò in Roma nell'arte dell'intaglio, passato in Firenze, dopo averne veduto la raccolta delle pregevoli incisioni, diessi a copiarne in cammei le più belle teste antiche, e in una corniola quella di Antinoo. Ritornato in Francia ebbe ammiratori e scolari, ed ottenne dal re l'onore di suo intagliatore in gemme.

Felice Antonio Marin Bernabè, di origine francese, ma di padre Lunigiano e di madre fiorentina, stabilitosi in Firenze nel secolo XVIII si acquistò buon nome nella gliptica, particolarmente col suo bellissimo gruppo di Amore e Psiche in un calcedonio, e per altre sue pregiatissime opere.

Luigi Siries, francese si rese ammirevole nel genere indicato, e dopo di avere appresa l'arte in Firenze, e diffusala in Francia, fu dal governo scelto direttore dell'imperial galleria. Vivea fino al 1752.

Verso il 1799 erasi segnalato in Roma Valerio Villareale, palermitano, tra i migliori e prediletti allievi di Antonio Canova, famoso scultore.

Il Villareale, più per diletto e per picca di emulare l'antico, volle ancora incider cammei e gemme, e vi riuscì egregiamente, come nella scultura in marmo. E molte su pietre intagliate erano da' rivenduglioli offerte come antiche agli avidi stranieri che le compravano. Narrava egli a un suo amico che fu presentato da un rivenditore ad un viaggiatore un bel cammeo imitante l'antico, inciso dal nostro artista, e quegli volendosi accertare di esser greco, ne chiese il suo parere. Il Villareale si tolse scaltramente d'imbarazzo con indicargli un antiquario che dicea di aver maggior conoscenza di lui in quel genere; e confermato dal medesimo di essere antico, lo comprò a gran prezzo. (1)

Il Villareale chiamato in Napoli dai re Murat ne scolpì il suo ritratto in marmo e di altri generali; modellò in plastica alcuni magnifici alti rilievi di soggetti Omerici pel real palazzo di Caserta e molte statue per le feste delle vittorie di Napoleone I; passato poi in Palermo, abbandonata l'industria dei cammei, diessi a scolpire in marmo opere immortali; fu professore nella nostra regia università e fondato avendo una scuola di ottimi artisti, morì vecchio nel colera del 1854. Alcune sue statue e molti suoi cammei, passati in Vienna ed in Inghilterra son modello di elegante stile e contestano che ancor vive tra' siciliani l'antico genio ellenico.

Michele Laudicina, trapanese, soggiornò anche molti anni in Roma, mentre aspirava ivi a gran fama il Villareale. L'industre Laudicina diessi di proposito alla incisione de' cammei e gemme che copiava dagli antichi, e per tali li vendeva a gran prezzo agli stranieri; però ne' lavori originali mostrossi inferiore a sè stesso, e ne diè argomento in Napoli nel 1818 ove dal re Ferdinando I gli era stata affidata la incisione del suo ritratto a cavallo. E siccome egli avea intagliato quel destriero di una forma pesante, un cortigiano di debole vista che lo vide prima del re l'equivocò per un leone; e riferito ciò a Ferdinando, si credette egli satirizzato, quasi ritenesse la ferocia del leone (memore forse de' propri fatti nel 1799) e diede ordini severi che fosse il Laudicina allontanato subito da Napoli. Il povero artista non potè altrimenti giustificarsi che col mostrare il suo cam

(1) Questo aneddoto mi è stato riferito dal chiarissimo abate Ciro Marzullo, come narratogli dallo stesso Villareale, ch'io conobbi ingenuo e veritiero.

meo alla duchessa di Floridia, moglie di coscienza del re; e costei, che aveva migliori occhi del cortigiano, non vi osservò un leone, ma un cavallo di brutta forma. Nonpertanto il re Ferdinando il trattò con la meschinissima mercede di 300 ducati.

Il Laudicina era a vero dire molto esperto e risoluto nel maneggio del bulino; ma nelle cose di sua invenzione non serbava le forme eleganti degli antichi. Nulladimanco fu scelto professore di gliptica in Trapani, ove formò vari buoni allievi, e più che costoro due suoi nipoti in Napoli che avevano meglio di lui il genio dell'arte, uno per nome Michele e l'altro Giuseppe, i quali si occuparono poscia a incidere cammei in conchiglie di oggetti di loro invenzione, e anche ritratti somigliantissimi (1). Il primo morì giovane verso il 1857, e l'altro vive ancora (1863) con riputazione di valoroso artista. Michele si era dato anche a incider medaglie in bronzo, ed eseguì nel 1839 in alto rilievo quella di Ferdinando II e di Maria Cristina e ne fu encomiato da tutti per la precisione e nettezza del taglio, per la somiglianza de' ritratti, per la grazia e pel gran rilievo.

Tra' siciliani poi a maggior fama cievossi Tommaso Aloysio, da Messina, pronipote del celebre architetto Juvara. La sua patria conoscendone il genio artistico, si acquistò gran lode per essergli stata generosa nell'averlo per molti anni sostenuto in Roma, ove perfezionossi nel disegno, nell'acquarello nero, o a colori sotto il celebre cav. Camuccini, e datosi indi all'incisione fu diretto e ammaestrato dall'egregio Toschi, e recatosi infine in Londra ivi apprese l'intaglio in acciaio.

Le opere date in luce da questo artista, vivente (1863) l'han collocato fra i primi incisori italiani moderni pel corretto disegno, per la morbidezza delle carni, la grazia e la varietà del bulino, imitativa degli oggetti. Egli meritò un posto di onore nella R. Accademia di Napoli, ove ha aperto scuola, e formati egregi allievi, le cui opere, e vieppiù quelle del maestro diffondono l'arte migliorata dell'intagliò in rame e in acciaio si affine a quella de' cammei, presso l'estere nazioni (2).

Dal fin qui detto rilevasi ad evidenza che la gliptica di già risorta in Italia, per mezzo de' suoi valorosi professori, si propagò ne' più culti regni d'Europa, e che l'Italia fra gli altri fasti ha pur quello, sì in questo ramo che in altri, come proverò altrove, di

(1) Ecco il giudizio stampato in Napoli su Giuseppe Laudicina. Fra' tanti che qui lavorano in conchiglie egli è il primo che meritò elogio pal disegno, grazia e delicata movenza, che mette in tutti i componimenti che eseguì. I moltiplici suoi lavori sono qui apprezzati, e dai forestieri avidamente ricercati e compri, e noi non possiamo fare a meno di elogiare un sì distinto ingegno per l'esposizione di Londra nel 1862. Relazione per l'esposizione di Londra. *Napoli per Giannini 1862 pag 67.*

(2) Tommaso Aloysio Juvara, nato in Messina nel 1809. Nelle nostre meridionali provincie (Napoli) la scuola dell'intaglio si reggerà al pari di tutta Italia, e fuori di essa per lo progresso che certamente vi farà praticare il professore Aloysio, tale è la cura ch'egli pone nel proprio insegnamento. Sono state da lui inviate all'esposizione di Londra (e prima di Palermo) un disegno del quadro dell'Alibrandi, la Purificazione, le incisioni a bulino de' ritratti del fu Niccolò Santangelo, da lui disegnato sul vero, del generale Filangeri, tratto dal busto in marmo del professore Angelini, di Pio IX anche disegnato sul vero, nel 1847; quello di Rubens e di Vandyck; e in fine il ritratto di Rembrandt inciso sopra acciaio a mezzotinto, modo d'incidere di mirabile effetto del quale in Italia a' dì nostri solo Napoli ha dato esempio (cioè Aloysio). Apprendeva l'Aloysio il disegno in Roma nell'accademia di S. Luca (e dal Camuccini) l'incisione in Parma dal Toschi, e in Parigi e in Londra diversi modi d'incidere sopra acciaio e su legno, i quali svariati modi anche insegna al presente nell'istituto di belle arti, di Napoli. Opera citata pag. 70 e 71.

essere stata maestra o guidatrice dei più belli ingegni dell'estere nazioni.

E chi potrà dunque negare per le notizie fin qui recate che l'arte d'intagliare in pietre dure o quella in rame, o acciaio in Italia, piegatasi sin da principio alla incisione di medaglie, onde son famose le collezioni de' ritratti de' sommi Pontefici o di uomini illustri, dopo di avere sfolgorato la doppia luce nella bella penisola, irraggiasse, insieme con l'incisione in metallo, sua sorella, la Francia, la Spagna, la Germania? E di questi ultimi tempi anche l'Inghilterra, ove fu chiamato il celebre Pistrucci, credo io, romano, ma certo italiano, per incidervi medaglie e monete, e meritò di essere direttore della zecca di Londra. Ed io ne ho ammirato taluna in cui si scorge tutto il genio italiano. Il Pistrucci fu amico e compagno di studi in Roma del valoroso scultore Valerio Villareale, palermitano, ed entrambi conscii del rispettivo merito si rimbeccavan lodi.

Intanto floriva anche in Napoli quell'arte e l'altra de' cammei, la prima pel bulino di F. Catenacci di quel paese, che scolpì molte medaglie di uomini illustri e varie monete, come pure dell'anzidetto Michele Laudicina, juniore, trapanese.

Si distinse allora nello intaglio delle pietre dure Filippo Rega italiano, che eguagliò quasi gli antichi ne' suoi diligenti ed eleganti cammei. Nè in Palermo l'arte di incider medaglie fu sonnolenta; perocchè divenne migliore nel secolo che corre per opera de' fratelli Luca e Bartolomeo Costanzo da Sambuca, che incisero la bellissima medaglia di Francesco I e molte monete con grazia e precisione di bulino (1).

E rammenterò pure il giovane Giuseppe Barone, il quale, protetto dal principe di Patti, mostrò in varie medaglie straordinari talenti (2). E di recente modellò e cesellò in argento dorato i piccoli busti di uomini illustri siciliani per la vasca in nostre pietre dure colorate, donata dalle dame di Palermo a Vittorio Emanuele, re d'Italia, la quale fu ammirata in Torino, anche per la scelta de' marmi e il diligente lavorio del nostro artefice Lopez, e particolarmente pel tempietto sottomessovi. Certo che quell'opera potrà servir di modello agli artisti Allobrogi e agli stranieri che capitano in Torino e recansi ad osservarla nella sala delle armi antiche.

Nè tacerò d'Ignazio Melazzo da Palermo, riprovevole per aver contraffatto i coni delle monete correnti, onde pianse la pena con lunga prigionia, ma fu riguardato come valoroso e franco incisor di medaglie, e fu adoprato, entro al carcere, per quella del real Istituto d'incoraggiamento, o in altre.

---

(1) I fratelli Costanzo seppero imitar sì bene le più rare monete greco-sicole, fra le quali la Siciliotan da illudere i più esperti conoscitori stranieri, che le compravano come antiche; e accennerò il generale tedesco Lilliemberg che non poche ne acquistò avidamente. Io impedii quest'inganno, trovandomi con un viaggiatore a cui ne furono offerte alcune in ora vespertina, perocchè chiesto del mio parere, risposi: io dubito delle monete che si presentano come antiche anche in pieno meriggio.

(2) Fo applaudito per la medaglia di Perseo —di Francesco I—di Ferdinando II—di Bellini —de' prodi del 1848 e del 60, e per alcune destinate e' concorrenti di belle arti. Il giovine Marco Di Chiara si sforzò di emularlo; ma essendo entrambi addetti all'oreficerie preferirono quest'arte, che dava loro più facile e giornaliero guadagno all'altra che apprestava maggior fama. E così è avvenuto di altri nostri artisti per mancanza d'incoraggiamento e lavoro; essendo per vero che i geni delle belle arti sorgono in Sicilia spontanei come i funghi. E qui accennerò il nostro Paolo Cataldi abilissimo orafo, che speculò un metodo e una macchina per riprodurre medaglie antiche e non ostante per vivere più agiato recossi in America.

Queste opere de' nostri erano ammirate e trasportate pur dagli stranieri e influivano, come quelle degli altri italiani a migliorar l'arte nella loro patria e fuori; perocchè il bello è come la luce che penetra per tutto.

In Sicilia diverse produzioni naturali come le agate, i diaspri, e altre pietre a diversi colori (1), l'ambra, il corallo, le madriperle, le conchiglie hanno apprestato agli artisti nell'intaglio i materiali più belli e svariati; onde effigiarvi graziose figurine. Talchè fu promosso un commercio attivissimo con gli stranieri da più secoli, principalmente sostenuto da Trapani, città addetta a tali incisioni, e feconda di vivaci e industriosi ingegni. Ma di ciò farò più estese parole nella menzionata mia istoria, contentandomi di manifestar per ora di aver quegli artisti eccitata l'imitazione presso l'estere nazioni, e particolarmente in Francia dell' intaglio su conchiglie e in altre materie.

L' incisione in legno si associò ben tosto a quella sul rame, inventata, come si disse, nel secolo XV da Tommaso Finiguerra, fiorentino.

Era ben naturale che si sostituisse al rame una materia più docile al bulino che richiedea minore stento, travaglio e spesa, per adornarne i frontispizi, i capilettere, o i capitoli dei libri con figurine ad imitazione delle miniature che si osservano ne' codici antichi e particolarmente sacri.

In alcuni libri stampati in Palermo nel secolo XVI o in qualche altra principale città di Sicilia trovansi queste incisioni in legno, come in quelli usciti da varie tipografie d'Italia. Io non so se ciò allora praticavasi in Francia e in Inghilterra, ma in quel secolo certo in Germania. Or suppongo che come il ritrovato dell'incisione in rame nacque in Firenze, e si estese poi da per tutto, così sia avvenuto nell'applicazione in legno, onde i tedeschi la dovettero ritrarre dagl' italiani, e i francesi da costoro indubitatamente per mezzo di Ugo da Carpi, romano, che l' inventò verso la fine del secolo XVI. Anche un Antonio da Trento che studiò il disegno da Francesco Mazzoli da Parma, in quel secolo esercitossi principalmente nell'incisione in legno, e dopo di avere sottratto al suo maestro stampe e disegni fuggì in Francia ed ivi aprì il suo studio d' intaglio e lavorò anche col Primaticcio di pittura a Fontainebleau.

Ed essendo egli abilissimo pure nell'incisione in rame produsse con lode un San Giovanni nel deserto, la Sibilla Tiburtina, una Pallade, un suonatore di liuto, un uomo assiso e il martirio di S. Pietro e Paolo, sulla invenzione del suo maestro, ed intagliò anche su legno molte altre opere in Francia.

Nuovo giunse in Parigi quel genere d'incisione, ed ivi ebbe tosto imitatori, i quali progredirono successivamente in tal arte. Or siccome i francesi facili sono a migliorare le altrui invenzioni, così superarono gl' italiani per lo spirito, la grazia e precisione in questa specie d'intaglio, come si osserva in molte opere recenti uscite in luce a Parigi, adorne di quest'intagli in legno e particolarmente in quella di Mr Thiers della Rivoluzione, del Consolato e dell'Impero francese, ove i fatti particolari e i ritratti degli uomini che vi han figurato in quei periodi sono mirabilmente rappresentati, (2) e così pure in diversi Album artistici apparsi in Francia e in Italia; ma oltre quest'arte appresero i francesi dagl'italiani

(1) Il conte Conrado Ventimiglia ne avea una collezione di circa 400 varietà.

(2) Queste incisioni in legno furono imitate da Giuseppe Di Giovanni, scolare di Patania, e regolate nel disegno nella versione del Thiers, che si stampò in Palermo nel 1845.

anche il metodo d' intagliare in varie tavole per unica rappresentazione da produrre nella stampa un grazioso effetto di chiaro-scuro, metodo che fu introdotto primieramente dall'anzidetto Ugo da Carpi, o che poi fu seguito in Parigi da un certo Nicolas con felice riuscita, e anche per le tele dipinte a stampa con ornati, come quelle dell'India già introdotte in Italia nel secolo XVI, che indi cominciarono a praticarsi in Francia sul principin del regno di Luigi XIII. cioè nel primo scorcio del secolo XVII.

Resta ora a ragionare delle paste vitree colorate, ossia delle gemme fattizie. I francesi al solito ne attribuiscono l'invenzione al loro connazionale signor Homberg, o dicono che egli il primo ne imitasse il metodo di fabbricazione nel 1712.

Ma se si parla de' vetri colorati in generale l'invenzione è assai più antica; perocchè in alcuni sepolcri greci e cartaginesi, apertisi in diverse città di Sicilia e in quelli di Palermo nella strada di Mezzomonreale de' tempi Fenici e Cartaginesi, si sono rinvenuti fiale, vasettini e gingilli di ragazzi in vetri colorati.

Gli Arabi, secondo asserisce il Muratori, ne fabbricavano a diverse tinte per uso de' mosaici, servendosi anche della pietra *lattimusa* di color carnigno, che si ritrova nella campagna di Solanto, vicino Palermo e in altre parti, e così praticarono i nostri artisti successivi per ristorare le figure eseguite sotto i principi Normanni e Svevi ne' famosi mosaici della R. Cappella Palatina in Palermo, della chiesa or detta della Martorana, nel duomo di Monreale e di Cefalù, ove si ammirano sacre istorie con moltiplici personaggi.

Dunque i vetri colorati si fabbricavano in Sicilia sul principio dell' VIII secolo dopo l' era volgare, in cui gli arabi la conquistarono, e qui furono adoperati assai prima che in Venezia. Mancatane la fabbrica, la Sicilia si provvedeva de' vetri colorati di quella città per la ristorazione degli antichi mosaici.

Or, essendo precluso il commercio dell'isola nostra con Venezia nell'ultimo decennio dell'occupazione francese, i fratelli Angelo e Luigi Gallo da Palermo ripristinarono l' industria de' vetri colorati e anche dorati, secondo la maniera araba per riparare i guasti degli antichi mosaici (1).

Quanto alle paste vitree colorate per farne in incavi cammei la speculazione non appartiene neppure alla Francia; ma all'Italia e principalmente a Roma e alla Toscana; perocchè ivi era stato introdotta prima assai che dell'Homberg in Francia, il quale altronde non giunse mai ad imitare le onici col vetro turchino, che poi vennero contraffatte mirabilmente in Venezia.

Inoltre è da osservare che queste paste di vetro per cammei sono una immediata derivazione di quelle per le pietre preziose lattizie, praticate in Italia vari secoli prima, ed imitate in Francia e in Germania, come le paste vitree pei cammei dal menzionato Homberg.

E poichè abbiam fatto menzione della gran copia de' marmi a diversi colori di cui è ricca la Sicilia, diremo ora che di essa giovasi la scultura per adornamento delle chiese, che in Palermo e in altre principali città dell'isola attirano gli sguardi e l'ammirazione dei nazionali e degli stranieri. Però il talento speculativo de' Siciliani si valse di questi marmi per imitar la natura nel comporre con vari pezzetti, secondo le proprie tinte, fiori, piante e ornati che risultano di grande effetto e bellezza.

---

(1) Angelo Gallo morì nel 1848 e Luigi circa al 1852 in Genova ove eransi ricoverati nel loro esilio, dopo di avere difeso col fratello gagliardamente la patria. Essi segnalaronsi anche per l'industria di fondere in ferro, candelabri magnifici, e un bel ponte ornato di rabeschi.

Digitized by Google

Quest'arte, ci fan sapere l'Auria e il Mongitore, che fu speculata in Palermo nel 1626 prima per fregiarne la sontuosa cappella di Santa Rosalia nella nostra cattedrale, e indi la chiesa di Santa Cita de' pp. Domenicani, e in seguito la cappella del SS. Crocifisso del duomo di Monreale, le chiese del SS. Salvatore, di Santa Caterina, di Santa Chiara, e più profusamente quella amplissima della Casa Professa de' PP. Gesuiti in Palermo, S. Matteo, l'Olivella ed altro (1); talchè il celebre cardinal Mai, da me guidato per osservarle, dissemi, che tante chiese così sontuose e ricche di marmi colorati non le aveva neppure Roma.

A questi adornamenti si aggiunsero gli alti-rilievi di sacre figure, scolpite in marmo bianco, che vi si frammezzano e accrescono varietà e bellezza. Io so ch' è famosa, per tali lavori di commesso di marmi colorati, la fabbrica di Firenze; e questi egregiamente eseguiti vengono destinati per tavolini ed altri mobili; ma quella fabbrica non ha l' onore di anteriorità e d' invenzione sulle nostre, e non è adoprata per i templi, e le cappelle; laonde Palermo può andar fastosa per questo riguardo più che la bella ed elegante Firenze e la magnifica Roma.

Sembrerà forse che io sia uscito del mio argomento sulla incisione de' cammei, partecipata dagl'italiani all'estere nazioni; ma ove riflettasi che dall'arte di modellare e di scolpire derivino le altre in piccolo o in grande sopra diverse materie, che son suscettive di ricevere le impressioni del genio col bulino e altri ferretti, o collo stecco, mi si renderà per certo ragione che accessoriamente tratti qui di queste dirci sotto specie della scultura.

Già parlai dell' arte e dell' industria di smaltare o cisellare in oro e in argento figure, ornati, architettura, che in Francia introdusse Benvenuto Cellini. E qui soggiungo ciò che allora mi sfuggì di mente, riguardo alla Sicilia.

Quest'arte consocia della orificeria ha fasti antichissimi nell'Isola nostra. E tralasciando l' epoca greca e romana in cui i vasi, i tripodi, i letti, le sedie e i doppieri eran sì fattamente ornati che invogliossi a farne larga rapina Marcello alla conquista di Sicilia, e indi tanti proconsoli e pretori Romani qui inviati, e più di tutti forse il ladrone di Verre; onde meritò i fulmini dell' eloquenza dell' Arpinate, soggiungo che nell'epoca Saracena per la valentia degli Arabi dominatori, che amavan oltre ogni dire tali ornamenti domestici e sacri, quella industria rifiorì tra noi e trascorse indi nell'epoca Normanna e Sveva. Arrigo VI imperatore, padre del gran Federico, trasportò in Germania molti carichi di vasi d'ogni maniera e arredi preziosi, che avea raccolti nel real palazzo in Palermo il misero Tancredi, ultimo, ma ibrido germe del sangue Normanno. Sotto gli Svevi, principi guerrieri, quell' arte non progredì; ma conservossi, e migliorò sotto gli Aragonesi, e molti oggetti delicatamente lavorati in argento col cisello e in oro, fasto delle case patrizie e delle chiese, eransi serbati in Sicilia fino a Ferdinando III Borbone, quando dopo il 1799 ricovrò in Palermo, dopo l'invasione de' Francesi del regno di Napoli. Ma stretto dal bisogno di sostener colà il brigantaggio, e la turba degli emigrati in Palermo, che lo avean seguito, tutti i lavori in argento e in oro delle chiese furono sottratti dalla real Corte e fusi barbaramente per monetarli. E fra gli altri si compiange ancora la perdita che fece il nostro duomo del famoso confalone,

(1) L'interno della parrocchia di S. Giacomo era tutto incrostato di simili marmi, e nonostante i miei reclami, come Segretario archeologo della Commessione di antichità, fu quella chiesa vandalicamente atterrata nel corrente anno 1863. Progresso del buon gusto delle arti presso noi.

ch'era un tempietto, ove si conduceva il Sacramento, lavorato a filigrana, e a cisello con statuette degli apostoli, che donato aveva alla sudetta cattedrale il re Ruggiero. Ma non tutto l'antico vasellame le fu rapito, essendo stato in parte con pietosa fraude occultato, come in altre chiese.

Nel nostro duomo esiste ancora, e fa bella mostra l'urna di argento, che racchiude la salma di santa Rosalia, magnificamente cisellata con fiori, fogliami, e con alti rilievi dell'istoria della Santa, opera da' nostri artisti, eseguita poco dopo il 1624 quando fece essa cessar la peste in Palermo. Quelli che si occuparono con lode di questi lavori appartengono agli ultimi scolari degli scolari di Antonio Gagini, palermitano. Egli recava a vanto di aver per nipote un Niccolò, nato dal suo figlio Giacomo. Quel Niccolò divenne famoso pe' lavori a cisello in argento, fra i quali è mirabile un paliotto d'altare, posseduto da' pp. Benedettini di S. Martino, ove scorgesi quel santo a cavallo, che divide la sua clamide con un povero ignudo, e la Carità sedente, che accarezza tre bambini, la Religione che sostiene il calice, e la croce, S. Benedetto e Santa Scolastica in piedi, e intorno festoni di fiori, di frutta, e sopra minuti insetti di delicato artifizio. Ma di tanti preziosi cammei e belle opere di cisello picciol numero rimane ora in Sicilia, essendone stata spogliata in vari tempi dagli stranieri; talchè passate all'estere nazioni han servito di guida a' loro artisti, e la Sicilia, e principalmente l'Italia, come ho provato in questo mio saggio, è divenuta loro maestra, e la sarà sempre, finchè il genio, eccitato dal clima e da' grandi modelli, sarà quasi esclusiva dote degl'italiani e dei loro confratelli siciliani!

Altre urne in argento (di minor lavoro) de' santi padroni della nostra antica capitale, e in alcune ricche città dell'Isola, come in Catania, Messina, Siracusa, Polizzi si ammirano de' rispettivi santi, e candelabri e vasi che dimostrano che in tutti i templi quest'arte è stata esercitata con gran successo in Sicilia, come nella mia storia delle belle arti più largamente esporrò.

Giova intanto qui rammentare, che verso il 1811, quando Luigi Filippo, duca d'Orleans, indi re de' francesi, soggiornava in Palermo, fe supplire molti pezzi mancanti da un artista palermitano del suo vasellame in argento con coverte, ornate di vari uccelli, pesci, lepri, e conigli magnificamente cisellati in Parigi, e i pezzi sostituitivi, e da me osservati, erano sì bene imitati da scambiarsi con gli altri antichi francesi.

Quest' arte procede sempre da' modelli, che si fanno in argilla, in gesso, o in cera, come quelli per la scultura. Or quest'arte, direi madre del cisello, e dell'incisione, sin dall'epoca greca era in uso fra' nostri. Demofilo d'Imera, Gorgaso siciliano, e Zeusi, che io ho provato nativo di Eraclea di Sicilia, e scolare del primo, oltre di essere egregi pittori, eran pure modellatori. E i primi due, chiamati in Roma, introdussero ivi quell' arte, come Zeusi la diffuse in Atene, e nella pittura poi superò i migliori del suo tempo (1).

Era costume presso i greco-sicoli di serbare ne' sepolcri delle persone agiate l' effigie, modellata in creta del defunto racchiusovi, e molte di queste maschere si sono qui trovate, che io feci acquistare pel museo della regia Università di Palermo.

L' arte di modellare in cera, ch' è pure de' tempi greci e romani in Sicilia, non indietreggiò nell'epoca moderna, particolarmente in Palermo. Nel secolo XVI, guidata dall'elegante disegno diè opere squisite, e nel seguente venne molto in voga per mezzo della gentildonna Anna Fortino, palermitana, che appreso il disegno da Rosalia Novelli,

(1) Vedi l'opera mia sulla vita e la patria di Zeusi. Palermo, 1862.

figlia di Pietro, celebre pittore, l'applicò, sotto la guida di Giacomo Serpetta, famoso stuccatore, a modellar con amore e diligenza ritratti e sacre figure in cera. Io possiedo il ritratto del mio bisavo Pietro Gallo, che par vivo e parlante, e i padri di S. Filippo Neri un Cristo in croce di circa due palmi, che è una gioja dell'arte (1).

Fra i migliori modellatori in cera viventi sono indicati Giovambattista Citarolo, Giuseppe Cocchiara, e Gabriele Marino, scolare di Villareale, e che modella pure sacre figure o ritratti somiglianti. Ma più che costui ha fama in tal arte la famiglia Bongiovanni di Caltagirone, che per molti anni ha dato diversi artisti, addetti a modellare in argilla i costumi villaneschi delle nostre contrade con tal verità ed espressione da recar sorpresa e diletto. Laonde sono avidamente ricercati e comprati dagli stranieri.

Altri in Sicilia, e più in Palermo si sono rivolti, sino dal primo scorcio del corrente secolo XIX a modellare in creta, o scolpire in legno figurino ed animali pei presepi del natale di G. C. che si esponevano al pubblico di notte con luce artificiale da vari de' nostri devoti concittadini. Scorgeasi un piccolo paese, con monti, caverne, valli, fiumi, ponti, con intelligenza artistica disposto ed eseguito in tutto rilievo per mezzo di sugheri insieme commessi, e dipinti, ed ivi l'erbe, i fiori, le fronde dagli alberi erano stratagliati da forbice in carta co' rispettivi colori da imitare il vero. L'orizzonte, che par rallegrato da' primi raggi del sole, mostravasi in fondo dipinto, e sul primo avanti aprivasi la sacra grotta colla Vergine, e il neonato Gesù, san Giuseppe e i pastori, animali; e al giorno opportuno i re Magi, che offrivano i loro doni al Redentore, il loro seguito di famigli con cavalli drappati, mentre gli angeli sospesi in aria l'annunziavano colla pace al mondo. Tutto questo figurine che non eccedevan ordinariamente un palmo erano mirabilmente effigiate dai nostri artisti.

Si distinse in questo genere di scultura nel trascorso secolo, per insuperabile semplicità, verità, ed espressioni ne' pastori, un certo Matera, trapanese, e in Palermo e in questo secolo Valerio Villareale, nella sua giovinezza e senza guida ancor di maestro e Girolamo Bagnasco scultore provetto, ma l'uno e l'altro nobilitavano invece i pastori, ed erano preferiti al Matera soltanto nella Vergine col Bambino, san Giuseppe, e più ne' re Magi.

In Napoli si esponevano del pari i presepi pel natale, con i pastori o gli animali bene scolpiti; ma essendo rappresentazioni diurne, e senza l'artificio d'un paesaggio artistico, non producevano il bell'effetto di quelli di Palermo. La Sicilia, e credo Napoli, sono stati spogliati dagli stranieri di quelle graziose figurine, che han servito certo da modelli a' loro artisti.

Avendo io esposto le notizie, sparse in questo saggio sull'arte del cisello, d'intagliare su varie materie in piccolo, di modellare in creta, o in cera, di lavorar di commesso in rabeschi con marmi colorati, industrie che dall'Italia, e dalla Sicilia si propagarono presso l'estere nazioni, o colla presenza de' nostri artisti, o con l'opere loro ivi trasportate, potrassi dedurre, come ho accennato, ch'esse nazioni, che poscia le han coltivate, ne son debitrici alla bella penisola, e alla sede natia di Cerere. Ma in altri miei saggi proverò del pari che ciò avvenne anche per l'architettura, per la scultura in marmo, la pittura e la musica e per molte invenzioni utili al consorzio sociale. Però trovandomi io pronte prima le notizie per questo saggio, ho creduto di premetterlo agli altri, sebbene avrebbe dovuto seguir la scultura in grande in marmo. Non lascerò pertanto di

(1) Si ammira nella loro sagrestia.

continuare a rozzolar qua e là le notizie per le altre arti accennate, e per le nostre invenzioni, che spesso ci sono state usurpate dagli stranieri. E spero di fornir presto quest'altro lavoro, già iniziato, e pubblicarlo; affinchè l' estere nazioni che occultamente colla perfidia della gelosa politica han procurato di attraversare l'unità e l'indipendenza d' Italia; se pure in esse possa risvegliarsi il sentimento di gratitudine, sostengano alfin i diritti d'Italia per seder essa tra loro, come nazione ch' è stata e sarà sempre a quelle educatrice. E parmi ascoltare il Genio delle belle arti, che sorvola e trascorre dalle Alpi all'Etna e declama: popoli della terra qui venite ad imparare le delizie del bello, e della grazia, a viemeglio incivilirvi!

Aggiungiamo alla prima nota della pag. 5 in conferma che l'arte di smaltare con figure era esercitata in Sicilia sin dal XIII secolo, la notizia pervenutaci tardi che Pietro di Aragona re di Sicilia nel 1282 donò al duomo di Santa Maria di Randazzo un calice di forma greca, fregiato di antiche miniature e smalti, oltre un incensiere e una pisside. Tali preziosi arredi si conservano tuttavia.

235859

N° 16.

RICCHEZZA MOBILE
ESAZIONE DELLE IMPOSIZIONI DIRETTE
IMPOSTA SUI FABBRICATI
VERIFICAZIONE DI PESI E MISURE

DELIBERAZIONI

PRESE

DAL COMUNE DI BAGNO A RIPOLI

NEL DÌ 5 MAGGIO 1866.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1866.

Digitized by Google

Il Consiglio Comunale di Montopoli avendo preso ad esaminare col mezzo di una Commissione, la Legge sulla Ricchezza Mobile, il Sistema di esazione delle imposte che si minaccia d'introdurre, la Legge sulla Imposta dei Fabbricati, quella sulla Verificazione dei Pesi e Misure, deliberò sotto il 13 Novembre 1865 di presentare come proprii i rilievi di quella Commissione alla Camera Legislativa sotto forma di petizione. E successivamente partecipò tale sua Deliberazione ai Municipii, col mezzo della stampa.

Il Consiglio Comunale del Bagno a Ripoli, udita la relazione verbale del Sindaco, e dopo matura discussione

Quanto alla Legge sulla Ricchezza Mobile

Considerando che se lo imporre coloro che hanno tenue guadagno personale, è coerente al principio della stretta giustizia riesce però in pratica molto fastidioso ad attuarsi per la quasi impossibilità di esigere direttamente le tasse minime, dietro alle quali si fanno, il più delle volte, spese di tempo e di denaro superiori all'importare della tassa.

Considerando che per colpire con giusta imposta i minimi guadagni, il Governo ha modo più sicuro nelle Tasse indirette, cioè nel Dazio Consumo, nelle Gabelle, e nello smercio dei sali e tabacchi ed altre regalie.

Considerando che il coltivatore del proprio fondo, ha duplice qualità di fronte alle Leggi regolatrici delle Imposizioni; egli ha qualità cioè di proprietario, onde paga la Tassa Fondiaria, e qualità d'industriante per la quale è di tutta giustizia che pagar debba la imposta della ricchezza mobile alla pari del Colono che lavora sul fondo altrui.

Considerando — Che per determinare la vera potenza dei cittadini a sopportare la imposta, non basta tener conto dei debiti che decurtano le rendite, come ammette la Legge, ma devesi far caso anco degli oneri famigliari, sull'esempio di quanto nei catasti per denunzie pur si faceva dai nostri antichi. Essendochè non di rado sia realmente meno ricco chi ha più guadagno, se questo è accompagnato da più gravosa famiglia e parentela.

Il Consiglio delibera « Doversi far presente al Parlamento la convenienza 1° di elevare fino a Lire 500 il minimo di Rendita procedente da guadagno personale tassabile come Ricchezza Mobile. — 2° Di sottoporre a tassa anco la rendita personale, o industriale del proprietario che lavora il suo terreno, o lo fa valere, come suol dirsi, tenendolo a mano, o per economia diretta — 3° Di tener conto nell'appurare la Rendita tassabile anco dello stato di famiglia del Contribuente e degli oneri che per tal capo lo gravano. E ciò con voti 15 favorevoli, resi e verificati in conformità della Legge.

Quanto alla Esazione delle imposizioni.

Il Consiglio considerando, come la esperienza quasi secolare abbia dimostrato congruo il sistema Toscano di esigere le imposte Daziarie e le Personali, col mezzo dei Camarlinghi Comunitativi, dacchè il sistema riesce in pratica sollecito, economico e comodo ai Contribuenti; siccome fu ampiamente e maestrevolmente dimostrato per le stampe dal Segretario del Comune signor Luigi Torrigiani.

Considerando che con molta economia di tempo e di spesa tutte le contribuzioni dirette potrebbero esigersi col mezzo dei Camarlinghi Comunali, e colla trasmissione di una Cartella unica; lo che avvierebbe il Regno al sistema di una sola imposta diretta sui Contribuenti in ragione della loro vera ricchezza da qualunque fonte derivi, e in proporzione della sua natura.

Il Consiglio Delibera, — Farsi presente al Parlamento Nazionale la convenienza di tener fermo per la Toscana, e meglio di estendere a tutto il Regno il sistema Toscano per la esazione di tutte le imposte dirette col mezzo dei Camarlinghi Comunali.— E ciò con voti 15 favorevoli, resi e verificati in conformità della Legge.

Quanto alla Legge per la imposta sui fabbricati.

Il Consiglio, considerando che nella formazione del Catasto Toscano la stima della rendita dei terreni fu fatta, non per poderi e per tenute, ma per particelle

che venivano determinate, o dalla qualità della cultura, o dalla diversità del proprietario, o da limiti naturali ed artificiali che ne determinavano la figura geometrica. E fu fatta così ritenendo, che ogni particella di terra fosse corredata di tutti gl'instrumenti atti a farla valere secondo la sua cultura; fra i quali instrumenti principalmente figurarono le Case Coloniche ed altri fabbricati inerenti alla confezione, alla custodia dei prodotti del suolo ed all'amministrazione delle aziende rurali.

Considerando quindi che i fabbricati inservienti all'agricoltura, non furono esentati per favore dalla imposta, ma vi furono anzi implicitamente assoggettati nel valutare il prodotto delle terre. Essendo di evidenza intuitiva che prodotto di terra utilizzato dall'uomo nello stato di civiltà, non è possibile, senza la fabbrica che lo ricoveri e ne custodisca il raccolto.

Considerando, che di fronte a questa base di valutazione della Rendita Imponibile, sono ingiuste ambedue le restrizioni fatte alla esenzione dei fabbricati rurali, nulla rilevando che il fabbricato appartenga o nò al proprietario della terra, e sia o non sia isolato, o impegnato in casolari e borgate. Essendochè nell'uno e nell'altro caso non cessa di essere un istrumento della produzione del suolo, e come tale fu tassato implicitamente nella valutazione dei prodotti che al suolo non si sarebbero potuti attribuire, se di quell'istrumento si fosse dovuto considerare sprovvisto.

Considerando che non la Legge, ma il Regolamento per la sua esecuzione ha voluto tassare i fabbricati rurali nelle borgate.

Considerando che le censurate disposizioni della Legge e del Regolamento sottopongono due volte al tributo la medesima fonte di produzione.

Il Consiglio Delibera — Doversi domandare al Parlamento Nazionale la modificazione della Legge d'imposta sui Fabbricati affinchè siano esenti da Tassa quelli addetti all'agricoltura tanto se appartengono al proprietario della terra cui servono, quanto se appartengono ad estranei. E doversi domandare la revoca della censurata disposizione regolamentaria onde i fabbricati rurali vadano esenti da imposta: tanto se sono sparsi per la campagna, quanto se fanno parte di Casolari o Borgate. — E ciò con voti 15 favorevoli, resi e verificati in conformità della Legge.

Quanto alla Legge per la verificazione dei pesi e misure.

Il Consiglio considerando, che mentre obbligo si è dell'Amministrazione dello Stato lo aver pronta in luoghi conosciuti e di facile accesso la esibizione dei Campioni dei pesi e misure legali cui dai privati possano essere confrontati quelli di proprio uso, e quelli mercè dei quali si portano ad effetto le contrattazioni; inutile d'altronde si rende la obbligazione dell'annuale revisione dei pesi e misure imposta dalla legge. Essendochè sia certo che i pesi e le misure trasportati dagli utenti all'Ufizio di verificazione son sempre giusti ed esatti.

Considerando che la tutela efficace sulle private contrattazioni si può esercitare solamente col vigilare e col sorprendere all'improvviso i venditori, nei luoghi ove le contrattazioni avvengono.

Considerando che il trasporto dei pesi e delle misure all'Uffizio di verificazione riesce molto incomodo,

Digitized by Google

e per le cose dette affatto inabile a tutelare le private contrattazioni.

Considerando che il censurato sistema non dà certamente soccorso al pubblico Erario, essendo evidente che la spesa degl' impiegati superar deve l' ammontare delle tasse.

Il Consiglio delibera — Doversi domandare al Parlamento Nazionale la modificazione della Legge sulla verificazione dei pesi e delle misure, sostituendo all' attuale inefficace e incomodo sistema quello dell'obbligo del Bollo ai fabbricanti e venditori dei pesi e delle misure, unitamente alla verificazione improvvisa degli uni e delle altre, tanto sulle fiere e mercati quanto nelle botteghe ed altri luoghi di smercio.

Il Consiglio facendo plauso alla deliberazione presa dal Comune di Montopoli sotto di 13 novembre 1865, incarica la Giunta di presentare al Parlamento le precedenti deliberazioni che saranno pubblicate colla stampa per mezzo dei giornali ed in libretti separati. — E ciò con voti 15 favorevoli resi e verificati in conformità della legge.

Firmati al protocollo

Il Sindaco	*Il Consig. Anziano*	*Il Segretario*
Arch. Felice Francolini.	Gio. Batta Piccardi.	*Not.* Luigi Torrigiani.

Per copia conforme salvo ec.

Il Sindaco
Felice Francolini.

235859

N° 17

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

NOMINATA

DAL CONSIGLIO PROVINCIALE

DI REGGIO NELL' EMILIA

IN SEDUTA DELLI 17 OTTOBRE 1865

per lo studio delle riforme

da proporsi alla Legge di conguaglio

della imposta fondiaria

Digitized by Google

REGGIO NELL' EMILIA, TIPOGRAFIA DAVOLIO.

Digitized by Google

Signori,

1.° Non è la prima volta che il Consiglio Provinciale porgeva reclami al Governo, intesi a correggere gli errori, che evidentemente avevano arrecato un indebito aggravamento sull' imposta fondiaria del territorio della Provincia nella generale perequazione sancita colla legge del 14 Luglio 1864 N. 1831.

L' applicazione materiale della legge ha confermate le previsioni del Consiglio; e le serie lagnanze de' contribuenti, che si fondano alla realtà dei fatti, impongono alla Rappresentanza della Provincia il dovere di segnalare alle Autorità supreme dello Stato gl' inconvenienti constatati, i quali non potranno a meno di essere tenuti a calcolo, come quelli che costituiscono una vera anormalità, una vera ingiustizia.

La Commissione da Voi nominata per raccogliere i dati che hanno rapporto a questo oggetto, e metterli in qualche rilievo davanti il Consiglio onde sieno convenientemente estimati, appena richiama alla vostra mente, come le basi che servirono di criterio

Digitized by Google

alla legge di perequazione non fossero per avventura le migliori possibili, e come per una fatalità riescirono poi tutte svantaggiose nello apprezzamento delle condizioni dell' estimo dell' ex-Ducato di Modena.

2.° Tre furono i principali criteri per misurare la cifra o la rendita imponibile, e stabilire il relativo conguaglio: l' estensione del territorio, il novero della popolazione, la media del prezzo de' terreni del decennio corso fra il 1862 e il 1852.

La mancanza di un generale censimento topografico, l' aggregazione di diverse frazioni d' altri ex-Stati italiani alli Dominj Estensi, cioè una parte del Lombardo, del Parmense, del Lucchese e del Toscano, indussero la sotto-Commissione incaricata dal Governo a studiare, e proporre i modi di una generale perequazione, a fare rilievi sull' estensione vera del territorio già estense, e parve a questa Commissione di poter determinare, in seguito ad una semplice reticolazione sulla carta topografica del Ducato di Modena edita in Vienna nel 1842, le seguenti precise estensioni:

PROVINCIE	SUPERFICIE		
	Produttiva	Improduttiva	Geografica
Modena . . Ett.	227, 111	23, 081	250, 225
Reggio . . . «	206, 829	21, 971	228, 800
Massa . . . «	164, 565	13, 053	177, 618
Totale . . Ett.	598, 535	58, 108	656, 643

Suddivideva poi la superficie produttiva nel seguente modo:

Bassa pianura	Ett.	95, 004
Media pianura	»	116, 872
Collina	»	59, 792
Montagna	»	326, 867
Totale . . .	Ett.	598, 535

Digitized by Google

Dei quali trovava essere censiti	Ett. 485, 172
e non censiti	» 113, 363
	Ett. 598, 535

E poichè facevano parte dei terreni censiti Ett. 10, 044 di beni demaniali, non ometteva di notare che di questi

erano imposti	Ett. 7, 828
ed esenti	» 2, 216
	Ett. 10, 044

Ora la Commissione per questo dato faceva avvertito il Governo che le 113000 ettare non censite dovevano bensì assoggettarsi a censimento, ed imporre; ma non gravarsi dell' imposizione, che loro sarebbe stata applicata, gli altri terreni già sottoposti a censo.

Ecco la nota che la sotto-Commissione ha registrata nel suo rapporto (Allegato N. 16 - Atti della Commissione pel conguaglio dell' imposta fondiaria 1863).

» Sarà còmpito del Governo di provvedere sollecitamente » al censimento di detti terreni e fabbricati (perchè avvertiva » ancora che molti fabbricati non erano censiti) senza giusto » titolo esenti da imposta, onde si avveri il principio che cia- » scuno contribuisca allo Stato una quota parte delle rendite » fondiarie, che lo Stato guarentisce, e protegge. Ma infrattanto, » non essendo giusto che alcuno paghi le imposte cui altri » dovrebbe soggiacere, la sotto-Commissione è d' avviso di tener » calcolo per ora della sola rendita dei fondi censiti e delle » relative imposte in corso, e, se pur vogliasi stabilire la rendita » censuaria dell' intero compartimento, di dedurre da questa » la parte che, in via d' equità e di approssimazione, può riferirsi » a detti beni provvisoriamente incensiti ».

Accadde pertanto, o Signori, che la sotto-Commissione stabilì la rendita censuaria dell' intero compartimento; ma la Commissione principale, quando venne a stabilire i contingenti delle

diverse regioni, non fece quella deduzione avvertita dalla sotto-Commissione pei beni provvisoriamente incensiti; e così avvenne che, gravate d' imposta anche le 113000 ettare di terreni incensiti, venne questa riservata intieramente sopra le 485mila allibrate in censo con soverchio aggravio de' paganti e con flagrante ingiustizia.

Nè la Commissione vostra crede di andare errata nell' affermare questo fatto; imperocchè, oltre l' essere stato rilevato altresì dai Consigli Provinciali di Modena e di Massa Carrara con loro speciali rapporti al Governo nel Giugno 1863, si può facilmente dedurre, e constatare, pigliando in esame il calcolo di conguaglio della sotto-Commissione Governativa, fra il censo modenese e il parmense, il quale si traduce nelle cifre seguenti, e che fu poi quello che servì di base per dedurre il contingente dell' ex-Ducato di Modena nella generale perequazione del tributo fondiario.

Premesso che la rendita censuaria imponibile sui beni censiti risultava:

PROVINCIE	TERRENI	FABBRICATI	TOTALE
per Modena di	L. 3 437 377, 41	L. 1055077, 89	L. 4 492 455, 30
per Reggio di	» 4 474 186, 37	» 995 694, 60	» 5 469 880, 97
per Massa di	» 1 686 189, 72	» 258 155, 87	» 1 944 345, 59
	L. 9 597 753, 50	L. 2 308 928, 36	L. 11 906 681, 86

si aggiunsero

per i terreni incensiti . . .	L. 560 188, 25	
pei fabbricati inestimati . .	» 205 405, 91	
pei fabbricati incensiti . . .	» 230 892, 84	L. 996 487, 00
		Totale L. 12 903 168, 86

e per eguagliare la rendita alle basi del catasto parmense altre . . . . . L. 1 585 363, 91

onde un totale complessivo di . . . . . L. 14 488 532, 77

E la sotto-Commissione notava: essere la surriportata differenza *non grave, se pur meritèvole di considerazione, e derivare essa tanto dall' essersi nella prima rendita calcolata pei terreni e fabbricati oggi incensiti un' entità assai minore del vero, quanto dalla varietà dei catasti cui si sono modellate dette due rendite.*

3.° Quanto al numero degli abitanti fu ritenuta la cifra apparente dalle statistiche ufficiali, quella cioè di 643887 abitanti; ma è dubbio che di questo elemento siasi fatta l' applicazione alla estensione superficiale censita di ettari 485mila, anzichè alla totale superficie imponibile di ettari 598mila; per la qual cosa, anche sotto questo rapporto, il criterio onde stabilire la perequazione dell' imposta sarebbe risultato per le nostre provincie ingiustamente svantaggioso. Quello che non è poi dubbio, si è questo: che non si tenne verun calcolo delle periodiche emigrazioni degli abitanti, sopratutto dell' uno e dell' altro versante dell' Appennino, sia nel Mantovano e nel Veronese, sia nelle maremme toscane, o nelle isole di Sardegna e di Corsica, per tacere di un altro fatto, che aveva pure un valore, e fu dedotto dal Consiglio Provinciale di Massa, l' industria cioè dei marmi, la quale permetteva ad una buona parte di popolazione di quella contrada di vivere senza coltivare il terreno, e traendo gli oggetti anche di prima consumazione da' paesi vicini, o dal mare; per cui non potevasi dal numero degli abitanti trarre conseguenza logica alla produzione delle terre.

4.° Finalmente ognuno di Voi, Signori, ricorda, come per un complesso di circostanze, allora fortunate, e che oggi dobbiamo sgraziatamente lamentare, i prodotti del nostro suolo nel decennio trascorso tra il 1852 e il 1862 fossero non solo abbondanti, ma di un prezzo altissimo, di guisachè contribuì questo fatto ad elevare straordinariamente il prezzo dei terreni tanto ne' contratti di compra-vendita, che nei contratti d' affittanza.

Digitized by Google

La lega doganale coll' Austria permetteva alle nostre derrate libero ed assoluto smercio nelle provincie di Lombardia e nel Veneto non solo, ma in tutto l' impero austriaco, e verso la Germania, chiudendo le alte tariffe doganali questo ampio mercato al Piemonte, alle Romagne ed agli altri ex-Stati italiani. La crittogama, che infestava e struggeva le uve quasi in ogni parte d' Italia, per un singolare privilegio della natura rispettata aveva molta pianura delle provincie nostre; d' onde tanta copia di vino ed a prezzo così alto fu ricavata, che non è lontano dal vero l' asserto, che alcuni poderi tanto valevano per loro stessi, quanto producevano annualmente in vino. Che se quell' epoca non fosse a noi così vicina, guardando allo stagnamento odierno d' ogni specie d' affari, all' avvilimento dei valori delle nostre derrate, al deprezzamento incredibile de' nostri terreni, penseremmo quasi che quel passato fosse una favola, perchè il presente è purtroppo una dolorosa realtà.

5.° Dietro la scorta di tali fatti, che costituiscono la genesi del nostro contingente, in quell' ignoto e tempestoso pelago della perequazione dell' imposta fondiaria ognuno di leggieri comprende che per noi, delle antiche provincie modenesi, doveva scaturirne di necessità una forte sperequazione colle altre o almeno con molte altre provincie italiane, e a tutto nostro danno. E notate, o Signori, che fatalmente concorsero ad aggravare la condizione de' nostri possessi altre circostanze indipendenti da quei criteri che la legge determinava, e che lo zelo inopportuno e la sofistica più sottile di teorici calcolatori seppe immaginare, e attribuirvi un' importanza che non rispondeva alla realtà delle cose.

L' estimo nostro fu regolarizzato ed equiparato coll' estimo lombardo fino dal 1798 in base alla legge della Republica Cisalpina 18 ventoso anno VI.° (8 Marzo 1798). E se, per effetto di una successiva legge del Direttorio Esecutivo 15 nevoso

anno VII.° (14 Gennajo 1799) l' estimo della montagna fu ridotto di quasi due terzi, è però positivo che quello della pianura stava in rapporto, quanto alla base di sua formazione, con quello attuale della Lombardia. Eppure la sotto-Commissione governativa, anzichè ritenere questa base, ne inventò una più gravosa. Disse che per vicinanza di territorio e per analogia di prodotti l' estimo parmense doveva servire di primo elemento alla perequazione; e siccome partiva dal dato che i terreni imponibili nel Modenese dovevano essere di Ett. 598mila, così ne deduceva che la base dell' estimo parmense era più alta di quella dell' estimo modenese. Nell' estimazione di questo fatto la sotto-Commissione non avvertiva abbastanza che la superficie produttiva della pianura e del colle è nel territorio ex-estense, pressochè eguale alla superficie produttiva della pianura e del colle nel territorio parmense; per la qual cosa ogni differenza si riduce a terreni montuosi, i quali per sè medesimi sono o improduttivi o poco produttivi, o per l' avvertito decreto del 1799 censiti in modo affatto distinto da quelli del piano e del colle, e per conseguenza incapaci a fornire quel criterio che pur ne deduceva la sotto-Commissione. È strano infatti che nel 1849 il Governo estense, volendo perequare il territorio ex-parmense col territorio antico, elevò la rendita imponibile del Guastallese di L. 1 440 796, 38 ad 1 492 683,21; e nel 1864 il Regno d' Italia, volendo perequare il territorio modenese al parmense, non solo rifece la via, ma procedette nel senso opposto. Ritornò la rendita imponibile del Guastallese alle L. 1 440 796,38: poi accrebbe la rendita del territorio antico.

La sotto-Commissione governativa, come sapete, o Signori, nello statuire i suoi calcoli, determinava che l' estimo della montagna doveva essere senza più raddoppiato, e quasi raddoppiato doveva essere quello delle case di Reggio e di Modena; di guisachè, tenuto conto di questi parziali accrescimenti, tenuto

conto degli altri accrescimenti pei terreni incensiti e pei fabbricati inestimati ed incensiti, l' estimo delle pianure riesciva già soverchiante, e doveva in virtù della generale perequazione subire un ribasso. Però, come si voleva una perequazione regionale, o, come dissero, per compartimenti, e non per provincie o per minori zone di territorio; così, senza preoccupazione del disordine economico che si produceva, venne sanzionata la più grande delle ingiustizie, decretando per legge che un proprietario, il quale nel senso stesso della legge avrebbe diritto di essere sgravato, paghi intanto per altri che debbono sopportare tutto l' aggravio. Furono date, è vero, al potere esecutivo certe facoltà, in virtù delle quali temperare l' asprezza di questo risultato, e avviare al suo compimento la sotto-perequazione; ma i limiti posti nella legge contenevano lo stesso potere esecutivo: e il risultato finale per la nostra provincia è stato questo, che l' estimo della montagna è salito del 65 per cento, e l' estimo della pianura e del colle è salito del 36 per cento, quando il primo avrebbe dovuto duplicare, e il secondo decrescere.

Signori, se si volesse analizzare quell' ingrato lavoro che precedette, accompagnò e sussegui la legge di perequazione dell' imposta fondiaria, non basterebbero pochi mesi, e una lena mediocremente temprata alla fatica. Noi crediamo che l' ottimo sia nemico del bene, e vorremmo sapere dalle fonti ufficiali del Governo, se veramente siasi con quella legge non raggiunta, ma avvicinata la sospirata perequazione. Il certo si è che, mentre era nell' intendimento del Governo di gravare la proprietà stabile di circa un 12 per cento d' imposta, ragguagliata alla rendita vera e reale, nelle provincie già modenesi l' aumento corrisponde in media ad un venticinque per cento.

6.° Perdonerete, o Signori, se la vostra Commissione nel riferirvi intorno all' esito dell' imposta perequata ha parlato fin

qui di tutte le provincie che costituivano li cessati Dominj estensi. Ciò era indeclinabile dal punto di vista che di tutti questi dominj venne fatto un compartimento soltanto; però non chiuderemo la nostra relazione senza fare un cenno particolare della Provincia di Reggio.

La Provincia di Reggio conta 230 246 abitanti: ha ettare 189, 979 di terreni censiti, ettare 16,850 di terreni non censiti, ed ettare 21, 971 di terreni improduttivi: è gravata pel nuovo riparto dell' annua imposta erariale di L. 1 760 163, 18, quale dopo il 1867, dove la legge di perequazione 26 Luglio 1864 continuasse ad avere vigore, sarebbe accresciuta. Per lo contrario la Provincia di Modena con abitanti 265 803, con ettari censiti 199,860, ettari non censiti 27,381 ed ettari improduttivi 58,108, non è gravata che di L. 1 623 412, 14.

Questo confronto però la Commissione non ha fatto, perchè se ne abbia a dedurre alcuna men che sospettosa conseguenza. Il vizio, se esiste, esisteva anche prima della legge di perequazione, e starebbe nel catasto d' origine. Certamente si scorge a colpo d' occhio che la nostra Provincia è privilegiatissima fra le privilegiate, quando trattasi di pagare: e se le norme stabilite dal Governo per venire ad una perequazione regionale si dovessero seguire per venire ad una sotto-perequazione provinciale parrebbe che la nostra Provincia non avesse a scapitarne.

7.° Ma è tempo ormai, o Signori, di affrettarci alla meta.

Dando uno sguardo retrospettivo al passato, per misurare il presente, la Commissione semplicemente vi ricorda: che tra il 1823 e il 1830 Modena, Reggio e Garfagnana pagavano d' imposta per lira di rendita imponibile L. 0, 12; dal 1831 al 1859 L. 0, 14; nel 1860 fu portata a L. 0, 15 40; nel 1861 a L. 0, 18 72; nel 1862 a L. 0, 19 98 92; e nel 1864 si sorpassa L. 0,23,424550. La Commissione vi ricorda ancora che il contingente delle antiche provincie modenesi sotto l' attuale Regno

d' Italia negli anni 1861, 1862 e 1863 fu di ital. L. 3215945,11, compreso il decimo di guerra e un' addizionale che non era altrimenti dovuta, o era dovuta in minima parte: e ciò è tanto vero che il Governo stesso finalmente se ne persuase; e benchè non abbia retrodato nè addimostrato di voler retrodare l' eccedenza percetta; tuttavolta nel bilancio del 1864, che sfortunatamente per noi ebbe effetto pel solo 1.° semestre, l' imposta erariale col decimo di guerra e colle spese provinciali sostenute dal Governo era stata ridotta a soli 3 068 338, 06.

8.° Le quali cose noi avvertivamo sopratutto nello scopo di eccitare l' attenzione del Consiglio sulla minacciata consolidazione dell' imposta fondiaria, la quale, se dovesse effettuarsi nella vigente condizione di cose, sarebbe l' intiera rovina delle nostre proprietà fondiarie.

Non è qui caso di discutere menomamente se il concetto del Ministro Scialoja sia o no attuabile e giusto. Il Parlamento Nazionale si sta occupando della bisogna: ma certo, nella ipotesi che venisse attuato, sarebbe di supremo momento per noi, che l' imposta da consolidarsi fosse ridotta ne' suoi più veri e giusti confini.

La Commissione quindi vi propone:

Che, esposti gli aggravi indebiti che la proprietà fondiaria della Provincia reggiana risente dalla perequazione sancita colla legge 14 Luglio 1864,

1.° Si chiami l' attenzione del Governo e del Parlamento sulle necessità di provvedere immediatamente ai maggiori sconci, o quanto meno a quelli che derivano dal far pagare ai possessori di terreni censiti la tassa ancora dei beni non censiti, e far pagare ai possessori di terre, che dovevano essere sgravati per le stesso risultanze dei calcoli governativi, parte di quel maggior carico che altri esclusivamente avrebbe dovuto sopportare.

2.° Si solleciti il nuovo progetto di perequazione del tributo fondiario tra le Provincie del Regno a senso dell' art.° 14 della citata legge 14 Luglio 1864 con quelle rettificazioni che l' esperienza ha dimostrate necessarie.

3.° Si invochino poi, nel caso di un possibile consolidamento d' imposta, que' principii di rigorosa giustizia nell' applicazione della legge, secondo i quali non sarebbe possibile ammettere, come imposta fissa, oltre quanto si pagava prima almeno del 1860.

Il Consiglio Provinciale di Reggio d' Emilia per certo non è secondo ad alcuno nell' amor di patria, nel desiderare il consolidamento del Regno d' Italia, e quindi nel confortare i propri amministrati a tutti i sacrifizi, a tutte le abnegazioni che la Nazione è in diritto di chiedere a' suoi figli per costituirsi potentemente; ma, quando interessi particolari della Provincia, che Esso rappresenta ed amministra, sono lesi indebitamente, è suo stretto dovere il segnalarli alle supreme Autorità dello Stato, onde e da un canto siano le popolazioni mantenute nella debita tranquillità, e riposino nell' intera fiducia che i loro interessi sono tutelati, e dall' altro canto siano fatto palesi al Governo quelle ragioni di malcontento, le quali in mano dei tristi addivengono talvolta arma per calunniare, e per gittare la costernazione e la discordia ne' cittadini.

6 *Marzo* 1866.

G. BASINI
G. DALL' ORTO
FIASTRI *relatore*.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESTRATTO DEL PROCESSO VERBALE

DELLA SEDUTA 7 MARZO 1866.

Dietro invito del *Presidente*, il Sig. Consigliere *Fiastri* dà lettura della relazione della Commissione nominata per lo studio delle riforme alla legge sul conguaglio dell' imposta fondiaria.

Apertasi quindi la discussione sulla medesima,

Dall' Orto ricorda al Consiglio come sino dallo scorso anno, quando era in discussione il subriparto del contingente modenese fissato dalla legge di conguaglio dell' imposta fondiaria, egli accennasse a que' medesimi inconvenienti, sui quali oggi, con sì bella relazione, il Consigliere *Fiastri* richiama l' attenzione del Consiglio.

Terrachini dichiara che, come membro della Commissione a cui allude il Consigliere *Dall' Orto*, non intese di approvare il contingente attribuito al compartimento modenese, mentre allora non si trattava che di applicare criteri preventivamente determinati dalla legge. Conviene ora perfettamente nelle idee dell' onorevole Consigliere *Fiastri*.

Niuno chiedendo la parola, si dichiara chiusa la discussione, e si pongono ai voti le conclusioni della relazione *Fiastri* così concepite:

» Riconosciuti gli aggravi indebiti che la proprietà fondiaria
» della Provincia Reggiana risente dalla perequazione sancita
» dalla legge 14 Luglio 1864,

» 1.° Si richiami l' attenzione del Governo e del Parlamento
» sulla necessità di provvedere immediatamente ai maggiori
» sconci, e quanto meno a quelli che derivano dal far pagare
» ai possessori di terreni censiti la tassa ancora dei beni non
» censiti, e di far pagare ai possessori di terre, che dovevano

» essere sgravati per le stesse risultanze dei calcoli governativi,
» parte di quel maggior carico che altri esclusivamente avrebbe
» dovuto sopportare. »

Approvato all' unanimità.

» 2.° Si solleciti il nuovo progetto di perequazione del tributo
» fondiario tra le provincie del Regno, a senso dell' art. 14 della
» citata legge 14 Luglio 1864, con quelle rettificazioni che
» l' esperienza ha dimostrate necessarie.

Messo ai voti l' art. 2.,° è approvato all' unanimità.

» 3.° Si invochino poi, nel caso di un possibile consolida-
» mento d' imposta, que' principii di rigorosa giustizia nell' ap-
» plicazione della legge, secondo i quali non sarebbe possibile
» ammettere, come imposta fissa, oltre quanto si pagava prima
» almeno del 1860. »

Gorisi, relativamente a quest' articolo, chiede in qual epoca fu apportato all' imposta l' aumento decretato dal Dittatore *Farini*, Osservatosi come questo ebbe luogo per Decreto delli 4 Gennajo 1860, lo stesso Consigliere avvisa come solo nella misura precedente al citato Decreto potrebbe aver luogo una consolidazione. Replica il Consigliere *Fiastri* che appunto la proposta della Commissione coincide colla sopra indicata richiesta del Consigliere *Gorisi*, e quindi l' articolo 3.° posto ai voti, è approvato all' unanimità.

Dietro poi alla unanime manifestazione di approvazione con cui venne accolta la relazione del Consigliere *Fiastri*,

Gualerzi propone venga tosto data alla stampa colle determinazioni del Consiglio, il che viene approvato all' unanimità.

Il Vice Presidente
ENRICO TERRACHINI.

Il Cons. Anziano
MANODORI.

Il f. f. di Segretario
CALVI.

235859

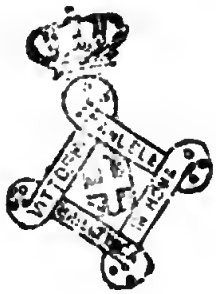
IL
BATTISTERO DI PARMA

DESCRITTO

DA MICHELE LOPEZ

NOTE

DI F. ODORICI.



DISPENSA SECONDA

PARMA
DALLA TIPOGRAFIA FERRARI
1865.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ai Lettori

Prima ancora che per noi si pubblicassero intorno al volume del sig. Lopez alcune rapide note, bacinovasi di un articolo del dotto Cavedoni sull' opera stesso; il perchè sospendevamo la stampa delle consecutive, bramosi di poter pure, dietro i criteri di tanto giudice, contemperare in ogni caso i nostri.

Quell' articolo uscì (1), *ma non ci parve, come suol dirsi, un resocanto dell' opera: più veramente un atto cortese dell' amico verso l' amico; una blanda parola di chi legato all' autore da un' antica benevolenza, evita gli appunti che torrebbero fede alla lode, colla quale pagò all' affetto il sua gentile tributo. E però cammendata il lavoro, non lo disamina, nè di proposito si arresta che alla pag. 175, desideroso di anteparre, nella spiegazione di un bassorilievo, al senso rinvenuto dall' erudito ab. Barbieri e dal medesimo signor Lopez preferito, un' idea di quest' ultimo già dallo stesso rifiutata. Fatto questo, pressochè di reciso termina il Cavedani quel breve articolo. Ma non tacque il Barbieri, dando una lettera che gli piacque indirizzarci, e che siamo ben lieti di accogliere in queste pagine.*

Or seguitandole finchè ci basti l' amore del vero, noi vedremo all' evidenza com' ebbesi a chiamar dotto un volume, che ci costringe a comporne un oltro per tutti comprenderne gli errori, avvegnachè, duole il dirlo, neppure in questo numero ci venga fatto sorpassare nelle note il terzo de' suoi Preliminari. Del resto, noi varremma che al sig. Lopez, uoma egregio, queste parole di chi libero ed aperto suol dire il suo pensiera, non tornassero troppo acerbe; come vorremmo andasse certo di quella candida estimazione che gli professiomo, e che per simili dissentimenti non può venir meno.

---

(1) Cavedoni. Appunti critici intorno al Battistero di Parma descritto dal Comm. Michele Lopez.

Digitized by Google

II.

Nella prima parte di questi appunti ci soffermammo alcun poco agli errati giudizj, che ne' suoi Preliminari metteva innanzi l'autore sul generale procedimento dell' arti medievali, perchè una volta provati in aperta contraddizione colla storia e col carattere degli italici monumenti, apparisse da quali basi fosse retto il suo crollante edificio.

Noi quindi lo vedemmo ascrivere ad un Antelami, sognato architetto del Battistero, la maggior parte degli scolpiti di quel tempio, benchè d' arte così diversa dalla caratteristica della Deposizione (1), unico marmo che porti il nome di quell' artefice. Nè, a proposito dello scultore nomato nell' iscrizione del Battistero, vogliamo tacere, che lo stesso Di-Caumont, dotto archeologo di Francia, rilevata l' incongruenza d' attribuire all' eguale artista il disegno architettonico del tempio, scriveva: *Le titre de* SCULPTOR *donné á l' artiste Benedict, me fait croire, qu' il s' agit plutôt des ornaments sculptés, que de la construction des murs* (2).

Già notammo altrove (3) come l' *incepit* del marmo di cui si parla, riferendosi ai principiati lavori dell' ornatissima porta, non può alludere all' edificio, per la ragione che nella epigrafe non è toccato. Anche nella piacentina

---

(1) Sull' esempio del MAFFEI (Ver. Ill. c. III. p. 68), del PIPER (*De la représent. symb.* ecc. *du Crucifiement*), del DIDRON (*Ann. Archéol.* T. VIII, p. 8 ecc.), del D'AGINCOURT (*Hist. de l' Art. — Sculp. pl.* XXI. *Peinture, pl.* CII, CV, e Testo relativo ecc.) che nomano Crocifissioni consimili rappresentanze di G. C. sulla croce, benchè già consumato il sacrificio (come quella del Didron l. cit. colla Chiesa da un lato che riceve il sangue dello spento Redentore, e colla vinta Sinagoga dall' altro), ebbi altrove così chiamato il monum. dell'Antelami: ma non è questo infine che una vera Deposizione.

(2) *Bulletin Monumental publié par* M. DE-CAUMONT T. 7.° Paris, 1841 = *Excursion monumentale en Italie,* pag. 70. Ora dimandiamo al signor Lopez, che non degnò di citare la nostra opinione, perchè omettesse questa pure dell' illustre francese a lui ben nota fino dal 1841 (!).

(3) La Cattedrale di Parma. Ricerche storico-artistiche. Vol. XII dell' Ing. Archit. 1864.

del duomo (1) è uo *ceptum fuit*; ma il *laudabile templum* determioa l' oggetto, come in quella del duomo di Modena l' *ista domus* (2), e nell' altra di s. Martioo di Lucca le *fastigia templi* (3). Arrogi, che se di quest' ultimo avverte uo marmo la costruzione primitiva (a. 1060), gli scultori dell' aotica sua porta venivano con altro, *che leggesi nel mezzo dell' opera loro*, specialmeote ricordati: HOC OPUS CEPIT FIERI A BELENATO ET ALIPRANDO OPERARIIS, A. D. MCCXXXIII.

Anche il celebre battistero di Pisa ha nella fronte, nonchè una, due lapidi che parlano della sua costrozioone; ma nell' una è il motto HEC ECCLESIA *fundata fuit* (1153); ed a togliere il sospetto che l' altra — DEOTISALVI MAGISTER HUIUS OPERIS — possa riferirsi alle sculture della fronte o ad altro lavoro, si locò *tutta sola* in un pilastro, il primo a diritta di chi entra nel tempio (4). Così dicasi del duomo di colà, io cui l' epigrafe posta in alto presso la porta maggiore: *Hoc opus eximium . . . . . Rainaldus prudens operator, et ipse magister, constituit . . .* si tenne posta all' architetto, che certo il sig. Lopez avrebbeci per tale assicurato, se non fosse già ooto esserne iovece il Buschetto (5).

Veda quindi il sig. Lopez come sapessero i padri nostri, che non erano balordi, precisare le loro memorie, separando ad un tempo e le opere e gli artisti di un medesimo edificio. S. Maria di Corneto non ha parte in cui non veggasi il nome dell' artista esecutore (6). Ma, quando parlasi del tempio, occorrono le voci *domus, templum* (7); quando invece de' suoi dettagli, vediam l' *aru decorata* (8) io una lapida del 1160, e l' *hoc opus* in quella murata nell' ambooe modellato da Giovanni di Guido (9).

Turoando intanto all' Antelami, già prima del sig. Lopez ebbi avvertiti que' poveri carpentarj in *valle, que dicitur Antelami* (10) di una carta liutprandina del 713, che li concede a s. Pietro in Cielo d' oro di Pavia, ricoofermata da Ottone III nel 989, da Corrado nel 1033, da Federico nel 1159, servi, od aldi probabilmente, nel secolo VIII, ma non avvinti alla gleba o de-

---

(1) CAUMONT. *Excursion cit. Plaisance* (pag. 70, 71 del *Bull. Monum.* T. VII), recando l' epigrafe, la dice dipinta sul muro della fronte, e probabile riproduzione d' altra più antica.

(2) CICOGNARA. Storia della Scultura T. I, pag. 315.

(3) CAUMONT. Op. e tomo cit. pag. 132.

(4) MORRONA. Pisa illustrata, Tom. I, pag. 385. GRASSI. Le fabbriche principali di Pisa, pag. 3.

(5) MORRONA. Op. cit. 158, 159.

(6) PROMIS. Artefici marmorarii romani, pag. 5.

(7) Idem pag. 5, e 6.

(8) Idem l. c.

(9) Idem pag. 7.

(10) La Cattedrale di Parma, l. cit. Il GIULINI (Mem. Milan. III 239) ritenuto fosse la valle presso il Lago Maggiore, conchiuderebbe avesse il Lago in quegli artefici, alla guisa dei casarj di Como (i comacini degli editti di Rotari e di Liutprando) i suoi carpentarj o legnajuoli: ma certo che il titolo aveva più larghe applicazioni.

stinati a coltivare la terra, come afferma alla cieca il Lopez (1); perchè con essi non viene ai monaci donata. Notava quindi io stesso la loro analogia co' *Maestri Comacini*, e la probabilità che alcuno di questi, seco recando l' arte nativa, qui fondasse qualche artistica comunanza, quale in Genova parrebbe dai *Magistri Antelami* di una carta del 1181 e da una sentenza del 1355, l' una e l' altra ignorate dall' autore. Ma in quanto al passo di un ligure statuto ch' ebbe già riportato il Ducange alla voce *Antelamum* (2), avverta l' autore che le parole *seu fabrorum murariorum*, parsegli cotanto gravi, sono una giunta del secolo XVI, non già una glossa antica esplicativa della prima.

Se poi debbansi ritenere dell' *Antelami*, come parve al Lopez, le scolture dell' arca e della cattedra episcopale, nel duomo di Parma, è faccenda che viene definita dal facile confronto di que' manufatti col prossimo della Deposizione.

Quivi tutto è durezza: pose rigide ed istecchite, ma compensate da qualche espressione dei volti: non senza amore son trattate le pieghe; se nonchè rigide sono anch' esso e di partiti monotoni, minuti, riprodotti, qua e colà convenzionali: arrogi un adornare dei panni, e d' altri oggetti, con forellini a trapano, sistema quest' ultimo non ignoto alla scuole più antiche. Notevolissimo nei monumenti Ravennati del V e VI secolo, fu tanto usato e prediletto dallo scultore della Deposizione, che negli storiati capitelli, che un dì la sostenevano, se ne valse a rilevare le parti decorative degli abachi, i monili ed i calzari dei personaggi, i fregi di due corone, i velli di un agnelletto, le spire di un serpe, i frutti e le foglie di alcuni alberi, l' armi di un milite, la bardatura e la sella di un destriero, fino il punto lagrimale degli occhi; e singolare a dirsi, qualche volta le estremità della bocca. Aggiungi l' uso ancora, ove appena lo spazio il permettesse, di scolpire nel campo i nomi delle singole rappresentanze. Or bene, nulla, proprio nulla di tutto ciò è nella cattedra vescovile, e meno ancora nell' arca marmorea sopportante l' ara massima del Duomo, l' una e l' altra e per *opposti caratteri* così lontane dallo stile de' rilievi della Deposizione, che il vederli sostenuti tutti insieme dall' autore per opera d' una stessa mano, ci costringe a chiedergli, maravigliando, con quali artistiche norme lasciasse correre nel suo volume che i bassi rilievi dell' arca (pag. 23) *offrono veramente i caratteri del fare antelamesco* (3). Nulla, io dissi, han di co-

---

(1) « È chiaro che questi erano servi, e si donavano assieme colle terre in perpetuo » Lopez. Battistero pag. 126.

(2) Ho già notato che nella carta del 6 nov. 1182 il nome *Antelm.* ha uno spazio tra la lettera *l* e la *m* che lascia traccie di un' altra. Ciò in risposta alla nota 36 del sig. Lopez p. 79.

(3) A pag. 22, giudica grechesche le statuette in marmo bianco dell' arca, mentre sono, abbenchè rudi, evidente lavoro di scuola italiana. Alla pag. 25 parrebbe, fra i caratteri di quest' ultima, ritenere le grandi proporzioni della figure primarie di un soggetto, mentre dovrebbero riferirsi di preferenza alla greca.

mane, perchè nessuna consimile espressione; più rude, più grossolano lo scalpello, più trasandato il disegno, più barbare, più goffe le figure.

Di converso, nella catedra episcopale, superiore di merito alla Deposizione (1) (sempre avuto riguardo ai tempi), è più corretto il disegno, più mosai, più bene condotti i personaggi, immensamente più bene intesa la teoria dei piani, che senza avere l' esorbitanza del rilievo, e pur valendosi dei forti sottosquadri (tanto usati dall' Antelami) fino a staccarne alcune parti più risalienti, ci dà cotal temperanza negli sporti, da farci credere quelle due storiche rappresentanze di s. Giorgio e di s. Paolo, da più felice scalpello modellate. Che se guardi al gettare dei panni, più variato e più largo che a lunga pezza nella citata Deposizione non è, duopo è conchiudere quanto ne' suoi confronti andasse errato il Lopez. Poveri noi, se nel giudicare degli antichi monumenti si pigliassero troppo spesso di simili errori!

Ma più singolare parrà di certo, a suo tempo, il confronto di quella Deposizione e delle parti grafiche di essa, colle scolture e colle epigrafi del Battistero. Eppure la maraviglia cui ci mosaero dapprima questi stranissimi giudizj, cessò del tutto, quando vedemmo cercare il Lopez nei capitelli di s. Croce di Parma (scolpiti o del cadere del secolo XII o del principiare del XIII) i caratteri del VII o dell' VIII secolo! Perocchè non è d' uopo essere molto innanzi nella storia delle arti medievali, e avere grandi cognizioni delle impronte speciali delle edificative, per non iscorgere a prima giunta nelle tre navi del tempio, dalla base delle colonne alla prima cornice sovrapposta agli archi (benchè spalmate le muraglie di calci moderne, e qua e là ristaurate), tutte le forme, le strutture, le decorazioni di un edificio dal XII al principiare del secolo XIII. Nè al signor Lopez, che si fa giudice dell' arti, e si argomenta di scriverne la storia, doveva essere ignoto che nell' età longobarda (esempio tutte le basiliche più conservate ed accertate di quella età) durava l' uso latino delle colonne di sotto agli archi dei peristili, i capitelli delle quali rudemente imitavano qualche ordine romano. E tali sono, per esempio, s. Frediano e s. Michele in Lucca (2), s Salvatore e s. Filastrio in Brescia (3), la basilica di s. Giorgio di Val Pulicella (4), le romane di s. Pietro in Vincoli, di s. Giovanni a porta Latina (5), di s. Agnese fuor delle mura, e così via.

Doveva anche sapere, che se intorno al X secolo principiò la sostituzione dei pilastri alle colonne, erano quelli semplicissimi, senza affuati o mezzecolonne incassate, senza piedritti combinati con ease. Che verso l' XI apparve

---

(1) Si corregga anche il Lopez, dove la dice (pag. 21) *Crocifissione*.

(2) Condeno. Dell' architettura italiana durante la longobarda dominazione.

(3) Odorici. Antichità Cristiane di Brescia, Part. I e II.

(4) Orti Manara. S. Giorgio in Val Pulicella illustrato. Basilica con navi sorrette in parte da colonne, ed in parte da semplicissimi pilastri.

(5) Agincourt. Op. cit. *Architec. Tab.* XXV, LXXIII, malamente però classificate.

la costoro complicazione, e la crescente disformità dei capitelli, cominciatisi a modellare con altre fogge, a rabeschi e figure stranissime talvolta, e ad informarsi secondo i profili dei sottoposti piloni: cose tutte durate poi con altre varietà ben oltre al secolo XIII; parecchie delle quali, evidentissime nel tempio di s. Croce, fondato appunto in quel secolo, e di cui serba non gli *unici capitelli* (pag. 77), ma basi, pilastri, archi, muraglie delle tre navi, compresa ancora la sculta porta laterale, forse dalla fronte levata e quivi messa più tardi.

Finalmente: non è vero che delle *accennate opere* ci manchino (pag. 9) i documenti. L' erudito e cortese abate Barbieri, cui debbo sulle cose parmensi altre dotte osservazioni, citavami il p. Zappata, diligente istorico di Parma, che narra fondato quell' oratorio nel 1210 (*conditum anno* 1210), consacrato dal vescovo Grazia nel 1228 (1), e che da quello ebbe nome la prossima porta della città (2); il che viene convalidato dalla Cronica maggiore (3), dalla insigne di frate Salimbene (4), ed eziandio dall' Affò (5), il quale aggiunge vi lavorasse maestro Iorio Erba, architetto e muratore nel 1515, rifabbricandone alcune parti (6), chi sa forse la cappella del Sacramento, o il presbitero, o la somma parte del tempio, o qualche altra costruzione ch' io giudico, ed è certo, posteriore.

Vero è che il sig. Lopez aggiunge essere in dubbio (cit. pag.) se i capitelli di s. Croce *attribuir si debbano ai tempi longobardici, od ai posteriori*. Ma fonda in due falsi motivi: cioè nella *deficienza dei documenti* (che noi recammo e ch' egli non doveva ignorare), ed *in esempi, sebbene rari, di scolpiti dell' età di Desiderio, che ne mostrano non essere le arti decadute di tanto*. Le quali parole vogliono dire, a chi si conosce un qualche poco della storia dell' arti, che il sig. Lopez ignora tuttavia come l' età longobarda, in fatto di scultura (non occorre far eccezioni) fosse la più barbara (7); che non sa distinguere le impronte che la separano da quella delle età succedute; e che, pur lasciata da un canto l' arte loro, non si accorse come la forma istessa dei capitelli di s. Croce, insueta ne' due secoli longobardi, e le bizzarre loro imagini, d' u-

(1) Zappata. *Notitia Eccles. Civ. Parmæ*, car. 105 - 106 dove riporta, *antiquis ex notis decerpta*, l' iscriz. *Anno MCCXXVIII. Dominus Gratia venerabilis Parme episcopus hanc baxilicam et presens altare dedicavit* etc.

(2) *Urbis porta, quae prope adest, templi huius nomen assumsit.* l. cit.

(3) All' an. 1210 s' incontra per la prima volta s. Croce. *Foveae de s. Cruce fuerunt factae et cavatae* (Chron. pag. 16). Ed all' anno 1259 *Porta s. Michaelis de Arcu et porta s. Crucis factae fuerunt de lapidibus et quadrellis.*

(4) Salimb. *Chron.* p. 343.

(5) Affò. Chiese e Conventi di Parma. Ms. presso la Parmense (Oratorio di s. Croce).

(6) È inutile avvertire che questa notizia non si legge nell' opera del signor Lopez, che pure parla di Giorgio da Erba alla pag. 43.

(7) Eitelberger. *Cividale in Friaul.* — Canciani. *Leges Barbarorum.* Ivi un pallio d'altare di Cividale del Friuli del duca Pennone. — Agincourt. Op. cit. *Tab.* XXVI. *Sculpt.* ecc. ecc.

Digitized by Google

na stranezza che nei citati secoli male si cerca, fossero certa prova di loro postera età. Arrogi, che se avesse guardato alle proporzioni dei capitelli corrispondenti ai pilastri che li sorreggono, non poteva lasciar luogo nè pure al dubbio che fossero materiale di trasporto, cioè capitelli levati da un più vecchio edificio e accomodati ad altro più recente, com' egli darebbe a credere, supponendo che s. Croce venisse *ricostrutta* (pag. 77) *nel principio del secolo XIII.*

Nè questi sono abbagli: chè l' insufficienza manifestata nel giudicare artisticamente *la cattedra episcopale, l' arca del Duomo, i capitelli di s. Croce*, si palesa nell' altre deduzioni sempre la stessa; come, ad esempio, nella sentenza che reca su l' antica porta della chiesa di s. Quintino. A chi la vede, ed è visibile a tutti, mostra essa due lati divergenti, ed in ciascuno due costoloni e due gole rovescie alternate (1) con profili che molto la rassomigliano a quella, da noi citata, di s. Croce. Benchè adunque appalesi le impronte comuni del secolo XII, o XIII, il sig. Lopez la battezza del tempo di Carlomagno, senza addurre altre prove che l' autorità del suo giudizio. Così afferma che le sculture dei quattro capitelli rappresentano le quattro stagioni. Ma come avvenga che un animale delle zone tropicali, uno sciniotto a *capo scoperto*, (mentre gli pende in sul tergo l'arrovesciato cappuccio), simboleggi la rigida stagione dell' inverno; e le foglie di un capitello (!) rappresentino quivi stesso l'autunno, sono cose che il sig. Lopez nella sua *dotta, giudiziosa e convincente illustrazione* (2) non dice.

Ed a proposito di simboli: dove ritiene che i tipi degli artefici cristiani dei primi secoli, *per avventura soggetti a forme rituali che non potevansi alterare* (pag. 6), fa supporre fosse già per que' tipi una dottrina determinante le forme artistiche delle sacre rappresentanze. Poi, contraddicendosi (pag. 11), m' asserisce che *niuna dottrina speciale ispirava gli artisti di que' primi tempi, e che soltanto allo stabilirsi e al dilatarsi della liturgia cristiana si determinarono delle norme rituali per le arti.*

E ritornando al Battistero: una volta supposto (senza prove nè istoriche nè artistiche) di Benedetto Antelami, conseguita che tutte le pagine impiegate dal sig. Lopez a figurarcelo intento a quella fabbrica, e lo considera come architetto e come scultore, e vi esamina lo stile e vi ricerca le attinenze colla scuola Pisana, quelle pagine, ripeto, cadono tutte naturalmente da sè, quasi romanzo in cui di storico non sia nè pure il protagonista. Del che dovette accorgersi lo stesso autore il quale, dopo averci dichiarato il battistero di Parma *solenne testimonianza* (3) dell' opera di un Antelami, soggiunge non poter egli

---

(1) Non quattro colonnette per parte, come scrive il signor Lopez, pag. 13.

(2) Cavedoni. Appunti.

(3) Lopez. Battistero, pag. 20. *E ne fa solenne testimonianza il nostro bel Battistero, opera sua.*

colla franchezza dell' Affò asserire che l' epigrafe, sulla quale s' appoggia, ne determini l' architetto e lo scultore (1).

Ma seguendo un ordine, veniamo alle note. *Che l' Antelami,* il supposto architetto (2), *seguisse le dottrine della simbolica cristiana, è certo dalla forma che egli diede a questo Battistero* (pag. 27).

La forma ottagona, era dunque nel secolo XII procedente da una dottrina, che non doveva essere segreta, perchè dagli artisti attuata palesamente, e perchè dal sig. Lopez riconosciuta. Ma di grazia, può egli ricordarci uno scrittore qual che si voglia, che autorizzi la sua asserzione? Vorrebb' egli farci conoscere gli argomenti induttivi che l' ebbero persuaso alla gratuita sentenza con tanta sicurtà? Il dotto commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, un secolo e mezzo dopo la costruzione del battistero di Parma (eseguito, secondo il sig. Lopez, colla dottrina cristiana d' allora), ignorava tutto ciò pienamente. « Al dire de' fiorentini (egli scrive) il battistero di Firenze, era una volta « il tempio di Marte; ed anche ora non mostra di essere un tempio cristiano, « perchè rotondo, angolato, ottagono (3) ». La forma ottagona, secondo il sig. Lopez, era la forma dottrinale cristiana del secolo XII, e i fiorentini di questo tempo, o poco meno, e Benvenuto da Imola, uno de' più sapienti del secolo XIV, teologo, storico, filosofo cristiano, ignorò pienamente che quella forma fosse dottrinale: anzi da questa desume argomenti per dubitare se cristiano o no possa dirsi l' edificio che la mostra. Benvenuto infatti lascia incerta la cosa, scrivendo: « Non so per altro se questo sia argomento di verità, perchè un « tempio cristiano simile si trova in Parma, città lombarda » (4).

Prima ancora di Benvenuto viveva Giovanni Villani. Ma questi pure non ne sapeva più dell' altro. Poichè, narrando al capo XLII delle sue Croniche, « come si edificò in Firenze il tempio di Marte, hoggi duomo di s. Giovanni, » ed al capo LX « come quel tempio, chiamato prima casa di Marte, dedicas- « sero i fiorentini al rito cristiano (5) » mostra d' ignorare affatto la dottrina ora dataci per comune dal sig. Lopez. Imperocchè, dove qualche barlume avesse avuto della medesima, non avrebbe certamente sostenuto, il Villani, con tanta asseveranza l' opinione erronea che ne fa un tempio di Marte.

---

(1) Lopez. Battistero, pag. 80. *Non asseriremo colla franchezza dell' Affò che questi versi* (dell' epigrafe già nota) *ne dicano architetto e scultore Benedetto Antelami.*

(2) Lopez. *Di questo artefice niun documento contemporaneo ci avanza che di esso favelli, ed il Da Erba cronista parmense del sec. XVI.* (vedemmo di quale gravità!) *è il più antico scrittore che ce ne abbia conservato qualche leggera memoria.* Come dunque stampava i *Cenni intorno la vita* (?!) *e le opere di Benedetto Antelami architetto e scultore Parmigiano?*

(3) Benven. da Imola. Comm. sulla divina Commedia, tradotti da Giov. Tamburino, T. I, p. 457. E si noti che Benvenuto è il più antico scrittore, non parmigiano, che ricordi il Battistero di Parma.

(4) Idem. l. cit.

(5) Murat. *Rer. It. Script.* T. XIII. Cronache Fiorentine di Giov. Villani, col. 43.

Per noi l'ottagono è la semplice riproduzione di una forma gentile ed antica, che l'arte romana ebbe forse, come altrove dicemmo (1), dalla orientale. Esempio l'ottagono tempietto di Giove tra le rovine del palazzo di Diocleziano a Spalatro (2), l'aula balneare (3), convertita poi da Costantino in un battistero nel palazzo Laterano (4), la greca torre dei venti (5) ecc.

Il citato edificio lateranense dà chiaro a vedere che il preteso simbolismo cristiano della forma ottagona, è una postera e accomodata applicazione ad un fatto, non già la conseguenza di un principio dottrinale e teorico. Ed in vero, se ottagono, per la ragione che dicemmo, è quell'insigne battistero, circolari sono in cambio gli altri due scolpiti nel sarcofago detto di s. Agnese (6); il battistero così detto di s. Costanza; quello di s. Elena (7); quello di Nocera, chiamato di s. Maria: e l'altro presso alla basilica Ostiense, tanto che per uno di forma ottagona e di origine pagana, se ne hanno parecchi di forma diversa, tutti del V secolo, cioè del tempo cui può ascriversi l'epigramma (citato dal signor Lopez) supposto di Ennodio o di s. Ambrogio. Che se da questo tempo volessimo procedere innanzi fino al secolo XIII, la varietà delle forme tetragone, eptagone, dodecagone, mistilinee, che potremmo citare, basterebbe a smentire pienamente l'asserzione gratuita dell'autore, e sperdere la dottrina cristiana rituale, fondata, o meglio supposta fondare, nella natura misteriosa del numero otto.

Per noi, concludiamo, la forma dei vasi balneari servì di modello alle piscine, alle fonti, alle vasche che si ponevano nei templi per le religiose abluzioni. Il sacerdote cristiano nello spiegare al popolo il senso mistico di quelle abluzioni, avrà cavato partito anche dalle forme, quali si fossero, de' vasi destinati all'acqua. Ma ciò non costituisce una dottrina, nè per rispetto all'arte che edificava quelle fonti nè per rispetto alla religione a cui servivano. La varietà delle medesime, ed il silenzio profondo della storia ne sono una prova.

Nulla di più conforme allo spirito umano, che prendere un atto fisico e materiale per segno e per imagine di un effetto morale, donde i bagni, le abluzioni specialmente orientali, santificate dai riti di tutti i secoli, come simbolo della interna purificazione dell'anima (8), e pei quali nel sacro ambito dei

---

(1) Antichità di Brescia, Parte I e II.

(2) Adams. Ruins of the palace at Spalatro. Tav. 39 e 34.

(3) Isabelle. *Édifices circulaires.* Tav. 28 e 29.

(4) Ciampini. *De sacris ædificiis a Constantino magno constructis.*

(5) Breton. *Athènes.* pag. 255. Stuart. *The antiquites of Athens.* C. III, pl. III.

(6) Bottari. Roma Sotterr. T. I, Tav. XXXIV, e Raoul-Rochette *Tabl. des Catacombes* T. VII e VIII.

(7) Isabelle. Op. cit.

(8) Aoincourt. *Hist. de l'Art. — Archit. Texte.*

templi si erigevano fonti e vasche, le più volte si rispondenti agli ottagoni battisteri cristiani, che nulla più. (1).

Che del resto all' ottagona forma balneare (2), una volta ricevuta dalla sorgente cristianità pe' suoi battisteri, si potessero applicare alcuni testi della Scrittura o dei Padri, santificanti, per così dire, il numero otto, nulla di più facile. Ma è così vero che quella forma non credevasi a quei tempi derivata da simboliche leggi, che qualche battistero di otto lati fu sì a lungo ritenuto, come vedemmo, d' arte gentile, che a provare la cristiana origine del fiorentino, furono necessarie le dotte osservazioni del Lastri, del Nelli, dal Lami (3), del De-Rossi (4), del Ricci (5), del conte di s. Quintino (6), lasciata pure la quistione del tempo non anco risoluta. Che più? il medesimo Lopez ebbe a dire, che altre aule battesimali, per la loro forma, venivano attribuite a pagane divinità (pag. 267), come avvenne all' ottagona di Chieri: tradizioni che il Lopez naturalmente disprezza (7).

Nella citata pag. 27 abbiamo dal sig. Lopez: *Già vedemmo* (dove?) *come con la introduzione di simboli superstiziosi e satirici* (quali?) *l' uso delle suddiscorse rappresentanze* (le simboliche) *avesse smarrito in parte lo scopo per cui furono introdotte: soggiungeremo che s. Bernardo nella prima metà del secolo XII le* (quali?) *aveva dichiarate in Francia ridicole mostruosità, esclamando = Pro Deo, si non pudet ineptiarum, cur vel non piget expensarum!*

Secondo il sig. Lopez brutti simboli figli della superstizione e della satira, entrati erano nel tempio di Dio e lo deturpavano. Non dice quali fossero dell' una o dell' altra classe; non dove si ritrovassero, non chi gli abbia provati e chiariti tali. Non cita che s. Bernardo; esaminiamo adunque posatamente la citazione.

Nel capo XII dell' Apologia diretta all' abate Guglielmo (ed è proprio il capo a cui riportasi l' autore) discorre il Santo di due cose: degli oratorj

---

(1) Jouannin et Vad Gaver. *La Turchie* pl. 15. = Denon. *Description de l' Égypte, État moderne*, T. I, Tav. 27, n. 3; e Tav. 30, Moschea di Touloun, sec. IX. Ottagona fonte a doppio parapetto della stessa forma. = Moschea di Hasan; ivi altre ottagone fontane per le sacre abluzioni etc. Forma che avvertesi riproduzione di fonti sacre di più antichi edificii orientali.

(2) Isabelle. Tav. 28, 29 dell' opera cit. È a sperarsi sieno più esatte di quelle della Rotonda di Teodorico a Ravenna, zeppe di errori, benchè pubblicate con tanta splendidezza.

(3) Lami. Lezioni di ant. toscane. T. I, Lez. 5.

(4) De Rossi. Ricerche storico architettoniche sul tempio di s. Giovanni in Firenze.

(5) Ricci. Storia dell' Architettura Ital. T. I, p. 177.

(6) Cordero. Architett. Ital. durante il dominio de' Longobardi, pag. 203, pubbl. in Brescia nel 1829.

(7) *Somiglianti tradizioni sono quasi sempre erronee, quando riguardano i Battisteri.* Lopez, luogo cit.

tutti proprj dei monaci, e dei claustri loro. In ordine ai primi, disapprova l' esuberanza degli ornamenti, poichè se questi servono, così egli, nelle chiese frequentate dei laici, ed hanno virtù di muoverli a devozione, non possono valere per l' eguale intento nell' oratorio del monaco professante la vita spirituale, contemplativa. Non di meno, richiamando alla memoria il verso del Salmista (1): *Domine, dilexi decorem domus tuae*, conchiude si adornino pur anco gli oratori monastici (2). Ma venendo ai chiostri (altra cosa che il tempio non è) chiede il Santo: cosa giovi al monaco *la deforme formosità* (3), onde quelli si adornavano a que' dì? *Cosa giovino le figure delle scimie, dei leoni, dei centauri, dei semi-uomini? Cosa le tigri dal pelo maculato, le pugne dei cavalieri, e le mostre delle caccie?* Le disapprova, e persuade Guglielmo a disprezzarle con lui. Dal che risulta 1.° Che s. Bernardo nettamente distingue le chiese ad uso dei laici, da quelle pei monaci, e che a tutte del pari concede le sculte e dipinte decorazioni, quelle cioè che il signor Lopez chiama simboliche rappresentanze. 2.° Che danna invece gli ornamenti dei chiostri, acconci soltanto a distrar l' animo dei cenobiti dalla grave loro vita. 3.° Che parlando d'essi ornamenti, (4) di scimie, di centauri, di caccie (5), di leoni, parla d' opere meramente decorative, dispendiose e vane; d' opere inutili al profitto spirituale dei solitari. Dopo ciò non avremo il diritto di chiedere al sig. Lopez, quali sono i simboli superstiziosi e satirici che presero il luogo delle oneste rappresentanze simboliche? quali le prove dell' accusa che egli fa? quali le parole di s. Bernardo con che possa giustificarla? E perchè fu chi 'l disse, non ha guari, assai *versato nelle opere dei padri della Chiesa, nei Liturgici e nei Teologi oltre quello che aspettar potrebbesi da persona laica*, ci si permetta, un' altra nota.

A pagina 12 incastra a forza di martello tra due dissonanti periodi queste parole: *Ugo di s. Vittore nell' interpretazione della celeste Gerarchia di Dionigi Areopagita ne dice*: « *quod pulcre divina et caelestia etiam per dissimilia symbola*

(1) Sal. XXV, 8.

(2) *Patiamur et hæc fieri in ecclesia, quia etsi noxia sunt vanis et avaris, non tamen simplicibus et devotis.*

(3) *Deformis formositas.*

(4) Che s. Bernardo fosse ben lungi dallo scorgere in tali figure alcuna cosa di superstizioso o di satirico, lo avverte anche il SELVATICO (Storia dell'Arti del Disegno pag. 98-99) « *Che se altrimenti*, aggiunge, *fosse stata la cosa, non v' ha dubbio che s. Bernardo anzichè disprezzarle come ridicole, le avrebbe dannate come peccato contro la religione.* » Veramente il santo di Chiaravalle non le dice che *inezie*.

(5) Quest' uso di figurare caccie nei chiostri ci dà la chiave per intendere la famosa stanza del monastero di s. Paolo dipinta dal Correggio, senza bisogno di capricci di Badesse, come si è fatto sin ora da quelli che l'hanno descritta. La caccia di Diana del secolo XVI nel monastero benedettino di s. Paolo di Parma ci mostra viva ancora la tradizione delle caccie figurate nei chiostri benedettini francesi del secolo XII.

manifestantur. » Crederà il lettore che queste parole contengano una sentenza di Ugo. Niente di tutto ciò: perchè non sono di Ugo commentatore, ma di Giovanni Scoto, traduttore del testo greco di Dionigi; e non sono neppure una sentenza nè dell' uno nè dell' altro, ma il semplice titolo del capo secondo del primo libro di Dionigi. Ma queste sono ancora piccole mende: ne vedremo a suo tempo delle maggiori. Avvertiremo intanto, che giudicando il sig. Lopez lavoro dell' Antelami le più notevoli sculture del Battistero, e descrivendone dalla pagina 24 alla 27 il migliorato stile, riserbiamo ad altra dispensa, (e giunti che saremo al terzo capitolo, dedicato appunto agli scolpiti) le nostre dure ma evidenti conclusioni, che vorrà certo l' autore perdonarci.

Il quale poi, non so come, dinanzi a tutta la parte cupolata del Battistero, che supera in altezza il sottostante edificio, con quella sua forma accuminata e quasi piramidale, con quelle costole, come direbbe il Cordero, di orientale struttura, con quel poligono scomparto di tutto il tempio, sicchè ottagono all' esterno, duplica i lati nelle interne loggie, raddoppiandosi questi, oltre l' ultima cornice, a trentadue (per non toccare d'altri caratteri speciali), abbia potuto credere aver qui l' architetto *mostrato di non sentire nemmeno l' influenza delle maniere bisantine ed orientali* (1), che pur s' appalesano ne' pochi, e lo vedremo, ma provati suoi rilievi. Non parliamo di stile largo, di sveltezza nelle statue, d' imitazione di antichi marmi, e d' altre gentilezze dell' arte che il sig. Lopez cercava in marmi d' ignoto scalpello, attribuendoli sempre a quell' Antelami, di cui scrisse la vita, dopo aver confessato non esistere un solo documento che la riguardi! Ma continuiamo.

Pag. 27. Fu questo artefice, qui aggiunge il Lopez, *uno degli ultimi modellatori in Italia di simboliche figure, cui succedettero le allegoriche rappresentanze*, asserendo (pag. 29) i lavori del Bissone (2) *gli ultimi che qui rimangano improntati della simbolica cristiana.*

Come possa dirsi uno degli ultimi lo scultore Benedetto, che modella imagini di simbolo cristiano, quando per oltre un secolo dopo continuarono le allegoriche, non so capire, come a comprendere non valgo que' suoi *lavori improntati dalla simbolica cristiana*, e peggio ancora que' suoi *bestiarii sacri formanti una specie di enciclopedia liturgica* (3).

Pag. 27 ancora. *Parma nel secolo* XIII *continuò a prosperare . . . . fortificandosi le mura.*

Fu da me altrove già notato il passo (4) del Salimbene. Anno 1247. *Par-*

(1) Lopez. Op. cit. pag. 25.

(2) Quello che fece i leoni della porta maggiore del Duomo, nel 1281. Correggasi l' errore di stampa corso a pag. 16 della dispensa antecedente ove è detto 1291.

(3) Lopez. Op. cit. pag. 10.

(4) La Cattedrale di Parma. Ricerche istoriche. Art I, nel periodico l' Ing. Architetto T. XII.

mensis civitas undique erat aperta; nullam enim habebat clausuram (1), alludendo a Parma del proprio secolo XIII. E se questo ancor non basta, valga l'autorità della Cronica antica: An. 1303. *Eodem tempore ordinatum fuit per commune Parmae, quod civitas Parmae tota circumquaque muraretur, quod quidem nondum extitit executum* (2).

Vero è che una cerchia doveva esistere qual che si fosse, perchè nomata dall'autore della vita di s. Giovanni abbate (*juxta et foris supradictae urbis muros*) (3); ma quando venisse allargata (benchè sulla testimonianza dell'Affò e del Ronchini (4), fosse parso a me pure nella prima metà del secolo XIII), sarebbe ancora discutibile faccenda.

Pag. 29. *Il tempio di s. Francesco del Prato . . . al quale si pose mano intorno al* 1230.

Secondo il Salimbene e il Padre Affò (5) non ebbero stanza i frati minori in Parma che nel 1233. La chiesa dunque non doveva cominciarsi prima. Nè quella che rimane, come arguisce il signor Lopez, è certo la primitiva; sendo noto per le cronache parmigiane, che venne rifabbricata nel 1298, poi nel 1389 (6), e che vi si facevano le pile di mattoni nel 1443 (7). Lo stile di quanto rimane ci fa credere che la più grave ricostruzione fosse quella del 1389, non del secolo prima, come parve all'autore.

Pag. 28. *L'arco acuto s'incontra nelle chiese di s. Andrea e di s. Tommaso riedificate nel* 1260.

Quanto a s. Andrea era inutile lasciare incerto il lettore col dubitativo *intorno*, perchè già consta da epigrafe contemporanea riferita dal padre *Zappata*: ANNIS SEX DENIS JUNCTIS CUM MILLE DUCENTIS — ME NOVIT UT MATREM QUEM CLAMAT ecc. (8). Ma in quanto a s. Tommaso, avremmo caro di conoscere da quali fonti ripescasse la notizia; però che indarno fu cerca dallo Zappata, curioso investigatore delle cose parmigiane, al quale fu pure necessità l'appagarsi di un *pluries instaurata est, et noviter reformata* (9). Ed anche l'esistenza dell'arco acuto, su cui fonda il sig. Lopez, è debole ed invalido argomento: perchè avendo quell'arco principiato ad essere universale nel secolo XII, per

(1) CHRONICON SALIMB. pag. 70, e più innanzi a p. 73 *Parma totaliter undique erat aperta.*

(2) CHRON. PARM. pag. 114.

(3) *Monum. Hist. Parm.* T. III, 479. *Vita s. Johannis abb.*

(4) RONCHINI. Prefaz. allo Statuto del 1255 pag. XLIX. AFFÒ Storia di Parma T. III. 68.

(5) AFFÒ. Vita del Beato Giovanni da Parma pag. 13 e seg.

(6) FLAMINIO DA PARMA. Mem. Stor. T. II. p. 223. Il CHRON. PARMENSE, ed. di Parma p. 10[2], cita al 1298 la prima volta l'*Ecclesia nova fratrum Minorum.*

(7) CHRON. ABREV. p. 354. MCDXLIII. *Incepti fuerunt pilones de quadrello in Ecclesia Minorum s. Francisci de Parma.*

(8) ZAPPATA. *Not. Eccles. Civ. Parmae* Ms. nella Parmense, carte 49.

(9) Idem a carte 46.

dominare, dirò così, nel XIII e XIV l' architettura italiana, nulla di più vago e di più fallace dell' asserire, per quell' unico fondamento, *riedificato* il tempio di s. Tommaso *intorno al* 1260. Ma se di queste inesattezze volessimo gravemente occuparci, dovremmo tornare da capo.

Chi gli disse che l' oratorio di s. Paolo in Parma venne compiuto dal vescovo Sigifredo II (pag. 16), mentre l' Affò se la passa con una formola incerta, dubitativa (1)? Com' ebbe a credere la maggior nave del duomo, per l' unica ragione che n' erano dorati i capitelli (pag. 17), tutta coperta di antichi affreschi? Per quali prove potè supporre che un Ardimento pittore del secolo XII, lavorasse nel duomo di Parma (pag. 79 nota 32), posto pure che nel 1100 dipingesse in Reggio? So che il campo delle facili supposizioni è vasto; ma so d' altronde che non è punto con ease che si debbano impingnare le pagine della storia.

Un altro esempio ancora, e poi ci basti, chè non finiremmo così tosto. Einardo, od Eginardo, il più antico, esatto, autorevole biografo di Carlo Magno, narra di lui: *In discenda Grammatica Petrum Pisanum diaconum senem audivit, in caeteris disciplinis Albinum, cognomento Alboinum, praeceptorem habuit* (2). Ma il sig. Lopez con tutta franchezza gli dà un maestro di più, il friulano Paolo Diacono (pag. 12). Nè le gravi e diligenti notizie intorno a questo raccolte dal dottissimo Tiraboschi bastano a farci argomentare che lo storico di Desiderio, il più fedele amico di quel re avventurato e della sperperata famiglia sua, divenisse il precettore di un uomo che l' ebbe tanto perseguitata (3), e che fu causa della rovina di tutto il regno longobardo così dal Warnefrido prediletto.

Continuando il sig. Lopez a intrattenerci (pag. 29) sulle patrie scolture, rammenta i leoni accosciati dinanzi alla porta centrale del maggior tempio, dicendoli collocati *quasi a guardia contro gli spiriti maligni.*

Noi tenevam quest' uso avesse origine o da quanto ci narrano le sacre pagine di Salomone (4), o com' altri avvertivano, dalle tradizioni orientali (5). Credevamo potere ancora quel simbolo convenire alle prodigiose qualità che Aristotile, Plinio ed Eliano attribuiscono al re degli animali, accolte (6) e seguite

(1) Affò. Storia di Parma T. I, pag. 255. *Sembra ch' edificasse.*

(2) Einard. De reb. gestis Caroli Magni, XXV.

(3) Tiraboschi. Storia della Letteratura Italiana. T. III, pag. 160 e seg.

(4) *Reg.* III. c. VII. 29, 30. X. 19.

(5) Garrucci. Vetri cristi. pag. 15. Selvatico. Dei simboli e delle allegorie delle chiese ecc. e Storia Estetica dell' arti del disegno pag. 92, 95.

(6) PseudoEucher. Capo XLIX. Hisid. Hispal. *Orig.* XII, 11, §. 3, 5. Queste prodigiose qualità compendiò bellamente l'Alciati nei versi notissimi, ma ignoti al Lopez.

Est leo, sed oculis quia dormit apertis,
Templorum idcirco ponitur ante fores.

Digitized by Google

tate dai padri della Chiesa e fatte popolari ed allegoriche coi notissimi versi:

Bina luce solet catulus dormire leonis,
Postque duos surgit evigilatque dies.
Et sic tertia lux de somno suscitat illum,
Qui stirps hinc vere dicitur esse Leo.

Da tutte queste cose deducevamo il leone significar potesse o Cristo risuscitato, secondo l' inno antico della Chiesa (1) (donde per avventura il serpe ed il drago (2) fra l' ugne di que' leoni che si ponevano alle porte delle chiese); o Cristo re trionfante, secondo l' espressione di s. Giovanni (3), onde il verso dottrinale *Regem coelestem signat Rex iste Ferarum.* Notizie tutte recate, discusse, documentate e ritenute da' moderni ed antichi investigatori delle sacre cose, de' quali tutti qui sarebbe impossibile ed anche inopportuna la lunga serie. Ma il sig. Lopez ciò non ostante afferma che i leoni si collocavano alle porte delle chiese *quasi a guardia contro gli spiriti maligni.* Afferma diciamo, perchè, secondo il solito, non reca altra prova che l' asserire suo proprio.

Entra quindi l' autore (pag. 31) a toccare degli antichi dipinti del Battistero: e poiche intende arrestarvisi più largamente nel IV capitolo, ne parleremo anche noi a quel capitolo. Intanto alle pag. 33 e 34 notiamo su frate Bartolomeo Guiscolo e sovra un Aldighiero della *Senaza* (sic), due cose.

E in quanto al primo. *Anche la miniatura* (così egli) *era coltivata fra noi, come sappiamo dal nostro Cronista fra Salimbene, il quale più volte nomina un fra Bartolomeo Guiscolo dei Minori calligrafo e miniatore che viveva nel 1248, e però un poco prima del famoso Oderigi da Gubbio.*

Il Salimbeno alle pag. 92, 101, 102, 318 nomina quel frate parmigiano, e aggiunge, che stato prima in Capua, era nel 1248 in Francia. Tace ch' e' fosse mai nel coovento di Parma, e che quivi apprendesse o esercitasse l' arte da miniatore; anzi dalle parole *magister in grammatica in saeculo,* lascia supporre che imparasse fuor della patria. E però se prova l' autorità di Salimbene che un parmigiano era miniatore in Francia nel 1248, non prova al certo che la miniatura fosse in Parma coltivata; perchè se questo, potesse dedursi, anche potrebbe dirsi che in Parma coltivato era pure il Gioachimismo, dacchè il Cronista aggiunge che frate BARTHOLOMAEUS ERAT MAGNUS JOACHYTA. Nè questo vieta il supporre fossero in Parma miniatori e calligrafi di codici, perchè tutte le città ne avevano. Solo dimostra l' esagerazione del sig. Lopez là dove non dubita porre a confronto di un povero nome, ignoto a tutti, il famoso e celebratissimo Oderisi da Gubbio.

---

(1) *Christus invictus Leo, — Dracone surgens obruto.*

(2) Diversi animali vediam locati fra le zanne di quei leoni, come il torello, l'ariete, ed errava certamente il De-Caumond supponendo fra quelle dei leoni del Duomo di Parma il majale.

(3) *Apocal.* V. 5. *Vicit Leo de tribu Iuda.*

Digitized by Google

Venendo all' Aldighiero, chiederemo al sig. Lopez perchè egli appunti il Sacchetti d' aver notato *Messer Aldighieri degli Asinacci* (1) *da Parma*, e il Cicognara che lo seguì (2), loro opponendo che famiglia di tal nome non fu in Parma giammai. Noi crediamo invece non errassero menomamente; avvegnachè torni al certo inesatezza minore lo scrivere *Aldighiero degli Asinacci*, che *Aldighiero della Senaza*, com' egli fa seguitando ad occhi bendati chi non seppe rilevare dagli antichi documenti la voce *dela Senaza* (*dell'Asenaza*), e scriverla com' ei dovevano in moderna foggia, *dell' Asinaccia*.

E qui di tutto buon grado lasciando il posto alla lettera, per noi citata nella prefazione, prendiamo un po' di respiro, non senza meraviglia che poche pagine oltre la 23.ª alle quali ci siamo arrestati nella prima dispensa, prestassero argomento ad una seconda.

ERRORI DELLA PRIMA DISPENSA.

Pag.	9 linea ultima	Salenzberg	Salzenberg (e così sempre)
„	11 nota (2)	Cecchetti	Clericetti
„	12 linea 30	eta	metà
„	„ „ 33	(3)	(4)
„	14 nota (4)	XVI. Jul.	XXVI. Jul.
„	16 linea 21.	(1291)	(1281)

(1) F. Sacchetti. Novella CCXXIX.
(2) Cicognara. Storia della Scoltura T. III, pag. 442.

Mio Signore,

Quand' ebbi occasione di parlare della Scultura che adorna la porta a meriggio del nostro Battistero, dissi ch' ella rappresentava la « Parabola della vita umana » ch' ella cioè rendeva in figure sensibili i concetti di quella parabola, o similitudine, che si legge nel noto romanzo intitolato da Barlaam e Giosafat, scritto da un Giovanni monaco greco del V o VI secolo. Quella mia interpretazione parve buona e vera al ch. signor Comm. M. Lopez, il quale, veduto ch' essa incontrava assai bene coll' altre che della scultura medesima stamparono gli archeologi francesi Duchalais e Didron, volle adottarla e raccomandarla con qualche benevola e gentile parola. Ma questo fatto dell' archeologo di Parma non piacque punto a Mons. C. Cavedoni; imperocchè scrivendo su l' opera del sig. Lopez quegli « Appunti » ch' Ella conosce, trasse in campo la mia interpretazione, non già per combatterla e provarla falsa, bensì per aver modo di lodare la modestia del suo collega sig. Lopez, che antipose ad una semplice e vera interpretazione, da lui trovata, un' altra meno fondata e vera. La S. V. che mostra d'intendere assai bene molti enimmi sì antichi sì moderni, intenderà forse che voglia dire la modestia d' uno scienziato che, trovato il vero nella scienza di cui fa speziale professione, lo scambia col falso. Io ciò non intendendo lascierò di parlarne. Bene non lascierò di schermirmi in quel che mi tocca; imperocchè, se a me non fan punto peso gli elogi largheggiati agli altri, qualunque ne sia la cagione, fan peso, e non portabile, le critiche infondate, quelle tanto più, che profferite son per sentenze nè abbastanza precise, nè chiare abbastanza. Si contenti pertanto ch' io, scrivendo su questo particolare, m' indirizzi alla S. V. che tiene alle mani, per cagion di studio, e l' opera del sig. Lopez e la scrittura di M. Cavedoni. E si contenti altresì le dica subito, e liberamente, che la cosa che più m' importa si sappia è che la mia interpretazione ha fondamento e prove incontrastabili. Fondamento, come dissi,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

nella Parabola scritta della vita umana. Prove oltremodo convincenti nella dottrina comune del tempo, come vedrà dai perpetui riscontri tolti all'opere studiate degli scrittori contemporanei, o poco meno, con ciò sia che la scultura di cui parlo non vada più là del secondo mezzo del secolo XIII.

Dico adunque ch' essa scoltura è simbolica in quanto traduce per via di simboli i concetti cardinali espressi o sottintesi nella citata Parabola. E sebbene indicar non possa con precisione qual testo servir dovesse all'opera della traduzione, dico nondimeno e affermo che detta scoltura rende pienamente e chiaramente quella Parabola, in quanto simboleggia il triplice concetto di cui la Parabola medesima si compone o in cui si risolve, cioè: della generazione, vita, e morte dell'uomo (v. Gesta Romanor. cap. 168, pag. 277, ed. di Adalb. Keller, Stuttgart 1842 — Vincent. Bellovac. Specul. histor. XV. XV. — Jac. a Vorag. Leg. aur. CLXXX.): HAEC TRIA SUNT HOMINIS: ORTUS, DEFECTIO, FINIS.

Si compiaccia ora di recarsi innanzi degli occhi il disegno della scoltura, e ricordare che simbolo non altro è, se non « quae substat nota figuris ».

I. Le due figure del Sole e della Luna stanti simboleggiano: Padre e Madre *a*), cioè il principio attivo e passivo della generazione *b*), e atoricamente Adamo ed Eva *c*).

a) Ugo di s. Cher (In Genes. XXXVII. 9, 10): « Pater per Solem, et « Mater per Lunam designatur. »

b) Ibn Rasch, o Aven Rosch, comunemente Averroe (In XII Metaphys. cap. III): « Aristoteles dicit quod homo generatur ex homine et Sole... et ideo « Sol et aliae stellae sunt principium vitae cujuslibet vivi in natura » (cfr. Vinc. Bellov. Spec. doctr. XVIII. XLVIII). E altrove (Epit. tract. IV): « Dicit « Aristoteles quod Sol et homo generant hominem... Individuum ergo hominis, « quod generatur per se, generatur a Sole individuo et ab homine individuo. » E lo stupor del mondo, l' insigne Scolastico « qui scibile discutit omne » (In Genes. XXXVII. 9, 10): « Pater rationabiliter attribuitur Soli, qui dicitur: « Pater deorum et virorum, ut patet II. de Anima... Mater Luna nominatur, « quia, sicut Luna, corpus opacum existens, a Sole lumen recipit, ita Mater « in generatione principium passivum et receptivum est. »

c) Mostrato come Sole e Luna significhino Padre e Madre, è ora facile provare che questi esprimono per eccellenza Adamo ed Eva. Basti una sola autorità biblica e scolastica. Alano (Distin. theol. v. Mater): « David (Psal. « XXVI. 10): Pater meus et Mater mea dereliquerunt me. Idest: Adam et Eva » (cfr. Hug. in h. l.).

II. Figura d' uomo con alveare in mano seduta sopra albero pomifero rosicchiato alle radici da due bestie, rende il concetto della Parabola espresso colle parole: « Arbor est vita, quae per horam diei et noctis, quasi per ma- « rem album et nigrum, incessanter consumitur. » O con queste altre: « Arbu- « stula, quae a duobus muribus incessanter inciditur, vitae nostrae mensura « est, quae consumitur et dirimitur per horas diei et noctis. » Tutto il simbolo

poi esprime l' eccellenza della natura, e la deficienza della vita dell' uomo. L' eccellenza della natura viene espressa dalla figura *a*) e dal mele *b*). La deficienza della vita, dall' albero *c*) rosicchiato nelle radici da due bestie, cioè dal dì e dalla notte *d*).

a) Genesi (II, 7): « Inspiravit (Deus) in faciem ejus (hominis) spira- « culum vitae, et factus est homo in animam viventem. » (V, 1): « Creavit « Deus hominem: ad similitudinem Dei fecit illum. » Pietro Le Mangeur (Hist. schol. G IX): « Secundum corpus factus est homo quodammodo ad imaginem « Dei, cum: Os homini sublime dedit... » Onde l' assioma scolastico: « Homo « creatus est in præeminentia dignitatis »; e i versi pure scolastici (Hort. delic. II, 202): « Splendet in humana forma deitatis imago: Huic animal nul- « lum fulget honore pari. » (V. Hist. schol. l. c.; Vinc. Bellov. Spec. doctr. I, IX; Hug. in Gen. I, 26).

b) Il mele (oltre che indicato nella Parabola scritta) serve ad avvalorare il concetto della eccellenza e dignità dell' uomo (Eccles. XVII. 3: « Dedit illi « (homini) potestatem eorum, quae sunt super terram ») in quanto cibo 1.° che va sopra tutti; 2.° che niuna fatica costa all' uomo. (Is. VII. 15): « Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum. » (Prov. XXIV, 13): « Comede, fili mi, mel, quia bonum est, et favum dulcis- « simum gutturi tuo. » Pietro di Poitiers (Reduct. XIII, XVIII): « Mel ex « apum solertia miro artificio naturae componitur... et ideo Virgilius vocat mel « (Georg. IV, 1): Coeleste donum. » Alano tutto comprendendo coll' usata brevità e precisione (Op. cit. s. v.): « Mel proprie dicitur delectabile... victuale. » E quest' è la ragione per cui acquista nel linguaggio jeratico il significato che gli dà il verso scolastico: « Petra vetus lex est: nova lex sunt mella favusque. Onde Alano medesimo (Sent. §. 21): » Per mel... figuratur vita fidelium ».

c) Ecclesiastico (XIV, 18): « Omnis caro... sicut folium fructificans « in arbore viridi. » La Glosa: « Sicut folium in arbore nascitur, crescit, « virescit, siccatur, dejicitur; ita caro nostra nascitur ex progenie parentum, « crescit in pueritia, florescit in adolescentia, maturescit in juventute, arescit « in senectute, dejicitur in morte. » Onde l' albero espresso nella scoltura mostra i pomi, senza dubbio per esprimere l' età della figura disegnatavi sopra. Oltrechè il pomo si prendeva per significare il mezzo della vita o la virilità; chè secondo Pietro di Poitiers (XII, XCIV): « Malus significat virum perfectum ».

d) Ugo, citato sopra, (In Eccles. XVIII. 8): « Dies et Nox sunt quasi « duae Bestiae, quae radicem arboris vitae hominis incessanter corrodunt. Unde « (Gen. VIII, 22): Nox et Dies non requiescent. »

Che un albero in figura valesse tanto quanto la voce « Homo, » è cosa che non ha bisogno di commento in grazia de' molti esempi scritturali in cui l' uomo è simigliato ad albero (v. Eccles. XI, 3; Is. X, 19; Dan. IV, 7, 8; Ezech. XVII, 23, 24; XXI, 10; XXXI, 3; Matth. III, 10; VII, 17; Luc. XXIII, 31). Da' quali derivarono e i versi allegorici: « Arbor, flos, fructus, tria sunt;

« totidemque figurant; His signatur homo, credulitas, opus; » e la definizione d'Alano (s. v.): « Arbor proprie dicitur homo; » e la chiosa allegata: « Primum Lignum Mundi, scilicet humana natura fuit plantata in mundo, dum « Deus hominem constituit dominum universorum. » Dirò più tosto come esso traduca e renda il significato della voce « Vita » il significato cioè che ha nella scoltura parmense. Essendo nella Scrittura la vita eterna, e l'immortale, date a intendere coll' espressioni (Is. LXV, 22): « Dies ligni, o come, seguiti da molti Padri, leggono i Settanta: « Dies ligni vitae » (cfr. Ezech. XLVII. 12; Apoc. XXII, 2, 14; II, 7), i simbolografi del medio evo attribuirono al tipo dell' albero quel concetto medesimo che importano le parole bibliche suddette; e questa, non altra, è la vera ed ovvia ragione ond' è collocata sopra albero la figura d' uomo ordinata a rappresentare Dio nella Bibbia veduta da M. Cavedoni. Ma perchè in ordine all'uomo due sono le vite: una mondana e mortale, l'altra oltremondana e immortale; la ragione suggerì e la convenienza volle che i medesimi simbolografi esprimessero l' una in maniera diversa dall' altra. Tenuto quindi conto de' contrari, espressero la vita secolare e mortale, quella cioè che ha difetto di permanenza, col medesimo tipo scritturale, vale a dire colla figura dell'albero, ma disegnato in modo da rammentare la sua inevitabile caducità. I testimoni, che recai sopra, dimostrando sino all' evidenza la verità di quanto dico, condannan senza meno per arbitrarie e suppositizie le due interpretazioni del sig. Lopez e di M. Cavedoni. Il quale parla dell'albero scolpito, astraendo affatto dalla notabile particolarità d' aver esso le radici rose da due topi alpini (Spec. nat. XIX. CXXVIII. ex Plin. « Alpini mures, quorum magnitudo melium est »), o da due bestie, come le chiama quel Ugo che il parmense e francescano Salimbene ricorda e onora con queste parole (Chr. p. 59): « His temporibus (a. 1243) floruit vita et scientia v. Hugo Cardinalis, « frater Praedicatorum ordinis, qui, doctor theologus, doctrina sana et perlucida « totam Bibliam postillavit. » Con che voglio dire che fu l' opera di Ugo conosciutissima nel secolo XIII., non così quella, dai due signori sopradetti allegata, di Mosè Bar-Cepha, nome e opera ignoti a tutti gli scrittori del medio evo.

III. Sole e Luna espressi in atto di moto, simboleggiano: la successione del tempo, causa e misura della delicienza della vita *a*); e propriamente: il sole simboleggia il dì *b*); la luna, la notte *c*). « Et tenebrae nox est, luxque « vocata dies ».

a) Genesi (I. 14): « Fiant luminaria in firmamento coeli, et dividant diem « ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies, et annos. » (Psal. CXXXV. 7, 9): « Fecit luminaria magna . . . Solem in potestatem diei . . . Lunam « in potestatem noctis. » Ecclesiastico (XVII. 1, 3): « Deus creavit de terra hominem... numerum dierum, et tempus dedit illi. » E l' enciclopedista citato sopra (Spec. nat. III, LXXIX): « Tempus est causa corruptionis per se, quia « semper in ipso in quo est, inducit corruptionem hoc modo quo esse in « tempore inducit corruptionem... Unde et Apostolus (Heb. VIII, 13): Quod

« antiquatur et senescit, prope interitum est... Et ideo dicitur quod homo in-
« cipit mori ex quo nascitur... Ideo mors naturalis dicitur illa, quae inducitur
« ex tempore longo. »

b) Genesi (I. 5): « Appellavit lucem diem. » (I. 16): « Luminare majus
« ut præesset diei » (cfr. Eccles. XXXIII. 7). S. Isidoro (Orig. III. L, §. 1):
« Sol oriens diem facit . . . Ex ipso enim sunt horae; ex ipso dies . . . ex
« ipso menses et anni numerantur; ex ipso vicissitudines temporum fiunt »
(cfr. Averr. Epit. tract. IV). Onde i notissimi versi scolastici: « Fulgidus, ef-
« fundit radios, fons ipse caloris; Illustrat lunam, noctemque diemque mini-
« strat » (cfr. Hist. schol. G. III).

c) Genesi (I. 5): « Appellavit... tenebras noctem. » (I. 16): « Luminare
« minus ut præesset nocti » (cfr. Hist. Schol. G. III. Spec. doctr. XIX. IX).

Ma la figura della luna, che già da sè vale a significare la notte, accom-
compagnata com' è da quattro putti tenenti nelle mani un corno (ed uno
di essi effigiato in atto di suonare il medesimo), significa ed esprime la notte
in quanto spartita nelle consuete quattro vigilie *a*); significa ed esprime
cioè le dodici ore della notte divise in quattro parti comprendenti ognuna
tre ore *b*), l' inizio di ciascuna delle quali parti avvertito era con isquillo di
tromba o corno *c*).

a) S. Girolamo (In Psal. LXXXIX): « Debemus, secundum historiam, scire
« quia Nox in quatuor Vigilias distribuitur. » E altrove (Epist. CXXXIX. ad
Cyprian.): « Nox in quatuor Vigilias distribuitur. » E si veda: Luc. II. 8; XII.
38. Marc. VI. 48; XIII. 35. Matth. XIV. 25.

b) Vegezio (R. M. III. VIII): « In quatuor partes ad clepsydram sunt di-
« visae vigiliae, ut non amplius quam tribus horis nocturnis necesse sit vigi-
« lare » (cfr. Polib. VI. 37, Cens. D. N. XXI.).

c) Silio Italico (VII. v. 154, 55): « Mediam somni quum buccina noctem
« Divideret . . . » Properzio (IV. IV. 63): « Et jam quarta canit venturam
buccina lucem » (cfr. Sen. Thyest. v. 798; con cento altri autori che ometto
per brevità). E Onorio d' Autun scrivendo la similitudine, che son per sog-
giungere, dà pieno testimonio dell'osservanza di esso costume anche nel medio
evo (Gem. Anim. II. I.): « Cantor, qui invitatorium inchoat, est praeco, qui
« tuba vigiles ad excubias convocat... deinde vigilias inter se distribuunt. »
Similitudine ripetuta pure da Siccardo, il quale, dopo aver detto come (Mitr. IV, I):
« per excubias nocturnas diaboli vitamus insidias, » replica: « Sicut praeco
« mittitur per civitatem milites invitare, sic cantor inchoat invitatorium. »
La figura poi del corno per esprimere « buccina » o « tuba » dovett' essere
prescelta o in grazia della « Tuba cornea » della Scrittura (v. Psal. XCVII. 6);
o di quel che scrive s. Isidoro (Op. c. XVIII. IV. §. 5): « Classica sunt
cornua, quae convocandi causa erant facta. » Ma più verisimilmente in grazia
dell' uso affermando Valfredo (De reb. eccles. cap. V): « Apud nonnullos cor-
« nibus horae prodebantur »; e cantando il poeta Grammatico: « Cornua gerit

« cornua; pecudum sunt cornua; cornu Militis est, quando properat sua bella « gerendo. »

La varietà poi delle forme de' quattro putti suddetti, deve intendersi accomodata ad esprimere e suggerire: o la varietà delle persone a cui eran le dette vigilie commesse *a*); o la varietà de' quattro tempi della vita umana *b*).

a) Il Maestro dell' istoria (Op. c. E. LXXV.): « Quatuor vigiliae noctis « faciunt excubantes in castris. Prima dicitur conticinium, in qua omnes simul vigilant; secunda intempestum, in qua adolescentes; tertia gallicinium, in qua viri; quarta antelucanum, in qua senes » (cfr. Cath. s. v. Crepusculum). E Nicolò Goram (In Marc. VI. 48): « Sero vigilabunt omnes; media nocte, ado- « lescentes; in gallicantu, juvenes; in mane, senes ».

b) Il medesimo fra Nicolò, celebrato espositore della Bibbia in Parigi (In Luc. XII. 38): « Noctis quatuor sunt vigiliae . . . sic vitae hominis: Prima « vigilia est pueritia; secunda, juventus; tertia, senectus; quarta, aetas de- « crepita. »

IV. Il mostro quadriforme foggiato con capo di dragone, ale, coda di pesce e zampe d' animale terreno, rende in figura, e con appropriata convenienza di simboli, il concetto della Parabola, più volte citata, che, secondo le varie lezioni dei testi, dice: « Corpus humanum habens quatuor qualitates humorum, « quibus, inordinate compositis, corporis compago dissolvitur. » O vero: « Qua- « tuor fragilibus et instabilibus elementis corpus significatur, quibus inordi- « natis, vel conturbatis, corporis compago dissolvitur. » O pure: « Corpus ex « quatuor elementis compositum, quibus inordinatis corporis compago dissol- « vitur. » È il mostro impertanto una composizione de' simboli de' quattro elementi (cioè: del fuoco figurato nel capo del dragone; dell' aria, nell' ale; dell' acqua, nella coda di pesce; della terra, nelle zampe d' animale terreno *a*) coi quali esprime pure i quattro umori del corpo *b*) e perciò l' intrinseca causa della mortalità *c*). È una composizione che contiene e mostra la distinzione delle quattro stagioni e delle corrispondenti quattro età dell' uomo *d*). È una composizione che geroglifica la definizione biblica e scolastica della vita umana *e*).

a) Pietro di Poitiers (Op. c. X. XXXI.): « Dicit Plinius quod lingua dra- « conis videtur spirare ignem ». Pietro Le Mangeur (Hist. Schol. Dan. XIV): « Erat in eodem loco draco . . . qui quandoque emittebat fumum, quandoque « ignem ». Alberto Magno (Sum. theol. II. VIII.): « Aer decoratur volatili- « bus. Aqua piscibus decoratur. Terra ab hominibus et jumentis calcatur ». Il dragone poi, oltre all' essere simbolo del fuoco in quanto ignivomo, era simbolo ancora degli altri tre elementi, recitando la Glosa (In Isa. XXVII. I): « Draco in terra serpit, natat in aquis, volat in aere » (e vedasi Hug. in Psal. LXXIII. 13). L' ordine poi della disposizione conviene colla qualità di elementi attivi e passivi che nota, siccome molto comune, il Glossatore (Cath. s. v.): « Superiora elementa (ignis et aer) sunt quasi marea, et inferiora

« (terra et aqua) quasi feminae; quia illa agunt in inferiora, et haec patiun-
« tur in illis. » (cfr. Barth. Glan. Propr. rer. IV. I. X. II).

b) S. Isidoro (Op. c. IV. V. §. 3): « Sicut quatuor sunt elementa, sic et
« quatuor humores; et unusquisque humor suum elementum imitatur: sanguis,
« aerem; cholera, ignem; melancholia, terram; phlegma, aquam » (cfr. Pietro
di Poitiers Op. c. I. XIX; Spec. doctr. XV. XVII-XXIV).

c) Il citato Vincenzo di Beauvais (Spec. doctr. XVIII. LII): « Dicitur cor-
« ruptibile quod ex se ipso habet necessitatem ad corruptionem, et sic dicitur
« omne et solum corruptibile quod participat contrarietate naturali » (cfr.
Spec. nat. III. LXXIX). E P. di Poitiers (Op. e l. c.): « Mortem.... facit
« contrarietas quatuor elementorum, quorum unum continue agit in aliud, et
« inde necesse est quod corruptio sequatur ». (v. Glos. in Ps. LXXVII. 39;
e Cath. v. Caro).

d) La mitografia antica, pubblicata la prima volta dall' immortale A. Mai, ma
nota a tutti gli Scolastici, (Class. Auct. III. 220): « Tempora, juxta philoso-
« phos, elementorum habere proprietates non dubium est. Aestas enim et (leg-
« gasi, a vece di et, igni), autumnus terrae, hiems aquae, ver aeri assimilatur ».
Il Glossatore, o vero fra G. Balbi, citato sopra (Cath. v. aestas): « Scias
« quod quatuor sunt tempora anni: hyems, ver, aestas, autumnus. Hiems... con-
« venit cum elemento aquae et cum humore phlegmatico. Ver... convenit cum
« elemento aeris et cum humore sanguinis. Aestas... convenit cum elemento ignis
« et cum humore cholerae. Autumnus... convenit cum elemento terrae et cum
« humore melancholiae ». E altrove (v. aetas): « Sunt quatuor tempora... et
« sunt quatuor hominis aetates, scilicet: puericia, quae est... sicut ver; juven-
« tus, quae est... sicut aestas; senectus quae est... sicut autumnus; senium quod
« est sicut hiems... » (cfr. Alan. Rhyth. de Nat. hom.).

e) La forma del mostro suggerendo da sè per le cose dette il vocabolo « Draco »
e questo, per allargamento di significato, importando anche il senso di « Miles »
(v. Esth. X. 7; XI. 6; Psal. LXXIII. 13; e Dumortier Lex. s. v.), soccorreva
di que' dì la definizione scritturale della vita umana (Job VII. I): « Militia
« est vita hominis super terram » (cfr. P. ad Tim. II. II. 3. 5; IV. 7). Onde
Alano dettava in prosa (Op. c. s. v.) « Militia, proprie vita humana »; e can-
tava in versi (Parab. II.): « Luctatur cum nocte dies, cum nube serenum,
« Cum tenebris lumen, cum nece vita, vigens Sic labor in nobis, nam spiritus
« et caro semper Pugnant, et morimur . . . » quasi avesse sottocchi o il
« testo della Parabola, o una rappresentazione simbolica pari a questa del no-
stro Battistero: HAEC TRIA SUNT HOMINIS: ORTVS, DEFECTIO, FINIS.

Ora dovrei dire del senso mistico e joratico, cioè quali sieno i concetti che
i simboli rilevati sin qui, e per così dire letti, rendano in ordine alla morale
e alla teologia. Ma siccome io riuscirei lungo, o troppo più che si convenga
a una lettera, così ho pensato di lasciar questa parte, assai facile e non im-
pugnata, e servirne più tosto la S. V. quand' Ella voglia farsi a pubblicare,

Digitized by Google

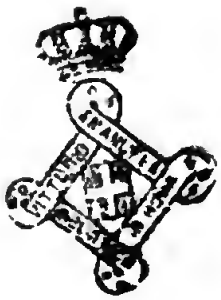
con qualche sua giunta e colle tavole necessarie, il lavoro illustrativo le sculture del nostro Battistero, che sta ora componendo, o vero stampando, il dotto archeologo prussiano Ferdinando Piper. Dall'opera di costui, non ho un dubbio al mondo, acquisterà nuovo rincalzo il fondamento principale della mia interpretazione positiva: così resterà dimostrato ancora una volta che la verità, disconosciuta o rifiutata in un luogo, vince e trionfa nell' altro. Vince vo' dire, ed Ella intende a bastanza, gli sforzi onde qualche volta riesce impedita non che da altri, dagli uomini grandi; con ciò sia che pure i grandi e autorevoli dottori suggetti sieno anch' essi alle passioni, spezialmente gentili, come quella, per esempio, di compiacer amici e clienti serviziati.

E lasciando alla S. V. pienissima facoltà di far quel che Le possa sembrar meglio di questa mia, scritta in fretta e con dolore non lieve dell' animo, mi riproffero coll' usata osservanza

devotissimo servidore L. BARBIERI.

(2 Settembre 1865).

235859



ESTRATTO

DAL VERBALE DELLE DELIBERAZIONI

DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI PARMA

del 14 aprile 1866

Il Presidente annuncia poi che si darà lettura della relazione della Commissione pel ricorso, tendente ad ottenere modificata la legge 14 Luglio 1864, relativa all'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

Alcuni Consiglieri osservano che il Consiglio aveva incaricato la Deputazione Provinciale di ricevere e sottoporre al Governo il ricorso, che sarebbe dalla Commissione formulato. Ma è dichiarato dalla Presidenza, che data la opportunità della convocazione del Consiglio, appena dopo che la relazione della Commissione fu presentata, si reputò opportuno sottoporre questa al Consiglio medesimo, affinchè il voto di esso presti al ricorso maggior forza.

Il Consigliere Torrigiani appoggia queste considerazioni, in seguito alle quali, cessata ogni opposizione, è data lettura del ricorso formulato dalla Commissione.

Dopo ciò il Presidente dichiara che, se non vi ha opposizione, metterà a partito, se il Consiglio approvi il ricorso qual è stato formulato dalla Commissione, per essere sottoposto al potere legislativo.

Il Consiglio ad unanimità, approva.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSIGLIO PROVINCIALE
DI PARMA

Si domanda una modificazione tanto della legge quanto del regolamento per riguardo alle annualità passive da dedursi dai redditi della ricchezza mobile.

Il Consiglio Provinciale di Parma è stato chiamato, non sono molti mesi, a pronunciarsi sul progetto del Direttore delle tasse sulla ricchezza mobile pel subriparto delle medesime tra i Comuni e Consorzii della stessa Provincia, e quindi ad occuparsi dei principii di cui sono informate le diverse disposizioni e della legge e del regolamento che si riferiscono a tale materia, per giudicare se tale legge e regolamento furono con giustizia applicati. Egli osservò che il regolamento all'art. 39, prescrive che non tutte le annualità passive si abbiano a dedurre dai redditi della ricchezza mobile, ma quelle soltanto che *potessero giustificarsi essere in speciale e diretta attinenza coi redditi attivi*; ed osservò che l'art. 32 della legge non era a tale riguardo così esplicito, perocchè dispone che si abbiano a detrarre quelle passività anche ipotecarie, *che aggravano la ricchezza mobile.*

Per tale differenza di espressioni nacque dubbio se veramente la legge avesse autorizzata la deduzione di qualunque passività, perchè ogni annualità passiva aggrava, se non direttamente, almeno indirettamente e sostanzialmente il reddito attivo, e se il regola-

mento avesse alterato il senso della legge col dare alla medesima una interpretazione troppo restrittiva a danno dei contribuenti. Fatti gli studii opportuni, anche mediante la nomina di una Commissione speciale, si convinse il Consiglio (per argomenti che qui non occorre riferire) che la interpretazione data dall' art. 39 del regolamento all' art. 32 della legge corrispondeva perfettamente allo spirito che informava lo stesso art. 32, combinato con tutto il contesto degli articoli e precedenti e successivi della stessa legge.

Ma il Consiglio Provinciale ne trasse in quell'occasione un'altra profonda convinzione; quella cioè che la legge ed il regolamento poneva una differenza là, dove per la natura delle cose non ve ne doveva essere alcuna, e sottoponeva i contribuenti, sebbene in parità di circostanze, a due diverse misure, quando, per suo avviso, giustizia richiedeva che tutti dovessero avere un eguale trattamento. Fu in questa persuasione che lo stesso Consiglio nel dì 14 Ottobre 1865, deliberò che si avesse a formulare un rispettoso ricorso al potere legislativo per ottenere una modificazione della legge in argomento, e per la quale fosse per l' avvenire chiaramente ed esplicitamente autorizzata la deduzione dai redditi attivi di qualunque annualità passiva che non abbia un' attinenza diretta colla rendita fondiaria. Ricorso che il Consiglio si permette ora di sottoporre alla Camera dei Deputati perchè si compiaccia di prenderlo in considerazione, ed anche di farvi diritto quando lo trovi conforme a giustizia.

Le ragioni a cui si appoggia sono le seguenti:

Per le contribuzioni fondiarie il legislatore nell' imporre le tasse si attenne al principio di colpire la rendita senza avere alcun riguardo alle passività di cui potesse essere gravato il proprietario, e senza alcuna distinzione tra quelle passività che avessero servito all' acquisto, alla conservazione del fondo o ad aumentarne il reddito, e le altre occasionate da tutt' altra causa indipendente dai fini surricordati. Egli quindi addottò un principio rigoroso, è vero, ma un principio assoluto per qualunque passività e per tutti i contribuenti, e in questa parte fu coerente a se stesso. Ed anzi siffatto rigore si può giustificare da ciò, che secondo gli scrittori della materia il reddito territoriale si riguarda come separato e distinto

per natura sua propria dal reddito che risulta dal capitale e dal lavoro umano disgiunti dalla terra. Il perchè dai medesimi si ritiene chè, sebbene le passività mobiliari scemano la rendita di persona che abbia tale passività, pure non colpiscono propriamente la rendita del fondo, perchè si tratta di enti che essendo di natura diversa, non ponno confondersi tra loro, ed agire l'uno sopra dell'altro.

In quanto alle tasse poi sulla ricchezza mobile, esso legislatore si attenne ad un principio totalmente diverso, ed ammise la detrazione delle annualità passive dalle rendite attive, ma però non in tutti i casi, e pose una distinzione tra le passività che contribuiscono direttamente alla produzione ed aumento delle rendite attive, dalle passività incontrate per tutt'altro scopo, o per le quali non si potesse giustificare un diretto rapporto colla produzione delle rendite: e così prescrisse che le passività della prima specie si potessero detrarre dalle rendite attive, e non si potessero detrarre quelle della seconda specie. Ma perchè, una volta ammesso il principio della deduzione, fermarsi a mezzo il cammino? Le passività possono derivare, è vero, da diverse cagioni: ma è egli poi giusto che da tale diversità ne debbano provenire delle giuridiche conseguenze diverse per la imposizione della tassa sulla ricchezza mobile? La causa diversa delle passività dei contribuenti farà forse diversa la loro posizione a fronte dei rispettivi loro creditori? Contribuirà forse a rendere loro più o meno grave il peso di pagare le tasse, e per cui il legislatore debba poi venire in soccorso, colla diminuzione surricordata, dell'un contribuente, e non dell'altro? Non pare altrimenti vero. A convincersene si considerino i contribuenti nelle diverse loro condizioni.

§. 1.

E dapprima si supponga, a mo' di esempio, che Tizio e Sempronio abbiano una pari attività mobiliare della rendita di lire 10 mila, abbiano ciascuno un debito pel quale paghino il frutto annuo di lire 3 mila, *e non posseggano alcuno stabile:* che la sola differenza tra di essi consista in ciò che Tizio prese a mutuo il suo capitale passivo da A. suo creditore per applicarlo interamente alla

sua attività mobiliare, e Sempronio lo prese a mutuo da B. ed applicò ad una sua speculazione che andò fallita con perdita dello stesso capitale o per tutt' altra causa estranea alla sua attività attuale.

La posizione di questi due contribuenti in faccia alla legge sulle tasse, sarà essa giuridicamente diversa? No certamente. Tizio se vorrà mantenere il suo reddito attivo di lire 10 mila dovrà necessariamente conservare il capitale ricevuto a mutuo e pagarne il frutto di lire 3 mila al suo creditore A. col detrarlo dal suo reddito attivo, ragione precipua del favore a lui accordato dalla legge: che altrimenti il suo creditore A. lo costringerebbe alla restituzione del capitale, restituzione che ridurrebbe il reddito attivo di Tizio da lire 10 mila a sole lire 7 mila, e potrebbe anche ridurlo a somma minore. E Sempronio cosa dovrà fare per mantenere il suo reddito di lire 10 mila? Non sarà egli costretto a fare altrettanto, a pagare cioè il frutto del suo capitale passivo, valendosi a ciò di parte del reddito attivo? E nol facendo, non sarà egli pure costretto a vedersi diminuita in proporzione la sua attività mobiliare, a restituire cioè il suo capitale passivo a B.?

I due creditori A. e B. ponno adoperare le stesse armi contro i loro rispettivi debitori Tizio e Sempronio, perchè i beni del debitore sono la garanzia de' suoi creditori, od in altri termini il patrimonio del creditore, come tale, sta nel patrimonio del suo debitore; e vi gravita necessariamente qualunque sia la origine o la causa per cui il debito fu contratto. I due debitori Tizio e Sempronio che hanno ciascuno un reddito attivo, ma lordo, di lire 10 mila, sono ambedue sotto la stessa pressione dei loro creditori, ed in eguale misura perchè debitori di somma eguale, e non ponno liberarsene che o col pagamento dei frutti loro dovuti, o collo spezzare il proprio capitale attivo, e convertirne una parte nell' estinzione dei loro debiti.

La distinzione adunque di debito a debito indicata dall' art. 32 della legge sulle tasse, e più chiaramente all' art. 39 del regolamento non doveva punto tenersi in alcuna considerazione, perchè impotente a produrre alcuna differenza nella condizione giuridica dei rispettivi debitori, avuto riguardo alla natura intrinseca delle cose.

Digitized by Google

Uno stesso capitale poi non può essere produttivo di due frutti tassabili, uno pel creditore, ed uno pel debitore che lo amministra, se non per l' eccesso; e lo esigerne la tassa tanto dall' uno quanto dall' altro equivale ad esigerla due volte con evidente ingiustizia verso il debitore; ingiustizia tanto più sentita, quanto è meno fondata la distinzione (per rapporto alle tasse) tra debito e debito.

Quando siamo nel patrimonio mobiliare tanto le attività quanto le passività sono sempre della stessa natura, e perciò le seconde agiscono necessariamente sulle prime: allora cessa la ragione accennata superiormente a proposito delle contribuzioni fondiarie, e cioè che le passività mobiliari non possono agire in diminuzione del reddito fondiario, perchè di natura fra loro diversa.

§. II.

Fin qui si è supposto che i due debitori, Tizio e Sempronio, non siano possessori che di beni mobili; ora si supponga che siano anche possessori di beni stabili, e si vegga se questa circostanza possa influire per giustificare una differenza tra li stessi Tizio e Sempronio per riguardo alla tassa sulla ricchezza mobile. In questo caso, si dirà, le annualità passive potranno essere pagate coi redditi dello stabile: e se il debitore non paga il suo creditore, potrà questi rivolgere le sue azioni sia pei frutti sia per ricuperare il suo capitale anche contro gli stabili, e non sarà più in necessità, come nella prima ipotesi, di molestare il suo debitore nelle sue attività mobiliari, il quale perciò potrà pagarne la tassa per intero senza diminuzione.

Al quale objetto è facile il rispondere che questo argomento dovrebbe valere tanto per Tizio, il cui debito ha un' attinenza diretta colla sua attività mobiliare, quanto per Sempronio, il cui debito se non ha un' attinenza diretta colla sua attività mobiliare, non l' ha nemmeno col reddito de' suoi stabili. E, ciò posto, anche questo debito di Sempronio è da ascriversi piuttosto al suo attivo mobiliare che non all' attivo suo immobiliare. E infatti e il debitore che voglia liberarsi da tale debito, e il creditore che volesse ricuperare il suo capitale avrebbero ricorso di preferenza ai beni mo-

bili, che non alla vendita degli stabili, siccome mezzo in generale più pronto, meno dannoso e che si presta più facilmente alle esigenze del creditore: mezzo perciò il più comunemente adoperato da buoni amministratori. Dunque anche qui non vi è sufficiente ragione di differenza per assoggettare Tizio e Sempronio ad un diverso trattamento, e se Tizio potrebbe fuor d'ogni dubbio anche in questo caso dedurre da suoi redditi attivi mobiliari le sue annualità passive, come dice la legge, *anche ipotecarie*, non si vede ragione perchè lo si debba diniegare a Sempronio, provato com'è che anche in tale ipotesi la loro condizione giuridica rimane sempre identica.

§. III.

Addimostrata per le cose premesse la incoerenza della legge attuale nel confronto tra individuo e individuo, tale incoerenza si manifesterà in un modo più saliente ove si elevi il confronto tra provincia e provincia e così in un orizzonte più vasto. Nelle provincie dedite più che altre al commercio e all'industria e che abbisognano perciò di molti capitali per mettere e mantenere in movimento siffatto loro commercio o industria sarà facile il provare, come vuole la legge attuale, l'attinenza delle loro annualità passive coi redditi attivi del loro commercio; ma non così nelle provincie nelle quali i capitali passivi si domandano per sopperire ad altri bisogni, e nelle quali per ordinario le passività si contraggono, ma senza accennarne lo scopo nelle scritture di loro costituzione; lo che molte volte potrebbe anche tornare inopportuno ai loro interessi. E tali provincie seconde hanno due svantaggi a confronto delle prime; l'uno, che i redditi mobiliari sono assai inferiori a quelli delle provincie nelle quali fiorisce maggiormente il commercio e l'industria; l'altro, che comunque meno ricche esse sono sottoposte a pagare una tassa più alta, perchè non possono, secondo la legge attuale, giovarsi della deduzione di tutte le annualità passive, di cui più facilmente possono giovarsi le prime. Ed ecco la ragione precipua ed incalzante del reclamo di questa provincia di Parma, la quale per siffatto rapporto viene posta in una condi-

zione assai peggiore di quella di molte altre del Regno, nelle quali il commercio può ottenere, ed ottiene, un maggiore sviluppo, e per cui la tassa mobiliare in discorso è riuscita *in fatto* alla stessa assai più grave.

Parrebbe dunque, per ciò che si è detto fin qui, che la deduzione dalle rendite attive dovesse ammettersi per tutte le annualità passive, meno quelle che costituiscono *una condizione o carico* del possesso di stabili; le quali ultime come per loro natura gravitano necessariamente sui redditi degli stabili che ne sono affetti, così rimangono soggette alla legge della contribuzione fondiaria, che punto non ammette la prelevazione delle medesime.

§. IV.

Egli è all'appoggio di queste considerazioni, che il Consiglio Provinciale di Parma esprime voto col mezzo della sua Deputazione alla Camera dei Deputati:

1.° Che l'art. 52, della legge attuale per le tasse sulla ricchezza mobile si abbia a modificare nel modo seguente:

« Art. 52. I contribuenti sono ammessi a dichiarare le loro an-
« nualità passive, anche ipotecarie, meno quelle imposte come ca-
« rico o condizione del possesso di beni stabili. Di queste annuali-
« tà passive si tiene conto ai contribuenti ecc. ecc. (come è detto
« nello stesso articolo sino alla fine) ».

2.° Che nell'art. 39, del regolamento relativo, si abbiano a sopprimere le parole « per la produzione, conservazione o incre-
« mento del quale il debito annuo fu contratto » e sostituirvi le altre « ma non quelle imposte come carico o condizione del posses-
« so di beni stabili, quali sono le prestazioni annue per censo, li-
« vello od altro titolo qualsiasi, aventi un'attinenza speciale e di-
« retta coi redditi di beni immobiliari » e sopprimere poi del tutto il capoverso dello stesso articolo, che porta un senso affatto contrario.

§. V.

E, sposto che si avesse a nuovamente por mano a detta legge, vedrà la Camera se si avessero a dichiarare esenti da tassa tutte quelle arti, il cui reddito è così meschino da non bastare al man-

tenimento strettamente necessario dell'artista e sua famiglia. E quanto agli agricoltori e coloni parziarii, vedrà se convenisse limitarla il più possibilmente, e distribuirla in proporzione della loro quota sui redditi del fondo, dedotto però il necessario mantenimento della loro famiglia comunque composta, e val dire o di padre e figli; o di cugini, ed anche di famigli necessarii ai lavori campestri: o meglio ancora se i medesimi si avessero piuttosto a sottoporre ad una tassa fissa per ogni famiglia, ma distinta in più classi, per meglio proporzionarla alla importanza rispettiva delle colonie diverse.

Le quali due classi di contribuenti sono quelle per le quali la nuova tassa mobiliare ha fruttato più di malcontento verso il Governo che non di proventi al tesoro; sebbene in massima e per tutte le classi di un ordine superiore la stessa legge abbia ottenuta, nelle attuali urgenze delle Finanze, l'approvazione della parte più intelligente della nazione. E veramente se è giusto che chi gode egualmente la protezione del Governo per sè, e pe' suoi interessi, ne debba sopportare egualmente gli oneri, non vi era ragione perchè a questi oneri dovessero sottostare i soli possessori di beni stabili, e ne dovessero andare esenti i possessori di ricchezza mobile, anche la più cospicua e considerevole. Essa legge però dovrebbe nella sua applicazione arrestarsi a più moderati confini, e non estendersi fino ai redditi anche minimi, e tanto da sollevarne un inevitabile lamento di una quasi impotenza ad osservarla.

Parma 16 Marzo 1866.

B. CIPELLI
F. ALBERTELLI
A. BALESTRA
A. GAZZI
TORRIGIANI.

235859

Parma 1866 — Tip. Ferrari.

Digitized by Google

Digitized by Google

N° 20

CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI MILANO

CONSIDERAZIONI

SOPRA ALCUNI PUNTI

DEL

NUOVO CODICE DI COMMERCIO

DEL

REGNO D'ITALIA

MILANO

TIPOGRAFIA BERNARDONI

1866

Digitized by Google

Digitized by Google

AL PARLAMENTO DEL REGNO D'ITALIA

E

AL MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

La Camera di Commercio ed Arti di Milano nella sua seduta del giorno 27 ora scorso febbrajo ha approvato ad unanimità di voti la Relazione della propria Commissione incaricata dell'esame del nuovo Codice di Commercio del Regno d'Italia ed, avendone adottate le proposte, ha deliberato ad unanimità venisse trasmessa al Parlamento Nazionale e al R. Ministero di Agric. Indust. e Commercio, pregato quest'ultimo de' suoi ufficj presso il Ministero di Grazia e Giustizia allo scopo che tali proposte fossero prese in considerazione.

Il sottoscritto nell'adempiere alle dette deliberazioni si lusinga che il voto della Camera possa essere sollecitamente soddisfatto.

Milano, 2 marzo 1866.

Il Presidente

GIULIO BELINZAGHI

Digitized by Google

Digitized by Google

Onorevoli Signori,

La Commissione, alla quale voi deferiste l'incarico di esaminare le disposizioni del Codice di Commercio testè messo in vigore per tutto il Regno, nella fiducia di avere soddisfatto al proprio cómpito, si pregia di esporvi brevemente le sue conclusioni.

Il bisogno che un' unica legge regolasse i sempre crescenti rapporti commerciali delle varie provincie italiane era per vero troppo sentito, perchè il commercio non debba essere lieto che questo fatto siasi ora compiuto.

Ma le circostanze eccezionali dei tempi non avendo permesso che alla promulgazione della legge precedesse un'ampia discussione parlamentare ed una sufficiente indagine sui bisogni e consuetudini delle singole regioni, voi bene avvisaste la opportunità, che sui desideri del commercio in questo importante argomento fosse a mezzo

delle sue legali Rappresentanze chiamata l'attenzione del Potere legislativo e del Governo perchè più solleciti e fondati fossero i provvedimenti a prendersi.

Da questo pensiero e da questa speranza si sente pure animata la vostra Commissione nel comunicarvi le sue osservazioni, intorno alle quali è bene premettere ch'essa non si ritenne bastevolmente competente per discorrere di quella parte di detto codice, la quale tratta del commercio marittimo, sulla quale altre Camere potrebbero più autorevolmente far conoscere l' avviso loro.

I.

Il nuovo codice, esaminato nel suo complesso, presenta sulle leggi prima vigenti in Lombardia alcuni notevoli miglioramenti che la Commissione vostra è lieta di riconoscere prima ancora di muovere appunti su altre disposizioni che a suo credere non corrispondono ai bisogni del commercio.

E se non senza difetti, certamente preferibili alle norme abrogate sono quelle del codice attuale che si riferiscono alle *Società anonime e in accomandita per azioni, e le altre sui fallimenti.*

La Patente austriaca 26 novembre 1852 sulle Società Commerciali più che alla tutela dei privati interessi tendeva a vincolare all' arbitrio amministrativo ogni nuova

riscossa dello spirito d'associazione, e però mentre abbondava di formalità a seguirsi per l' approvazione della società non solo, ma eziandio per avere il permesso di fare le pratiche preparatorie per costituirla, quasi nessuna disposizione di legge vi si trovava, la quale premunisse contro avventate imprese e assicurasse la regolarità dell' amministrazione. Il nuovo codice meglio provvede a questo bisogno. In esso furono trasfuse ed ampliate alcune delle disposizioni del Reale Decreto 18 febbrajo 1864 le quali, inspirate ad un principio meno restrittivo di quello della Legge francese 17 luglio 1856, riescono di maggior tutela alla fede pubblica, senza che per ciò ne sia inceppato il desiderabile sviluppo dello spirito d' associazione. Siccome però l' efficacia d'ogni legge dipende dal modo con cui è applicata, così non mai soverchia sarà la cura del Governo e dei Commissari Governativi, perchè nella costituzione e andamento delle Società commerciali la vigilanza intelligente e continua sia di fatto e non di nome e torni adeguata allo scopo.

Alcuni articoli trovansi nel nuovo codice sulle Mutue associazioni, delle quali non avvi parola nelle leggi precedenti. Per vero lo sviluppo che esse vanno prendendo e più l' importanza che sono destinate ad esercitare nel risorgimento economico delle classi lavoratrici, come ne mostra l'esempio di altre nazioni, ben richiedono che ad esse sieno pure rivolte le cure del legislatore. È a lamentare perciò che il codice non consideri più esplicitamente il principio cooperativo ne' suoi vari aspet-

ti e non riconosca negli istituti ad esso informati una personalità giuridica avente propri diritti e doveri. Non potrebbesi poi ammettere incondizionatamente il principio, a cui pare alluda il legislatore, che la mutualità escluda il concetto commerciale di lucro, giacchè troppe volte avviene il contrario, come nelle società mutue di credito, dove lo scopo di un lucro dipendente dal buon andamento dell' istituto esiste, sebbene associato al principio morale del risparmio e del reciproco ajuto.

Perciò un acconcio ordinamento legale delle Società Cooperative, argomento che tiene oggi giorno occupata l' attenzione anche di distinti uomini di stato ed economisti di altri paesi, rimane per l' Italia tuttora un desiderio, al quale la Commissione si lusinga possa presto essere provveduto.

II.

Parlando delle nuove prescrizioni riferibili al fallimento, la vostra Commissione, senza entrare a discutere, che non è suo compito, se sia veramente giovevole nel nuovo sistema di legislazione la ommissione di qualunque speciale provvedimento per la non solvenza delle persone non commercianti, trova però opportuno che per il fallimento dei commercianti siasi provveduto con norme tutte proprie e consentanee a'particolari bisogni del commercio.

Così si evitarono parecchi difetti più volte lamentati del Processo Edittale già vigente in Lombardia: la procedura vi appare più spedita, succedendosi i singoli atti a brevi termini e per parecchi degli stessi non essendo permesso appello — la verificazione dei crediti ammessi al passivo più semplice e più breve — esclusa la necessità delle sentenze di liquidazione — la tutela del giudice efficace senza troppo vincolare l'azione dei sindaci — semplificato il processo di vendita e del riparto fra creditori, senza che il fallito sia escluso da un equa difesa delle proprie ragioni.

Alcune disposizioni per vero appajono soverchiamente minuziose; dell'efficacia ed opportunità di altre si potrebbe dubitare: come di quella portata dall'art. 599 per la quale in ogni caso i sindaci del fallimento sono obbligati a prendere in nome della massa dei creditori iscrizione sopra gli immobili del fallito; lo che aumenta considerevolmente le spese senza accrescere la sicurezza dei crediti. Ma su queste mende la Commissione non crede necessario di maggiormente occupare l' attenzione vostra.

Alcune particolari disposizioni meritano poi nel codice di essere avvertite in quanto sono specialmente dirette alla tutela della lealtà commerciale. Tali sarebbero le prescrizioni per impedire la distrazione dell'attivo del fallito sopratutto con fraudolenti cessioni alla moglie, al quale scopo varranno eziandio i principj sanciti dal Codice Civile sul regime dotale — tale la dichiarazione d'incapacità del fallito a riassumere la qualità di commer-

Digitized by Google

ciante — tale infine l' istituto morale e giuridico della riabilitazione.

III.

La vostra Commissione per amore di brevità stima di tacere di alcune altre particolari disposizioni, la cui applicazione può essere considerata siccome un beneficio. Passando ora agli appunti che le parvero meritevoli di attenzione trova di premettere ch' essa non credette di sua competenza occuparsi delle gravi modificazioni portate nell'ordine dei giudizj e nelle forme della procedura. Queste materie, sebbene grandemente interessino al commercio e sebbene sembrino in alcune parti non favorevolmente giudicate come inceppanti spesso con inopportune prescrizioni lo svolgersi di quegli interessi che dovrebbero favorire, vanno però confuse colle norme generali della legislazione civile, nè potrebbero modificarsi senza una troppo grave alterazione di tutto l'intero sistema legislativo.

Dietro questa premessa il primo appunto che la Commissione trova di fare si riferisce all' obbligo imposto ai commercianti dall'art. 16 del codice di *copiare sopra un libro le lettere e i telegrammi che spedisce.*

Quest' obbligo dopo la introduzione del copia lettere a macchina non pare siavi ragionevole motivo perchè debba

essere conservato. Sebbene con quest'ultimo sistema la copiatura si operi sopra fogli staccati essa però, se regolarmente tenuta, basta a completare la corrispondenza mercantile; e quale fedele riproduzione delle lettere originali giustifica la regolarità degli affari del negoziante meglio della copiatura a mano. Tanto quindi sotto l'aspetto della utilità individuale, quanto sotto quello di una garanzia offerta al commercio in genere, il libro copia lettere non pare presenti maggiori vantaggi delle lettere copiate a macchina, ove fossero, come già comune ne è l'uso, regolarmente tenute, numerizzate e riscontrate in apposita rubrica. L'obbligo della legge riesce perciò ad una formalità inutile e vessatoria.

Ma la legge non fondata nel suo principio, non potrebbe esserlo meglio ne'suoi corollarj.

Infatti se alla corrispondenza mercantile può attribuirsi forza probatoria, non pare fondato l'escludere da questo privilegio un sistema di copiatura, che sotto certe condizioni può meglio garantire la fedeltà del contenuto, per concederlo esclusivamente ad un libro dove ad onta della sottoscrizione del giudice qualunque errore di copiatura o variante può essere anche ad arte introdotta.

Ove poi il negoziante voglia rinunciare a questo beneficio del copia lettere non pare ragionevole che per la mancanza di questo libro nel caso di fallimento abbia a ritenersi colpevole di bancarotta semplice, quando già un altro mezzo possegga che giustifichi la regolarità dei suoi rapporti di commercio.

Digitized by Google

Ma le conseguenze delle disposizioni in esame sono rese più onerose dalle leggi di finanza, le quali sottopongono a bollo i libri obbligatorj dei commercianti. Certamente non si può ammettere che con questo inopportuno connubio delle disposizioni statuenti il diritto colle prescrizioni meramente fiscali siasi voluto autorizzare la finanza a costringere il negoziante a tenere il copia lettere, ove le conseguenze giuridiche non bastassero a persuaderlo della sua utilità. Non è quindi ad ammettersi, sebbene contrario esempio ci fosse dato lo scorso anno, che possa l'agente demaniale tramutarsi in un sorvegliante dell'adempimento dei doveri prescritti dal codice per uno scopo, che si ha ragione a credere, ben diverso del finanziario. È però certo che la legge sul Bollo rende ancor più difficile e inutilmente dispendioso l' adempimento di una prescrizione di legge già per sè stessa non corrispondente a' bisogni commerciali, d'onde i reclami già mossi dalle Camere di Commercio di Cuneo, di Foligno, di Reggio d' Emilia, di Macerata, di Parma, di Livorno, di Torino.

L' art. 16 del codice accettando il principio stabilito nel Codice di Commercio Napoleonico non ha punto tenuto calcolo dei radicali cambiamenti avvenuti nelle consuetudini commerciali in questi tempi. Nel 1808 la prescrizione della legge di tenere il libro copia lettere, oltrechè giustificata dalla mancanza di un altro mezzo che vi supplisse, tornava al negoziante meno onerosa perchè meno frequenti erano le corrispondenze mercan-

tili, meno sentito il bisogno della speditezza negli affari. Ma ora che gli affari si conchiudono e si succedono quasi colla velocità dell' elettrico, e la vaporiera ha distrutte le distanze, ora che il tempo è elemento precipuo di utili o di perdite, questo rilegare il commercio alle antiche prescrizioni è fare della legge un inutile ostacolo allo svolgersi degli interessi che dovrebbe guidare.

La vostra Commissione quindi nel mentre esclude qualsiasi dubbio sulla opportunità dell' obbligo di conservare copia delle lettere e dei telegrammi che il commerciante spedisce, vorrebbe che nell' adempimento legale di quest' obbligo al libro copia lettere fossero pareggiate le lettere copiate a macchina. — L'ammettere poi quest'ultime a far prova in giudizio non crede presenti inconveniente alcuno, tanto più nel nuovo sistema di procedura secondo il quale, come sarà discorso fra breve, il conoscere della ammissibilità della prova è lasciato in ogni caso al giudice. Vorrebbe poi, come pare sia già progetto del Governo, che fosse definitivamente tolto l' obbligo della bollatura, perchè le prescrizioni soverchiamente fiscali sono sempre di eccitamento a violare la legge e perchè sommamente incomoda e forse impossibile ne è l' osservanza colla copiatura a macchina. Così le esigenze del commercio sarebbero soddisfatte, grave danno non ne risentirebbe l'erario e la legge sarebbe meglio rispettata perchè non inutilmente vessatoria.

Digitized by Google

IV.

Altre osservazioni sono ad aggiungersi rispetto alla *forza probatoria* dei libri commerciali.

Prima dell'attuazione del codice nuovo, l'ammissione al privilegio della prova era limitato in Lombardia dalle speciali condizioni portate dal § 178 del Regolamento generale del Processo civile. La prova era semipiena, solo ammissibile entro un determinato tempo e sotto certe restrizioni; ma data la esistenza delle volute condizioni non poteva dal giudice essere respinta e valeva contro ogni persona. Per il nuovo codice invece come per il codice del 1808, la forza probatoria a favore dell' autore è estesa a tutti e tre i libri, può essere piena e perpetua, ma l'ammissione e valutazione è lasciata al giudice e *non può essere proposta se non contro commercianti e per affare di commercio.* L'art. 1328 del Codice Civile permette solo che sulla produzione dei libri commerciali contro persone non commercianti il giudice deferisca d' nfficio il giuramento all' una o all'altra delle parti.

L' essere facoltativa nel giudice l' ammissione della prova si collega troppo al generale sistema probatorio della nuova legislazione, perchè la Commissione vostra possa muoverne appunto. Invece non saprebbe per quale ragione debba esserne limitata la validità solo tra com-

mercianti, come è prescritto dall'art. 21. La forza probatoria di un fatto è intrinseca e non dipende dall'uso che se ne vuol fare e quindi o la prova dei libri è fittizia e non dovrebbe valere contro nessuno o è così fondata da potere a criterio del giudice escludere il dubbio contrario e la legge che per tale la riconosce non può limitarne la efficacia. — La limitazione in discorso parrebbe condurre al principio assurdo ed irrazionale che la prova dei libri commerciali, come mal certa, non la si potesse attuare se non contro coloro, i quali anche patendo oggi una ingiustizia potrebbero per lo stesso mezzo siccome commercianti averne domani la rivincita, lo che verrebbe a distruggere il fondamento giuridico della prova. Di più questa limitazione crea nel fatto seri ostacoli al commercio nelle sue azioni contro i non commercianti e perciò la Commissione crede che il toglierla sarebbe consigliato dall' utile e dalla logica dei principj che la legge stessa riconosce.

V.

Le disposizioni contenute nel titolo III del codice, il quale tratta delle Borse e degli Agenti di Cambio ricevono il loro complemento dal R. Decreto 23 scorso dicembre sulla Pubblica Mediazione. La Commissione vostra si limita in proposito a poche generali osservazioni.

L' art. 72 del Codice di Commercio del 1808 stabilisce

Digitized by Google

che alla Borsa si determinano i corsi degli effetti *suscettibili di essere indicati nelle tabelle mercantili di piazza.*

Il corrispondente art. 29 del nuovo codice stabilisce che le negoziazioni e operazioni di Borsa determinano il corso dei cambi, delle merci ecc, e in generale di tutti gli effetti *ammessi a far parte* delle liste di borsa. Nel codice precedente era considerata la natura intrinseca dell'effetto, la suscettività sua ad essere ammesso ai corsi di Borsa; nel nuovo si accenna più specialmente ad una autorizzazione per l' iscrizione nelle liste.

Ora da chi dipende quest'autorizzazione, dal Ministero, dall'Autorità locale, o dalla Camera di Commercio, alla quale già la legge deferisce la sorveglianza della Borsa? L'ammissione ai corsi lasciata alla Camera forse sarebbe conforme al principio di decentramento, a cui si inspira lo stesso succennato Decreto 23 dicembre. Ad ogni modo dal momento che il legislatore ha creduto di toccare nel codice di siffatto argomento, il quale avrebbe forse trovato miglior posto in leggi di carattere strettamente amministrativo, e per la vendita degli effetti pubblici alle grida (art. 37) ha esplicitamente riservata l' autorizzazione al Governo, sarebbe bene che il dubbio sucspresso fosse pure risoluto. Così quanto all' accertamento dei corsi la Commissione non può non ripetere il desiderio più volte manifestato dal Commercio, che la legge e i regolamenti provvedano, acciò le liste di Borsa siano lo specchio fedele dei prezzi correnti, affinchè corrispondano nel fatto allo scopo cui sono destinate.

Digitized by Google

VI.

Il principio di libertà a cui in generale si inspirano le nuove disposizioni sulla Pubblica Mediazione non potrebbe non essere approvato. E però alla vostra Commissione pare una eccezione a questo principio non bastevolmente giustificata quella dell' art. 27 che limita il numero degli Agenti di Cambio da accreditarsi presso l'Amministrazione del Debito Pubblico, con che si ammette un privilegio di pochi a danno degli altri. La persona, la quale presentò le guarentigie volute per essere nominato Agente di Cambio, e alla quale la legge dà carattere ufficiale, dev' essere ritenuta ineccepibile in qualsiasi operazione riguardante il suo ministero, e dal momento che la legge vuole l'intervento dell'Agente di Cambio nelle operazioni di voltura delle cartelle intestate presso l'Amministrazione del Debito Pubblico, pare debba bastare tale qualifica perchè di siffatte operazioni possa occuparsi chiunque se ne trovi investito. L' ammissione di tutti gli Agenti di Cambio alle operazioni in discorso, salvo regolarne il servizio per turno o come meglio piacesse alla pubblica Amministrazione, parrebbe alla Commissione vostra una conseguenza del principio dalla legge accettato.

Digitized by Google

VII.

Dove però la Commissione intende sopratutto di richiamare la vostra attenzione, dove crede quindi che maggiori siano le modificazioni a desiderarsi è in quella parte del codice riguardante il diritto cambiario, nulla essendovi di più importante, di più vitale per il commercio e in generale per lo sviluppo economico della nazione, quanto la esatta corrispondenza in questo rispetto delle norme di diritto cogli scopi di generale interesse ai quali esse devono tendere.

Ora per il sempre crescente bisogno di celerità e speditezza negli affari e per la necessità di trovare nella cambiale il mezzo facile e sicuro al numero maggiore possibile di transazioni commerciali, fu avvisata in questi tempi la opportunità di togliere questo strumento di credito dai vincoli a cui la sua origine, come titolo del contratto di cambio, tenevalo avvinto. Perciò alle riforme gia introdotte in Inghilterra seguirono quelle più radicali della Germania, sancite dal Parlamento di Francoforte il 25 novembre 1848 e introdotte in Lombardia colla legge 25 gennajo 1850.

Sciogliere la cambiale dal contratto di cambio, renderne possibile la emissione in base a qualsiasi contratto, permetterne l'uso anche ai non commercianti e

per qualunque titolo, circondarla delle maggiori possibili speciali guarentigie perchè inconcusso ne rimanesse il credito e sicura e pronta la esazione, tali furono i principj da quella legge accettati. La cambiale per sua natura e nelle sue conseguenze fu perciò giudicata indipendente dai fatti per cui fu emessa e, considerata la promessa astratta di pagamento, bastarono i requisiti estrinseci per dare alla obbligazione tutta la forza ed il rigore cambiario. Con questo principio fu elevata la cambiale a rappresentativo del denaro, chiamata a surrogarlo quale carta moneta del privato.

L' esperienza di oltre 15 anni confermò le favorevoli previsioni degli scrittori, dei giureconsulti e dei commercianti, i quali avevano fatto plauso alle deliberate riforme. La cambiale, di cui per tal modo veniva ad estendersi l' uso, non perdette, ma raddoppiò di sua efficacia; il commercio l' accettò in fatti in luogo del denaro, rassicurato dalle nuove guarentigie onde veniva rivestita e protetta; il privato sentì intiera la grave responsabilità unita all' atto cambiario, nè puossi dire che nella generalità ne abusasse, sicchè, se pure qualche difetto era a riscontrarsi nella legge, ciò non tolse che i beneficj del credito fossero più grandi e più estesi.

Dopo di ciò voi vedete come il ritornare ora col nuovo codice alle antiche norme del diritto cambiario possa a noi parere un regresso legislativo ed un danno economico. Se l' origine della cambiale aveva reso un tempo essenziale alla sua natura speciali vincoli e condizioni,

non pare che questi vincoli e condizioni debbano essere conservati ora che i bisogni del commercio ed i voti della scienza danno alla cambiale altro carattere ed altro scopo, siccome un mezzo generale di credito e strumento efficacissimo della circolazione della ricchezza. La cambiale considerata come titolo del contratto di cambio dovrebbe essere una ricordanza storica, non un principio del diritto vigente.

La vostra Commissione non si dissimula che col chiedere in questo senso la trasformazione del diritto cambiario viene ad urtare contro principj ammessi e con troppa religiosa cura conservati dai popoli dell' Europa occidentale; sa del pari quanti ostacoli il pregiudizio e l' abitudine possano opporre all' applicazione dei principj in altre parti d' Italia non bastantemente conosciuti, ma dall' altro lato essa non trova queste bastevoli ragioni perchè s' abbia a ristare dall' invocare provvedimenti, che l'esperienza e la scienza hanno approvati. L' Inghilterra e più la Germania ci precedettero nelle riforme e non è detto che l' Italia debba in tutto seguire l'esempio della legislazione francese, quando quello di altre nazioni è più illuminato e più consono ai tempi.

E tanto più la vostra Commissione si fa animo ad invocare che tutto il diritto cambiario si coordini da noi al principio, essere la cambiale una carta di credito avente efficacia in sè stessa quale carta moneta fra privati, giacchè lo stesso Ministro nella relazione colla quale sottoponeva il nuovo codice alla sanzione reale ne am-

metteva implicitamente la opportunità. La vostra Commissione quindi si lusinga ch' ove in ciò concorresse il voto delle rappresentanze commerciali l' attuazione di questa generale riforma potrebbe essere di molto accelerata.

VIII.

Che se una trasformazione generale del diritto cambiario non si volesse per ora effettuata specialmente per riguardo alle abitudini delle altre provincie italiane, la Commissione vostra troverebbe che almeno s'avessero a compiere parziali riforme, quale un avviamento ad altre maggiori e più generali.

A questo intento essa crede di suo cómpito l'entrare in alcune considerazioni speciali al nostro diritto cambiario esaminato sotto i tre aspetti *della capacità di obbligarsi cambiariamente — delle condizioni ritenute essenziali per alcuni atti di cambio — e della procedura per la validità delle ragioni cambiarie.*

Venendo al primo punto la vostra Commissione non intende fermarsi sulle disposizioni che tolgono alla donna non commerciante la capacità di obbligarsi in via cambiaria, giacchè non crede di suo mandato lo spaziare nel campo della scienza giuridica e della filosofia del diritto.

Digitized by Google

Vi sono ragioni che si fanno valere contro questa limitazione, quale quella di evitare abusi che taluno credette di riscontrare sotto il dominio dell' opposto principio di libertà; d'altronde essa è legata col generale sistema della nuova legislazione dove non assoluta è la capacità giuridica della donna e più parve questa limitazione una conseguenza del principio: non potersi contro la donna non commerciante applicare l' arresto personale. Ma non parrebbero queste ragioni bastevoli per escluderla dall' uso di questo mezzo speciale di credito quand' essa conformemente alle leggi civili trovasi nel godimento pieno dei diritti personali; di più la capacità cambiaria può conciliarsi coll' esenzione dall' arresto (come già si pratica in altri Stati), non correndo fra l' uno e l' altro principio tale necessario rapporto, per cui si debba ritenere essenziale alla validità della cambiale l' inesorabile applicazione del rigore cambiario.

Nè maggiormente ragionevole trova la vostra Commissione la massima, che i biglietti all' ordine dei non commercianti non abbiano efficacia cambiaria se non dipendono da causa commerciale. È questo un mezzo indiretto di limitare del pari la capacità di obbligarsi cambiariamente per persone, che pur sono incondizionatamente capaci di obbligarsi per contratto. Questa limitazione suona per vero contraddizione in una legge che permette anche ai non commercianti di porre la loro firma a cambiali in qualità di traente, accettante, girante, datore di avallo, ecc. senza che sia richiesta per questi atti la causa com-

merciale. La tratta non ha in sè alcuna ragione intrinseca per giustificare la differenza che la legge stabilisce fra i biglietti all' ordine e le cambiali, e dal momento che i primi sono nei loro effetti parificati a quest'ultime, pari ed illimitata dovrebbe essere la possibilità dell' emissione. — Di più questa distinzione di causa nei biglietti all' ordine lascia aperta la via a molte questioni non essendo sempre facile il conoscere se l' atto in base al quale fu emesso il biglietto sia stato o no affare di commercio. È evidente che queste circostanze diminuiscono l' uso del credito pei non commercianti e lo rendono meno efficace, la qual cosa pei necessarii continui rapporti fra ogni classe di cittadini può avere non lievi conseguenze anche per il commercio, che la legge crede con siffatte eccezioni di favorire.

A giudizio della Commissione la libertà di obbligarsi cambiariamente dovrebbe nelle sue varie forme essere illimitata, salvo nei casi in cui la legge sottopone la persona a speciale tutela; il portare le conseguenze della distinzione di commerciante e non commerciante fino al punto di giudicare in base ad essa della capacità giuridica delle persone pare non sia giustificato sotto il dominio di una legge, che nessuna particolare condizione prescrive per avere la qualifica giuridica di commerciante, il cui concetto legale è così subordinato ad una semplice nozione di fatto.

IX

Volendo ora considerare la nostra legge sotto l'aspetto delle condizioni prescritte per l'essenza e validità dell'atto cambiario, è bene premettere che ogni formalità non necessaria, se prescritta come essenziale, aumenta inutilmente il pericolo di togliere al titolo l'efficacia cambiaria, come del pari ogni limitazione non voluta dalla natura delle cose scema l'uso del credito e però, tanto nell'un caso quanto nell'altro, s'hanno vincoli che impediscono il naturale svolgimento degli interessi economici. Gli appunti che sotto questo aspetto la vostra Commissione intende di esporvi si collegano, per vero, assai ai principii generali accettati dalla nostra legge di cambio, dei quali le particolari disposizioni non sono che corollarii; ma la speranza che anche ove non si voglia adottare tutto d'un tratto il sistema opposto, si proceda almeno a parziali riforme consiglia che di tali disposizioni si parli distintamente.

Sta in prima linea la prescrizione *dovere la cambiale essere tratta da un luogo sopra un altro.* Questa prescrizione pare infondata e dannose ne sono le conseguenze. Pare infondata giacchè ad onta di tutte le finzioni legislative è un fatto che la cambiale non è più a' giorni nostri semplice documento del contratto di cambio, a cui è essenziale la duplicità di luogo. Perciò qualunque sia il

sistema cambiario accettato dalle singole legislazioni, la condizione della tratta rimane come nna tradizione storica che a'nostri tempi figura nella legge come nn vero anacronismo. Ciò stando perchè non sarà essa tolta quando è nella natura di ogni istituto giuridico lo svolgersi e perfezionarsi nel tempo, lo adattarsi alla condizione di fatto dei rapporti, a cui serve di norma?

Bisogna riflettere che con siffatto anacronismo la legge scema di molto l'uso della cambiale e che ciò equivale ad un vincolo arbitrario posto alla diffusione del credito. Il biglietto all'ordine può in molti casi supplire al bisogno, ma non sempre, non avendo in sè tutti i vantaggi della cambiale, e rivestendo tal forma, la quale fa supporre una impotenza al pagamento.

Oltre a ciò il permettere l'emissione del biglietto all'ordine sulla piazza, rivestirlo della forza cambiaria e non riconoscere nna tratta unicamente perchè vi manca la duplicità di luogo è manifesta incongruenza, è subordinare le conseguenze di diritto a una circostanza meramente accidentale, la quale siccome non bene definita può dar lnogo a parecchie qnistioni.

L'abolizione della condizione della duplicità di luogo delle cambiali è suffragata da tali ragioni che la Commissione vostra spera sarà presto effettuata, al quale scopo giova ricordare che ogni vincolo arbitrario suggerisce facilmente nn mezzo illegale per eluderlo, come in questo caso sarebbe l'apposizione alla cambiale di una data di lnogo non vera. Questo fatto, anche prescindendo

dalle conseguenze legali, costituisce un troppo pericoloso incentivo alla falsificazione perchè il legislatore non abbia ad aver cura di toglierne la causa.

Per la legge nostra (art. 196) requisito necessario della cambiale è *la indicazione della valuta.* Ora se nel sistema che considera la cambiale come titolo di credito avente efficacia giuridica in sè stesso, questo requisito sarebbe implicitamente escluso, ciò non toglie che anche secondo i principii accettati dal nuovo codice esso possa ritenersi non già come *essenziale*, ma solo accidentale e di mera prudenza. La indicazione infatti di una valuta generica ed indeterminata, non può bastare a far conoscere la vera natura del contratto che generò la cambiale; essa quindi non raggiungendo lo scopo che parrebbe proporsi il legislatore si riduce ad una non necessaria formalità. Per siffatta circostanza questa prescrizione è sparita dalle più recenti leggi cambiarie, è censurata anche da scrittori francesi, e col toglierla dalla nostra legge si chiuderebbe la via alle liti cui può dar luogo una inesatta e troppo vaga indicazione.

L'art. 198 stabilisce che la *supposizione* di nome, di qualità, di domicilio, di luogo tramuta le lettere di cambio in semplici obbligazioni per coloro che ebbero parte a tale simulazione. — La moralità apparente del principio è qui a tutto scapito del credito cambiario, giacchè è fa-

cile vedere quale largo campo di contestazioni si lascia al cavillo legale ed anche alla mala fede. Per sottrarre il commercio cambiario da questo pericolo, sarebbe d'uopo stabilire che alla validità della cambiale basti la esistenza dei requisiti estrinseci, sicchè, ove a questi si ottemperi, essa sia un documento incontrovvertibile. — A parere della Commissione l'articolo suaccennato dovrebbe perciò essere soppresso.

Altre osservazioni sono a farsi *sui requisiti prescritti alla validità delle girate.* L'art. 223 esige per essa (come anche per le tratte) la clausola all'ordine, la data, la indicazione della valuta, il nome del giratario.— Queste prescrizioni aumentano la possibilità di girate nulle, non aventi che efficacia di procura (art. 224), mentre sarebbe a desiderarsi che questo mezzo privilegiato di trasmettere la proprietà della cambiale fosse il più possibile semplice e sicuro. A questo principio attenevasi la legge precedente per la quale bastava a rendere valida la girata la firma a tergo del titolo.

Di più per la nostra legge non è ammissibile *la girata in bianco.* Ma perchè non si ammetterà un fatto che assai difficilmente si può impedire, e che il commercio trova opportuno? Sebbene alcune legislazioni siensi mostrate contrarie a tanta larghezza è certo che la girata in bianco aumenta la circolazione della cambiale; col permettere il trasferimento della proprietà per semplice

tradizione esclude la necessità di ricorrere alla clausula *senza garantia* ora ammessa dal nostro codice in tutti i casi in cui taluno non volesse esporsi alle conseguenze cambiarie della sua firma e rende alle nostre cambiali i vantaggi delle cambiali al portatore riconosciute nel diritto inglese. Per queste circostanze l'uso la vinse in parecchi paesi sulla legge e nella stessa Francia la trasmissione della cambiale si compie per questa via ad onta delle contrarie prescrizioni. Le conseguenze di diritto però fra girante e giratario non sono le stesse; più limitato d'altronde è la possibilità del giro, mentre poi un sotterfugio alla legge ne scema sempre l'autorità. Perciò la vostra Commissione crede che ove la nostra legge ammettesse la girata per semplice firma si metterebbe più in armonia colla pratica senza contraddire alla sicurezza cambiaria.

X

Un altro importantissimo aspetto della questione cambiaria è quello che riguarda il modo con cui assicurare il credito della cambiale con sanzioni legislative conformi alla particolare natura del titolo, ai privilegi ond'esso è rivestito e all'importanza che esercita sull'andamento generale degli affari.

Alcune buone disposizioni sono da avvertirsi su questo argomento nella nuova legge. Così l'art. 234 espres-

samente esclude contro il terzo possessore le eccezioni risguardanti la persona de'suoi cedenti e per le eccezioni risguardanti la persona del possessore stesso prescrive che ove esse non sieno liquide e di pronta soluzione non possano ritardare la condanna al pagamento. Del pari per l'art. 258 il possessore di una lettera di cambio protestata per mancato pagamento può senz'altra formalità ottenere il sequestro dei beni mobili dei traenti, accettanti e giranti.

Ma ad onta di queste provvide disposizioni la nuova legge toglie alla cambiale il carattere in certo senso esecutivo che nella precedente legislazione costituiva una delle precipue basi del rigore cambiario: possibile ma non prescritto il processo sommario (Cod. di Proc. Civ., art. 147, 389) ed ove si pensi alle lungaggini e complicazioni della nostra procedura civile si vedrà quanto poco ciò possa tornare vantaggioso al credito cambiario.

Di più applicandosi per l'esecuzione personale nel caso di cambiali i principii adottati nei casi ordinarj di non solvenza, la esecuzione riesce *limitata, non rigorosa, incerta.* Limitata perchè per debiti al disotto di L. 500 non è possibile l'arresto (art. 2096, Cod. Civ.); non rigorosa perchè facile la liberazione ai non commercianti ove vengano giudicati scusabili e provino la loro non solvenza (art. 731, Cod. di Com.) a tutti pagando un quarto del debito e prestando per il resto cauzione (art. 2104, Cod. Civ.); incerta dovendo nel caso di debito portato da biglietto all'ordine essere prima determinata la natura del-

l'affare per il quale fu emesso, se di natura commerciale o no (art. 72 Cod. Com.), d' onde somma facilità di quistioni e lungaggini processuali.

La vostra Commissione non intende in questo punto dell'esecnzione personale urtare contro i principj della libertà e della giustizia; confessa però che grandissimo appoggio al credito cambiario ne viene dalla semplice minaccia dell'immediato rigoroso arresto e troverebbe perciò opportuno che questo principio fosse conservato. Nei casi di esecuzione personale per debiti comuni od anche commerciali, ma non cambiarii la legge attuale può ritenersi bastevolmente efficace. Ma nel caso di debiti cambiari, trattandosi di un mezzo di credito speciale, dal quale può astenersi chi ne paventi le giuridiche conseguenze, la vostra Commissione non trova contraddicente ai principii umanitarii e di progresso il chiedere un modo speciale, più spedito e rigoroso di procedura esecutiva, l'arresto incondizionato esteso ai commercianti e non commercianti, senza che per questi ultimi nei biglietti all'ordine sia necessaria l'investigazione della causa per cui fu emesso il titolo cambiario. — Vorrebbe poi che il termine, nel precetto per l'esecnzione, invece di 10 (art. 751 Procedura Civ.) fosse di 3 giorni, onde maggiore ne riesca l'efficacia. Sono queste a parere della Commissione le conseguenze, la sanzione dei principii ch'essa vorrebbe adottati nel regime cambiario; senza siffatto rigore, senza la più stretta procedura esecutiva le invocate facilitazioni alla circolazione cambiaria non varrebbero a darle la si-

curezza necessaria, perchè ineccepibile ne sia l'accettazione.

Sulle disposizioni che non toccano la natura intrinseca e l'efficacia della cambiale la vostra Commissione ha poco da aggiungere essendo esse in gran parte conformi ai principii accettati nel diritto cambiario dei varii Stati. Sarebbe però desiderabile che alcuni punti della nuova legge fossero in modo più chiaro espressi e del pari epressa fosse l'estensione di alcuni obblighi che il silenzio della legge rende disputabili. E così è a chiedersi, se l'obbligo della presentazione per l'accettazione debbasi ritenere sempre esistente anche quando per natura delle cose parrebbe non necessaria, o se invece sia limitata alle cambiali a vista e a giorni od usi vista, di cui parla l'articolo 246, sotto pena di perdere il diritto di regresso; — potrebbesi chiedere se sia obbligatorio nel traente il protesto per la conservazione dell'azione cambiaria contro il suo accettante. — Sarebbe poi desiderabile che al pagamento per intervento (art. 244), fosse limitato il tempo a 25 ore dal giorno del protesto.

A queste osservazioni si limita la Commissione vostra stimando di sottacere di quelle minori mende che ponno riscontrarsi nel codice, nè potendo d'altronde pretendere di dare un giudizio completo ed esatto prima che l'espe-

Digitized by Google

rienza abbia mostrate tutte le conseguenze pratiche delle nuove disposizioni di legge. Del resto è facile comprendere come l'unificazione legislativa, compita in tempi così eccezionali, e quando le più gravi quistioni di Stato tenevano divisi gli animi, non possa seco portare i caratteri della maggiore ponderazione e di uno studio approfondito, e come questa circostanza abbia impedito si maturassero radicali riforme.

Del che fu conseguenza che il Codice di Commercio si presentasse ancora colla maggior parte dei difetti lamentati nelle precedenti leggi Napoleoniche — che mancasse ognora di una ordinata e sistematica disposizione nelle sue parti, — che alcuni punti assai importanti per il commercio non fossero toccati specialmente in riguardo al nuovo sistema di trasporti quasi ovunque introdottosi colle reti ferroviarie, — che non fossero sciolti alcuni quesiti cui sopra tutto l'importanza sempre crescente degli affari di Borsa ha sollevati e che reclamano l'attenzione del legislatore.

Soddisfatto però il bisogno della unificazione deve subentrare il periodo dei pazienti e coscienziosi studj, delle intelligenti riforme, e la Commissione nel sottoporre al vostro voto le fatte osservazioni si sente animata dalla speranza, che l'Italia abbia fra breve una legislazione meglio corrispondente a' nuovi bisogni del commercio ed ai principii della scienza, una legislazione degna delle antiche tradizioni e che ricordi quella sapienza italiana, la quale nei liberi nostri Comuni dettava un

tempo a pro del commercio i principii a cui ognora si informa il diritto commerciale delle genti civili.

La Commissione

Brot Carlo Francesco.
Cantoni Carlo.
De Antoni Cesare.
Perelli Paradisi Tomaso.
Villa Pernice D. Angelo.

Il Segretario della Commissione

Allocchio dott. Stefano, *relatore.*

235859

Milano, 1866. — Tip. Bernardoni.

Digitized by Google

de Dante

[illegible]

Sonetto

[illegible]

Digitized by Google

Digitized by Google

LAVORI SU DANTE

PUBBLICATI A CURA

DEL

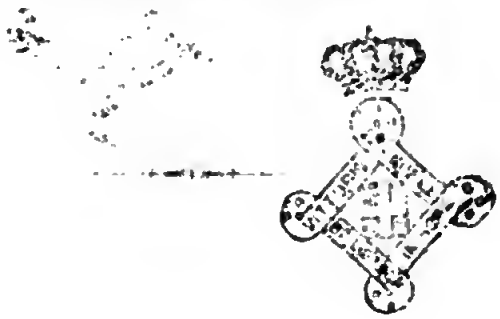
MUNICIPIO DI PERUGIA

IN OCCASIONE

DELLE FESTE CELEBRATE IN FIRENZE

NEL SESTO CENTENARIO DALLA NASCITA

DELL'ALTISSIMO POETA.



PERUGIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LITOGRAFICO
in San Severo.

1865.

Digitized by Google

Digitized by Google

VARIANTI

ALLA PRIMA CANTICA

DELLA DIVINA COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA BIBLIOGRAFICA

SUI CODICI

DELLA DIVINA COMMEDIA

ESISTENTI

NELLA COMUNALE DI PERUGIA.

A

Codice membranaceo del secolo XIV. lun. 0, 37, lar. 0, 26, composto di carte 64, un tempo giusta l'appostavi numerazione di 84: registrato nell'Inventario della Biblioteca al numero d'ordine 15604, già contrassegnato 253, modernamente L. 70.

Vi è trascritta in caratteri gotici di bellissima forma la *Cantica dell' Inferno* (1), e nelle ultime tre carte da mano posteriore, e tanto meno perita, i noti Capitoli del figliuolo di Dante, e di Bosone da Gubbio. È mancante la carta 7, anticamente numerata XXII, la quale conteneva i versi 37-121 del Canto III. La seconda e terza faccia sono adorne di due pregevolissime miniature rappresentanti il poeta in otto diverse posizioni relative allo smarrimento per la selva, all' incontro delle fiere, ed all'appari-

(1) È perciò che si dannogle varianti solo di questa.

zione di Virgilio. Le rubriche preposte ai canti cominciano in latino, e per lo più finiscono in italiano.

Il testo copiato colle mende comuni alla maggior parte degli amanuensi, offre una ricca messe di considerevoli varianti. Ma ciò che rende prezioso questo volume sono le note volgari sparse negli spaziosi suoi margini. La prima di esse (1) farebbe credere che fossero eguali alle contenute nei due manoscritti laurenziano e magliabechiano notati dal De Batines al N. 584 del tomo II, e da lui messe fra i lavori anonimi. Ma la storia di Maometto contata al v. 31 c. XXVIII (2) ha molta somiglianza con

(1) Comincia così: Concio sia cosa che tutta lumana generatione fu *decriata* (sic) per andare inparadiso . el camino delandare sia la vita et curre del di do la creatione infino alla morte . et la diritta via a seguire le virtu et fuggire e vitii pone questo sommo poeta che nel mezo del camino . cio nella meza etade oel torno da trenta anoi si ritrovo in una selva scura cioe el mondo et pone ol mondo per selva per cio che oel mondo a tanta moltitudine di dilectationi....

(2) Malchometto fu de cardinali di sancta chiesa el ora chiamato el cardenale nichola . esso per lo papa fo mandato a predichare in saracinia . et esso per la virto di dio et per lo suo senno tutti quelli del paese ove era istato converti . avenne io quel tempo chel papa mori et esso mando a cardinali che papa fossero loi . imperciò che fare el doveano per lo grao bene che fatto aveano (sic) a la cristianità . et cardenali vedendo che esso preghava et dimeodava per se . parbe alloro che da superbia movesse . non elessero loi . et egli per questo prese tanto isdegno che ritratto adietro cio che avova predicato et ripredico tutto el contrario . et tanto lo mostro che tutti li fece rivollere et rineghare la fede cristiana . et poi dio loro nuova legge et elli medesimo rimaso colloro tutti e di della vita sua sempre predicando contra e cristo . onde che essi saracini enche lanno per sancto alloro modo et anno grando riverenza allui . et dicesi che ista in aire in una cabbia diferro fra doe montagne di calamita et cio puo beno esser vero per la natura che a la calamita di volere il ferro perche ciaschuna desse montagne tira la cabbia ad se et per questo non puo cadere . onde che questo malcometto mostra se stesso a dante come tutto fesso . et intendi lettore che cardenali aveano intendimento de farlo et aleggerlo papa per la buona operatione che fatta avea et per lo senno suo ma la superbia nel prio (sic) che non fu.

quella che leggesi nell'edizione del 1477 per Vendelin da Spira, il cui commento falsamente attribuito prima a Benvenuto da Imola, poi a Jacopo della Lana, ora dal ch. Tamburini ragionevolmente si aggiudica a Cristoforo Berardi di Pesaro.

Vedi De Batines, *Bibliografia Dantesca*, tomo II, n. 398.

B

Codice membranaceo in gran parte palimpsesto, probabilmente del secolo XIV lun. 0, 277, lar. 0, 186, composto di carte 210 numerate, registrato nell'Inventario della Biblioteca al numero d'ordine 15576, già contrassegnato 227, e modernamente B. 25.

Vi è trascritta in caratteri gotici di bella forma la *Divina Commedia*. Mancando le carte 1, e 10-30, si desiderano i primi 42 versi dell'Inferno, gli ultimi 94 del canto V, interamente i Canti VI-XV, e le prime 27 terzine del XVI. A capo delle altre due Cantiche si vedono non ispregevoli miniature ed iniziali.

Il testo copiato un po' grossamente, ma sempre di buona lezione, è accompagnato da alcune postille e dichiarazioni latine, ora interlineari, ora marginali, ora spesse e lunghe, ora rade e brevissime, le quali non vanno oltre il XVII del Paradiso. A saggio delle varianti e note che contiene pongo il v. 27 del XIX dell'Inferno, e la postilla onde viene dichiarato.

Che spezzate averian le corde strambe

Scilicet funes de vincis marinis cum quibus solent ligari mercantie portate de ultra mare et sunt fortissime.

Vedi De Batines, *Bibliografia Dantesca*, tomo II, n. 397.

C

Codice membranaceo qua e là palimpsesto del secolo XV lun. 0, 287 lar. 0, 21, composto di carte 208 non numerate, registrato nell' Inventario della Biblioteca al numero d'ordine 15647, già contrassegnato 283, e modernamente D. 58.

Vi è trascritta da due penne in caratteri gotici non troppo eleganti la *Divina Commedia*, e nelle ultime tre facce prima la *Riepilogazione* su d' essa fatta dal figliuolo di Dante, poi quella di Bosone da Gubbio fino al verso

Et mosse lui colla ragion felice.

L' indicazione dei capitoli è seguita da un breve argomento. La lezione può dirsi generalmente corretta, e solo nei primi canti, assai raramente vedesi apposta qualche noterella latina interlineare.

Vedi De Batines, *Bibliografia Dantesca*, tomo II, n. 399.

Digitized by Google

AVVERTENZA.

I raccoglitori di queste varianti hanno scelto quelle soltanto, che o modificano il senso d'un qualche passo, od aggiungono eleganza ed armonia al verso, o confermano le già note per altre edizioni e per altri codici.

Digitized by Google

CANTO I.

v. 28. (A)

Come, posato un poco il corpo lasso,

L'edizione di Firenze (Tip. del Vulcano, 1846) con note di Giambattista Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e Fruttuoso Becchi ha in nota una consimile variante:

Poi, riposato un poco il corpo lasso,

v. 84. (A., B., C)

*(1) Che m' *ha* fatto cercar lo tuo volume

v. 95. (B)

Non lascia *alcun* passar per la sua via

CANTO II.

v. 6. (B)

*Che ritrarrà la mente, *se* non erra

(1) Tutti i versi notati d'asterisco hanno varianti conformi a quelle rapportate a piè di pagina nella citata edizione.

v. 21. (B)

Nell'impero del ciel per padre eletto

v. 22. (C)

Lo qual dal quale, a voler dir lo vero

v. 23. (C)

Fu stabilito

v. 33. (A., B., C)

* Me degno a ciò nè io, nè altri *il* crede

v. 93. (B)

Nè fiamma d'esto incendio m'assale

v. 108. (A)

Su la fiumana, *onde* il mar non ha vanto

v. 123. (A)

Perchè franchezza, perchè ardir non hai

CANTO III.

v. 26. (A., C)

Parole di dolore *accese* d'ira

v. 72.

Perch'io: *Maestro mio*, or mi concedi

v. 114. (C)

* *Vede* alla terra tutte le sue spoglie

v. 126. (A)

Sì che la tema *si solve* in disio

v. 134. (B)

E balenò *d'* una luce vermiglia

CANTO IV.

v. 9. (A)

Che *'ntorno* accoglie d'infiniti guai

v. 25. (A)

Quivi secondo che *parea* 'scoltare

v. 34. (A)

Ch'ei non peccaro; e s'egli *ebber* mercedi

v. 53. (C)

Quando vidi venir un *re* possente

Anche l'Angel.

v. 68. (A., B., C)

Di qua dal *sono*

CANTO V.

v. 83.

Con l'ali *alzate* e ferme al dolce nido.

E così i Cod. Antald., Angel. e Caet. e il Vatic. 3199.

v. 92. (A., C)

Noi preghieremmo lui *della* tua pace.

v. 102. (A., C)

. . . . . e 'l *mondo* ancor m'offende

Notissima questa variante per altri Cod.

CANTO VI.

v. 86. (A)

Diversa colpa *più gli grava* al fondo

v. 87. (C)

Se tanto scendi *là i* potrai vedere

v. 94. (A)

. . . . . più non *fie* desta

CANTO VII.

v. 6. (A)

Non *ci terrà* lo scender questa roccia

La Crusca leggeva: Non *ti terrà*

v. 17. (A., C)

'*Pigliando* più della dolente ripa

CANTO VIII.

v. 66. (A)

Perch' io avanti gli occhi *sciarro*

CANTO IX.

v. 18. (A., B)

Che sol per pena la speranza *cionca*

v. 37. (A)

Dove in un punto *fur diritte* ratto

v. 123. (A)

Che ben parean di *miseria* offesi

CANTO X.

v. 1. (A., B)

'Or se ne va per *un secreto* calle

E così il Cod. Vatic. 3199, e varie edizioni difese dal Biagioli.

Digitized by Google

v. 19. (A)

Ed io: Buon Duca, non tengo *riposto*

v. 87. (A)

Tali orazion fan fare nel *vostro* tempio

v. 98. (A)

Dinanzi quel che tempo *suso* adduce

v. 113. (A)

Fat'ci saper che *fu* perchè pensava

CANTO XI.

v. 53. (C)

Può l'uomo usare in colui che *in lui fida*

CANTO XII.

v. 31. (A)

Io gia pensando; e quei disse: *che pensi?*

E però la terzina dee terminare con altro interrogativo.

v. 80. (A)

Disse a' compagni: *non vi* siete accorti...

v. 87. (C)

*Necessità *'l conduce* e non diletto

v. 99. (A)

E fa *cessar* se altra schiera v'intoppa

v. 112. (A)

Fu spento dal *figliuolo* su nel mondo

v. 221. (C)

*Poi vidi *gente* che di fuor del rio

CANTO XIII.

v. 21. (A)

Cose che *torran* fede al mio sermone

(C)

. . . . . *torrien* . . . . . .

La Crusca leggeva : *torrian*

v. 26. (A)

Che tante voci uscisser *di* que' bronchi

v. 91. (A)

Allor soffiò lo tronco, *e forte* poi

v. 92. (A)

Si convertì quel *fiato* in cotal voce.

v. 109. (A)

Noi eravamo al tronco ancora *tesi*

v. 122. (A)

E poi che *forte* gli fallì la lena

v. 123. (C)

Di sè *ad* un cespuglio fece groppo

CANTO XV.

v. 39. (A)

Senza *rostarsi* quando fuoco il feggia

v. 124. (A., C)

Quegli che vince, non colui che perde

Digitized by Google

CANTO XVI.

v. 14 e 15. (A)

Volse 'l viso ver me e *disse*: aspetta
A costor *si conviene* esser cortese

v. 35. (C)

'Cominciò l' uno, e 'l *tristo* aspetto e brollo

v. 102. (A., B., C)

Ove *dovea* per mille esser ricetto

Anche l'Anonimo citato nella E. F.

CANTO XVII.

v. 2. (B)

'*Che passa i monti e rompe i muri e l'armi*

(A)

Che passa monti e rompe muri e armi

v. 17. (B)

'Non fer mai *drappo* Tartari nè Turchi

v. 63. (C)

Mostrare un' oca bianca più ch' *eburro*

Variante, che conformerebbe l' opinione dei Muzzi.

v. 71. (B)

Che spesse fiate m' intronan gli orecchi

L'edizione Passigli ha in nota. *Bella variante dell'Angel. E. R.*

v. 74. (A., B., C)

Qui distorse la faccia . . . . . .

Anche l'Angel. E. R.

v. 95. (A)

Ad *altri forti* tosto ch' io montai

v. 134. (A., B., C)

A piè a piè

(A., B)

de la scagliata rocca

CANTO XVIII.

v. 3. (B., C)

Come la cerchia, che d' *intorno volge*

v. 12. (A., B)

La parte dove *il sol* rende figura

Così altre edizioni ed altri codici.

v. 30. (A., B., C)

Hanno a passar la gente modo *colto*

E l'Ang. E. R., e il Vatic. 3199.

v. 66. (B)

Ruffian, qui non *ha* femine da conio

v. 103. (B)

Quivi sentimmo gente che si nicchia

v. 116. (A)

Vidi un col capo si di *feccia* lordo

(B)

. . . . . *di sterco* . . . . .

v. 131. (A)

Che la si graffia con l' unghie *fecciose*

(B)

. . . . . *stercose*

Digitized by Google

CANTO XIX.

v. 12. (A., B., C)

Quanta giustizia tua virtù comparte

Il Cod. Caet. e quello del Sig. Poggiali leggono similmente.

v. 27. (B)

Che spezzate averian le *corde strambe*

v. 45. (C)

Di quel che si *spigava* (spingava?) colla zanca

v. 123. (B)

Lo suon delle parole vere *e spesse*

CANTO XX.

v. 12. (A., C)

Ciascun *tra 'l mento e 'l* principio del casso

Anche il Caet. ed il Vatic. 3199.

v. 80. (A., C)

Nella qual *si discende in la paluda*

v. 105. (B)

Che solo a ciò la mia mente *risiede*

con altre edizioni.

CANTO XXI.

v. 20. (A., B)

Se no le bolle che 'l bollor levava

CANTO XXII.

v. 10. (A)

Ne già con sì diversa *ciaramella*

Cod. Caet.

Digitized by Google

CANTO XXIII.

v. 16. (A.,C)

Se l'ira sovra 'l mal voler *fa gueffa*

v. 148. (A)

Dietro alle *peste* delle *chiare* piante

peste ha in nota anche l'edizione con cui si raffrontano i Codici perugini.

CANTO XXIV.

v. 40. (B)

Che l' una costa *sale* e l' altra scende

v. 62. (A)

Ch' era *rocchiosa*, *istretta*, malagevole

v. 84. (A.,C)

Che la memoria il sangue ancor mi *stipa*

CANTO XXV.

v. 25. (A., B., C)

. . . . . *Questi* è Caco

v. 42. (C)

Che l'un nomare *l' altro* convenette

CANTO XXVII.

v. 40. (A)

Le Terre di Lamone e di Santerno

v. 58. (B)

Poscia che il fuoco alquanto ebbe *nicchiato*

CANTO XXVIII.

v. 31. (B)

Vedi come *scempiato* è Maometto

v. 90. (A., B., C)

Non *sarà* lor mestier voto nè preco

Variante anche dell'Ang.

v. 108. (A., B., C)

Che fu mal seme *per la* gente tosca

CANTO XXIX.

v. 51. (B)

Qual suol *venir delle marciate* membre

E *venir* ha in nota l'edizione normale.

v. 65. (B)

Ch'era a veder per quella *fiera* valle

v. 125. (A., B., C)

. . . . . *trammene Stricca*

Egualmente il Cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199.

CANTO XXX.

v. 121. (B., C)

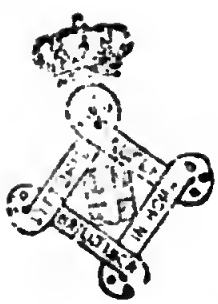
A te sia *reo* la sete . . . . . .

Il Torelli suppose questa lezione, che stimò più elegante.

CANTO XXXI.

v. 39. (A., B., C)

Fuggémi errore e *crescémi* paura



CANTO XXXII.

v. 20. (A., B., C)

' *Va* sì che tu non calchi con le piante

v. 26. (C)

Di verno la *Danobia* in *Osterlicchi*

Quindi le rime corrispondenti sono piane, come si leggono in alcune edizioni seguite dal Passigli.

v. 68. (A., B., C)

'Sappi ch' io *fui* il Camicion de' Pazzi

CANTO XXXIV.

v. 54.

Gocciava *al petto* sanguinosa bava.

Digitized by Google

DUE SONETTI

CHE IL CODICE PERUGINO ATTRIBUISCE

A

DANTE ALIGHIERI

DATI NUOVAMENTE IN LUCE ED ILLUSTRATI

dal Prof. ADAMO ROSSI.

Digitized by Google

DI DANTE

Se gli occhi miei saettassero quadrella,
Over veneno avessi sì potente
Che col guardare uccidessi la gente,
Come di badalisco si novella,

Troppo sarebbe quel che mi fa quella
Che m' ha rubato il mio core e la mente:
Così come la guardo, di presente
Da me nasconde sua persona bella.

Ma io so ben che fuor de la mia luce
Non spira altro che amor quando la miro
Per quel piacer che nel cor si riduce.

Così volesse Dio che quel martiro,
Che amor per lei nel mio cor conduce,
Facesse fare a lei pure un sospiro.

LEZIONI VARIE

Viene indicata colla lettera

A. la prima edizione di questi Sonetti curata da G. B. Vermiglioli. Perugia, F. Baduel, 1824.

B. la ristampa del Fraticelli nel tomo 1. parte 2. delle Opere di Dante, pag. 154, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1835.

C. quella rinnovata in Perugia nel 1851, Tip. Vagnini.

D. l'altra ristampa dello stesso Fraticelli nel Canzoniere di Dante Alighieri pag. 299, Firenze, Barbèra ec. 1856.

E. la ristampa, che del 1858 ebbe luogo a mia cura nel Giornale Bolognese l' *Eccitamento*, pag. 470.

Verso 1. Se gli occhi miei saettasser quadrella B. C. D.
„ 2. Over veneno avessi sì possente A.
„ „ Ovver veneno avessi sì possente B. D.
„ „ Ovver veneno avessi sì potente C. E.
„ 3. O col guardare uccidessi la gente A. B. C. D. E.
„ 4. Come di Basalisco sì novella A. B. C. D.
„ 5. Troppo sarebbe a lei che mi flagella A. B. C. D.
„ „ Troppo sarebbe a quel che mi fa quella E.
„ 11. Per qual piacere che nel cor si riduce B.
„ 12. Così volesse Dio per quel martiro A. B. C. D.
„ 13. Che amor per lei nello mio cor conduce A. B. D.
„ 14. Facessi fare a lei pure un sospiro A. B. C. D.

Digitized by Google

SONETTO

Giovinetta gentil, poi che tu vede
Che amor mi t' ha già dato, ed i' 'l consento,
Ed ardendo per te mi struggo e stento,
Non mi lasciar morir senza mercede.

Lo caro signor mio forse non crede
Com' egli è duro e grave il mio tormento,
Che nel tuo cor gentil non sarà spento
Un pietoso soccorso a la mia fede.

E saria tolta ogni pena che porto,
Avendo buono e disiato effetto
La speranza che amor di te mi diedi.

Dunque, Madonna, prima che sia morto
Per Dio soccorri, che altro non aspetto
Che ritrovarmi a' tuoi graziosi piedi.

Digitized by Google

LEZIONI VARIE

Verso 1. Giovinetta gentil, poichè tu vedi A. B. C. D.
,, 2. Che amor mi t'ha già dato, ed io'l consento A. B. D.
,, ,, Che amor mi t'ha già dato, ed il consento C. E.
,, 5. Tu me, caro Signor, forse non crede A. B. C. D.
,, 6. Come è lei dura, o grave il mio tormento A. B. C. D.
,, 10. Avendo buono o desiato effetto A. B. D.
,, 11. La speranza che amor di te mi chiedi A. B. C. D.
,, 13. Per Dio soccorri, ch'altro non aspetto E.
,, 14. Por ritrovarmi a' tuoi gravosi piedi A. B. C. D.

Digitized by Google

DISCORSO

CRITICO-BIBLIOGRAFICO (*)

Studiando dare ordine alla materia delle varie osservazioni, colle quali a non parere editore improvvido e poco curioso delle opere chiamate a rivivere, mi è d'uopo accompagnare questa pubblicazione, ho trovato conveniente dividerla in tre parti. Nella prima dirò le ragioni che confortano la lezione da me proposta dei due sonetti, nella seconda tratterò della loro autenticità, nella terza descriverò il codice che li contiene.

Non fu per lusso tipografico, o per altra consimile vanità, che mi consigliai a sommettere all'occhio dei lettori esemplata al vero la scrittura dei due sonetti. Questa fedelissima copia dovea loro il più delle volte render conto del perchè qua e colà leggessi diversamente da quelli mi precedettero nel metterli a stampa. Ma veniamo ad esaminare particolarmente i luoghi, le cui lezioni non s'accordano.

(*) Fu pubblicato in occasione di nozze illustri nel 1861.

Digitized by Google

SONETTO I. v. 1. Coloro che troncando *saettassero* hanno dato il verso accentato nella quarta e settima sede, se per un canto evitarono una sineresi non confermata da esempi, dall' altro sacrificarono l' armonia del verso ad un riguardo, che non potea esser legge per chi scrisse: *Da fastidiosi vermi era ricolto.*

V. 2. Mi sembra che l' orecchio, cui è per succedere il suono di un altro *ve (veneno)*, gradisca meglio questa congiunzione pronunciata così, che con un doppio *v*, come sogliono i moderni. Intorno poi all' addiettivo, onde chiudesi il verso, non so perchè altri abbiano cambiato *potente* in *possente*, quasi la lezione del codice fosse dubbia, e l'armonia non avesse consigliato a schifare il seguito di altri *s* dopo le parole *avessi* e *si*.

V. 3. Ho cangiato in un *che* l' *o* del manoscritto, perchè il *si* avesse la sua corrispondenza, e la sentenza fosse più compatta e vigorosa. L' *o* onde s'inizia il verso superiore può aver tratto in inganno l' occhio, e quindi la mano del menante, al quale, come si pare dalle scritture che nel codice precedono questi due sonetti, non sempre può convenire il titolo di fedele ed accurato.

V. 4. *Badalisco* leggesi nel codice, *badalisco* scrissero Brunetto Latini e Franco Sacchetti; non vi ha ragione che giustifichi un variamento.

V. 5. Ritengo il *fa quella* della lezione che primo io stesso ebbi edita nell' *Eccitamento*, ripudio il segnacaso *a*, che per attenermi letteralmente al codice, preposi al pronome *quel*. Il facsimile del ma-

noscritto, e l'ordine del discorso mi scusano dal difendere il *fa quella*, sostituito all'insignificante *flagella* del Vermiglioli. Il toglimento del segno del terzo caso ha le sue ragioni in ciò, che con esso la sentenza procede così: *Se io col guardare uccidessi la gente, ciò sarebbe troppo verso quello che mi fa madonna;* dalla combinazione delle quali parole ancora non mi è riuscito cavare alcun senso. All'incontro, senz'esso, appena vi posi su l'occhio, evidentemente ti si manifesta il seguente pensiero, che *se il poeta col guardare uccidesse la gente, tuttavia quello che gli fa madonna sarebbe soverchio.*

V. 10. Per riprodurre fedelmente il manoscritto, in luogo di *amor* avrei forse dovuto stampare *timor*, ma ne ebbi divieto prima dalle leggi metriche, poi da quelle degli umani affetti, non potendo mai il timore essere effetto naturale di un piacere che sentesi al cuore.

V. 13 e 14. Il Vermiglioli dal *volessi Dio* che leggesi proprio in questo verso 12, e ch'egli giustamente ammodernò in *volesse Dio*, doveva essere avvertito, che pure il *facessi* dell'ultimo poteva esser detto in luogo di *facesse*. Dal non aver posto mente a cotal uso dei primitivi nostri scrittori, fu egli, se mal non m'appongo, condotto a tramutare il caso del nome *martiro*, e dal primo mandarlo al quarto sotto il governo della preposizione *per*, ch'ei volle trovare in quella abbreviatura da lui stesso nel ternario superiore letta ben tre volte per un *che*.

V. 13. Perchè non conservare il *nel* del manoscritto? Se con ciò il Vermiglioli avesse temuto of-

fendere la misura del verso, cento esempi di ottimi poeti, che hanno fatto della voce *lei* due sillabe, ove sulla prima fosse, come nel caso nostro, caduto l'accento, l'avrebber potuto rassicurare, e persuadere a non dipartirsi punto dalla regolare ed accetta lezione del codice.

SONETTO II. v. 1. Do separato *poi* da *che* non tanto per seguire il codice, quanto per non privare il verso di quella nobiltà e grazia che siffatta divisione par gli conceda.

V. 3. Il verso nel manoscritto finisce così: *et il contento.* Per lasciare intatta l'ultima parola converrebbe cangiare le precedenti e dire: *Che amor mi t' ha già dato, e i' son contento.* Il Vermiglioli a parer mio colse nel segno quando di *contento* fece *consento*, e sciolse *il* in *io 'l.* La mia lezione non discorda dalla sua, che nella soppressione dell' *o*, onde scrissi *ed i' 'l consento.*

V. 5. Siamo ad un verso in cui è giuocoforza che ogni editore si allontani dal testo a pénna, la faccia da indovino, ed a suo senno si governi. Qualunque sia il valore che vogliasi dare alla prima sua lettera, egli è fuor di dubbio ch' esso nel manoscritto si compone di dodici sillabe. Dunque una è intrusa, ed il Vermiglioli avvisò per tale il *mio* che siegue le voci *caro signor,* io invece il *me* che le precede. Non mi perdo ad indagare la causa che può aver tratto in fallo la penna dell' amanuense; potrei allegare a sua discolpa quella già toccata nella nota al verso terzo del primo sonetto, poichè pure in questo luogo si avvera il caso di una sillaba identica

che sovrasta all'errato pronome *me*. Ma io a questo intendo, di ammonire il lettore, che qui non può essere invocata un'altra seconda persona, se pure non piaccia ammettere che il discorso sia dal poeta prima indirizzato a sua donna, poi ad amore *(caro signor)*, poi nuovamente a sua donna. Sopraggiunge il verso undecimo a tenerci in guardia da cotal mischianza di vocativi, dandoci esso chiaramente a vedere che *amore* è persona della quale si parla, non cui si parla. Restituito il vocabolo *signore* al caso che gli compete, e fermato ch'ei sia subbietto del verbo *crede*, conviene di necessità concedergli l'articolo, i cui elementi ho creduto rinvenire nel primo monosillabo del verso, tanto più che la prima lettera serba alcuna somiglianza cogli L maiuscoli sparsi nelle altre scritture del codice. E poichè l'obbietto di crede è costituito dalla proposizione subalterna: *Com' egli è duro e grave il mio tormento,* consiegue che il *me* non possa in alcun modo trovarvi luogo, e che ricada su lui la colpa di essere intruso e quindi la pena del bando. Chi però ultimamente mi dà vinta la quistione è madonna Logica, imperciocchè leggendo questo verso ed annestandolo ai seguenti, parimente letti come io proposi, la mente non s'affatica a ricercare qual concetto il poeta abbia voluto significare, laddove giusta la lezione altrui essa ci si prova vanamente, e smarrisce ora tra più obbietti d'uno stesso verbo, ora tra più persone cui si rivolge il discorso.

V. 6. Di un *el* troncamento di *ello*, e di una *e* seguita da una specie di virgola, che il nostro me-

nante usò apporre quasi costantemente alle vocali formanti per se, o coll' aiuto di previa consonante, una sillaba, il Vermiglioli foggiò un *è lei*, dietro alla quale sconciatura non pur paleografica ma grammaticale videsi eziandio stretto a variar *duro* in *dura*. Chiunque dopo di lui si fosse brigato di ragguagliare la sua stampa col testo donde la derivò, non avrebbe penato un solo istante a raddirizzare questo passo, e darlo nella lezione che sola può convenirgli.

V. 10. Il manoscritto ha *disiato;* nè agli editori è fatta licenza d' innovare senza motivo anche in minima parte i testi degli ottimi scrittori.

V. 11. Qui non trattasi come nel verso superiore del mutamento di una vocale senza alcun danno del senso; qui alla fe' di Dio nelle edizioni del Vermiglioli e seguaci ti si para innanzi un rovinio di grammatica e di logica. Che potrà mai essere quella speranza *che amor da te mi chiedi?* Confesso che nel raggiustare la lezione di questo verso non ho avuto altro merito che di trascrivere a lettera le parole del codice, dove il *di te mi diedi* è chiarissimo.

V. 13. Nella edizione bolognese apostrofai il *che* innanzi *altro;* ma oggi sento che torna più gustoso all'orecchio darlo intero.

V. 14. Sull' esempio del Vermiglioli tutti divolgarono questo verso con due enormi errori, a liberarsi dai quali avrebbe bastato si fossero degnati di consultare il manoscritto. Anche nel primo sonetto ci avvenimmo in una abbreviatura di *che* risoluta in un *per;* sbaglio, dirò così, inesplicabile dopo averla

letta ben sette volte in questo solo sonetto per quello che veramente vale. E che dire del *gravosi piedi?* Povera giovinetta, ti hanno ben concia gli editori dei versi che ti riguardano. Se il poeta da te non corrisposto in amore ebbe tanta virtù da chiamarti ancor *gentile*, essi hannosi tolto l'incarico di far le sue vendette col rassembrarti ad un elefante, o a non so qual altro animalaccio dalle zampe *gravose*.

Accertata per tal modo la lezione dei due sonetti, dovrei darne il sunto e l'orditura, onde provare come le singole parti lette quali io proposi, compongano un tutto regolare, incarnino un solo pensiero, e debitamente il coloriscano. Ma del primo, sia per quello che superiormente ho notato, sia per la natura del concetto, che vi si svolge, agevolissimo ad essere compreso senza studio anche dai meno veggenti, non vorrò tener proposito, pago di avvertire che l'ultima idea ivi espressa per via di voto si appoggia tutta a quella del terzetto superiore, e trae ogni sua forza dalla verità del fatto in esso toccato. Si viene a dire: È tanto ardente il desiderio che il martirio provato dal poeta impietosisca sua donna, quanto è vero che quando la mira, dal suo sguardo non spira altro che amore. Il secondo ha forse bisogno di speciale schiarimento, non già che i concetti sieno per se astrusi, o le parole avviluppate, ma non così parvente come nel primo il nesso di quelli e le ragioni di queste. Ciò che chiede il poeta alla sua donna è che, divenuto cosa sua per amore, e struggendosi e stentando per lei nol debba lasciar morire senza mercede. Amore

forse non crede che il poeta si trovi così duramente e gravemente trambasciato, e nol crede per la ragione che la sua fede otterrà pur finalmente un pietoso soccorso da colei che ora nol cura. In somma in vista di un bene futuro il male presente non può essere un gran male. Il poeta si rassegna a cotal dottrina di amore, e soggiunge che davvero in lui cesserebbe ogni pena ove fosse sicuro che un dì avesse effetto la speranza portagli da amore, che cioè nel cuore dell' amanza, essendo gentile, non mancherà un pietoso soccorso alla fede dell' amatore. Dunque rivolgendosi a lei esclama: Soccorrimi anzi che muoia, poichè non altro desidero, che venirti dinanzi per ottenere da te graziosa la sperata mercede.

Una rettificazione sustanziale di otto luoghi in 28 versi può bene far variare d' opinione chi dopo averli letti quali li donò al pubblico il Vermiglioli, s' inchinò all' augusto nome che recano in fronte, ma non seppe determinarsi a riconoscerli per fattura sua, appunto perchè indegni della sua celebrità, e della valentia ond' egli si diede a verseggiare i propri amori. Quanti fino ad ora posero in forse od al postutto niegarono l' autenticità di questi due sonetti, non ebbero alcun torto, o solamente quello di avere aggiustato soverchia fede al Vermiglioli, e di non avere accolto il sospetto, ch' ei avesse potuto commettere delle erranze nel trascriverli. Ma in una ristampa che lo stesso Fraticelli oggi intraprendesse del Canzoniere di Dante, li dannerebbe egli mai a restare tra le rime apocrife, li sentenzierebbe di nuovo

cosa meschina, e troverebbe da ridire sulla loro legittimità per esser singolare il codice che li attribuisce a Dante? Ed al Witte parrebbe più oscuro e poco degno dell' Alighieri particolarmente il secondo? Ed il Moreni rinnoverebbe la domanda: *Ma sono eglino realmente di Dante?* E chi riponesse questa mia pubblicazione in alcuna biblioteca, noterebbe egli nella rispondente indicazione del catalogo, come già ebbe notato nel suo il bibliotecario della Marucelliana, ch' e' non sono di Dante [1]? Accolgo di buon grado dal prefato Fraticelli il canone critico, che per potere con qualche probabilità attribuire a Dante un breve componimento, siccome è un sonetto od una canzone, non basta la semplice autorità dei codici, ma è d' uopo che senta del fare di lui, e che racchiuda qualche pregio particolare [2]. In virtù di questo principio la presente è causa da trattar con coloro, che hanno dimestichezza col divino poema, e col canzoniere sacro alla memoria di Beatrice, e che *emunctae naris viri*, sanno discernere a prima giunta il buono dal reo, e discoprire le più riposte bellezze di un'opera letteraria. Con gente siffatta io vedo superfluo dilungarmi in avvertenze, in raffronti, in citazioni; poichè non appena verranno loro alle mani questi due sonetti, come furono da me oggi letti e pubblicati, si accorderanno, ne ho ferma credenza, nel profferire sopr'essi tale giudizio: esser dantesco il genere dell'amore quivi cantato, dantesca la dolce

(1) Vedi le osservazioni del Fraticelli a pag. 300 del Canzoniere di Dante nella cit. ediz. fior. del 1856.

(2) Op. e luogo cit.

mestizia che vi regna, dantesca la lindura del dettato, la sobrietà dello stile, l'atteggiamento delle parole, dantesca l'inartifiziata struttura del sonetto, dantesco il lento ed armonioso andare del verso. Ravvisarsi per modi dell'officina dantesca il *saettare le quadrella* detto degli occhi, il *novellare* trattandosi delle storie favolose del basilisco, il *rubare* che fanno le vaghe *il core e la mente, il piacere che* in guardare l'amante *si riduce nel core*, la preghiera che colei *non lo lasci morire senza mercede*, lo sperare *un pietoso soccorso alla sua fede, il non aspettare altro che ritrovarsi ai graziosi piedi di madonna.* Per tutte le quali doti di lingua, e per le altre di pensiero e di affetto più specialmente rilevate nella prima parte di questo discorso, doti non punto comuni ai sonetti composti nello stesso beato trecento, conchiudo, nel Canzoniere di Dante il primo meritarsi un luogo tra i bellissimi, il secondo tra i belli. Nè mi si opponga che l'Alighieri si sarebbe guardato dal replicare in uno stesso verso (nel quinto del primo) il dimostrativo *quello*, di terminarne due assai vicini quasi colle stesse parole e maniera, quali l'undecimo e il tredicesimo, di aver seminato sette *che* nel secondo, di aver finalmente adoperato nel primo verso del medesimo *vede* in cambio di *vedi*, e nell'undecimo *diedi* in cambio di *diede*. Cotali mende e licenze, se pur tali si hanno da reputare, come non tolgono fior di pregio ai componimenti dove s'incontrano, così per nulla infirmano la nostra sentenza. Chi mi offre scritture antiche che ne sieno affatto scevre? Que' buoni nostri padri, che

dettavano versi come amore da dentro andava loro significando, nè anche si addavano della ripetizione di certi vocaboli richiesti alla sincera manifestazione del concetto. Il guardarsene perchè la lingua non paia povera, e perchè non se ne offenda l'orecchio, certo è una perfezione, della quale si è fatta una legge nei secoli a noi più vicini, se a vantaggio od a scapito di ciò che sustanzialmente costituisce il bello nell'arte del dire, non so. So bene che nel famosissimo sonetto

Tanto gentile e tanto onesta pare,

il secondo quaternario finisce con *mostrare*, ed il primo terzetto comincia con *Mostrasi*; e che in quello sotto il numero XXXII della edizione Barbèra si legge otto volte *che*, e cinque volte *quella* nel XXXVIII. So eziandio, che nella prima età di nostra lingua non avean pur nome e natura di licenze poetiche certe uscite di verbi, che oggi la grammatica non approva, e che gli scrittori si terrebbero dall'usare, quali a mo' d'esempio il *tu vede* e l'*egli diedi*, che si trovano nel secondo sonetto. Queste due, per non uscire dai nostri confini, sono foggiate sulle forme latine *tu vides*, *ille dedit*; avvertendo che nella Divina Commedia il Nannucci ha noverato ben 41 esempi di desinenze in *e* alla seconda sing. del presente indicativo, tra le quali *confonde* per *confondi* (Par. XXVII. 121), e che come altri da *fuit* fecero *fui*, da *fecit feci*, *da traxit trassi*, *e da dixit dissi* (1), così l'Alighieri da *dedit* potè legittimamente formare *diedi*.

(1) Vedi Nannucci Anal. de' Verbi.

Con più ragione potrebbesi chiedere: per qual donna furono eglino dettati questi sonetti? Per Beatrice certo no, perchè in nessun luogo della Vita Nuova si hanno memorie di questa rigidezza in amore che ne ha fornito il subbietto, e perchè nessuno degli altri sonetti a lei dal poeta indirizzati versa in lamentanze simili a quelle espresse nei nostri. La schiva giovinetta, qui più che ripresa, supplicata, non può essere altra da quella, per cui egli scrisse la canzone:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,

dove il poeta esce in una fiera minaccia

Per vendicar lo fuggir che mi face,

atto crudele ricordato nel primo dei nostri sonetti coi versi

Così come la guardo, di presente
Da me nasconde sua persona bella.

E siccome il Fraticelli a proposito di colei così da Dante acerbamente trattata nella predetta canzone scrive che non potrebbe dirsi supposizione assurda il supporre ch'ella fosse la lucchese Gentucca, o la Casentinese, io mi starò contento di ripetere il medesimo, e di chiudere così la seconda parte del mio discorso.

Quando annunciai che avrei descritto il codice donde sono tratti i due sonetti messi a stampa (1),

(1) Esso si conserva nella Comunale, contrassegnato un tempo col numero 186, oggi con la lettera G. 85.

non ebbi già in animo dare un ragguaglio della continenza di tutto il volume, che si compone di carte 136 in 4.°, ma solamente delle ultime dieci, come quelle che recando poesie volgari, meglio di presente ci ponno interessare, e forse concorrere a rafforzare le nostre opinioni. In esso non il nome dell'amanuense, non l'anno in cui fu scritto; ma intorno all'età non andrebbe lungi dal vero chi oggi gli assegnasse circa quattro secoli di vita. Compita adunque la parte destinata ai carmi latini, nell'altra assai minore il menante copiò le seguenti poesie italiane.

I. Il Capitolo di Dante, detto il *Credo*.

II. La Canzone del Petrarca, *Vergine bella che di sol vestita*.

III. Un Sonetto *domini Francisci Petrarce*, il cui primo verso è scritto così: *O vergine che suoli intendere et udire*.

IV. Una Canzone di maestro Simon da Siena, che comincia, *Domine ne in furore tuo arguas me, Ma sol la tua clemenzia e quell'amore*.

V. Due Sonetti anonimi, l'uno de' quali principia, *Prima che voglia rompermi o spezzarmi*, e l'altro: *Posto m'ho in cuor di dir ciò che m'avviene*.

VI. La terza rima di M. Fl. Cieco, *Ave nostro monarca inclito e vero*, edita dal Bonaini nell'Archivio Storico Italiano, Appendice N. 24, p. 440. (1).

(1) Il Lami nel Catalogo dei Manoscritti della Riccardiana (pag. 2[illegible]) nota come in uno d'essi si contengono diversi capitoli laudativi, trà i quali uno fatto *in Perugia nel 1443 per la sacra Maestà dell'Imperadore quando tornando da Roma a coronarsi si ritirò nella Magna passando pel terreno di Perugia*. L'autore vi è nominato così: *Niccolò Cieco di Firenze*.

VII. I due Sonetti di Dante, cui oggi si dà nuovamente in Perugia l'onor dei tipi.

VIII. I quaternari di un Sonetto del nominato Simone da Siena, *Se Ganimede piacque agli alti Dei,* coi quali termina la pagina, e lo scritto del codice.

Non è agevole determinare lo scopo propostosi da chi in uno stesso libro raccoglie poesie sacre ed erotiche, oro del trecento e quisquiglie del quattrocento, e che a due nomi della più alta celebrità associa altri due ignobili ed oscuri. Una sola cosa si rivela dai noti componimenti in esso trascritti, che quanto è erronea la copia, altrettanto giova creder corretti gli originali, sopra cui ella fu condotta. Il testo del *Credo*, in fronte del quale, non altrimenti che a capo dei due sonetti, si legge il nome di Dante, il testo del *Credo* presenta in se riunite le più belle varianti, di che il Quadrio corredò la sua edizione. Anzi egli talvolta recita in modo affatto diverso dagli altri manoscritti; e quanto le sue lezioni in tali casi vantaggino le già conosciute, si apprenda da questi saggi [1].

V. 1. *F. Io* scrissi già d'amor più volte rime
P. Io scrissi già d'amor più volte in rime

Se tale componimento è, come io soppongo, identico a quello del nostro codice, l'opinione del Bocalini che l'aggiudicò ad un Flaminio da Perugia, sarebbe contradetta dall'autorità di questo manoscritto riccardiano, e dagli altri che lo appellano era *Cieco d'Arezzo*, ora *Cieco da Fiume*.

(1) Nella prima edizione di questo discorso mi contentai di pubblicarne due solamente: ora l'occasione nella quale mettesi a luce richiede, se ne aggiungano altri parecchi; il che farò ponendo sotto la lettera F la lezione ultimamente divulgata dal Fraticelli (Firenze, Barbèra, 1861), colle appostavi varianti, e sotto la lettera P quella del nostro manoscritto.

V. 10. *F. Io* credo in Dio Padre, che può fare
in uno padre
P. Io credo *in un Dio Padre che* può fare
» 14. *F. E* da lui *furon fatti di niente*
E che da lui son fatte
P. E che da lui fuor fatti di niente
» 65. *F.* Ci guardi e campi lo Spirito Santo
Ci aiuti e guardi lo spirital manto
P. Ci aiuti e guardi lo Spirito Santo
» 67. 69. *F.* Sì com' il Padre, è lo Spirito Santo,
Com' è il Figliuolo: l' uno è all' altro eguale
E solo un Dio, e sol de' santi un santo
A quant' è il Padre, è lo Spirito Santo
E quanto è il Figlio; e l' uno e l' altro è tale,
Ed una cosa è sol di santi un santo.
P. E quale è il Padre è lo Spirito Santo,
E quale è il Figlio, l' uno e l' altro è tale
Ed una cosa, e sol de' santi un santo.
» 88. *F.* Qual è sol d' acqua e di parole frutto
lutto
P. Il qual ci è dato per benigno flutto.
» 106. *F.* Prima contrizïon quella è che strazia
P. Pria è contrizïon quella che strazia
» 126. *F.* Quel che produsse la Vergine in parto
Qual ch' il produsse il santo vergin parto.
P. Qual quel santo condusse vergin parto.
» 130. *F.* Tanto è santo mirabile e divino
Questo mistero e questo sacramento
P. Tanto santo mirabile e divino
È questo ministerio e sacramento
» 134. *F.* Contra le nostre rie tentazioni

P. Contra le nostre male tentazioni
V. 154. *F.* Diece abbiamo da Dio comandamenti,
Lo primo è che lui solo adoriamo,
E a idoli o altri dei non siam credenti.
Nè in idoli di dei siam più credenti.
P. Dieci da Dio abbiam comandamenti
È 'l primo che sol lui adoriamo,
Nè a idoli di dei siam più credenti.
» 160. *F.* Il terzo si è che ciascun si ripose
vuol
D' ogni fatica un dì della semana
Siccome santa chiesa aperto pose
a mandar pose
ci propose
P. Il terzo vuol che ciaschedun si pose
D'ogni fatiga un dì de la stemana,
Sì come santa chiesa amando pose.
» 166. *F.* Che niuno infurii, nè sia rubatore
E viva casto e di lussuria mondo (1).
P. Che nissun furi, o sia rubatore
E viva casto di lussuria mondo.
» 184. *F.* Prima è superbia d' ogni mal radice
P. Primo è superbia d' ogni mal radice
» 235. *F.* E lei preghiam, ch' alle grazie divine
glorie
E lei preghiam, ch' alle voglie divine

(1) Da quel codice si ricavò questo verso? Un tempo leggevasi: *E viva casto di lussuria a tondo;* e così lo allegò la Crusca nel suo vocabolario, e così lo stesso Fraticelli il pubblicò nel 1835, e nel 1856. Il libretto dove lo produssi siffatta variante ha la data del 4 aprile 1861. Vogliam credere ch'esso avesse la fortuna di venir tosto alle mani del Fraticelli, e che questi se ne fosse giovato, mentre appunto di quell'anno attendeva alla ristampa delle rime sacre dell'Alighieri?

V. 238. *F.* E tutti quei che del peccar son cieghi
P. E tutti quei che son di peccar cieghi
» 246. *F.* Sia benedetto e noi tiri con seco.
P. Sia benedetto, e noi tutti con seco.
» 248. *F.* Ora per noi a Dio, che ci perdoni
P. Ora per noi che Dio si ci perdoni.

Anche per entro alla Canzone di Petrarca su Maria è dato rinvenire buona messe di varianti, tra le quali mi hanno sembrato più notevoli le seguenti.

Stanza 1. v. 4. Lezione volgata

Amor mi spinge a dir di te parole.

Lezione del testo Perugino

Amor mi stringe a dir di te parole.

Stanza 6. v. 3. Lezione volgata

D' ogni fedel nocchier fidata guida.

Lezione del testo Perugino

D' ogni fedele più fidata guida.

Stanza 7. v. 11. Lezione volgata

I dì miei più correnti che saetta.

Lezione del testo perugino

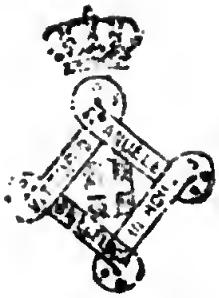
I dì miei più veloci che saetta.

Il sonetto che tien dietro a questa Canzone ci accredita da vantaggio gli originali avuti dinanzi agli occhi dal nostro amannense. Esso insieme ai due di Dante testimonia che quegli originali non pure, come abbiam fiducia di aver dimostrato, erano di lezione assai corretta, ma che recavano alcune liriche meglio che rare singolari dei primi poeti

d'Italia. La prova è manifesta. In cinque poesie che qui si vedono trascritte di Dante e di Petrarca, tre devono forse unicamente a questo codice la fortuna di essere arrivate fino a noi. Dissepolte, ed ora per mia cura rinnovellate di novella vita quelle di Dante, temerei la taccia di scortese, se non mi apprestassi a soddisfare il desiderio che agli uomini di lettere non può non esserne nato all'annuncio, di veder fatta di pubblica ragione eziandio l'altra che del nome di Petrarca si onora. Mi accingo ad appagarli. Ma che eglino non s'attendano un capolâvoro, un sonetto da stare al paragone di quello che comincia, *Levommi il mio pensiere in parte ov' era*, o simili. Io vi ho messo intorno ogni studio per renderlo loro il meno possibilmente disaccetto.

Vergin che suoli intendere ed udire,
E dar rimedio ai miseri mortali,
Soccorso e medicina a tutti i mali,
Pur che devotamente a te si spire,
A te non si vien tardo, e non tien l'ire,
Tu drizzi a ogni contrito i lumi eguali:
Deh odi e intendi e mira i miei cordiali
Preghieri, e i miei affanni, e 'l mio martire.
Che a tuo diritto io vegno, ed a te sacro
E volgo ogni mio stile atto e parole
Sospiri e degne lacrime e 'l desio.
O Vergin, ch' io non gusti di quell' acro
Tartareo fiume, innanzi al sommo sole
Io raccomando a te lo spirto mio.

235859



Digitized by Google

N° 22.

LA

MAGONA D'ITALIA.

(Fabbrica d'acciajo in Piombino.)

CANZONE POPOLARE,

per Baritono con Cori.

COMPOSTA E DEDICATA

Al Signor Alfredo Novello,

DA

ANGELO FRANCESCO LAVAGNINO.

MILANO E FIRENZE,
DA RICORDI.
Prezzo. 30 *centesimi.*

Digitized by Google

La Magona d'Italia.

INTRODUZIONE.

PIANOFORTE.

Allegro.

8va. *8va.* *8va.* *8va.*

8va.

pp *pp* *cres.*

cres. *f* *ff* *ff* *ped.*

CANTO.

Couplet 1°. Nu - da la fron - te le brac - cia nu - de
Couplet 2°. Ric - co che pol - tri nel - la tua no - ja
Couplet 3°. Ogni arte ha duo - po dell' ar - te mi - a

PIANOFORTE.

Moderato.

Des - to co' pri - mi rag - gi del dì Batto il me - tal - lo
Non c'in - vi - dia - re l'allegro u - mor Non sai cheil Cie - lo
Più gio - vo agli altri me-glio ne stò Presto a cias - cu - no

so - pra l'in - cu - de, Poi chè la fiam - ma lo ram - mol lì.
ver - sa la gio - ja, A chi la com - pra col suo su - dor.
ciò ch'ei de - si - a, Lie - to e su - per - bo del ben ch'io fò.

f *ff* *ff* 8va. . .

poco meno. *rall.*

Que - sta mia vi - ta du - ra a ve - der - - la, For - za m'i ac - cre - sce
Se a me se ai fi - gli ch'Ei mi des - ti - - na, Ba - sta il gua - da - gno.
A - mo la pa - ce più che la guer - ra, Che li - ber - ta - de

poco meno. *rall.*

a tempo.

mi da pia - cer, Ques - to su - do - re che' il crin m'im - per - la
del - la mia man, Bel - la tra il fu - mo la mia fu - ci - na
pro - mise in - van, Fog - gio l'a - ra - tro ch' apre la ter - ra

a tempo. *p* *cres.* *cres.*

È la co - ro - - na del buon ar - tier.
Più che la reg - - gia del gran sul - tan.
On - de il co - lo - - no mie - te il suo pau.

f *ff* *f*

Ped.

Coro.

Pic - chia o mar - tel - lo Squil - la so - no - ro

p

Vi - va l'I - ta - lia, vi - va il la - vor, Vi - va l'I -

ff

ff

- - ta - lia, vi - va il la - vor.

p

8va

ff

1a. e 2a. volta. Da Capo al 2o. e 3o. couplet.

Al - la Ma - go - na pro - spe - ri - tà.

8vi. loco.

ff

ff

Ped.

3ª volta. Solo.

Couplet 4º. Ma se il ne - mi - co so - pra ci ca - de Ben al - tri ar

Coro.

Ma se il ne - mi - co so - pra ci ca - de

- ne - si fog - giar sa - prò, Sì Bat - te - rò stoc - chi pu - gna - li e

ben altri ar - ne - si fog - gl - er saprem bat - te - rem stoc - chi

spa - de E nel suo san - gue li tem - pre - rò

pu - gnali e spa - de E nel suo san - gue li tem - pre

Digitized by Google

Al pri - mo gri - do che chia- mi al bran - do Di fabbro a un

- rem, al pri - mo gri - do

p *e* *cres* - - - *cen* - - *do.*

trat - to sa - rò guer - rier. Ho brac-cio e co - re

che chia-mi al bran - do Di fabbri a un

8*vi.*

f *ff* *Ped.* *p*

ve-drem fin quan - do ci ter -ran fron - te ques- ti stra - nier.

1ª *volta.*

trat - to sa - rem guer - rier, guer - rier.

8*vi.*

ff

Digitized by Google

2a. volta.

- nier. Al - la Ma - go - na pro - spe - ri - tà, ...

- rier. Vi - va l'I - ta - lia, vi - va il la vor, . . .

8vi. loco

ff ff Ped.

pro - - spe - ri - tà, Al - la Ma - go - na pro-spe - ri -

vi - - - - va, vi - va l'I - ta - lia, vi - va il la

- tà, . . . pro - spe - ri - tà.

vor . . vi - - - - va.

ff

Digitized by Google

La Magona d' Italia è uno stabilimento per la fabbricazione dell' acciajo col processo Bessemer, di proprietà dei Signori Novello, Ponsard, e Gigli.

È posto sul golfo di Porto Vecchio, presso Piombino, a 300 metri dal mare, occupa uno spazio di circa 4 ettari, e la superficie di fabbricato coperto è di circa 3,000 metri quadrati.

Addì 11 Marzo; 1866, questo stabilimento fu inaugurato con una pubblica festa sotto gli auspici di S.A.R. il Principe Amedeo.

Alla Magona d' Italia, la fabbricazione dell' acciajo riunisce tutte le condizioni di economia desiderabili: la ghisa è prodotta in un alto forno fusorio coi minerali delle miniere dell' Elba, e col carbone vegetale della costa Maremmana Toscana, cosicchè può essere sorgente di nuova prosperità in Italia.

La qualità del metallo che si fabbrica e veramente superiore; lavorato per pezzi di macchine e per arnesi rurali si fucina eccellentemente come il ferro di migliore qualità; si salda con molta facilità; la malleabilità è quasi eguale a quella del rame, tanto a freddo come a caldo in guisa da potersi tirare in oggetti sottili ed a superficie curve molto svariate. La resistenza alla trazione è di gran lunga superiore agli altri prodotti congeneri, e risulta da esperimenti fatti che la forza di resistenza alla trazione dell' acciaio prodotto col processo Bessemer colle ghise Toscane è quasi doppia di quella del ferro *Best Best* inglese.

L' impiego di vomerali d' acciajo porta una economia importante all' agricoltura, perchè costano quasi l' istesso prezzo di quelli in ferro, ritengono il loro taglio (riducendo così lo stentare dei bovi) ed hanno una durata superiore a tutti altri. Tutto ciò risulta da esperienze accertate da coloro che ne hanno già fatto uso. Onde supplire alla domanda crescente di questa specialità, si sono appuntati dei depositi di vomerali in acciajo in tutte le città principali della Italia.

235859

N° 23

SUL

PROGETTO DI LEGGE

INTORNO ALLA LIQUIDAZIONE

DELLE SERVITÙ CIVICHE

NEL GIÀ PRINCIPATO DI PIOMBINO

OSSERVAZIONI

SOTTOPOSTE AL PARLAMENTO NAZIONALE ITALIANO

IN NOME DEL POPOLO DI PIOMBINO

DAI SUOI DIFENSORI

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI L. NICCOLAI

1866.

Digitized by Google

Signori

Il progetto di legge presentatovi dal Deputato dottore Antonio Salvagnoli non è opera dei sottoscritti, i quali ne ebbero solamente notizia dai pubblici diari che portavano il rendiconto della Camera. L'averlo asserito è atto sconveniente ed indelicato dei due patrocinatori dei latifondisti maremmani, i quali, difendendo la pessima fra tutte le cause, ricorrono a simili espedienti poco lodevoli; mentre parci anche poco corrispondente alle regole del Galateo il qualificare di *incostituzionale* ed ASSURDA la proposta del dott. Salvagnoli, nel quale si doveva rispettare la nota dottrina,

e l'incontestata integrità, non meno che il titolo di Rappresentante della Nazione, per non discendere a queste bassezze. Simili riguardi però furono sconosciuti forse in nome di un diritto baronale e feudale, che in altri secoli non aveva limiti, ma che non ci pare debba ottener troppi plausi in un'Assemblea costituzionale italiana; la quale forse non ignora che l'illustre Carmignani appellava *piaghe della Toscana* le tre famiglie di latifondisti, che vogliono ridurre alla disperazione i cittadini di cinque popolose terre, sui quali esercitano atti deplorabili e feroci di spoliazione da 29 anni. Così abbiamo lo spettacolo di una cinica parodia di riconoscenza di questi nuovi Baroni verso popolazioni, dalle quali hanno origine le ricchezze di cui si fanno scudo a prepotere impunemente. Signori! Il popolo di Piombino, e di altri paesi contermini, ha ben meritato della patria; esso fu ridotto dai possessori dell'antico suo patrimonio a tali sciagurate condizioni da potere affermare che fosse *sola salus nullam sperare salutem*. Pure l'ira, il furore nel vedersi manomesso e saccheggiato non lo vinse in modo che egli corresse a farsi per sè stesso ragione col ferro e col fuoco. Molte volte sperò che il suo diritto fosse riconosciuto, e fu deluso; chè gli espedienti e i cavilli forensi allontanarono sempre l'ora della riparazione. Quel popolo sa di non fidare oggi invano, mentre tutto aspetta dalla Vostra giustizia. Veniamo ad esporvi brevemente

i fatti, per i quali la città di Piombino (e gli altri Comuni posti in eguali condizioni) reclamano da Voi una legge, che, rompendo gli artificiosi indugi, renda loro possibile di ottenere subito quello che un'altra provvida legge aveva loro assicurato. Ciò che si chiede ha per fondamento la *giustizia*, l'*umanità*, l'*ordine pubblico*.

La città di Piombino possedeva con titolo di proprietà i vasti latifondi che formano il soggetto delle odierne controversie in quanto alla liquidazione delle servitù, e che erano, in quanto all'uso di diritto comune, a favore degli abitanti della città e del suo territorio. Incominciò a spogliarsene con la *capitolazione* del 20 febbraio 1451, che ebbe luogo fra essa ed il Principe Emanuele II Appiano d'Aragona; capitolazione che, assicurando a quel Principe un ricco appannaggio, conservava al Comune ed al popolo tante rendite e tanti diritti, e così tanti mezzi d'industria, da assicurare il suo benessere in perpetuo. Da quell'epoca hanno origine le servitù di pascolo e di legnatico e le altre congeneri, le quali costituivano una vera e propria comproprietà per quei fondi fra il Principe di Piombino e gli abitanti della città, che se ne erano spogliati a quelle condizioni. L'annotamento di quei diritti fu registrato nel breve di Piombino del 1569, nella sua riforma del 1578, con altri sanzionati da immemorabili consuetudini, la memoria

delle quali fu raccomandata allo statuto locale, ed a tutti gli atti pubblici che ebbero luogo a mano a mano che quei fondi e gli altri spettanti a corpi morali o privati (avendo tutti la stessa origine) passavano coi successivi rivolgimenti in altre mani. Il contratto di allivellazione di una tenuta denominata la *Sdriscia*, e che porta la data del dì 9 novembre 1797, rinnovando il ricordo di simili diritti, prova che questi riservati costantemente per 340 anni, non avevano subìto e non potevano subire alterazioni, come non le subirono durante l'invasione francese, e fino al 1840.

Per questi diritti, riservatisi dai proprietari nelle concessioni, essi avevano facoltà di prendere dagli ampli boschi tutte le legna da ardere, di cui abbisognassero per le loro famiglie, e la corrispondente quantità di carbone; così legname da costruzione per barche e battelli, per edificii che volessero fabbricare, per arnesi rurali, come carri, aratri e tutt'altro, così legna da siepi, da vigna, da capanne, da chiuse, da stalle, da mangiatoie, da vasi vinari, e tutto quello insomma che potesse servire ai bisogni e all'industria agricola e non agricola. Potevano ordinare fornaci da carbone e da calce, fare infine tutto quello che per ciò che ha relazione all'uso, può fare un proprietario, senza domandarne permesso al direttario o latifondista.

In quanto al pascolo, ciascun abitante di Piombino

o territorio poteva inviarvi liberamente 25 animali grandi e 50 piccoli; e al di sopra di questo numero si doveva corrispondere al latifondista una lira toscana (84 centesimi odierni) per ogni animale grande, e cinque soldi per ogni piccolo.

In quanto ai latifondisti, se, al di là del bisogno delle loro famiglie, essi avessero voluto diradare un bosco, o fare cosa qualunque fuori del normale, non lo potevano se il Consiglio comunale di Piombino non ne avesse loro data facoltà.

Da queste poche osservazioni di fatto si può concludere che la città di Piombino, rinunziando a favore degli antichi Principi ad una parte dei suoi diritti, che nella successione dei tempi vennero estesi ai latifondisti (eredi di quelli dei quali disse Plinio che *perdiderunt Italiam*), lo fece a condizioni, che non potrebbero mai essere alterate, senza che cada il fondamento del dritto nei latifondisti.

Giunsero tempi nei quali si riconobbe, che i vincoli ai quali sono sottoposti i fondi con le servitù, qualunque ne sieno le origini ed i correspettivi, costituiscono un danno pubblico, che arresta lo svolgimento e lo slancio dell'industria agricola, e del commercio, e che perturba la libertà delle transazioni commerciali. Tutto questo si capì pienamente nel paese che rifulge in Europa, per aver primo, col mezzo dei suoi economisti, predicato la libertà del commercio con la parola di

Sallustio Bandini, e dei suoi successori. Il Governo toscano dunque tentò di affrancare i latifondi di Piombino e dei vicini Comuni dai vincoli accennati, rispettando però i diritti quesiti degli utenti.

Una legge del 18 novembre 1833 faciente facoltà ai latifondisti del territorio piombinese di affrancare dalle servitù civiche i latifondi, non avendo fatto buona prova, un motuproprio del 15 luglio 1840 decretò l'affrancazione coattiva di tutti i fondi dell'antico principato dalle servitù che li gravavano; servitù che costituivano, per le ragioni accennate di sopra, una compartecipazione al possesso, una vera e propria comproprietà, la quale era stata fondamento alle concessioni fatte dalla Comunità di Piombino alle famiglie dei latifondisti.

La legge si propose due fini: il primo che le servitù cessassero in un brevissimo periodo di tempo: l'altro che l'indennità dovuta agli utenti potesse essere conseguita con un metodo sommario, perchè non era nè permesso, nè possibile l'indugio, costituendo l'esercizio di quei diritti negli abitanti di Piombino la sola loro proprietà, il solo mezzo di sussistenza di essi. Le condizioni territoriali del paese erano state per secoli tali, che la sola industria agricola aveva formato come l'elemento di vita per quelle popolazioni; e male si lotta contro la natura delle cose. Infatti mancanza di strade, spopolamento della Maremma cagionato dalle

condizioni igieniche, e dai latifondi ecclesiastici che si continuavano fin quasi a Livorno, foreste inospite abitate da malviventi, mancanza di capitali e di associazioni costituivano uno stato di fatto che obbligava ogni famiglia a provvedere a sè stessa con i mezzi che aveva ereditato, e che rendeva impossibile una trasformazione radicale del paese.

La legge che deve sempre ispirarsi alle condizioni sociali, se da una parte volle che la libertà dei fondi si traducesse in fatto in un brevissimo periodo di tempo, per l'altra non poteva volere e non volle una spogliazione a carico di cinque paesi. Stabilì quindi un procedimento sommario per la liquidazione delle indennità, perchè se nel giro di otto mesi i latifondisti conseguivano la libertà dei fondi, gli utenti ottenessero in tempo pure brevissimo il correspettivo, che era per essi come una condizione di esistenza. I Tribunali ordinari non avrebbero risposto allo scopo, con i varii loro gradi di giurisdizione, con i giudizi incidentali, con i mille mezzi di aggiornamento e di dilazione, che sono il privilegio della procedura, e di cui si usa e si abusa dai litiganti più o meno onesti. La legge dunque, che fu speciale, che s'ispirò a condizioni speciali, creò anche un tribunale speciale, al quale commise la liquidazione delle indennità, e l'esecuzione delle disposizioni alle quali s'informava. Quindi raccomandò ai periti tecnici l'apprezzamento dei valori, e deter-

minò il modo dell'opera loro; e il Tribunale, al quale volle commesso il decidere inappellabilmente sulle controversie, lo costituì di due giureconsulti e di un amministratore. Il Commissario Regio (o Prefetto) di Grosseto era l'amministratore, e il Presidente del Tribunale e il Regio Procuratore di quella città erano i Magistrati ai quali si delegava la cognizione delle questioni relative, come a Tribunale legittimo e creato dalla legge, che si circondò di tutte le garanzie, così nell'interesse dei latifondisti, come in quello degli utenti.

È certo che una legge *ordinaria* affrancatrice di servitù rustiche, o urbane, avrebbe decretato la liberazione dei fondi, ma ne avrebbe rimesso l'attuazione al giorno in cui sarebbe liquidata e sborsata l'indennità agli aventi diritto. Quindi se nell'ex Principato di Piombino la legge avesse ordinato l'affrancamento con le solite forme di liquidazione, i latifondisti e gli utenti avrebbero conseguito gli uni la libertà delle proprietà, gli altri il prezzo dell'uso e dei diritti perduti nel giorno nel quale i diritti stessi fossero determinati ed esercitabili. La legge non volle ritardar troppo questo benefizio al paese; restituì liberi i fondi agli eredi dei Baroni, o quasi Baroni, e volle che essi pagassero agli utenti, parte in terre libere, parte in argento il correspettivo dei benefizi acquistati e perduti; ma lo volle in modo che la giustizia non fosse ritardata, e che gli abitanti di Piombino non venis-

sero spogliati di tutto quello che avevano, e ridotti alla disperazione dalla tardanza. A questo pericolo pensò di avere provveduto il legislatore col Tribunale speciale, creato dalla legge per l'esecuzione della legge.

Se non che il giudizio del legislatore risultò mal corrispondente al buon volere che l'animò; perchè la mala volontà baronale dei latifondisti, il *desiderio* del signor *Desideri* e compagni di disconoscere e calpestare a proprio profitto le ragioni di cinque paesi, rese eseguibile la legge solo per metà, cioè per la parte del lucro che loro assicurava; la resero vana per la parte che corrispondeva ai loro doveri verso varie migliaja di cittadini, ridotti alla più desolante sventura.

Le terre già sottoposte a servitù furono chiuse da 27 anni, e ne fu vietato l'ingresso ai cittadini di Piombino. Ampie foreste, da secoli intangibili, furono tagliate, e fruttarono tesori ai signori Franceschi, Desideri e Magnani. La tassa dei pascoli per i grandi animali, da ottantaquattro centesimi, fu portata a venti e trenta franchi per animale, e in proporzioni eguali per i minuti. Così nelle casse baronali entrarono altri tesori incalcolabili, trattandosi di cinquanta miglia di estensione: e sono, o Signori, decorsi 27 anni! Ma se da un lato voi vedete tanti tesori accumulati, che hanno cambiato le condizioni (non sempre già prospere) dei *signori*, voi dovete pensare dall'altro alle

sciagure onde furono colpite cento e cento famiglie che solo patrimonio avevano l'uso dei fondi loro trasmesso dai padri. Non esageriamo nulla; vi mettiamo innanzi la nuda realtà: la miseria con tutte le spaventose sue forme pesò lacrimevole su nove decimi almeno di quei cittadini infelici; braccia assuefatte al lavoro si trovarono svigorite dalla mancanza di esso; il piccolo profitto fece difetto all'esercizio dell'industria; mani non solite a distendersi per chiedere pane alla pubblica carità, la cercarono invano nel paese della sventura universale . . . e molte famiglie restarono letteralmente distrutte. Il pensiero rifugge dall'entrare nei particolari di una situazione che fa raccapricciare, e che è l'incarnazione di una immensa ingiustizia che manomette i più santi, i più rispettabili diritti, di una ingiustizia difatto, della quale è però innocente la legge, e che non ha esempi, se non nei tempi più tristi della feudalità.

Digitized by Google

§ I.

Una legge riparatrice è atto incostituzionale?

La legge essendo stata eseguita per metà, per l'altra metà rimasta inesegnibile per un decreto della Corte Reale di Firenze che dichiarò avere lo Statuto Costituzionale soppresso il Tribunale *ad hoc*, il cavalier Salvagnoli vi propose una riparazione che fosse atto di necessaria giustizia, e che in nome dell'ordine pubblico provvedesse per urgenza alle disgraziate condizioni di non poche migliaja di nostri concittadini, posti fuori non solo del diritto comune, ma di quello umanitario.

I due giureconsulti che assunsero il patrocinio dei tre Baroni ebbero la compiacenza e la degnazione non solo di chiamare *assurda* la proposta dell'onorevole cav. Salvagnoli, ma di dare a Voi una lezione di diritto costituzionale, perchè imparaste da essi ciò che potete e non potete fare: e perchè meglio v'immedesimiate nella lezione e ne facciate vostro prò, vogliono accompagnarvi a scuola, e vi spiegano due sentenze della Corte d'appello e della Corte di Cassazione di Firenze, dalle quali siete stati condannati all'immobilità ed al silenzio su quest'argomento. Noi non sappiamo, se, condannati in contumacia, accetterete la

lezione, il responso, e le sentenze: per parte nostra dichiariamo di non professar la dottrina dell'infallibilità dei Tribunali, ed abbiamo il più profondo convincimento che il giudicato della Corte d'appello di Firenze manomise e disconobbe le teorie più ricevute e più inoppugnabili del diritto costituzionale e lo spirito del Motuproprio del 1840; non rispose a difficoltà sostanziali; negò la vostra autorità ed impugnò il vostro diritto a far certe leggi che noi opponevamo, e che pure erano state accolte e rispettate da tutti gli altri Tribunali del Regno (1). E in quanto ai giudizi registrati nella sentenza della Corte Suprema, non crediamo di mancar di rispetto a quel Tribunale se affermiamo che le teorie emesse non concordano pienamente con altre professate dalla Corte medesima nel definire controversie congeneri; e molto meno armonizzano con le dottrine costituzionali esplicate dalle più famose magistrature d'Europa. Infine, per quanto si riferisce all'articolo 71 dello Statuto, noi ci appellammo alla vostra interpetrazione, confermata successivamente da cinque leggi; e ci si rispose che avevate mal fatto. Ricordammo che l'articolo 71 dello Statuto era stato copiato dall'*atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero*, del 1814, che da esso lo avevano preso tutte le Costituzioni di Europa; ed essendo notissimo che autore di quel famoso *Atto* o Statuto Costituzionale era stato Beniamino Constant, ci pareva

nessun interpetre migliore della legge potesse citarsi dello stesso legislatore. E recitando le parole dell'ampio e profondo commentario fatto dal Constant a quella disposizione, riuscimmo alla dimostrazione che tutti i legislatori costituzionali e liberali di Europa avevano voluto rendere impossibili con quell'articolo fulminatore tutte le Commissioni straordinarie politiche e criminali, a rendere inefficaci gli arbitrii dei despoti, soliti a crear Commissioni per mandare al capestro con assassinio giuridico i fautori di libertà, i soldati generosi dei mancati risorgimenti: proclamando che nessuno aveva mai pensato di stigmatizzare i *Tribunali civili speciali, creati dalla legge* con un pensiero di pubblico bene. E forse i due tribunali fiorentini che dichiararono la Commissione speciale del 1840 aver perduta la giurisdizione deferitale dal citato motuproprio avrebbero pronunciato diversamente, se quell'atto non avesse accordato il *ricorso al regio Trono*, come rimedio ai giudicati della Commissione, che avessero apparenza di ingiusti. Quel ricorso al regio Trono, dissero i Giudici, non è compatibile col Governo rappresentativo per la divisione e indipendenza dei tre poteri. E sebbene per parte nostra si rispondesse che *in fatto* quei *ricorsi* erano sottoposti al Consiglio di Stato, e che il *Consiglio di Stato* esiste anche sotto il reggimento costituzionale, pure *la lettera materiale delle disposizioni, per questa sola parte,* era contro

di noi, e noi dovemmo soccombere innanzi ad una formola, ad una frase non rispondente alla realtà.

Nella tesi fondamentale però sostenemmo, e speriamo di esser d'accordo con Voi tutti, o Signori, che i Tribunali di sangue creati nelle piazze e nei Comitati dalla rivoluzione francese; che le Giunte e Commissioni borboniche delle due Sicilie; che le Commissioni straordinarie modenesi e pontificie; che le memorie del cardinal Ruffo, del cardinal Rivarola, dello Speciale, dell'Invernizzi, e della numerosa schiera dei carnefici vestiti da Giudici che funestarono ed insanguinarono l'Italia in questo secolo, suggerirono ai compilatori degli Statuti italiani di scrivere quella disposizione protettrice nella legge fondamentale. Così il compilatore della Carta del 1814, e quelli degli Statuti nazionali sarebbero stati guidati da uno stesso pensiero.

Noi non sappiamo, che Tribunali civili ordinari o speciali sieno stati colpiti dall'art. 71 dello Statuto: non ve n'ha un solo esempio. Anzi nell'articolo 70 dello Statuto medesimo sta scritto che » *i Magistrati, Tribunali e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria, se non in forza di una legge* ». Con le quali parole troppo esplicite sosterremo sempre che furono conservati, non si vollero soppressi i Tribunali speciali attualmente esistenti, perchè l'articolo dello Statuto non

ha eccezioni, nè l'ebbe il corrispondente articolo dello Statuto Toscano; per cui dal 1848 al 1852, epoca della cessazione del Governo rappresentativo in Toscana, il Motuproprio del 1840, ed il Tribunale da esso creato continuarono ad esistere. Quindi può affermarsi che i latifondisti accettarono espressamente il Tribunale dalla legge assegnato, e che se esso non fosse stato legato per sè stesso, sarebbe divenuto tale per volontà dei giudicabili, trasformandosi in vero e legittimo Tribunale arbitramentale.

La Costituzione francese del 1848 fu anche più esplicita, perchè entrò nelle *specialità* » *Les conseils de guerre et de revision des armées de terre et de mer, les Tribunaux maritimes, les Tribunaux de commerce, les Prud'Hommes,* ET AUTRES TRIBUNAUX SPÉCIAUX *conservent leur organisation, et* LEURS ATTRIBUTIONS ACTUELLES. » (art. 88 della Costituz. repubblicana). Quindi noi seguitiamo a credere che il Tribunale speciale creato dal Motuproprio del 1840 non fosse proscritto dall'art. 71 dello Statuto. Se non che due Tribunali toscani avendo tenuto altra sentenza, divenne urgente un provvedimento. Il deputato Salvagnoli, che troppo da vicino conosce i paesi manomessi dai latifondisti, e deplora, come onesto cittadino, le sventure delle quali son vittime, volle proporvi questo provvedimento col progetto di legge che vi sottopose. Egli intese a ridar vita, sotto forma più

legale, a quella parte di disposizione, che la Corte di Firenze ridusse allo stato fossile, perchè il diritto intangibile e correspettivo degli utenti di Piombino ritornasse realtà con un nuovo atto del potere legislativo. La proposta Salvagnoli, compilata da esso, *dotto medico e valente erudito*, meriterà facilmente la mano riparatrice del giureconsulto nella forma; ma in quanto alla sostanza non dubitiamo che essa non sia nel vero, sebbene i tre Baroni e i due Avvocati, a perdita di fiato, gridino il contrario, ed annunzino, senza metafore, che troveranno modo di consumare almeno dieci anni innanzi ai Tribunali ordinari per disputare della validità o invalidità della legge che vi parrà promulgare sull'argomento.

Coloro, ai quali importa troppo di sfuggire alla vostra giustizia riparatrice, insistono nella dimostrazione che Voi farete un atto incostituzionale, qualunque sia la legge che promulgherete; quindi ci permetteremo di aggiungere poche altre osservazioni.

Il provvedere da parte vostra ad una condizione di cosa deplorabile come quella che vi abbiamo esposto, è in voi un *diritto*, e diremo anche un *dovere*. La qualità di legislatori non crediamo vi sia impugnata dai tre Baroni. Ora Voi vi trovate in presenza di *una legge sola*, una parte della quale restò inapplicabile in modo che lo spirito di essa, e l'intenzione del legislatore, restassero mistificati; di una legge alla quale

è venuto a mancare il fondamento della giustizia distributiva, perchè le trasformazioni soppravvenute ne mutarono gli effetti, e portarono jattura a migliaja di cittadini, locupletandone tre con rovina di tutti. Al difetto sopravvenuto, alla parte mancata della legge, potete Voi provvedere? Il Vostro diritto l'avete proclamato con le leggi sulle diserzioni, sugli eccitatori alle medesime, sui renitenti alla leva, sul brigantaggio: e si trattava di argomenti politici, criminali, e di giurisdizione militare; argomenti che furono soggetto di apprezzamenti diversi fra i pubblicisti, in quanto ai poteri di una Camera costituzionale sui medesimi. Ora, chi potrebbe mai dubitare, senza rinnegare tutte le dottrine di dritto costituzionale, senza abdicare all'intuito del buon senso, chi potrebbe dubitare, che Voi abbiate facoltà di perfezionar quella legge, secondo il concetto che le diè vita, con un Tribunale speciale destinato all'applicazione di essa?

Il Tribunale speciale che Voi stabilirete non è una nuova creazione a sfregio dello Statuto: esso deve surrogare un Tribunale preesistente, e destinato dalla legge che Voi dovete supplire. Quindi non si tratta di un Tribunale nuovo per applicare una legge vecchia, alla quale sono designati i giudici naturali, ma si tratta di giudici naturali, quali debbono considerarsi quelli speciali che la legge destinò a sè stessa e senza

Digitized by Google

dei quali non avrebbe avuto ragione di esistere in quella forma.

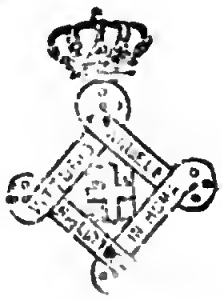
La legge affrancatrice delle servitù fu legge speciale, sebbene abbracciasse l'universalità di una materia. Le sole servitù durate in Toscana erano quelle dei paesi facienti parte dell'ex-principato di Piombino. La legge volle farle cessare, ma con un criterio speciale, mirante a raggiungere il fine nel più breve tempo possibile. Quindi il Tribunale speciale che fu arbitramentale e liquidatore insieme; quindi le perizie precedenti, circondate di tutte le garanzie; quindi il giudizio inappellabile, e la restituzione ai latifondisti dei terreni soggetti a comproprietà. Se la legge non fosse stata speciale, si sarebbe appellata alle norme generali, e non avrebbe restituito prima della liquidazione ai latifondisti i terreni servienti: volle distribuire equamente la giustizia, con la rapidità della liberazione, con il procedimento sommario della liquidazione. Il concetto del legislatore, per la parte esecutiva, si fece scudo nel diritto reciproco delle parti, e quindi non può essere manomesso: è questione di moralità. Se la Commissione istituita dal Motuproprio cadde per fatti sopravvenuti, conviene trovare il rimedio; e lo debbono trovare i legislatori, cui sono più specialmente raccomandati i diritti del popolo.

E notate che la legge, in quelle del territorio piombinese, abbracciò tutte le servitù della Toscana, es-

sendo le sole rimaste in vita; sicchè per questa parte fu *universale*, e non di privilegio. Ma se fu *universale* nella parte, nella quale poteva esserlo, abbracciando i diritti di tutti i cittadini, fu speciale in quanto alle norme: ed in tal caso, come delegarne l'esecuzione ai Tribunali ordinari, mentre quelle norme non erano nella legislazione preesistente? E se le nuove norme presero vita dalla nuova legge, chi poteva impedire al legislatore di creare il Tribunale, al quale fosse commessa l'esecuzione della legge stessa? Ciò è nei dritti di un legislatore anche costituzionale. Nel caso nostro poi, trattandosi di riparazione, non solo è nei diritti, ma nei doveri del potere legislativo.

Il Tribunale designato è il Tribunale della legge. Prima di essa, controversie per la liberazione dalle servitù, per l'indennità, non potevano elevarsi per mancanza di subietto. Il subietto, quando ebbe vita, fu commesso dalla legge al Tribunale speciale, che in ordine a ciò era Tribunale ordinario, legale. Voi non farete che continuare l'opera della legge.

Gli avvocati dei tre Baroni vi hanno presentato un certo numero di *autorità* di pubblicisti italiani e francesi, a sostenere la loro tesi, a negare il vostro diritto. Ma noi non abbiamo trovato che alcuno di quei valorosi pubblicisti dica colpiti dallo Statuto i Tribunali speciali, aventi origine ed autorità dalla legge. Tutti suppongono Tribunali straordinari poste-



riori alla legge, e perciò distraenti i cittadini dai giudici assegnati precedentemente dalla legge stessa. Il Casanova parla di *un cittadino distratto dai giudici che* LE LEGGI ESISTENTI *gli accordano, e tradotto innanzi ad un Tribunale straordinario.* Non è il caso; non si tratta di leggi esistenti, ma di legge nuova, e individua, che crea la materia a sè stessa, e stabilisce gli esecutori. Il Meyer dice che *il sottrarre un cittadino al suo giudice naturale e legittimo, è non solo un dispensar dalla legge* PER UN CASO PARTICOLARE, *ma un viziare* ec. Qui non si tratta di un caso particolare, ma di legge generale su tutte le servitù della Toscana, e di giudici creati dalla legge per tutti; quindi è quasi ridicolo il sottoporvi le parole » *avocazione di una causa già portata avanti ad un Tribunale competente.* » La opinione di Berriat Saint-Prix (pag. 36 delle contr. osservazioni) nulla ha di comune col caso nostro. Quello scrittore è pienamente del nostro avviso, e l'averlo citato è fare a confidenza con una supposta ignoranza universale; e non crediamo che i nostri avversari avessero giusto titolo a supporre che noi, o la Camera siamo nel novero dei diciasette milioni di analfabeti che abitano l'Italia — Il Romagnosi non ha nulla di specialmente applicabile al subietto che trattiamo — L'avere invocato Benjamin Constant è atto di audacia inqualificabile; noi riportiamo nelle note di questa memoria il suo com-

mentario, col quale dichiara che intende parlare delle *Commissioni politiche* e *criminali;* ma i nostri contradittori avevano già notizia di quel commentario, stampato nelle nostre memorie giuridiche — Il Rollin non dice nulla.

Per ciò che si riferisce *all'autorità giudiziaria che non deve applicare le leggi nelle quali si contenga la violazione del patto fondamentale,* noi non risponderemo nulla di troppo diretto ai giureconsulti avversari che si piacciono di mettervi innanzi questa non peregrina teoria. Noi supponiamo che Voi non abbiate alcuna volontà di violare lo Statuto; e quindi quella teoria rimane allo stato di astrazione. Gli abitanti di Piombino e dei circostanti paesi vi chiedono un Tribunale speciale, legittimo, che supplisca legalmente a quello ucciso dalla Corte d'appello di Firenze, e da leggi imprevedute nel tempo del Motuproprio del 1840. Solo ci permetteremo di farvi osservare, che se è vera la dottrina del Rollin (pag. 39 cont. memoria), che i *Tribunali speciali ordinari* debbono essere *permanenti,* quello che domandiamo sarà tale. Esso deve dirimere e liquidare TUTTE le questioni e i correspettivi sulle servitù toscane (quella di cui trattiamo è legge toscana); esso deve avere autorità su *tutti* i cittadini ai quali è applicabile la disposizione legislativa; esso dunque durerà finchè durano le questioni sulle servitù; esso nella soggetta materia è permanente e perpetuo; cosicchè non gli

sono applicabili le teorie del *Saint-Prix* che hanno per base il *pendant un certain temps.*

Così ci pare avere sciolto ogni dubbio sull'autorità Vostra ad emanare la legge desiderata. Dubiteremmo di mancare alla riverenza dovutavi, con una proposta speciale. La Vostra Commissione ha eminenti giureconsulti nel suo seno: essa risponderà degnamente con la sua dottrina alla Vostra fiducia e saprà conciliare nella sua proposta la giustizia con la legalità.

Ove le dottrine sostenute dai difensori dei latifondisti fossero accettabili per vere, ove la Camera fosse colpita d'impotenza a completare una legge, nella parte per circostanze imprevedibili mancata, i valenti patrocinatori dei tre Baroni non hanno pensato che il potere legislativo avrebbe un'altra facoltà, quella di dichiarare che il Motuproprio del 1840 deve considerarsi come non avvenuto, perchè respinto dai latifondisti (dopo essersene serviti per 24 anni a saccheggiare i fondi e rovinare i cittadini), e perchè divenuto inseguibile per le leggi sopravvenute; e che quindi i locupletati feudatari debbano versare nelle casse del Comune di Piombino e degli altri Municipi il prezzo dei boschi tagliati, dei pascoli usufruiti, delle carbonaje, delle fornaci, di tutto quello da cui ritrassero tanti tesori; e che per di più debbano restituire al libero esercizio degli utenti tutti i territorii gravati delle servitù. Se la teoria dei correspettivi è fonda-

Digitized by Google

mento alla moralità delle leggi e delle transazioni, se il potere legislativo sta vindice supremo e repressore degli abusi, e interpetre e modificatore dei codici e degli atti dei precedenti legislatori, è pur certo che (si faccia per un istante l'ipotesi), posto fuori di giurisdizione dai Baroni per riempire la lacuna fatta al Motuproprio del 1840, può fulminarlo di inefficacia, e in nome della morale ed appoggiata allo spirito animatore di esso, retrotrarre l'inefficacia stessa al giorno della promulgazione. Forse le tre famiglie che protestano anticipatamente contro le deliberazioni invocate da voi, non han pensato a tutto questo; e molto meno han supposto che un'Assemblea legislativa italiana, compresa di sdegno a tanta enormità, potrebbe venire ad un atto di giustizia tanto più pronto, quanto meno aspettato, o desiderato.

Ha poi apparenza di incredibile, che quei signori che tanto, che tutto debbono al Motuproprio del 1840, in nome del quale manomisero ogni cosa e si crearono patrimoni principeschi, venissero dopo 23 anni ad assalirlo, a provocarne la morte: ma la spiegazione è semplice: essi vollero i beneficii propri: e quando doveva giunger l'ora dei beneficii altrui, rinnegarono l'opera del legislatore, e disconobbero tutto. Metodo questo assai comodo, ma non troppo improntato alla morale cristiana.

Ci corre poi l'obbligo di chiamare la vostra atten-

zione sopra un fatto. Le circoscrizioni giudiziarie sono tali che i latifondi si trovano sotto la giurisdizione dei Tribunali di *Grosseto*, di *Volterra*, di *Pisa* e di *Lucca*. Cosicchè sopra il medesimo soggetto si dovrebbe contemporaneamente ricorrere a diversi Tribunali con evidente pericolo di *conflitto*. Come allora fare appello alle giurisdizioni ordinarie? anche da questa giurisdizione di fatto, l'antico legislatore fu indotto a creare per la nuova legge speciale *Tribunali speciali*.

Digitized by Google

§ II.

La legge propostavi raggiungerà il suo fine?

La Commissione creata dal Motuproprio del 1840 non raggiunse ancora lo scopo, che è quello di far conseguire l'indennità dovuta al popolo dei cinque paesi; la procedura dei Tribunali ordinari non camminerà così lenta; quindi, conchiudono gli agitati Baroni, Voi farete anche opera non necessaria ed inutile. Con questo ragionamento vi si accampa un tranello, e si tenta di prendervi al laccio.

Il Motuproprio del 1840 aveva una colpa; quella di mettere innanzi l'opera dei periti ed ingegneri, senza limiti di tempo; e di rendere impossibile l'azione della Commissione senza il preventivo rendiconto finale dei periti stessi. Gli anni passarono così fra le controversie dei periti e i loro lavori. Nella *memoria* dei nostri avversari (pag. 6 e 7) sta scritto così: » *Queste* » *disposizioni* (del Motuproprio del 1840) *rimasero* » *frustrate per colpa dell' ispettore* Francesco Pelle- » schi, *ingegnere incaricato dal Governo di compi-* » *lare i rammentati prospetti, il quale non condusse* » *a termine il suo lavoro: tantochè nel lungo perio-* » *do di* 20 *anni, nell'anno cioè* 1860, *i prospetti non*

» *si erano fatti in alcuni di quei Comuni, ed in* » *ispecie nel Comune di Piombino.* »

Una voce, che noi dichiariamo maligna perchè non sospettiamo l'onestà di nessuno, dice che il ritardo fu artificiale, provocato. . . . Certo è però che le contestazioni giuridiche di confinazione, e le difficoltà seminate costantemente sulla via degli ingegneri sono fatti che appartengono ai liberati Baroni. Oltrechè le morti, le traslocazioni, l'imperizia legale di qualche Gonfaloniere, concorsero a ritardare l'azione preparatrice.

Si era finalmente giunti al porto, e la Commissione poteva dar principio, e condurre rapidamente a fine l'opera sua, quando sorse l'azione giudiziale di incompetenza, che si chiuse con le due sentenze a Voi note.

Ed ora, a sfuggire agli effetti di una legge riparatrice che a Voi si domanda, vi si vorrebbe persuadere (a Voi legislatori) che i diversi gradi di giurisdizione ordinaria, che i ricorsi alla Corte di Cassazione, che i possibili rinvii della medesima, che le centinaja di giudizii incidentali che possono elevarsi, sono il medesimo che il giudizio inappellabile (salvo il ricorso al Consiglio di Stato) di un Tribunale speciale che dovrebbe rivestire i caratteri di liquidatore ed arbitramentale insieme. Diremo che tutto questo somiglia ad un' ingiuria fatta alla Vostra dottrina, alla Vostra rappresentanza.

Digitized by Google

Pacifiche transazioni furono impossibili: i latifondisti, quasi insulto alla sciagura, offrirono una somma assai minore di quella rappresentata dai frutti, per i ventisette anni decorsi dalle cessate servitù. Si poteva accettare?

Signori! La grande sventura che noi avemmo il mandato onorevole ed invidiabile di difendere, ci offrirebbe mezzi infiniti di fare appello al vostro cuore, e di commuoverlo innanzi al pianto e alle sofferenze di tante famiglie, di tante madri che non possono rispondere che con le lacrime ai figli innocenti che domandano pane . . . . : ci basterà però di invocare solamente la Vostra giustizia.

Firenze 14 marzo 1866.

Avv. ACHILLE GENNARELLI
Avv. PIETRO BOZZI.

NOTA

Digitized by Google

(1) Le leggi sulle diserzioni, sul brigantaggio, sui renitenti, sugli eccitatori ec. e tante altre.

Spiegazione di Beniamino Constant
sulla dottrina dell'art. 71
e opinione identica di Berriat Saint-Prix.

L'autore dell'*atto addizionale alle costituzioni dell'impero* è il più insigne, il più esplicito commentatore della legge che esaminiamo; e certo non v'ha parola più autorevole di quella del legislatore, quando si tratta d'interpetrare la legge. Beniamino Constant dunque, dettando l'apologia del suo lavoro, espresse e spiegò lungamente e lucidamente il valore vero della disposizione riguardante i Tribunali straordinari, passando, direi quasi, a rassegna la storia politica e criminale della Francia dal principio della rivoluzione. Udiamo dunque l'illustre pubblicista; e vedremo che i difensori della città di Piombino non s'ingannarono, quando sostennero innanzi alla Corte d'appello, che l'art. 71 dello Statuto stigmatizzava i Tribunali eccezionali *politici e criminali*; e che il suo spirito non poteva mai mirare ad una *Commissione civile*, nata e creata per eseguire una legge nuova e speciale di pubblico bene, e che fu consigliata ed

Digitized by Google

inspirata dalle disposizioni della legge stessa, e creata con essa.

« *Toute création des Tribunaux extraordinaires*, dice il giureconsulto francese, *toute suspension ou abréviation* « *de formes, sont des actes inconstitutionnels et punissables.*

« Il est bien essentiel que l'on insère un pareil article « dans la Constitution qu'on prépare, et que l'on reconnais- « se enfin l'etrange pétition de principes, par laquelle on a « sans cesse déclaré *convaincus d'avance* les hommes qu'on « allait juger. Les formes sont une sauvegarde: l'abrévia- « tion des formes est donc une peine; que *si vous enfligez* « *cette peine à* UNE ACCUSÉ, c'est donc que SON CRIME *est* « *démontré;* mais, si son crime est démontré, à quoi bon « un Tribunal, quel qu'il soit? SI SON CRIME n'est pas dé- « montré, de quel droit le placez-vous dans une classe « particulière et proscrite, et le privez-vous, sur un simple « soupçon, du bénéfice commun à tous les membres de l'état « social?.

« Cette absurdité n'est pas la seule. Les formes sont né- « cessaires, ou sont inutiles à la CONVINCTION: si elles sont « inutiles, pourquoi les conservez-vous dans les *procès* or- « dinaires? Si elles sont necessaires, pourquoi le retran- « chez-vous dans les *procès* les plus importans? *Lorsqu'il* « *s'agit d'une faute légère et que* L'ACCUSÉ *n'est menacé* « *ni dans sa vie, ni dans son honneur, l'on instruit sa cau-* « *se de la manière la plus solennelle;* mais, lorsqu'il est « question de QUELQUE FORFAIT ÉPOUVENTABLE, et par con- « séquent de l'infamie et de la mort, l'on supprime d'un « mot toutes les précautions tutélaires, l'on ferme le Code « des lois, l'on abrège les formalités, comme si l'on pensait « que, *plus une accusation est grave*, plus il est superflu de « l'examiner.

« Ce sont DES BRIGANTS, dites-vous, DES ASSASSINS, DES « CONSPIRATEURS, auxquels seuls nous enlévons le bénéfice « des formes; mais avant de le reconnaître pour tels, ne « faut-il pas constater les faits? Or, que sont les formes, « si non les meilleurs moyens de constater les faits? S'il « en existe de meilleurs ou de plus courts, qu'on les pren- « ne; mais qu'on les prenne alors pour toutes les causes. « Pourquoi y aurait-il une classe de faits, sur laquelle on « observerait des lenteurs superflues, ou bien une autre « classe, sur laquelle on décidérait avec une précipitation « dangereuse? Le dilemme est clair. Si la précipitation n'est « pas dangereuse, les lenteurs sont superflues, si les lenteurs « ne sont pas superflues, la précipitation est dangereuse. « Ne dirait-on pas qu'on peut distinguer, à des signes ex- « terieurs et infaillibles, avant le jugement, *les hommes in- « nocens et les hommes coupables*, ceux qui doivent jouir de « la prérogative des formes, et ceux qui doivent en être pri- « vées? C'est parce que ces signes n'existent pas, que les « formes sont indispensables; c'est parce que les formes ont « paru l'unique moyen de discerner l'innocent du coupable, « que tous les peuples libres et humains en ont réclamé « l'institution. Quelqu'imperfaites que soient les formes, elles « ont une faculté protectrice qu'on ne leur ravit qu'en les « detruisant, elles sont les ennemies nées, les adversaires « inflexibles de la *tyrannie populaire*, ou autre. Aussi long- « temps que les formes subsistent, les Tribunaux opposent « à l'arbitraire une résistance plus ou moins généreuse mais « qui sert à la contenir. Sous Charles Ier *le Tribunaux An- « glais acquittèrent*, malgré les menaces de la Cour, *plu- « sieurs amis de la liberté;* sous Cromwell, bien que dominés « par le Protecteur, ils renvoyèrent souvent absolus des « *citoyens accusés d'attachement à la monarchie;* sous Jac-

« ques II, *Jefferies fut obligé de fouler aux pieds les formes,*
« *et de violer l'indépendance des juges mêmes de sa créa-*
« *tion, pour assurer les* NOMBREUX SUPPLICES DES VICTIMES
« DE SA FOUREUR. Il y a dans des formes quelque chose
« d'imposant et de précis, qui force les juges à se respecter
« eux mêmes, et à suivre une marche équitable et régulière.
« L'affreuse loi, qui, *sous Robespierre, déclara les preuves*
« *superflues, et supprima les defenseurs, est un hommage*
« *rendu aux formes?* Cette loi demontre que les formes, mo-
« difiées, mutilées, torturés en tout sens par le génie des
« factions, génaient encore des hommes choisis soigneuse-
« ment outre tout le peuple français, comme les plus affran-
« chis de tout scrupule de conscience et de tout respect pour
« l'opinion.

« *Ces observations s'appliquent avec une double force* à
« ces *juriditions*, dont les noms seuls sont devenus odieux
« et terribles, à *ces* CONSEILS OU COMMISSIONS MILITAIRES,
« qui, chose étrange! pendant toute la durée d'une révolu-
« tion entreprise pour la liberté, ont fait trembler touts les
« citoyens. Le prétexte de cette subversion de la justice,
« c'est que la nature du Tribunal est determinée par la na-
« ture du crime. Ainsi l'*embauchage*, l'*espionage*, la *provoca-*
« *tion à l'indiscipline*, l'*asile*, ou l'*assistance données à la*
« *disertion* et, par une exteusion naturelle, *les conspirations*
« que l'on présume avoir préparé ou préparer quelqu'intelli-
« gence ou quelqu'appui dans l'armée, sont regardées souvent
« comme ressortant de la juridiction militaire. Mais c'est encore
« travestir en crime l'accusation, traiter le prévenu comme
« un condamné, supposer la conviction avant examen, et
« faire précéder la sentence par un chatiment. Car, je le
« répète, c'est infliger une peine à un citoyen, que de le
« priver du bénéfice de ses juges naturels. » (*Reflexions sur*

Digitized by Google

les Constitutions, et les garanties, publiées le 24 *Mai* 1814, *Paris* 1818 *pag.* 116 *e seg., primo volume della collezione completa delle opere*).

E quasichè il Constant temesse di non essere stato bene inteso, nello stesso lavoro di apologia ritorna due o tre volte nello stesso argomento, perchè s'intendesse che quella disposizione non era applicabile che alle cose politiche e criminali. Così egli nel volume citato (pag. 262), procedendo anche più oltre nel raffermare la sua dottrina, dice:

« Il y a, comme je l'ai dit plus haut (pag. 178), il y a « des actes que rien ne peut sanctionner. Il y a des objets « sur lesquels le législateur n'a pas le droit de faire une loi. « La volonté de tout un peuple ne peut rendre juste ce qui « est injuste, et le représentant d'une nation n'a pas le « droit de faire ce que la nation n'a pas le droit de faire « elle même. Or certainement, une nation, après avoir pro- « mis à chacun de ses membres individuellement qu'il ne « seraient jugé que suivant des formes établies AVANT LES « DÉLITS quelconques qu'ils pourraient commettre, n'a pas « le droit de les priver du bénéfice de ses promesses. Nier « cette proposition, serait LÉGITIMER LES MASSACRES POPU- « LAIRES. Une multitude forcéné qui ASSASSINE ceux qu'on « lui a dénoncés comme coupables, ne fait autre chose que « leur enlever la protection des formes. Les législateurs d'une « nation ne sont pas autorisés à commettre ce qui est le « plus horrible attentat d'une nation entière; la violation « des formes, ordonnée par les mandataires d'un peuple, n'est « pas plus legitime que la violation des formes par ce peu- « ple même. C'est UN ASSASSINAT par procuration. » (*Annonotazione prima all'articolo registrato di sopra*).

BERRIAT SAINT-PRIX

Nè gli altri pubblicisti francesi discordano da Beujamin Constant nei riguardare come colpiti dalle *costituzioni* i soli Tribunali straordinari politici o criminali. Berriat Saint-Prix scrive: « Le mot *Commission*, dans la matière qui nous oc-« cupe est une expression figurée, synonyme, ou à peu près « de *Tribunal spécial*. Elle designe une collection de per-« sonnes qui ont reçu le mandat, ou la commission de juger « tels, ou tels individus. Quand le pouvoir, au lieu de s'a-« dresser au magistrat établi en a choisi à dessein de nou-« veaux, il est probable que ce n'est pas dans le but de pro-« téger *l'innocence possible de l'accusé;* aussi la condamna-« tion presque inévitable que prononce une commission est « elle toujours suspecte. François I, à la vue du tombeau de « Jean de Montaigu, plaignait ce ministre *d'avoir été con-« damné à mort* par *la justice*. Ce n'est pas par la justice « qu'il *a été condamné*, lui repondit on, c'est par *commissai-« res*. » *Théorie du droit constitutionel pag.* 209, 210. Si trattava dunque di Commissione straordinaria, che aveva condannato a morte per ragioni politiche.

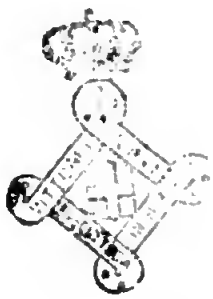
E lo stesso scrittore, nel conchiudere appunto il suo commentario sui Tribunali speciali e straordinari, scrive così: « La Constitution n'a pas prévu l'hypothèse où le pouvoir « législatif, dans le but d'assurer *la condamnation de certains « accusés*. modifierait les règles de la procédure, ou bien sup-« primerait un des recours accordés contre les jugements. « Je ne puis, a cet égard, que rappeller un principe déjà

« posé : l'intérêt général doit être le but unique du législa-
« teur. Les hommes du pouvoir, exposés à se trouver à leur
« tour dans le parti le plus faible, doivent repousser *les sug-*
« *gestions de la haine politique*, et donner l'exemple du re-
« spect pour les formes qui empêchent la justice de ressem-
« bler à une vengéance. » *Ivi pag.* 216, 217.

OSSERVAZIONE

I sigg. Magnani hanno controversie di altra natura col Comune di Piombino. Debitrici delle servitù sono due famiglie Franceschi e una famiglia Desideri.

235859



Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA NATURA

DELL'ORDINE RELIGIOSO

DEI PADRI OSPEDALIERI DI S. GIOVANNI DI DIO

FATE-BENE-FRATELLI.

Digitized by Google

DELLA NATURA

dell' Ordine Religioso dei Padri Ospedalieri di s. Giovanni di Dio.

FATE-BENE-FRATELLI.

Dopo la legge della soppressione degli Ordini Religiosi, nella quale è determinata la pensione che ad essi competa, secondo che sono Sacerdoti o Laici, e secondo la loro età, si va vociferando che i Padri Ospedalieri dell'Ordine di s. Giovanni di Dio sono stati ragguagliati nella pensione ai Laici degli altri Ordini Religiosi, appunto perchè non sono Sacerdoti. La presente breve scrittura è diretta, ove ciò fosse vero, ad illuminare il Governo intorno alla natura dell'Ordine di s. Giovanni di Dio, per togliere innanzi tempo luogo ad ogni contestazione.

Perchè un Instituto sia riguardato come Ordine Religioso, è uopo secondo i Canoni; 1. Che coloro che lo professano, convivano sotto una Regola Comune, approvata dalla santa Sede, detti perciò *Regolari*, ed emettano i voti solenni di Castità, Obbedienza e Povertà; 2. Che quest'Ordine sia approvato dalla santa Sede Apostolica; 3. Che ciascuna Casa di essi Regolari abbia i suoi Superiori, e tutti sieno soggetti ad un Capo supremo, sommo moderatore di tutto l'Ordine; 4. Che abbiano una Chiesa o Cappella propria per gli atti di religione; 5. Che vadano esenti dalla giurisdizione episcopale.

Or all'Ordine di s. Giovanni di Dio non manca nessuno di tai requisiti, come è chiaro dalla medesima storia di esso e dalle Bolle dei Sommi Pontefici. Imperocchè prima di tutto s. Pio V, con Bolla del 1. Gennajo 1571, § 5, che comincia: *Licet ex debito summi Pontificatus officii* (1), concesse ai Frati Ospedalieri l'abito e lo scapulare che tuttavia indossano, ed impose loro di vivere sotto la Regola di

(1) È sotto il n. 143 del Bollario Romano.

s. Agostino: *Omnibus et singulis Hospitalium nunc et pro tempore existentibus Confratribus, dummodo sub Regula sancti Augustini vivant, ut super eorum veste sive cappotto per eos gestari solito, scapularium continue deferant. . . licentiam et facultatem Apostolica auctoritate tenore praesentium perpetuo concedimus et elargimur.*

Di poi Sisto V, con Breve dei 1. Ottobre 1586, che comincia: *Etsi pro debito Pastoralis officii* (1), riunì i Confratelli di s. Giovanni di Dio in un solo corpo, a forma delle altre Congregazioni di Monaci o Regolari, approvate dalla santa Sede, *ad instar aliarum approbatarum Monachorum aut Regularium personarum Congregationum* (§ 6); cioè eresse questo Instituto in vero *Ordine Religioso*, con facoltà di celebrare il Capitolo Generale, come dice appresso, di eliggere il superior Generale e di formarsi le proprie Costituzioni.

Clemente VIII, con Breve dei 13 Febbrajo 1592, che comincia: *Ex omnibus Christianae caritatis officiis* (2), vietò ai Frati Ospedalieri di fare la Professione solenne e di ascendere agli Ordini sacri, permettendo che emettessero i soli voti di Povertà e di Ospitalità, e ritolse loro il Superior Generale, sottomettendoli agli Ordinarii; con che, senza abolire l'Instituto, lo spogliò della forma di Ordine Religioso. È degna nondimeno di esser presa in esame la ragione che a ciò lo indusse, dichiarata non meno nel Breve citato, che in un secondo dei 9 Settembre 1596 (3). Eccone le parole. « Noi nel principio stesso del nostro Pontificato, ei dice, avendo saputo che i Confratelli di s. Giovanni di Dio si allontanavano dalla loro primiera Instituzione, e l'assistenza agli infermi, che era il loro precipuo dovere, veniva intermessa, perchè molti di essi si applicavano agli studii delle Lettere e procuravano di ricevere gli Ordini sacri, per iscusarsi dal servizio dell'Ospedale; dopo matura considerazione, sottoponemmo la Congregazione e i suoi Ospedali e Conventi, dovunque esistessero, agli Ordinarii dei Luoghi e alla loro giurisdizione e superiorità, volendo che più non fossero retti e governati da un Ge-

(1) *Bullarium totius Ordinis Hospitalaris s. Joannis de Deo. Romae* 1724 pag. 107, col. 2.

(2) *Op. cit.* pag. 130, col. 2.

(3) Comincia: *Romani Pontificis Providentia.* Boll. Rom. Costituzione 44 di questo Pontefice.

Digitized by Google

nerale; e vietammo loro la solenne professione e il ricevere gli Ordini sacri, in guisa che non fossero tenuti in avvenire se non a prestare ed osservare altri voti che quelli di Povertà ed Ospitalità: *Nos, ipso nostri Pontificatus initio, accepto quod ejusdem Congregationis Confratres a suo primaevo instituto paullatim recedebant, ac opus Hospitalitatis eorum pauperum infirmorum, cui in primis incumbere tenebantur, intermittebatur, et multi Confratrum Litterarum studiis intendebant et sacris Ordinibus initiari, ut a servitio Hospitalium excusarentur, procurabant; matura consideratione praehabita, Congregationem praedictam ejusque Hospitalia et Loca ubique existentia Ordinariis Locorum eorumque Jurisdictioni et superioritati subjecimus, nec amplius per unum Majorem regi vel gubernari voluimus; ac ipsius Congregationis Confratribus professionis emissionem et sacrorum Ordinum susceptionem interdiximus; ita ut deinceps votum Paupertatis et Hospitalitatis tantum praestare et observare tenerentur.*

Ma il medesimo Clemente VIII, veduti i danni che pel corso di quattro anni, per ragione del suo Breve, aveano sofferto gli Ospedali, riunì di nuovo i Frati Ospedalieri sotto di un Capo, a riserva di far Professione, di aver Sacerdoti e di esser esenti dagli Ordinarii; e ciò col detto Breve che comincia: *Romani Pontificis Providentia*, dei 9 Settembre 1596.

Fu questo un passo innanzi, ma con ciò l' Instituto di s. Giovanni di Dio non era tornato allo stato di vero Ordine Religioso. Questo carattere gli fu dato, nell' Italia, ma neppure pienamente, da Paolo V, con Breve dei 13 Febbrajo 1617, che comincia: *Romanus Pontifex* (1). Imperocchè dichiarandolo vero Ordine Religioso, non lo esentò dalla giurisdizione degli Ordinarii. Le sue parole, dal paragrafo 3, sono queste: « Nella pienezza della nostra potestà stabiliamo in perpetuo ed ordiniamo, che quanti in avvenire vorranno entrare in questa Congregazione di Italia dei fratelli Ospedalieri, debbano, compiuto l' anno del Noviziato, secondo i sacri Canoni ed i Decreti del Concilio Tridentino, emettere *solennemente* nelle mani dei proprii Superiori i tre voti sostanziali di Obbedienza, Castità e Povertà, ed oltre a ciò un quarto di assistere agli infermi. . . e che tutti quelli di quest' Ordine i quali dopo l' anno del Noviziato avranno solenne-

(1) Costituzione 69 di questo Pontefice nel Boll. Rom.

mente emessi i quattro nominati voti, sieno veri e proprii Religiosi e proprii e veri Regolari, e come tali da tutti i fedeli debbano esser tenuti e riguardati; che essa sotto la Regola di s. Agostino sia vera e propria Religione e tra le altre Religioni della Chiesa Cattolica debba, senza pregiudizio di alcuno, annoverarsi, e che tanto essa, quanto i suoi Ospedali i quali e nell' Italia e altrove sono sotto la giorisdizione del Fratello Maggiore di essa Congregazione, debbano essere soggetti agli Ordinarii: *Nobis attributae potestatis plenitudine, praesentium tenore perpetuo statuimus et ordinamus, ut quotquot in posterum ipsam Congregationem Italiae nuncupatam ingredi voluerint, anno probationis expleto ac alias juxta sacrorum Canonum et Decretorum Concilii Tridentini praescriptum, tria vota substantialia Obedientiae, Castitatis et Paupertatis, ac praeterea quartum de juvandis infirmis in suorum Superiorum manibus solemniter emittere debeant: hujusmodi autem personas quae, elapso probationis anno, quatuor vota praedicta solemniter emiserint, vere ac proprie Religiosos, ac proprios ac veros Regulares esse, ac pro talibus ab universis Christifidelibus habendos et recipiendos, illamque veram et propriam sub Regula sancti Augustini Religionem esse, ac inter reliquas Ecclesiae Catholicae Religiones, sine cujusquam praejudicio, esse connumerandam, eamque ac ejus tam in Italia, quam sub jurisdictione Fratris Majoris praedictae Congregationis in Germania, Gallia et Polonia erecta et de cetero erigenda Hospitalia quae sub eadem Congregatione Italiae comprehenduntur, jurisdictioni Ordinariorum perpetuo subesse debere.*

Il medesimo Sommo Pontefice Paulo V, ne approvò poi le *Costituzioni*, con un Breve dei 15 Aprile dello stesso anno 1617, che comincia: *Ea quae pro Congregationum* (1).

Ma in seguito Urbano VIII, dichiarò esente da ogni giurisdizione episcopale quest' Ordine Religioso, con Breve dei 9 Luglio 1638, che comincia: *Cum sicut dilectus filius*, confermato poi da Alessandro VII, con Breve Apostolico dei 5 Novembre 1659, che comincia: *Exponi nobis nuper fecit* (2).

(1) Comincia: *Ineffabilis divinae majestatis*. Boll. Ord. s. Joann. de Deo. pag. 166, col. 1.

(2) Costituzione 71 di questo Pontefice nel Boll. Rom., sotto la quale è riportato anche il Breve di Urbano VIII.

Dal qual tempo, fermo su queste basi, non ha subito altra mutazione.

Dalla esposizione di queste cose adunque è chiaro, che i Fratelli Ospedalieri di s. Giovanni di Dio sono un vero Ordine Religioso, tale esplicitamente dichiarato ed approvato dai Sommi Pontefici, e quei che lo professano non solo emettono i tre voti solenni, come tutti gli altri Regolari di vero nome, ma un quarto anche solenne di assistere agli infermi nei loro Ospedali; che vivono sotto una Regola, quella di s. Agostino, e sotto proprie Costituzioni dalla santa Sede approvate; che convivendo insieme dove hanno i loro Ospedali e le proprie Chiese, non meno obbediscono ai proprii Superiori, cioè dello stesso Ordine in ogni Convento, ma tutti insieme ad un Generale dell' Ordine, col nome di Fratello Maggiore o Generale; e che infine vanno esenti da qualunque giurisdizione episcopale.

Per lo che i postulanti fanno il Noviziato, come in tutti gli altri Ordini Religiosi, e prima della Professione, come comanda il Concilio Tridentino (*Sess. 25 cap. 16 del Regul.*) si recano nella Curia Vescovile per fare solenne rinuncia di tutti i beni che posseggano o che potessero in avvenire possedere, tanto per la proprietà quanto per l' usofrutto, innanzi al Vescovo o al suo Vicario, per mano di un Pubblico Notajo. Sono perciò tanto poveri, quanto tutti gli altri Religiosi Regolari, perchè il loro voto solenne di Povertà non importa meno per essi che per tutti gli altri.

Laonde ancora è loro vietato di esercitare la mercatura, di darsi ai negozii secolari, di accettare incarichi o officii civili; e se non è loro proibito di esercitar la Medicina, quando ne abbiano ottenuta la Laurea da una Università, ciò s' intende nei soli loro Ospedali, non fuori di essi, come è prescritto da un Breve di Urbano VIII, dei 2 giugno 1636. Son poveri adunque per la rinuncia fatta dei loro beni nella professione, ed impediti di trarre altronde con la loro industria proventi di sorta.

E poichè compongono un vero Ordine Religioso, come tutti gli altri dalla Chiesa riconosciuti per tali, non sono per veruna maniera *Laici*, cioè *secolari*, ma proprii e veri *Regolari*. Al quale dritto essi hanno ragione anche perchè, se non sono insigniti degli Ordini sacri, non sono privi della Ecclesiastica Tonsura e degli Ordini Minori,

Digitized by Google

dell' Ostiariato, del Lettorato, dell' Esorcistato e Accolitato: e si sa che basta la sola Tonsura Ecclesiastica, per uscire della condizione di *Laico* ed essere annoverato nel *Clero*. Di qui è che in alcune Provincie son chiamati *Religiosi Chierici*.

Se poi i Frati di s. Giovanni di Dio non sono Sacerdoti, ciò non solo non toglie al loro Ordine nessun pregio in faccia agli altri Ordini Religiosi, ma deve loro nelle presenti circostanze meritare una speciale considerazione presso il Governo. Non toglie loro nessun pregio in faccia agli altri Ordini Religiosi, in primo luogo perchè l'essenza di ogni Ordine Regolare sono i tre Voti solenni, non il Sacerdozio: di che è pruova tutta l' antichità. Imperocchè in origine nè nell'Oriente, nè nell' Occidente i Monaci ascendevano agli Ordini sacri. E in secondo luogo, perchè è falso che non abbiano onninamente Sacerdoti; perchè i Sommi Pontefici han concesso alla Religiosa Provincia di Spagna di averne due per ogni Convento ed Ospedale, ed uno per ogni Convento ed Ospedale alla Provincia Italiana (1). I quali Sacerdoti (e ciò va ben ponderato) non vengon di fuori al servizio dell' Ospedale e del Convento; ma sono Frati Professi dell' Ordine coi quattro voti solenni, come tutti gli altri, e soggetti alla stessa Regola, alle stesse Constituzioni ed agli stessi Superiori; di modo che vanno ad ordinarsi con le medesime Dimissorie dei Superiori dell' Ordine, come tutti gli altri che prendono la sola Tonsura e gli Ordini Minori. Anzi l'Ordine di s. Giovanni di Dio non pure è esente da ogni giurisdizione episcopale nelle sue Chiese, ma amministra per mezzo dei suoi Sacerdoti, indipendentemente e dai Vescovi e dai Parrochi fin dalla sua prima instituzione sotto il Pontefice s. Pio V, i Sacramenti agli infermi nei suoi Ospedali, e ne rilascia all'uopo dai Registri che ne conserva apposito Certificato; ciò che è proprio dei Parrochi e di nessun altro Ordine Religioso.

Che il Governo debba poi avere una speciale considerazione di questi Religiosi appunto perchè generalmente non sono Sacerdoti; è legittima illazione da quello che innanzi abbiamo esposto; cioè che l'Ordine fu soppresso dal Sommo Pontefice Clemente VIII, per questo solo, che coloro che lo professavano, ascendevano al Sacerdozio. Con-

(1) Costituzione 55 di Paolo V, nei Boll. Rom. che comincia: *Inter alias nostrae sollicitudinis curas.*

ciosiachè per attendere agli studii ecclesiastici a ciò richiesti, doveano necessariamente trascurare in alcun modo i proprii doveri verso gl' infermi dei loro Ospedali. Sarebbe adunque troppo crudele, che un Governo, il quale riconosce il suo potere dal popolo, anzichè tener conto del maggior vantaggio di qui venuto ai poveri del popolo accolti nei loro Ospedali, volgesse loro a demerito sì gran sacrificio e tanta abnegazione di se stessi, a cui nella ripristinazione dell' Ordine si sottoposero.

Del resto, anche se questa ragione non militasse vittoriosamente in loro favore, non basterebbe che essi, veri Religiosi Regolari, di voti solenni, meritano appunto maggiori riguardi nell'assegnamento delle pensioni, perchè non sono Sacerdoti? Imperocchè i Religiosi degli altri Ordini, fuori della pensione ad essi assegnata, possono far calcolo, come Sacerdoti, della elemosina della Messa, della predicazione, dell' assistenza alle funzioni ecclesiastiche, all' esequie e agli altri proventi, che sebben tenui, non sono vietati ai Sacerdoti. Ma essi spogliati dei loro beni di famiglia nella Professione, inibiti, come Professi di voti solenni, di esercitare alcun arte o mestiere, rimossi da ogni officio o incarico civile, e nulla aspettando dalla Chiesa perchè non sono Sacerdoti; che farebbero se la pensione non fosse neppure eguagliata a quella dei Sacerdoti degli altri Ordini Religiosi?

Rimane da ultimo a chiarire un altro dubbio, che per avventura ha potuto far nascere le voci che abbiam riferito. Il dubbio è questo. In tutti gli Ordini Religiosi, oltre i Professi Sacerdoti, vi sono altresì i Professi non Sacerdoti, detti volgarmente *Laici*, addetti ai varii servigi della Casa, i quali prima della Professione si chiamavano *Terziarii*. Si crede forse che questa distinzione non si trovi nell' Ordine dei Frati Ospedalieri di s. Giovanni di Dio, e perciò debbano chiamarsi *Laici*? Se il principio è questo, è un errore. Imperocchè in quest'Ordine, come in tutti gli altri, vige questa distinzione; su di che non potremmo arrecare niente di meglio, che le stesse *Constituzioni dell' Ordine, approvate da Paolo V, coll' aggiunta di alcune annotazioni nelle quali si accennano varii Decreti Apostolici e dei Capitoli Generali, per la dichiarazione e moderazione di alcuni punti delle medesime Costituzioni*, messe a stampa in Roma nel 1785. Il testo adunque dice così: « Che negli Spedali

i Priori possano ricevere alcuni per Terziarii dando loro una veste, cappello e mantello del colore dell'abito della Religione; avvertendo che siano persone timorate di Dio e di buona vita, e che non passino trentacinque anni di età, con licenza però in iscritto dal padre Generale. » Cap. XXX, §. 51 pag. 83. Le quali parole son dichiarate da questa annotazione, segnata con la lettera (l): *Il Provinciale puole anche ricevere i Terziarii con licenza del padre Generale, ai quali secondo il solito si dia il cappuccio senza lo scoppolare, e dopo aver servito bene dieci anni, si possano mettere in Noviziato, con dare loro la pazienza un palmo più corta e più stretta, senza voce attiva e passiva.* Risoluzione della s. Congregazione dei Vescovi e Regolari dei 13 Giugno 1713 al Dubbio 39. *Si deve però avvertire che non si possono ricevere per Terziarii, se non hanno venti anni compiti, sotto pena della privazione dell' officio ai Superiori* ipso facto, *secondo il* Decreto della sacra Congregazione sopra lo stato dei Regolari dei 16 marzo 1675, confermato da Clemente X — *Loc. cit. pag.* 86.

Di qui è che, siccome tra i Domenicani e Francescani e i Religiosi di altri Ordini che nelle Bolle e Brevi Pontificii sono chiamati *Fratres* e *Confratres*, questi servi, Terziarii o Laici che sieno, vanno sotto il nome di *Fratelli*, e quelli che costituiscono propriamente l' Ordine sono appellati *Padri*; così questa medesima distinzione e per la ragione stessa, di *Padri* e *Fratelli*, trovasi nell' Ordine di s. Giovanni di Dio.

Da tutto ciò è evidente, che anche in questo Ordine, anzi in quest' ordine a preferenza, debbasi mantenere la distinzione dei Religiosi degli altri Ordini, di *Padri* e di *Fratelli* o *Laici*, e su di questa distinzione regolare le pensioni agli uni e agli altri.

Ciò è richiesto eziandio (se non abbiam perduto il senso comune) dal decoro di questi Religiosi, tanto benemeriti dell'umana società. Se i *Laici* di tutti gli Ordini non sono che i servi nelle Case degli Ordini stessi; se questi medesimi Religiosi ne hanno nelle loro Case; con qual ragione il Governo che ha fatta questa distinzione per gli altri Ordini, vorrebbe eguagliare questi Religiosi coi Laici e Terziarii loro e con quelli degli altri Ordini? Un Priore, un Provinciale, un Definitor generale, un Procurator generale, un Vicario generale, un Generale di quest' Ordine valgono tanto in faccia alla Chiesa, quanto i Su-

periori degli altri Ordini nei corrispondenti gradi, sono della stessa autorità, tenuti nello stesso conto e coi medesimi titoli di onore officialmente trattati: e come a ninno è ignoto, ogni Religioso in tutti gli Ordini, avendo voce attiva e passiva, è capace di occuparne tutte le cariche. Perchè adunque degradarli sino a tal punto?

Vi ha di più. Finchè l' Ordine di s. Giovanni di Dio intervenne alle pubbliche Processioni religiose, dalle quali fu poi dichiarato esente da Innocenzo XII, con Breve dei 20 maggio 1693, i Religiosi di quest'Ordine prendevano in esse il luogo secondo la loro antichità, precedendo quelli che fossero più recenti. Or essendo avvenuto che i Cappuccini, i quali in origine andavano sotto la Croce dei Padri Conventuali, ottennero nel 1617 di erigere la Croce propria, pretendevano di precedere i Religiosi di s. Giovanni di Dio. Quale fu allora la risoluzione della Sacra Congregazione dei Riti? Decise che i Cappuccini e tutti gli altri Ordini che fossero posteriormente approvati, dovessero cedere il luogo più degno ai Religiosi di s. Giovanni di Dio, come a tutti quei Regolari che sotto la propria Croce e nel proprio luogo andavano nelle Processioni, prima che essi portassero la Croce propria (1): Decisione che fu poi confermata da Urbano VIII, con Breve dei 26 novembre 1627 (2).

La distinzione adunque di *Padri* e *Laici* anche in quest'Ordine, è reclamata dalla giustizia. E se da ultimo si chiedesse una pruova di fatto, neppur questa manca ed è irrefragabile. Imperocchè nella soppressione avvenuta di quest'Ordine nell' Occupazione Militare al principio di questo secolo (1808), i Francesi in quest' Ordine

(1) Congregatio sacrorum Rituum ad tollendas controversias, quae post concessam Fratribus Cappuccinis propriae Crucis erectionem, inter Regulares circa Praecedentiam in Processionibus ortae sunt, censuit, Illustrissimo Mellino referente, Cappuccinos debere cedere digniorem locum iis Regularibus, qui sub propria Croce et in proprio loco in Processionibus incedebant, antequam ipsi Crucem propriam deferrent. Datum Romae die 23 Martii 1619—Franciscus Maria Card. a Monte — Loco+sigilli — P. Ciamereconi Secretarius— *Bollar. Ord. s. Io de Deo* pag. 314 col. 2.

(2) Comincia: *Commissi nobis*, ed è la Costituzione 76 di questo Pontefice nel Boll. Rom.

medesimo fecero la distinzione adottata per tutti gli altri, di *Padri* e di *Fratelli* o *Laici*, proporzionando secondo queste due diverse qualità una diversa pensione ai Religiosi di esso. Di che è testimone vivente un Padre Professo di quest'Ordine che riceve ancora la pensione, come venne allora assegnata ai Padri Sacerdoti degli altri Ordini (1). Un Governo Nazionale farà da meno che fece quel Governo straniero? I Religiosi di s. Giovanni di Dio dopo di aver dimostrato con la presente scritta le loro ragioni si augurano che la sapienza del Governo le valuterà con far dritto a' loro giustissimi reclami, senza metterli nella durissima necessità di sperimentarli innanzi a chi di ragione.

Napoli, Marzo 1867.

235859

(1) Nè diversamente per quest'Ordine fece la Spagna nel 1835.

Digitized by Google

N° 21

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE

NOMINATA

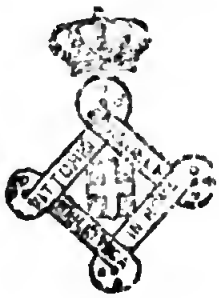
DAL CONSIGLIO PROVINCIALE

DI REGGIO NELL' EMILIA

IN SEDUTA DELLI 17 OTTOBRE 1863

PER L' ESAME DELLA LEGGE D' IMPOSTA

SUI REDDITI DI RICCHEZZA MOBILE



Digitized by Google

REGGIO NELL' EMILIA, TIPOGRAFIA DAVOLIO.

Digitized by Google

Signori,

Quella stessa Commissione, che da Voi fu onorata del mandato di riferire sulle risultanze della perequazione dell' imposta fondiaria, ebbe eziandio l' onorevole incarico di riferire sulle risultanze de' suoi studi intorno all' imposta sui redditi di ricchezza mobile, affinchè il Consiglio, occorrendo, potesse alle supreme Autorità dello Stato segnalare quei fatti, lo studio dei quali debbe mai sempre essere la prima cura del legislatore.

Il contingente della tassa sulla ricchezza mobile pel 2.° semestre del 1864, di cui fu gravata la Provincia di Reggio, comprese le sovratasse comunali, fu di L. 167 168, 27, quale venne ripartito ed applicato sopra un reddito imponibile di L. 5847166,86. Il quoto dei contribuenti da Comune a Comune ebbe ad oscillare, per ciò che riguarda la tassa governativa, fra la proporzione di 0, 0095588 e di 0, 061,065, ossia fra un minimo di nove e mezzo millesimi e un massimo di sei centesimi, e, per ciò che riguarda la sovrimposta comunale, fra un minimo di un centesimo (0, 01002589) ed un massimo di cinquantatrè centesimi e nove millesimi (0, 53 97878) per ogni Lira d' imposta governativa. Le quali differenze raddoppiate per l' imposta di un anno ci avrebbero dato una proporzione, per la prima, come circa da 2

Digitized by Google

a 12, e, per la seconda, come circa da 2 a 108. La media generale poi risultava pel semestre di L. 0, 0285896 e per un anno del doppio, cioè di oltre a cinque e mezzo per cento sul reddito imponibile, comprese le sovratasse comunali. (*a*)

Il contingente del 1865 sopra un reddito imponibile di L. 5 840 376, 01 ascende per lo Stato a . . L. 588 619, 44
e pei Comuni a . . . . . » 132 529, 86
Totale ital. L. 721 149, 30

senza tener conto della sovraimposta provinciale. L' aliquota sull' imposta Provinciale, per le modificazioni introdotte nella legge, ha variato, quanto all' imposta governativa, fra il 4 e il 10 per cento (0,0401468 e 0, 10,) e, quanto alle sovratasse comunali, fra i sette millesimi e i nove centesimi, ossia nella proporzione di 7 a 92 (e più esattamente di 0, 074 a 0, 926292), e finalmente la quota media delle dette tasse sommate assieme è risultata del 12 e 3 millesimi per cento (0, 1234765) sul valore del reddito imponibile.

Determinata la misura dell' imposta di ricchezza mobile, la quale dovrà necessariamente accrescersi ancora per la sovrimposta provinciale, tanto da raggiungere il 15 per cento, la Commissione sottopone al giudizio vostro diverse osservazioni:

1.° La modificazione proposta alla legge dal Ministro delle Finanze, di abrogare la distribuzione dell' imposta sulla ricchezza mobile per contingenti, e di eseguirla in tutto il Regno per quotità, correggerà forse uno dei vizi della legge, quello della diseguaglianza, ma solo imperfettamente; chè il vizio radicale della diseguaglianza sta nelle denunzie. Le denunzie, o Signori, non saranno nella generalità mai esatte, e non vi ha legge che possa con mezzi coattivi vincere questo sconcio. La libertà, la

(*a*) La Provincia non impose cent. addizionali nel 1864, ma nel 1865 votò una sovraimposta di L. 20 974, 24 corrispondente ad una aliquota di cent. 3,67734 per ogni lira d' imposta governativa.

Digitized by Google

civiltà, l' onestà saranno mezzi potenti per accostarsi a questo grande desiderato; ma il bisogno, la passione, e, diciamo ancora, l' umana nequizia faranno sempre un grande contrasto.

Signori, le leggi d' imposta, che hanno duopo del concorso diretto del contribuente per attuarsi, sono poco meno che un assurdo. E noi abbiamo la coscienza, così parlando, di parlare di una popolazione moralissima. Ma le denunzie sono controllate dalle Commissioni di Sindacato! Qualche rimedio queste Commissioni hanno apportato; ma apportarono anche non leggieri sconci. Dove lo zelo fu intemperante, dove l' atonia fu indescrivibile, dove l' interesse di giovare al proprio Comune capovolse il còmpito delle Commissioni di Sindacato. E tempi e uomini occorre studiare, e non forzare la natura. Se le Commissioni di Sindacato potranno funzionare, anche come il fecero nel 1864 e 1865, nell' avvenire, e progredire in meglio, l' auguriamo di cuore pel bene della Nazione: ma dobbiamo accennare al Governo le difficoltà che s' incontrano nella pratica.

2.° Accennati gli ostacoli che si frappongono all' attivazione della legge, la Commissione vostra si permette di accennare ad altri difetti, che emergerebbero dall' applicazione della legge nelle singole sue specialità. Dal 1849 al 1864 è stata in vigore presso di noi la tassa del mezzo per cento sui capitali fruttiferi ipotecari. Voi sapete con quanta semplicità di mezzi si riscuotesse. Ipoteca non si poteva costituire indipendentemente da un atto publico, e il notajo essendo obbligato alla denunzia dei crediti garantiti da ipoteca, e così i cancellieri dei tribunali e i conservatori delle ipoteche, ne derivava che, senza bisogno di denunzia alcuna per parte del privato, e quasi a modo di un conto corrente tra questi publici funzionari e l' agente demaniale, si tenevano i registri dei contribuenti in perfetta regola, facendosi il relativo scarico di mano in mano, che delle partite di credito veniva presentato un certificato di estinzione. Alla fine di

ciascun semestre si caricavano dall' uffizio centrale di Modena i quinternetti, ossia i ruoli di riscossione, i quali, trasmessi ai singoli ricevitori comunali, servivano loro di base per l' incasso.

Eppure, o Signori, voi sapete che non valse la ristrettezza dell' ambiente, non valse la semplicità del metodo, non valse la immutabilità e la minor gravezza della tassa ad incarnarla, diciamo così, nei costumi, nelle abitudini del paese, e si sospirava il momento che venisse abolita, solo perchè la si considerava una pubblica calamità.

Questa tassa produsse immediatamente un aumento nell' interesse del denaro, che, anche negli anni più prosperi di quel non breve periodo, non decrebbe. Voi sapete che in onta al diritto positivo che limitava l' interesse convenzionale al massimo di un sei per cento, persone le più oneste, le più inappuntabili esigevano, oltre l' interesse, il rimborso della tassa. Voi sapete che questa fu pure cagione non ultima del ristagno de' capitali mobili in circolazione, e quando si credeva di poter respirare per la liberazione di un peso, che tutto ricadeva sul debitore, la disillusione fu completa, e il rammarico duplicato; avvegnachè assai più triste corre oggi, che in altri tempi, la bisogna de' capitali di circolazione. A riscontro di ciò sta poi il fatto, e non è già come caso speciale, ma come costante generalità, che il creditore paga allora soltanto la tassa del proprio, quando il debitore è insolvente o di difficile solvenza, perchè allora il creditore, necessitato ad operaro con estremo sforzo contro il debitore, non può occultare il proprio titolo di credito.

3.° Le tasso sui redditi industriali procedenti dalle affittanze di fondi stabili nuocono sensibilmente all' agricoltura ed alla contrattazione, atteso che gli affittuari, dovendosi rivalere sul fondo pel rimborso della tassa, diminuiscono l' offerta della pensione, ed il proprietario deve preferire di far coltivare il

Digitized by Google

podere direttamente. Dove la proprietà è molto divisa, questi fatti si generalizzano, ed acquistano molta importanza.

4.° Da ultimo, per non abusare della vostra pazienza, la Commissione rileva un fatto gravissimo per la grande scala su cui si distende nella nostra Provincia, e per la classe che tocca. Il sistema delle mezzadrie è generalmente combinato in modo che alla famiglia colonica, cui è affidata la coltivazione del fondo, tanto si lascia di prodotti, quanto è strettamente necessario a campare la vita. La minore o maggiore larghezza del padrone, la minore o maggiore capacità del colono, i mezzi più o meno forti di spese, che quasi generalmente si anticipano dal padrone, e finalmente la propizia o l' avversa stagione sono le cause, per le quali il reddito del colono si accresce o diminuisce, e per le quali esso vive più o meno ristretto. Ma evidentemente ogniqualvolta queste diverse cause apportano nel colono una permanente agiatezza (e s' intende sempre relativamente alla sua condizione), allora il padrone rincara l' *onoranza* o fitto della casa e del cortile, si riserva un' antiparte dei redditi, e riduce la parte colonica a quella giusta misura, che corrisponde poi sempre nel fatto alla spesa di coltivazione.

Ora la tassa della ricchezza mobile, applicata alla rendita del colono, addiviene un peso insopportabile; avvegnachè tanto abbia di reddito la famiglia colonica di cinque individui che ritrae dal podere coltivato le cinque o seicento lire, come quella di 24 o 30 individui, che coltiva una possessione, e ne cava una rendita di due o tre mila lire. In somma la rendita del colono è sempre proporzionale alla forza della famiglia, e perciò eguale per tutti; onde non è possibile una tassa giusta, se non è applicata alle persone, le quali traggono il reddito dalla loro fatica personale. E qui giova avvertire come la legge civile soccorra a questo concetto; imperocchè le rendite del fondo coltivato, in caso di divisione fra i coloni, si dividono

per teste e non per stipiti, come avviene nelle divisioni di un qualunque altro patrimonio.

Che se la legge non apporterà modificazioni su questo proposito, il padrone dovrà esso pagare del proprio; e, per evitare il danno della tassa che in molti casi è eccessiva, si trasformerà la mezzadria in boaria: lo che, se può essere un bene per l' agricoltura, quando il proprietario coltiva o fa coltivare da esperti il proprio fondo, è un male certamente per molti casi, in cui il padrone non può attendere o fare attendere alla coltivazione, ed è sempre una spinta ad accrescere il proletariato.

5.° Pare, o Signori, che possa prevalere il principio dell' esenzione delle tasse minime; ma la vostra Commissione si ricorda che la testè abolita contribuzione del testatico si pagava senza difficoltà, e vi rammenta un grande principio pratico, che invece di volere il molto dai pochi, è meglio ottenere il poco dai molti.

La Commissione propone che di questi risultati si faccia rapporto a nome del Consiglio Provinciale alla Camera dei Deputati, nel momento appunto in cui una Commissione speciale sta studiando le riforme da apportarsi anche alla legge dell' imposta sui redditi di ricchezza mobile.

6 *Marzo* 1866.

G. BASINI
G. DALL' ORTO
FIASTRI *relatore.*

235859

J 26.

MARCO MINGHETTI

AI

SUOI ELETTORI

BOLOGNA
Stabilimento Tipografico di G. Monti
1865

Digitized by Google

Digitized by Google

Io non intendo di fare un programma.

Cessato il mandato che gli elettori mi conferirono, reputo conveniente di rivolgermi ad essi, e di esporre in qual modo io abbia corrisposto alla loro fiducia. Se non che per la maggior parte del tempo trascorso avendo io avuto l'onore di sedere nei consigli della Corona prima come Ministro dell'Interno, poi come Ministro delle Finanze, e come Presidente del Consiglio; così dovrò intrattenerli di quello che in tali ufficii mi occorse di fare, tanto più che come semplice deputato ho difeso quei medesimi principii che come ministro cercai di mettere in atto.

Durante questa legislatura io feci parte della maggioranza della Camera, e me ne vanto: non solo per aver avuto a compagni molti onorati uomini di alto intelletto e di nobile cuore, non solo perchè credo che il primo Parlamento abbia reso all' Italia segnalati servigi, e che il suo indirizzo politico fosse giusto e buono; ma eziandio perchè io sono di coloro i quali desiderano di sostenere il Governo, e stimano che la mutabilità dei ministeri sia cagione di gravi inconvenienti. Che se talvolta sono costretti ad opporsi, nol fanno se non pensando bene che non si dee demolire senza edificare: e da questi sentimenti fu informata ognora la mia condotta in Parlamento.

Ora spetta agli elettori scegliere di nuovo deputati di loro fiducia, ed io spero che compiranno degnamente questo grande atto della vita pubblica. Ma quando la nuova Camera sarà riunita, egli

Digitized by Google

è necessario che in essa si riformi un forte partito liberale e nazionale, concorde in se medesimo, fedele allo sue origini, pronto ad accogliere nel suo seno quanti uomini la esperienza, e la meditazione hanno indotto ad accettare sinceramente la monarchia, la unità, e la libertà.

L'opera del rinnovamento italiano è lunga e difficile: i nemici molti; i pericoli grandi. Pur se guardiamo lo stato d'Italia nel principio del 1859 e lo stato presente, sentiamo risorgere nell'animo nuovo coraggio, e ripigliamo la via col fermo proposito di giungere al fine. Il conseguimento del quale sarà il premio maggiore per tutti coloro che avranno avuto qualche parte al compimento della nobile impresa.

Digitized by Google

I.

Il primo ufficio al quale il Parlamento italiano era chiamato, fu definito nel discorso stesso della Corona, allorchè il Re, inaugurando il 18 febbraio 1861 la prima sessione, pronunziava queste parole — A voi s'appartiene il dare all'Italia istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica sospiro di tanti secoli, non possa mai esser menomata. —

Queste parole contenevano un doppio problema da risolvere, quello della unificazione e quello del discentramento. Ardua opera era l'unificazione amministrativa di un regno formato di sette Stati indipendenti, ciascuno dei quali aveva sue leggi, sue tradizioni secolari fra loro diverse: chè anzi entro questi Stati medesimi eranvi notevoli varietà fra provincia e provincia, e, per cagion d'esempio, la Sicilia conservava certi ordini proprii, e nelle Romagne vigevano leggi altre da quelle di Roma. A questo primo problema s'aggiungeva il secondo, come accordare alle varie parti del Regno le maggiori franchigie e la massima libertà compatibile colla unità nazionale. Però questi due intenti, dico l'unificazione e il discentramento se possono a prima giunta apparire repugnanti, pure a chi ben guardi, fra loro mirabilmente si accordano. L'unificazione, assimilando riunisce le forze, ma potrebbe spegnere la vita propria delle città e delle provincie italiane se non fosse contrappesata dal discentramento. E questo svolgendo rigogliose le particolari tendenze

delle città e delle provincie potrebbe fra loro disgregarle, se la conformità nelle leggi sostanziali non le tenesse congiunte.

Quanto alla forma da darsi alla nuova e comune legislazione, la più acconcia pareva quella che ritraesse il meglio di tutte le legislazioni esistenti, e contemperandole fra loro, le migliorasse; di guisa che tutti gli italiani vi avessero trovato ciò che di più pregevole e caro ravvisavano negli antichi loro istituti, e nello stesso tempo l'insieme apparisse loro nuovo di getto. Ma questo metodo, oltrechè richiedeva un proceder lento, incontrava in pratica questa difficoltà, che la più parte delle provincie rivendicate in libertà, si erano affrettate, anche prima della proclamazione del Regno italico, ad adottare le principali leggi sarde, e non dico solo lo Statuto e le leggi organiche, ma eziandio talune amministrative. Nè ciò dee far meraviglia, poichè il Piemonte avendo avuto per dieci anni una costituzione libera, le sue leggi erano improntate di spiriti liberali e progressivi; ed inoltre essendo stato autore e guida del rinnovamento, le sue leggi dovevano avere una preminenza inevitabile, quand'anche nelle parti che risguardassero l'amministrazione potessero essere meno acconcie. Così, era nella natura delle cose che per applicarle s'invitassero uomini da lunga pezza assuefatti a libertà, e di tempra maschia e severa, siccome sono gli abitatori del Piemonte. Di questi fatti e di queste considerazioni bisognava tener conto: pur nondimeno le sette leggi che, come Ministro dell'Interno, io proposi al Parlamento nel marzo 1861, cioè poco dopo la sua prima riunione, ebbero quanto era possibile indole ed aspetto nazionale. In esse io aveva compreso tutto l'ordinamento amministrativo. Recate agli uffici della Camera, e quivi con lunghi dibattiti esaminate, ristudiate da una Commissione straordinariamente numerosa, esse non erano ancora venute alla pubblica discussione, quando io uscii dal Ministero dell'Interno; ed i miei successori quindi le ritirarono. Forse al grande indugio, oltre la gravità intrinseca dell'opera, contribuì eziandio l'ampiezza della medesima e il collegamento sintetico che tutte quelle leggi riuniva in un solo complesso. I Parlamenti, come l'Inghilterra, maestra in questa materia, ci addimostra, sono meno acconci alla creazione di leggi nuove, o certo vi procedono con grande lentezza: laddove riescono stupendamente a riformare, correggere, migliorare le esistenti. E nel Parlamento subalpino durante il periodo costituzionale fu più volte tentato, ma sempre invano, di discutere una nuova Legge Comunale; tanto che quella del 29 ottobre 1859 ed alcune altre leggi organiche vennero poi pubblicate nel

periodo il quale seguì la pace di Villafranca, e che fu denominato dei pieni poteri.

Così il Parlamento italiano, non ostante i lunghi studi, e le elaborate discussioni di quattro anni, non sembrava prossimo a giungere al desiato fine; quando il trasferimento della sede del Governo a Firenze fece apparire a tutti manifesta la necessità e l'urgenza di por termine a questa opera. Ma fu d'uopo a tal fine di variare i consueti procedimenti, di rinunziare alle forme stabilite e ricorrere ad un partito eccezionale qual si fu quello di discutere insieme molte leggi e votarle in complesso con una sola ed unica deliberazione. Che se la strettezza del tempo e la straordinarietà delle circostanze giustificano il modo adottato al termine della legislatura, sarebbe stato vano ed oltraggioso richiederlo ad un Parlamento nuovo e naturalmente desideroso di fare le sue prove.

Ma se il mio disegno non potè attuarsi nel suo insieme, pure mi sia lecito il ripetere ciò che i miei successori stessi e le Commissioni parlamentari più volte osservarono, aver esso fornito copiosa materia a quello che si è fatto da poi. E mi sia lecito il compiacermi che taluni principii fondamentali che informavano il mio lavoro abbiano ricevuto la sanzione del Parlamento. Tale era l'abolizione del contenzioso amministrativo da me proposta e fortemente propugnata, e che il mio collega Peruzzi condusse vittoriosamente a fine. Imperocchè se questa giurisdizione speciale potè essere un beneficio allorchè accanto al diritto sussisteva il privilegio, e le massime regolatrici della pubblica amministrazione non erano per anco ben determinate, nè ben fissati i limiti fra essa e la potestà giuridica; non si può negare che è conforme alle istituzioni nostre, e ai progressi della civiltà il sostituirvi la giurisdizione ordinaria ed universale. Oltredichè l'abolizione del contenzioso semplifica notabilmente l'andamento dell'amministrazione, e lascia la decisione degli affari più vicina agli interessati, che è uno degli intenti utili e desiderati dalle popolazioni.

» La costituzione normale della Provincia (diceva io nel marzo » 1861 alla Camera) è l'idea capitale dei progetti che ho l'onore » di sottoporvi ». Avvegnachè la legge del 1859 di che abbiamo parlato sopra, mentre accordava molte attribuzioni al Comune, attenuava e quasi annullava l'amministrazione provinciale, riducendola a un mero ufficio di tutela sui Comuni e sulle Opere pie; ed era specialmente su questo capo che aveva trovato negli Stati novellamente annessi le maggiori repugnanze. Il mio progetto

pertanto ripristinava e rafforzava la Provincia sì nella sua essenza che nelle sue attribuzioni. Imperocchè dava ad essa un'amministrazione sua propria e indipendente dal Governo. Assegnavale la maggior parte delle strade, la difesa dei fiumi minori e dei torrenti, l'istruzione secondaria e la tecnica, la sanità, le terme, le discipline per la conservazione dei boschi e pel regolamento degli usi agrari, quella parte di beneficenza che non è comunale nè di istituzione privata, gli ospizi per gli esposti e pei maniaci; la conservazione dei monumenti, e via dicendo.

Questo principio fu adottato anch'esso nella nuova legge sancita dalle Camere sebbene con minor larghezza e con alcuni temperamenti che ne indeboliscono, a mio avviso, la efficacia. Ma giova sperare che l'esperienza dimostrerà in appresso come si possa senza pericolo rendere alla Provincia anche più estesa facoltà, e toglierle quella dipendenza dal Prefetto che pur ora le rimane.

Similmente rispetto all'ordinamento comunale furono accettati alcuni principii da me proposti, come quello che facilita l'aggregazione dei piccoli Comuni ai quali fallisce sovente la capacità e la potenza economica; e l'altro che ammette il ricorso dei contribuenti, contro le deliberazioni del Consiglio, quando queste rechino un aumento nelle contribuzioni dirette. Che se altri concetti non prevalsero, come quello che estendeva a tutti i contribuenti senza distinzione il diritto elettorale, quello che attribuiva al Consiglio l'elezione del sindaco, quello che limitava la polizia municipale in tutto ciò che inceppa la libertà del lavoro, delle contrattazioni, o dell'arte; anche in ciò mi giova sperare che verrà tempo in cui queste riforme potranno essere dal Parlamento accettate.

Come complemento della legge comunale e provinciale io aveva proposto una legge sui consorzi, nella quale si definivano le norme per costituirli e regolarne l'azione, qualunque fosse l'oggetto a cui erano indirizzati. Questa legge non fu discussa, ma una parte delle sue disposizioni fu trasportata nella legge delle opere pubbliche votata insieme colle altre dal Parlamento. Però non è pei soli lavori che i consorzi possono costituirsi; il campo della loro azione è tanto vasto quanto l'amministrazione pubblica, ed io non dubito che questa materia acquisterà nell'avvenire grandissima importanza.

Dirò brevemente ancora che nella legge di pubblica sicurezza furono introdotte parecchie riforme da me recate innanzi, le quali pur mantenendo nel Governo la potestà necessaria a prevenire i reati, e tutelare l'ordine pubblico ed il costume, erano intese ad

Digitized by Google

ampliare la libertà privata, e a togliere quelle minute e superflue vessazioni che infastidiscono il cittadino.

Finalmente in quanto alle Opere pie, io mi compiaccio che nella nuova Legge siasi introdotto quel principio che fu prima da me proposto per operarne legalmente la trasformazione, quando taluna di esse manchi al suo fine o più non risponda ai bisogni della società. Imperocchè se il rispetto alle tavole di loro fondazione è non solo moralmente doveroso, ma economicamente utile alla società, non è men vero che il volerne conservare rigorosamente la lettera anche dopo lungo lasso di tempo e mutate le circostanze, è uno alterarne lo spirito. Di che avviene quel medesimo che si verifica nelle altre umane istitnzioni, che quando non hanno in sè il principio di una ordinata trasformazione, si mutano per violenza ed arbitrio. Questo principio fu da me introdotto quando proposi che a mozione dei Consigli comunali coll'approvazione della Provincia e del Consiglio di Stato potesse la Maestà del Re modificare anche gli statuti organici delle Pie Istituzioni, in modo però da allontanarsi il meno possibile dalle intenzioni dei fondatori.

Vi ho parlato delle mie idee che trovarono favore: debbo ora parlarvi di un'idea che fu grandemente oppugnata, e che non essendo venuta mai al dibattito parlamentare, potè tanto più agevolmente disconoscersi e travisarsi; voglio dire il sistema regionale. Questo sistema consisteva nel rinnire insieme in consorzi obbligatori e permanenti quelle provincie che fossero più affini fra loro per natura di luogo per comunanza d'interessi, di leggi, di abitudini. E aveva un duplice scopo. Primieramente era questo il mezzo di recare il discentramento amministrativo al suo massimo grado, dando a questi consorzi tali uffici che alle singole provincie disconverrebbero, sì perchè non hanno tanta forza da sopperirvi, e anche avendola non potrebbero accudirvi senza conflitti, come a cagion d'esempio certe strade principali, qnei fiumi che traversano più provincie, le Università e gl'Istituti di istruzione superiore, fors'anche le carceri di pena e via dicendo. Il quale discentramento si operava eziandio in altro modo, col delegare cioè ai funzionarii governativi della regione, poteri più vasti, cosicchè moltissimi affari potessero compiersi localmente senza ricorrere al Governo centrale.

Il secondo scopo era quello che il trapasso dagli ordini presenti agli ordini nuovi si facesse con misura e gradatamente, conciliando la unità sostanziale delle leggi con nna certa varietà accomodata alle tradizioni e alle abitudini. Bisogna ricordare che quando io

faceva quella proposta, la unificazione legislativa, amministrativa, finanziaria non era ancora incominciata; ed io mirava a conseguirne i beneficii, temperando i mali effetti che dai cangiamenti subitanei sempre derivano. Nè era difficile prevedere che il mutare tutti gli ordini ad un tratto avrebbe portato seco la iattura di molti interessi, l'arrotamento di molte opinioni, l'offesa di molti amor propri. A ciò si aggiunge che una smania di regolamenti domina nel tempo nostro, cagione ad un tempo ed effetto della burocrazia soverchiante: questa è la piaga contro la quale io ebbi a discorrere, e ciò facendo mirai al sistema, non alla classe degli impiegati che sarebbe assurdo ed ingiusto, mentre questa classe merita non solo compenso, ma riguardo. Ma anche il buon volere e il proposito più deliberato non sempre bastano a salvarci dalla smania regolamentare: e quanto a me confesserò di essere stato mal mio grado intinto di questa pece. Nè i regolamenti minuti, e perciò stesso contrari allo spirito di libertà, sono lo strumento più eficace della attuazione delle leggi. Ad ogni modo la istituzione delle regioni permetteva che nella unificazion delle leggi si procedesse per grado, e che tutta la parte regolamentare potesse attemperarsi all'indole dei varii paesi.

In questo aspetto il sistema regionale si presentava come uno stato di cose transitorio, come un trapasso dalla varietà all'unità delle leggi. Il quale per conseguenza sarebbe cessato col cessare delle condizioni che lo rendevano opportuno: mentre per quanto riguarda il discentramento, se i consorzi provinciali avessero fatto buona prova col crescere delle comunicazioni, col moltiplicarsi degli interessi, la riunione loro poteva divenire definitiva e surrogare le circoscrizioni presenti.

Or che avvenne? avvenne che l'opinione di molti si manifestò subitamente e fortemente contraria a questo disegno. Il sentimento dell'unità politica dominava in modo siffatto i loro pensieri da non permettere di esaminare pacatamente la proposta nelle varie sue parti: pareva ad essi che l'unità non si raffermasse ed assicurasse, se non era cancellata ogni traccia degli ordini antichi. Così il progetto fu ritirato dai miei successori, e la Camera procedette alla unificazione la più completa e la più rigorosa di tutti gli ordini amministrativi. Vero è che la necessità ci ha dato qualche cosa di regionale nella gerarchia governativa, ed abbiamo i compartimenti postali e telegrafici, quelli delle tasse, delle gabelle, del debito pubblico; abbiamo i compartimenti militari e navali, e tanti altri di vario genere, ma se questo produce l'effetto che taluni affari sieno risoluti localmente

senza bisogno di venire al centro, non è la parte più importante, ed è certo la meno liberale del sistema. Ed io persisto a credere anche oggi che la istituzione delle regioni, mentre non avrebbe avuto alcuno dei pericoli che taluni hanno predicato, avrebbe risparmiato molti inconvenienti, temperato molti attriti, i quali hanno porto occasione a querimonie infinite, e generato malcontenti al di là di ogni giusta proporzione.

Questo io vorrei che considerassero in buona fede coloro i quali gittano le strida di certi mali che si potevano per avventura evitare, e ai quali almeno dovrebbero sobbarcarsi con animo rassegnato e tranquillo, siccome a conseguenze inevitabili del sistema che essi hanno creduto migliore.

Ma dopo avervi esposto apertamente il mio pensiero su questa materia, debbo pur soggiungere che nella condizione presente delle cose, quel sistema qual era ideato non potrebbe più attuarsi. Gli uomini politici mentre tengono fermi i principii, debbono accomodare i mezzi alle circostanze. Nel caso concreto, lo scopo che io mi proponeva era il discentramento, e l'ampliazione della libertà nei cittadini, e nelle associazioni loro: il mezzo accomodato a quel fine era il sistema delle regioni. Ma ora che l'unificazione è compiuta sulla base delle circoscrizioni provinciali, ora che gli antichi ordini amministrativi e finanziari furono disfatti e rinnovellati, molte condizioni rilevanti della mia proposta sono venute meno.

Bensì io desidero ed auguro che il progresso della civiltà svolgendo ognor più lo spirito di associazione indirizzato alle grandi imprese, quei consorzi che io vagheggiava possano formarsi per spontanea e volontaria iniziativa di liberi Comuni e di libere Provincie.

Allo stato delle cose noi dobbiamo accettare sinceramente ed attuare le leggi unificatrici pubblicate il 20 marzo 1865. Non già che elleno siano l'ultima espressione del progresso italiano; ma sono oggimai un punto fisso e comune di partenza: e l'esperienza c'insegnerà ad ammendarle a migliorarle ad ampliarle. Il discentramento amministrativo è lungi ancora dall'avere ottenuto il suo trionfo: esso può essere accresciuto di molto con vantaggio degl'interessi privati e pubblici; la libertà può svolgersi maggiormente in accordo colle nostre istituzioni. Se l'ingerenza governativa in talune parti attinge la sua giustificazione da circostanze insolite, se apparisce in altre come necessaria ad integrare l'opera dei privati cittadini, delle famiglie, delle associazioni, del Comune, della Provincia; essa dee venir scemando via via che questi progrediscono, e sanno e possono estendere la loro azione.

Digitized by Google

Altra volta io ebbi occasione di dire che la libertà comunale e provinciale è una vera salvaguardia del regime costituzionale. Imperocchè se in alcune parti d'Europa gli ordini costituzionali non fecero buona prova, egli è da attribuirsi principalmente a ciò che il Comune e la Provincia non vi erano bene ordinati nè abbastanza liberi: per la qual cosa trovandosi l'individuo isolato di fronte alla oltrapotenza dello Stato, si corre non tanto alla democrazia quanto alla dittatura e al dispotismo. E ciò che io diceva dei Comuni e delle Provincie può dirsi eziandio delle altre associazioni durature, dei sodalizii, delle università, delle istituzioni insomma che provvedono alle esigenze civili, mantenendosi subordinate alle leggi comuni, e pur vivendo di vita propria: il che contraddistingue il sistema libero e forte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America.

Digitized by Google

II.

Se l'opera della unificazione amministrativa era cosa ardua siccome ho esposto di sopra; molto di più lo era quella della unificazione finanziaria. Le tasse quali ch'elleno siano tornano sempre odiose; pure quando sono da lungo tempo assettate si sopportano senza querela. E la cagione di questo si è, che poco a poco la gravezza si riparte e si rifrange secondo certe leggi che gli economisti ricercano: di che segue alla fine che essa è preveduta da ciascuno nei proprii calcoli delle rendite dei profitti o dei salarii, mentre al contrario una tassa nuova perturba le aspettative di molti, e ne muta d'improvviso le condizioni economiche. Arrogi che nessuna tassa nuova, quand'anche sia giusta, e bene studiata può venire in pratica senza che ne risultino molti sconci che la esperienza solo può togliere o menomare. E se questi sconci possono attenuarsi, egli è con un solo mezzo che la nuova tassa cominci in proporzioni mitissime, e sia accresciuta soltanto mano mano che viene corretta. Ma questo era impossibile nel caso nostro dovendosi per necessità chiedere all'Italia sacrifizi immediati e di gran momento a consolidare e compiere l'opera della sua indipendenza.

Ciò posto, è debito mio riconoscere che per questa parte ho trovato progetti elaborati con lunghi studi, i quali facilitarono il mio ufficio; però a me toccò l'ingrato còmpito di propugnare le principali leggi d'imposta nel Parlamento, e predisporne l'attuazione; di che ripensando alle difficoltà e alle amarezze di tale opera, io mi rivolgo in-

dietro maravigliato che siasi potuto condurre a termine. Pel restante, immaginare che, nel corso di men che due anni, si potesse compiere il riordinamento di tutti quanti i rami della finanza, togliere tutti gli inconvenienti, risecare tutte le spese superflue, portare il pareggio fra le entrate e le spese, sarebbe prendere le mosse per giudicare da un supposto illusorio. Che anzi quando si pensa a tutti gli obblighi che negli Stati costituzionali sono addossati a chi regge la cosa pubblica; e si pon mente che nei due anni di che parliamo la Camera sedette quasi del continuo, e fu in gran parte occupata delle nuove imposte, è impossibile non ammettere che di necessità molti affari non potevano esser trattati dal ministro, che molti particolari sfuggivano alle sue indagini, e che a non poche riforme o economie che egli vagheggiava, e che con alquanto d'agio e di studio avrebbe introdotto, gli venne meno la facoltà. Riconosco le imperfezioni, e quanto ancora rimanga a farsi. Pur nonostante oso dire che se in alcune parti io ho posto tutte le forze del mio intelletto e del mio animo, egli è nell'amministrazione finanziaria.

Ma perchè voi giudichiate quale sia stato il mio operato in materia di finanza, io intendo tesservi una breve istoria delle cose quali erano quand'io assunsi quel grave ufficio, e quali poi le ho lasciate. Il che è tanto più necessario quantochè gli avversari della convenzione del 15 settembre non potendo riuscire nell'intento di distruggerne o d'impedirne l'esecuzione, rivolsero sopra la materia delle finanze tutte le loro ire e i loro rancori.

Gli Stati nei quali era divisa l'Italia prima del 1859, per quanto può rilevarsi dalle incomplete pubblicazioni che abbiamo, e fatta detrazione della parte che risguarda la Venezia e Roma, avevano in complesso un'entrata di circa 500 milioni, ma chiudevano i Bilanci loro con un disavanzo di circa 50 milioni; sebbene le spese produttive come quelle dei lavori pubblici vi tenessero un minimo luogo eccettochè nel solo Piemonte. Quivi ancora le spese di guerra e marina tenevano luogo importante, laddove negli altri Stati o erano neglette, o male amministrate, o servivano a straniera dominazione. È una verità volgare e facile a comprendersi che le guerre e le rivoluzioni, aumentano di subito le spese, scemano le entrate, danno fondo ai risparmi. E la storia ci ammaestra come i grandi mutamenti politici furono sempre accompagnati da enormi difficoltà in fatto di finanza, e non di rado da spaventevoli disastri. Che se quei mutamenti furono giusti e conformi all'indole dei tempi; se apparecchiarono nell'avvenire la ricchezza e la prosperità della nazione, ciò li scusa, anzi li nobilita, ma

non menoma gli ostacoli, i pericoli, le avversità che inevitabilmente s'incontrano nell'impresa.

I Governi che sursero in Italia dai moti popolari, e il Parlamento che sedette nel 1860 credettero opportuno di abolire alcune imposte; tale fu quella del macinato in Sicilia, nelle Marche, e nell'Umbria: tale fu il trapasso del Dazio Consumo in Napoli, e nella Toscana dal Governo ai Comuni, tale l'abolizione della sopratassa del 33 per cento sulla imposta prediale in Lombardia. Codesti cambiamenti recavano all'Erario una diminuzione di entrate che il Pasini calcolava di 47 milioni, e se pur si voglia contrapporvi certi compensi e certe spese lasciate ai Comuni, la diminuzione rimane sempre di oltre 30 milioni. Che se a ciò si aggiungano le cause generali perturbatrici della riscossione, non farà meraviglia se nel 1861 l'entrata ordinaria si vide ridotta nel nuovo Regno d'Italia a soli 440 milioni. D'altra parte crescevano notabilmente le spese d'ogni genere.

Quando riunita la Lombardia al Piemonte dopo la pace di Villafranca, fu creduto opportuno di dare assetto comune a quelle due provincie; l'unificazione, e il riordinamento degli uffici amministrativi e giudiziarii fu fatto con metodi e con piante vaste e di largo stipendio. Il sistema esistente nelle antiche provincie fu modificato in forme anche più dispendiose: e per le vicissitudini che accaddero di poi, questo sistema fu a poco a poco accolto o imposto alle altre parti d'Italia; ed avemmo quindi un'organizzazione che senza il vantaggio di essere definitiva, per la sua complicazione e pel suo accentramento era quanto mai laboriosa, e costosa.

Aggiungasi a ciò l'indole del nostro movimento temperato, e scevro di quelle violenze che altrove accompagnano i grandi mutamenti politici, ondechè si vollero rispettare non solo i diritti acquisiti, ma sovente ancora le ragioni di equità e di convenienza; il che se onora l'indole del rivolgimento italiano, non però di meno tornò ad aggravio non indifferente al Tesoro. I lavori pubblici promossi dovunque senza valutar sempre abbastanza se l'utilità loro era proporzionata alla spesa, e sovente intrapresi con quella impazienza che costringe a ritoccare e a rifare; l'esercito di terra ampliato ed ordinato sulla solida base dell'esercito piemontese, l'armata di mare quasi riformata, vi danno ragione come le spese crescessero in modo esuberante, tantochè nello stesso anno 1861 nel quale abbiamo detto che le entrate ordinarie erano discese a 440 milioni, scorgiamo che le spese del nuovo Regno avevano oltrepassato 900 milioni. E il debito pubblico il quale innanzi al 1859, sommato fra i varî Stati,

giungeva appena a 90 milioni di rendite annue era salito a 162 milioni.

Nè questo è tutto. L'Italia in materia di ordini finanziari era forse più che in ogni altra parte della cosa pubblica dissimile, e quasi direi pugnante in se medesima, nè le differenze erano solo fra Stato e Stato, ma altresì fra le provincie di uno Stato medesimo.

Se si prendono ad esame le leggi d'imposta che vigevano nei vari Stati innanzi il 1859, si vedrà quanto diversificassero fra loro tranne un solo punto cioè l'imposta prediale, ma questa medesima fondata su catasti, o sopra indicazioni diverse, era riscossa in diverse misure e con diverse forme. Se poi si parla delle imposte dirette su redditi non fondiari, queste in talune provincie erano molteplici e svariatissime: in altre neppure esistevano. La stessa varietà si riscontrava nella tassa sugli affari. E quanto al dazio consumo, qui presentavasi sotto forma di canone gabellario, là sotto forma di tassa personale o focatico, in taluni luoghi apparteneva al Comune, in altri al Governo, o ad entrambi con varie proporzioni. Gli stessi monopoli erano regolati con norme diverse; il prezzo del sale non era per tutti uguale: la coltivazione del tabacco qui del tutto proibita, altrove permessa con certe clausole; la fabbricazione delle polveri in alcune parti libera, era nelle altre parti oggetto di privativa. Non parlerò della dogana dove forse la discrepanza era maggiore che in ogni altro ramo perchè in alcune provincie prevalevano i principii del libero scambio, in altre quelli della protezione, e il commercio dall'uno all'altro Stato era con cento barriere e con mille vessazioni contrariato. Codeste barriere, la rivoluzione di primo colpo distrusse, e unificò in breve la tariffa per tutto il regno.

Che se nelle imposte vi era varietà, e talora contraddizione, non meno diversi erano i sistemi, gli ordinamenti che alla finanza si appartenevano. Amministrazioni autonome, o, dove pur riunite, uffici aventi attribuzioni le più disparate fra loro, contabilità diverse, diversi metodi di percezione, Corti di conti molteplici e procedenti con criterii disformi.

Il cómpito del Governo italiano era dunque anche in questa parte difficile quanto mai, e non scevro di pericoli, imperocchè si trattava di ordinare gli uffici finanziari, nello stesso tempo che s'imponevano le nuove tasse.

Fu presentato al Parlamento un bilancio per l'anno 1861, ma le membra di esso erano piuttosto soprapposte che organicamente connesse. Laonde si può dire che il primo bilancio del regno è

Digitized by Google

quello del 1862. Ma quivi ancora quante imperfezioni! quanta oscurità e dubbiezza! Imperocchè si procedeva con dati molto incerti e con previsioni poco fondate; e la forma stessa del bilancio complicata ed oscura non permetteva di recarvi uno sguardo indagatore e penetrativo. Il che io ricordo non certo con animo di farne accusa agli onorevoli uomini che ressero prima di me la finanza, imperocchè le necessità dei tempi traevano con sè quella situazione; ma perchè mi parve utile nel giudicare i tempi posteriori, non perderlo di vista.

Finalmente i documenti presentati dal mio onorevole predecessore nel Dic. 1862, pochi giorni prima della nostra entrata al Ministero, arguivano pel passato un disavanzo di 418 milioni, per l'anno entrante un disavanzo di 354 milioni; e aggiungendovi gl'interessi del prestito necessario a coprire tali disavanzi, il complesso loro oltrepassava gli 800 milioni, come fu notato eziandio nella discussione del Parlamento. Lo stesso mio predecessore non dissimulava in guisa alcuna la gravità di questa situazione.

Questo stato di cose, bisogna avere dinanzi alla mente come punto di partenza. Veggiamo adesso quel che si è potuto fare in meno di due anni.

In primo luogo la situazione del tesoro è venuta in luce particolareggiata, e più esatta che innanzi non fosse, e insiem con essa la vera entità dei beni dei quali lo Stato poteva disporre, intorno a che tante illusioni erano corse anche presso uomini molto gravi. Ho potuto inoltre riordinare il bilancio tanto nella sua parte attiva che nella passiva, dandogli forma semplice chiara e sintetica, talchè può essere da ognuno agevolmente giudicato. Le quali cose erano come il fondamento di ogni altra, perchè senza buoni dati di fatto, senza chiara cognizione del soggetto, le argomentazioni tornano vane, e l'apparecchio dei rimedi presuppone la cognizione del male. Giova ricordare altresì come il Parlamento discutesse e votasse i due bilanci 1863 e 1864, il che non era stato possibile per gli anni precedenti. È questo non solo un grande passo nella vita costituzionale, ma eziandio un grande argomento, e presidio a prò del nostro operato, di che infinite armi di accusa restano spuntate, e il mio còmpito contro gli oppositori è ristretto a dar ragione delle variazioni che poterono intervenirvi appresso, e a giustificare le spese fatte all'infuori delle previsioni del bilancio medesimo.

Vengo alla unificazione delle leggi d'imposta fatta non già per autorità delegata al Ministero con un voto complessivo, come av-

Digitized by Google

venne delle leggi amministrative e dei codici, ma dopo lungo esame e discussione del Parlamento. Mi basterà ricordare le tre leggi della imposta prediale, della ricchezza mobile, e del dazio consumo, delle quali mi pare opportuno dirvi qualche cosa partitamente.

Io accennai sopra che la sola imposta comune a tutte le provincie italiane prima del rinnovamento, era la prediale: ma che questa era riscossa in misure diverse. Non si poteva pertanto unificare le altre tasse lasciando questa disforme, e tanto meno dovendo aumentarla. Che la differenza di gravezza esistesse, anzi fosse molto rilevante spiccava ad evidenza dal confronto e dall'esperienza di coloro che o posseggono in più provincie, o che avevano avuto occasione di esaminare le condizioni dell'agricoltura italiana; era provato dagli studi degli uomini periti della materia; era ammesso dal consenso universale: nè si poteva dire che questa differenza fosse divenuta col lungo lasso di tempo poco sensibile essendo la tassa immedesimata e scontata nel prezzo del terreno: perchè in molte parti d'Italia vi erano stati aumenti replicati, e recentissimi di guisa che il Parlamento sin da principio aveva invocato la perequazione della tassa prediale come condizione indispensabile anzi come base della unificazione finanziaria: e ad ogni votazione di nuove gravezze ribadiva la sua logica, e giusta esigenza.

La difficoltà stava tutta nei metodi per misurare l'entità delle differenze predette: al quale scopo una Commissione di uomini ragguardevolissimi e intendenti della materia, aveva dato opera a lunghe ed accurate discussioni. La conclusione loro fu di prendere a criterio principale del confronto il valor venale de' fondi nell'ultimo decennio dedotto dallo spoglio dei contratti di compra e vendita, e fatta ragione del divario che era nel saggio d'interesse fra le varie provincie. Ma due altri criteri erano stati proposti, l'uno il confronto de' catasti fra loro per dedurre il rapporto delle rendite censite colla rendita imponibile, l'altro il confronto della produzione agraria coll'imposta sussistente, colla densità della popolazione, e con altri elementi economici. Ora il processo distinto di questi tre metodi veniva a risultati quasi identici fra loro, e questo concorso era un argomento molto valido della loro bontà.

Veramente se il sistema degli affitti fosse comune in tutta l'Italia, lo spoglio di essi sarebbe stato per avventura anche preferibile agli altri metodi, ma ciò non essendo, non potè perciò pigliarsi questo dato su vasta scala. Pur nondimeno io volli levarne alcun saggio ne' paesi ove l'affitto si pratica, e lo presi nei beni appar-

tenenti alle Opere pie; ma quello specchio non fece che riconfermare il lavoro della Commissione.

Ben è vero che in tale materia non si hanno mai risultati di certezza matematica, bensì approssimativi. Egli è perciò che la Commissione con saviezza pari alla imparzialità aveva adottato questa massima: ogni qualvolta può nascere un dubbio doversi interpretare sempre favorevolmente a quelle provincie alle quali il conguaglio reca un aumento d'imposta. La quale massima ci assicura compiutamente che non solo furono serbate le ragioni della giustizia, ma altresì della equità. Inoltre quei risultati furono eziandio da me proposti temperandoli in senso favorevole ai Compartimenti gravati, e il Parlamento vi aggiunse una graduazion di tre anni nell'applicazione, perchè il carico riuscisse men forte e doloroso. Finalmente codesta opera sarà rettificata da una perequazione più esatta nell'avvenire. Ma io sono certo che il conguaglio votato è sostanzialmente conforme a giustizia e che la nuova operazione che dovrà dal Parlamento discutersi, riconfermerà le sue prime conclusioni, o se le modificherà in alcune parti, le modificazioni stesse proveranno che si tenne gran conto della equità nel primo reparto compartimentale. E se, ciò non ostante, questo incontrò appo alcuni tanta e così accanita opposizione egli è perchè gli interessi si risentono sempre fortemente, e inoltre perchè alla perequazione si dovette congiungere contemporaneamente un aumento generale dell'imposta, opera nuova, ardua, ardimentosa, della quale non abbiamo esempi presso altre nazioni, dove il conguaglio si è operato tenendo ferma la quota generale d'imposta, più spesso ancora riducendola.

Ma se si perequava la imposta sulle terre, e quella sui fabbricati, ben era ragione che si colpisse eziandio la ricchezza non fondiaria o come oggi dicesi la ricchezza mobile. Per ben giudicare questa legge bisogna rifarsi col pensiero al punto in cui si trovava l'Italia prima della sua pubblicazione. Noi avevamo nelle antiche provincie tassa personale mobiliare, sulle patenti, sulle vetture, sul prodotto delle miniere. La personale e quella sulle patenti si trovavano altresì nell'ex-ducato di Parma, e in Lombardia sotto il nome di contributo di arti e mestieri, come pure vigeva quivi una tassa generale sulle rendite. Nelle provincie modenesi eravi una tassa sui capitali ipotecari, un'altra sui capitali posti in commercio, una sul bestiame, una sulle risaie. La Toscana aveva la tassa di famiglia la più analoga di tutte a quella che si è stabilità. Nelle provincie romane, era stata promulgata tempo addietro una tassa sulle patenti, ma non essendo stata

mai attuata, esse e le provincie meridionali non fornivano all'erario governativo alcun provento di questo genere. Dico all'erario governativo, perchè vi erano talvolta imposte comunali e provinciali di natura analoga a quelle che ho indicato.

Il problema da risolvere era il seguente: colpire i redditi della ricchezza non fondiaria con una tassa diretta; i modi di scioglierlo potevano esser due: 1.° prendere tutte le tasse accennate o parte di esse, correggerle, migliorarle, ed estenderle a tutta Italia; 2.° farne una nuova e comune sopprimendo le esistenti.

Chi voglia riandare le memorie del passato ricorderà assai facilmente come allorquando il conte Cavour proponeva le leggi che ho sopra indicato, gli oppositori si sforzavano dimostrarne la ingiustizia, la inefficacia, la impossibilità, la disproporzione, la incostituzionalità. E poichè il Parlamento le sancì, ricorderà eziandio i clamori che si sollevarono nella loro applicazione, le difficoltà, gli ostacoli, la resistenza, sino al punto che sembrò un momento pericolare la cosa pubblica.

Eppure nessuno potrà negare che le antiche provincie sì per la indole severa e conservatrice dei loro abitanti, sì pel grado di lor civiltà e ricchezza erano più acconcie di ogni altra parte d'Italia a sostenere nuovi gravami. Era egli sperabile che le altre provincie a tante e sì diverse tasse si sobbarcassero? Avvegnachè la pluralità stessa delle tasse è per se sola un male. Lasciando stare che ognuna richiede una lunga serie di operazioni, e dà occasione a peculiari vessazioni, duole al cittadino di pagare prima per la persona poi per il valore locativo della casa, poi per i mobili, poi per l'arte che esercita, per i capitali che impiega, per le vetture che adopera e via dicendo: meno malvolontieri si acconcia a pagare una tassa sola che tutte le comprenda. Inoltre le tasse molteplici hanno l'inconveniente di colpire di nuovo i redditi fondiarii, e in generale di reduplicarsi ossia di percuotere più volte la rendita medesima, che è uno degl'inconvenienti che eccitano maggior repugnanza nelle popolazioni. E per l'opposito non si può negare che nello stesso tempo lasciano sfuggire molte specie di rendite, le quali non trovano luogo nelle loro pur varie categorie, e così sono esenti da pagamento. Ancora quelle tasse nelle antiche provincie gittavano scarsi proventi. Se ivi nel 1860 sommate tutte insieme rendevano circa otto milioni, quando si fossero estese a tutta Italia facendo ragione della differenza che in fatto di ricchezza mobile havvi fra esse e le parti più centrali e meridionali della penisola, appena è se pote-

Digitized by Google

vano sperarsene venti milioni. Finalmente avevano un altro sconcio cioè di esser rimaste stazionarie per molti anni, il che mostra che non svolgevansi collo svolgersi della ricchezza, e difettavano di quella dote preziosa che gli economisti chiamano elasticità. Aggiungete alle insite difficoltà di tante leggi quella pur nascente dalle varie circoscrizioni amministrative: imperocchè l'agglomerazione della popolazione e l'ampiezza de' comuni in tutte quelle leggi è presa come indizio di ricchezza, mentre paragonando le varie parti d'Italia questo criterio può condurre alle più funeste conseguenze: e pensate se l'applicazione di cinque, sei, sette tasse, quanto erano necessarie per ottenere un resultato importante fosse stata possibile, o almeno più agevole di una tassa sola.

E così avvenne che le Commissioni tutte create dal 1860 in poi dopo lunga disamina opinarono che una tassa sola dovesse porsi sui redditi della ricchezza mobile. E poichè l'argomentare questi redditi da sintomi, o indizii esterni richiede tasse molteplici, così ammesso il principio della unicità ne veniva per necessaria conseguenza che le Commissioni medesime proponessero di stabilire la tassa sulla denuncia dei proprii redditi fatta dal contribuente, poscia sindacata e verificata da apposite corporazioni. Così formato un catasto della ricchezza non fondiaria, seguirebbonsi passo passo i suoi progressi, e si aprirebbe l'adito ad un grande provento avvenire.

Non v'ha dubbio che in teorica questa tassa risponda meglio di ogni altra alla giustizia, e alla proporzionalità. Ma non v'ha dubbio similmente, che in materia di tasse dalla teorica passando alla pratica, una quantità di circostanze peculiari possano mutare le nostre previsioni. Il che fu opposto a questa legge: della quale si dissero infiniti mali, i quali però sostanzialmente si riducono a ciò, che la infedeltà delle denunzie, e la difficoltà del sindacato ne toglierebbero ogni pratica applicazione.

Tanto è lungi che io disconoscessi questi pericoli, che niuno per avventura più di me li analizzò minutamente, e ne mostrò la gravezza sopratutto dinanzi al Senato dove la legge fu combattuta con molto vigore, e in tutti i suoi particolari. L'esperienza fatta dell'*income tax* in Inghilterra dove oggi ancora ha tanti e così cospicui avversarii bastava a metterci sull'avvertita. Ma posto la necessità incontestabile di tassare non solo i redditi fondiarii, ma i non fondiarii, si trattava di scegliere dei mali il minore; e questo male minore era una tassa unica sui redditi non fondiarii basata sulle denunzie. Che se tale era stato il concorde opinare

Digitized by Google

delle Commissioni, tal era eziandio la tendenza manifesta della Camera dei deputati; cosicchè taluno dei fautori delle tasse molteplici ebbe a dichiarare che non proponeva neppure siffatta idea, perchè per quanto egli la stimasse buona non aveva la minima probabilità di essere accettata. Nè bisogna poi dimenticare che questa tassa ha in Italia antiche radici, perchè a Milano e a Venezia se ne trovano traccie nei periodi fiorenti di quelle città, e a Firenze nel secolo XV fu attuata, e diede grandissimi proventi. Tali furono i motivi pei quali io accettai il progetto di legge e avendolo accettato lo sostenni con risoluzione, e fermezza.

E veramente la prima parte della sua esecuzione cioè la denunzia procedette con sufficiente regolarità, e diede effetti superiori all'aspettativa; ma poscia il sindacato ed il pagamento generarono querele e scontentezze; ma ciò non dee far meraviglia. Molte correzioni, molti temperamenti si richiedono, che l'esperienza sola può suggerire. Il contingente non era altro che uno strumento di attuazione, votato per il solo primo anno nella strettezza del tempo, nella ignoranza delle condizioni della ricchezza mobile, e posta la esiguità della tassa: laonde doveva far luogo, e lo ha già fatto in gran parte alla quotità. La rendita minima dopo la quale comincia la tassa proporzionale, dovrà elevarsi a maggior somma: il che io già antivedeva ed avvertiva sino dal 21 aprile 1865; la questione dei centesimi addizionali delle Provincie e dei Comuni dovrà avere una soluzione tale che non ne perturbi la proporzionalità, e non l'aggravi oltre misura; l'opera delle Commissioni comunali e consortili dovrà esser regolata da speciali disposizioni e cautele, e sottoposta ad una comune giurisprudenza, i metodi saranno semplificati, la tassa insomma sarà progressivamente riformata; ma io confido che potrà mettere radici, e che ben formato il catasto de' redditi imponibili, sarà una delle risorse della nostra finanza.

Mi resta a parlare della terza legge d'imposta sul dazio consumo. Questo balzello governativo esisteva già, ma gravava tutto sovra alcune provincie, mentre altre ne andavano esenti. Non si poteva dunque senza ingiustizia conservare lo stato precedente, e anche in questo caso si trattava di unificare e di accrescere i proventi dell'erario. Opinavano alcuni che dovesse estendersi a tutta Italia il canone gabellario stabilito nelle antiche provincie. Ma oltre le querele gravissime che esso avea sempre suscitato, oltre la difficoltà della riscossione, due argomenti fortissimi per mio avviso vi si opponevano. L'uno che il canone gabellario nelle antiche provincie, non solo non aveva dato collo

scorrer degli anni maggiori proventi, ma invece era diminuito, e noi abbiamo mestieri di tasse che seguano il progresso della ricchezza: l' altro che in gran parte si riversava sulla imposta prediale, e sulle altre imposte dirette, e questo era una inconveniente da togliere. Chè anzi fra le condizioni richieste al compimento della perequazione, eravi pur quella di sollevare la proprietà da un onere che non le competeva.

Il concetto che si presentava al mio pensiero come migliore, era quello di ordinare una nuova tassa sulle bevande secondo che si riscontra in molte nazioni civili. Ma dopo la tassa della ricchezza mobile, era egli prudente istituire una seconda tassa pure nuova ed inusitata? Mentre già avevamo più o meno quella del dazio consumo, qui governativa, là comunale, che migliorata poteva divenire un cespite ragguardevole delle finanze. Ci soccorreva altresì la ricordanza del Regno Italico nel principio di questo secolo, dove la tassa del dazio consumo procedette ordinatamente, e fu continuata sinora dai vari Governi che a quello successero. Questa legge adunque che la esperienza aveva riconfermata in tanta parte d'Italia, fu la base del nuovo schema, con tanta maggior fiducia accettabile, quantochè, essa non preclude l'adito a quella tassa sulle bevande di che ho toccato, la quale è più conforme ai principii della scienza, e alla presente civiltà. Ma intanto si dovè pigliare a favor del Governo il dazio non solo sul vino e sui liquori, ma eziandio quello sulle carni, perchè la tassa non fosse troppo esigua. Però lasciando ai comuni tutti gli altri oggetti da imporre compreso le farine, si provvide a ciò che le amministrazioni comunali non ne fossero perturbate.

E di vero questa tassa è stata attuata con molta più facilità, e con meno risentimenti di quel che potesse aspettarsi. La massima parte dei comuni ha preso a riscuoterla mediante un abbuonamento fatto col governo, o mediante l'assicurazione di un provento minimo. Per rispetto poi a quei comuni che non vollero addossarsi il carico della riscossione e che trovandosi qui e là sparsi pel regno, rappresentano nell'insieme la quarta parte della somma totale, si procedette ad un appalto generale; il quale provvedimento era richiesto in questo caso sì dalle difficoltà pel governo di attuare il dazio consumo parzialmente e con agenti sparsi e isolati, sì dalla necessità di avere una data riscossione certa e conforme alla previsione, si infine dalla strettezza del tempo e dalla urgenza in cui il ministero si trovava per l'attuazione della legge. Dirò di più che concessa la libertà di abbonamento ai Comuni, diveniva quasi

una necessità. E l'appalto fu conveniente ed utile, ed essendo ristretto a tre o sei anni al più non porta con sè iattura, e lascia a tutti i Comuni la possibilità di assumere in appresso la riscossione per loro conto, sinchè come io accennava pur dianzi nuovi studii e nuove esperienze ci abilitino a trasformare il dazio stesso in una vera e propria tassa sulle bevande.

Che se la discussione di queste leggi, l'apparecchio di loro attuazione occupò la massima parte del tempo che il corso degli affari ordinari lasciava libero, nondimeno io posso affermare francamente che la trattazione di essi fu condotta colla massima severità. Imperocchè tutte le accuse sparse su questa amministrazione furono sempre generiche, ninna fu specificata; nè fu addotta pur una prova od indizio; e se il Ministero talvolta scoperse qualche mancanza negli agenti subalterni, essa non passò mai impunita. Certo era impossibile in tanta farragine di dicasteri sparsi per tutto il Regno, in tanta mutazione di cose e di uomini, parte dei quali non istruiti delle discipline regolamentari, era impossibile dico, che non occorressero indugi, errori, irregolarità. La Corte dei Conti, fedele al suo ufficio, ne ammoniva sempre con grande fermezza; ma essa trovò, come appare dalle relazioni pel 1863 e pel 1864, che le sue ammonizioni erano accolte ognora con deferenza dagli agenti del potere esecutivo, o più specialmente dai Ministeri, e riconobbe che vi era un progresso di regolarità e di sollecitudine nella spedizione degli affari: nè io dubito punto che il consolidamento dei nuovi ordini renderà ognora più regolare l'andamento della amministrazione.

Ma tornando alla nostra materia, è mio proposito mostrarvi come nonostante il grave còmpito delle nuove leggi d'imposta che, occupando la massima parte di questi due anni, pigliò eziandio necessariamente la massima parte de' miei pensieri e del mio tempo, pure furono introdotte riforme negli ordini interni e nelle parti propriamente amministrative della Finanza, e fatti molti provvedimenti e proposte tendenti al miglioramento economico e allo svolgimento della ricchezza pubblica.

Parliamo prima della contabilità. La contabilità aveva, ed ha mestieri di non poche riforme, ma una parte di esse è stata compiuta, una parte è stata proposta al Parlamento. È stata compiuta per quanto riguarda il pagamento delle spese fisse, materia che dava luogo a tante doglianze e reclami, ma che mercè i provvedimenti presi col Regolamento 13 Dicembre 1863, procede con

regolarità e soddisfazione nelle provincie, senza che più convenga perciò ricorrere al Ministero. E questo Regolamento del quale io vi parlo, unico per la prima volta in tutta l'Italia, a giudizio di uomini peritissimi segna un notabile progresso, e contiene le norme e gli elementi di una semplice e poco dispendiosa amministrazione. Ma esso non andò in vigore che nel 1864, e per vederne gli effetti occorre lungo tempo e pratico esercizio. Guardate la Francia, nella quale una forte organizzazione esisteva pur anche prima della rivoluzione del 1789: nondimeno il codice della contabilità francese non ebbe il suo compimento che dopo successive mutazioni e coll'ordinanza del 31 maggio 1838.

Ma oltre la pubblicazione di questo Regolamento vi erano altre riforme che richiedevano la sanzione legislativa; ed io le proposi, presentando alla Camera un progetto di legge per l'amministrazione del pubblico denaro. E ciò non ostante confesserò di buon grado che questa materia della contabilità richiede altri studi ed altre modificazioni. Essa può semplificarsi, e rendersi più sicura: nè mai il Ministro delle Finanze potrà provvedere opportunamente alle necessità del Tesoro, se non è in grado di avere ad ogni momento lo stato materiale delle casse, lo stato delle riscossioni e dei pagamenti fatti in ogni ramo; e questi non solo rispetto all'esercizio in corso, ma altresì rispetto ai residui attivi e passivi degli anni antecedenti, e infine i preventivi mensili degli introiti e dei pagamenti di ogni ministero alcun tempo prima di quello a cui si riferiscono.

Bisogna inoltre migliorare la vigilanza sulle rendite, imperocchè sino ad ora le cautele ed il sindacato si esercitano piuttosto sulle spese, ed anche sui versamenti degli agenti della riscossione, anzichè sul modo stesso della riscossione, e questa parte ha bisogno di nuovi ed efficaci provvedimenti.

Bisogna infine introdurre nel bilancio il sistema dell'annuo resoconto patrimoniale, senza del quale la scrittura doppia non può avere effetto, e donde solo può discendere la dimostrazione delle rendite e delle spese, dimostrazione sempre monca quando si fonda sul conto di entrata e di uscita di cassa, ancorchè questo documento sia accompagnato da minuti e soverchi prospetti ed elenchi. Io riconosco l'utilità di queste mutazioni, e invoco che esse debbano gradatamente introdursi: ma non vorrei che si prestasse fede a quello che alcuni pure immaginano, che tutti gli inconvenienti dell'amministrazione derivino da vizi della contabilità, e che la riforma di essa condurrebbe in breve al pareggio fra le entrate e le spese dello

Sato. La contabilità è certo una condizione essenziale di una buona amministrazione, ma non è l'amministrazione stessa; è come la carta che indica al navigante le coste, gli approdi, gli scogli, ma non gli basta a reggere il timone e spiegar le vele verso il porto.

La Corte dei Conti faceva giustamente nella sua relazione del 1863 questa osservazione: *Non è inutile osservare che il faticoso procedere delle amministrazioni in gran parte deriva forse anco dall'ordinamento degli uffizi centrali e ministeriali, dove si ha ragione di ritenere che la distribuzione del lavoro e l'esercizio delle varie funzioni non sieno regolate per modo che agevolmente si possa conciliare colla uniformità dei principii direttivi la speditezza dell'esecuzione, e col minore possibile impiego di tempo e di forze, il maggior possibile risultato nell'opera ordinatrice dell'amministrazione. La Corte esprime il voto che il Governo si occupi attentamente di codesta importante materia, introducendo nell'organismo dell'amministrazione centrale quei mutamenti e quelle riforme che la ragione e l'esperienza dimostrano oggimai necessarie ed urgenti.*

Questa importantissima riforma, il cui desiderio è sentito vivamente da tutti, fu lungamente studiata e messa in pronto durante il periodo nel quale fummo al governo. Ma essa non poteva effettuarsi se non quando le riforme amministrative, proposte alla Camera, per legge fossero decise. Imperocchè l'ampiezza e l'ordinamento dell'amministrazione centrale, le sue relazioni con gli uffici esterni non possono essere determinate se non quando sia ben stabilito quali sono le attribuzioni che definitivamente appartengono al Ministero, quali alle amministrazioni locali medesime.

Ora vige ancora il Regolamento 23 Ottobre 1853, ma con legge del 13 novembre 1859 ne fu promessa una nuova compilazione. Noi lasciammo un lavoro su questa materia elaborato da una Commissione, esaminato da ciascuno dei Ministri, cominciato a discutere nel Consiglio stesso; e perciò se non finito interamente, perchè restavano a risolvere alcune questioni, certo prossimo al suo termine. Determinare meglio le attribuzioni del Consiglio dei Ministri, e le funzioni della Presidenza, delineare una più razionale divisione dei Ministeri, e fors'anche separarne quelle Direzioni generali alle quali si può lasciare la vera e propria responsabilità amministrativa, dividere gli impiegati di concetto da quelli di ordine, come io aveva proposto fin dall'anno 1861, e fissare (per quanto è possibile in un regolamento) i modi di ammissione, di avanzamento, gli obblighi e le guarentigie loro, introdurre in queste forme l'esame di

Digitized by Google

concorso: stabilire in modo più regolare il protocollo, e quindi l'archivio e la spedizione degli affari; questi ed altri molti miglioramenti che possono rendere più chiaro e rapido l'andamento della amministrazione, sono nel nostro lavoro apparecchiati. E ne porgerà l'occasione propizia il trasferimento della sede del governo a Firenze; avvegnachè tale sia il desiderio e l'aspettativa delle popolazioni che a questo grande atto si colleghi una riforma e una semplificazione dell'amministrazione generale.

Che se volgiamo lo sguardo più particolarmente a quella delle finanze, noterò primieramente che la grande opera dell'unificazione del debito pubblico, per quanto era stato decretato dal Parlamento, è stata condotta a termine; ed inoltre che sono state create le Casse dei depositi e prestiti in tutto il Regno colla legge 17 maggio 1863, e già questa istituzione fa il suo ufficio con molta utilità e soddisfazione dei Comuni.

La Direzione Generale delle contribuzioni dirette, e quella del demanio e tasse furono riunite in una sola, il che, se portò nel Ministero una semplificazione, ben maggiore la portò nelle provincie; dove i due servizi se avessero avuto un ufficio speciale, sarebbesi quasi raddoppiata la burocrazia. Così le vere e proprie Direzioni Generali delle Finanze ora rimangono tre: Tesoro, Gabelle e Tasse. Rispetto al Tesoro l'ordinamento in vigore, quando io entrai al Ministero, distingueva tre qualità d'uffici, le Direzioni Compartimentali, le Tesorerie, e le Agenzie del Tesoro poste in ogni Circondario. Il mio concetto riformativo era semplice. Sopprimere le Direzioni del Tesoro, riunire il servizio delle Tesorerie a quello della riscossione delle imposte dirette, finalmente organizzare le Agenzie del Tesoro non per Circondario, ma solo per Provincia, e organizzarle in modo che possano in appresso formare una sezione della Prefettura.

A questo fine io venni gradatamente operando. Le 18 Direzioni del Tesoro che erano stabilite in pianta, le 13 che erano in attività ridussi a sole 9 annunciando successive soppressioni. Presentai uno schema di legge alla Camera per la riscossione delle imposte dirette, dove a questo servizio era aggiunto eziandio quello di Tesoreria; e intanto mantenni solo le provinciali, abolii quelle speciali che esistevano nei Circondari. Organizzai le Agenzie del Tesoro pigliando accordo col Ministero dell'Interno in guisa che potessero in breve far parte delle Prefetture. Imperocchè io penso che uno dei punti ai quali converrà mirare nelle riforme amministrative avvenire, egli è che l'autorità del Prefetto divenga mag-

Digitized by Google

giore in ogni ramo della cosa pubblica, ed esso non rappresenti già soltanto il Ministro dell'Interno, ma tutti i Ministri ciascuno per la lor parte.

Preparai l'abolizione di taluni Uffici di controllo alle Casse, a Stabilimenti e Magazzini di materia erariale, poichè questi uffici generavano continui conflitti, e la parte loro utile poteva essere esercitata dalle Agenzie del Tesoro. Questa materia del sindacato, o (come dicesi oggi) controllo, è una di quelle che vogliono essere più esaminate. Se dentro certi limiti, il controllo è utile e necessario, se come dissi vuol essere più efficacemente attuato nella riscossione delle rendite, in altri rami moltiplicato soverchiamente genera confusione, rallenta l'andamento dell'amministrazione e talora persino ne tronca i nervi.

La Direzione Generale delle Gabelle, comprende le Dogane, i Dazi di Consumo, e le Privative. L'opera del riordinamento delle Guardie doganali fu continuata con alacrità, ma non può dirsi ancora giunta al suo compimento: senza di essa e senza l'abolizione dei porti franchi che il Parlamento ha ultimamente sanzionato, è vano sperare di mettere un freno al contrabbando. Furono abolite molte Dogane, e in quest'opera io intendeva procedere, e portare ulteriori semplificazioni. Parificai in tutto il regno i diritti d'uscita sopra gli stracci, lo zolfo, gli olii, e questi essendo gravati di un altro dazio di esportazione nell'interno, cioè nel passaggio dalle provincie meridionali alle settentrionali d'Italia, tolsi questo ingiusto ed assurdo balzello. Presentai l'abolizione degli ultimi diritti differenziali sui vetri e sull'avena in guisa da compiere l'unificazione della Tariffa, riservandone la riforma in appresso secondo i dati suggeriti dall'esperienza, imperocchè i nuovi trattati di commercio rendono necessarie alcune modificazioni, e un migliore ordinamento di essa. Tutta la materia delle dogane è immensamente da curare; perchè questo cespite rende assai meno di quello che dovrebbe aspettarsene, non avendo nel 1864 oltrepassato i cinquantasei milioni e mezzo. Il che se può essere spiegato per l'abolizione dei dazi sopra toccati, per gli effetti immediati di alcune diminuzioni di tariffa, infine pei cattivi influssi della crisi monetaria europea sul commercio di tutte le nazioni, se, dico, può essere spiegato agevolmente pel passato, ripeterò ancora che è mestieri far tutti gli sforzi perchè questo cespite divenga più produttivo: sforzi i quali saranno certamenie coronati di felice riuscita, poichè è indubitabile che il commercio e la industria italiana sono in notabile progresso.

Non parlerò dei miglioramenti che ebbero luogo nelle Privative. Parla per essi la cifra dei proventi che si è notabilmente accresciuta. I tabacchi che nel 1862 resero 63 milioni, ne resero 69 nel 1863 e 73 nel 1864. La sola parte che ancora è varia nel regno è quella che risguarda le polveri. Intorno a ciò io proposi alla Camera una legge di libertà sotto un dazio di fabbricazione; e intanto diminuii i prezzi delle polveri governative con evidente beneficio dell'erario, i cui proventi in questo ramo sono cresciuti dal 1863 al 1864 di un 20 per cento.

La Direzione Generale delle Tasse comprende ora le imposte sui redditi della ricchezza fondiaria e non fondiaria, quelle sul trapasso delle proprietà e sugli affari ai quali sono aggiunti eziandio i proventi demaniali, e finalmente il lotto. Intorno a ciò ebbero luogo pubblicazioni speciali di questa Direzione che fecero noto al pubblico i miglioramenti particolari che vi si sono introdotti nei due anni della mia gestione: laonde io posso passarmene brevemente. Dirò solo come, riconoscendo la necessità di una riforma alle leggi del Registro e Bollo, io ne proponessi lo schema al Parlamento. La tassa sugli affari rende ancora molto meno di ciò che dovrebbe e potrebbe. Vi è sì un progresso, ma lento e troppo disforme dalla giusta aspettativa. Se la poca conoscenza della legge, se l'imperizia degli uomini che l'applicavano potè da principio spiegare in qualche parte lo scarso provento, non basta a scusarlo interamente, e questo ramo delle pubbliche entrate può crescere in modo notabile, non solo per lo sviluppo della ricchezza, per la unificazione del codice civile e di procedura, ma per la fedeltà ed accuratezza della esecuzione. Non voglio fare paragoni colla Francia dove dà oltre 400 milioni, nè col Belgio dove dà 30 milioni. Ma dirò solo che il Pasini, che certo non era largo promettitore, pure riteneva egli medesimo che nel Regno d'Italia potevano aspettarsene 90 milioni, laddove anche cogli aumenti del 1864 non giunse a 60 milioni. Urge adunque, lo ripeto, togliere alla legge quelle parti che la intralciano, e la rendono troppo ardua ad eseguirsi, ed insieme continuare l'opera di istruzione speciale e di sorveglianza attiva della quale i rapporti del Direttore generale delle Tasse danno ampio ragguaglio.

Tali sono, i principali atti di riforma amministrativa che io potei proporre o eseguire. E questo vi prego di ben ponderare, che essi non sono slegati fra loro, o surti a riparare casualmente un inconveniente che si manifestasse, ma al contrario s'appuntano tutti in un solo concetto. Avere un piano determinato

Digitized by Google

prima in tutte le sue parti, ma lavorare alla sua attuazione gradatamente; questo se io non m' inganno fu una nota caratteristica dell' amministrazione che m' onoro di aver retto, non senza speranza di lasciarvi traccie di savio e liberale indirizzo.

Ma l' ordinamento finanziario per sè solo non potrebbe compirsi, nè conseguire il proprio fine, se non fosse aiutato da altre leggi e riforme d' indole economica che mirano ad agevolare lo svolgimento della ricchezza nazionale.

Io toccherò brevemente anche questa materia.

Noi abbiamo potuto conchiudere trattati di commercio colla Francia, coll' Inghilterra, colla Russia, col Belgio, coi Paesi Bassi, colla Danimarca; e cementare il riconoscimento politico di quelle civili nazioni con una maggiore comunanza d' interessi. Ho accennato alla possibilità che questi trattati nella prima loro attuazione scemassero il provento delle dogane: ma se ciò ebbe luogo, fu certo in proporzioni esigue, e si può argomentare con fondata speranza che, qualora estranee e straordinarie cagioni non si frappongano, l' effetto loro prossimo sarà quello di accrescere i proventi medesimi. Io potrei mostrarvelo, indicando i pratici risultati del libero scambio sulla finanza brittanica, quali dalle più recenti pubblicazioni officiali sono indicati. Ma il tempo mi stringe.

Un progetto di legge fu presentato alla Camera per le disposizioni intorno ai Magazzini generali ed al pegno commerciale, il quale accoglie tuttociò che v' ha di meglio e di più liberale nelle varie parti di Europa sopra questa materia. Fu discussa e votata l' abolizione delle corporazioni privilegiate d' arti e mestieri, tante volte desiderata e invano proposta dal Conte di Cavour. Della Cassa dei Depositi e Prestiti istituita, ho già discorso sopra: della legge per l' affrancamento dei canoni e livelli pubblicata, vedete che essa porta già i suoi benefici effetti per la libertà dei possessi. La censuazione dei beni ecclesiastici nella Sicilia già decretata dal Parlamento ebbe mercè efficaci disposizioni la sua attuazione tanto desiderata, e in effetto procede con alacrità e vantaggio delle popolazioni. Le questioni spinose relative al Banco di Napoli furono da noi composte, e se quell' Istituto di credito conserva la sua propria vita rigogliosamente con piena fede e con grande utilità del paese, io credo che al nostro ministero, e soprattutto all' egregio Manna se ne debba qualche merito.

Che se poniamo mente a questioni speciali, fedele al principio che il Governo non dee farsi manifattore nè commerciante; mi adoperai che

stabilimenti governativi fossero ceduti all'industria privata. E così Pietrarsa che costava al governo una perdita di mezzo milione l'anno, ora prospera e reca notevoli vantaggi: e similmente riproposi la cessione delle saline di Volterra di Barletta e di Lungro. Permettetemi di mentovare ancora la legge per l'affrancamento del Tavogliere di Puglia che ha avuto il suo pieno compimento in entrambe le Camere, e quella sulla Sila di Calabria presentata da me al Senato e la legge sulle Bonifiche proposta alla Camera dal mio collega di Agricoltura e Commercio.

Ma tornando alle questioni generali mi piace ricordare il Decreto 14 agosto 1864 col quale la conservazione del Catasto era riunita alla sua formazione ed erano gittati i primi germi di un ordinamento che l'Italia aspetta con desiderio, e che può servire eziandio efficacemente a risolvere i problemi della perequazione definitiva. Ben mi duole che un recente decreto abbia scomposti quegli apparecchi, e temo che ne avvenga non poca perturbazione. Strana cosa e inesplicabile è quella specie d'accanimento che in alcuni paesi e in alcuni uomini domina contro i catasti fondiarii, che già furono riguardati da uomini sommi come grande argomento di civiltà. Ma se anche la parte dell'estimo può essere soggetto di controversie e di critica, chi non vede la necessità assoluta delle mappe precise e tenute a giorno di tutti i movimenti e delle variazioni delle proprietà? Io non dubito che l'onorevole Ministro delle finanze lungi dal lasciare che tanti preziosi materiali che l'Italia possiede vadano dispersi, si recherà a vanto di completarli.

Ricorderò i lavori pubblici compiti durante il periodo della nostra amministrazione, maggiori di entità e di numero di quanti in egual tempo siansi mai compiuti in Italia, di che avete una pubblicazione speciale del mio collega Generale Menabrea: ricorderò il riordinamento delle ferrovie italiane da noi proposto, col quale credemmo di meglio concordare l'opera delle compagnie private coi bisogni del pubblico e colla naturale configurazione della penisola.

Una delle riforme più importanti e che più conferiscono allo svolgimento della ricchezza pubblica, fra quelle che io annunziava col mio discorso del 14 febbraio 1863, si è la riforma ipotecaria la quale, unificando i svariati sistemi vigenti in Italia e ponendo a base la specialità e pubblicità dell'ipoteca, fosse conforme alle esigenze della scienza e della civiltà moderna. Questa legge che fa parte del codice civile, insieme a quella della espropriazione per causa di pubblica utilità, che pur dee agevolare molti lavori, sono state

da noi proposte e dal Parlamenmento votate nell' unificazione legislativa del Regno.

Ma io m'accorgo che uscirei dal limite che mi impone la natura del mio subbietto, il quale in questa parte è propriamente finanziario; che se entrai anche a discorrere di alcuni punti che a primo aspetto mostrano di non appartenere al ministero delle finanze, egli è perchè la connessione loro colla materia e il loro influsso sulla ricchezza pubblica, e sui futuri proventi del Tesoro me ne faceva non solo facoltà, ma direi quasi obbligazione.

Or come mai dopo tali fatti si può egli accusare l'amministrazione finanziaria degli anni 1863 e 1864 d'inoperosa, d'improvvida, di dannosa? Io mi confido senza orgoglio che a provare il contrario basti la storica esposizione che avete udito, nella quale ho riassunto in breve il nostro operato. Ma gioverà che io risponda eziandio agli appunti di coloro, che pur riconoscendo lealmente le cose da noi fatte, temono che in altra parte l'opera nostra fosse meno provvida e meno efficace. E gli appunti loro sono i seguenti: che le spese hanno trapassato le somme che erano stanziate in Bilancio nel 1863 e 1864; e queste maggiori e nuove spese che richiedevano la sanzione del Parlamento col Progetto di legge del 4 novembre furono riconosciute pei detti due anni salire a ben 52 milioni: che nonostante il prestito di 700 milioni le condizioni del Tesoro si trovavano strette e minacciose nel settembre 1864: che il paese non conobbe la vera situazione delle cose, e fu illuso da vane speranze: che al pareggio delle entrate e delle spese si è proceduto con poca energia e soprattutto per quanto riguardava le economie promesse: che infine il piano finanziario da me ideato si dileguò e venne meno come falsa parvenza. Io ho risposto in Parlamento a tutte queste obbiezioni; ma nondimeno desidero di parlarne anche a voi, essendo la materia in se stessa gravissima e meritando di essere svolta e lumeggiata sotto ogni aspetto. Quando un popolo si occupa seriamente degli affari di finanza, quando vuol sapere addentro tutto che riguarda il Bilancio, esso mostra di avere fatto un notabile progresso nella vita pubblica e di saper usare delle sue prerogative costituzionali. E ciò tanto più in Italia dove questa questione veramente primeggia, e da essa dipende in molta parte il nostro avvenire. Risponderò dunque agli appunti indicati ancorchè io debba ripetere talvolta ciò che ho espresso in altra occasione.

Diciamo prima delle spese nuove e maggiori per gli anni 1863 e 1864. Niuno può disconvenire che in una condizione di cose nor-

male il bilancio di previsione non deve essere oltrepassato, se nno per circostanze al tutto eccezionali, e dentro limiti stanziati dal Parlamento come avviene in Inghilterra. Ma per conseguire questo fine, per essere in uno stato veramente normale, bisogna che il Bilancio non solo sia stato discusso parecchi anni consecutivi, ma sia stato poi riconfermato dalla esperienza, bisogna che i preventivi siano stati riscontrati posteriormente coi consuntivi. E di vero se voi ponete mente alle spese nuove e maggiori del 1863 e 1864 voi vedrete che (fatta eccezione delle spese di guerra delle quali vi parlerò più oltre) tutte derivano da un calcolo di previsione imperfetto sulle somme che occorrevano in Bilancio. Una delle più forti è quella pei detenuti dove la somma stanziata si oltrepassò in due anni di quasi dieci milioni. I compilatori di quelle tabelle di previsione nel ministero dell'interno speravano che il numero dei detenuti riescirebbe inferiore a quello che fu poi realmente, e calcolarono inoltre che il costo di loro mantenimento sarebbe in ragion medesima del passato, laddove pel rincarito prezzo degli oggetti necessarii alla vita, gl'incanti pubblici per la rinnovazione dei contratti d'appalto lo accrebbero. Un'altra spesa pur forte fu quella dello acquisto delle foglie di tabacco che per la continuata guerra d'America sorpassò la previsione di oltre cinque milioni. Trapassarono eziandio lo stanziamento del Bilancio le spese fatte per conto delle provincie meridionali nel così detto fondo comune, lo trapassò quella del traforo del Moncenisio, opera che a gran lode procedette più rapidamente di quel che si prevedesse innanzi, sicchè al finir dell'agosto 1864 i fondi erano esauriti, e conveniva sospendere i lavori, o trapassare la misura fissata. Insomma guardisi con ogni cura a queste maggiori spese, e si vedrà che ciascuna di esse è non solo giustificata in se stessa pienamente, ma eziandio resa indispensabile da una troppo scarsa previsione del Bilancio.

Una sola poteva essere evitata, quella di guerra ed è la maggiore di tutte perchè trapassa i 22 milioni. E si compone di due parti che si bilanciano incirca fra loro per la entità. L'nna di approvvigionamenti da guerra, i quali hanno servito all'anno 1863 sicchè la corrispondente somma fu tolta da codesto bilancio, e rimase, come non poche altre, a carico del Bilancio 1864. L'altra metà della spesa deriva dall'aver tenuto sotto le armi 36 mila uomini di più, dei quali scadeva la licenza in quel tempo che ferveva la guerra fra la Germania e la Danimarca. E veramente se

quella guerra avesse suscitata una generale conflagrazione in Europa, come pure allora pareva non improbabile, chi avrebbe perdonato al ministero di non aver fatto tutti gli apparecchi necessarii, di non essere stato pronto a cogliere quella occasione che era ed è pur sempre desiderata per compiere l'unità d'Italia?

Queste sono le nuove spese e maggiori delle quali si è fatto un testo inesauribile di false accuse e di contumelie. Ma se guardiamo indietro quanto non furono maggiori negli anni precedenti? ed era naturale perchè allora era più incerto il Bilancio e meno fondata la previsione. A me toccò di presentare al Parlamento non meno di quaranta progetti di legge portanti nell'insieme un cumulo di oltre duecento milioni per spese nuove e maggiori del 1860, 1861 e 1862. Questi lo ripeto erano anni eccezionali. Ma scorrete gli annali del Parlamento subalpino, e vedrete che anche allora non mancavano mai spese nuove e maggiori. E leggete i rapporti delle Commissioni parlamentari del 1852, 1853 e 1854: ivi troverete severi giudizi intorno a questa materia: che quelle spese dovevano esser state prevedute nel Bilancio, che erano evitabili, che le leggi della contabilità non erano state sempre osservate. Salutari ammonizioni, e bene acconcie alla Camera dei deputati la quale dee vigilare che il ministro si sforzi di togliere ogni irregolarità, e di rendere i Bilanci di previsione al possibile perfetti: salutari dico purchè esse siano fatte con discrezione e con retti ed onesti intendimenti.

Guardate la Francia paese organizzato già da gran tempo, e nel quale la materia della contabilità è portata a grandissima perfezione. Sotto il Regno di Luigi Filippo dal 1830 al 1848 le spese maggiori del bilancio (compresovi le obbligatorie) in eccedenza sui crediti annullati furono in media 77 milioni ogni anno, e durante l'impero dal 1852 al 1861 furono in media di 316 milioni annui.

Nè questo esempio dee scoraggiare dal proposito di raggiungere il desiderato fine, quando veggiamo per esempio l'Inghilterra averlo pienamente conseguito; ma ammonisce delle difficoltà gravissime che vi sono, e del giusto valore che perciò dee darsi a questo punto, laddove si tratta di un Regno che si trova ancora nel periodo di sua prima organizzazione.

Segue che io dica alcune cose di quella che chiamasi situazione del Tesoro e qui propriamente direbbesi conto di cassa. Intorno a che io non ho che a riferirmi alla pubblicazione fatta dal mio successore il 14 Marzo 1865, ma relativa alla situazione del Tesoro al 30 settembre 1864, la quale smentisce col rigor delle cifre le dicerie che in questo proposito si erano sparse dai nostri avversarii.

Digitized by Google

Ma bisognava pensare alla fine di dicembre epoca in cui si pagano le cedole della rendita pubblica, e alla quale mancavano appena tre mesi. Ora ai provvedimenti avvenire io dimostrai di avere due mezzi apparecchiati e cioè un' anticipazione combinata di cinquanta milioni, la quale si collegava al contratto di vendita già firmato delle strade ferrate dello Stato, senza che però dovesse dipendere dalla sanzione parlamentare del medesimo. Che se questa si fosse conseguita prima del decembre, avremmo avuto inoltre i 25 milioni della prima rata del pagamento. E tanto è vero che questa anticipazione era assicurata, che il mio successore stesso dichiarò di farvi sopra capitale. L'altro mezzo consisteva nella vendita di beni demaniali per 100 milioni, di che le trattative condotte già da lungo tempo toccavano il loro compimento quando noi uscimmo dal ministero. Nè ciò può far meraviglia, perchè nel Bilancio straordinario del 1864 io aveva stanziato, e il Parlamento aveva approvato la vendita di Beni demaniali per la somma di 124 milioni, e chi seguì i dibattiti parlamentari non può dimenticare come sin nel decembre 1863 fosse ripetuto concordemente sì dalla Commissione del Bilancio che da me, che al servizio della rendita pubblica nel secondo semestre 1864 tale vendita era necessaria: tanto è lungi che questa fosse un espediente a parare una deficienza inopinata come da taluni si è voluto far credere. Certo se questo mezzo veniva meno, era necessario supplirvi con altri provvedimenti straordinarii, ed io stesso votai quelli proposti dal mio successore. Ma se il cambiamento politico del settembre, se i fatti avvenuti in quei giorni, se la recrudescenza che si manifestò, alquanto dopo, nella crisi monetaria turbarono poscia l'esito dell' affare da me trattato, come può dirsi che esso non avrebbe avuto luogo, se quegli eventi non sopravvenivano? Parmi che il contrario possa anzi argomentarsi con ragione da ciò, che fu poscia combinato un contratto di tal genere non solo per cento, ma per centocinquanta milioni, scalando lo sborso della somma in termini che erano pure assai brevi. Finalmente giova osservare due fatti: l'uno generale, l'altro speciale. Il primo è che dall'ottobre 1863 a tutto il 1864 infierì in Europa una crisi monetaria della quale non vi era esempio per la durata, tantochè la Banca d'Inghilterra e quella di Francia portarono l'interesse dei loro biglietti al 10 per cento e per assai tempo. Il secondo fatto è che mentre calcolavasi nell' amministrazione nostra in media una massa di residui passivi sopra gli attivi da 100 a 150 milioni, come affermò la stessa Commissione del Bilancio nel suo rapporto e nella discussione del dicembre 1863, le liquidazioni invece succedettero

così rapidamente che nel luglio 1864 tale somma non era maggiore di 50 milioni, il che se rendeva più ardua la condizione dell'erario, e necessitava speciali provvidenze, era ad un tempo la prova la più manifesta che l'amministrazione aveva preso un andamento più regolare, e che liquidava i conti arretrati con una prontezza che non era stata per lo innanzi da alcuno presunta.

Le cose predette rispondono eziandio all'accusa di aver dissimulato al paese la condizione vera della finanza. Io ho la coscienza di aver fatto ogni sforzo perchè essa fosse ben nota al Parlamento e al paese. Se nel principio dovetti prendere per base de' miei calcoli lo apprezzamento dei beni demaniali quale era fornito dai rispettivi uffici, se accettai il Bilancio presuntivo pel 1863 distribuito pochi giorni innanzi alla Camera; non mancò certo in me lo zelo di rettificare que' documenti in appresso. E affrettando la perizia regolare dei Beni, ne presentai il risultato alla Camera, e diedi quindi una più esatta situazione del Tesoro al 31 dicembre 1863. Quanto al rimanente, basta leggere la discussione sul Bilancio attivo del dicembre 1863, e quella sulla situazione del Tesoro del luglio 1864, per convincersi come io ponessi in cima di ogni pensiero l'esporre tutta intera la verità.

E difatto se, come dissi sopra, era manifesto che il prestito 1863 serviva a coprire i disavanzi passati e dell'esercizio in corso, ma ne lasciava ancora un residuo; quanto a questo e al disavanzo 1864 io aveva annunziato che salirebbero insieme a 290 milioni, e nonostante le spese straordinarie e maggiori, fatta ragione delle variazioni avvenute nell'attivo e nel passivo, si è trovato al 1.° gennaio 1865 essere di 316 milioni secondo la situazione data dal mio successore.

Vengo al quarto obbietto che è quello di non essersi proceduto con energia al pareggio delle entrate e delle spese. E qui poniamo bene la questione. Lasciate innanzi tratto che io ricordi come avessi accuratamente distinto le spese ordinarie dalle straordinarie e come fino da principio dichiarassi che l'Italia soggiaceva a molte spese straordinarie alle quali le forze contributive della nazione non potevano per ora bastare. Questa distinzione, la quale perde molto della sua importanza nelle nazioni provette ed ordinate da gran tempo, è invece necessaria nel caso nostro. Quando si vuole ampliare e approvvigionare l'esercito, ordinare un sistema di difesa militare, creare una marina, imprendere lavori pubblici grandiosi ed in ogni parte del regno, fare rapidamente le vie ferrate (e diciamolo pur lealmente non solo le necessarie, ma eziandio talune meno importanti e

meno utili), è mestieri ricorrere a provvedimenti pure straordinarii. Avviene degli Stati come delle famiglie, come delle società industriali e commerciali, che quando si vuol far un lavoro nuovo ad un tratto, non si può a tal fine contare sulla sola rendita ordinaria, per quanto si cerchi di accrescerla. Io ripeto anche oggi il medesimo concetto, che per non breve tempo vi saranno delle spese straordinarie, alle quali i proventi delle tasse non bastano: di che sorge la dimanda come si possa sopperirvi. Nè io aveva tralasciato questo gravissimo punto, ed ebbi più volte occasione di annunciare come a compimento dei miei concetti avrei proposto la conversione dei beni di mano morta in rendita pubblica, che anzi lasciai al ministero gli studii, e gli schemi apparecchiati per la nuova sessione.

È questo un provvedimento ardito sì, ma giusto ed utile. Avvegnachè se sarebbe iniquo negare assolutamente la proprietà agli enti morali, pure per la natura loro specifica è lecito al Governo determinare che codesta proprietà sia in quella forma che senza offendere lo scopo che si propongono, meglio si confaccia al bene pubblico e alla civiltà. Ora la terra mal si addice ad un possesso e ad una amministrazione collettiva, e richiede ad essere bene usufruttata, tutta la sollecitudine e la vigilanza dell' interesse privato. Oltredichè essendo limitata o circoscritta, quel che ne posseggono gli enti morali, si sottrae quasi interamente alle permutazioni, e il privato cittadino rimane escluso pur dalla possibilità di quella maniera di acquisto. E per lo contrario la ricchezza non terriera è facilissima ad amministrarsi, è indefinita nella sua diffusione, cosicchè serve meglio ai corpi morali, e non menoma punto il progresso della società. Pertanto questa operazione può fornire all' Erario una maniera di prestito progressivo e gradato, il quale rimanendo per la massima parte nelle mani di amministrazioni publiche non si versa sul mercato, e non altera le condizioni del credito pubblico; mentre recando le terre a portata degli uomini industriosi crea una nuova falange di possidenti, ed è cagione di novelli progressi nell'agricoltura e d'incremento nella ricchezza generale. Solo a tal fine si richiede che l'operazione sia fatta non solo con equità ma con discrezione e per gradi; avvegnachè ogni offerta di terra che soverchia la dimanda e i capitali disponibili, senza produrre i buoni effetti economici che ho sopra indicato, rinvilisce in generale il valore dei possessi. E non potrebbe che imperfettissimamente servire allo scopo finanziario che ho sopra indicato, tanto per la viltà dei prezzi, quanto perchè gl'interessi della nuova rendita iscritta assorbirebbero gli

Digitized by Google

aumenti che può recare al Tesoro il naturale incremento dei prodotti delle tasse.

Questo è il mio avviso per ciò che riguarda principalmente le spese straordinarie. Ma il pareggio veramente necessario ed urgente si è quello della spesa ordinaria colla rendita ordinaria, e quando l'Italia avrà raggiunto questo punto, ci sentiremo tutti un gran peso tolto dal cuore, e avremo eziandio acquistata una maggiore importanza dirimpetto alla Europa.

A questo fine del pareggio delle rendite colle spese ordinarie, io poneva innanzi tre mezzi cioè: nuove imposte, aumento nei proventi di quelle che già esistono, ed economia nelle spese.

Le nuove imposte annunziate furono messe. Il ritardo provenne dalle lunghissime discussioni del Parlamento dove passo passo, parola a parola quelle leggi furono dibattute e combattute. Poteva io rifiutarmi a queste discussioni? Non è egli naturale che in un regime costituzionale la materia delle imposte, si esamini largamente e si svolga sotto tutti gli aspetti? E sforzando la conclusione, non si correva forse pericolo di comprometterne l'esito? L'importante era di riuscire; e le nuove tasse se indugiarono ad attuarsi per un anno, potevano però gittare al Tesoro sino dal 1865, 80 milioni di più. E gitteranno maggiormente, quando mercè l'esperienza siano corrette dalle imperfezioni loro e bene assettate, e quando le altre provvidenze concomitanti avranno avuto il loro effetto: dico la tassa dei fabbricati, la perequazione definitiva col prodotto dei beni non censiti, la estensione della privativa dei tabacchi, le modificazioni nel dazio consumo, le riforme del registro e bollo e via dicendo.

Se vi fu cosa che rispondesse alle previsioni è certamente quella che riguarda il reddito maggiore delle tasse esistenti. Imperocchè io m'imprometteva dalle gabelle un aumento di trenta milioni, e altrettanti dalla tassa sugli affari, e ciò in quattro anni: ora nei soli due anni 1862 e 1863 le gabelle hanno reso 30 milioni di più, e toltone anche tutto ciò che può spettare al dazio consumo nell'ultimo quadrimestre e toltone pure gli acquisti del tabacco e sale negli ultimi mesi che si possono supporre straordinarii pel rincarimento di quei generi, restano sempre venti milioni e più di aumento in soli due anni, nonostante che nel 1864 vi sia stato una diminuzione nelle dogane per le ragioni che sopra ho accennato. E quanto alla tassa sugli affari anch'essa sebbene in molte parti abbia bisogno di riforma (come ho detto sopra) pure ha dato un provento maggiore di 17 milioni, e se guardate ai prodotti complessivi

della Direzione generale delle tasse e del demanio, l'aumento in due anni è stato di 29 milioni.

In complesso dal 1862 che le rendite ordinarie (delle straordinarie non parlo) furono di 471 milioni esse salirono nel 1863 a 515, nel 1864 a oltre 560 milioni e questa, mi pare, la più eloquente risposta ai nostri detrattori.

Resta a dire dell' ultima parte, cioè delle economie. E qui ancora bisogna tòr di mezzo una confusione che artificialmente si volle gittare su questo argomento. Io affermai che sperava di poter fare da 100 milioni di risparmi sul bilancio, dei quali 40 milioni circa senza mutazioni di leggi organiche, 50 a 60 mercè le nuove leggi amministrative e giudiziarie. Ora io mostrai con ispecchi minutissimi che al primo còmpito aveva in massima parte già adempiuto, ed aveva proposto inoltre importanti economie nel bilancio 1865 che furono accettate altresì dai nostri successori: al secondo còmpito venne meno la facoltà. Non già che le leggi organiche non fossero presentate alla Camera, chè per parte nostra fu sollecitamente adempiuto all' obbligo assunto, ma chi non ricorda le difficoltà e gli indugi che sempre si frapposero alla loro votazione? Bisognava che sopravvenisse un gran fatto come quello del trasferimento della capitale, perchè la Camera si piegasse a temperamenti, che uscendo dallo stretto rigor delle forme consuete, le permettessero di compier con sollecitudine l'opera tante volte invocata. Ora se questo potè essere fatto soltanto dopo la nostra uscita dal Ministero, come può imputarsi la colpa a me di non aver introdotto nel bilancio le economie che della applicazione delle nuove leggi organiche erano la conseguenza, prima che esse leggi fossero votate dal Parlamento?

Si è molto discorso di economie rilevantissime che sono possibili nell'esercito e nella marina, e ciò tanto in alcuni ordini di esse, quanto nel numero degli uomini che si tengono sotto le armi. Dirò prima due parole della marina. Quando noi sul finire del 1862 entrammo al governo, la squadra era quasi interamente in disarmo. I nostri predecessori avevano largamente provveduto a nuove costruzioni, specialmente colle commissioni di legni corazzati; ma poco avevano potuto fare per l'ordinamento e per l'istruzione degli equipaggi corrispondenti all'aumento del naviglio; e soprattutto appariva grande la deficienza degli ufficiali nei gradi subalterni in proporzione del numero dei marinai che la nuova legge sulla leva andava accumulando nei depositi. A questo fine pertanto si rivolse principalmente l' intendimento del Ministro per la marina, e i risultati conseguiti in meno

di due anni furono i seguenti. Al settembre 1864 erano armati 42 legni dei quali 5 corazzati e si trovavano imbarcati diecimila marinai o soldati di marina insieme cogli ufficiali e sotto ufficiali corrispondenti alle tabelle d'armamento. Fra questi, sei bastimenti servivano per scuola d'istruzione a 130 guardie-marina, e marinai cannonieri, o mozzi. La squadra di evoluzione composta di nove legni, per qualità, per tenuta, per istruzione, per disciplina si mostrò degnamente in mezzo alle squadre francesi ed inglesi nelle acque di Tunisi. Quivi essa prestò valida protezione alla colonia italiana ed a tutti gli europei durante i gravi torbidi che agitarono in quell'epoca la Reggenza. Due fregate a vapore ed una cannoniera formavano la stazione di Montevideo in previsione della guerra che scoppiò di poi, e quali servigi abbian reso e rendan tuttavia, niuno è che lo ignori. Il Rio della Plata ha sulle sue rive una numerosa colonia italiana la cui importanza cresce ogni dì, ed esige la protezione della madre patria, e fu bello vedere per la prima volta la bandiera di guerra italiana sventolare per 700 miglia nell'interno, lungo il Rio della Plata. Nondimeno il bilancio della marina proposto dal mio predecessore pel 1863 in lire 95 milioni fra ordinario e straordinario, e votato dal Parlamento in lire 78 milioni, fu ridotto da noi pel 1864 in lire 63 milioni, e votato dal Parlamento in lire 62 milioni, cioè meno dell'anno precedente; eppure non vi occorsero nuove spese suppletive.

Quanto all'esercito, è da considerare primieramente la diversa condizione in che si trovavano le provincie d'Italia per rispetto alla leva; che mentre alcune non ne avevano avuto di sorta, in altre vi era stata praticata, ma con forme diverse. Pigliando a norma le antiche provincie che all'indole e alle tradizioni bellicose univano il fatto di avere un esercito ben organizzato e forte, era mestieri chiamare sotto le armi dalle altre parti d'Italia tanti uomini quanti bastassero alla intera ed eguale esecuzione della legge, e tenerli poi sotto le bandiere tanto che si addestrassero alle armi, e si connaturassero alla nuova famiglia, cosicchè, rimandati poscia alle case loro, potessero ad ogni necessità della patria essere utilmente richiamati; laonde la forza effettiva dell'esercito era allora un mezzo indispensabile di unificazione, come fu certamente un tirocinio di virtù, e di italianità. Ed io ricordo come il generale Della Rovere, mentre già nel bilancio 1865 proponeva una diminuzione di dodici milioni, affermava che al principio del 1866 tutte le provincie d'Italia si troverebbero rappresentate nell'esercito da un numero di classi e di soldati proporzionato alla loro popolazione. Perequato an-

che questo, che è il più grave di tutti i tributi, si poteva mantenere l'esercito in minori proporzioni. Ma oltre a ciò è da notare che l'opinione pubblica avrebbe fatto in quel tempo mal viso ad ogni diminuzione di soldati, come quella che unanime invocava il contrario, cioè l'armamento a tutta possa. Il quale sentimento si collegava altresì alle condizioni generali d'Europa e a quelli speciali d'Italia. Imperocchè i fatti della Polonia, e le contese germaniche potevano porgere occasione ad una guerra europea, e come già toccai, a noi stava in cuore tenerci pronti, e profittarne con rapidità e sicurezza. Laonde quando abbiamo lasciato il governo, si trovavano effettivamente sotto le armi 299,119 uomini, e stavano in congedo illimitato altri 139,118 di bassa forza, vuoi delle classi provinciali, vuoi di seconda categoria, sicchè l'Italia aveva a sua disposizione, il 30 settembre dell'anno 1864, 438,237 uomini. Le circostanze di che ho parlato vennero poi cambiandosi in appresso, e non si può negare che le tendenze europee del 1865 siano state più pacifiche che per lo innanzi.

Ma poichè ho dovuto intrattenermi sull'argomento dell'esercito e della marina, e poichè si è cotanto parlato a questi giorni di raccoglimento e di disarmo in vari sensi, io chieggo venia se aggiungerò, che su questo tema mi pare assai facile intenderci, qualora si voglia porre il quesito in termini precisi. Niuno contrasterà al certo tutte le economie che da migliorati ordini della milizia possono derivare. Taluni crederanno eziandio che mutando la legge di leva si potesse conseguire lo scopo con minore spesa; ma non voglio discorrere di materie sulle quali non sarei abbastanza competente. Bensì io dico che l'Italia nelle sue condizioni politiche deve trovarsi in grado di riunire e mobilizzare rapidamente tutte le sue forze, perchè sopravvenendo una felice occasione possa prendere l'iniziativa della guerra. Tutte le economie che sono compatibili con questa possibilità io credo che la nazione non solo le accetti con riconoscenza, ma le desideri: le economie, poi che questa facoltà menomassero o distruggessero, sono dalla nazione rifiutate. Ben vedesi che anche in questi termini la situazione è difficile. Un sistema che non si fonda sovra la pace durevole, e non accenna a guerra immediata, è oltremodo costoso, e trova il suo maggiore ostacolo nelle finanze. Ma se questa situazione è la conseguenza degli eventi, e si mantiene per volontà degli italiani, essi perciò debbono sobbarcarsi ai necessari sacrifizii. Imperocchè egli è solo a forza di sacrifizii e di patriottismo che noi possiamo sottrarci a un dilemma apparentemente fatale.

Digitized by Google

All' ultima delle obbiezioni che assale il mio piano finanziario come falso, come illusorio, come destituito di fondamento, e riuscito a male; io risponderò con una semplice distinzione: o voi parlate del piano in se stesso, o parlate del tempo ch' io prefissi al suo compimento. Uno dei miei avversari disse in Parlamento » il vero » difetto del piano finanziario Minghetti è stato nel voler prefiggere un » tempo all' equilibrio del bilancio in quattro anni ». Io non rifiuto questa sentenza, bensì, poichè di sentenza si parla, ho il diritto di invocare le circostanze attenuanti. La prima è che il mio predecessore pochi giorni innanzi aveva espresso nella Camera questo convincimento, che il pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie nell' anno 1863, fosse per l' Italia questione di vita o di morte. Ora se a me questo pareva di impossibile attuazione, era pur necessario, specialmente dovendo contrarre un forte prestito, di far qualche congettura del tempo nel quale potessimo conseguire il desiderato fine. La seconda circostanza è che i dati sui quali io istituiva i miei calcoli erano in parte inesatti per le ragioni che ho detto sopra, e pur nondimeno, nella strettezza del tempo, io non potei non valermi di essi; ma venendo meno qualle previsioni che mi erano fornite, di necessità il conto non poteva tornare. Ho accennato sopra agli indugi nella discussione e votazione delle imposte, il che ritardò l'aumento dei nostri proventi: ho accennato agli indugi nella discussione e votazione delle leggi organiche, il che ritardò le sperate economie. E finalmente, come poteva io presupporre che i Beni demaniali e di Cassa ecclesiastica, che si ragguagliavano nei rispettivi dicasteri a oltre 440 milioni, fossero poi da perizie più regolari ridotti ad un valore tanto inferiore?

Queste considerazioni io desidero che gli uomini discreti abbiano presenti alla mente, mentre per mia parte riconosco con lealtà che l'avere prefisso un breve termine al pareggio delle entrate colle spese ordinarie, specialmente mancando la esperienza del nuovo ordine di cose, fu troppo ardita previsione. Ma quanto al piano finanziario in se stesso, io non posso deporre la persuasione che fosse buono e savio: nè per verità ho udito mai alcuna ragione fondata contro di esso. Ho udito bensì i miei contradittori affermare sovente che era cosa troppo facile ed ovvia il pensarlo, avvegnachè non contenesse che idee comuni, e alla portata di ciascuno. E sia pure! Concedo loro anche questo. Ma siccome io non credo che la Finanza sia una scienza arcana, nè che i suoi metodi si diversifichino da quelli ordinari di una buona amministrazione, siccome la facilità e

Digitized by Google

la chiarezza mi paiono compatibili anche con questa materia; così l'attribuisco ad elogio anzichè a biasimo, e mi basta che voi, i quali m'avete onorato dei vostri suffragi, siate persuasi che l'indirizzo da me dato era savio, che la via da me indicata è la sola che può condurci alla meta. A me basta che a voi risulti chiaro dal mio discorso che nissuna sollecitudine, nissuno sforzo fu da me tralasciato per raggiungere l'importantissimo fine, che l'opera mia lascia traccie durevoli pel miglioramento delle nostre condizioni economiche, che infine le finanze italiane furono da me condotte con rettitudine, con zelo, con dignità.

Egli è vero: per quanto abbiamo fatto dei passi verso la meta, vi siamo lontani ancora, e il tempo incalza. Senza l'equilibrio delle entrate ordinarie e delle spese ordinarie non solo l'Italia non riuscirebbe a compiere la sua unità, ma pericolerebbe nella sua esistenza. E la rivoluzione può rientrare per questa porta in guisa assai più formidabile di tutte le altre. A questo io vorrei che ponessero mente coloro che fanno della finanza uno strumento di rancori politici, e non riflettono che, qualunque sia il sistema che si voglia seguire, è interesse comune di tutti i partiti che le Finanze siano ordinate e non manchino i mezzi all'andamento della pubblica cosa. Ma lo ripeterò ancora una volta: non vi è a tal fine nè uno specifico da accettare, nè una scoperta da fare, nè un mistero da rivelare La via è chiara e tracciata. Bisogna persistere ognora in quella, continuar la riforma in ogni parte dell'amministrazione, correggere, migliorare, sviluppare le imposte. Questo è il còmpito del Governo e dei Rappresentanti della Nazione. Il còmpito del paese è di sobbarcarsi ai carichi necessari volonterosamente e prontamente. Se voi, o altri trova nelle nuove tasse degli inconvenienti, come pur troppo ve ne sono molti, li indichi apertamente, ne dimandi la correzione nei modi legali, ma paghi. Chiunque sotto pretesto di questi inconvenienti, o distoglie dal pagare le tasse, o suscita sovvertimenti e mali umori, questi è nemico della patria. La rivoluzione italiana che col suo rapido corso ha stupito il mondo, e ha superato le speranze più lusinghiere, non può essere consolidata che dallo spirito di sacrifizio. Il quale sarà compensato non solo dalla dignità e grandezza della nazione, ma eziandio, in un avvenire prossimo, da quella prosperità, che all'Italia libera ed unita non può mancare.

Digitized by Google

III.

Mi rimane a discorrere dell' indirizzo generale dato alla politica interna ed esterna; poichè oltre il portafoglio delle Finanze ebbi anche la Presidenza del Consiglio dei ministri. E di vero io mi recherò sempre a grande onore di avere avuto colleghi così egregi e rispettabili, taluni dei quali illustrano nelle scienze e nelle lettere il nome italiano. E mi sarà ognora argomento di grata rimembranza l' intima unione che regnò fra noi, e il concorde giudizio, e l' unanime risoluzione in tutti i punti principali della nostra condotta. Nè posso rattenermi dal rammemorare con pietosa mestizia quei due che la morte ha già rapito, il generale Della Rovere, e Giovanni Manna. Entrambi devoti alla patria e di antica virtù: l' uno di penetrazione profonda, di severo giudizio, di tempra maschia e forte; l' altro di vasta comprensiva, di svariata cultura, d'indole gentile e soave.

L' indirizzo interno ed esterno della nostra politica è determinato dalle origini stesse del rinnovamento italiano. E poichè il conte di Cavour ebbe in quelle origini, e negli eventi posteriori grandissima parte, può dirsi in questo senso che i suoi principii servirono di norma a tutti i ministeri che gli successero. Nelle discussioni che avemmo dinanzi al Parlamento, io ebbi occasione più volte di svolgere questa politica, e a compendiarla mi basta solo citare alcune mie parole.

Il movimento italiano, io diceva, fu il risultato dell' alleanza della monarchia colla libertà. Esso ha conciliato insieme l' elemento conservatore più prudente e più devoto alle tradizioni del passato, colle

aspirazioni più vive della democrazia. Certo a questo movimento si oppongono coloro che ripudiano l'unità e la libertà, si oppongono coloro che negano la monarchia e fanno della rivoluzione fine e non mezzo, si oppongono infine coloro che concentrano i loro affetti nel municipio. Ma fuori di questi, tutti gli altri trovano ampio campo all'ombra della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

Ora quest'alleanza dell'elemento conservatore coll'elemento democratico, della monarchia e della tradizione colle aspirazioni liberali e nazionali, quest'alleanza che è il segno caratteristico del rinnovamento italiano si riflette e si riproduce tanto nella politica interna che nell'esterna. All'interno il nostro intento è di svolgere le libertà che sono compatibili coll'ordine; e non dico solo la libertà civile e politica, ma la libertà amministrativa, la libertà religiosa, quella dell'insegnamento e via dicendo. E siccome il miglioramento materiale e morale della classe povera è lo scopo precipuo del secolo nel quale viviamo, così dobbiamo sforzarci di favorire ogni progresso nelle condizioni economiche e nella istruzione generale, e sollevare grado a grado tutti i cittadini all'esercizio delle più nobili prerogative.

All'esterno noi non disconosciamo le condizioni di fatto che troviamo in Europa, non siamo novatori assoluti ed impazienti: ma rappresentiamo nel concerto dei potentati europei i principii di libertà e di nazionalità; e possiamo tanto più fondatamente propugnarli e difenderli, quantochè ci appuntiamo in ciò che vi ha di più augusto e di più antico, e sappiamo mostrare col fatto che la libertà introdusse in Italia quelle guarentigie d'ordine che invano erano richieste ai governi assoluti.

Abbiamo diritto e dovere di compiere la unità della nostra patria. Ma riconosciamo che la questione romana è così complessa e così peculiare ad un tempo, ha tanta attinenza cogli interessi più gravi del cattolicismo, e coi sentimenti più intimi della coscienza, che non dobbiamo risolverla colla forza, ma coi mezzi morali. Quanto alla questione veneta, piacesse a Dio che essa potesse sciogliersi per accordi coll'Austria. Ma lasciando questa ipotesi, noi senza essere provocatori, senza mettere a repentaglio continuo la pace europea, dobbiamo tenerci pronti ad afferrare immediatamente ogni occasione che si presenti, promuoverla ove occorra, prendere noi stessi l'iniziativa di una guerra, quando questa guerra ci dia giuste e ragionevoli speranze di buona riuscita.

A questi principii noi fummo ognora solleciti di conformare e la politica interna, e la internazionale. Entrati al governo, la prima

Digitized by Google

nostra dichiarazione fu che non avremmo giammai lasciato usurpare a privati cittadini, o a partiti che si agitassero fuori del Parlamento, l'autorità che solo ai poteri costituiti si appartiene, e che eravamo fermamente decisi di reprimere ogni tentativo di simil genere. Ma dichiarammo eziandio che credevamo nelle leggi vigenti di avere sufficiente freno all'esercizio di ogni libertà. Se alcune leggi sono ancora richieste a garanzia del diritto individuale e del diritto governativo, come, per dare un esempio, quella sulle associazioni; se in altre occorrono riforme, è buono che ciò si faccia con istudii maturi e col lume della esperienza, ma senza preoccupazione di circostanze immediate. Più volte l'opposizione ci ha mosso accusa in Parlamento di avere sciolto adunanze o comitati, deferito ai tribunali i loro proclami, prevenuto arruolamenti clandestini, impedito che dalle provincie del regno muovessero eccitamenti e provocazioni nelle provincie venete per avventate imprese. Ma ci fu agevole il dimostrare che se per una parte era debito nostro contrapporci a tutto che uscisse dalle vie legali e costituzionali, per l'altra non ci eravamo dipartiti dalle facoltà concesse dalle leggi al potere esecutivo. E niuno al certo vorrà negare che nei due anni 1863 e 1864 la libertà individuale, la libertà di associazione e quella di stampa siano state usate con tutta quella larghezza, che nelle nazioni provette alla vita pubblica, si riscontra maggiore. E quando taluni ad ogni piè sospinto hanno gridato alla violazione dello Statuto, e alla reazione, le accuse loro non trovarono eco di sorta, perchè la coscienza pubblica era troppo profondamente convinta del contrario.

Che se nel primo Parlamento avessero seduto più rappresentanti del partito conservatore, di quello cioè che maggiormente ha zelo della integrità dei poteri governativi, e maggiormente apprende i pericoli della libertà, avreste udito muovere contro di noi le accuse precisamente contrarie a quelle che ho sopra accennato; e noi avremmo dovuto difenderci allora a nome dei principii di libertà, come abbiamo dovuto farlo ora a nome dei principii di ordine e di autorità.

In un punto solo noi abbiamo accettato dal Parlamento dei provvedimenti straordinarii, e cioè per quanto riguardava la sicurezza pubblica delle provincie Meridionali. Niuno ha dimenticato la inchiesta parlamentare su quel grave subbietto: di quali uomini la Commissione fosse composta, quante accurate ricerche sui luoghi, e quali studi abbia fatto, quali progetti abbia recato innanzi. Anch'essa rendeva prima di tutto omaggio di lode e di ammirazione

all'esercito per l'intelligenza e l'abnegazione spiegati ognora in quella laboriosa e triste missione: ma stimava opportuno di completare il sistema compressivo con alcuni provvedimenti eccezionali. Il Ministero accolse parte di questi provvedimenti, ma parte studiò rimuovere come quelli che, a suo avviso, sovverchiavano la stretta necessità. Ed ogni volta che il Parlamento fu chiamato a prorogarne l'esecuzione per un dato tempo, il Ministero stesso ne propose la restrizione, in guisa da rientrare grado a grado nel diritto comune. Nè in tutto ciò vi fu deviazione alcuna dal sistema costituzionale o dalla consuetudine dei popoli liberi. Poichè si danno delle circostanze straordinarie nelle quali è indispensabile accrescere il rigore della legge divenuta insufficiente alla garanzia dei diritti privati e dei pubblici: di che l'Inghilterra ci porge esempi rilevantissimi e frequenti. La garanzia della libertà sta in ciò che quegli straordinari provvedimenti non possono essere presi dal potere esecutivo senza sanzione del Parlamento

Che la estirpazione del brigantaggio abbia fatto grandi progressi dal 1862 a questa parte, non credo che vi sia chi lo contrasti, avvegnachè in alcune provincie sia scomparso interamente, in altre diminuito. Che se la piaga non è sanata ancora, oltre le ragioni discorse dalla Commissione d'inchiesta, è da credere che la sua fine totale sarà dovuta non solo ai mezzi negativi della repressione, ma ai mezzi positivi della civiltà: voglio dire al diffondersi dell'istruzione, e all'incremento dei lavori pubblici. Nè questa è una delle minori ragioni che giustificano i grandi sacrifizi fatti per accelerare la esecuzione delle ferrovie nel mezzodì della Penisola.

Quanto al carattere politico che da molti in Europa si è voluto attribuire al brigantaggio, i processi fatti dinanzi ai tribunali in questi due anni hanno mostrato apertamente come la rapina e le stragi fossero il solo scopo di quei malfattori. E se in qualche caso il carattere politico potè dare di sè qualche indizio, egli è certo che le popolazioni non vi parteciparono in modo alcuno; di che la prova più concludente si ha nell'armamento della Guardia Nazionale eseguito in questo tempo nelle Provincie meridionali. Certo un Governo che dà le armi ai cittadini senza verun ritegno, mostra di non temere da essi alcuna ostilità. Il che fu avvertito saviamente da alcuni personaggi stranieri che accompagnarono S. M. nel suo viaggio attraverso le provincie che erano state più infestate dal brigantaggio, dove la sua presenza fu salutata con perenne ovazione lungo le vie accalcate per miglia e miglia di popolo festante.

Digitized by Google

Lo stesso dicasi di Sicilia, dove alla lunga oppressione e ai crudeli strazii di un pessimo reggimento, si aggiunse questa terribile circostanza, che nel 1860, aperte le carceri, i malfattori si scatenarono sull' infelice contrada. La sicurezza pubblica è dunque il primo bisogno dell' isola; ma non è il solo, e se vi è provincia che richiegga le sollecitudini e il concorso governativo, ella è codesta; non solo perchè tutto vi fu trascurato, ed havvi immensamente di bene da fare, quanto perchè ogni opera utile vi sarà mirabilmente produttiva per la ricchezza naturale del suolo, e vi troverà corrispondenza di affetto nell' indole de' suoi abitatori. E giova ricordare un fatto degnissimo di menzione, che se nei primi anni la leva per la sua novità v' incontrò ripugnanze, e il numero dei renitenti provocò rigorosi provvedimenti, l' ultima leva invece si è compiuta con tanto maggiore regolarità da non dubitare più dell' esito di questa importantissima fra le nostre istituzioni.

Toccando dell' indirizzo generale della politica interna, io non posso specificare gli atti speciali di ciascun Ministero. Dirò solo che, apparecchiato dagli studi e dalle proposte precedenti, il Codice civile che per legge del Parlamento avrà vigore in tutta Italia il 1. gennaio 1866, è opera del nostro collega Pisanelli, al quale pure si appartiene la proposta di legge per la soppressione delle corporazioni religiose e per l' ordinamento dell' asse ecclesiastico. Quella proposta, mentre dava soddisfazione alle esigenze inevitabili ed urgenti della pubblica opinione, non menomava punto il principio della libertà della Chiesa, nè recava ostacoli alla sua attuazione.

Qual fosse il concetto della formola *libera Chiesa in libero Stato* fu già molte volte espresso, ma giova sempre il ripeterlo. Essa non esprime già la libertà di una sola confessione fondata sul privilegio, ma la libertà religiosa nella sua maggiore ampiezza: la libertà di coscienza per tutti, libertà ai credenti di associarsi secondo la fede e le tradizioni loro, libertà di propagare le loro credenze senz' altra ingerenza del Governo, fuor quella che scaturisce dal diritto comune.

La dominazione della Chiesa sullo Stato, e quella dello Stato sulla Chiesa discendono entrambe da principii di assoluto reggimento. I concordati non sono altro che transazioni fra le due potestà, nelle quali or l' una or l' altra sormonta secondo le circostanze, e possono trovare nelle ragioni storiche la loro giustificazione; ma chi medita profondamente le condizioni della civiltà moderna, ed ha il sentimento de' suoi destini avvenire, non può non augurare e presentire

il trionfo della libertà religiosa, la quale sola potrà sostituire un dignitoso accordo fra la Chiesa e lo Stato, alle lotte sanguinose, e ai patti esiziali che in nome della Religione e dell' Impero sì lungamente straziarono i popoli.

Ho già detto che il pensiero che informò la nostra politica, come la nostra speranza più viva, era in ciò che le condizioni dell' Europa e dell' Italia ci fornissero occasione a tentare, con probabilità di buona riescita, il compimento della impresa nazionale. E da questo punto di veduta è mestieri giudicare parecchi de' nostri atti che sarebbe lungo noverare, i cui effetti politici tornarono sfavorevoli alle finanze, come l'avere durante la guerra dano-germanica tenuto più soldati sotto le armi di quello che fossero stanziati, e l' aver fatto quegli apparecchi militari che sopra ho ricordato in occasione delle maggiori spese.

Si dice che le principali nazioni d' Europa abborrono dalla guerra: che a questo fine si adoperano a tutta possa, sforzandosi di attutire ogni contesa che sorga, e forse talora si mostrano meno sollecite della dignità che della pace. Il che è verissimo. Ma non è men vero che l' assetto europeo congegnato nel 1815, in tante parti contrario alle aspirazioni e agli interessi dei popoli, è una continua minaccia di rivoluzioni e di guerre, nonostante tutti gli sforzi per impedirle. A ciò poneva mente l' Imperatore Napoleone III quando rivolgeva ai gabinetti europei la proposta di un generale congresso. Io non debbo esaminare il valore delle obbiezioni e delle difficoltà che incontrò quella proposta. Ma quando la Francia invitava i potentati d' Europa a sostituire un diritto razionale al diritto fondato sui trattati del 1815, quel programma non poteva non essere accolto dall' Italia francamente e senza ambagi, come fu accolto da tutta l' opinione liberale d' Europa. E certo se quel congresso avesse potuto riunirsi, le due questioni italiane sarebbero venute in campo fra le principali. Il che apparisce chiaro nelle note diplomatiche di quel tempo, e per concorde avviso sì dei fautori che degli avversari del congresso. Ora mentre l'Europa riconosceva pubblicamente la necessità e l'urgenza di sciogliere quelle questioni, era bello che l' Italia si mostrasse pronta ad accettarne la discussione, fidente nella ragione, e nel suo buon diritto.

Il rifiuto del congresso fu una iattura del partito liberale d' Europa; lo fu maggiormente in quanto che talune questioni che avrebbero dovuto trattarsi in quel consesso, erano intanto sciolte senza il suo concorso anzi contro ai suoi principii. Basti ricordare la Polonia

e la Danimarca; e l'accordo morale, delle potenze nordiche, se non stipulato in protocolli, era il portato necessario di quella situazione.

La Convenzione del 15 settembre fu per l'Europa una vittoria del principio liberale contro la reazione, fu per l'Italia un passo alla soluzione della più ardua fra le sue difficoltà.

E così la giudicò il retto senso del popolo italiano che per la maggior parte ne intravvide di primo slancio la grandezza, e la utilità; così la giudicarono tanto il partito retrivo che il partito liberale in Europa, l'uno astiandola di tutta forza, l'altro celebrandola con molte lodi. Più tardi poi sopravvennero i commenti e le interpretazioni svariate e diverse: l'analisi e persino la sottile casuistica si arrovellarono su quel trattato pur così semplice e chiaro. E allora la mente di parecchi rimase turbata ed accolse il dubbio. Taluni pure affermando essere necessità politica approvarlo, poichè era stato firmato, non tacquero che in massima vi sarebbero stati contrarii.

Io prendo a discorrere di questa materia con fermissimo convincimento che il nostro Ministero abbia, colla convenzione del 15 settembre, compiuto un atto utile alla patria. Ho udito tutte le discussioni, ho cercato di farmi ragione di tutti gli obbietti, ho spogliato il mio animo d'ogni idea preconcetta; e ho dovuto sempre più confermarmi nel primo giudizio. Incontro agli oppositori tengo spiegata la mia bandiera. Ma contemporanea alla convenzione, e ad essa collegata mediante il protocollo annesso, veniva la proposta del trasferimento della Capitale da Torino in altra città del Regno. Io riconosco la somma entità di questa proposta, e come essa abbia dovuto esercitare un grande influsso nel giudizio di uomini rispettabilissimi. Ragion vuole adunque che io dica alcune parole di questo trasferimento prima di entrare nella sostanza della Convenzione.

Il trasferimento della capitale è un fatto molto grave, e del quale abbiamo rarissimi esempi nella storia. Più grave lo rendevano nel caso presente alcune circostanze speciali. La dinastia di Savoia aveva in Piemonte le sue radici secolari: ivi ancora era stata la culla del rinnovamento italiano: la natura stessa e l'indole dei suoi abitatori lo rendevano mirabilmente acconcio alla formazione di un nuovo Stato. Tradizioni dinastiche, tradizioni militari, tradizioni costituzionali ivi erano più che in ogni altra parte del regno. E chi poteva disconoscere tutte le ragioni che militavano in favore di Torino? chi poteva chiuder gli occhi ai pericoli che da sì grande mutamento potevano sorgere all'Italia? oggi ancora che il fatto è com-

piuto, se in parte quei pericoli sono venuti meno, in parte rimangono tuttavia, e senno ed amor di patria non saranno troppo ad evitarli. Ma per recare un giusto giudizio, non basta guardare la questione da un lato solo, ma anche dagli altri. Bisogna guardare ancora i vantaggi strategici, amministrativi, politici del trasferimento, gl'inconvenienti e i pericoli di una protratta dimora: bisogna anzi esaminare se ara possibile di rimanere lungamente a Torino.

Ragioni strategiche, ragioni amministrative, ragioni politiche consigliavano il trasferimento della capitale.

Non parlerò delle prime: dopo il discorso del Generale Cialdini al Senato, il lato militare della questione rifulge di viva luce e in se stesso e nelle sue attinenze. E già sino dal 4 giugno 1862, in un rapporto chiestogli dal Ministro della Guerra, egli aveva dichiarato parergli oramai che il trasporto della sede del Governo sarebbe una necessità militare, sa già non fosse una convenienza politica. E questi medesimi concetti esprimeva di nuovo l'illustre Generale in una memoria a me diretta, quando io lo richiedeva del parer suo intorno al miglior sistema da adottarsi per la difesa dello Stato. Non era dunque nuova in noi la preoccupazione intorno al grave subbietto.

Quanto alla parte amministrativa se è esagerato e fuori di verità l'affermare che da Torino non si potesse governare, non è men vero che un sentimento generale attribuiva alle condizioni della capitale, una parte non piccola degli inconvenienti dai quali l'amministrazione era travagliata. Ho detto sopra che la conseguenza delle annessioni fu l'estensione a tutta Italia non solo delle principali leggi, ma eziandio di molti ordini e regolamenti che vigevano nelle antiche provincie: i quali non sempre fecero buona prova. Vero è che questo stato di cose doveva essere transitorio: ma prolungandosi contraddiceva al bisogno di un ordinamento nuovo, costituito da tutta la nazione, senza prevalenza di alcuna provincia. E come sempre avviene, a ciò si congiungevano le male contentezze che dalla necessaria mutazione di tante cose erano derivate.

Il sentimento al quale alludo se nell'interno più specialmente riguardava all'amministrazione, fuori del regno pigliava eziandio un carattere politico. Gli avversarii e i tiepidi amici dell'Italia si ostinavano a non vedere che un ingrandimento del Piemonte: si parlava del governo piemontese, della politica piemontese, dell'esercito piemontese, quando già governo, politica, esercito erano italiani. E per ciò stesso, quanto più tardava a spuntare una luce che diradasse le tenebre addensate intorno a Roma, tanto più cresceva l'impazienza di rimanere a Torino.

Digitized by Google

Finalmente se guardiamo al lato dell'opportunità, non si può dire che la questione fosse immatura; imperocchè essa era stata seriamente sollevata nella Camera dei deputati, come un programma da presentarsi ai comizii nelle nuove elezioni. L'accoglienza che la novella del trasferimento della capitale trovò in tutta l'Italia, prova che un bisogno incognito, indistinto agitava già le moltitudini, nè più mancava che l'occasione perchè apertamente si manifestasse.

Gli uomini di Stato non inventano le situazioni politiche, essi non fanno che intravvederle alquanto prima della generalità degli altri uomini, il che li abilita talora a prevenire e dirigere gli eventi. Ora se il trasferimento della capitale era in breve tempo inevitabile, se non avrebbe tardato a sorgerne la proposta per istinto popolare, e per sole ragioni di ordine interno; perchè il Governo non doveva esso prenderne l'iniziativa, servendosene inoltre come molla per conseguire uno degli intenti più desiderati, cioè la fine di un intervento straniero? collegare il trasferimento ad una delle grandi questioni italiane, farne un mezzo alla sua soluzione, non era forse spogliare quell'atto di ciò che aveva di più acerbo e di più doloroso?

Errano coloro i quali credono che la Francia abbia imposto all'Italia come condizione della sua partenza da Roma il trasferimento della capitale. Il vero è che la Francia per venire ad accordi, aveva mestieri di un qualche fatto che agli occhi dei cattolici fosse argomento plausibile del suo perseverante interesse a favore del Pontefice. Pareva ad essa che l'Italia fosse spinta a Roma non tanto dall'idea nazionale, quanto dal bisogno di mutare le sue condizioni interne. Quest'ansia impaziente di trasferire a Roma la capitale del Regno per mille indizii manifesta, rendeva la situazione della eterna città, sgombrata che fosse dalle truppe francesi, oltremodo pericolosa; e lasciava alla Francia stessa tutta la responsabilità di una immediata catastrofe che avesse potuto accadere. Io non dico che siffatto modo di vedere fosse giusto, lo espongo come un fatto. Bensì sostengo che la Francia non chiese all'Italia una garanzia delle sue promesse, non indicò neppure la via da tenersi, non diede suggerimenti o consigli, lasciò ai negoziatori italiani ogni iniziativa delle proposte. Essa espresse soltanto il concetto, che vi ho testè adombrato, essere mestieri cioè che la questione romana fosse spogliata di quel carattere perentorio ed urgente che aveva assunto in questi ultimi anni, perchè le fosse possibile ritirare le truppe da Roma.

Nessun atto dal Governo Italiano poteva compiersi che menomasse i diritti della nazione, o contraddicesse alle sue aspirazioni. Non

Digitized by Google

poteva dunque trattarsi nè di venir meno ai voti del Parlamento, nè di guarentigia collettiva delle potenze cattoliche, nè di prolungata occupazione delle truppe francesi in un posto qualsiasi del territorio romano. Ma quando, come ho già sopra spiegato, indipendentemente dal subbietto che si trattava nei negoziati, per ragioni strategiche, amministrative e politiche, il Governo italiano aveva dovuto considerare la convenienza e la utilità del trasferimento della capitale in altra città del regno, quando era necessario arrivarvi in un tempo più o meno prossimo, quando infine la questione già spuntava sull'orizzonte; perchè non abbracciare francamente questo partito, e poi valersi di tale atto interno per dileguare gli ultimi dubbi della Francia, vincere le sue esitanze, conseguire un fine al quale miravano da tanto tempo e gli sforzi del governo e i desiderii dei popoli?

Il trasferimento della capitale fu adunque la causa o se meglio vuol dirsi l'occasione per la quale la Convenzione divenne effettuabile, non ne fu l'effetto nè tampoco una esigenza della Francia che offendesse la dignità nazionale. E per ben dimostrare che tale provvedimento era un atto di politica essenzialmente interna, si convenne di formularlo in un protocollo separato il quale doveva rimanere segreto. Era nostro intendimento che la proposta del trasferimento, in se stessa e separatamente dalla Convenzione, fosse esaminata dal Parlamento, avvegnachè oltre la gravità dell'atto, richiedendo lo stanziamento di una somma, era necessaria la sua sanzione. La partecipazione poi della Convenzione internazionale avrebbe naturalmente fornito opportunità a un voto della Camera che approvasse o disapprovasse il nostro operato.

Quanto al modo di condurre queste pratiche, ognuno di leggieri comprende come fosse necessario serbare il massimo segreto durante i negoziati. Ma giunti al punto di firmare la Convenzione ed il protocollo, due vie si paravano a noi dinanzi. L'una era di tentare l'opinione pubblica, chiamare a consulta gli uomini più autorevoli, farsi ragione delle obbiezioni, sforzarsi di dileguarle, promuovere una discussione sui giornali, e insomma apparecchiare gli animi ad entrambe quelle gravi risoluzioni. Questo metodo aveva i suoi vantaggi, ma la sua conseguenza indispensabile era di sciogliere la Camera, e di convocare i comizii elettorali. Imperocchè messa in campo una così grave questione, abbandonata alla disputazione dei partiti, era d'uopo che il paese stesso fosse interrogato per le vie legali, e desse il suo responso per mezzo di rappresen-

tanti che avessero a tal fine la sua fiducia. Era trovato quel che gl' inglesi chiamano il grido delle elezioni. L' altra via era quella di affrettare la stipulazione del trattato, mantenere possibilmente il segreto sino alla fine, convocare immediatamente l' antica Camera, sottoporle la proposta del trasferimento della Capitale, poi comunicarle la Convenzione, e scioglierla infine dopo questa solenne decisione.

Io non starò ora a dir tutte le ragioni per le quali quest' ultima via fu prescelta, e il Parlamento convocato pel 5 ottobre. Dirò bensì che prevedendo le naturali e legittime difficoltà che troverebbe la proposta, specialmente nelle provincie subalpine, fu nostro pensiero di modificare il Ministero chiamandovi tali uomini che avessero avuto la massima autorità morale per appianare quelle difficoltà. La presenza loro sarebbe stata una guarentigia efficace anche agli occhi dei più passionati, che l' atto di che si trattava era ispirato dal solo sentimento del bene generale della nazione. E già qualche tempo innanzi io aveva a questo intendimento, offerto al Generale La Marmora di cedergli la Presidenza del Consiglio, siccome egli medesimo narrava poscia francamente alla Camera. Fallita la speranza di avere nel gabinetto il Generale La Marmora, ci rivolgemmo ad altri uomini autorevoli: ma sventuratamente incominciò in questo mezzo a bucinarsi la novella del trasferimento della Capitale. Come questa novella si diffondesse rapidamente, e come ne seguissero i moti di Torino è noto ad ognuno, ma su questo punto mi astengo dalla discussione. Quando la Camera ha opinato che nell' interesse del paese, si dovesse rinunziare al dibattito sulla relazione della Commissione d' inchiesta, quando noi solennemente in faccia alla Camera abbiamo a ciò consentito, sarebbe intempestivo e disutile rientrare nell' argomento in questa occasione. Quali fossero i sentimenti dell' animo nostro verso la città di Torino lo abbiamo espresso prima nella relazione a S. M. del 19 settembre, poscia per bocca del nostro collega Visconti Venosta l'8 novembre in Parlamento. Ciò posto io lascio con tranquilla coscienza il giudizio all' opinione pubblica ed alla storia.

Mi sia permesso soltanto esprimere sensi di ammirazione e di gratitudine verso il Re, il quale, accettando il trasferimento della Capitale, dovè soffocare nel suo cuore quei sentimenti profondi che gli rendevano tanto cara la gloriosa sede de' suoi avi. Ma egli che non aveva esitato a cimentare la vita e la corona per la patria, non esitò neppure a fare questo nuovo sacrificio, quando stimò che esso dovesse farsi pel bene dell' Italia. La quale agli altri titoli di ricono-

scenza e di devozione verso di lui aggiungerà ancora questo; e sentirà sempre maggiormente che nel Re si appunta la sicurezza del presente, la fiducia dell' avvenire.

La venuta della dinastia di Savoia colla capitale nel centro della penisola, è una novella consacrazione dei plebisciti, e della unità d'Italia; apre la via a utili trasformazioni amministrative, e ponendo la vera e solida base del sistema strategico, rende possibile una guerra nazionale e decisiva.

Ora passo a dire della Convenzione del 15 settembre. Chiunque riflette a ciò che il Papato è, e fu da tanti secoli, ai suoi influssi sull' Europa e sul mondo, e alla sua storia in rapporto coll'Italia, non può negare tutta la gravezza della questione romana. Lo stesso principio di nazionalità che si mostra così semplice e spiccato rispetto alla Venezia, si complica di nuove e vaste considerazioni rispetto a Roma. Non è adunque meraviglia se la questione romana si presentò per la prima alla mente degl' italiani, e se aperto da pochi giorni il Parlamento, appena proclamato il Regno d'Italia, fu subbietto d' interpellanze e di gravi discussioni. La conclusione delle memorabili sedute del 25, 26 e 27 marzo 1861 è riassunta nell'ordine del giorno Buoncompagni votato alla quasi unanimità, e può dividersi in tre proposizioni distinte.

La prima voleva che venisse assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del pontefice, e la piena libertà della chiesa; e con ciò separava nettamente la questione spirituale dalla temporale, e rassicurava la coscienza dei cattolici.

La seconda chiedeva che di concerto colla Francia avesse luogo l' applicazione del non intervento al territorio pontificio; e con ciò indicava al Governo la via da seguirsi nei rapporti internazionali.

La terza confidava che Roma capitale acclamata dall' opinione nazionale fosse congiunta all' Italia; e con ciò esprimeva un fatto, e affermava un diritto nazionale.

Sono noti i tentativi diplomatici del conte di Cavour per conseguire lo sgombro dei francesi da Roma: è noto come il barone Ricasoli a mostrare la sincera intenzione del Governo italiano di assicurare la indipendenza del pontefice, formulasse e facesse pubblica una offerta delle più larghe guarentigie alla Chiesa: è noto infine come dopo il tentativo fatto al grido di *Roma o morte*, il Governo italiano, cui dura necessità aveva costretto alla repressione di Aspromonte, si sforzasse di mostrare che non perciò abbandonava il programma nazionale, e rivendicasse esso stesso dalla Francia i diritti

Digitized by Google

della nazione italiana. Ma tutti questi tentativi erano andati a vuoto. Non solo la Francia rimaneva ferma nei suoi propositi, ma da ultimo ne traeva argomento per dichiarare che su quella base non le era possibile intavolare alcun accordo coll'Italia.

In questo tempo noi venimmo al governo della cosa pubblica. Meditando sull'argomento parve a noi che fosse divenuto opportuno un periodo di sosta. L'avventurarsi in novelle pratiche poteva nuocere a combinazioni future, mettere in compromesso la dignità del governo, pregiudicare i principii da noi propugnati. La Francia persisteva nel voler ritentare l'efficacia de' suoi benevoli consigli sulla corte di Roma e si adoperava per indurla a concedere tali riforme che appagassero gli animi de' sudditi, e riconciliassero il partito liberale d'Europa alla sovranità temporale del pontefice. A noi conveniva il non turbare questi esperimenti, e lasciare che avessero intero corso. Bene prevedevamo ciò che il ministro di Francia ha dovuto dichiarare di poi nella sua nota, che la corte di Roma rifiuta di acconciarsi ai principii della odierna civiltà. Ma questo intervallo di sosta aveva per l'Italia anche un altro vantaggio, di mostrare cioè che l'ordine pubblico era fondato e stabile, e che il Governo aveva tanta forza morale da eseguire sicuramente qualunque impegno avesse creduto di prendere.

Tali furono le cagioni della nostra riserva e del nostro silenzio che porse allora occasione a tante accuse in Parlamento e fuori. Ma il Ministero a costo di arrischiare la sua popolarità, si asteneva dal dare delle speranze, la cui effettuazione non gli sembrava prossima. Si potè allora dire al senato di Francia che a Torino non si parlava più di Roma: ma Roma non cessava di essere l'oggetto principale delle preoccupazioni del Re e de' suoi ministri.

Nel luglio del 1863 incominciano di nuovo le trattative che trapassando per varie fasi, ebbero compimento colla Convenzione del 15 settembre 1864. Il punto di partenza fu quel medesimo che il conte di Cavour aveva adottato, e che diplomaticamente era il solo possibile. Imperocchè dall'una parte gli Italiani affermavano il diritto della nazione sopra Roma, e aspiravano a farne la capitale del regno. Dall'altra la Francia da quindici anni teneva colà un esercito al fine di proteggere il Papa, nè avrebbe mai voluto partecipare alla responsabilità di atti che apparissero contrarii alla sovranità del medesimo. Bisognava dunque per venire ad un risultato pratico, trovare un punto comune, nel quale cioè le parti contraenti convenissero, e questo punto non poteva essere altro che l'applica-

zione del principio di non intervento. Imperocchè la Francia, mentre non voleva abbandonare il Papa, riconosceva nondimeno che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto anormale, e la violazione di uno dei principii del suo diritto pubblico. Riconosceva similmente che la sovranità del Pontefice non poteva puntellarsi perpetuamente sulle forze straniere, ma doveva trovare in se stessa condizioni di stabilità, cattivandosi l'opinione dei suoi sudditi. Il Parlamento italiano nella memorabile discussione che ho sopra accennato, e in molte altre occasioni aveva detto e ripetuto, che non si trattava per esso di conquistar Roma violentemente, ma che riponeva la sua speranza nelle forze morali del progresso e della civiltà. Posto questi precedenti ne veniva spontanea la conclusione che l'Italia prendesse impegno di non invadere o lasciar invadere il territorio romano, e la Francia attuando il principio del non intervento, sgombrasse da Roma.

La Convenzione del 15 settembre ripone la sovranità temporale del Papa nel diritto comune, al pari di ogni altra sovranità: ecco il suo senso semplice e netto. Essa non è la soluzione della questione romana, ma è la condizione senza la quale quella soluzione non potrebbe aver luogo. E di vero sinchè l'intervento francese durava, le aspirazioni italiane rimanevano nel campo della speculazione, i mezzi stessi morali non potevano avere efficacia, e una necessità fatale sembrava chiudere per ora l'adito a qualunque speranza.

Io riconosco i beneficii grandissimi che la Francia e l'imperatore Napoleone III hanno recato all'Italia, prima versando il sangue francese sui campi di Lombardia, poscia dopo la pace di Villafranca sostenendo il principio di non intervento dirimpetto all'Italia centrale, e ne sento gratitudine. Ma dopo aver espresso questi sentimenti, mi sia lecito il dire ch'egli è con senso di gioia e di orgoglio nazionale che io aspetto il momento in cui i Francesi avranno lasciato l'ultimo lembo di terra italiana. Oh chi è che non senta che la presenza delle truppe straniere nel territorio nazionale, quand'anche questo straniero vi sia amico, è una umiliazione e una vergogna? E avete voi riflettuto alle eventualità di quell'intervento straniero nel cuore della penisola, mentre fra l'Italia e l'Austria fervesse una guerra lunga, e alternata di vittorie e di disastri?

Ma torniamo al punto principale. Ho detto che la Convenzione ripone la sovranità del Papa nel diritto comune: essa non significa nè più nè meno di quello che vi sta scritto letteralmente. Ciò

Digitized by Google

posto, è naturale che secondo il punto di vista nel quale altri si pone, egli argomenti diversamente degli eventi futuri. Non vi ha dubbio che l'Italia manterrà lealmente le sue promesse: assurdo e oltraggioso del pari sarebbe il dubbio suscitato da taluni circa la partenza dei francesi da Roma. Ma coloro i quali credono che la sovranità temporale del Pontefice, abbia tanta vita e vigore da reggersi colle sole sue forze, che i Romani siano a lei devoti, per indole, per reverenza, per utilità, che il solo pericolo di iattura venisse dalle insidie e dalle violenze del Regno d'Italia, questi confidino pure securamente che il Papato temporale non solo rimanga fermo ma, scevro di un aiuto che talvolta era pure un impaccio, si fortifichi e rifiorisca. Coloro invece i quali credono di scorgere la declinazione manifesta e crescente di quell'Istituto ridotto a vegetare anzichè a vivere, e considerano la caduta generale di tutti i principati ecclesiastici esistenti nei secoli passati, come di ordini politici troppo repugnanti all'indole della cultura e del laicato moderno, questi opinano che anche il Governo temporale del Papa, posto a contatto della civiltà, si consumerà per sostegno manco; e che l'esempio delle libere istituzioni, la stampa, l'insegnamento, le ferrovie, la grandezza stessa dol regno che abbraccia il piccolo territorio romano finirà per rapirlo colla forza della sua attrazione.

Svolgere in conferenze diplomatiche le eventualità future, dibatterle colla Francia anticipatamente, apparecchiarne i rimedii, sarebbe stato segno di poca fede: ma sarebbe stato ancora più segno di poco accorgimento politico, poichè avrebbe riportato la questione a quelle soluzioni definitive cho non potevano essere le basi dei negoziati, come ho espresso di sopra. Laonde i nostri negoziatori ebbero incarico di non recare in mezzo alcuna di queste discussioni, e di evitarle se per avventura sorgessero. E da questa riserva volontaria di ambe le parti, ne risultò che dagli obblighi assunti in fuori, ciascuna delle parti contraenti, conservò la propria libertà d'azione. Ma questa libertà d'azione, come ogni altra libertà, ha una regola nel diritto internazionale. Ora cho cosa può chiedersi di più e quale situazione è più conforme alla dignità e agli interessi della nazione?

E si noti tutta l'importanza del fatto che la Convenzione sia stata conchiusa fra la Francia e l'Italia senza che alcuna delle altre potenze cattoliche vi abbia parte. Imperocchè l'occupazione francese si voleva interpretare come originata e mantenuta per mandato comune, e nell'interesse del cattoliciismo. Ma la Convenzione escludendo ogni

Digitized by Google

ingerenza delle altre potenze cattoliche, ha rimosso anche questo dubbio, e ha restituita la questione in quei termini che noi abbiamo ognora invocato.

Al Pontefice ed ai Romani spetteranno oramai le prime parti in questo grande esperimento che dee compiersi lealmente e interamente dinanzi agli occhi del mondo. Noi fedeli al patto che abbiamo promesso, alieni da ogni violenza e da ogni inganno, longanimi, ma non indifferenti, nè inerti coglieremo di buon grado l'occasione che ci si offra di riconciliare il Papato e l'Italia. E la riconciliazione sarà sincera e durevole, quando soddisfi alla indipendenza del Pontefice, alla libertà della Chiesa, al sentimento dei Romani, ai diritti d'Italia.

Ho discorso sinora della Convenzione per risguardo a Roma, ma i suoi effetti non sono meno importanti per altri rispetti, come ben dimostrò nel suo discorso l'onorevole Pepoli che aveva avuto tanta parte nei negoziati. La politica dell'isolamento non può essere a' nostri tempi nè utile nè opportuna: e naturali alleanze sono formate dalla solidarietà dei principii e degli interessi. Ora egli è manifesto che la durata indefinita della occupazione francese in Roma era un ostacolo alla confidenza reciproca, e alla comunanza d'azione fra le due nazioni. Le riserve, più o meno fondate sul trattato di Zurigo, che la Francia aveva creduto di dover esprimère quando riconobbe il regno d'Italia, davano a quella occupazione tale rilievo da interpretarla quasi argomento di occulta animavversione all'unità italiana. La convenzione dilegua questi dubbi, pone in chiaro la fede della Francia nell'esito della nostra impresa, e rimettendo le cose nel loro essere naturale, ravviva l'alleanza fra le due nazioni.

Ma se da una parte l'occupazione di Roma aveva l'effetto di allentare i vincoli della nostra alleanza, dall'altra parte appariva all'Europa come argomento e pegno di dipendenza della Italia dalla Francia. L'Inghilterra soprattutto, al cui morale appoggio dobbiamo pur tanto, e colla quale durante il nostro Ministero fummo sempre in buone e cordiali relazioni, traeva cagione da quel fatto di sospetti e di diffidenze. Però la nostra posizione diviene quinci innanzi migliore anche rispetto ad essa. E siamo così abilitati a prendere il posto che ci compete fra quelle due potenze, e ad esercitare in ogni evento utili ufficii.

Quali possano essere gli effetti di questa posizione bene usufruttata, non è mio assunto discorrere. Ma chi non vede i felici risultati che l'unione sincera ed operosa delle potenze occidentali può recare, pel progresso e per la libertà dei popoli?

Come io diceva cominciando questo mio scritto, così ripeto di nuovo che non ho inteso di fare un programma, nè di dar consigli agli elettori, ma solo di render ad essi ragione del mio operato nel corso di questi cinque anni che ebbi il mandato loro. Ho adempito a questo ufficio con verità e schiettezza, ed ho ancora risposto a quelle osservazioni che in buona fede si sono opposte all'Amministrazione che ebbi l'onore di presiedere. Conscio di aver fatto quanto mi era possibile pel bene, e di aver preso a norma di ogni atto il mio dovere, mi tornerà ognor gradito di porgere gli schiarimenti e le spiegazioni che mi fossero da voi richieste.

Quanto alle calunnie che da molte parti furono lanciate contro di me e de' miei colleghi, io le disprezzo profondamente e non vi ho mai risposto nè vi risponderò giammai. Accadde sempre che gli uomini politici, e coloro particolarmente che hanno potuto compiere qualche grande atto, furono il bersaglio dell'invidia e della malevolenza. Dice il Guicciardini che *in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunnie.* Il pericolo nasce allorquando queste calunnie hanno efficacia di traviare l'opinion pubblica, perchè allora, come soggiunge il Macchiavelli, *dalle calunnie sorge l'odio onde si viene alle divisioni, dalle divisioni alle sette, dalle sette alla ruina.*

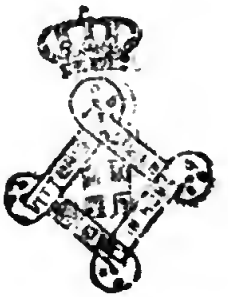
Ma quanto all'uomo politico che n'è il bersaglio, egli non dee stupirsene, ma cercarne compenso nella purità della sua coscienza, e nel fine medesimo al quale le sue azioni sono indirizzate, che è il bene della patria. Che se i grandi esempi possono essergli di conforto, non avrà che a svolgere le antiche storie e le moderne per trovarne in copia. E considerando alla grandezza di taluni uomini che furono aspramente calunniati, e ripensando alla piccolezza propria in confronto di quelli, sentirà quanto sarebbe ingiusto il muoverne querela. Chi più dilaniato di Camillo Cavour? La calunnia giunse persino a spingere la plebe di Torino minacciosa e tumultuante alle sue case. Quel Giorgio Washington, che noi tutti dall'adolescenza abbiamo imparato a riguardare come il modello della rettitudine e dell'abnegazione, scriveva nel 1795 queste parole: *Io non credeva, anzi non immaginava neppure, che mentre io faceva i più grandi sforzi per istabilire una politica nazionale, tutti gli atti della mia amministrazione sarebbero contorti, e trasfigurati nel modo il più grossolano e il più insidioso, e in termini così esagerati ed indecenti che appena potrebbero adoperarsi se si trattasse di un Nerone, di un famigerato delinquente, o anche di un volgare malfattore. Ma basti così, e già ho espresso i miei sentimenti più che io stesso non mi proponeva.*

Ora, se quei sommi uomini furono di tal guisa bistrattati, come sarebbe lecito a noi sì piccoli di risentircene? Anzi, come sarebbe lecito serbarne nel cuore qualche stilla di rancore?

All'approssimarsi dei Comizii elettorali, una voce è sorta contemporaneamente da tutte parti d'Italia gridante concordia. Questa è la voce del buon senso, dell'amor patrio, dell'interesse comune. E chi potrebbe chiuder l'animo ad essa? Concordi abbiamo incominciato l'impresa italiana, concordi soltanto potremo compirla.

Bologna, 1.° Ottobre 1865.

MARCO MINGHETTI



235859

Digitized by Google

Digitized by Google

٢

Digitized by Google

Digitized by Google

RISPOSTA

DEL

CAV. FRANCESCO GIUSEPPE SLOANE

ALLA PROTESTA

DELLA LUISA RUGA MARINI.

Esibita al Tribunale di Prima Istanza di Firenze
il 27 Ottobre 1865.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
—
1865.

Digitized by Google

Il 12 Ottobre del corrente Anno 1865, si notificò per mezzo di Cursore al sottoscritto una protesta che nel 7 del mese stesso apparisce firmata in Roma dalla Luisa Ruga ivi domiciliata e abitante, la quale nell' ordinare che la medesima si esibisse, come fu esibita in Firenze al Tribunale di Prima Istanza, si dichiarò assistita da suo marito il dottor Marino Napoleone Marini, elesse domicilio in questa Città al N. 20 in Via delle Ruote presso certo signor Vincenzo Conversi nella di cui casa qua talora recandosi fu solita di abitare, e nominò in suo legale rappresentante il signor dottor Filippo Galli che al ceto dei Procuratori esercenti in questa Città appartiene.

La donna autrice della Protesta onde accreditarla produsse una *Esposizione di fatto*, opera questa pure sua o del marito, e con essa la *copia di alcune lettere e di una ricevuta*, ed al Procuratore anzidetto prescrisse che, dopo la fattane esibizione nel Tribunale, *le dasse pubblicità stampandola nei Giornali.*

Digitized by Google

Difatti senza ritardo ciò succedeva, poichè il 19 del rammentato mese di Ottobre il *periodico La Nazione* la referì *nel suo* N. 292, e il sottoscritto fu inoltre informato che *delle copie che a parte se ne tirarono* venner pure distribuite.

La Protesta si fece lecito di asserire:

Che la Ruga Marini, dalla quale si emise, per cambiali e altri titoli nell' insieme ascendenti a scudi romani 9364, e baiocchi 32 e mezzo di capitale e a oltre scudi 30 mila d' interessi già maturati, ha per debitori solidali il sottoscritto Francesco Giuseppe Sloane e Roberto e altri fratelli suoi, falliti tutti ella dice in Roma al principio del secolo presente, e il cui patrimonio e Ditta Bancaria soggiunge che per mancanza di dividendo è anco adesso sotto il Giudizio di Concorso fra i Creditori;

Che all' appoggio di un voto a cui i più celebri Giure-Consulti di quella Città aderirono, e che si procurò onde provare l' obbligo solidale che il sottoscritto ha di pagar quei debiti, essa recatasi di persona in Firenze, a lui in prospera fortuna costituito che li estinguesse richiese, ma il medesimo, approfittandosi della ristrettezza delle finanze sue, dopo averla stancata con vani pretesti e tergiversazioni, finalmente si recusò di devenir perfino a una transazione;

Che in un abboccamento che in seguito potè con esso ella procurarsi, le promesse che fecele di voler con lei essere generoso, conforme annunziava che fu con altri a cui diceva che scudi 24 mila elargì, la indussero a consegnargli tutti quei titoli dai quali i rammentati suoi Crediti erau giustificati;

Digitized by Google

Ch' egli quei titoli ricevè, ma riscontrando poi che non vi era unita nessuna lettera che glie li accompagnasse, chiamato il signor Conversi presso il quale ella abitava, adoprò questi per domandarle una dichiarazione alla consegna di quei titoli relativa;

Ch' ella fidando nelle ottenute promesse non difficultò d' inviargli lettera. nella quale espresse la convinzione che per gli anzidetti titoli mancavale ogni diritto di reclamar da lui somma alcuna;

Che da Firenze restituitasi a Roma, il signor dottor Bussolini per di lui ordine gli pagò scudi 200, con esiger peraltro che confermasse quanto nella precedente lettera avevagli dichiarato, e che si annunziasse sciente che a darglieli si era indotto a titolo di Sussidio ed in vista della parentela spirituale che fra taluni delle respettive loro famiglie in antico era esistita;

Che stretta dalle urgenze in cui si trovava, anche questa attestazione ella rilasciò, nel convincimento che gli scudi 200, fosser una sovvenzione parziale alla quale tenesser dietro i più larghi effetti delle promesse sue;

Che a fronte delle lettere con le quali in progresso a rammentargli quelle promesse era devenuta, non solamente null' altr' ottenne, ma si vide ben anche quelle lettere ritornare.

E che un simil contegno ben dimostrava *la incredibile mala fede* con la quale egli seco aveva trattato.

Tali assertive premesse, la Protesta scende a osservare, che il sottoscritto accettando i titoli consegnatigli, tacitamente di pagarli l' obbligo contraeva quando pur non facesse debito a lui, e quindi sog-

Digitized by Google

giunge che siccome il fatto comprova che di adempir quell' obbligo ora intende di denegare, così lei creditrice Ruga Marini, « Per queste ed altre ra-
» gioni da dedursi a forma di Legge, dichiarava di
» Protestare, come Protestava in effetto, di voler
» sempre ed in ogni tempo salvi ed integri i diritti
» suoi per il detto suo credito contro il medesimo
» signor cavalier Francesco Giuseppe Sloane. »

E qui il sottoscritto aggiunge che *l' Esposizione del fatto* che unito alla Protesta annunziò essersi dalla Ruga Marini prodotto nel Tribunale, non solo torna a obiettargli *la mala fede*, ma gli addebita inoltre che onde nascondere ed occultare che del fallimento di sua famiglia egli fu ed era partecipe *con prepotenza e dolo aveva agito.*

Questo è il sunto della Protesta che venne pubblicata, ed ora il sottoscritto esporrà come intende di agire tanto contro la donna che la soscrisse, quanto contro il di lei marito che l' approvava, e quali giustificazioni può addurre per dimostrarla oltre ogni dire impudente al pari che calunniosa.

Egli con Scrittura in atti esibita ha già nominato il dottore Alessandro Bosi ad assisterlo come Procuratore al Tribunale di Prima Istanza nella Causa che cessate appena le ferie per occasion di quella protesta ad iniziar si dispone, poichè cumulando il rimedio desunto dalla *Legge Diffamari Cod. De Ingenuis et Manum.* con l' altro somministrato dalla *Legge si contendat ff. De Fidejus et Mandat.* ec., non solamente provocherà contro la Ruga Marini l' assegnazione di un termine a giustificare in quel Tribunale i diritti che a suo carico Ella ha vantati,

Digitized by Google

con la comminazione di un perpetuo silenzio se di uniformarsi a quell' obbligo non si curi, ma deducendo inoltre contro di quei diritti le sue eccezioni, farà pur anco istanza perchè mediante sentenza le medesime vengano sanzionate.

Un riservo sarà apposto alla domanda che proporrà i rimedi sovra indicati, quello cioè che a causa decisa chiederà conto alla donna autrice della Protesta e al marito suo *delle ingiuriose imputazioni* con cui entrambi *lo diffamarono,* al quale oggetto nei Tribunali Romani sperimenterà *l' azione penale.*

Intanto onde abilitarla a giustificare come la intimerà i diritti vantati, porrà a sua disposizione i titoli consegnatigli, senza far caso a valersi delle reiterate dichiarazioni con le quali che a lui non facevan carico confessava.

Queste dichiarazioni non son, com' Ella dice, due sole, poich' Egli proverà che con lettere successive le confermava, chiedendogli anche scudi 2000; non all' oggetto di compensarli con il preteso credito suo, ma bensì in prestito e con promessa di farne in rate la dovuta restituzione.

La *Causale* per cui reiteratamente ad emetter quelle dichiarazioni Ella devenne, nella *Prima* di esse sta scritta, e ben lungi dal consister nelle promesse che falsamente nella Protesta or sono allegate, fu invece il reperimento dei documenti che i pretesi suoi diritti smentivano.

Che anzi Egli dimostrerà che quando il pagamento gli fu richiesto e di transiger sulla somma gli si propose, sempre replicò che, uso a soccorrere e non ad aggravar la sorte degli infelici, la totalità

Digitized by Google

sborserebbe se si giustificasse che la doveva, ma poichè fin d' allora per carpirli danaro di fare scandalo coi giornali si minacciava, francamente dichiarò che, mai cederebbe a queste vili armi di attacco che ad intimidirlo erano inefficaci.

Trattavasi di debiti contratti dalla *Ragione Alessandro Sloane* innanzi il 1802, quando dal padre suo veniva diretta, e successivamente fino al 1804, allorchè da Roberto figlio di Esso e fratello del sottoscritto fu amministrata, da *quella Ragione* che per una operazione dal defunto in vita conclusa, e i di cui effetti dopo la di Lui morte dai Tribunali con Sentenza vennero dichiarati, il proprio capitale distrusse.

In quel tempo il sottoscritto era nella sua infanzia e si trovava in un collegio di Londra in educazione, sicchè onde conoscer se di quei debiti fosse o no responsabile, faceva d' uopo di assicurarsi, se i suoi tutori liberamente la eredità paterna per Lui accettarono, e se in quella ragione sebben Pupillo rimase o no interessato.

Il voto approvato dai Romani Giure-Consulti che la Ruga Marini si procurò procedeva nel concetto ch' Egli fosse stato libero erede e che anche per di lui conto la paterna ragione avesse proseguito a sussistere, ma le carte che quella donna per dimostrar le sue pretese esibiva, intese dal Legale che consultò fornir gravissimi indizi per cui dalla verità di un simil concetto potevasi dubitare.

Di qui il bisogno di rintracciar le carte che quel dubbio schiarissero, e l'indugio che *a tergiversazione* dalla Protesta maliziosamente si ascrive, che debba

Digitized by Google

attribuirsi al disordine dei vari pubblici archivi in cui le carte esser dovevano custodite, il sottoscritto può dimostrarlo con i carteggi dell' avvocato Lasagni e del dottore Bussolini che di quelle ricerche da lui premurosamente vennero incaricati.

Or che quei documenti che giunsero ad ottenersi, col cambiare del fatto la posizione, di quel voto provassero la fallacia, e dimostrino vero che, come la Ruga Marini nelle dichiarazioni sue confessò, i diritti da Lei contro Esso vantati son chimerici e insussistenti, a convincerne servirà l' annunziarne sommariamente qui i resultati.

I documenti che rammentammo sono dal sottoscritto in copia autentica ritenuti, ed essi provano che nel *giudizio di concorso* che ancora pende, l' autore della Ruga Marini i *crediti* ch' ella vanta *mai non fece verificare*

Essi dunque sono *incerti ed illiquidi,* ed è verosimil che omai più *non sussistano* perchè con gli assegni del patrimonio Sloane restassero *compensati.*

Distrutti i capitali della Ragione, quel patrimonio aveva altro attivo consistente in crediti ed in oggetti di arte, di pregio, e l' autore della Ruga Marini fu di *quel patrimonio* quando il giudizio di concorso si aprì *lungamente amministratore.* Ora i citati documenti assicurano che *delle molte esazioni* che in quella sua qualità eseguì, egli *il conto giammai non rese.*

Perchè dunque colei che pretende rappresentarlo possa della fallita *Ragione Alessandro Sloane* annunziarsi per creditrice, occorre che innanzi il

Digitized by Google

giudice del concorso *renda il conto per lui*, e dimostrato così che a titolo della tenuta amministrazione non resta *a debito*, faccia a quel giudice *il suo credito riconoscere e liquidare.*

Siccome poi dai documenti consta che Francesco Ruga, l' autore di essa, *fallì*, anche a credito esistente e omai liquidato, abbisognerebbe per ripeterlo che provasse, che i *creditori* del di lui fallimento vennero quietanzati, e che però a lei *e non ad essi* il credito anzidetto appartiene.

Ma fosse certo quel credito; ascendesse pure alla somma che la protesta annunziò; e potesse dalla Ruga Marini la esazione esserne domandata.

Tutto ciò ammesso, i documenti escludono che il sottoscritto per quel debito sia obbligato.

Il testamento del Padre suo non voleva che i sette figli ch' eredi egli istituì tenessero esposti al traffico *più di sei mila scudi*, meno che i tutori di accrescere quella somma utile reputassero.

Or questi ben lungi dal chieder come occorreva al Giudice l' *autorizzazione* perchè nella Ragione paterna restassero interessati, dai documenti resulta *che la eredità con benefizio di legge e d' inventario pei pupilli accettarono*, e soddisfecero *a tutte quelle solennità* che una *tale accettazione* devono accompagnare, all' effetto che l' erede conservando contro i beni del defunto *inalterati i diritti* propri, verso i terzi che abbian crediti col medesimo altr' obbligo non assuma che di esaurire a loro vantaggio di quei beni il valore, egli stesso partecipandone nell' estension *dei diritti sovra indicati* che dalla eredità in esso non pervenendo potè e volle a sè riservare.

Digitized by Google

Provano poi quei medesimi documenti che aperto il concorso dei creditori, anche di quella Ragione *fu reso il conto* da chi dopo la morte del proprietario Alessandro Sloane per interesse di essi avevala amministrata, *e quei creditori uniti al Giudice nel riceverlo*, dando il giusto valore alla beneficiata adizione che della eredità i tutori avevano fatta, anzi che considerar *falliti* i figli eredi del defunto, gli ritenner *compresi nel ceto loro.*

I figli di primo letto, dei quali il sottoscritto fa parte, la dote materna dal patrimonio dovevano riavere, e meno piccoli acconti che riceverono, ogni di più è ancora insoluto.

E qui si noti che tali acconti *li pagò loro l'autore della Ruga Marini come amministrator di quel patrimonio*, egli pure riconoscendo, al pari degli altri nel medesimo interessati, *che i figli del fallito anch' essi n' erano creditori.*

Il sottoscritto dunque anzi che potere da quella donna essere molestato, potrebbe invece ad essa inferir molestie, richiamandola *a dargli il conto dell' amministrazione* che il di lei autore tenne del patrimonio del di lui padre, onde conoscer se in danno suo che per la dote materna è sempre in credito dei capitali esatti abbia o no egli *abusato.*

Quanto fu esposto adunque esubera a dimostrare che calunniosa e impudente fu la protesta che gli si trasmetteva, e prova inoltre vera la riconosciuta mancanza di ogni suo obbligo, che fu conforme già si notò la causa, per cui la Ruga Marini dichiarò che a lui i titoli consegnava.

Il sottoscritto che innanzi di rintracciare quei do-

Digitized by Google

cumenti che verso quella donna ed ogni altro creditore del padre suo pienamente lo esoneravano recusò devenire a transazione qualsiasi, protestando che pagherebbe il tutto se si giustificasse che era di lei debitore, è stoltezza il pretendere di far credere che ottenuti quei documenti che il debito che vantava provavano insussistente, e che esistendo non era ad esso di aggravio, volesse prometter che sarebbe ciò nondimeno ad estinguerlo devenuto.

La consegna ad esso dei titoli si fece dalla Ruga Marini quando divenuto dei documenti egli possessore, la medesima dovè rimaner convinta che altrimenti non poteva più lusingarsi che le servissero al malizioso fine d'intimorirlo per carpirgli danaro, e poichè allora volle in via di pietà tentar di esser soccorsa nella miseria sua, in di lui mani gli rilasciò onde come si espresse niun altro mai potesse adoprarli per inferirgli indebite vessazioni.

Or è strano il pretender che col ricever quei titoli accompagnati da tali dichiarazioni, il sottoscritto contraesse l'obbligo di pagarli quando pure avessero fatto debito ad alcuno degli altri fratelli suoi.

Ma questi al pari di lui furon del comun padre *eredi beneficiati.*

Quindi esenti da ogni responsabilità per gl'impegni della commerciale ragione sua.

Altronde a fallimento dell'anzidetta ragione da tanto tempo, e quando eran sempre pupilli, omai dichiarato; a eredità consegnata ai creditori del padre che totalmente han di essa disposto; siccome il fatto avvenuto non poteva distruggersi, non era il caso questo che dal decoro della famiglia un sacrifizio ai

Digitized by Google

figli (ora che se non gli altri sarebbe il sottoscritto in grado di farlo) potesse essere consigliato.

In ogni ipotesi poi la Ruga Marini, meno di ogni altro creditore, quel sacrificio poteva a suo vantaggio implorare, poichè rappresentava *chi giammai non diè conto del patrimonio che amministrò,* e del quale anche *quei figli in proprio* come si disse erano *creditori.*

Pur nondimeno prima il marito di quella donna, quindi per due volte ella stessa, dal sottoscritto fra *gli anzidetti figli* compreso vennero sussidiati, sicchè la Protesta essendo la prova della tristezza loro, giustificherà l' esperimento che, decisa che sia la Lite civile, Egli *dell' azione criminale* farà onde *per l' ingiuria inferitagli* sian *puniti.*

Firenze, 28 ottobre 1865.

F. G. Sloane.

235859

Digitized by Google

Google

Digitized by Google

Digitized by Google